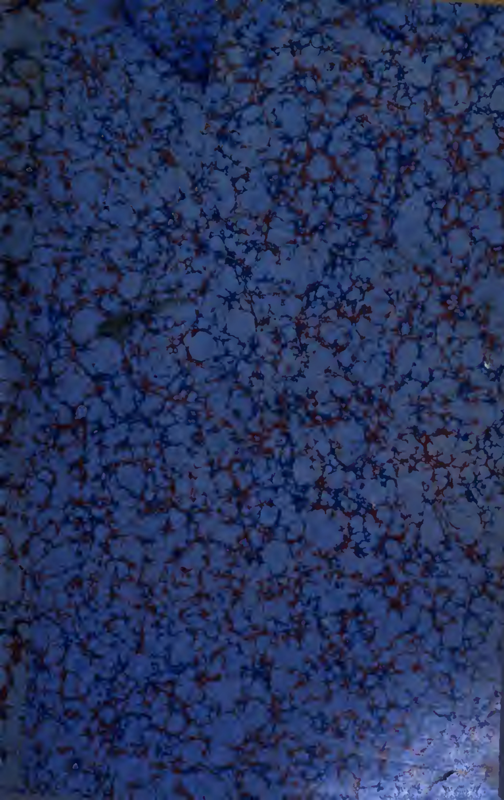
ALLI



DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.



VOL. XXXVIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVI.



DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



L

LEON DI SPAGNA (*Legionen*). Città con residenza vescovile della Spagna, capitale del regno e della provincia del suo nome, situata in una valle assai ombreggiata, al confluente del Torio e della Bornesga, che si passano ambedue sopra un ponte, diciotto leghe distante da Oviedo e sessantacinque da Madrid. È cinta di antiche mura in gran parte distrutte, l'interno però non è bello, benchè abbia ragguardevoli edifizi; quelli che sono in decadenza dimostrano quanto un tempo la città fosse florida. Possiede sei piazze pubbliche, quattro delle quali adorne con belle fontane: quella maggiore forma un quadrato in cui la uniformità delle fabbriche è osservata, e dove principalmente è rimarchevole il palazzo comunale. La cattedrale, uno de'più preziosi monumenti della gotica architettura nella Spagna, è sopra ogni cosa osservabile per la leggerezza della sua struttura, e per le sue grandi e giuste proporzioni; le opere di scultura sono di un'estrema delicatezza, e gli ornamenti interni sono di una ricchezza straordinaria. Contiene essa le tombe di trentasette re e di un imperatore, e le reliquie di molti santi. Si ammira pure il monastero e la chiesa di s. Marco, ove vi è una bella biblioteca; la chiesa di s. Isidoro, ove stanno le sepolture di molti membri delle reali famiglie della Spagna; la magnifica cappella della chiesa del monastero de'benedettini, e alcuni altri edifizi, come la casa concistoriale di s. Marcello, ed i palazzi dei Luna e dei Guzman. Vi si vede un palazzo del re di Leone, costrutto alla fine del secolo XII, ed oggi in gran parte occupato da officine di lavoro. Tra gli ospedali vi è pure quello degli esposti. Nelle sue manifatture i guanti sono

oggetti di gran commercio. È patria di diversi uomini illustri, come del poeta Bernardino de Robelledo, di Diego di Santisteban y Osorio, e del cardinal de Lorenzana. I dintorni ridenti ed ameni offrono delle belle passeggiate e sono adorni di piantagioni di ogni sorta.

Alcuni autori pretendono essere stata Leon fondata prima del regno di Galba, mentre altri credono che lo sia stata dai romani sotto questo principe. Tolomeo dice che fu chiamata *Legio septima Germanica*, perchè vi si pose a custodirla una romana legione di tal nome; ma secondo altri si chiamava in vece *Legio septima Gemina*. Sembra certo che il nome di Leon siasi formato per corruzione di quello di *Legio*: fu anche chiamata *Septima*. È questa la prima piazza importante che i cristiani ripresero sui mori, essendo stata occupata da Pelagio principe goto nel 722. Egli la fece fortificare innalzandovi un buon castello per sua difesa. Divenne la capitale del primo regno cristiano della Spagna, e fu per tre secoli la residenza dei re di Leon, sino al 1029, in cui fu questo regno unito a quello di Castiglia, dopo la morte di Bermondo III ultimo re di Leone.

La sede vescovile fu eretta nel III secolo, e secondo Commanville verso l'anno 308, per cui alcuni dissero che fu uno dei primi vescovati fondati nella Spagna, sotto la metropoli di Braga; indi passò sotto la provincia ecclesiastica di Compostella, ed i sommi Pontefici la dichiararono esente, ed immediatamente soggetta alla santa Sede come lo è tuttora. Il primo vescovo di Leon fu Felice, eletto dal clero e confermato dal Papa s. Stefano I e da s. Cipriano, morendo nel 312. Siccome detto Pontefice fu martirizzato l' anno 260, bisogna dire che il vescovo Felice visse assai, e che altro Papa fu quello che lo confermò. Tra i di lui successori vi sono due santi fioriti dopo che il re Alfonso III nel 910 ristabilì il vescovato, riconquistando la città e cacciandone i saraceni. I due santi vescovi sono, s. Froilano benedettino, morto nel 1006, e s. Alvito egualmente monaco benedettino, morto nel 1062. Clemente XI con decreto de' 30 maggio 1716, *Bull. Rom.* t. VIII, p. 439, fece porre nel martirologio romano a' 5 ottobre, l'elogio di s. Fruilano o Froilano, illustre nella propagazione della vita monastica, nella carità verso i poveri, ed in altre virtù e miracoli. Inoltre Leon ebbe molti distinti pastori, fra' quali nomineremo i seguenti. Francesco Sprata che fu nunzio pontificio in Ispagna, creato cardinale da Alessandro VI, e morto in Roma nel 1504. Luigi d'Aragona marchese di Gerace, nipote di Ferdinando I re di Aragona, creato cardinale da Alessandro VI, morto in Roma nel 1519. Sebastiano Ramirez inquisitore di Siviglia, presidente ed arcivescovo dell'isola di s. Domingo, vicerè del Messico. Andrea Cuesta professore dell'università d'Alcalà, morto nel 1564, dopo di avere assistito al concilio di Trento. Giovanni di Sammillian professore dell' università di Salamanca, che intervenne a detto concilio e morì nel 1578. D. Alfonso Fernandez Velasco de Pontoja, del collegio di Malaga, poscia maggiore di s. Idelfonso dell'università d'Alcalà, dottore in teologia, profes-

sore di filosofia, canonico d'Osma, fu nominato vescovo da Benedetto XIV nel 1753, e governò saviamente questa chiesa. Pio VI nel 1777 da Città Rodrigo vi traslatò Gaetano Quadrillero della stessa diocesi di Leon. Pio VII nel 1800 nominò vescovo Pietro Luigi Blanco della diocesi di Coria, e nel 1814 Ignazio Raimondo de Roda della diocesi di Lerida. Leone XII nel concistoro de'27 settembre 1824 preconizzò in vescovo Gioacchino Abarca e Blaque della diocesi d' Hoesca, canonico di Tarragona, che fu delegato dalla santa Sede, e segretario di stato e del dispaccio di grazia e giustizia, non che presidente del consiglio dei ministri di sua maestà Carlo V. Questo rispettabile prelato a' 23 novembre 1837 emanò da Estella una celebre *lettera pastorale*, diretta agli abitanti delle provincie soggette alle armi del nominato sovrano. La sede è vacante da molti anni.

La cattedrale è sacra a Dio sotto il titolo dell'Assunzione di Maria Vergine in cielo. Il suo capitolo si compone di quattordici dignità, essendo la prima quella del decano, di quaranta canonici comprese le due prebende teologale e penitenziaria, e di altri preti e chierici addetti alla divina officiatura. Prima il capitolo aveva undici dignità, ottantaquattro canonici, di cui il re era il primo, ed il marchese d' Astorga il secondo, e venti prebendari. La cura della cattedrale viene esercitata da un sacerdote, ed ivi è il fonte battesimale. L' episcopio è annesso alla cattedrale, anch'esso amplo e bello edifizio. Oltre la cattedrale vi sono tre altre parrocchie nella città, tutte munite del battisterio. Da ultimo eranvi sei monasteri e conventi di religiosi, e cinque monasteri di monache, seminario con alunni, ed alcune confraternite. La diocesi è vasta, contiene circa milletrecento parrocchie, provvedute del sacro fonte, secondo l'ultima proposizione concistoriale. Ad ogni nuovo vescovo i frutti della mensa sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini 1500, corrispondenti a 25,000 ducati di rendita annua di moneta spagnuola *aliquibus pensionibus antiquis gravati*.

Concilii di Leon.

Il primo concilio fu tenuto nell'anno 1012 sotto il regno di Alfonso V re di Leon, altri dicono adunato per suo ordine; ne restano sette canoni o statuti. Vi è detto che si comincierà ne' concilii dal giudicar le cause della Chiesa, poi quelle del re, indi quelle del popolo. Questi concilii erano allora assemblee, nelle quali trattavasi di affari spirituali e temporali. Il primo statuto che risguarda la Chiesa, ordina che gli affari ecclesiastici saranno discussi ne' concilii. Il secondo è sui testamenti fatti in favore della Chiesa. Il terzo concerne la giurisdizione de' vescovi sui loro diocesani. Regia t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI; *Diz. de' concilii.*

Il secondo fu celebrato nel 1091, e vennero fatti molti regolamenti sui riti e sugli uffizi della Chiesa. Tra le altre cose fu risoluto, che gli uffizi ecclesiastici sarebbero celebrati nella Spagna, secondo la regola di s. Isidoro; e che in avvenire gli scrittori o notai si servirebbero della scrittura gallese o gallica in tutti gli atti ecclesiastici, invece della gotica usata allora in Toledo. Labbé t. X; Arduino t. VI; *Diz. de' concilii.*

LEON. *V.* S. Pol de Leon.

LEON DI NICARAGUA. *V.* Nicaragua.

LEONA, *Cardinale.* Leona, che il Baronio chiama Leone, monaco e abbate del monastero di s. Clemente di Roma, da Pasquale II del 1099 fu creato cardinale diacono di s. Vito. Confermò con giuramento quanto avea fatto il Papa in tempo di sua prigionia, in favore di Enrico V imperatore, sull'affare delle investiture, e morì nel pontificato dello stesso Pasquale II nel mese di febbraio, ignorandosi l'anno.

LEONARD (s.) Le Noblat, *Nobiliacum*. Città di Francia, dipartimento dell'Alta Vienna, circondario e capoluogo di cantone, nella diocesi di Limoges. È in una situazione elevata, presso la riva destra della Vienna, che vi si passa sopra un bel ponte. Ha dei bastioni da dove si scuopre un bel paesaggio, ed è assai bene fabbricata, con chiesa architettata nel secolo X: il commercio vi è considerabile. Quantunque questa città non possieda alcun monumento che fissi l'epoca della sua fondazione, si crede però che debba la sua origine a s. Leonardo parente di Clodoveo, I, che ritirossi in vicinanza di essa in una foresta. Nel 1290 vi fu tenuto un concilio sulle rendite ecclesiastiche. Martene, *Thesaur.* t. IV.

LEONARDO (s.), romito nel Limosino. Era un gentiluomo francese in grande onore nella corte di Clodoveo I. Convertito al cristianesimo da s. Remigio, rinunziò al mondo, e fu fedele imitatore delle virtù del suo maestro, di cui ritrasse specialmente il disinteresse, lo zelo e la carità. Predicò per alcun tempo la fede, ma temendo di essere richiamato alla corte, e desiderando di consacrarsi a Dio interamente, partì di nascosto, e ritirossi nel territorio d'Orleans. Due leghe distante da questa città eravi il monastero di Micy: quivi Leonardo fece professione sotto la disciplina di s. Massimino, dopo la morte del quale, avvenuta nel 520, passò nel Berrì, ove convertì molti idolatri. Quindi, giunto nel Limosino, pose sua dimora nella foresta di Pauvain, quattro leghe lungi da Limoges, e si fabbricò un oratorio in un luogo detto Nobiliac, Noblac o Noblato. Visse molto tempo affatto sconosciuto, esercitandosi nelle austerità della penitenza, e non cibandosi che di erbe e frutti salvatici; poscia si diede ad istruire i popoli di quel vicinato. Parecchi de' suoi uditori sentironsi animati dal desiderio d'imitare la sua maniera di vivere, e ciò diede cominciamento ad un monastero che divenne poi celebre, e al quale fu posto il nome di s. Leonardo di Noblac. Il re compreso da somma venerazione per questo santo, la cui fama erasi per tutto sparsa a cagione de' suoi miracoli, gli fece dono di una gran parte della foresta, ov' egli viveva co' suoi discepoli. Pieno di opere buone, andò s. Leonardo a riceverne in cielo la ricompensa a' 6 di novembre circa l'anno 559. La maggior parte delle sue reliquie è riposta nella chiesa che porta il suo nome a Noblac. Egli è patrono di molte chiese in Francia: nè era meno celebre il di lui culto in Inghilterra prima della pretesa riforma. È particolarmente invocato in favore de' prigionieri, pei quali aveva in vita una tenera carità, avendone liberati parecchi anche in

modo miracoloso; è anche invocato dalle femmine ne' dolori del parto. Leggesi il suo nome nel martirologio romano e in molti altri.

LEONARDO (s.) di Vandreuve, abbate. Nato nel paese di Tongres, lasciò la patria per servire a Dio nella solitudine, ritirandosi in un luogo deserto della diocesi di Mans, che si chiamava Vandreuve. Ivi coll'aiuto di s. Innocenzio vescovo di Mans, edificò un monastero, in cui raccolti molti discepoli, fu obbligato di assumerne il governo. Calunniato dagl' invidiosi di sue virtù, ordinò il re Clotario I che fosse cacciato dal regno; ma i soldati a ciò incaricati furono sì commossi dalla sua modestia e dai suoi discorsi che disingannarono il re, il quale conosciuta la verità, accordò la sua protezione a Leonardo, ed avrebbe punito i di lui accusatori, se egli stesso non avesse intercesso grazia per essi. Si colloca la sua morte nel 565 o 570, e fu seppellito nel suo monastero. Circa tre secoli dopo venne trasferito il suo corpo nell'abbazia di Corbigny che prese poscia il suo nome. È onorato nella diocesi di Mans a' 15 d'ottobre.

LEONARDO (beato) di Porto-Maurizio, al secolo Paolo Girolamo di Casa-Nuova. Nacque da onesti e pii genitori a'20 dicembre 1676 a Porto-Maurizio, nella diocesi di Albenga, sulla costa di Genova, e sino dall'infanzia mostrò tale inclinazione per la pietà che pareva annunziare la futura sua santità. Giunto al decimo anno di sua età fu da un suo zio chiamato a Roma, dove venne educato dai gesuiti nel collegio romano. Le sue virtù gli meritarono d'essere ammesso nella piccola congregazione formata nell'oratorio del padre Caravita, composta di dodici giovani scelti tra i più fervorosi e zelanti, i quali si occupavano nello spiegare il catechismo nelle chiese, e nell'andare i giorni festivi per la città in traccia di persone oziose per condurle alle prediche. Nel 1697 entrò nel convento di san Bonaventura dei minori osservanti riformati, e pronunziò i suoi voti, prendendo il nome di Leonardo. Dopo la sua professione dedicossi all'adempimento degli obblighi del proprio stato, alla lettura di libri spirituali, e all'esercizio dell'orazione. La sua regolarità faceva l'ammirazione de' suoi fratelli, la sua condotta serviva loro di esempio, e i suoi discorsi gli animavano alla pratica della virtù. Allorchè fu innalzato al sacerdozio si consacrò al bene spirituale del prossimo, ed ottimi effetti producevano i suoi sermoni; ma non corrispondendo le sue forze fisiche all'ardor del suo zelo, cadde pericolosamente malato, perlocchè fu costretto per lo spazio di cinque anni a limitar le sue cure alla propria santificazione. Frattanto recatosi al paese nativo, fece ivi conoscere il pio esercizio della *Via Crucis*. Ricuperata poi la sanità, si diede novellamente a travagliare pel bene delle anime, e con tanto zelo che tutti meravigliavansi ch'egli potesse reggere a tante fatiche, estenuato com'era dai digiuni, dalle vigilie e dalle austerità. Le sue moltiplici missioni l'obbligarono a scorrere gran parte d'Italia. Affaticò dapprima per molto tempo in Toscana, poscia fu chiamato a Roma e nelle campagne circonvicine, mandato poscia a Genova e

nella Corsica, e finalmente ritornò ancora negli stati della Chiesa. In mezzo alle sue apostoliche fatiche, non trascurava il santo missionario la salute dell' anima sua. Si rinchiudeva sovente in una solitudine ove vivea per Iddio solo. Egli tenea in grandissima stima il libro degli *Esercizi spirituali* di s. Ignazio, e per estenderne l' uso ottenne da Cosimo III granduca di Toscana, ammiratore delle sue virtù, una casa nei dintorni di Firenze, nella quale radunava sovente i fedeli che desideravano di occuparsene. Parecchie confraternite dovettero a Leonardo il loro incremento o la loro fondazione. Affine di propagare la pratica della meditazione sulla passione di Gesù Cristo, da Benedetto XIV fece innalzare nell'anfiteatro di Vespasiano, ossia nel Colosseo, delle cappelline in cui sono rappresentati i patimenti del Redentore, pel divoto esercizio della *Via Crucis*. In più città instituì pure l'adorazione perpetua di Gesù Cristo nel santissimo Sacramento. Morì finalmente in Roma, nel convento del ritiro di san Bonaventura alla Polveriera, ai 26 novembre 1751. Molti miracoli vennero da Dio operati per di lui intercessione; e Pio VI in detto convento nel 1795 vi promulgò il decreto della sua beatificazione, la quale venne celebrata ai 14 giugno 1796. Ci rimangono parecchi scritti di questo santo missionario, e tra gli altri il *Manuale sacro* e gli *Avvertimenti utili ai confessori*. Una raccolta delle sue opere fu pubblicata a Venezia nel 1742, in 2 volumi. Il p. Giuseppe Maria da Masserano pubblicò in Roma nel 1791 un libro che ha per titolo: *Gesta, virtù e doni del b. Leonardo da Porto-Maurizio*. Di questa, di altra vita, delle sue opere, e del suo corpo che si venera sotto l'altare maggiore della suddetta chiesa, ne parlammo all' articolo Francescano ordine, § II *Minori riformati*.

LEONE (s.), martire. Sofferse a Pataro nella Licia, nel terzo secolo, probabilmente sotto gl' imperatori Valeriano e Gallieno, in occasione di una festa che i pagani celebravano in onore di Serapide. Volendo egli andar a pregare sulla tomba di s. Paregorio, suo amico, che avea di recente versato il sangue per la fede, fu preso e condotto dinanzi al governatore di Licia, il quale dopo avergli fatto subire le interrogazioni ordinarie, e crudeli battitture, non avendolo potuto indurre a sagrificare agl' idoli, di cui aveva spente e calpestate le faci al cospetto del popolo, lo condannò ad essere legato per un piede e trascinato a traverso le roccie e le pietre. Spirò pregando per i suoi persecutori, ed il suo corpo fu precipitato in una voragine profonda, da dove fu in seguito tratto ed onorevolmente sepolto dai fedeli. Tanto i greci che i latini celebrano la sua memoria, insieme a quella di s. Paregorio, al 18 di febbraio.

LEONE (s.), martire. Nacque circa l'anno 856 a Carentan nella bassa Normandia. Fu incaricato dal Papa di fare una missione tra i baschi, i quali di origine cantabri, essendo scacciati dalla patria, eransi stabiliti nella Biscaglia e nei deserti della contrada di Labour fino a Baiona. Leone giunse a Baiona verso l'anno 900, co' suoi fratelli Gervasio ed Eleutero, e credesi sia stato vescovo di questa città.

Leggesi peraltro nella *Gallia christ. nova*, che non ci furono vescovi di Baiona, che si sappia, prima del 980; ma alcuni autori sostengono che ve ne furono fino dal 381. È però certo che s. Leone fece ivi conoscere Gesù Cristo, e vi fondò una chiesa al nome della Beata Vergine. Le sue apostoliche fatiche fecero fiorire la religione cristiana nel paese di Labour, nelle lande al disotto di Bordeaux, nella Biscaglia e nella Navarra. Egli fu martirizzato dai pirati con suo fratello Gervasio, nel primo di marzo, giorno in cui la sua festa è notata ne' martirologi; ma non si sa di qual anno. Le sue reliquie furono deposte nella cattedrale di Baiona, ove è onorato come protettore della diocesi.

LEONE I (s.), Papa XLVII, chiamato il *Magno*, dottore della Chiesa, romano secondo alcuni, ma più comunemente toscano. Tra quelli che lo dicono romano avvi Quesnello, *dissert.* 1, *De vita et reb. gestis s. Leonis*, coll' autorità di s. Prospero *in Chron.* p. 748, ove chiama Roma patria di s. Leone I, e di una lettera di questo medesimo Pontefice, *epist.* 31 *ad Pulcheriam*, in cui sembra ch'egli riconosca Roma per sua patria. I Ballerini ancora nel tom. II *Oper. s. Leonis* p. 399, più favorevoli si mostrano a Roma, che alla Toscana, parlando della di lui patria. Lo fanno toscano, il Baronio all'anno 440, num. 1; il Pagi allo stesso anno, num. 3; il Papebrochio *die* 19 *april.* pag. 16, n. 12; *et in Conatu ad s. Leonem* p. 151, n. 1, i quali dicono, che tanto s. Leone I, quanto s. Prospero intesero di dire, ch'era d'Italia, non delle Gallie, dove dimorava quando fu eletto (mandatovi dal senato affine di riunire gli animi discordi de'due celebri generali dell'armata romana Aezio ed Albino), nè dell'Asia, dove fu chiamato da Teodosio II per presiedere al concilio Efesino, nella maniera stessa che Sallustio chiama sua antica patria la Spagna. Nacque verso la fine del regno di Teodosio I, ed ebbe per padre Quinziano. Fu educato nella via ecclesiastica, e corrispose ben presto alle sollecite cure de' suoi maestri con una condotta saggia, studiosa e virtuosa, per cui venne ammesso al clericato, e benchè semplice accolito fu scelto per portare ai vescovi d'Africa le lettere della condanna di Pelagio e di Celestio, fatta dal Papa s. Zosimo, il quale, al dire del Novaes, lo creò cardinale diacono. Ebbe parte dopo questa epoca in tutti gli affari più importanti, ne' pontificati di s. Bonifacio I, di s. Celestino I e di s. Sisto III, la cui innocenza vigorosamente difese innanzi all'imperatore Valentiniano III, contro le calunnie di chi ne tentava la perdita. Scuoprì gli artifizi dell'eretico vescovo di Eclana Giuliano, principale appoggio de' pelagiani. Indi fu mandato nelle Gallie per riconciliare i due mentovati generali, e seppe pacificarli. Durante questa legazione morì a' 28 marzo 440 s. Sisto III, e benchè assente a' 9 maggio s. Leone fu creato Pontefice. Appena tornato in Roma fece spiccare il suo talento nel patetico sermone pronunziato nel giorno della sua consecrazione, del quale e della sua ordinazione è a vedersi il Zaccaria, *Storia lett.* t. VII, p. 372. Del dono meraviglioso nell'annunziare la divina parola principalmente fece uso per

preservare il suo popolo dalla seduzione, indirizzandolo alla virtù e cunfortandolo nelle calamità, che nel suo pontificato furono pressochè continue nell'Italia. Il di lui zelo fu ardente, ed incredibile la sua fermezza pel mantenimento della disciplina ecclesiastica. Chiamò a sè i più dotti uomini, che allora fossero nella Chiesa, per valersi del consiglio e dell'opera loro, coma rilevano i citati Ballerini t. II, pag. 416. Avendo inteso che in diversi luoghi, massime nella Mauritiana, erano stati elevati all'episcopato per mezzo d'intrighi uomini indegni, colle sue lettere riuscì a togliere sì detestabili abusi. Essendo poi stato deposto dalla sede di Besançon il vescovo Celidonio, da s. Ilario vescovo d'Arles, ed avendo appellato al Papa, questi adunato un concilio trovollo innocente e lo rimise nella sua sede. Il p. Sangallo, *Gesta de' Pont.* t. IV, p. 271, rivendicò l'autorità di s. Leone I e della santa Sede sulle appellazioni contro Febronio, ed altri nemici di esse.

Con sommo studio e con incredibile vigilanza si applicò s. Leone I a condannare ed abbattere le eresie de'manichei in Roma, dei priscillianisti nella Spagna, dei pelagiani e degli eutichiani, le quali sotto il suo pontificato a grave pericolo posero la religione, sì nell'occidente che nell'oriente. Con somma erudizione raccolse il p. Cacciari quanto apparteneva alla storia di queste eresie nel primo tomo delle opere di s. Leone I, cha tutto intero si occupa in questo argomento, ed ha questo titolo: *Exercitationes in universa s. Leonis Magni opera pertinentes ad historias haeresum Manichaeorum, Priscillianistarum, Pelagianorum, atque Eutychianorum, quas summo studio et labore s. Pontifex evertit, atque damnavit, in sex libros distributae*, Romae 1751. Ma ciò che più d'ogni altra cosa segnalò questo Papa, fu la vittoria da lui riportata dopo immensi travagli sopra l'eresia di Eutiche. Penetrato s. Leone I del più vivo dolore per l'infelice riuscita del concilio o *Conciliabolo di Efeso (Vedi)*, nel quale quell'eresiarca trionfò nel 449, sollecitò ed ottenne dall'Imperatore Marciano la convocazione di un concilio generale nel 451, che fu quello di *Calcedonia (Vedi)*, la decisione del quale fu espressa a tenore di quanto leggevasi scritto nella lettera di s. Leone I a Flaviano santo vescovo di Costantinopoli, vilipeso indegnamente nel detto conciliabolo. Commise a Giuliano vescovo di Coos di rappresentare le sue veci presso l'imperatore Marciano, per impedire la propagazione dell'eresia nestoriana; ond'ebbero origine i *Nunzi apostolici (Vedi)*. Nell' anno 452 Attila re degli unni, che chiamava sè stesso *flagello di Dio*, dopo di aver saccheggiato molte città d'Italia, pareva che si volesse dirigere a Roma ove risiedeva il Pontefice. Questi gli andò incontro con diversi ecclesiastici e con due senatori, cioè Avieno uomo consolare, e Trigezio prefetto del pretorio. Colla mirabile e maestosa sua presenza, santità ed eloquenza s. Leone I si abboccò con Attila a Governolo, altri dicono ad Ambuleio sul Mantovano, laddove il Mincio si scarica sul Po. Soavemente ne disarmò la collera, frenò la ferocia del barbaro vincitore, il quale al-

le persuasiva del Papa diede fina alle ostilità e si ritirò di là del Danubio, con promessa di far la pace, mediante un tributo che pagherebbe l'imperatore Valentiniano III: il Papa tornò in Roma tra la benedizioni dei popoli. Raffaello nella camere del palazzo vaticano rappresentò l'incontro di s. Leona I con Attila, col suo inimitabile pennello; ed altrettanto fece collo scalpello nella basilica vaticana il celebre Alessandro Algardi, nall'alto rilievo di marmo, che si vede nell'altara che eresse a questo santo suo predecessore Innocenzo X. I due valentissimi artisti seguendo la tradizione, rappresentarono s. Leone I preceduto in aria dai ss. Pietro e Paolo, che colle spade sfoderate minacciando il ra degli unni, questi atterrito precipitosamente retrocedatte. Riconoscendo il Pontefice dalla proteziona del principe degli apostoli la liberazione di Roma, face fondere la statua di metallo di Giove Capitolino, e di essa na formò la celebre immagine dello stesso principe degli apostoli, che si venera nalla basilica vaticana. Altri attribuiscono la fusione di tale statua, e la formazione di quella di s. Pietro a Costantino. Su questo punto e sulla venerazione della statua di san Pietro, oltre quanto noi abbiamo datto ai loro luoghi, sono a vedersi il Cancellieri, *Descrizione della basilica Vaticana*, p. 41, ed il Marangoni, *Delle cose gentilesche* p. 68, ove dice che avendo Leone l'Isaurico minacciato di farla in pezzi, gli scrisse s. Gregorio II, che i popoli d'occidente ne avrebbero fatta sanguinosa vendetta. Non abbe interamenta egual successo l'altra ambasciata dal Pontefice s. Leone I a Genserico re da' vandali, allorchè nel 455 con poderosa armata si portò all'assedio di Roma. Sei miglia distante s. Leona I raggiunse il ra, dal quale soltanto ottenna che nel saccheggio dalla città varrebbe risparmiato il sangua e l'incendio, a lasciata intatta le tre basiliche, Lataranense, Vaticana, ed Ostiense. La chiesa d'Alessandria ara afflitta per la faziona di Timoteo Eluro, che dopo la morte del vescovo Marciano avava occupata la sede d'Alessandria, e voleva ristabilirvi l'autichianismo; il Papa se na occupò con tutto lo zelo, ed ottenne dall'imperatore Leone a dai metropolitani d'oriente cha fosse cacciato l'intruso.

Tra la innumerabili determinazioni di s. Leone I, si ha che didichiarò doversi allontanare dagli uffizi ecclesiastici e dal nome sacerdotala, quello cha avesse sposato una vedova; proibì l'usura ai chierici ed ai laici; vietò la confessione pubblica; nel canone della messa aggiunse la parole *Sanctum sacrificium immaculatam hostiam*; riparò le basilicha Vaticana ed Ostiense, ed affidò la custodia de'corpi de' principi degli apostoli a suoi *Cubicularii* (*Vedi*); ed abbe la consolazione di vedere a'suoi giorni molti infedali abbracciare la fede. Non è poi certo cha egli sia l'autore dell'*Hanc igitur oblationem*, dell'*Ite missa est*, del *Benedicamus Domino*, e dell'incensare l'oblata. In quattro ordinazioni nal dicembre, s. Leone I creò centottantacinque vescovi, ottantuno preti, dodici o trentuno diaconi. Governò vanti anni e vantotto giorni, e morì agli 11 aprile del 461, giorno in cui la Chiesa celebra la sua festa. Il p. Sangallo

loco citato p. 416, quanto alla morte di s. Leone I, dice che la più probabile opinione è che morisse ai 10 novembre; su di che può vedersi il p. Mabillon, *Veter. Analect.* t. III, p. 430. Fu egli il primo Pontefice seppellito, cioè trasferito nella basilica di s. Pietro, come osserva Laerzio Cherubini, *Bull. Rom.* t. I, p. 1; mentre altri suoi predecessori erano stati sepolti ne' sotterranei accanto al santo apostolo, ovvero sul portico. Indi le sue reliquie furono quattro volte trasferite in diversi luoghi, che indicammo nel vol. XII, p. 294 del *Dizionario*. Dell'ultima ne fa distinta relazione Benedetto XIV, *De canon. ss.* lib. IV, parte II, cap. 23, n. 7 e seg., il quale v'intervenne come promotore della fede e canonico vaticano: questo Pontefice colla costituzione 40, *Bullar. Bened. XIV*, t. IV, p. 228, prescrisse a s. Leone I il rito di dottore della Chiesa. Su detta traslazione abbiamo da monsignor Nicolò Fortiguerra l'*Oratio in translatione corporis s. Leonis Magni habita in basilica Vaticana anno* 1715. Questa si legge nel *Ragguaglio della traslazione del corpo di s. Leone Magno, di Lodovico Sergardi*, Roma 1715. Ad onta di quanto dissero alcuni eretici e falsi cattolici, nemici giurati della pontificia autorità, s. Leone I senza oltrepassare i limiti della giustizia e della santa prudenza, seppe sostenere con gravità il suo decoro, con fermezza d'animo i suoi diritti, con invita costanza la sua autorità, unendo all'istesso tempo la piacevolezza, l'amore, le paterne sollecitudini per accogliere i traviati, animare i pusillanimi, o far rivedere gli erranti. Gio. Tritemio, *De script. eccles.*, lo chiama il Tullio della facoltà ecclesiastica, l'Omero della sacra teologia, l'Aristotile delle ragioni della fede, il Pietro dell'autorità apostolica, e il Paolo del pergamo cristiano. E in fatti, ch'egli fosse uomo non solo nelle sacre carte, ma ancora nelle profane scienze profondamente versato, ne fanno fede le lettere e i sermoni che di lui abbiamo, nelle quali oltre una giusta ed esatta dottrina, vedesi una gravità ed una eloquenza non ordinaria, che in mezzo ancora ad uno stile che allora si usava non troppo terso e talvolta oscuro, piace non ostante ed alletta assai, come esprimesi il Tiraboschi nella *Storia della letterat. ital.* t. II, lib. IV, p. 335.

San Leone I è il primo Papa di cui abbiamo una serie di opere, cioè novantasei sermoni sulle principali feste dell'anno; centoquaranta lettere, ed un codice sugli antichi canoni. Alcuni attribuiscono pure a s. Leone I il libro della vocazione de' gentili, ma sembra piuttosto di sconosciuto autore. I capitoli sulla grazia e sul libero arbitrio sono del Pontefice s. Celestino I, e la lettera a Demetriade è del medesimo autore della vocazione de'gentili. Le lettere di s. Leone I contro gli errori di Eutiche furono da alcuni scrittori attribuite a s. Prospero, che fu suo cooperatore nel distruggere gli abusi e le eresie de' priscillianisti e dei pelagiani, ma d. Ceillier nella *Storia degli scrittori sacri*, non confonde lo stile dell'uno e dell'altro; ed abbenchè preferisca evidentemente quello di s. Prospero, non toglie però a s. Leone I il merito delle sue opere contro l'eresiarca d'oriente. In tutti gli scritti poi di

s. Leone I apparisce la bellezza del suo spirito, colla solidità del giudizio e colla grandezza del coraggio. Degno di occupar la prima sede della Chiesa, ne fu l'ornamento per le eminenti qualità, che gli meritarono i gloriosi titoli di *Magno* e di *Grande*; la santità della sua vita lo rese rispettabile alle potenze della terra, e fu l'ammirazione della Chiesa cattolica pel suo zelo nel difendere la purezza della sua dottrina, nel far osservare i decreti de'suoi concilii, e nel conservarne la disciplina. Le opere di s. Leone I furono tutte insieme stampate in Parigi in tre volumi nel 1675, con annotazioni e dissertazioni dal p. Pascasio Quesnello, e poi ristampate nel 1700 in Lione di Francia in due tomi in foglio, ma questa edizione è infetta dal veleno Quesnelliano. Per porgerle un convenevole antidoto furono fatte due edizioni in tempo di Benedetto XIV, l'una dal p. Pietro Tommaso Cacciari carmelitano di singolar erudizione, che pubblicò colla stampa il primo tomo nel 1751 e poi due altri tomi. La seconda dagli immortali fratelli Pietro e Girolamo Ballerini, dottissimi sacerdoti veronesi, che pubblicarono il primo tomo in Venezia nel 1755, dopo il quale anno seguirono i due altri tomi. Abbiamo la *Vita di s. Leone I* e *di Attila flagello di Dio*, scritta da Gabriele Bertazzolo e stampata in Mantova nel 1614: fu ivi riprodotta dal Tassoni nel 1727. *Leonis I vitae compendium cum ejus operibus*, Lugduni 1632. *S. Leonis I vitae compendium, editum ante ejusdem opera*, mss. nella libreria del Gesù di Roma. Luigi Maimbourgh nel 1686 pubblicò in Parigi: *Histoire du pontificat de s. Leon le Grand*, che Innocenzo XI condannò con breve de'26 febbraio 1687. Vacò la santa Sede sette mesi.

LEONE II (s.), Papa LXXXII. Figliuolo di Paolo Meneo o Meneio di professione medico, nacque secondo alcuni in Cedella nell'Abruzzo Ulteriore, nel luogo chiamato la Valle di Sicilia, e secondo altri, e forse meglio, nella diocesi di Catania in Sicilia. Professato avendo tra i canonici regolari, divenne eloquente e insignemente perito nella scienza delle divine lettere, nel che gli fu di gran lume ed aiuto la perfetta cognizione che aveva delle lingue greca e latina. Ebbe eziandio molta capacità nella musica, onde potè con tutta agevolezza riformare il canto della salmodia e il concerto degli inni sacri, e fu insigne amatore de'poverelli. Essendo stato creato cardinale di santa romana Chiesa, dell'ordine de'preti, fu eletto Pontefice a' 15 agosto del 682. Indi venne consecrato secondo il consueto dai vescovi di Ostia e di Porto, e da quello di Velletri in luogo di quello di Albano cui apparteneva, perchè allora si trovava questa chiesa priva del vescovo. Con l'epistola *ad Constant. imp.*, presso Labbé, *Concil.* t. VI, p. 1116, confermò il VI concilio generale riunito contro i monoteliti, gli atti del quale furono portati in Roma dai legati, e s. Leone II dal greco, come afferma Sigeberto, *De script. eccl.* cap. 59, li trasportò nel latino, inviandone con sua lettera una copia ai vescovi della Spagna. Con questa lettera ai vescovi della Spagna, un'altra Leone II ne mandò al re Ervigio, la quale è registrata da Labbé nel t. VI,

p. 1252 *Concil.*, e in questa gli dice il santo Pontefice: » che Onorio I avea consentito, che l'immacolata regola della tradizione apostolica, da' suoi predecessori ricevuta, *fosse* offesa e macchiata ". Il Baronio stimò apocrife queste due lettere, ma per vere e legittime le difese il p. Lupo: *De sexto synodo gener.* diss. ult. t. III, p. 52. Il cardinal Turrecremata dice che il concilio male interpretò le cattoliche lettere del Papa Onorio I, al patriarca Sergio. Sostenne l'onore della sua sede e la preeminenza contro l'arroganza dell'arcivescovo di Ravenna; laonde ad istanza di s. Leone II, l'imperatore Costantino III ordinò, che morto l'arcivescovo di Ravenna, il nuovamente eletto dovesse, secondo l'uso antico, ordinarsi in Roma. In una ordinazione a' 16 giugno il Papa creò ventitre vescovi, nove preti e tre diaconi. Il Cardella registra sette cardinali nel suo pontificato. Il Bergier dice che istituì il bacio di pace nella messa, e l'aspersione dell'acqua santa sul popolo. Governò dieci mesi e diecisette giorni, e morì ai 4 luglio del 683: la Chiesa ne celebra la festa a' 28 giugno. Fu sepolto in s. Pietro, ed il suo corpo si venera sotto l'altare della Madonna della Colonna. Ad una insigne dottrina ed eloquenza accoppiò rara prudenza; non trascurò nulla per ristabilire dovunque la purezza della fede cristiana e de'suoi costumi; i suoi benefizi lo resero caro al popolo romano. Vacò la Chiesa romana undici mesi e ventidue giorni.

LEONE III (s.), Papa XCIX. Nacque in Roma ed ebbe per padre Asupio, secondo l'opinione concorde di tutti gli storici, laonde non si sa comprendere come il Voigt, *Storia di Papa Gregorio VII*, cap. IX, possa dire che Aistulfo figlio del conte di Calu, castello del Wurtemberghese, venne assunto al pontificato col nome di Leone III, mentre il nome ancora non si soleva cambiare nell'esaltazione al soglio papale. Da canonico regolare, passò poi tra' monaci benedettini al dire di Ciacconio. Ma il Cardella seguendo il p. Nardi narra, ch'egli in età ancor tenera entrato nel palazzo pontificio per essere educato nella pietà e nelle lettere, fece tali progressi, che meritò di essere successivamente innalzato ai sacri ordini del suddiaconato, del diaconato, e finalmente a quello di cardinale prete del titolo di s. Susanna. D'illibati costumi, facondo nella favella, e molto versato così nella sacra come nella profana erudizione, inclinatissimo a ragionare o sentire ragionare di cose divine, e ad orare coi monaci ed altri servi di Dio. Gran fautore delle dotte e letterate persone, da ogni parte con premi a sè le tirava, meraviglioso piacere provando in ragionare con esse. Visitava gl'infermi, sovvenne con larga mano i miserabili, consolò gli afflitti, e i traviati ridusse con cristiani ricordi ed efficaci esortazioni nella via dell'eterna salute. Fu di natura benigna e tardo all'ira, intrepido difensore dell'ecclesiastica immunità e dell'onore di Dio. Dopo essere stato l'ornamento della Chiesa romana, fu per universal consenso a'26 dicembre del 795 eletto Papa e consecrato nel giorno seguente. Dopo la consecrazione fu egli coronato ai gradini inferiori della basilica vaticana, e da questa fun-

zione il Cancellieri incominciò la collezione delle relazioni de'solenni possessi presi alla basilica lateranense dopo tal cerimonia dai sommi Pontefici successori di s. Leone III. *V.* Possessi de' Pontefici. Pervenuta a Carlo Magno la notizia nell'elezione di s. Leone III, scrisse una ossequiosa lettera di rallegramento, per mezzo di Engelberto abbate del monastero di s. Ricario, implorando l'apostolica benedizione, l'orazioni del Pontefice, l' alleanza della romana Sede, che prometteva continuare a difendere, ed inoltre gli mandò dei doni provenienti dalle spoglie conquistate sugli unni. Pregato il Papa da Carlo Magno di confermargli il titolo di patrizio romano, onde gli correva l'obbligo di difendere la Chiesa romana, s. Leone III gli mandò le chiavi di s. Pietro e lo stendardo di Roma, insegne che lo rendevano obbligato a difendere il civile e l' ecclesiastico della Chiesa. *V.* Chiavi. La deputazione spedita al re dal Papa, ritornò in Roma con ricchi presenti.

Quattro anni dopo scoppiò una terribile cospirazione contro i giorni del Pontefice, della quale facemmo menzione in più analoghi luoghi. Pasquale primicerio e Campolo saccellario o cappellano della Chiesa romana, nipoti dell' immediato predecessore Adriano I, sotto il cui pontificato aveano esercitato molta influenza in Roma, vedendo di non poter esercitar più il potere sugli affari, e sdegnati di non aver potuto succedere al loro zio, determinarono di disfarsi di s. Leone III. Quindi nell' anno 799 ai 25 aprile spedirono gente armata per avventarsi contro il Papa, mentre usciva a cavallo dal patriarchio lateranense, per assistere alla processione delle litanie maggiori, nel giorno di s. Marco, recandosi alla chiesa di s. Lorenzo in Lucina. Questi assassini lo maltrattarono con tante percosse che lo lasciarono mezzo morto, dopo averlo acciecato e cavatagli la lingua (cioè avanti la *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (*Vedi*), o avanti la confessione della medesima secondo il Severano, *Memorie* p. 486), e posto nel monastero di s. Erasmo come in un carcere, per metterlo in sicuro dal popolo. In questo luogo prodigiosamente i ss. Pietro e Paolo lo risanarono nella lingua e negli occhi. Alcuni scrivono che gl' iniqui soltanto si sforzarono di strappargli la lingua e gli occhi. Nella seguente notte si portò nel monastero Albino cameriere o camerlengo del Papa, con buona mano di armati e di fedeli amici, cavò fuori s. Leone III, lo assicurò nella basilica vaticana, dove si trovava l'abbate di Stavelo inviato di Carlo Magno, e fece sapere a Winigiso duca di Spoleto l' infame avvenimento. Irritati i traditori di vedere libero il Papa, sfogarono la loro rabbia col saccheggio del patriarchio e della casa d' Albino. Intanto con un esercito giunse in Roma Winigiso, condusse in salvo in un suo castello s. Leone III, il quale passò in Francia a trovare Carlo Magno che lo raggiunse in Paderbona, dopo essere stato per ordine di questo incontrato da Gildivaldo arcivescovo di Colonia e arcicappellano, dal conte Ascario, e da lui stesso col figlio Pipino con ogni maniera di venerazione, e tra il canto degli inni e dei cantici; ricevendolo come vicario di Gesù

Cristo e sommo Pontefice. Al suo arrivo il numeroso esercito con divozione si prostrò a terra, e gli domandò la benedizione apostolica. Giunto s. Leone III al tempio col re, intuonò l'inno: *Gloria in excelsis Deo*, cui rispose tutto il clero. Del miracolo operato dai principi degli apostoli in s. Leone III si fa memoria nel Martirologio romano a' 12 giugno. Il Fleury, *Hist. eccles.* lib. 45, all'anno 799, sembra dubitarne, credendo che malgrado la crudeltà de' sicari non riuscì loro di cavargli la lingua e gli occhi. Ma il Pagi nella vita di s. Leone III, nel tom. II del *Breviar. Rom. Pont.*, con fortissime ragioni lo dimostra, come da Anastasio Bibliotecario viene raccontato. Nella stessa guisa descrisse il fatto in versi Alcuino maestro di Carlo Magno, nel poema della partenza di s. Leone III, grave autorità che si può vedere presso il Duchesne, *Script. Francor.* t. II, p. 196.

Dopo avere il Papa soggiornato in Francia, trattato onorificamente da Carlo Magno, fece ritorno in Roma, ove entrò a' 29 novembre dell'800 come in trionfo, e al modo detto ad Ingressi solenni in Roma. Ivi giunse pure Carlo Magno con grande accompagnamento per sedare i tumulti, e promuovere la stima ed il decoro per la dignità pontificia, per lo che nel 15 dicembre vi convocò un'assemblea di prelati e di nobiltà, di vescovi italiani e francesi, che può dirsi concilio, a fine di esaminare le accuse fatte contro del Papa. Non essendosi presentato alcuno per sostenerle, e protestando tutti i vescovi che non avrebbero mai ardito giudicare la prima cattedra, s. Leone III nella basilica vaticana, asceso l'ambone, si giustificò con suo giuramento, pronunziando quelle parole riportate dal Severano a p. 549, e mettendosi sul capo la croce ed il vangelo. Allora i calunniatori e cospiratori furono condannati a morte ed alla mutilazione delle membra: il Papa intercesse per essi, salvò loro la vita, onde furono esiliati in Francia. Indi nel giorno di Natale dell'800, essendo andato Carlo Magno ad ascoltare ed assistere la messa che doveva celebrare nella basilica vaticana il Papa, questi l'unse e coronò imperatore, rinnovando in lui l'impero d'occidente; indi unse, dichiarò e coronò re di Aquitania Lodovico I, e re d'Italia Pipino, ambedue figli di Carlo, al modo che dicemmo nel vol. XVII, pag. 212 del *Dizionario* ed altrove, come all'articolo Imperatore. L'Anastasio descrive le molte oblazioni ricchissime di oro, d'argento e di gemme preziose che Carlo fece al Papa dopo la coronazione, giacchè l'ordine romano prescriveva qualche offerta d'oro, ed aggiunge che l'imperatore pregò s. Leone III a servirsi nelle processioni delle litanie di una croce, ch'egli con questo fine donò alla basilica lateranense. Carlo Magno ritornò in Francia nell'aprile 801 dopo Pasqua. Il sommo Raffaele nelle camere vaticane dipinse il giuramento di s. Leone III, e l'atto solenne della coronazione di Carlo Magno, che prostrato ai piedi del Papa riceve sul capo la corona.

Si espose al pubblico in Roma l'anno 1810, nel convento della ss. Trinità de'Monti, un quadro rappresentante s. Leone III nella chiesa di s. Pietro, che dopo aver co-

ronato Carlo Magno imperatore, gli si prostra iu atto quasi di domandargli perdono, in abiti pontificali colla tiara in testa: il trono del Papa il pittore lo collocò a sinistra, quello dell'imperatore a destra, e questo collo scettro in mano ricevere gli omaggi de'vescovi delle chiese greca e latina, altri incensarlo dall'altare, e persino genuflessi. Tale quadro fu dipinto dal fiammingo Francesco Odevaere pensionato dell'accademia di Francia, che inoltre pose al suo lato un passo degli *Annali d' Italia* del Muratori, in cui si citano queste parole degli antichi annali de' franchi: *A Pontifice more antiquorum principum adoratus est*, testo col quale l'artista si lusingava di potere rendere storico il suo quadro favoloso ed immaginario. Questo quadro venne dipinto da Odevaere ne' momenti più crudeli di Roma, della prigionia cioè del Papa Pio VII, della mutazione del governo, con animo di presentarlo a Napoleone nella pubblica esposizione di Parigi. In un' epoca in cui si tentava ad ogni costo l'oppressione del romano Pontefice, sperava il pittore che tal soggetto esser dovesse gratissimo all' imperatore. In tale supposto ne ordinò il disegno, e quindi l' incisione al celebre Pinelli, onde appena avesse udito il gradimento di lui, ne avrebbe pubblicato le stampe. Ma la cosa andò diversamente; Napoleone appena lo guardò, disse che non voleva tali soggetti, dopo averne appreso la storia. Ignorando il pittore in Roma ciò che accadeva a Parigi, avea osato esporre al pubblico la stampa del suo quadro. Indignati i romani, e pieni di orrore per tale falsità, il general Miollis credette prudenza far togliere dal pubblico la stampa. Comparve inoltre in Roma un opuscolo dell'ab. Vertot tradotto in italiano, intitolato: *Ricerche sull'origine della grandezza temporale de' Papi*. Opuscolo pieno di maltalento e di frode, atto specialmente ad ingannare i semplici; in cui l'autore, dopo di aver detto quanto di male il suo cuore corrotto suggerivagli contro la cattedra apostolica ed i Pontefici romani, sostiene l'adorazione di s. Leone III a Carlo Magno colla solita autorità degli Annali de' franchi. A dissipare le sinistre impressioni delle persone poco accorte ed istruite, le maligne conseguenze dello scandaloso quadro e sua stampa, a confondere i male intenzionati, a difendere l' insulto che si fece alla religione e magnanimità dell'imperatore Carlo, figlio obbediente e benemerito de'Papi, uno de'più zelanti difensori della Chiesa, in cui sempre sarà in benedizione la sua memoria, il sacerdote romano monsig. Antonio Santelli dipoi e tuttora cameriere d'onore di sua Santità, imprese a comporre una dissertazione per dimostrare che il Pontefice s. Leone III non si prostrò a Carlo Magno dopo averlo coronato, in un agli argomenti che l' indole di s. Leone III era la più contraria a tale prostrazione, e che Carlo Magno giammai non l' avrebbe permessa. La dissertazione col rame o stampa in discorso in fronte, dedicata al cardinal Carlo Opizzoni arcivescovo di Bologna, il dotto e zelante prelato la fece stampare nel 1815 in Roma coi tipi De Romanis, e con questo titolo: *Oltraggio fatto a Leone III ed a Carlo Magno in un quadro ed una stampa esprimenti l'adorazione del Pontefi-*

ce all' imperatore. Quanto pienamente monsignor Santelli raggiungesse lo scopo, udiamolo dalle approvazioni premesse alla dissertazioae, provocate per ordine superiore, di due personaggi illustri, cioè di monsignor Alessandro Maria Tassoni uditore della sacra rota, e del p. Antonio Maria Grandi procuratore generale de' barnabiti. » Con un recente quadro riprodotto in rame, rappresentante il Pontefice Leone III prostrato a Carlo Magno dopo averlo incoronato, credevasi avvilire la supremazia papale. Non si è fatto che dare un eccitamento, un impulso, onde riandando gli antichi monumenti e la storia, l'autorità pontificia vieppiù risplenda e risalti. Monsignor Antonio Santelli vista l'indecenza, animato da un santo zelo, affinchè il pubblico non resti illuso, ha intrapreso di dimostrare, che lungi dall'essersi prostrato il Pontefice, ricevette egli stesso dall'imperatore i maggiori contrassegni di omaggio e di ossequio, ed ha spiegato nel suo vero e genuino senso le parole di una cronaca, a cui il pittore alludeva per sostenere la favolosa invenzione, e l'assunto è provato con ragioni, argomenti, fatti, che non hanno replica e che vendicano a meraviglia l'insulto e l'ingiuria ". Tale fu il giudizio del prelato, ecco quello del religioso. » Ho letto d'ordine superiore la bella dissertazione di monsignor Antonio Santelli, nella quale prese a provare, che Leone III non si è altrimenti prostrato a Carlo Magno, dopo di averlo incoronato, come si è, anni sono, falsamente rappresentato in un quadro, che fu esposto in Roma alla pubblica vista, e che si è pure inciso in rame. Le ragioni che l'autore ne adduce, e la molta e recondita erudizione colla quale le corrobora, portano l'assunto ad una evidenza, che non lascia desiderare di più ".

In fatti monsignor Santelli, incominciando dal descrivere i costumi di Carlo Magno, dimostra ch'egli non avrebbe mai permesso la prostrazione, ancorchè il Papa l'avesse voluta fare. Narra come nel 774 giunto in Roma Carlo, appena vide la croce papale, discese da cavallo, si recò a piedi alla basilica vaticana, baciò e salì colle ginocchia ogni gradino, e si presentò genuflesso a' piedi di Adriano I a cui donò città e ducati. Che alla morte di questo Papa lo pianse amaramente, e con tenerezza filiale compose un epitaffio in versi latini. Riporta le solenni dimostrazioni date dal principe a s. Leone III appena elevato alla cattedra di s. Pietro e nel suo arrivo a Paderbona, tanto per la sua sublime dignità, che per la grande stima che faceva di lui. Quindi celebra l'animo del Pontefice pieno di generoso coraggio e costante fortezza in mantenere illesi i privilegi della Chiesa romana, e le prerogative del sommo Pontefice. Quando poi Carlo Magno giunse in Roma, dice che fu incontrato a Nomento da s. Leone III, adoperando questi un nobile contegno per la giusta riverenza che avea alla propria dignità; che l'incontrò senza formalità, e con lui si pose a mensa per ristorarsi. Ma quando Carlo entrò in Roma, il Papa l'attese in abiti pontificali sulle scale della basilica vaticana; e se il predecessore Adriano I dopo i teneri amplessi

con Carlo gli cedè la destra, s. Leone III in vece si conservò in questa. Egualmente alla destra di Carlo il Papa si fece rappresentare nelle immagini che fece eseguire in mosaico nella chiesa di s. Susanna e nel Triclinio. Riporta ancora altri monumenti, in cui il Pontefice tenne come doveva la precedenza sull'imperatore, come quello che con suprema autorità apostolica trasferì su Carlo l' impero d' occidente. Descrive coll'autorità di scrittori tedeschi, francesi, greci ed italiani, più antichi, e del contemporaneo Anastasio che descrisse le cose più minute, l'incoronazione ove non si fa parola della favolosa prostrazione, come non ne fece il francese Eginardo famigliare intrinseco di Carlo e testimonio oculare della funzione, d'una cosa cioè clamorosa ed essenziale; avvertendo che Eginardo non fu altrimenti l'autore degli annali de' franchi, non meritando fede le cronache francesi che ciò asserirono per le ragioni che adduce. Spiega il verbo *adoro* per riverire e salutare, quando però non sia diretto alla divinità, per cui l'allegato passo si dovrebbe necessariamente tradurre così: *Dal Pontefice giusta il costume degli antichi principi francesi fu salutato.* Il Santelli riporta tutti gli argomenti contrari alla falsa prostrazione, ed onorevoli allo stesso Carlo. Di questi ne magnifica l'eroica umiltà, ed il culto che gli rendono diverse nazioni, mai vietato dalla santa Sede; che se Carlo fosse stato un oppressore del sommo pastore della medesima, essa certamente l'avrebbe proibito; mentre il clero di Francia venuto con lui in Roma, solennemente protestò in s. Pietro di non riconoscere altra dignità al mondo superiore a quella della cattedra pontificia. La divozione di Carlo per la dignità papale, averla dimostrata con tanti segni non equivoci di rispetto, e difesa col valore delle sue proprie possenti armi, non che beneficata coi doni segnalati compartiti ad Adriano I ed a s. Leone III. Altrimenti questi non avrebbe mai fatto porre nel Triclinio al paro di Costantino la di lui effigie, quale inoltre si dipinse in diverse parti di Roma col diadema di santo, e che in Aquisgrana fu rappresentato colla chiesa in mano, non solo come fondatore di essa, ma come difensore dell' universale. Osserva eziandio, che niuno sebbene antico rituale, dice che i vescovi o i Pontefici si prostrassero ai sovrani prima o dopo la coronazione; ma invece in essi si leggono gli omaggi di profonda venerazione usati dai re ed imperatori coi Papi dopo tal funzione, facendo ad essi da staffieri, uffizio che rese a Stefano III il re Pipino padre di Carlo. Nell' Ordine romano composto in parte dai ss. Leone I, Gelasio I, e Gregorio I, usato da s. Leone III nella coronazione di Carlo, non trovasi la prostrazione, ed è perciò che il Papa non la fece, come quello che mai introdusse abuso o innovazione nella disciplina ecclesiastica. Finalmente il Santelli con abbondanza di prove su tutti i punti, rigettata qualunque obbiezione che si possa addurre in contrario, colle più convincenti ragioni trionfalmente conhiude, che s. Leone III non si prostrò a Carlo Magno, e meritare il quadro di Odevaere pel disonore che fa alla religione cat-

tolica ed all'augusto suo capo, e perchè mancante di veracità istorica, noncuranza ed obblio (ed io aggiungo severa riprovazione per lo scandalo dato), avendo esso tentato di sacrificare l'onore, il decoro della Chiesa romana, nella lusinga di procacciarsi la protezione di una potestà secolare che la conculcava. All'articolo *Imperatore* (*Vedi*), citammo le leggi degli antichi imperatori, che proibirono qualunque specie di adorazione che si volesse prestare alle loro statue ed altre immagini.

Riprendendo il filo della biografia di s. Leone III, per cagione d'uno spaventevole terremoto, che nell'ultimo di aprile dell' 801 sobbissò parecchie città d'Italia, e la basilica di s. Paolo di Roma, dal Papa tosto riedificata, comandò che ne' tre giorni precedenti alla festa dell'Ascensione si cantassero in pubblica processione le litanie, le quali pel medesimo motivo erano state istituite in Francia nel V secolo, cioè le *Rogazioni* (*Vedi*). Oltre a moltissimi musaici e pitture con che ornò la città di Roma, vi fece più finestre di vetro ornate di diversi colori, così alla basilica lateranense, ciò che forse è il primo esempio dei vetri dipinti. Avendo s. Leone III nel 798 eretto in metropoli Salisburgo, nell'804 istituì il vescovato di Mantova per la seguente causa. Essendosi in questo tempo scoperto in detta città una spunga inzuppata del prezioso sangue di Gesù Cristo, Carlo Magno scrisse al Papa acciò volesse accertarsene; il perchè s. Leone III si portò sul fine di novembre a Mantova, e verificata l'identicità della reliquia, ne diè ragguaglio all'imperatore, dimostrandogli il desiderio di ritornare in Francia per celebrar con lui la festa del Natale. Partito per quel regno, a s. Maurizio nel Vallese il Pontefice fu incontrato da Lodovico I primogenito di Carlo, e da questi in Reims con esultanza e divozione. Di là insieme recaronsi a Soissons, indi a Quiercy, dove, o meglio in Aquisgrana, celebrarono le feste Natalizie. Accompagnato poscia dallo stesso augusto, il santo Padre passò in Germania, dove falsamente dicesi che canonizzasse s. Suidberto. Congedatosi il Papa da Carlo Magno, carico di donativi, ed accompagnato da alcuni baroni del regno, fece ritorno in Roma, congedando a Ravenna la nobile comitiva. Nell'809 s. Leone III trasferì la sede vescovile Iriense alla città di Compostella. Nel novembre di detto anno l'imperatore adunò un concilio, nel quale si trattò la questione se lo Spirito Santo procede dal Figlio come dal Padre. Per deciderla l'imperatore spedì il vescovo di Worms e l'abbate di Corbia a consultare il Pontefice, col quale i deputati ebbero una gran conferenza sulla parola *Filioque*, cantata nel simbolo dalle chiese di Francia e di Spagna, non da quella di Roma. Il Papa desiderava che ciò fosse seguito da per tutto, ma rispettava i concilii che vietavano qualunque addizione al simbolo; e per mostrare il suo attaccamento all'antichità, e non offendere la delicatezza de' greci, fece appendere nella basilica vaticana due tavole di argento del peso di novantaquattro libbre e mezza, nelle quali fece incidere il simbolo com'era stato formato nel concilio di Costantinopoli, in una in latino, nell'altra in greco. Ma i francesi per-

sistettero nella loro opinione, e non piegarono al prudente sentimento del Papa che voleva evitar contesa co'greci, benchè la sua credenza fosse come quella del concilio. Carlo Magno dopo aver fatto il testamento e riportatane l'approvazione de' primati del regno, volle udire l'oracolo di s. Leone III; e finchè visse altro non bramò che Roma e la cattedra di s. Pietro fosse celebre e venerata per tutto il mondo per l'ecclesiastica autorità. Nell'813 s. Leone III ristabilì la festa dell'Assunta, la quale si celebrava fino da s. Sergio I; indi nell'815 venne scoperta altra congiura contro i giorni suoi: ne condannò i rei alla pena capitale, e spedì legati al nuovo imperatore Lodovico I per informarlo del fatto. Per sollievo di varie afflizioni che pativa, soleva celebrare ogni giorno otto o nove volte la messa; altri dicono che ciò facesse quando la solennità della festa e la moltitudine del popolo obbligava dirne molte. Governò venti anni, cinque mesi e sedici giorni. In tre ordinazioni creò ventisei vescovi, trenta preti e dieci diaconi. Il Cardella registra otto cardinali nel pontificato di s. Leone III. Morì agli 11 o 12 giugno 816, e fu sepolto nella basilica vaticana, venerandosi il suo corpo sotto l'altare della Madonna della Colonna. Dipoi la congregazione de'riti fece porre il suo nome nel martirologio romano, celebrandone la Chiesa a'12 giugno la di lui festa. Fu amatore e premiatore de' letterati, erudito, facondo, affabile, mansueto e liberale. Edificò un ospedale pei pellegrini presso detta basilica, con un pubblico bagno per comodo de' medesimi, al quale poi furono aggiunte molte rendite da s. Pasquale I. Esentò da tutti i tributi i pellegrini inglesi che venivano in Roma, e fu sommamente benemerito della Chiesa. Abbiamo tredici lettere di questo Papa nella raccolta de'concilii. Gli fu attribuita falsamente un'opera evidentemente apocrifa ed insignificante, intitolata: *Enchiridion contra omnia mundi pericula, Carolo Magno in munus datum*. Vacò la santa Sede dieci giorni.

LEONE IV (s.), Papa CVI. Romano figlio di Ridolfo o Radoaldo, di famiglia illustre, da canonico regolare, come scrive il Ciacconio, passò tra i monaci benedettini, non già del monastero de' ss. Silvestro e Martino a' Monti di Roma, ma veramente del monastero di s. Martino ch'era contiguo alla vecchia basilica vaticana, dove divenne perfettissimo religioso. Non solo fece profitto nella cognizione delle lettere, ma nell'esercizio eziandio delle cristiane virtù con edificazione di tutti. In fatti era uomo di somma religione, innocenza, umiltà e dottrina, ed oltre a ciò fornito di tale e tanta prudenza, che come scrivono gli autori di sua vita, imitava l'astuzia del serpente e la semplicità della colomba. Venuto in cognizione Gregorio IV della singolar morigeratezza ed abilità del giovane monaco, lo trasse dal monastero, lo fece chierico, prendendolo al suo servizio nel palazzo lateranense. Dopo qualche tempo lo volle iniziare nel sacro ordine del suddiaconato, ed il suo successore Sergio II, mosso e penetrato dalla fama di sue virtù, lo sollevò alla dignità di cardinale prete, e gli conferì per titolo la chiesa de' ss. Quattro Co-

ronati. Appena morto questo Pontefice e non ancor seppellito, fu subito concordemente eletto in successore, cioè a' 27 gennaio dell' 847; ma non fu consecrato se non che agli 11 aprile, quando per paura de' romani, che i saraceni venissero contro di Roma, fu d'uopo eseguire questa consecrazione prima che arrivassero gli ambasciatori imperiali, che ad essa allora doveano essere presenti. Col segno della croce e coll' immagine della Beata Vergine, che si venera nella basilica Liberiana, estinse un furioso incendio che bruciava Roma in quella parte chiamata *Borgo* (*Vedi*); ne racconta lo stupendo miracolo Anastasio Bibliotecario nella vita di questo Papa, e ne parlammo ancora nel vol. XIII, p. 249 del *Dizionario*. Per questo avvenimento ordinò che la festa dell'Assunta si celebrasse per otto giorni, in riconoscenza alla Beata Vergine, per avere ottenuto colle sue preghiere che appunto fosse estinto il fuoco nel giorno di tal festività. Egualmente colle sue orazioni s. Leone IV ottenne che sparisse un mortifero serpente, col veleno del quale erano perite molte persone in Roma: ne parlammo ancora agli articoli Chiesa di s. Lucia in Selce, e Lavanda dei piedi. Scomunicò e depose Anastasio dal grado di cardinale prete di s. Marcello, perchè avea abbandonato il suo titolo per cinque anni; questo cardinale non si deve confondere col Bibliotecario. Fu s. Leone IV il primo Papa che cominciò a contare gli anni del pontificato, su di che sono a vedersi gli articoli Anno del Pontificato, Bolle ec. Secondo gli *Annali Bertiniani*, appresso il Muratori, *Script. rer. Ital.* t. II, p. 531, coronò nell'anno 850 imperatore Lodovico II.

Prima di questo tempo e nel-l'848 fondò la *Città Leonina* (*Vedi*), o borghi che sono prossimi alla basilica vaticana, che s. Leone III avea cominciato a circondare di mura e di bastioni: ciò fece s. Leone IV per difendere la basilica dalle incursioni de' saraceni. Avendo questi barbari saputo che il Pontefice avea riccamente adornata la basilica ed altre chiese di Roma, con un'armata navale si avviarono per predarle nell'849, sbarcando ad Ostia presso le foci del Tevere. Il santo Padre prima ristabilì e fortificò le mura della città, e poi aiutato dai napoletani si partì egli stesso con un esercito per Ostia, dove l'armata saracena fu dispersa, distrutta e in parte fatta schiava; vittoria che in un al memorato incendio, mirabilmente dipinse Raffaele nelle camere vaticane. Terminata nell'852 la Città Leonina, ove si racchiuse la basilica di s. Pietro, e gli ospedali delle diverse nazioni che venivano a Roma in pellegrinaggio, il Papa a' 27 giugno solennemente la dedicò, dopo avere con costante vigilanza assistito alla fabbrica, nulla curando l'intemperie del tempo. A tale effetto s. Leone IV comandò che tutti i vescovi, preti, diaconi e chierici della Chiesa romana, dopo cantate le litanie ed il salterio, girassero seco insieme le mura, cantando inni e cantici spirituali, a piedi nudi e con cenere in capo. Ordinò pure che i cardinali facessero l'acqua benedetta, e nel passare aspergessero le muraglie, sulle quali il Pontefice, spargendo lagrime e sospirando, recitò tre ora-

zioni, che riporta il Rinaldi all'anno 852. La prima recitata sopra la porta che guarda verso s. Pellegrino, incomincia con queste parole, e fu composta dal Papa: *Deus, qui Apostolo tuo Petro collatis clavibus*. La seconda egli recitò sopra la porticella che soprastava Castel s. Angelo, e principia così: *Deus, qui ab ipso Christianitatis*. La terza orazione cantò sopra la piccola porta di contro alla scuola de'sassoni: *Praesta quaesumus omnipotens*. Dipoi s. Leone IV coi sacerdoti e con tutti i baroni di Roma si recò processionalmente nella chiesa di s. Pietro, ove recitando orazioni e laudi, cantò la messa per la salute del popolo, e per la conservazione e perpetuo stabilimento della Città Leonina. Al dire dell'Anastasio, s. Leone IV fu pure autore dell'orazione: *Deus cui dextra b. Petrum ambulantem in fluctibus*, la quale diede ai napoletani, che a favore della Chiesa combattevano per mare i saraceni. Va però avvertito, che sebbene queste orazioni furono attribuite a s. Leone IV, perchè egli in esse inserì alcune parole adattate alle circostanze di cui si è parlato, le quali poscia furono levate rimanendo nella forma in cui oggi le diciamo; ma sono esse più antiche, poichè si trovano nel *Sacramentario* di s. Gregorio I, t. III, pag. 113 e 114 *Oper*. Il Labbé, *Concil.* t. VIII, p. 13 e 19 le riporta com'erano in tempo di s. Leone IV. Nella contrada de' Sassoni nella Città Leonina, edificò eziandio la chiesa di s. Maria. Nell'854 Etelvolfo re d' Inghilterra, avendo fatto un pellegrinaggio a Roma, il Papa lo accolse con grandi contrassegni di onore.

Tre volte questo Pontefice diede la città di Porto colle vigne, prati, terreni e bestiami, ai corsi (che erano stati costretti ad abbandonar l'isola di Corsica per li frequenti sbarchi de' saraceni) acciocchè la guardassero dai nemici, avendo essi promesso obbedienza e fedeltà a lui e suoi successori. Infestando i saraceni anche l'isola di Sardegna, molti sardi l'abbandonarono e procurarono stabilirsi altrove. Il Papa concesse loro un borgo con chiesa dedicata alla Madre di Dio, trenta miglia lungi da Roma, onde il borgo prese il nome di Sardi, *Vico Sardonum*: alla chiesa offrì un calice con patena. Inoltre a s. Leone IV si deve l'erezione della città di *Leopoli* in Tuscia, della quale si parlò nel vol. XIII, p. 300 e 301 del *Dizionario*. Di questa città si può vedere il t. III, p. 197 delle *Memorie istoriche di Benevento* del Borgia, il quale opina che Leopoli forse si chiamò anche *Neapolis* o *Città Nuova*, lo che egli arguisce dal nome posteriormente dato a Centocelle di *Città Vecchia* oggi *Civita Vecchia*. Per opera di questo Papa si restaurarono le mura e le porte delle antiche città di Orte e di Amelia. Governò s. Leone IV otto anni, tre mesi e sei giorni. In due ordinazioni creò sessantatre vescovi, diecinove preti ed otto diaconi. Il Cardella riporta venticinque cardinali che vissero nel pontificato di s. Leone IV, alcuni de'quali furono da lui creati. Morì nell' 855 a'17 luglio, sotto il qual giorno fu il suo nome registrato nel martirologio romano, e la chiesa ne celebra la festa. Fu sepolto nella basilica vaticana, ove sotto l'altare della Madonna della Colonna si

venera il suo corpo. Fu di singolar dottrina, consiglio e magnificenza, che fece sperimentare anco alle chiese di Roma. Simile a s. Gregorio I che avea preso per modello, si applicò sopra tutto ad istruire i pastori dei loro doveri. Pio, umile, amante della giustizia e del popolo, beneficò i poveri, e fu assiduo nelle orazioni e nelle vigilie. Delle molte lettere che scrisse se ne conoscono due, che pur si pongono in dubbio. Una è indirizzata a Prudenzio vescovo di Troyes, sulla consecrazione di un'abbazia per Ademaro e suoi religiosi; l'altra è ai vescovi di Bretagna che l'avevano consultato sopra molti articoli e particolarmente sui vescovi simoniaci. Tra questo Pontefice e il successore venne narrata l'impudente e ridicola favola della papessa *Giovanna* (*Vedi*), Nell'accademia di religione cattolica in Roma, de'5 giugno 1845, il ch. p. Giampietro Secchi della compagnia di Gesù, professore di filologia greca e prefetto della biblioteca nel collegio romano, nella sua dissertazione presentò una *Nuova difesa de' romani Pontefici Benedetto III* e *Giovanni VIII*, *nuovamente infamati colla favola della papessa Giovanna dai nemici della Chiesa cattolica*. Un sunto di essa si legge nel vol. I, p. 115 della serie seconda degli *Annali delle scienze religiose* compilati dal prof. Giacomo Arrighi, e poscia ne' quaderni posteriori fu riportata per intero sì bella difesa. Vacò la santa Chiesa un mese e dodici giorni, fino alla consecrazione di Benedetto III, eletto a' 17 luglio, giorno della morte del predecessore.

LEONE V, Papa CXXI. Egli nacque in Priapi, villa presso *Ardea* (*Vedi*), nella Campagna romana, della quale parlammo anche all'articolo Genzano, ed alcuni senza ragione lo dissero nato in Arezzo; fu monaco benedettino nel monastero di Brandallo, poi cardinale, forse creato da Giovanni IX, perchè nel suo pontificato figura fregiato di questa dignità. Sette giorni dopo la morte di Benedetto IV, fu eletto Pontefice a'28 ottobre del 903. Il cardinal Cristoforo ambizioso suo famigliare, abusando della troppa sua bontà, vedendolo incauto e poco abile al governo, lo fece subito rinunziare e ritornare alla vita monastica, o piuttosto lo cacciò in un carcere, come scrive il Sigonio, usurpando il soglio pontificio. Leone V accorato di vedersi spogliato della suprema dignità, morì dopo un mese e nove giorni da che vi era assunto. Fu sepolto nella basilica lateranense. L'invasore Cristoforo a' 6 dicembre si fece riconoscere per Papa, cioè nella morte di Leone V, onde non vacò la Sede.

LEONE VI, Papa CXXVII. Figlio di Cristoforo romano della famiglia Gemina, che poi fu detta Sanguigna. Questa antica famiglia romana, che diede il nome alla torre Sanguigna del suo palazzo, ed alla contrada presso la *Chiesa di s. Apollinare* (*Vedi*), restò estinta in Pantasilea Sanguigni, maritata a Ferdinando Torres cavaliere di s. Giacomo della Spada, il quale da Malaga nel regno di Granata trapiantò la sua famiglia in Roma, dov'ebbe principio il palazzo architettato da Pirro o Pietro Ligorio in piazza Navona, oggi dal proprietario detto Lancellotti. Essendo Ferdinando incaricato d'affari nel regno di Napoli per Filippo II, presentò la

chinea a Pio IV. Da Roma poi passò la famiglia Torres nell'Aquila, avendo lasciato nella Spagna il ramo primogenito ne'conti di Miraflores, ed un altro in Portogallo, estinto in principio del decorso secolo, ne' visconti di Ponte di Lima. Leone VI in morte di Giovanni X fu eletto Papa sul fine di giugno, o sul principio di luglio del 928. Governò con integrità e modestia, pieno di zelo di riformare la Chiesa, per quanto era possibile in quell'epoca deplorabile, e sollecito di pacificare le turbolenze di Italia. Morì circa i 3 febbraio 929, e fu sepolto nella basilica vaticana. Il Cardella registra due cardinali sotto questo pontificato. Pare che la Sede apostolica sia stata subito occupata da Stefano VIII. Il pontificato di Leone VI fu di soli sette mesi e cinque giorni. Alberto Kranzio lib. V *Metropolis* cap. I, p. 117, si meraviglia de' pochi mesi che vivevano i Pontefici di que' tempi, onde sospetta che il veleno fosse allora in grande uso. Sull'epoca del pontificato di Leone VI, Flodoardo, *De romanis Pontif. inter Script. rer. Ital.* t. III, par. II, p. 324, riporta questi versi.

Pro quo celsa Petri Sextus Leo regmina sumens,
Mensibus haec septem servat, quinisque diebus.

LEONE VII, Papa CXXX. Romano figlio di Cristoforo, fu eletto Papa contro sua voglia, e consecrato prima de' 9 gennaio del 936, al dire di Flodoardo presso il Muratori, *Script. rer. Ital.* tom. III, par. II, pag. 324. Il p. Mabillon, *saec. V Bened.* p. 907, stimò che Leone VII fosse stato monaco benedettino. Fino dai primi giorni del suo pontificato chiamò in Roma s. Odone abbate di Clugny per riformare la disciplina monastica, riedificare in s. Paolo il monastero che vi era anticamente, e per riconciliar Ugo re d'Italia con Alberico suo figliastro che qual principe signoreggiava in Roma, la quale per le loro discordie era continuamente oppressa. Scrisse Leone VII tre lettere piene di buone massime; la prima ad Ugo duca di Francia e abbate di s. Martino di Tours, in cui sotto pena di scomunica proibì l'ingresso alle donne nel suddetto monastero; la seconda a Gerardo arcivescovo di Lorch in Germania, al quale accordò il pallio; la terza ai vescovi di Francia e di Germania, la quale è una risposta a molte questioni risguardanti gl'indovini, gli stregoni e malfattori che facevano penitenza, ed i matrimoni de' preti e loro prole. Governò Leone VII con somma mansuetudine, integrità e singolar zelo della ecclesiastica pace universale, tre anni, sei mesi e dieci giorni. Morì circa li 18 luglio 939, e fu sepolto nella basilica vaticana. Non vacò la santa Chiesa, perchè subito gli successe Stefano IX. Flodoardo che visse a suo tempo, loco citato, fa il seguente elogio di Leone VII, e con esso finisce il libro de' romani Pontefici.

Septimus exurgit Leo, nec tamen ista voluntas,
Nec curans, apicis mundi nec celsa requirens,
Sola Dei quae sunt, alacri sub pectore volvens,
Culminaque evitans, oblata subire renutans.

Raptus at erigitur, dignusque nitore probatur
Regminis eximii, Petrique in sede locatur.
Sed minime assuetam linquit decoramine curam,
Deditus assiduis precibus, speculamine celsus,
Afflatu laetus, sapiens, atque ore serenus, etc.

LEONE VIII, Papa CXXXVI. *V.* Antipapa XVI, Giovanni XXII, Benedetto V, e Roma pel conciliabolo da lui adunato nel 964, essendo stato eletto nel precedente.

LEONE IX (s.), Papa CLVIII. Brunone conte di Dapsburgo, ove nacque nel 1002 ai 21 giugno, luogo posto sulle frontiere della Lorena, del Palatinato e dell'Alsazia, figlio di Ugo conte di Engeneheim castello presso Colmar nell'Alsazia, cugino germano dell'imperatore Corrado II il *Salico*, e di Gherardo di Alsazia duca dell'alta Lorena da cui discese la casa di Lorena, e parente dell'imperatore Enrico III, dicendolo Cornerus *natione alemannum*. L'abbate Grandidier, dietro la scorta delle memorie di Rivaz, dice che Gherardo fu fratello maggiore di Bruone, ed essere lo stesso che Berardo o Beroldo, stipite della casa di Savoia. Vuolsi che Brunone discendesse da Etico I duca d'Alsazia, che morì verso il 690, e che fu il ceppo delle case di Zeringen-Bade, e di Habsburg-Austria. Sua madre erede de' conti di Dapsburgo o Dabo, lo fece educare diligentemente, affidandolo nell'età di cinque anni alle cure di Bertoldo vescovo di Toul. Brunone divenne un prodigio di scienza, un modello di pietà, e si rese distinto tanto per la sua modestia e la sua dolcezza, quanto per le grazie di cui natura l'avea fornito, e secondo alcuni fu monaco benedettino. Diventò canonico della chiesa di Toul sotto Erimanno successore di Bertoldo, ed in morte di Erimanno il clero ed il popolo l'elessero in sua vece di unanime voto, onde fu consacrato vescovo in età di ventiquattro anni a' 9 settembre 1026, come scrivono i Sammartani, *Gallia christ.* t. III, p. 196. I suoi costumi, la sua carità, la sua condotta corrisposero a tale scelta. Amò i poveri, donò loro i suoi beni e li serviva personalmente. Prese l'abitudine di fare ogni anno un pellegrinaggio a Roma, ov'era accompagnato talvolta da cinquecento persone. Dopo la morte del Papa Damaso II, avvenuta agli 8 agosto 1048, il clero e popolo romano inviò legati all'imperatore Enrico III, perchè volesse indicargli un soggetto che degnamente potesse occupare la Sede apostolica vacante. L'imperatore convocò a Worms in assemblea i vescovi ed i grandi del regno, e li richiese di consiglio alla domanda de' romani; e tutti con voto unanime dichiararono che Brunone, il quale da ventidue anni con zelo infaticabile governava la chiesa di Toul, era il più atto a sostenere in quei tempi l'arduo incarico di presiedere alla Chiesa di Dio. Partecipata a Brunone la scelta, l'udì di mala voglia, e chiese tre giorni per deliberare, passandoli in orazioni. Vinto dalle istanze de' grandi e del clero, accettò colla espressa condizione, che il clero e popolo romano dovesse confermarlo, nè siffatta elezione dell'imperatore non fosse stimata e valutata che una sem-

plice raccomandazione. Ritenne il vescovato di Toul, destinandovi però a successore Odone de' principi di Svevia, indi partì alla volta di Roma a' 27 dicembre. Vestito da Papa si portò prima a Clugny, ov'era priore Ildebrando, poi *s. Gregorio VII* (*Vedi*), e vi giunse il giorno di Natale. Brunone che teneva già in gran conto l'eccelse doti d'Ildebrando, trattandolo potè meglio apprezzarle, e giunse a lasciarsi persuadere da lui, che coerentemente alla saggia riserva con cui avea accettato, deponesse le insegne pontificie, e si recasse a Roma in abito da pellegrino, per così confermare ai romani che la semplice elezione dell'imperatore non gli dava alcun diritto alla santa Sede di Pietro. Ildebrando guidato dal più sublime zelo per l'onore della Chiesa e del suo capo, non potendo soffrire di veder l'una e l'altro troppo influenzati dai principi, concepì il disegno di rendere nuovamente indipendente dalla potestà civile l'ecclesiastica. A riuscire al grande intento ed alla riforma dell'orbe cristiano, accompagnando Brunone a Roma, lo fece pienamente entrare nelle sue viste, sino a ricevere promessa da Brunone, che avrebbe seguito i di lui consigli salutari.

Giunto Brunone in Roma con Ildebrando, attraversò a piedi nudi la città, e ritrovato il popolo ed il clero adunato a cantare inni di lode, si avanzò nel mezzo dell'assemblea ed asceso il pulpito così parlò. L'elezione del clero e popolo romano essere la sola canonica, e maggiore dei decreti di ogni altra autorità, quindi essere pronto di ritornare in patria, se la propria elezione non ottenesse i suffragi unanimi di tutti. Generale fu l'acclamazione con cui fu accolto il suo parlare, e per consiglio d'Ildebrando venne egli secondo gli antichi riti eletto dal popolo e dal clero, chiamato Leone IX, benedetto a' 2 febbraio 1049, e solennemente intronizzato a' 12 dello stesso mese. Per tal modo fu dimostrato e stabilito non avere l'imperatore la facoltà di eleggere Papa chi più gli piacesse. Grato ad Ildebrando lo creò suddiacono della Chiesa romana, economo della Sede apostolica, ed abbate di s. Paolo; e d'allora in poi s. Leone IX nulla intraprese senza Ildebrando. Tutto il suo pontificato fu un continuo viaggio pel bene della Chiesa, i cui sacri canoni, da molti anni addietro trascurati e nella memoria di tutti quasi estinti, procurò ad ogni passo di restaurare. A questo fine celebrò in Roma nello stesso anno 1049 un concilio dopo la domenica *in Albis*, in cui furono condannati principalmente i simoniaci, e furono rinnovati gli antichi canoni. Alcun tempo dopo recossi il Papa presso l'imperatore, il quale a cagione di una differenza insorta fra lui e Goffredo il *Barbuto* di Lorena, pel dominio della Lorena superiore, trovavasi nel Belgio, onde informarlo dello stato d'Italia e dei bisogni della Chiesa. Prima di arrivarvi, in passare per Pavia il Pontefice celebrò un concilio, per restaurare nella Lombardia la disciplina ecclesiastica. Un altro ne tenne in Reims nella basilica di s. Remigio, che consacrò; concilio che celebrò ad onta degli ostacoli frapposti da Enrico I re di Francia; il numero de' congregati fu grande, e si trattò fra le altre cose delle ingiustizie ed usur-

pazioni che si commettevano contro la chiesa di s. Arnolfo; indi passato in Germania, convocò un concilio alla presenza dell'imperatore, in cui furono disputate molte cose concernenti il bene generale della Chiesa, massime l'estirpazione della simonia, e sulla continenza de' chierici. Ivi pei buoni uffizi del Papa e de' principi, Enrico III accettò in grazia Goffredo di Lorena. Nel medesimo concilio s. Leone IX dichiarò l'arcivescovo di Magonza legato apostolico. Insieme coll'imperatore il Papa si trasferì in Colonia a celebrare la festa de' ss. Pietro e Paolo, e concesse all'arcivescovo que' singolari privilegi dei scritti all'articolo Colonia. Ritornando il Pontefice in Italia celebrò il Natale in Verona, e portossi in Venezia a venerare il corpo di s. Marco di cui era divotissimo, lasciandovi alle chiese di questo stato, nel quale fu ricevuto con sommo onore, molte indulgenze ed immunità. Essendo rientrato in Roma nel 1050, nel concilio tenuto in aprile condannò Berengario capo de' sagramentari. Da Roma si portò il Pontefice a Siponto per visitare la chiesa di s. Michele Arcangelo nel Monte Gargano, ed in Monte Cassino celebrò la domenica delle Palme, concedendo agli abbati del monastero l'uso de' sandali ed altri ornamenti vescovili nelle principali feste. Subito dopo Pasqua si restituì in Roma, ove adunato un concilio nel maggio, vi canonizzò s. Gerardo vescovo di Toul, colla costituzione *Virtus divinae operationis*, presso il *Bull. Rom.* t. I, p. 131.

Nello stesso anno 1050 tornò s. Leone IX in Francia, ed in Vercelli, per dove passò, in un concilio nel settembre tornò a condannar l'eresia di Berengario, come pure il libro del *Corpo di Cristo* di Giovanni Scoto. Quindi nel 1051 si diresse in Germania, abboccandosi coll'imperatore in Augusta, e con lui a' 2 febbraio celebrò la festa della Purificazione, riconciliandosi col ribelle arcivescovo di Ravenna. Restituitosi in Roma, nel concilio che adunò dopo Pasqua, depose Gregorio vescovo di Vercelli adultero e spergiuro, e fece nuovo decreto sulla continenza de' chierici. Terminato il concilio, il santo Padre per Subiaco passò nella Puglia: visitò Capua, Benevento, Monte Cassino e Salerno, procurando far la pace coi normanni invasori dell'Italia meridionale, che da lungo tempo impunemente devastavano. In Monte Cassino celebrò le feste de' ss. Pietro e Paolo, ed assolvette i beneventani dalla scomunica, che per tentata ribellione avea nell'anno precedente lanciato. Tornato il Papa in Roma si recò nel 1052 per la terza volta in Germania, per ottenere soccorsi contro i normanni, e per pacificare l'imperatore con Andrea I re di Ungheria, ch'egli avea scomunicato per rifiutare l'autorità apostolica. Passando in Ratisbona il Papa canonizzò i ss. Wolfango ed Erardo vescovi di quella città. Nell'anno stesso il santo Padre ebbe in Worms altro abboccamento coll'imperatore, il quale mai fece lagnanza per quanto erasi operato sul conto della sua elezione. Essendo Bamberga feudataria della Chiesa romana, riserbandosi il Papa l'omaggio della chinea, cambiò questo feudo per l'intero possesso di Benevento signoria della santa Sede, convenendovi Enrico III. Il

Pontefice permise ai canonici di Bamberga l'uso della mitra, così a quelli di Besançon, cioè al diacono e suddiacono, ministranti al vescovo. L'imperatore gli diede cinquecento valorosi tedeschi, coi quali proseguì il suo viaggio. Celebrò in Amburgo la festa della Purificazione, e nella quinquagesima era a Mantova, di dove partì sollecitamente per sedizione contro de'suoi domestici, mossa da alcuni cattivi vescovi, timorosi della sua giusta severità; indi si restituì in Roma nella quaresima del 1053. Dopo Pasqua tenne un concilio, in cui pose fine alle antiche liti tra i patriarchi di Aquileia e di Grado. In questo anno il Pontefice canonizzò s. Urio monaco ed i suoi compagni. Guastando i normanni la Puglia e la Calabria, ed altre terre della Chiesa, ed ivi commettendo molti disordini, s. Leone IX dopo aver celebrato il detto concilio, adunò un esercito per frenar le loro usurpazioni: i pugliesi, i campani, gli anconitani ed altri sudditi pontificii vennero a ordinarsi sotto i vessilli di lui, e se ne fece capitano egli stesso. Si venne a fiero combattimento a' 28 giugno presso Civitella o Civitade, e benchè il Papa restasse vinto dai normanni che voleva scacciar dall'Italia, e prigioniero, i normanni comandati da Roberto Guiscardo prostraronsi a' suoi piedi, e ne implorarono la benedizione ed il perdono. Quindi condussero il Pontefice a Benevento, dove restò sino a' 12 marzo 1054, ed ivi egli diede nondimeno le leggi ai vincitori. Questi da persecutori divennero protettori della Chiesa, e furono dal Papa investiti delle terre occupate, e di altre che avrebbero conquistate sui greci. Il santo Padre fece ritorno in Roma prima di Pasqua, che cadde a' 3 aprile, e fu il primo Papa che armò milizie proprie. In Benevento erasi ammalato gravemente; migliorato alquanto, volle celebrare pontificalmente a' 12 febbraio, anniversario della sua intronizzazione, quindi intraprese il viaggio in lettiga. Si trattenne dodici giorni a Monte Cassino, e l'abbate Richero volle accompagnarlo. Nel 1054 s. Leone IX confutò eruditamente Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli, il quale avea scritto contro il primato della Chiesa romana con abbominevole orgoglio. Spedì il Papa in Costantinopoli per conciliare la concordia i suoi legati, che furono Federico cardinale arcidiacono della Chiesa romana e cancelliere, poi Stefano X, che si portò seco il fratello Goffredo III duca di Lorena; Umberto cardinal vescovo di Selva Candida, e Pietro arcivescovo di Amalfi.

Il Papa avea loro consegnato una lettera pel patriarca Michele, tutta estratta dalla sacre scritture, colla quale dimostrò chiaramente dovere regnare la pace e la concordia fra coloro che fossero cristiani non di nome, ma nel cuore; essere l'orgoglio e la presunzione i precursori dell'anticristo; la Chiesa orientale essere stata pur troppo la madre di molte eresie che appena sorte furono sempre soffocate e distrutte dalla romana; e poichè la Chiesa di Roma avea ognora conservata la dottrina di Cristo nella sua purezza, aver essa il diritto di sorvegliar tutte le altre che soventi volte avevano errato; provarlo quattro concilii generali, i quali ispirati dallo Spirito

Santo avevano dichiarato che la Santa sede di Roma era stata dallo stesso Signor nostro Gesù Cristo costituita capo di tutte le chiese di Dio; dovere i fedeli della Chiesa orientale cessare una volta dallo schernire con intollerabile insolenza i veri cattolici, i più fidi discepoli e seguaci di Pietro, chiamandoli azimiti, tanto più non avendo la Chiesa greca onde insuperbire, e persistendo anzi nel negar quella pura e semplice obbedienza alle leggi di Cristo, di cui la Chiesa romana è l'erede; essere ormai tempo che i greci rientrassero una volta in loro stessi e vedessero la trave negli occhi loro. In questa lettera il Pontefice si diffuse assai contro gli scritti del monaco Niceta di Costantinopoli, il quale aveva con molto fiele sparlato della Sede apostolica e del pane azimo, e sostenuto a spada tratta il matrimonio de' sacerdoti: all'arrivare dei legati gli scritti di lui furono arsi su quella pubblica piazza in presenza dell' imperatore Costantino IX. Ma il patriarca non volle ritrattare le proposizioni eretiche che avea sostenuto ne' suoi scritti, nè venire a conferenza coi legati romani, per lo che questi pronunciarono in faccia al popolo la sentenza di scomunica contro di lui, e contro tutti coloro che ricevessero dalle sue mani l'Eucaristia. In questa bolla di scomunica contro Michele, si fa l'enumerazione di tutte l' eresie sostenute dal patriarca e dai settari di lui: *sicut donatistae affirmant, excepta graecorum ecclesia, ecclesiam Christi et verum sacrificium atque baptismum ex toto mundo periisse: sicut nicolaitae, carnales nuptias concedunt et defendunt sacri altaris ministris: sicut valesii, hospites suos castrant, et non solum ad clericatum sed insuper ad episcopatum promovent.* Ciò fatto, i legati si disposero a ripartire per Roma col permesso dell'imperatore, e come furono fuori della città, imitando gli apostoli scossero la polvere dai loro calzari. La città tumultuava, Michele si dichiarò pronto a convenire in un accomodamento colla Chiesa romana, sicchè l' imperatore dovette richiamare i legati ch'erano già giunti a Selimbria. Ritornati costoro, voleva il patriarca convocar una assemblea generale per farveli maltrattare dalla plebaglia a ciò nizzata; ma informato l' imperatore della perfidia, proibì qualunque congresso fuori della sua presenza, e licenziò i legati. Sdegnato il patriarca chiamò la plebe a rumore, il che fu cagione che l'imperatore ordinasse una inquisizione contro di lui, ne facesse svelare l'infamie, ne cacciasse in bando i parenti e gli amici. Tuttavolta dipoi il patriarca scomunicò i legati del Papa, e tolse il nome di esso dai sacri dittici, rinnovando così lo scisma dell'iniquo Fozio, e la divisione della Chiesa greca dalla latina.

Dicesi aver s. Leone IX determinato che si cantasse il *Gloria in excelis Deo (Vedi)*, in tutte le messe, tranne quelle nominate a quell'articolo. Cominciò il primo a contar nelle bolle, ma non sempre, gli anni dell' Incarnazione. Il Cardella registra diecisette e più cardinali da lui creati. Fu s. Leone IX ornato delle più belle virtù, e tra queste soleva tre volte la settimana portarsi scalzo dal Laterano a s. Pietro di notte, accompagnato da tre chierici, che l'aiutava-

no alla recita delle orazioni. La vita che menò fu austerissima; il suo corpo era sempre coperto di un cilicio; dormiva in terra sul tavolato, coperto di un semplice tappeto, adoperando un macigno per guanciale. Di zelo ardente e vivace, di pietà tenera e solida, era attivo e laborioso a segno tale, che di cinquant'anni incominciò ad imparare la lingua greca, per meglio poter confutare gli scritti de'greci scismatici. In fatti fu il flagello degli eretici, come fu il terrore de'cattivi prelati, de'quali ne depose un gran numero. Dipoi Vittore III scrisse di s. Leone IX, ch'egli era un uomo interamente apostolico, nato di stirpe regia, fornito di sapienza, cospicuo in religione, e pienamente erudito in ogni dottrina. Lib. III *Dialog.*, t. XVIII *Biblioth. Patr.* p. 854. Governò cinque anni, due mesi e sette giorni; egli contò il tempo del suo governo, non dalla benedizione o consecrazione, ma dalla coronazione, ciò che prima di lui facevasi dalla consecrazione, come osserva Francesco Pagi, *Breviar. gest. RR. PP.* t. I, p. 562, n. 33. Dopo il suo ritorno da Benevento, non mai guarito, ricadde infermo, e la malattia gli tolse la facoltà di prendere cibi solidi. Avendo predetto il giorno della sua morte, nella vigilia si fece portare nella chiesa di s. Pietro, dove passò a pregare gran parte del giorno. Rimessosi in letto, ascoltò la messa, ricevette gli ultimi sacramenti, e spirò senza dolore, pieno di meriti e miracoli, in età di cinquantadue anni, a' 19 aprile 1054, al modo narrato da Ottone di Frisinga, lib. VI, cap. 33, p. 126; Wispergense in *Chron. ad an.* 1054, p. 230; e dai Bollandisti *ad diem* 19 *aprilis* p. 664, giorno in cui la Chiesa ne celebra la festa.

Fu sepolto nella basilica vaticana presso l'altare de' ss. Andrea e Gregorio, come scrive il Novaes nella vita di questo Papa. Ma il Sidone e Martinetti dicono che fu riposto nell'altare chiamato *de'morti*, per essere uno de' privilegiati pei defunti, nell'antica basilica presso la porta Ravenniana. Nella ricognizione del sacro corpo, Paolo V avendolo trovato ancora incorrotto, e così lungo che giungeva all'altezza di nove palmi, per opera del cardinal Cusentino lo trasferì con gran pompa a'18 gennaro 1606 all' altare de' ss. Marziale e Valeria della stessa basilica, come si legge nell'Aringhi, *Roma subterranea* lib. 2, cap. 8. Noteremo che siccome il quadro dell'altare dei detti santi limogesi, dipinto dallo Spadarino, nel 1824 fu trasferito nel primo altare dalla parte sinistra della chiesa di s. Caterina della rota, filiale della medesima basilica, ora il detto altare si chiama di s. Francesco di Asisi pel mosaico postovi, tratto dall' originale del Domenichino, ch' è nella chiesa de' cappuccini. Aggiungeremo, che il quadro di s. Valeria e di s. Marziale fu poi situato nello studio dei mosaici in Vaticano, e nella chiesa di s. Caterina vi fu sostituita una copia eseguita da Francesco Kech sotto la direzione del barone Camuccini. Abbiamo di questo Pontefice alcune omelie col nome antico di Brunone, vari piccoli trattati o discorsi, delle antifone, de'responsori, degli inni ed uffizi di santi, vari regolamenti di disciplina, con molte decretali e lettere che trovansi

riunite nella raccolta de'concilii. Scrisse altresì la vita di s. Idulfo, pubblicata nel *Thesaurus anecdot.* del p. Martene. Scrissero la vita di s. Leone IX, Agostino Bontempi monaco d' Arras, in versi; s. Brunone vescovo di Segni, *inter Opera ejusdem*, Venetiis 1650; Wirperto contemporaneo del santo e suo famigliare, pubblicata dall'Enschenio a' 19 aprile, la quale illustrata dal p. Sirmondo uscì in Parigi nel 1615, e fu ancora illustrata dal Barzio, *Adversarior.* lib. 45, cap. 19. Si trova pure nella *Storia letter. della Francia*, t. VII, scritta dai benedettini. Se Benedetto IX morì prima o nel pontificato di s. Leone IX, o se invase nuovamente la sede dopo la morte di questi, ne tratta il p. Sciommari, *Note alla vita di s. Bartolomeo IV abbate di Grottaferrata*, pag. 139 e seg. Vacò la Sede apostolica undici mesi e venticinque giorni.

LEONE X, Papa CCXXVII. Giovanni de Medici nacque in Firenze agli 11 dicembre 1475 dai nobilissimi genitori Lorenzo de Medici il *Magnifico* fiorentino, e Cbiara o Clarice Orsini romana. La sua educazione corrispose all'opulenza ed allo splendore di sua famiglia, e fu affidata all'ateniese Demetrio Calcondila, Angelo Poliziano, Egineta e Bernardo Dovizi di Bibbiena poi cardinale. Questi primeggiavano tra gli uomini più valenti del loro tempo, e Giovanni si mostrò degno di riceverne le lezioni, nelle lettere greche e latine. Fece negli studi rapidi progressi, massime sugli antichi filosofi. Il fasto e gli onori in mezzo a cui crebbero i suoi primi anni, gl' ispirarono quel lusso e magnificenza, cui manifestò in tutto il corso di sua vita. Luigi XI re di Francia lo nominò ancor giovinetto ad un beneficio, e il Novaes dice ad un arcivescovato. Innocenzo VIII che avea maritato il suo figlio Franceschetto Cibo alla di lui sorella Maddalena, nell'età di sette anni lo nominò protonotario apostolico, e giunto a quella di quattordici anni, agli 11 marzo 1489 lo creò cardinale diacono. Bensì il Pontefice volle che solo dopo tre anni dovesse chiamarsi e procedere da cardinale, acciò prima compisse o s'inoltrasse negli studi, con libertà di tenere o rinunziare la dignità cardinalizia. Questa ritenendo, agli 11 marzo 1492 nel monastero di Fiesole solennemente Giovanni assunse le vesti cardinalizie. Portatosi in Roma, Innocenzo VIII gli conferì le altre insegne, e per diaconia la chiesa di s. Maria in Domnica, la quale provò ben presto gli effetti di sua pia generosità, dappoichè essendo prossima a rovina, splendidamente la restaurò, indi ricevette i primi ordini sacri. La dolcezza e mansuetudine del suo carattere, e molto più la straordinaria sua liberalità lo resero universalmente amabile. Mecenate impegnatissimo de'letterati, oltre l'estimazione in cui sempre li tenne, curò ognora di soccorrerli e promoverli. Egual premura ed amore mostrò pegli artisti, e pei giovanetti che davano indizio di talento e buona indole. Con le grazie del suo spirito, con l'amenità del suo tratto, e la varietà delle sue cognizioni si guadagnò l'affetto della nobiltà romana. Osserva il Giovio, che quantunque si trovasse talvolta esausto di denaro, seppe con tale arte e disinvoltura occultare il proprio

bisogno, che sembrava aspettasse denari dal cielo. Innocenzo VIII nello stesso anno 1492 l'inviò legato nella provincia del Patrimonio di s. Pietro, quando perdè Lorenzo suo padre a'9 aprile. Allora avendo bisogno la casa Medici di una persona che ne sostenesse l'autorità, la fortuna e il decoro che godeva in Firenze, il Papa lo nominò legato *a latere* di tutta la Toscana. Tornato con questa dignità a Firenze, colmò di benefizi gli amici di sua famiglia, e diè testimonianze di riconoscenza a'suoi educatori, principalmente a Calcondila. Nel declinar di luglio 1492 morì Innocenzo VIII, per cui il cardinale si portò in Roma, per assistere al conclave in cui uscì eletto Alessandro VI. Ben presto il cardinale restò involto nelle disgrazie della sua famiglia, la quale dalle fazioni fu cacciata da Firenze, all'autorità del gonfaloniere Piero suo fratello avendo la repubblica sostituito quella del gonfaloniero perpetuo Pier Soderini. Il cardinale partito da Firenze agli 11 novembre, viaggiò allora in Francia e in Germania, dopo essersi ritirato in Città di Castello, ove i Vitellii gli diedero onorevole asilo. Ovunque si procacciò ammiratori ed amici: alcun tempo visse anche in Genova presso sua sorella Maddalena Cibo. Annunziatagli colà nell'agosto 1503 la morte di Alessandro VI, fece ritorno in Roma, in cui assistè ai conclavi che ebbero luogo nel settembre ed ottobre del medesimo anno per le elezioni di Pio III e Giulio II della Rovere. Colla famiglia di questi procurò riconciliarsi, dopo le vicende avvenute per la congiura de'Pazzi nel pontificato di Sisto IV, e col disegno di rialzare la propria. Il perchè si procurò l'amicizia di Giulio II e del suo nipote favorito cardinal Galeotto Franciotti della Rovere, la cui morte immatura nel 1508 gli cagionò il più vivo cordoglio.

Intanto le sue viste politiche non lo distraerono dai suoi lavori letterari, nè soprattutto dal suo genio per la caccia, alla quale si abbandonava con passione. Quando nel 1504 perdè il suo fratello Piero, le sue sostanze ne soffrirono, ma non perciò restò abbattuto il suo coraggio. Nel 1506 avendo Giulio II ricuperato il dominio di Perugia, ne fece legato il cardinale, e formò il disegno di rimettere i Medici in Firenza; ma le vicende delle guerre per la lega di Cambray, e poi contro i francesi e il duca di Ferrara, non glielo permisero. Nel tempo della seconda il Papa spedì il cardinale in Bologna per legato, non che in Romagna per legato e governatore. Nella battaglia di Ravenna essendo alla testa dell'esercito pontificio, agli 11 aprile 1512 fu fatto prigioniero da'francesi, e dato in custodia al cardinal Sanseverino ribelle di Giulio II e legato dell'esercito francese, e solo gli fu resa la libertà quando i francesi sgombrarono il Milanese. Altri col Cardella narrano che evase allorchè fu arrestato ad un passo del Po detto la Stella o a Bassignana, pel valore di un suo famigliare che tagliò la mano ed uccise quello che conduceva il cavallo del cardinale. Passato in Modena in casa Rangoni, vi fu accolto benignamente e provveduto di vesti, denaro, cavalli e sino di vasellame d'argento. Portatosi a Firenze, con gran pompa e gloria

vi entrò agli 11 settembre, ma poscia dicesi la sua vita fu minacciata da una congiura, ch'ebbe la sorte di scampare, restituendosi in Roma, dopo aver dato saggio di grandezza d' animo per tante avventure. Frattanto a' 21 febbraio 1513 morì Giulio II, ed a'4 marzo entrarono in conclave venticinque cardinali per dargli il successore, di trentadue che vivevano. Il cardinal Medici molestato da una postema, per tagliarla fu chiamato il chirurgo Giacomo di Briera, secondo la *Storia de'conclavi*, ma veramente da Brescia, il quale dopo fatta l'operazione non potè uscire dal conclave, per comando del sacro collegio. Nel terzo giorno i custodi del conclave, secondo le bolle pontificie, restrinsero ad un sol piatto, *unum ferculum*, il cibo d'ogni cardinale, onde costringerli alla sollecita elezione. In conclave si seppe come Parma e Piacenza per opera degli spagnuoli eransi ribellate al duca di Milano. A' 10 marzo nella cappella di s. Nicolò e nel primo scrutinio di tal giorno, il cardinal Alborense ebbe tredici voti, onde i suoi emuli impauriti cominciarono a pensare ai casi loro. Nelle ore pomeridiane vi furono gran pratiche in conclave ma segrete; come ancora si abboccarono i cardinali Medici e Raffaele Riario detto s. Giorgio nipote di Sisto IV, e fu creduto che uno di loro sarebbe stato eletto; indi per tutto il conclave si pubblicò per Papa il cardinal Medici. Tutti i cardinali gli andarono a baciare le mani ed a rallegrarsi nella sala, e continuarono a far ciò per tutta la notte nella di lui cella. Nella mattina seguente adunati i cardinali per lo scrutinio in detta cappella, per opera principalmente dei più giovani, restò a pieni voti eletto Pontefice in età di trentasette anni, agli 11 marzo 1513, e prese il nome di Leone X. Siccome all'articolo Epoca riportammo perchè il giorno 11 fu particolarmente memorabile per questo Papa, qui produremo i versi co' quali venne ciò celebrato.

Undecima eduxit Leo te lux candida in orbem,
Et Patribus sacris addidit undecima.
Undecima existi patriae confinibus exul,
Hostibus es saevis captus in undecima.
Undecima exolvit nexus, et Gallica vincla,
Nativas sedes reddidit undecima.
Undecima e tantis Pastorem Curia solum
Te legit, et regnum firmat in undecima.
Undecimum vates numerum celebrate quotannis,
Carminibus cultis lux sonet undecima.

Leone X a'15 marzo fu ordinato sacerdote, a' 17 fu consecrato vescovo, ed a'19 sabbato venne coronato prima della domenica delle Palme, onde poter celebrare convenientemente le funzioni della settimana santa, tanto essendosi stabilito nel primo concistoro, tenuto a'14 marzo. Agli 11 aprile con solennissima pompa, non mai veduta dopo i tempi de'goti, essendovisi speso centomila scudi nel solo apparato delle strade, ed altrettanti per essere distribuiti, prese possesso della basilica lateranense, sullo stesso cavallo in cui

un anno prima nello stesso giorno era stato fatto prigioniero. In questa cavalcata ebbe termine l'uso de'paramenti sacri, ed in s. Giovanni le antiche cerimonie. Di questo possesso abbiamo le descrizioni del cerimoniere Paride de Grassis, Paolo Giovio, Gio. Penni, dicendoci Sebastiano di Branca de' Tellini che furono eretti sette archi trionfali. Delle pretensioni alla tiara di Massimiliano I, ne parlammo al vol. XV, p. 285 del *Dizionario*. Leone X prima di uscire dal conclave avea già fatto suoi segretari i due celebri letterati Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto; i due più eleganti scrittori latini che allora vivessero, e che poi Paolo III creò cardinali. Essendo andato Pompeo Colonna a baciargli i piedi, il Papa perdonandogli le trame ribelli fatte nell'infermità di Giulio II, con singolar umanità gli restituì i benefizi, ed usò grandissima liberalità coi Colonnesi. Perdonò ancora ai congiurati, che avevano attentato con Macchiavello a' suoi giorni. I suoi discorsi pieni di grazia, di bontà e di eloquenza incantarono i romani. Fin d'allora la sua moderazione lo fece mettere col suo predecessore Giulio II nello stesso genere di parallelo, che il lione e l'agnello. Sotto tali fausti auspicii incominciò il suo glorioso pontificato; il suo governo è il quadro di un secolo intero, al quale ebbe il vanto d'imporre il suo nome. All'articolo però Giulio II parlammo del parallelo fatto dal dotto Fea tra Giulio II e Leone X, il quale dice, che il primo avendo lasciato cinque milioni di ducati d'oro, il secondo potè largheggiare profusamente, e conchiude che il secolo XVI dovea portare il nome di Giulio II.

Fra le prime cure di Leone X, una fu quella di dare fine al generale concilio Lateranense V incominciato dal suo predecessore, che descrivemmo all' articolo Laterano. Frattanto i francesi obbligati a sgombrare il Milanese, aveano lasciato presidii nelle cittadelle principali, per cui il re di Francia Luigi XII, calcolando sulla tregua conchiusa con Ferdinando V re di Spagna e di Napoli, sicuro della fedeltà dei veneziani, passò le Alpi per combattere Massimiliano Sforza duca di Milano ch'era rientrato nel suo retaggio. Leone X vide con dolore tali divisamenti, e malgrado le carezze che il re di Francia avea fatte a Giuliano de Medici, deliberò d'impedire tale invasione. Seguendo gli esempi del predecessore, si valse a tal uopo del soccorso degli svizzeri: i francesi a' 6 giugno 1513 perderono la battaglia di Novara, e furono obbligati a ripatriare. Raimondo Cardona s' impadronì di Genova, e Luigi XII fu così spogliato di quanto possedeva in Italia, mentre era molestato da Enrico VIII re d'Inghilterra collegato del Papa. I veneziani battuti a Vicenza, rimisero le loro contese all'arbitrio del capo della Chiesa. Luigi XII oppresso dai disastri si pacificò colla santa Sede, e fu assoluto dalle censure scagliate contro di lui da Giulio II. La gioia di Leone X fu accresciuta dalla vittoria riportata dai re d'Ungheria e di Polonia sui turchi, dalla felice scoperta di Vasco Gama, e dalla solenne ambasceria di Emmanuele re di Portogallo, per ottenere da lui la donazione delle terre conquistate dai navigatori portoghesi. I tre ambasciatori in

nome del re di Portogallo presentarono al Pontefice doni preziosi delle conquistate Indie orientali, fra' quali eravi un elefante chiamato Annone, di singolari qualità, che descrive l'Oldoino nelle *Addizioni* al Ciaccouio, *Vit. PP.* t. III, p. 378. L'elefante riuscì così grato al Pontefice, che dovendolo perdere dopo due anni per un'angina, a conforto del suo rammarico lo fece dipingere dal celeberrimo Raffaele d'Urbino, colle misure delle sue membra al naturale, presso la torre della porta del palazzo vaticano, ove lo fece seppellire con elegante epitaffio in nome del custode del medesimo elefante, Giambattista Braconi aquilano, riportato dal Cancellieri nella *Storia de' possessi* a p. 62. Ricevette Leone X i doni con magnifica pompa che descrive Paride de Grassis nel suo *Diario* mss. t. IV, p. 94, esistente nell'archivio vaticano, ed il Fabroni nella *Vita di Leone X*, p. 74. In contrassegno di stima verso il monarca portoghese, il Papa gli mandò la rosa d'oro benedetta, insieme collo stocco e cappello pur benedetti; celebrando siffatti avvenimenti con sontuose feste.

Nel 1514 il santo Padre spedì legati ai moscoviti ed ai maroniti per trarli dallo scisma de'greci; col medesimo apostolico zelo procurò con lettere di trarre gli abissini dai loro errori, e canonizzò s. Brunone. Luigi XII che non rinunziava al ducato di Milano, tentò di trattare colla Svizzera. Tale disegno essendogli fallito, cercò di formare una alleanza più stretta colle case d'Austria e di Spagna, per una nuova unione di famiglia. Leone X procurò attraversare tale negozio, per impedire la divisione d'Italia fra quelle tre potenze; offrì al re di Francia la sua mediazione presso i cantoni elvetici, ma indarno; però ottenne che sposasse la sorella del re d'Inghilterra. In tal guisa destramente dissipò una formidabile procella che stava per piombare sull'Italia. Profittando di tale tranquillità, pensò a fermare in modo più durevole l'autorità della sua famiglia a Firenze. Sontuose feste avvezzavano gli abitanti ai godimenti del lusso, e disponevano gli animi a piegare sotto il giogo di una casa che un tempo era loro stata cara per più di un titolo. Il Papa nutriva ancora più alti disegni: prevedeva vicina la morte di Ferdinando V, e destinava il regno di Napoli a Giuliano de Medici suo fratello, mentre Lorenzo suo nipote sarebbe stato sovrano della Toscana. Mirando Leone X a tali grandi avvenimenti, si ravvicinò a Luigi XII, stimolandolo a fare un nuovo tentativo sul Milanese, quando il principe fece temere prossima la sua morte. Il Papa vide perciò che non gli restava altro partito che di difendere i suoi possedimenti in Lombardia. Con tale disegno fece l'acquisto di Modena, di cui la situazione legava la comunicazione coi dominii pontificii, e le città di Reggio, di Parma e di Piacenza, poco prima restituite alla santa Sede. Intanto l'imperatore Massimiliano I e Ferdinando V spinsero con ardore i loro preparativi contro i veneziani, mentre i turchi avevano ottenuto colle armi alcuni vantaggi sui cristiani. Sbigottito il Papa dalle tristi conseguenze che potevano nascere da tali incidenti, risolse di tentare ogni cosa per ristabilire la pace, almeno tra le potenze d'Italia. A-

tale effetto inviò il Bembo a negoziare co'veneziani suoi concittadini, onde persuaderli a fare dei sagrifizi all'imperatore e al re di Spagna, come a rinunziare all'alleanza de'francesi, ma senza successo. Luigi XII morì il primo del 1515, e Francesco I ereditò la sua corona, ed i progetti di rientrare in Italia. Appoggiato ancor lui all'allenza della repubblica di Venezia, ritornato padrone di Genova, dove la fazione dei Fregoso avea vinto quella de' Fieschi e degli Adorni, si preparò a valicare le Alpi. Leone X avrebbe voluto osservare la neutralità, ma fu obbligato di unirsi allo Sforza, ch'era collegato cogli svizzeri, con Massimiliano I e Ferdinando V. Malgrado tutti gli ostacoli, Francesco I penetrò in Italia, e la vittoria di Marignano rimise i francesi in possesso di Milano, di Parma, di Piacenza e della persona di Sforza, che fece al re cessione de'suoi stati e si ritirò in Francia. Leone X sconcertato da tali sinistri, e temendo di vedere invaso lo stato ecclesiastico, prese il partito di trattare con Francesco I pel mezzo del duca di Savoia Carlo III, di cui Giuliano de Medici avea sposata la sorella, zia del monarca francese. Le negoziazioni incominciarono, obbligandosi il Papa di levare la guarnigione da Parma e da Piacenza, e di ritirarsi dalla lega; promettendo il re di difendere il Pontefice, il suo stato, la casa Medici e la repubblica di Firenze; indi si convenne d'un abboccamento in Bologna.

I cardinali per una delicatezza forse poco sensata, non approvarono che il santo Padre andasse incontro al re; ma Leone X che portava le sue vedute più lontano di loro, e che d'altronde conosceva meglio d'ogni altro i diritti della tiara, non deliberò diversamente, e prevenne saviamente le dure contingenze, nelle quali si era trovato Alessandro VI attendendo in Roma il re Carlo VIII colla sua armata. Fu il Papa il primo a mettersi in viaggio per Bologna, accompagnato da diciotto cardinali, molti principi e da tutta la curia romana, lasciando in Roma per legato il cardinal Soderini. Giunto in Firenze a' 30 novembre 1515 e visitata la tomba di suo padre, s'avviò per Bologna preceduto dalla ss. Eucaristia, ove fu ricevuto con tutte le dimostrazioni di onore, quanto all'esteriore, ed in sostanza freddamente, perchè i bolognesi desideravano sempre l'antico loro governo. Fece incontrare il re dai suoi legati, e fuori della città dal sacro collegio; il re fu presentato a Leone X in concistoro, e dopo avergli reso i suoi religiosi omaggi, gli fece i più graziosi complimenti. Il Pontefice, l'uomo del suo secolo che si esprimeva il più nobilmente, e che si studiava di usar con tutti della maniera più gentile, fece particolarmente uso di questo talento in un incontro, in cui la sua pulitezza serviva alla sua politica. Nella messa solenne che celebrò nel giorno di s. Lucia, Francesco I gli rese i soliti onori; il Papa comunicò molti della sua corte, altri assolse per la pubblica confessione che fecero, al modo detto nel vol. XVI, p. 103 del *Dizionario*. Nel congresso si combinarono quelle cose che tratta a lungo lo Spondano negli *Annal. eccl.* a detto anno, ed il Fabroni a p. 95 e seg. Ne

furono le principali, la pace d'Italia e il famoso *Concordato tra Leone X e Francesco I* (*Vedi*), con che venne abolita la prammatica sanzione; e siccome la bolla che sostituiva il concordato alla prammatica sanzione fu letta nel concilio di *Laterano*, a quell' articolo riparlammo del concordato, come ai luoghi che vi possono avere relazione. Al duca di Ferrara fu restituito Modena e Reggio, e al ducato di Milano allora occupato dai francesi, Parma e Piacenza. Il Papa donò al re un ricchissimo reliquiario d'oro tempestato di gemme, che racchiudeva un pezzetto della vera Croce. Francesco I passò a Milano, e Leone X ritornò in Roma ove riseppe la morte di Giuliano suo fratello; nei primi momenti del suo dolore si ritirò nell'aprile a Civitavecchia, e poco mancò che non fosse rapito da una mano di barbareschi sbarcati sulle coste, ed ebbe tempo appena di salvarsi in Roma. Nel 1515 Leone X dichiarò alcuni dubbi sulla regola di s. Chiara; eresse in metropoli il vescovato di Torino, ed in sede vescovile Borgo s. Sepolcro. Intanto l'alleanza tra Francesco I e Leone X inquietò l' Austria e la Spagna, le quali cercarono di fortificarsi con l'appoggio di Enrico VIII. Il cardinal Wolsey, benchè elevato alla porpora da Leone X, persuase il suo padrone re d' Inghilterra di contrarre tal nuova alleanza, di cui la conclusione fu sospesa per essere morto nel gennaio 1516 Ferdinando V. Allora Francesco I formò de' disegni sul regno di Napoli; ma il Papa che temeva l'ingrandimento de' francesi, cercò di suscitargli contro Massimiliano I, il quale piombò sul Milanese; Leone X ordinò in pari tempo a Marco Antonio Colonna di unire le milizie pontificie alle imperiali. Però il generale francese Lautrec, gli oppose un'invincibile resistenza. Il re di Francia non dubitò più d'esser tradito dal Papa; questi ciò non ostante fece dimostrazioni di fedeltà al re, che parve prestarvi credenza: entrambi dissimularono, spiandosi reciprocamente.

Nel 1516 il Papa beatificò Filippo Benizi fiorentino, zelante propagatore del suo ordine de' servi di Maria. Ad istanza di Emmanuele re di Portogallo concesse alla diocesi di Coimbra che si celebrasse ogni anno la memoria di s. Elisabetta regina di quel reame. Con un breve approvò il culto dei sette martiri francescani martirizzati in Ceuta, Daniele, Samuele, Angelo, Donno, Leone, Nicolò ed Ugolino. Dopo la morte di suo fratello, tutti gli affetti di Leone X si riunirono sul nipote Lorenzo, al quale destinò il ducato di Urbino. Francesco Maria della Rovere nipote di Giulio II n'era il possessore, reo di aver congiurato coi francesi contro lo zio, di aver ucciso il cardinal Alidosio, de' quali delitti l'avea assolto in punto di morte lo stesso zio, e di aver maltrattate le truppe della Chiesa nelle ultime occasioni. Il Papa, benchè avesse promesso al re di Francia di perdonarlo, lo scomunicò, fece marciare le sue milizie contro di lui, e s' impadronì del ducato, di cui diede l' investitura a Lorenzo. Nel seguente anno tentò il Rovere di rientrare ne' suoi stati, ma fu obbligato cedere al vincitore; tuttavolta fu liberato dalle censure, e solo ebbe piccoli compensi. Questa

guerra esaurì il tesoro pontificio, ed il Pontefice fu assai criticato, come narra Roscoe. In mezzo a tali cure di famiglia, Leone X avea gli occhi aperti sulla condotta delle altre corti. Udì con rammarico il trattato conchiuso in Noyon tra Francesco I ed il giovane arciduca Carlo divenuto re di Spagna, poi imperatore; procurò inutilmente un contro-trattato, perchè Massimiliano I accedette a quello di Noyon. Nel 1517 poco mancò che Leone X non cadesse vittima di un' iniqua trama ordita contro la sua vita. Il capo principale era il cardinal Alfonso Petrucci, offeso dai Medici perchè l'avevano con due altri fratelli suoi esiliato da Siena, di cui Pandolfo loro padre, poc' anzi morto, era signore, e privati delle ricchezze paterne. Or volendosi il cardinale vendicare nella sacra persona di Leone X, di cui era stato uno de' più zelanti promotori al papato, procurò di ucciderlo di propria mano e scopertamente, procurandosi l'appoggio de' fautori del duca di Urbino deposto. Non potendo effettuare il barbaro disegno, risolvette di ricorrere al veleno, e guadagnato il chirurgo del Papa Battista da Vercelli, che serviva il di lui fratello Borghese Petrucci, gl' insinuò di porlo nella medicatura d'una fistola, che Leone X da gran tempo soffriva nelle parti inferiori. Intercettate le lettere che il cardinale su questo esecrabile attentato dal Lazio scriveva al suo segretario Antonio de' Nini sanese rimasto in Roma, fu scoperta la congiura. Tornato il cardinal Petrucci in corte, mediante il salvacondotto che il Pontefice gli avea promesso e dato all'ambasciatore di Spagna di lui protettore, malgrado i reclami di questo, fu arrestato, e dopo un regolare processo a' 6 luglio fu decapitato segretamente in Castel s. Angelo nelle carceri, venendo squartati il segretario ed il chirurgo. Come consapevoli della congiura furono accusati e fatti prigioni quattro cardinali, cioè Riario decano del sacro collegio, Sauli, Volterrano fratello di Pietro Soderini, e Adriano Castellense di s. Grisogono. Tutti furono privati della porpora e confiscati i loro benefizi. Riario che implorò perdono per non averne dato avviso, l'ottenne mediante la multa di centomila scudi, venendo assegnato il di lui palazzo per la *Cancelleria* (*Vedi*). Sauli egualmente complice come consapevole della congiura, condannato pure a perpetua prigione, ne fu liberato per cospicua somma di denaro, restando privato di voce attiva e passiva ad arbitrio del Papa. Gli altri due cardinali conseguirono il perdono pagando ognuno dodicimila fiorini. Di tuttociò scrissero minutamente il Fabroni pag. 115 e seg., e il Guicciardini nella *Storia d'Italia*, lib. XIII, p. 467.

Vedendosi Leone X in queste circostanze poco amato dai tredici cardinali che componevano allora il sacro collegio, stabilì di accrescerlo con un numero grandissimo di soggetti, da' quali si potesse aspettare maggiore attaccamento alla sua persona. Laonde nel primo luglio, in una sola promozione, creò trentuno cardinali, cosa non mai veduta nè prima nè poi (tranne la promozione che di altrettanti fece n' nostri giorni nel 1816 Pio VII, dieci de' quali però non pubblicò ma riserbò in petto), ed eb-

be cura di sceglierli tra' suoi parenti, amici, famigliari, ed anche tra persone distinte per merito, per natali e per ricchezze, annoverandovi otto romani. Non essendo sufficienti pei cardinali preti i titoli cardinalizi, istituì quello di s. Tommaso in Parione, e diverse diaconie temporaneamente dichiarò titoli. Indi con una costituzione dichiarò, che soddisfarebbero al precetto della messa quelli che l'ascoltassero nelle chiese de'mendicanti. Un lusso di spendere e di splendore, in cui il buon gusto andò del pari colla magnificenza, sparse l'agiatezza in tutte le classi di persone: la libertà del commercio, la protezione accordata alle lettere ed alle arti, la saggezza dell'amministrazione e la sicurtà del vivere accrebbero la prosperità generale, e resero per sempre memorabile questo pontificato. Tale brillante epoca fu consecrata da un decreto solenne del magistrato romano, che commise al divino scalpello di Michelangelo Buonarroti l'erezione d'una statua di marmo; questa però l'eseguì malamente Giacomo del Duca, e si vede tuttora nella sala dell'appartamento de' conservatori in Campidoglio. Nel 1518 Leone X istituì l'anniversario pe' cardinali defunti. Essendosi adunati i principi di Germania nella dieta di Augusta, per deliberare la guerra contro i turchi, perchè Selim I vincitore della Persia e conquistatore dell'Egitto inquietava l'Europa sulla propria sicurezza. Il Papa spedì quattro legati a diversi sovrani per un'alleanza difensiva, e nella detta dieta fece presentare a Massimiliano I lo stocco e berrettone benedetti. Continuando poi ad occuparsi per l'elevazione de' suoi parenti, ottenne per Lorenzo duca d'Urbino suo nipote la mano di Maddalena de la Tour, del sangue reale di Francia: nelle nozze il re ed il Papa rivaleggiarono in magnificenza, e tra loro ebbe perciò luogo momentanea concordia; Francesco I restituì Modena a Leone X, e Reggio al duca di Ferrara, ed il Pontefice rilasciò al re le decime esatte per la crociata contro i turchi. Avvenimenti della più alta importanza agitarono quindi l'Europa intiera. Volendo Leone X continuare la riedificazione sontuosa della nuova basilica vaticana, incominciata dall'animo grande di Giulio II, e non essendo sufficiente per le immense spese il tesoro della camera apostolica, ad esempio di altri Papi, come si disse all'articolo Chiesa, ricorse alla pietà de' fedeli perchè contribuissero con limosine alla spesa necessaria, col premio delle sante indulgenze. E siccome nella Germania a promulgarle l'arcivescovo di Magonza si servì de' domenicani a preferenza degli agostiniani, un individuo de'-secondi, l'inquieto e torbido Martino Lutero, prese il pretesto con iscagliarsi con scandalose declamazioni ed iniqui scritti contro le indulgenze, a dar principio a' suoi perniciosissimi errori sulla grazia, il libero arbitrio, i sagramenti ec., che il Papa condannò con bolla e facendo bruciare tutti gli empi suoi libri. Enrico VIII re d'Inghilterra difese i sacramenti contro l'eresiarca, onde Leone X lo chiamò *Difensore della fede* (*Vedi*): a Federico duca ed elettore di Sassonia che lo favoriva, regalò la rosa d'oro benedetta, pregandolo a porre un argine alla funesta eresia, che

sino dal suo nascere fece grandi e lagrimevoli progressi massime in Germania. *V.* Luterani.

Altro avvenimento importante fu che l'arciduca Carlo d'Austria e re di Spagna, aspirando al titolo di re de' romani, ed all'investitura del regno di Napoli, Leone X si rifiutò a tali domande dichiarandole incompatibili. Massimiliano morì improvvisamente a' 22 gennaio 1519, Carlo non dissimulò le pretensioni all'impero, e Francesco I si presentò per competitore. Il Papa sembra che propendesse per l'elettore di Sassonia; ma Carlo avendo fatto avvicinare un esercito al luogo dell'elezione fu eletto col nome di Carlo V. Intanto un nuovo affanno domestico afflisse il Pontefice, morendo il nipote Lorenzo; Leone X dopo fatti alcuni provvedimenti per la Toscana, riunì il ducato d'Urbino agli stati della santa Sede. Nel 1519 canonizzò s. Francesco di Paola, e nel seguente anno approvò l'arciconfraternita della carità pei poveri carcerati, ed eresse il monastero per le donne convertite, sotto la regola delle agostiniane. Durante l'anno 1520 l'Italia fu tranquilla, e Leone X ricuperò Perugia, prese Fermo ed altre città della Marca, indi rivolse le sue armi contro il duca di Ferrara Alfonso I. Nel 1521 il Papa canonizzò s. Casimiro re di Polonia, e s. Leone vescovo, ed inoltre beatificò Margherita da Cortona, Veronica di Bisnaco e Corrado piacentino. Fermo il Pontefice di cacciar le potenze straniere dall'Italia, persuase Francesco I a collegarsi seco per espellere gli spagnuoli dal regno di Napoli, con molte promesse. Tuttavolta il re mostrò poco fidarsi di lui, chiese dilazioni, e non restituì Parma e Piacenza. Allora Leone X si rivolse a Carlo V e conchiuse un trattato agli 8 maggio 1521, con lo scopo di ripristinare Francesco Sforza nel ducato di Milano, di aiutarlo ad impadronirsi di Ferrara, Parma e Piacenza, ed assicurare diversi appannaggi ai Medici, cioè al nipote Alessandro un principato di diecimila ducati di rendita, e al cugino cardinal Giulio de Medici una simile annua pensione sull'arcivescovato di Toledo. Subito le galere pontificie ebbero ordine di unirsi alla flotta imperiale, ed il Papa permise a Carlo V di conservare coll'impero il regno di Napoli, accrescendogli l'annuo censo. L'esercito francese fu sconfitto in Lombardia dall'esercito papale ed imperiale, il quale ricuperò alla Chiesa Parma e Piacenza, indi cacciò i francesi da Milano, che con tutto il ducato si rese allo Sforza, essendo legati apostolici i cardinali Schiner, e Giulio de Medici cugino del Papa, poi Clemente VII. Giunta in Roma questa notizia, Leone X vi fece grande allegrezza, in mezzo alla quale, dopo cinque giorni di apoplessia, altri dicono per febbre lenta e di catarro presa nella sua villa Magliana, e disprezzata da' medici, appena tornato da questa, morì il primo dicembre 1521, verso le ore sette della notte, in età di quarantasei anni non terminati, avendo governato ott'anni, otto mesi e venti giorni. Morì non senza sospetto di veleno, come può vedersi nel Sandini, *Vit. PP.* t. II, p. 628; nell'Oldoino, *Addit.* in Ciacconio t. III, p. 231, che a lungo tratta col Giovio di questo sospetto, pel quale fu posto in prigione il cop-

piere del Papa Barnabò Malaspina, poi messo in libertà per mancanza di prove: il Piatti ancora ne parla, e meglio il Fabroni a p. 237. Fu sepolto nella basilica vaticana in sepolcro di lui poco degno, ma poscia in tempo di Paolo III fu trasferito nel coro della *Chiesa di s. Maria sopra Minerva* (*Vedi*), e collocato in magnifico deposito. Era di statura grande e ben formato in tutte le parti, fuorchè nella testa ch'ebbe di sproporzionata grandezza; soleva ornare le dita con molti anelli ricchi di preziose gemme. I lineamenti del suo volto ci sono stati trasmessi dal pennello di Raffaele, ed è una delle opere più belle di quel sommo pittore. Questi lo rappresentò sedente in mezzo ai due cardinali parenti cugino e nipote Giulio de Medici, poi Clemente VII, e Luigi de Rossi prodatario, amato dal Papa che in morte gli compose elegante iscrizione: da ultimo questo ritratto fu disegnato e stupendamente inciso dal valente artista Samuele Jesi, con plauso generale. In otto promozioni creò quarantadue cardinali.

Sembra incredibile la passione che Leone X ebbe per la musica, di cui ne conosceva perfettamente la teoria, e per la caccia nella quale si occupava tutto il tempo che poteva, massime nei mesi di settembre ed ottobre, non potendosene distaccare, se non che per fare concistoro o cappella papale. I suoi ornamenti pontificali erano della massima magnificenza. Nelle chiese apparve sempre così serio e grave, che nel decoro e maestà delle sacre funzioni superò tutti i suoi antecessori, come rilevò il Pallavicino, *Hist. concil. Trid.* lib. I, cap. 2, n. 5. Il luogo più frequente del suo trattenimento della caccia era la villa Magliana sul Tevere verso il mare, e Cerveteri allora appartenente a suo cognato Franceschetto Cibo. Nelle doti dell'animo viene egli commendato da tutti gli scrittori del suo tempo, che lo dipingono di acuto ingegno e di singolare facondia. Formato di buon'ora alla grande arte di governare, Leone X non si mostrò da meno del suo destino. La sua politica fu destra, e la pose in opera per affrancar l'Italia dagli stranieri, e per elevare la sua famiglia Medici che dicesi volesse investire di Parma e Piacenza. *V.* Firenze e Medici Famiglia. Prudente, magnanimo, benigno nel ricevere e paziente nel sentire tutti. I suoi costumi furono castissimi, e li lodò lo stesso Lutero nell'insolentissimo libro, *De libertate christiana*, che dedicò al Papa: ciò non ostante Paolo Giovio ed altri li screditarono. Due volte la settimana digiunava; nei mercoledì si asteneva dal mangiar carne, e nel venerdì si nudriva di semplici erbe e legumi, come scrisse Natale Alessandro, *Hist. eccl.* t. VIII, p. 34. Nel conferire i benefizi fu pieno d'integrità. Nel promovere gli studi delle arti e delle lettere, e nel proteggere e premiare i letterati, seguì Leone X il genio della sua famiglia Medici. Nato nel seno dell'opulenza, questo Papa aveane derivato il gusto sublime del bello, che può avere avuto i suoi eccessi, ma che produsse una felice rivoluzione nel suo secolo e particolarmente nelle arti: tutti convengono che a questo Pontefice va debitrice l'Italia del rinascimento delle belle lettere. Restaurò l'università romana, alla quale restituì

le sue rendite ch'erano state da lungo tempo rivolte ad altri usi. Vi chiamò professori da tutta l'Europa: la teologia, il diritto canonico, il diritto civile, la medicina, la filosofia morale, la logica, la rettorica, le matematiche ebbero cattedre riccamente dotate da lui. La lingua greca fu l'oggetto delle sue prime cure a mezzo di Giovanni Lascari, pel quale aprì sul Quirinale un collegio al modo che descrive il Rodotà, t. III, p. 152, ciò che accennammo all' articolo Collegio greco. Inoltre Leone X perfezionò pure la stampa greca: la lingua latina formò del pari la sua attenzione e le sue liberalità, così protesse le lingue orientali. Istituì privilegi per gli studenti delle scienze. La biblioteca sua particolare la destinò alla patria, ove commise a Michelangelo l'erezione dell'edifizio; al medesimo commise rifabbricare in Firenze la chiesa di s. Lorenzo. La biblioteca del Vaticano provò ancora le sue sollecitudini. Questo palazzo fu decorato dalle pitture di Raffaello nelle famose loggie, e nelle celeberrime camere ove campeggiano gli emblemi di Leone X, cioè l'anello col diamante simbolo della solidità e della forza, e le tre piume, il giogo unito all'anello colle lettere N-SVAVE, la qual impresa unita al giogo ed all'anello si legge: *Anulus nectit jugum suave.* Evvi ancora l'altro emblema della famiglia Medici, espresso da queste lettere le une sottoposte alle altre GLO·VI che si leggono: *Gloria, vita, salus.* Il dotto monsignor Nicola Nicolai nell'opera intitolata: *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull' annona di Roma*, tom. III, pag. 65 e seg. celebrò l'abbondanza e la felicità che godè Roma nel suo pontificato, per cui si aumentò notabilmente il numero degli abitanti, che perciò furono fabbricate molte case, massime nel Campo di fiore. Poterono a ciò contribuire le provvidenze de' predecessori e perfino il clima felice di quelle stagioni, ma molto anche deve attribuirsi alle provvidenze del gran Pontefice. Tra gli altri encomi, de' quali adornarono il di lui sepolcro i letterati inconsolabili di aver perduto sì gran protettore, vi furono questi versi.

Delitiae humani generis, Leo maxime, tecum
Ut simul illuxere, interiere simul.

Della propensione ch'egli ebbe pel celebre Agostino Chigi, ne trattammo all'articolo Chigi Famiglia. Spesso avea assistente alla sua tavola il famoso poeta Camillo Querno che improvvisamente recitava un'infinità di versi sull'argomento che gli veniva dato. Dell'uso che avea Leone X di sentire mentre era a tavola siffatti improvvisatori e dei buffoni, non sempre castigati per riguardo ai costumi, onde nascevano le risate che i buoni non applaudivano, ne trattano il Giovio a p. 156, ed il Fabroni a p. 160. Talvolta si abbandonava a conversazioni frivole, onde non pochi censori gli rimproverarono una tendenza alquanto bizzarra per le buffonerie. Per altro sosteneva perfettamente lo scherzo, e se ne traeva con garbo. Fu inoltre tacciato di parzialità e di ambizione.

Eresse Leone X un ordine di quattrocento cavalieri, che compravano il loro posto, e ne aveano

dalla dogana la rendita di cento scudi. Accrebbe il collegio de' cubiculari al numero di sessanta, e degli scudieri al numero di cento quaranta, Rinnovò il battisterio Lateranense, ed in molti altri pubblici edifizi, come nel santuario di *Loreto* (*Vedi*), mostrò egli qual fosse la somma sua magnificenza, per la quale e per le guerre che fece, fu costretto a lasciare impegnate le gioie ed altre cose preziose del tesoro pontificio; oltre ad altri considerabili debiti, pe' frutti de' quali ogni anno la camera apostolica pagava quarantamila ducati d' oro. Quanto egli ebbe zelo e fece per gli ordini religiosi è notato ai rispettivi articoli. Non risparmiò nè spese nè cure per acquistare antichi manoscritti e per procurare buone ed utili edizioni, massime di Aldo Manuzio. Comprò per cinquemila zecchini un esemplare dei primi cinque libri di Tacito, che furono tratti dall' abbazia di Corwei in Westfalia, e cui gli recò Angelo Arcomboldo. Ne affidò la stampa a Beroaldo il giovane, con un breve che pronunziava contro ogni contraffazione la pena di scomunica *latae sententiae*, un'ammenda di duecento ducati e la confisca dell'opera. Uno stampatore imprudente per nome Minuziano incorse in tali pene e fu obbligato di transigere con Beroaldo. Leone X componeva assai bene in poesia; le sue lettere si leggono con piacere. Di lui abbiamo delle costituzioni e lettere in numero di ventitre, pubblicate nel t. XIV de' concilii, e molte altre negli annalisti e nel bollario. Angelo Poliziano, stato maestro di Leone X, nel lib. VIII dell'*epist.* ad Innocenzo VIII fa un magnifico elogio del suo discepolo. Monsignor Paolo Giovio scrisse la vita di questo Pontefice nel 1548, la quale dal latino fu tradotta in volgare da Lodovico de Domenichi, e stampata in Firenze nel 1551: in francese la pubblicò in Parigi nel 1675 M. M. D. P. La scrisse ancora monsignor Angelo Fabroni: *Leonis X P. M. Vita*, Pisis apud auctorem excudebat Alexander Landius 1797. Inoltre la scrisse Guglielmo Roscoe, che fu tradotta in italiano e dal Sonzogno pubblicata in Milano nel 1816 in dieci tomi, e col titolo: *Vita e pontificato di Papa Leone X*. Nel 1825 la congregazione dell' indice de' libri proibiti pose tra questi tale opera, colle annotazioni e documenti inediti del conte Luigi Bossi. Molte buone notizie riguardanti il pontificato di Leone X trovansi in un latino dialogo di Raffaello Brandolino giuniore di Lippo fiorentino, fatto stampare nel 1753 in Venezia da Francesco Fogliazzi, essendo interlocutori il cardinal Alessandro Farnese poi Paolo III, e Alberto Pio conte di Carpi. Da ultimo l'eccellente storico cav. Audin, autore di altri importanti lavori storici, nel 1844 ha pubblicato in Parigi l'*Histoire de Leon X* etc. in due volumi. Vacò la santa Chiesa un mese e sette giorni.

LEONE XI, Papa CCXLII. Alessandro Ottaviano de Medici dei principi d'Ottaiano, nacque in Firenze nel 1535, da Ottaviano de Medici e da Francesca Salviati figlia di Lucrezia de Medici sorella di Leone X. Fino dai primi suoi anni si mostrò Alessandro propenso alla vita ecclesiastica, ma la madre per impedire che si dedicasse ad essa, lo introdusse nella corte di Cosimo I granduca di Toscana

suo cugino, il quale lo vestì cavaliere dell'ordine di s. Stefano. Morta la madre, bramoso di menare vita quieta e tranquilla e lontana dai tumulti e dallo strepito della corte, credè che fosse giunto il tempo di porre ad esecuzione il suo pio disegno. Ordinatosi sacerdote ritirossi alla solitudine della campagna, occupandosi nella preghiera e nella meditazione della divina legge. Il granduca conosciute le sue virtù lo destinò ambasciatore a s. Pio V, e rimase in Roma ad esercitare con fama di straordinaria probità e saviezza l'offizio per quindici anni. Gregorio XIII nel 1573 lo fece vescovo di Pistoia, nel 1574 arcivescovo di Firenze, e a' 2 dicembre 1583 lo creò cardinale prete del titolo dei ss. Quirico e Giulitta, chiesa che ridusse nell' interno e nell' esterno in miglior forma, ed ornò con diverse pitture. Da questo titolo passò a quello di s. Prassede, in cui nella navata grande fece dipingere alcuni de'più divoti misteri della passione di Cristo. Lo stesso fece nella chiesa di s. Pietro in Vincoli, altro suo titolo, e con la chiesa di s. Agnese fuori delle mura, che ornò, risarcì e fece abbellire di pitture: il Novaes dice che fu ancora titolare de' ss. Gio. e Paolo. Di s. Agnese il cardinale era commendatario, per cui Marc'Antonio Valena nel suo *Diario* mss. narra questo aneddoto. Clemente VIII voleva ornare la cappella de'suoi antenati, nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, in proporzione della sublime dignità in cui egli era, e della sua grandezza di animo. Gli fu perciò suggerito dagli artisti applicati alla ricerca delle colonne occorrenti, di prenderne quattro bellissime ch'erano in detta chiesa di s. Agnese, cioè due di porta-santa e due di paonazzetto con centoquaranta fine scanalature per ciascuna, come uniche fra quelle antiche con tale lavorazione. Venuto ciò in notizia del cardinale, senza farne doglianza, acquistò le colonne necessarie per la cappella della Minerva e ne fece dono al Pontefice. Questi allora conobbe l'errore che si voleva fargli commettere, onde abbracciando il cardinale, si cavò l'anello dal dito con prezioso zaffiro, e regalandolo al cardinale vivamente lo ringraziò, non tanto per le colonne, quanto per aver impedito ch'egli togliesse alla chiesa di s. Agnese le colonne sue.

Clemente VIII nel 1596 l'inviò *Legato apostolico*, con quel seguito descritto a quell'articolo, ad Enrico IV re di Francia, che lo ricevette con straordinarie onorificenze, e presso il quale dimorò due anni. Delle gesta gloriose operate nella sua legazione, ne trattano il Ciacconio, *Vit. PP.* t. IV, p. 71, 576, e lo Spondano, *Ann. eccl.* ad an. 1596, 1598. Egli fu spedito in Francia per trattare con Enrico IV da poco tempo riconosciuto dalla santa Sede e con essa dopo l'abiura del calvinismo riconciliato, i punti che i procuratori di lui avevano promesso in Roma, non che per istabilire la pace tra lui e Filippo II re di Spagna, e tutto ottenne. Enrico IV con lettera degli 8 dicembre 1596 ringraziò il Papa per avergli mandato un soggetto di tanta bontà, prudenza e propensione alla sua persona e regno. Nel giorno di Natale in Parigi amministrò al re l'Eucaristia, ed ammise nella religione cattolica la principessa Carlotta Caterina de la

Tremouille col suo figlio principe di Condé, che abbandonarono il calvinismo, ed ambedue comunicò ai 9 gennaio, dopo aver celebrato solennemente la messa nella cattedrale di Rouen. Reduce pieno di gloria dalla legazione, Clemente VIII lo ricevè iu Ferrara in concistoro pubblico con somma onorificenza, poscia lo nominò prefetto della congregazione de'vescovi e regolari. Indi a'30 agosto 1600 lo dichiarò vescovo di Albano, ed ai 17 giugno 1602 lo trasferì alla sede di Palestrina. Ammirato pel candore e gravità de'suoi costumi, per l'ardente zelo per la cattolica religione, e per nobiltà e grandezza d'animo, intervenne ai conclavi per le elezioni di Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII.

Dopo la morte di Clemente VIII, a'14 marzo 1605 entrarono in conclave sessantadue cardinali, dirigendo i sacri comizi il cardinal Pietro Aldobrandini nipote del defunto. Eransi presi per candidati fra gli altri, i cardinali Zacchia, Blandrata e de Medici, mentre il cardinal Baronio ebbe l'esclusiva dal partito della Spagna, perchè avea cooperato all'assoluzione di Enrico IV, e per avere ne'suoi *Annali* scritto contro le pretensioni del tribunale della monarchia di Sicilia; tuttavolta egli in tutti i giorni negli scrutini ebbe il maggior numero de'voti, dal partito del cardinal Aldobrandini, cioè da venti sino a trentasette. Anche il ven. cardinal Bellarmino ebbe molti voti, e nel primo scrutinio dieci. Veramente il cardinal Aldobrandini portava più di tutti il cardinal Zacchia, ma a cagione di sue infermità i medici dichiararouo, che egli poteva al più vivere altri tre mesi, come in fatti si verificò. Contro il cardinal Blandrata apertamente si dichiarò il cardinal Farnese, come pure accadde nei seguenti conclavi, in cui di nuovo si trattò di lui. Temendo quindi il cardinal Aldobrandini, sempre costante in favore del cardinale Baronio, non essendo riuscito il cardinal Zacchia, che tutti i cardinali creati dallo zio, e che ne seguivano la di lui autorità, potessero essere esclusi con pregiudizio ancora de'seguenti conclavi, si lasciò persuadere a convenire in un terzo, cioè che non fosse del suo partito, nè di quello del cardinal Montalto nipote di Sisto V. Fu dunque proposto il cardinal de Medici creatura di Gregorio XIII, e il cardinal Aldobrandini non lo ricusò, perchè sebbene dicesi non lo volesse, credette che i sacri elettori non vi sarebbero concorsi ad eleggerlo; ma avendo Dio destinato alla tiara il cardinal de Medici, fu col primo scrutinio alle due ore di notte del primo aprile 1605, con suffragi aperti o sia per adorazione, eletto Papa, e prese il nome di Leone XI. Questa dignità, al dire del Ciacconio, gli era stata predetta da s. Maria Maddalena de'Pazzi, e da s. Filippo Neri, il quale un giorno gli disse: *voi sarete cardinale e Papa, ma durerete poco.* Dopo l'adorazione fu da tutti i cardinali accompagnato alla cella del cardinal Farnese, essendo la sua stata svaligiata. Ai 10 aprile, giorno di Pasqua, fu coronato nella basilica vaticana, ed ai 17 dello stesso mese, essendo la domenica in *Albis*, si portò in lettiga aperta a prendere solenne possesso della basilica lateranense,

della qual funzione ne fece la relazione il cerimoniere Mucanzio, in bellissimo idioma latino, ed Alessandro Macchia in italiano, presso il Cancellieri nella *Storia de' possessi*: quella del Mucanzio si legge ancora nel p. Gattico, *Acta caeremon.* p. 402; l'altra del Macchia fu stampata a parte in Roma nel 1605 de Guglielmo Facciotto, con questo titolo: *Relazione del viaggio fatto da N. S. P. Leone XI nel pigliare il possesso a s. Gio. in Laterano, con la descrizione degli apparati, archi, trionfi ed iscrizioni fatte, sì dal popolo romano, come dalla nazione fiorentina, seguito il dì* 17 *aprile* 1605. Abbiamo inoltre, *Relazione della solenne cavalcata fatta in Roma il dì* 17 *aprile* 1605 *per l'andata di N. S. Leone XI a pigliare il possesso in s. Giovanni in Laterano, con le iscrizioni ed epitaffi degli archi, apparati, livree, ed altre cose occorse in essa, con una breve aggiunta delle feste fatte in Firenze*, Roma e Firenze 1605. *Breve relazione dell'apparato e cavalcata fatta il giorno che la S. di N. S. Papa Leone XI andò a pigliare il possesso a s. Gio. in Laterano ai* 17 *aprile, nella quale si descrive minutamente gli archi, iscrizioni e livree fatte da diversi, raccolta da Flavio Gualtieri da Tolentino, e pubblicata da Alessandro Zannetti all'arco di Camigliano.* In Parigi nello stesso tempo si pubblicarono colle stampe, *Lacrymae in obitu Clementis VIII, et gaudia in assumptione Leonis XI*, da Giovanni Calvello; e l'*Orazione delle allegrezze per la creazione di Leone XI*, da Matteo Baccellini.

La prima cosa che fece Leone XI, si fu lo sgravio di alcuni tributi, imposti dal predecessore pel mantenimento delle truppe, encomiando il cardinal Galli che di ciò l'avea pregato. Nello stesso tempo avvertì i cardinali che si astenessero dal supplicarlo per tutto ciò che potesse ledere la giustizia, o pregiudicare alla sua reputazione, dovendo invece da lui attendersi quanto ne' limiti dell'equità potesse concedersi: lo stesso intimò a' suoi famigliari. Nel medesimo tempo, correndo l'opinione che la sua esaltazione non fosse gradita agli spagnuoli, supponendolo attaccato ai francesi, Leone XI nel ricevere al bacio del piede il marchese di Villena ambasciatore del re di Spagna Filippo III, gli disse: *Scrivete al vostro re, ch'egli non ebbe mai, nè avrà in questa cattedra un amico maggiore di noi*, come si legge nell'Oldoino a p. 372. Dichiarò penitenziere maggiore il cardinal Cinzio Aldobrandini, datario il cardinal Arrigoni, e tesoriere generale l'abbate Capponi. Distribuì a' cardinali poveri generose somme, ed ai conclavisti diecimila scudi d'oro, i consueti privilegi, ed i benefizi che non sorpassavano la rendita di duecento scudi, vacati dopo la morte di Clemente VIII. Aveva il buon Pontefice quasi cominciato a rendere sicure le belle speranze che in lui avevano i romani concepite, allorchè contratta per la sua complessione delicata ed avanzata età un'infermità nel prender possesso, fu poco dopo costretto per la febbre a porsi in letto. Aggravandosi il male, e divenendo pericoloso, tutti i cortigiani l'importunarono a conferire il suo cappello cardinalizio al nipote, giovane di età,

ma d'illibati costumi, e da lui teneramente amato. Egli però si mostrò in ciò tanto alieno, che facendogli eguali premure il confessore, lo licenziò perchè negli estremi momenti gli suggeriva più l'amore de'suoi parenti, che quello delle cose eterne; laonde gli sostituì il p. Pietro della Madonna della Pegna carmelitano spagnuolo, nelle mani del quale, dopo avere ricevuto i sagramenti, rese il suo spirito al Creatore a'27 aprile 1605, quando appena contava ventisei giorni di pontificato, e settanta anni di età. Fu scritto da alcuni, fra' quali il cardinal Du Perron in una lettera al re di Francia, e il Doglioni, che una rosa attossicata datagli nella funzione del suo possesso gli avesse cagionato la morte; ma dal suo cadavere aperto si conobbe che la sua morte era stata naturale, come attestano molti storici contemporanei riferiti dal Muratori, *Annali d'Italia*, ad an. 1605. Leone XI fu di presenza grave, ma grata; di costumi e di virtù popolari; liberale, magnifico, affabile, politissimo nel vestire e nell'abitazione; divoto senza scrupoli; di poche lettere, ma amatore degli uomini eruditi; grato a tutti pel candore del suo animo ingenuo, e nemico delle finzioni sì nelle parole che nelle opere. Nella sua famiglia domestica ebbe uomini dotti e letterati, che facendogli onore, in certo modo e umanamente parlando, contribuirono alla sua elevazione. Nemico delle innovazioni, confermò le provvidenze de'suoi predecessori, come il governatore di Roma, cui raccomandò amministrare la giustizia senza l'estremo della severità. Non avendolo l'esaltazione invanito, e per le belle sue qualità, fu generalmente compianto. Venne sepolto nella basilica vaticana, pronunziando ne'suoi funerali l'elogio Pompeo Ugonio. Il cardinal Roberto Ubaldini suo pronipote per sorella, nella stessa basilica presso la cappella del coro gli eresse un magnifico monumento di marmo, di cui si parlò nel vol. XII, p. 299 del *Dizionario*. Decorandolo le statue della Fortezza e dell'Abbondanza, colle rose e col motto: *sic floruit*, qui aggiungeremo, che nel suo possesso i fiorentini in principio della via de'Banchi avendogli eretto per ordine di Pietro Strozzi un arco trionfale, nella sommità vi era l'arma del Pontefice adornata con molti frutti al naturale, sopra della quale era un mazzo di rose, come impresa usata da lui, col moto *sic floruit*, in mezzo delle statue significanti l'abbondanza e la fama. Oltre i biografi delle vite dei Pontefici, trovasi il suo elogio nel tom. III, p. 32n degli *Elogi degli uomini illustri toscani*. Vacò la romana Sede diciotto giorni.

LEONE XII, Papa CCLXII, chiamato prima Annibale della Genga, nacque nel castello della Genga, governo e diocesi di Fabriano, a'22 agosto 1760, dal conte Ilario, e dalla contessa Maria Luigia Periberti di Fabriano. Della nobile ed antica famiglia de' conti della Genga, signora del castello di tal nome; della famiglia Periberti, e delle notizie di Annibale dalla nascita all'assunzione al pontificato, ne trattammo all' articolo *Genga Famiglia* (*Vedi*). Laonde solo qui diremo, che Annibale cavaliere gerosolimitano, fatto successivamente da Pio VI cameriere segreto par-

tecipante, canonico di s. Pietro, prelato domestico, arcivescovo di Tiro *in partibus*, vescovo assistente al soglio pontificio, e nunzio prima di Colonia al trattato del Reno, in progresso fu incaricato di sopraintendere alle missioni dell' Inghilterra ed a quelle dell'Olanda, a fungere le veci del nunzio di Baviera, oltre frequenti ed importantissime commissioni rammentate al citato articolo. Il successore Pio VII lo trasferì alla nunziatura straordinaria della dieta di Ratisbona, incaricandolo poscia di portarsi in diversi luoghi di Germania, ed a Parigi per particolari commissioni, avendo sempre seco il conte Tiberio Troni d'Imola per uditore zelante, istruito, pieno di esperienza ed affettuoso: nel concistoro degli 8 marzo 1816 lo creò cardinale dell'ordine dei preti e vescovo di Senigallia, conferendogli poscia per titolo la chiesa di s. Maria in Trastevere, dipoi lo promosse al vicariato di Roma, con l'arcipretura della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore. La robusta sua salute aveva sofferto delle alterazioni, onde il nobile ed avvenente suo volto divenne scolorito ed emaciato; tuttavolta la sua bella e dignitosa presenza, l'alta sua statura, le soavi sue maniere, il tratto disinvolto ed insieme dignitoso, lo rendevano grave e venerabile nell' aspetto. Il suo temperamento vigoroso, mantenuto dall' esercizio della caccia, in cui fu abile, divenne nel cardinalato cagionevole e debole, per cui alcun tempo dimorò in vari luoghi di Spoleto e di Fabriano, e risiedendo in Roma fece frequente uso dei bagni di Acquasanta nel locale di tal nome, e di rado intervenne alla pontificie cappelle. Ciò non gli impediva di applicare con indefesso zelo all' esercizio dei suoi doveri, massime nella delicata ed importante carica di vicario di Roma. Intanto morì il magnanimo ed immortale Pio VII a'20 agosto 1823, e dopo celebrati i funerali novendiali alla di lui grand'anima, i cardinali entrarono nel conclave ai 2 di settembre, il quale non al Vaticano, ma nel palazzo apostolico del Quirinale per la prima volta ebbe luogo, ed al modo che ampiamente dicemmo all'articolo *Conclave* (*Vedi*). È da avvertirsi che alla morte di Pio VII il sagro collegio era composto di cinquantatre cardinali, quarantanove de' quali si portarono al conclave; non v'intervennero i cardinali Spinucci arcivescovo di Benevento, de Beausset arcivescovo di Parigi, Ridolfo Ranieri arcivescovo d'Olmütz, e de Cunha patriarca di Lisbona.

Gli animi dei cardinali rivolti a dare un degno successore a Pio VII, erano divisi nelle opinioni sulla persona da scegliersi a tanta sublime dignità, ed in tempi calamitosi, dappoichè l'Europa non era interamente tranquilla, ed in molti luoghi i nemici dell'ordine continuavano le loro prave macchinazioni contro la religione ed i troni. Gli uni desideravano veder spenta la somma autorità esercitata nel pontificato del defunto dal celebre e benemerito cardinal Ercole Consalvi segretario di stato, al quale alcuni rimproveravano di aver tenuti lontani dal potere molti cardinali di merito, non che altri, e non pochi uomini capaci di governare, e dotti nelle scienze ecclesiastiche; quelli che lo difendono dicono che il cardinal Consalvi ebbe

buone ragioni a tenere tale contegno, per riflesso di varie circostanze che a ciò lo costrinsero, e per la massima che dalla più ristretta circoscrizione del potere, ne derivasse ordine e vantaggio, principalmente in un' epoca che per le note vicende tutto il governamento civile ricevette un nuovo impasto, e per l'ecclesiastico bisognò essere indulgenti, e convenire in più concordati con diversi sovrani. Non pochi cardinali favorivano l'idea di eleggere un Papa prudente e moderato, che continuasse collo stesso mezzo del cardinal Consalvi il medesimo sistema di governo e di politica ecclesiastica: tutti i cardinali erano animati da mire saggie, religiose, zelanti ed onorevoli, quantunque diverse. Il sagro collegio diviso principalmente in due partiti, il primo composto d' italiani pose gli occhi sul cardinal Antonio Gabriele Severoli di Faenza, arcivescovo, vescovo di Viterbo e Toscanella, già nunzio di Vienna, uomo pacifico, cui qualcuno attribuiva nella sua profonda religione e zelo ecclesiastico, un carattere severo: a questo partito apparteneva il cardinale della Genga, che lo spirito de'romani designava per Pontefice nella strofetta: *Chi vuol che l'ordine in tutto venga, preghi che scelgasi il della Genga*. Il secondo composto d'italiani e stranieri era tutto propenso pel cardinal Francesco Saverio Castiglioni di Cingoli, penitenziere maggiore, che con petto sacerdotale erasi opposto al governo straniero, e distinguevasi per acume di mente, dottrina ed altre doti. A'21 settembre il cardinal Albani in nome dell' Austria diè la formale esclusione pel pontificato al cardinal Severoli, perchè avendo avuto ventisei voti negli scrutinii della mattina, temeva che nella sera otterrebbe il numero de'voti sufficiente per l'elezione, che allora dovevano essere trentatre, corrispondente al numero di due terzi del sagro collegio non compreso il candidato. Il sagro collegio nella maggior parte restò malcontento per tale colpo, ed il cardinale Castiglioni che i cardinali stranieri erano impegnati di esaltare, in vece dei diciotto voti raccolti al mattino, n'ebbe solo otto allo scrutinio e due all'accesso della sera. Si narra che il cardinal Castiglioni per l'eminenti sue qualità avrebbe goduto il favore anco del primo partito, se non si fosse dichiarato ammiratore ed amico riconoscente del cardinale Consalvi.

I cardinali della parte inclusiva italiana, ossia del primo partito, avendo consultato il cardinal Severoli escluso, su chi poteva procedersi all' elezione, e venendo da esso indicato il cardinal della Genga, fu accettato d'unanime consenso, e nella mattina de'27 settembre ebbe soli dodici voti, e tredici la sera; quindi avendone raccolti trentaquattro con quello del francese cardinal Clermont, che apparteneva all'altro partito, nella seguente mattina fu eletto Papa nello scrutinio, nella cappella Paolina del Quirinale. Inoltre in questo n'ebbero uno i cardinali Somaglia decano, Pacca sotto decano, e Bertazzoli; due n'ebbero i cardinali Arezzo e Rusconi, ed otto il cardinal Castiglioni che nel seguente conclave fu Papa col nome di *Pio VIII* (*Vedi*). Qui noteremo che i cardinali che in questo conclave ebbero in ogni scrutinio i voti, furono Somaglia,

che giunse ad averne dodici, Pacca che n'ebbe sino a cinque, Arezzo che fu onorato sino a sette suffragi, così de Gregorio; mentre Cavalchini ne ricevette sino a nove, oltre i cardinali della Genga, Severoli e Castiglioni. Tra i cardinali che furono talvolta nominati con voti, sono a rammentarsi Caselli che n'ebbe sino a cinque, e Rusconi che ne ricevette anche otto: meno il primo giorno il cardinal Bertazzoli fu distinto sempre con voti, i quali però non superarono tre. Da questa indicazione si può prendere un' idea, su chi principalmente il sacro collegio tenne di mira per la grande opera dell'elezione. Seguita questa canonicamente nella rispettabile persona del cardinale Annibale della Genga, con quelle formalità che descrivemmo all'articolo *Elezione dei sommi Pontefici* (*Vedi*), fu interrogato se accettava: commosso il cardinale eletto, non senza lagrime rammentò ai cardinali la mal ferma sua salute, e che eleggevano un cadavere.. Interrotto da molti cardinali con incoraggimenti e persuasioni, accettò il pontificato, prendendo il nome di Leone XII, per la divozione che nutriva per san Leone I il Magno. Rivolse quindi cortesi parole al cardinal Castiglioni, dichiarandogli essere malcontento, che non si fosse effettuato il desiderio di Pio VII che designava il Castiglioni per successore col nome di Pio VIII, e soggiunse, ch'essendo egli pieno d'infermità presto avrebbe a lui lasciato il luogo, siccome verificossi dopo la sua morte. Per tali riflessi vuolsi che Leone XII preferisse il nome che assunse a quello del predecessore, il quale più comunemente suole prendersi dall'eletto, massime se dal defunto ha ricevuto la dignità cardinalizia. Portatosi Leone XII nella contigua sagrestia per deporre la croccia e gli abiti cardinalizi, e prendere coll'assistenza dei maestri delle cerimonie i pontificii usuali, fu di questi rivestito dai suoi famigliari, cioè dai suoi conclavisti Vincenzo Martani nobile di Spoleto maestro di camera, e Nicola Mocavini di Ronciglione cameriere, nonchè da Vincenzo Petrilli di Rieti servo o baiulo: diede ad essi aiuto anche il sacerdote d. Paolo Pericoli conclavista del cardinal Guerrieri amico dell' eletto, cui serviva la messa, ed al presente cameriere segreto soprannumerario, e canonico Liberiano, per beneficenza del Papa che regna. Vestito coi detti abiti, Leone XII ritornò nella cappella Paolina, ove assiso nella sedia papale ricevette dai quarantotto cardinali riuniti in conclave la prima adorazione di obbedienza.

Appena il cardinal Somaglia pel primo, come decano, baciò il piede, la mano, e ricevette l'amplesso, fu da Leone XII dichiarato segretario di stato; pel secondo fece l'adorazione il cardinal Pacca, che qual camerlengo di santa Chiesa mise l'anello piscatorio al dito del Papa, il quale perchè vi fosse inciso il proprio nome, lo consegnò a monsignor Giuseppe Zucchè prefetto dei cerimonieri pontificii; quindi gli prestarono l'adorazione tutti gli altri cardinali. Dopo di averla allo stesso Pontefice resa il cardinal Fabrizio Ruffo primo dell'ordine dei diaconi, questi col di lui permesso dalla loggia del palazzo Quirinale annunziò al popolo la se-

guita elezione nella persona del cardinal Annibale della Genga ch'erasi imposto il nome di Leone XII: alle acclamazioni del popolo fecero eco le artiglierie di Castel s. Angelo, e tutte le campane di Roma. Nelle ore pomeridiane il Papa col treno nobile, avendo seco in carrozza i cardinali Somaglia e Pacca, si portò nella sagrestia della cappella Sistina del Vaticano, passò ed essa vestito degli abiti sagri pontificali, e dai cardinali ricevette la seconda adorazione; quindi in sedia gestatoria fu trasportato nella basilica vaticana, dove dal sagro collegio gli fu resa la terza, dopo la quale per la prima volta dall'altare papale Leone XII compartì all'immenso popolo l'apostolica benedizione. Il Papa avea allora sessantatre anni, e dichiarò di essere nato alla Genga feudo di sua casa, ma si chiamò spoletino; e ritenne le prefetture delle congregazioni della sacra inquisizione, della visita apostolica, e della concistoriale, secondo il costume de' suoi predecessori. A' 5 ottobre ebbe luogo nella basilica medesima la solenne sua coronazione, preceduta dalla cerimonia del bruciamento della stoppa, e della celebrazione della messa pontificale; il cardinal Ruffo primo diacono impose sul capo di Leone XII il triregno nella gran loggia di quel sontuoso tempio, dalla quale il Pontefice diede la papale benedizione con indulgenza plenaria. Questo giorno Leone XII lo segnalò col rinnovare il pio costume introdotto da s. Gregorio I *il Magno*, e seguito da altri Pontefici, di alimentare dodici poveri nel palazzo apostolico ogni giorno, che di frequente egli serviva a mensa colle proprie sue mani. Questo costume Leone XII osservò in tutto il suo pontificato con altrettanti convalescenti degli ospedali, e nell'anno santo con dodici pellegrini, presi, come i precedenti, dall'arciconfraternita della ss. Trinità dei pellegrini. Più tardi l'arciconfraternita ne mandò sei soltanto, e gli altri sei li mandarono i parrochi di Roma alternativamente; in mancanza degli uni o degli altri si prendevano i poveri delle pubbliche strade. Oltre i dodici individui era commensale un sacerdote stabile, mentre altro leggeva. Dopo il pranzo ricevevano una medaglia di ottone benedetta, e di argento quando li assisteva il Papa, giacchè le altre volte prestava assistenza alla mensa il prelato elemosiniere, ch'è sempre arcivescovo *in partibus*. Nel giorno precedente, nel cortile di Belvedere, Leone XII fece distribuire un paolo ad ogni povero che vi accorse; fece rilasciare tutti i pegni ch'erano al monte di pietà dal primo gennaio sino ai sette paoli; distribuì cento doti di scudi trenta l'una ad altrettante zitelle, ed alle concorrenti che non erano uscite al bussolo fece somministrare cinque scudi per cadauna; inoltre volle che si dispensassero copiosi biglietti per pane e carne alla classe indigente, e diminuì alcuni dazi. Emanò poscia diverse provvidenze, che dimostrando la sua giustizia, fermezza e sollecitudine paterna, riempirono i popoli delle più liete speranze.

Leone XII conferì al cardinal Severoli la carica di pro-datario, e confermò in quella di pro-segretario de' memoriali il cardinal Galleffi: per camerieri segreti partecipanti dichiarò i monsignori Giovanni Soglia ora cardinale, Carlo

Gazzoli, Vincenzo Martani già suo conclavista, e Luigi Frezza poi cardinale: il primo colla qualifica di coppiere, il secondo di segretario d'ambasciata, il terzo con quella di guardaroba. Nominò primo aiutante di camera, Nicola Mocavini già suo cameriere conclavista, confermando per secondo, giusta il costume, Giuseppe Moiraghi, già primo di Pio VII. Il suo caudatario d. Luigi Fausti lo confermò nell'uffizio, facendolo cappellano segreto, e tale dichiarò pure d. Vincenzo Conti già suo segretario: il novero degli altri famigliari di Leone XII si legge nelle annuali *Notizie di Roma* del 1824. Concesse i soliti diecimila scudi d'oro ai conclavisti, coi consueti privilegi, ed ai conclavisti ecclesiastici l'annua pensione di scudi quaranta. A' 28 ottobre si recò d'improvviso all'ospizio apostolico di s. Michele a Ripa, coma poi fece in molti pubblici stabilimenti, per renderne il servigio più attivo e vigilante: volle vedere ogni parte di quel grandioso ospizio, non eccettuate le cucine e le dispense, e prese i più minuti ragguagli sull'andamento di esso ospizio. Nel primo concistoro de' 27 novembre ringraziò il sagro collegio di sua esaltazione. Pochi giorni dopo la coronazione di Leone XII, giunse in Roma la notizia che le armi francesi comandate dal delfino Luigi duca d'Angouleme avevano represso i ribelli spagnuoli, riportate diverse vittorie, e liberato Ferdinando VII re di Spagna: il Papa sebbene non avesse preso ancora possesso della basilica lateranense, si recò in quel tempio a rendere grazie a Dio, insieme al sagro collegio, essendo tali trionfi utili alla religione, accompagnato in carrozza dai cardinali Bardaxy spagnuolo, e Clermont-Tonnerre francese; intuonò il *Te Deum*, e col ss. Sagramento diè la benedizione. Nelle chiese di s. Luigi de' francesi, ed in quelle di s. Giacomo e di s. Maria di Monserrato si fecero altri rendimenti di grazia a Dio, ed nlla prima v'intervenne il Papa, mentre il ministro di Spagna in Roma cav. Vargas celebrò il lieto avvanimento con splendide feste, e dispensa di generose limosine.

Le prime cure di Leone XII furono dirette all'estirpazione dei malviventi nelle provincie di Marittima e Campagna, che descrivemmo all'articolo *Frosinone* (*Vedi*); e per le disposizioni prese sugli israeliti, massime di Roma, ne trattammo all'articolo *Ebrei* (*Vedi*). Il cardinal Antonio Pallotta favorito dal cardinal Severoli, fu nominato per la sua energia a zelo, legato *a latere* contro la malvivenza, come governatore delle provincie di Marittima e Campagna; disgraziatamente la misure prese furono disapprovate, ed i cardinali Pacca e de Gregorio s'interposero per la sua rinunzia. Nei primordi del pontificato istituì la congregazione di stato composta di cardinali dei loro tre ordini, ma non ebbe lunga durata; dappoi fece vicario di Roma il cardinal d. Placido Zurla. Intanto il Papa cadde gravemente infermo, si tenne per certa la sua morta, e nella vigilia di Natale prese dalle mani del cardinal Galleffi il ss. Viatico; la sua guarigione prodigiosa si attribuisce interamente alle orazioni del ven. Vincenzo Maria Strambi, già vescovo di Macerata e Tolentino, della congregazione de' passionisti,

che siccome antico e tenero amico del Pontefice, questi avea chiamato in Roma, e data abitazione presso di lui nello stesso palazzo Quirinale, ov'era restato dopo la sua elezione. Il servo di Dio offrì la sua persona e vita al Signore, invece di quella del capo della Chiesa, fu esaudito prontamente, e dopo otto giorni morì, come ampiamente è dimostrato nel cap. XII della *Vita del ven. servo di Dio monsignor Vincenzo Maria Strambi, del p. Ignazio del Costato di Gesù*, Roma 1844. Il Papa gli diede in successore al vescovato il conte Francesco Teloni di Treia, già suo vicario generale in quello di Senigallia.

Appena Leone XII migliorò, si accinse con tutto l'impegno e mirabile attività alle cure del mondo cattolico; ed a chi talvolta il consigliava di prendere qualche sollievo e riposo, soleva rispondere, che la vita è breve, e che conviene usar bene il tempo e profittarne. In seguito per le istanze del re di Francia nominò amministratore della diocesi di Lione, che il cardinal Fesch non volle rinunziare, monsignor Giovanni de Pins vescovo di Limoges. Quindi volle vedere il cardinal Consalvi che allontanato dagli affari, con la carica di segretario de'brevi, stava in Porto d'Anzo per curare la logorata sua salute: egli prontamente si portò dal Pontefice che trattenendolo un'ora, lo consultò su molti e gravi affari, sì politici che religiosi. Leone XII si trovò soddisfattissimo delle risposte di quel grand'uomo, gli offrì la carica di prefetto della congregazione di propaganda *fide*, dichiarandosi lieto per l'accettazione; giunse pure a dirgli che Pio VII era stato mille volte felice di possedere un sì grande ministro, ma che la medesima buona sorte non poteva essere a lui comune, e che avrebbero in seguito lavorato spesso insieme. Dal canto suo il cardinal Consalvi fu contentissimo dell'accoglienza e delle confidenze del Pontefice, il quale nulla disse sulle mortificazioni da lui ricevute allorchè il predecessore l'inviò a Parigi, mentre il cardinale già vi si trovava accreditato presso tutti i sovrani ivi allora riuniti. Il colloquio fu della più alta importanza per le interrogazioni che Leone XII fece al cardinale, su molti rilevanti argomenti, e per le franche e sapienti risposte del cardinale. Si narra che il cardinale avvertisse dover la segreteria di stato scrivere poco e bene; procurare l'aumento dell'intima amicizia del re di Francia, che tante prove avea già date al Papa di affezione, particolarmente a vantaggio de' cattolici d'oriente; parlò sull'ospitalità da darsi alla famiglia Bonaparte, per la quale le corti Borboniche erano contrarie, altre favorevoli per le parentele; della celebrazione del giubileo universale; sui vescovati dell'America meridionale, conciliando i doveri del pontificato con l'amicizia personale che il re di Spagna aveva per lui; usare sulla Russia una perenne vigilanza per le idee di riunione de' greci e de' latini, mentre il ravvicinamento della Chiesa greca alla latina tornerebbe utilissimo alla Russia, e compirebbe l'incivilimento di quel vasto impero; sperare che l'emancipazione de' cattolici nell'Inghilterra, per la quale tanto avea faticato in Londra, si effettuerebbe nel di lui pontificato; fece elogio degl' impie-

gati delle materie ecclesiastiche di Roma, ed invocò la di lui generosità a pro loro. Ma la gioia provata dal cardinal Consalvi per sì solenne benevola dimostrazione di un Papa che doveva riguardare alieno da lui, gli cagionò un raddoppiamento di febbre, e portò agli estremi la preziosa di lui vita: in questo penoso stato avvisato dal cav. Italinski ministro di Russia presso la santa Sede, che l'imperatore Alessandro I avea l'intenzione di visitare Roma, il cardinal pregò il ministro ad annunziar subito la notizia al Papa. Questi però mentr'era convalescente e debole, fu estremamente addolorato dal sapere in pari tempo essere il cardinale agli estremi della vita, come ancora la propria sorella Caterina Mongalli da lui dichiarata principessa e teneramente amata. Il cardinal Consalvi morì a' 24 gennaio 1824, e fu onorato dalle lagrime di Leone XII, da quelle dell'immenso numero de' suoi ammiratori, dal silenzio de' suoi nemici, e dal dispiacere dell'intera Roma. *V.* Consalvi Ercole, *Cardinale*. Il cardinal Albani fu nominato alla sua carica di segretario de' brevi pontificii. Le *guardie nobili* (*Vedi*), ebbero nuova organizzazione benefica e regolare.

Il *Concordato tra Pio VII e Giorgio re d'Annover* (*Vedi*), venne stipulato a' 6 marzo 1824 da Leone XII col barone di Reden, per l'ordinamento cattolico del regno d'Annover. A' 13 di detto mese morì in Roma Maria Luigia già regina d'Etruria, infanta di Spagna, duchessa di Lucca, compianta per le sue virtù a tutti note in Roma per la lunga residenza fattavi, ed il Papa pose a disposizione la chiesa de' ss. Apostoli pei solenni funerali. In questo tempo visitarono la capitale del cristianesimo quattro principi reali, cioè i figli dei re di Svezia, di Prussia, di Baviera e de' Paesi-Bassi, tre dei quali oggi sono altrettanti re. A'3 maggio 1824 Leone XII pubblicò la consueta enciclica, che sogliono mandare a tutto il corpo episcopale i romani Pontefici dopo la loro assunzione al pontificato. Nel medesimo giorno tenne il Papa concistoro de' vescovi, e fece in esso la sua prima promozione di cardinali, cioè Gio. Battista Bussi romano uditore della camera, e Bonaventura Gazola di Piacenza, minor riformato, vescovo di Montefiascone e Corneto; indi a' 17 dello stesso mese restituì all'inclita compagnia di Gesù il *Collegio romano* (*Vedi*), ed istituendo il *Collegio de' Nobili* (*Vedi*), ne affidò la cura ai medesimi gesuiti. Già Leone XII avendo ripreso le sue forze fisiche, il suo zelo instancabile non conosceva più nè limiti, nè requie ad utilità della Chiesa universale e dello stato pontificio, migliorandone l'amministrazione con riforme concepite con rettissime intenzioni. Riformò le spese del palazzo apostolico, ed aumentò gli onorari di alcuni della *Famiglia pontificia*, al modo che dicemmo in quell'articolo; e con eroica generosità limitò i proventi devoluti al mantenimento di sua sacra persona. A' 27 maggio pubblicò la bolla per celebrare l'*Anno santo XX* (*Vedi*), dopo aver superato gli ostacoli, e provveduto alle cose, secondo i tempi; questa pubblicazione riempì il cristianesimo di religiosa consolazione, ed i romani di divoto entusiasmo. Ai 31 poi dello

stesso mese Leone XII emanò una bolla, diretta al clero e popolo romano, con la quale pubblicò la visita apostolica di tutte le chiese e luoghi pii di Roma, e ch'egli stesso avrebbe aperto nella basilica lateranense il giorno del suo possesso, dichiarandosene prefetto, e nominandone presidente il cardinal Zurla vicario di Roma. Inoltre il Papa invitò i patroni delle chiese e luoghi pii a restaurarli ed abbellirli, e con diverse chiese e luoghi pii fu egli che concorse alle spese, massime con l'antica sua chiesa arcipretale della basilica Liberiana, per gl'importanti restauri che vi eseguì, e pel magnifico fonte battesimale che vi eresse, e poi benedì, come abbiamo detto nel vol. XII, p. 126 del *Dizionario*. In quanto alle beneficenze praticate da Leone XII con altre chiese, solo ci limiteremo dire quanto fece nlla patriarcale basilica lateranense. Fece restaurare tutti i mosaici, tanto del battisterio di s. Giovanni in Fonte, quanto quelli della basilica. Fece un parato sacro in quarto, paonazzo, di lama d'oro. Diede i cristalli per le finestre, e scudi seimila pei restauri del tempio, per cui in tutto spese circa ventiquattromila scudi. Dipoi Leone XII ottenne da Carlo X re di Francia a favore del capitolo lateranense l'annua pensione di ventiquattro mila franchi, in compenso della perduta abbazia di Clairac; però dopo la rivoluzione di Francia del 1830 il capitolo non ne ha più fruito. Per la quiete di Romagna, il Pontefice nominò legato di Ravenna il cardinal Agostino Rivarola, personaggio fornito di eminenti qualità. Finalmente a' 13 giugno prese il solenne possesso della basilica lateranense: di questa funzione ne trattai al vol. VIII, p. 171 e seg. del *Dizionario*. Qui dirò delle cose principali di quella di Leone XII, che desumerò da una dettagliata descrizione che a quell'epoca feci, avendo onorata la funzione di sua presenza il corpo diplomatico, il duca Carlo Augusto di Brunswick, oltre molti ragguardevoli personaggi.

Avendo Leone XII stabilito recarsi a prendere possesso della patriarcale basilica lateranense nelle ore pomeridiane del giorno in cui correva la festa della ss. Trinità, ad esempio dei suoi predecessori emanò diverse beneficenze in precedenza. Fece pertanto distribuire dall'elemosineria apostolica copiosissima quantità di pane ai poveri; dalla tesoreria cento doti di scudi trenta l'una a zitelle, che avessero il partito pronto per maritarsi, e fossero prive di altre doti; dal vicariato cento sussidii ognuno di scudi dieci per ecclesiastici poveri, per l'acquisto di libri sacri; dal monte di pietà la restituzione degli oggetti impegnati non eccedenti i paoli cinque; condonò tutte le multe di bollo e registro, e le incorse per successioni, benchè eccedenti in complesso scudi centomila; altrettanto ordinò per altre multe di qualunque ramo e valore, riguardanti il pontificio erario, tranne le tasse dovutegli ec.; finalmente condonò l'intero debito che avevano col medesimo erario le comunità delle delegazioni apostoliche di Ancona, Macerata, Fermo, Ascoli, Camerino, Pesaro e Urbino, per la non completa leva dei sali dal gennaio 1821 a tutto dicembre 1823 in cui fu tolta, ec. Il Papa amando la residenza del

Vaticano, vi si portò ad abitarlo a' 7 maggio; ciò ebbe per quell'immenso palazzo ed annessi magnifici stabilimenti felici conseguenze, perchè vi si ristabilì la residenza pontificia, vi restò Leone XII finchè visse, e poscia ne imitò l'esempio il regnante Gregorio XVI, sommamente benemerito del palazzo, degli stabilimenti e di quelli accresciuti e per fama notissimi. In quanto ai grandi vantaggi che ne derivarono da questa ripristinata residenza nel Vaticano, ed ai suoi sontuosi contigui stabilimenti per grandiosi ristauri ed abbellimenti, ne parleremo all'articolo Palazzo apostolico vaticano; mentre di quelli che ne provennero al *Borgo* e *Città Leonina*, lo dicemmo a quegli articoli. Il possesso dunque di Leone XII fu preso da lui in questo modo. Allo sparo del cannone, e ad ore vent'una di detto giorno, uscì dal palazzo Quirinale il treno, giacchè ivi dopo la cappella erasi portato il Papa dal Vaticano. Precedevano i pontificii dragoni ed i carabinieri pontificii, e seguivano pure a cavallo, il battistrada, il sopraintendente delle scuderie papali col maestro delle medesime, le guardie nobili, i camerieri di onore del Papa, sì di spada e cappa che in abito paonazzo, il capitano della guardia svizzera, monsignor Bernetti governatore di Roma avanti la croce pontificia sostenuta da monsignor crocifero pure a cavallo. Indi procedeva la carrozza nobile col Pontefice, e i cardinali Somaglia e Pacca, col seguito delle guardie nobili, carabinieri, dragoni, carrozze palatine e cardinalizie. Il treno in mezzo a folto ed acclamante popolo percorse le vie che dal palazzo conduce a santa Maria Maggiore, ed alla piazza Lateranense.

In questa Leone XII ricevette dal principe d. Paluzzo Altieri senatore di Roma formalmente l'omaggio delle proteste di fedeltà ed obbedienza del senato e popolo romano. Alla porta principale della basilica smontò il Papa dalla carrozza, e fu ricevuto da quel clero, alla testa del quale si pose il cardinal della Somaglia suo arciprete, quindi ebbero luogo tutte le consuete cerimonie sagre. Le parole del senatore, la risposta del Pontefice, l'orazione del cardinal Somaglia, le quattro iscrizioni composte da Francesco Cancellieri, e collocate in vari luoghi della basilica, si leggono nel numero 48 del *Diario di Roma*. Mentre il Papa era nella cappella del ss. Crocefisso a venerare, coi cardinali e gli altri che hanno luogo nelle cappelle pontificie, la ss. Eucaristia decorosamente esposta; e terminatosi dai cappellani cantori l'inno *Te Deum*, il cardinal arciprete nel lato dell'epistola cantò i versetti e l'orazione, *Deus omnium visitator*, relativi all'apertura della sagra visita, intimata come dicemmo da Leone XII per detto giorno. Dopo aver dato il Papa termine alla funzione colla solenne benedizione che compartì dalla gran loggia lateranense al foltissimo popolo che lo acclamava, in sedia gestatoria fu trasportato nella camera de' paramenti o sagrestia della basilica, dove commise al cardinal Zurla vicario di Roma e presidente della sacra visita apostolica, il proseguimento degli atti dell'apertura della medesima, il quale il cardinale eseguì nella mattina seguente. Quindi Leone XII partì dalla basilica, pas-

sò tra gli evviva di gioia dei romani al Quirinale, donde fece ritorno al palazzo vaticano. La medaglia coniata pel possesso, e distribuita dal Pontefice sedente in trono ai cardinali nella tribuna lateranense, facendo tal distribuzione le veci dell'antico presbiterio, fu incisa da G. Cerbara. Da un lato rappresentò il Papa in mozzetta e stola, con l'epigrafe in giro: LEO XII PONT. MAX. AN. I. Nel rovescio il calice, il triregno, le chiavi, in significato della creazione, coronazione e possesso pontificio, insegne illuminate dai raggi dell'occhio triangolare, simbolo dell'eterna Sapienza, che sovrastava tali emblemi. Inoltre eravi questa iscrizione: ELECT. CORON. POSS. XXVIII. V. XIII. SEPT. OCT. JUN. MDCCCXXIII. MDCCCXXIV, corrispondenti alle tre epoche nominate. Esistendo nel locale degli antichi e pubblici granari a Termini, un deposito di mendicanti postovi da Pio VII per liberare Roma dagli oziosi accattoni, Leone XII pensò farne una casa d'industria per dare lavoro ai poveri; a tale effetto ne visitò il locale, e con un moto-proprio stabilì le cose per regolare lo stabilimento, che poi prese forme più stabili, ed ora è la pia casa od ospizio di s. Maria degli Angeli. Con piacere ricordò poi la memorata visita, e l'emanato moto-proprio, dimostrando quanta parte aveano i poveri nel suo cuore; anzi per conoscerne i loro veri bisogni, e provvedere ponderatamente senza disordine al grave argomento, credeva indispensabile di ripristinare in Roma le antiche maestranze, ossiano *Università artistiche* (*Vedi*). Prudenti e vantaggiose istituzioni ch'egli avea veduto anche in Germania giustamente riguardarsi come l'occhio ed il braccio del governo, per condurre e mantenere i popoli nell'abitudine dell'industria morale della religione.

Leone XII portò quindi la sua vigilanza persino alla celebrazione delle pontificie funzioni, accrescendone il decoro in diversi modi, e col contegno esemplare ch'esigeva da tutti quelli che vi avevano luogo, che sorvegliava col suo occhio linceo: nella cappella Sistina del Vaticano fece fare una muta di candellieri con sua croce, di metallo inargentato, ed ai penitenzieri vaticani, che intervengono ai pontificali ed altre principali funzioni che celebra il Pontefice, donò a cadauno tre pianete di damasco con trine d'oro, una bianca, l'altra rossa, la terza paonazza. Nel giovedì e venerdì santo ripristinò i pranzi dei cardinali. In questo tempo il re delle due Sicilie Ferdinando I inviò a Roma il p. Porta da Cuneo cappuccino, vescovo di Termopoli *in partibus* e suo confessore, per determinare il governo pontificio a desistere sulla questione dell'antico tributo della *Chinea* (*Vedi*), e relativa solenne protesta che il Papa faceva nel giorno della festa di s. Pietro, come tuttora prosiegue. Ed il Pontefice credette bene spedire a Napoli il p. Lodovico Micara da Frascati, cappuccino e predicatore apostolico, suo antico amico, per chiedere al re spiegazioni più estese. In diversi tempi Leone XII spedì per importanti affari in Baviera, Vienna e Milano il conte Tiberio Troni già suo uditore in tutto il lungo tempo che amministrò gli affari ecclesiastici di gran parte della Germania, ed in segno di affetto e di verace stima lo decorò del

nobilissimo ordine di Cristo, dichiarandolo di esso cavaliere. Leone XII incaricò il medesimo conte Troni dell'acquisto da lui fatto in Venezia, della sceltissima raccolta contenente le più squisite edizioni delle opere risguardanti le belle arti, già di proprietà del conte Cicognara, raccolta che il Papa riunì alla biblioteca vaticana.

In quest'epoca l'abbate La Mennais fu presentato a Leone XII, ed al cardinal Somaglia, il quale dimostrò qualche propensione per lui, a cagione de' suoi talenti e fama ch'erasi procacciata, sebbene i teologi romani sino d'allora facevano gravi rimarchi alle sue opinioni e dottrine: breve fu la sua dimora nell'alma città. Frattanto lo zelo del Papa per l'amministrazione della giustizia, la sua salutare severità, e la vigilanza che portava su di tutto, sempre più gli procacciò l'amore del popolo: visitò di persona ed all'improvviso anche le prigioni, per osservare il loro trattamento e fargli sperimentare tratti di clemenza, massime pei detenuti per debiti che pagandoli li liberò; premiò il diligente servizio, minacciando i trascurati: quindi punì l'appaltatore delle milizie, con la multa di mille quattrocento novantasei scudi, pel cattivo pane che somministrava loro, e che un soldato avea dato allo stesso Papa, che perciò fu da lui ricompensato, e la multa venne divisa tra i danneggiati. Leone XII riceveva con piacere le informazioni ed i consigli che potevano istruirlo per punire, premiare e provvedere. Il suo scrittoio era perciò pieno d'avvisi, di querele, di denunzie e di pareri. Nella cappella Sistina il dì primo d'agosto il Papa consacrò vescovo di Menfi Abramo Chasciour di Taata, alunno del collegio Urbano, il più grande impostore, che poi ricevette la punizione che si meritava: sagacemente fu dato a lui per compagno il degno ed accorto p. Luigi Canestrari de' minimi paolotti, il quale discoperto l'inganno, operò in modo che l'indegno vescovo non evitasse il castigo. Allorchè Chasciour arrivò in Egitto il vicerè Mehemet-Alì voleva punire il suo intrigo con farlo morire, e solo lo abbandonò all'esilio per la venerazione che nutriva pel Papa, e per la protezione che spiegò il console francese Drovetti, perchè la congregazione di propaganda fide avea munito Chasciour d'una commendatizia dell'ambasciatore di Francia. Il p. Canestrari ricondusse l'impostore in Roma, il quale dopo accurato processo fu formalmente degradato, e condannato a perpetua prigione; il p. Canestrari nel seguente anno fu premiato col vescovato di Montalto che ottimamente governa; e monsignor Caprano segretario della congregazione di propaganda, che pel gran zelo della propagazione della fede erasi illuso, e lasciato sorprendere dall'impostore, ad onta dei conforti che ricevette dal Pontefice, restò dal grave dispiacere sconcertato nella salute. Nello stesso mese di agosto Leone XII fece dare nelle principali piazze di Roma le sante missioni per preparare i romani a degnamente celebrare l'anno santo; egli intervenne ad alcuna di dette prediche, e nell'ultimo giorno portossi alla missione che facevasi in piazza Navona; l'udì dal balcone dell'appartamento abitato dal ministro russo cav. Italinski, e da esso balcone

benedì il folto popolo. Ai 27 settembre dell'istesso anno 1824 Leone XII, dopo aver nel concistoro provveduto a vari vescovati, fece la seconda promozione di tre cardinali, che furono: Carlo Gaetano Gaysruk di Clangenfurt arcivescovo di Milano; Patrizio da Silva romitano di s. Agostino, di Leira, arcivescovo d'Evora; e Carlo Ferrero della Marmora di Torino, già vescovo di Saluzzo.

Le insurrezioni dei sudditi di Spagna essendosi consolidate nell'America, il governo di Colombia inviò a Roma Ignazio Texada, incaricato di chiedere al Papa dei vescovi e de' vicari apostolici. Il cav. Vargas divenuto marchese della Costanza, domandò a Leone XII, che Texada fosse rimandato da Roma. Il Texada adottò qualche prudente temperamento, ed il Vargas nell'anniversario della coronazione del Pontefice, alla testa del corpo diplomatico pronunziò alla sua presenza una tenera e filiale allocuzione; cui Leone XII rispose, ch'era commosso dai voti delle corti, ed assicurolle che niuna potea dubitare del suo zelo pei più solidi vantaggi del cristianesimo e per la pace universale. In questo tempo pianse Leone XII la morte di Luigi XVIII re di Francia, e si consolò dell'assunzione al trono del di lui fratello il conte d'Artois, che prese il nome di Carlo X; poscia nella cappella pontificia suffragò l'anima del defunto. Morì ancora il cardinal Severoli, che vuolsi esercitasse qualche influenza sull'animo del Papa, onde si disse che d'allora in poi Leone XII si governò da sè. Fece perciò pro-datario il cardinal Pacca, camerlengo di s. Chiesa il cardinal Galeffi, e segretario dei memoriali il cardinal Guerrieri. A voler impedire le frequenti liti, i ferimenti, le uccisioni, e lo scialacquo prodotto dagli intemperanti bevitori di vino, il Papa fece porre alle pubbliche bettole venditrici di solo vino alcuni cancelletti di legno, acciò il popolo si provvedesse del vino, ma non vi si fermasse a gozzovigliare a danno della propria famiglia e salute, ed a prender lite pel giuoco funesto delle passatelle, fomite di tanti ammazzamenti. Il popolo basso mormorò, i saggi benedirono il provvedimento; e la fermezza di Leone XII vinse ogni ostacolo, e fece rispettare i suoi ordini: le felici conseguenze di questi, ed i vantaggi che ne derivarono, pienamente giustificarono la misura presa, ad onta delle critiche che molti fecero a tal temperamento. Seguì quindi l'ordinamento cattolico della Polonia e della Russia, mediante una convenzione, per le bolle degli arcivescovati e vescovati in punto di tasse; e nel settembre il Pontefice istituì la *Congregazione degli studi* (*Vedi*), nominandone prefetto il cardinal Bertazzoli. Quindi dichiarò visitatori apostolici delle pontificie università di Perugia, Camerino, Macerata e Fermo, il p. abbate d. Mauro Cappellari camaldolese, e l'avvocato concistoriale Teodoro Fusconi, e gli inviò alle medesime università per riordinarne e migliorarne i metodi dell'insegnamento. Dipoi Leone XII visitò l'*Università Romana* (*Vedi*), eccitò i professori a prestare con zelo l'opera loro, aumentando il loro onorario: ivi istituì i due collegi filosofico e filologico, oltre il col-

legio medico chirurgico da lui ampliato. Mentre poi una sera nel palazzo Massimi all' Araceli, residenza del cardinal Bertazzoli prefetto della congregazione degli studi, alla presenza dei cardinali componenti la medesima, tenevasi un esperimento dell'istruzione che ricevono in Roma i sordo-muti, il Papa divisò di farvi un'improvvisata. Acciocchè niuno penetrasse la cosa, dopo un'ora di notte, coprendosi il capo con cappello nero ecclesiastico, ed in compagnia dei camerieri segreti i monsignori Altieri e Barbolani, con la carrozza del primo si portò nelle camere del cardinal Bertazzoli. Non è a potersi ridire qual piacevole sorpresa recasse ai cardinali e agli altri l'inaspettata di lui comparsa, e quanta consolazione ed incoraggimento diè agl'infelici sordo-muti, sia con tale atto, sia col dono di alcune medaglie d'argento che dispensò loro, sia con le beneficenze di cui fu poscia largo. Monsignor Altieri, ora cardinale e pro-segretario de'memoriali, con lodevole divisamento, a memoria perenne del ricevuto onore, e dello zelo di Leone XII per tal classe di persone, dal pittore romano cav. Conca fece rappresentare in un quadro il punto in cui il Papa ascende nella sua carrozza; il quale quadro si vede nel di lui palazzo di Roma. Alla celebre accademia d' Arcadia accordò Leone XII la promoteca Capitolina, onde tenervi le più solenni adunanze. Già quest' accademia ne avea celebrato l'esaltazione al pontificato con opuscolo pubblicato con le stampe del Salviucci, ove si legge l'acclamazione di monsignor Loreto Santucci custode generale d' Arcadia, il quale per andar l'accademia superba di contare ne' propri fasti nove Papi che si degnarono velare sotto pastoral denominazione la doppia maestà di monarca, promulgò che Leone XII sarebbe conosciuto, onorato e venerato tra gli arcadi, sotto la pastorale denominazione di *Leopistate Cecropio*, cioè di *Leone capo de' fedeli, possessore delle campagne di Atene* celebri in Grecia per tanti prodigi d'arte e d'ingegno, e simbolo di que'venturosi successi che il suo gran senno andava maturando a pro delle buone lettere, delle utili scienze, del moral costume, della santa religione. Indi il custode avendo invitato i pastori a far plauso al Pontefice, pel primo il cardinal Pedicini disse un ragionamento, in cui si parla della famiglia della Genga, e delle notizie di Leone XII dalla nascita sino a quel punto.

Con la lettera apostolica *Super universam* soppresse alcune *Parrocchie di Roma* (*Vedi*), altre ne eresse. A' 21 ottobre di quest'anno 1824 si portò a Castel Gandolfo, visitò la chiesa principale, indi passò ai cappuccini di Albano, e nel loro refettorio gli ammise a mensa col p. Micara loro ministro generale, monsignor Nicolai, e diversi individui di sua corte, ritornando in Roma la sera. Leone XII fece pubblicare il moto-proprio sulla riforma dell' amministrazione pubblica, della processura civile, e delle tasse giudiziarie; lavoro di esperti e dotti giureconsulti, che incontrò l'aggradimento del popolo. A'20 dicembre il Papa in concistoro creò vari vescovi, e fece la terza promozione di due cardinali, il primo fu Pietro Inquanzo Ribera spagnuolo, arcivescovo di Tole-

do; il secondo fu il p. Lodovico Micara di Frascati ministro generale de' cappuccini e predicatore apostolico, che non pubblicò riserbandolo in petto, al presente decano del sacro collegio. Finalmente a'24 dicembre Leone XII aprì solennemente la porta santa della basilica vaticana, e diè incominciamento al tanto contrastato giubileo, colla massima tranquillità, ad onta dell' immenso numero degli spettatori che portaronsi a vedere l'apertura delle porte sante, delle quali parlammo nei vol. VIII, p. 202 e seg., e XII, p. 201 e seg. del *Dizionario*, compresa quella della basilica di s. Paolo, sebbene distrutta questa dal terribile incendio del luglio 1823. Terminata la funzione, Leone XII colmo di pia soddisfazione, nello spogliarsi dei paramenti pontificali si lodava del buon ordine com' erano procedute le cose, coi cardinali diaconi assistenti, ed allora uno di questi, l'affettuoso e lepido cardinal Vidoni, graziosamente rispose: *Santo Padre, un'altra volta saremo più pratici;* con che venne a fare al Papa ed a sè l'augurio di vivere almeno altri venticinque anni, essendo tale il periodo intermediario dalla celebrazione di un anno santo all'altro, sebbene nel 1800 non erasi potuto celebrare a cagione delle vicende politiche.

Nell'anno santo Leone XII diè splendido esempio di pietà nelle opere in cui si esercitò, e di generosità ed amorevolezza con cui accolse i forestieri, fra' quali il re e la regina delle due Sicilie; beatificò solennemente fr. Giuliano di s. Agostino francescano, Alfonso Rodriquez gesuita, Ippolito Galantini fondatore della congregazione cristiana di Firenze, e Angelo d'Acri cappuccino; cose tutte che narrammo al citato articolo Anno Santo, ove pur dicemmo quali personaggi reali assisterono all' apertura della porta santa; e della rosa d'oro benedetta donata alla regina vedova di Sardegna Maria Teresa d'Este, a mezzo del prelato *Maggiordomo* (*Vedi*). Incominciato l'anno santo sotto felicissimi auspicii, il Papa se ne compiacque con lo stesso corpo diplomatico, allorchè questo gli presentò i suoi omaggi al principio del nuovo anno 1825; e ben avea ragione di dimostrarlo, come quello che pieno di fiducia nel divino aiuto, ed animato dallo spirito apostolico, fermamente avea sostenuto la celebrazione dell' universale giubileo, contro i diversi calcoli timorosi di potenti politici. A'25 gennaio 1825 Leone XII pubblicò l'enciclica diretta a tutto il corpo episcopale, acciò invitassero i fedeli a concorrere alla riedificazione della basilica di s. Paolo, per la quale il Pontefice assegnò vistose annue somme, ed istituì una commissione speciale; il tutto può leggersi al vol. XII, p. 219 e seg., ed al vol. XVI, p. 272 del *Dizionario*. Il Papa non mancò posteriormente di visitare i lavori della risorgente basilica, nè mancò d'incoraggire la commissione; alla sua voce le offerte per la nuova chiesa dell' apostolo delle genti affluirono da tutte le parti; l' Austria, l' Olanda e la Francia, particolarmente, ed insieme ai loro sovrani si distinsero nelle generose obblazioni. A' 13 marzo Leone XII pubblicò la bolla contro la setta dei *Muratori* (*Vedi*), riprovata anche dal predecessore Pio VII nella bolla emanata contro la setta de' *Carbonari* (*Ve-*

di), facendo poi procedere contro quelli che vi appartenevano. Quindi a' 21 di detto mese il Papa nel concistoro de' vescovi fece la quarta promozione di due cardinali; cioè Gustavo Massimiliano Giusto de' principi di Croy-Dulmen della diocesi di Cambray, grande elemosiniere di Francia, arcivescovo di Rouen, ad istanza del re di Francia; e d. Mauro Cappellari di Belluno, abbate vicario generale de' camaldolesi, che risertò in petto, ed al presente regnante Pontefice Gregorio XVI. A premiare il valore, la moderazione, ed altre virtù del duca d'Angoulême Luigi delfino di Francia, e figlio del re, qual benemerito generalissimo dell'armata francese che liberò in Ispagna Ferdinando VII, e ristabilì la sua autorità e l'ordine in quel regno, Leone XII in segno di solenne soddisfazione gli spedì lo *Stocco e berrettone benedetti* (*Vedi*), che sogliono benedire dai Papi nella notte di Natale, ma da lui benedetti nella sua cappella segreta ai 3 maggio, giorno sagro all'Invenzione della Croce; iosegne che i romani Pontefici hanno sempre donato ai principi benemeriti della Chiesa. Siccome monsignor Lodovico Ancaiani parente di Leone XII e figlio del castellano o comandante di Castel s. Angelo, fu dal Papa dichiarato ablegato apostolico per portare a Parigi la berretta cardinalizia pel cardinale Croy, così l'incaricò anche della presentazione dello stocco e berrettone al delfino, per la cui moglie la delfina Maria Teresa figlia di Luigi XVI, Leone XII consegnò al prelato per dono lo stesso martello d'argento da lui adoperato nella apertura della porta santa, e quattro medaglie trovate nelle fondamenta delle porte sante, collocatevi nel 1775. Per la duchessa poi di Berry, nuora del re, vedova del suo figlio, e madre di Enrico duca di Bordeaux, diede all'ablegato due bellissimi camei in agata rappresentanti il ss. Salvatore e s. Pietro, e due reliquie, una delle quali consisteva in un pezzetto del legno del presepio di Betlemme, e l'altra in un pezzetto della tomba del santo apostolo.

Nel *Concordato tra Pio VII e Massimiliano Giuseppe re di Baviera* (*Vedi*), quel Papa avea concesso al principe regnante e successori cattolici, l'indulto di nominare agli arcivescovati e vescovati; ed inoltre che il re avrebbe anche il gius di nominare ai decanati e canonicati ne' sei mesi detti apostolici, mentre che per tre degli altri sei mesi le elezioni dovevano essere fatte dagli arcivescovi o vescovi, e pel resto del tempo da' capitoli. Ma una posteriore bolla dello stesso Pio VII del primo aprile 1818 dichiarò, che i decani e canonici eletti dal re e dai capitoli dovrebbero rivolgersi, nei primi sei mesi dopo l'elezione, al Papa per ottenere l'instituzione canonica. Quindi il re domandò a Pio VII che tale instituzione si potesse in vece dare dagli arcivescovi e vescovi; e siccome ciò non venne ultimato in quel pontificato, il re rinnovate le istanze a Leone XII, questi, memore di essere stato presso di lui nunzio apostolico, di buon grado annuì alla domanda, concedendo il privilegio personale agli arcivescovi e vescovi bavari, di confermare le elezioni del re e dei capitoli, dovendo poi i loro successori domandare alla

santa Sede la conferma dell'accordato privilegio. Durante la celebrazione dell' anno santo, importanti notizie giunsero a Leone XII sulle persecuzioni che infierivano nella Cina da cinque anni; e che valorosi campioni affrontavano i pericoli e la morte, per maggiormente diffondere le verità del vangelo; e Roma ammirò da vicino le virtù dell' arcivescovo di Parigi, monsignor Giacinto de Quelen, che Leone XII fece alloggiare nel *Seminario Romano* (*Vedi*), da lui stabilito presso la chiesa di s. Apollinare, nell'antico locale del collegio germanico-ungarico; ricolmò di finezze il prelato, e nel partire benedì Parigi, nella cui diocesi contasi circa un milione d' uomini, nella persona del suo degno arcivescovo che gli avea implorato l'apostolica benedizione. Non solo Leone XII nel detto locale stabilì il seminario romano, ma perchè fosse sotto gli occhi del cardinal vicario, assegnò a questi l'abitazione, che prima godeva il cardinal prefetto del buon governo, pur di ragione dell'antico memorato collegio, nel quale la diede pure a monsignor vice-gerente, ed agli uffizi del vicariato. Perchè poi il prefetto del buon governo godesse il beneficio dell' abitazione, prima gli stabilì un indennizzo, poi gliela assegnò nel palazzo della *Cancelleria Apostolica* (*Vedi*): questa misura dispiacque al cardinal Francesco Guidobono Cavalchini, che il medesimo Leone XII avea fatto prefetto. Il cardinale soffriva molto di nervi e di stranguria che gli impedivano di andare persino in carrozza, e di conversare. Questo sistema di ritiratezza diede luogo a molte dicerie, le quali si aumentarono per quanto andiamo a narrare. Un giorno il Papa fece sapere al cardinale, che a momenti lo sarebbe andato a visitare. Il cardinale era in quel dì più che in altro tormentato dai suoi mali, vestito in tutta confidenza, e pel suo vivere ritirato privo della propria corte; in somma non trovossi in istato di ricevere convenientemente il sommo Pontefice. In tanta angustia scrisse al maggiordomo che gli avea notificato la cosa, che ringraziasse il Papa, e gli rappresentasse la situazione che gli impediva accettare un tanto onore. Oltre a ciò nella sera stessa il cardinale chiamò a sè monsignor Mario Mattei segretario della congregazione del buon governo, ora cardinale, ed istantemente lo pregò recarsi nel dì seguente dal Pontefice a rendergli nuove, vive ed umili azioni di grazie, ed a fargli le più rispettose scuse pel cumulo delle circostanze che non gli permisero ricevere tanta consolazione. Il Papa ne restò persuaso; laonde è tutto falso quanto in argomento si divulgò, il perchè discendemmo a questi particolari ad onore di Leone XII e del cardinal Cavalchini. Aggravandosi a questi il male, spontaneamente dipoi rinunziò alla carica, ed il Papa tardò ad accettarla, finchè persuaso di sua impotenza, la conferì al cardinal Dandini.

Intanto contro de' turchi scoppiò l'insurrezione de'greci, che dai saggi fu per la religione cattolica tenuta cosa pregiudizievole. Essendo l'Olanda agitata dalle turbolenze che vi suscitava una riunione di persone, conosciuta sotto il nome di *piccola Chiesa*, Leone XII diresse a' 17 agosto 1825 un breve ai fedeli dell'Olanda, nel quale

deplorava la Chiesa cattolica turbata ancora dallo scisma d'Utrecht: Guglielmo Vet osava appellarsi vescovo di Deventer, ed avea notificato al Papa la sua elezione; ma Leone XII la dichiarò nulla, e la sua consacrazione illegittima e sacrilega. Nello stesso tempo il Belgio provò delle commozioni religiose, perchè il re de' Paesi Bassi Guglielmo I avea decretato la soppressione de' seminari vescovili, e l'istituzione in Lovanio di un collegio filosofico, il quale avrebbe facilmente aperto l'adito alle dottrine protestanti. Subito Leone XII fece un fortissimo reclamo al governo per mezzo del cav. Reinhold, inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la santa Sede, dichiarando agli ordinari del Belgio di tenersi puramente passivi, se il governo fosse proceduto alla esecuzione de' decreti. Allora era vicesuperiore delle missioni di Olanda monsignor Luigi Ciamberlani. L'arcivescovo di Malines monsignor Francesco de' principi di Mean, dopo aver scritto una lettera di vivi reclami, si ritirò in una delle sue terre presso Liegi, per non essere testimonio di determinazioni così desolanti. In mezzo ad una opposizione sì viva e sì giusta, il collegio filosofico si aprì il giorno 17 ottobre. Più tardi il Belgio rinnovò quanto avea fatto sotto Giuseppe II, scosse il giogo, e si eresse in regno indipendente.

Non obliando Leone XII le negoziazioni intavolate a favore della religione, per istabilire una corrispondenza tra la santa Sede e le colonie spagnuole, massime colle repubbliche di Colombia e del Messico, credette suo dovere di rappresentare al governo spagnuolo le inquietudini che provava per un affare sì importante, e che non poteva riguardare con indifferenza l'attuale condizione della Chiesa ne'possedimenti spagnuoli in America; le diocesi erano prive di vescovi, ed i fedeli con alte grida chiedevano pastori. Il Papa desiderando conservare una perfetta armonia col re di Spagna, pel momento non avea creduto bene di annuire a sì giusti voti; ma era suo preciso dovere d'impegnare il governo spagnuolo a fare sforzi efficaci per ricondurre le colonie sotto la sua autorità, od a prendere almeno determinazioni tali, che la Sede apostolica potesse eleggere i vescovi per le sedi vacanti. Intanto oltre i dazi diminuiti in principio del pontificato, come l'abolizione dell'appalto delle polveri, l'abolizione della fida, l'abolizione della tassa dei geometri, ed altro da lui fatto successivamente, Leone XII ordinò che la tassa e censo urbano sui fondi fossero diminuiti di un quarto, tanto in Roma quanto in tutto lo stato, malgrado l'aumento delle pigioni; ad onta di tutto ciò, e delle spese dell'anno santo, il Papa incaricò l'ottimo e sagacissimo tesoriere generale monsignor Cristaldi, di porre in riserva una somma sufficiente per formare il nucleo di un tesoro dello stato, come sapientemente avea fatto Sisto V, onde nei bisogni la santa Sede non si trovasse costretta ricorrere ad altri con sagrifizi. Giunto finalmente il dì 24 dicembre, Leone XII diè compimento all'anno santo, con la chiusura della porta santa della basilica vaticana, e consuete cerimonie; quindi nel seguente giorno pubblicò la bolla, con la quale estese il bene-

ficio del giubileo a tutti i paesi della cristianità, insieme ad un'enciclica diretta ai patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi, ciò che approvarono tutti i governi. Più tardi l'intrepido e zelante Vuarin parroco di Ginevra, ebbe il coraggio di pubblicarvi la bolla del giubileo, onde i cattolici profittarono delle grazie spirituali della Sede apostolica; e l'abbate Maccarthy vi si portò a predicare con ubertoso frutto. A quest'epoca il Papa restò assai afflitto per l'inattesa morte di Alessandro I imperatore di Russia. Il primo gennaio 1826 Leone XII ricevette il corpo diplomatico, e lo accolse con particolari attestati di estimazione; gli espresse il suo paterno gaudio pel felice esito del celebrato giubileo, non senza fargli osservare, che quelle persone, le quali si erano sulle prime mostrate contrarie, avevano finito col dichiararsene interamente favorevoli; e per ultimo soggiunse protestarsi ben contento e soddisfatto del concorso de'principi, e che Dio aveva fatto il resto. Quindi a'5 gennaio Leone XII istituì una deputazione centrale sugli *Ospedali di Roma* (*Vedi*). Aveva già intrapresa la visita personale, sempre improvvisa, de'medesimi, volendo conoscere ogni circostanza dell'assistenza e cura degli infermi, gustando persino i cibi e bevande per loro preparate; onde rendere più assidua e caritatevole l'assistenza di quello di s. Giovanni destinato alle donne, approvò l'istituto delle oblate spedaliere delle sorelle della Carità ivi stabilito, come si disse al vol. X, p. 36 del *Dizionario*. Anzi nella seguente pagina diciamo pure che Leone XII confermò la congregazione delle figlie della Carità ch'ebbero principio in Verona. Col moto-proprio de' 17 febbraio 1826 il Pontefice eresse la congregazione di vigilanza, per vegliare sui pubblici impiegati, punire i colpevoli, e premiare gli onesti e i benemeriti. Ne dichiarò prefetto il cardinal segretario di stato, e membri i cardinali prefetti, oltre il cardinal camerlengo di s. Chiesa, della segnatura, e del buon governo, ed il presidente del censo; nonchè i prelati uditore della camera, governatore di Roma, tesoriere generale, segretario di consulta, uditore del Papa, ed un prelato segretario; destinando tre officiali della segreteria di stato al disbrigo degli affari di questa congregazione.

A'27 febbraio 1826 Leone XII istituì la commissione de'sussidii, con chirografo diretto al cardinal Tommaso Riario Sforza, che dichiarò presidente, come dicemmo all'articolo *Elemosineria apostolica* (*Vedi*). Dipoi a' 13 marzo Leone XII tenne concistoro di vescovi, e fece la quinta promozione di due cardinali, pubblicandone prima due altri che avea anteriormente creati e riservati in petto, cioè fr. Lodovico Micara, e il p. d. Mauro Cappellari sullodati. Gli altri due furono Francesco Saverio di Cienfuegos-y-Jove-Llanos di Oviedo, arcivescovo di Siviglia, e Gio. Battista Maria Anna Antonio de Latil di Frejus, arcivescovo di Reims, ad istanza del re Carlo X, che avea solennemente coronato e consagrato. Nell'allocuzione che il Papa in tal concistoro pronunziò al sacro collegio, e tra i giusti elogi che fece di ognuno de' quattro novelli cardinali, ecco come si espresse pel cardinal Cappellari che ora vene-

riamo sulla cattedra di s. Pietro col nome di Gregorio XVI. » Questi, ragguardevole assai per innocenza e gravità di costumi; » dottissimo specialmente nelle materie ecclesiastiche, sì numerose » e lunghe fatiche per l'apostolica » Sede sostenne, che quanto senza prendere riposo valorosamente e con sommo applauso » per la stessa apostolica Sede egli » operò, Noi col premio del cardinalato giudicammo ricompensare. Imperocchè a quelli soltanto le dignità ecclesiastiche ci » siamo proposti di conferire, i » quali risplendano per lode di » pietà e di dottrina; e con questa e non con altra carriera al » conseguimento delle medesime si » saranno aperta la strada". In quanto all'elogio fatto dal Papa al cardinal Micara, lo riportammo all'articolo *Frascati* (*Vedi*). Frattanto le processioni del giubileo facevansi per tutta l'Europa, col zelo più lodevole, con religiosa magnificenza, e con generale edificazione, onde guadagnarsi i tesori della Chiesa aperti e sparsi dal magnanimo Leone XII. Assunto al trono imperiale di Russia il regnante Nicolò I, fratello del defunto, il Papa stimò conveniente d'inviare a Pietroburgo con la qualifica di ambasciatore, monsignor Tommaso Bernetti governatore di Roma, per felicitare il nuovo monarca. In questo tempo Roma vide un capo irochese chiamato Teoracaron, accompagnato da un ecclesiastico: Leone XII lo ricevette con distinzione, lo ammise nella cappella pontificia spettatore delle sacre funzioni, e nel punto di sua partenza gli fece vari donativi, fra i quali un corpo santo, da collocarsi in una chiesa del suo paese alla pubblica venerazione. Dopo avere Leone XII nel concistoro de' 3 luglio 1826 fatto arcivescovo di Ravenna monsignor Chiarissimo Falconieri Mellini, e vescovo di Viterbo e Toscanella monsignor Gaspare Bernardo Pianetti, ambedue li consagrò nella chiesa di s. Maria degli Angeli: il Papa che regna creò poi i due prelati cardinali.

Col mezzo del principe d. Camillo Borghese il Papa inviò in dono al re di Francia un magnifico musaico lavorato dal tedesco Chech nello stabilimento de' musaici in Vaticano, rappresentante lo scudo d'Achille, montato sopra un piedistallo di bronzo dorato di un disegno grandioso, il cui costo si fece ascendere a più di sedicimila scudi. La composizione del musaico fu divisa dal valente artefice in dodici quadretti, ove sotto i dodici segni del zodiaco, maestrevolmente figurò altrettanti de' principali fatti narrati da Omero. Con questo nobile e ricco donativo Leone XII volle dare a Carlo X un saggio della sua tenera riconoscenza, per la benevola protezione conceduta dal re ai bastimenti del dominio pontificio, contro i pirati degli stati barbareschi. Indi fece riattivare la causa per la beatificazione della ven. Maria Clotilde sorella del re. E qui noteremo che il re di Francia gradì sommamente il sontuoso donativo, e poscia inviò al Papa alcuni bellissimi arazzi della fabbrica di Gobelins, e vari superbi oggetti di porcellana della manifattura di Sevres. Gli arazzi rappresentano s. Remigio vescovo, s. Stefano vicino ad essere lapidato, e la Beata Vergine col Bambino, contornata da angeli: in questo ul-

timo arazzo, vuolsi che le figure rappresentino altrettanti ritratti della famiglia di Carlo X. I due primi arazzi sono nell'appartamento pontificio del Quirinale; il terzo nel casino di Pio IV, del giardino vaticano. Gli oggetti poi di porcellana furono, un orologio a pendolo di sorprendente lavoro, con fondo di porcellana, coi quadranti dipinti, rappresentanti le tre principali epoche dell'orologeria; due vasi di porcellana di mediocre grandezza detti per fiori, col fondo color lapislazzuli, e con ornamenti d'oro, avente inoltre ognuno un quadro ovale colorato rappresentante scene di giuocarelli infantili; ed un vaso di porcellana detto etrusco da galleria, di una dimensione straordinaria, il più grande di tutti quelli sino allora fabbricati, perchè alto un metro e venti centimetri, col fondo color lapislazzuli, con ricca guarnizione di metallo dorato, avente sulla fascia di mezzo dipinti vari mazzi di fiori. Il Pontefice non si potè saziare di ammirare sì stupendi capolavori; ed all'abbate Feliciano cav. Scarpellini, che fu incaricato vegliare sulla ricomposizione de' pezzi, fece trasportare il di lui pregevole gabinetto di fisica nel Campidoglio, in uno de' locali più elevati, cui si aggiunse poi un osservatorio astronomico. Dicemmo già all'articolo *Biblioteca Vaticana* (presso la quale il Papa avea ripristinata la stamperia), che ad essa fece dono Leone XII dell'orologio e de' tre vasi, il cui valore si fa ascendere quasi a cinquantamila franchi. E qui noteremo, che non è vero che il Papa abbia donato a detta biblioteca una raccolta di scrittori antichi ed altra di classici, ciò che avea fatto Pio VII; bensì Leone XII acquistò per la biblioteca vaticana la preziosa e copiosa biblioteca del conte Cicognara, tutta relativa ad oggetti di belle arti ed antiquaria; come neppure è vero che per la medesima biblioteca e neppure pel collegio urbano acquistasse dal celebre sinografo Antonio Martucci la numerosa e compita sua libreria cinese con ventinovemila tipi cinesi, oltre molti papiri egizi.

Intanto più confidenziali si rinnovarono le amichevoli relazioni tra la santa Sede e l'imperial casa d'Austria; e nel passaggio per Roma di diversi reggimenti austriaci che portavansi a Napoli per rinforzare l'esercito di occupazione, o che tornavano dopo essere stati cambiati da altri corpi, al desiderio di ricevere l'apostolica benedizione, benignamente corrispose Leone XII ognora, benchè malaticcio, affacciandosi o ad una finestra delle camere da lui abitate, o ad una di quelle del cortile vasto di Belvedere, nel quale e sulla piazza di s. Pietro bellamente si schieravano i reggimenti, con le loro armoniose bande musicali. Più tardi reclamando l'Austria alla santa Sede una somma assai rilevante per alcuni pagamenti da essa sostenuti a favore delle provincie pontificie, innanzi che queste fossero state restituite, ebbe luogo una transazione. L'Austria si mostrò facile e generosa, e si contentò di soli cinquantamila scudi, pagabili in cinquanta rate mensili. La Dalmazia contava undici vescovi, i quali, a motivo delle scarse rendite delle loro sedi, conducevano una vita meschina: l'Austria domandò a Leone XII che questi vescovi fossero ridotti a cinque, ed il Papa

condiscese che si riducessero a sei. Anche con l'Inghilterra, dopo le spiegazioni fatte in Roma a lord Harrowby, ristabili regolare corrispondenza tra la corte e le autorità ecclesiastiche riconosciute dal Papa in quel regno. Fu allora che sembrò opportuno all'instancabile zelo del vigile Leone XII, di far dire qualche cosa nella gran Bretagna, anche per la bocca de' vicari apostolici, che si sapeva essere il bersaglio di triste calunnie. Le rappresentanze de' vescovi cattolici, e le querele dei fedeli dirette ai loro connazionali, produssero un eccellente effetto sullo spirito di alcuni pari del parlamento d'Inghilterra, e d'un gran numero di membri della camera de' comuni. Dalla fermezza spiegata dal Pontefice nel biasimare apertamente la condotta del governo de' Paesi Bassi, che obliava i riguardi dovuti ai cattolici del Belgio, il re Guglielmo I venne colpito dall'effetto che avea ciò prodotto in Brusselles, a Lovanio ed a Gand, laonde giudicò a proposito d'inviare a Roma il conte di Celles per gradevoli spiegazioni; ed allorquando egli fu ammesso alla prima udienza del Papa restò incantato delle sue maniere, franchezza di eloquio, e ben si avvide ch'era principe conoscitore del mondo, esperto e coraggioso. Il conte ritornò al suo re con una lettera del Pontefice, cui pel gradimento il principe rispose nei termini i più rispettosi, come avrebbe fatto qualunque sovrano cattolico. Dipoi arrivò in Roma nuovamente il celebre Champollion giuniore; Leone XII lo rivide con piacere, ed ordinò alla congregazione di propaganda *fide* di raccomandare l'illustre scienziato nell'Egitto, nella Siria, ed ovunque si portasse pei suoi studi. In questo tempo il magistero dell'inclito ordine gerosolimitano, rappresentato dal luogotenente Busca, ottenne dal Pontefice di trasferirsi da *Catania* (*Vedi*) in Ferrara, ove si fermò co'suoi cavalieri. L'imperatore Nicolò I fu incoronato a Mosca a' 3 settembre, e monsignor Bernetti ch'era stato ricevuto da quel monarca con gran distinzione, assistette alla solenne cerimonia.

Ai 2 ottobre Leone XII fece nel concistoro de' vescovi la sesta promozione cardinalizia di dieci cardinali, sei dei quali riserbò in petto, pubblicandoli poscia nel concistoro de' 15 dicembre 1828; quelli che pubblicò in questo li accenneremo: ecco i dieci cardinali secondo l'ordine di loro creazione. Alessandro de Rudnay-et-Divek Uifalu di Szent, arcivescovo di Strigonia. Pietro Caprano romano, arcivescovo d'Iconio, segretario della sacra congregazione di propaganda *fide*. Giacomo Giustiniani romano, arcivescovo di Tiro, nunzio di Madrid. Vincenzo Macchi della diocesi di Montefiascone, arcivescovo di Nisibi, nunzio di Parigi. Giacomo Filippo Fransoni di Genova, arcivescovo di Nazianzo, nunzio di Lisbona, che pubblicò coi due nunzi precedenti. Francesco Maria Marazzani Visconti di Piacenza, maggiordomo. Benedetto Barberini romano, maestro di camera. Gio. Antonio Benvenuti della diocesi di Sinigaglia, delegato apostolico straordinario di Frosinone. Tommaso Bernetti di Fermo, governatore di Roma ed ambasciatore in Russia, che pure pubblicò. Belisario Cristaldi romano, tesoriere generale. Quindi Leone XII fece bibliotecario di s. Chiesa il cardinale Somaglia, e

prefetto generale della congregazione di propaganda *fide* e sua stamperia il cardinal Cappellari. E siccome stabilì al prefetto di propaganda l'abitazione nel collegio urbano, recandosi Leone XII a dispensare i premi agli alunni di esso, visitò l'abitazione che stava riducendosi convenientemente, di che ne trattammo all'articolo *Collegio Urbano* (*Vedi*), ove pur dicemmo della pubblica conclusione che l'alunno Paolo Cullen (ora rettore del collegio irlandese e cameriere d'onore del Papa) dedicò a Leone XII, il quale ivi si recò ad udirla. Indi a'26 dello stesso mese di ottobre il Papa diede un pranzo agli alunni di detto collegio a villa Altieri, si degnò assidersi a mensa, e vi ammise pure i cardinali Bertazzoli che amava, Cappellari e Riario prefetto dell' economia di propaganda. Della conclusione poi che gli dedicò Camillo de Pietro, (al presente arcivescovo di Berito ed internunzio straordinario e delegato apostolico in Portogallo) nella chiesa di s. Apollinare, ove egualmente Leone XII si recò, ne parlammo all'articolo *Conclusione* (*Vedi*). Da ciò si noti l'operosità del Pontefice, e quanto faceva per la protezione degli studi, e per animare gli alunni banditori del vangelo, in ogni parte del mondo. Indi Leone XII dichiarò nunzi, monsignor Luigi Lambruschini arcivescovo di Genova, di Parigi; monsignor Francesco Tiberi arcivescovo di Atene, già uditore di rota, di Madrid; e monsignor Alessandro Giustiniani arcivescovo di Petra, di Lisbona: dall'uditorato di rota promosse alla carica di governatore di Roma monsignor Marco-y-Catalan. Monsignor Giovanni Soglia lo nominò arcivescovo di Efeso, e suo elemosiniere segreto, intervenendo il Papa al pranzo che fu fatto nel monastero della *Chiesa di s. Gregorio* (*Vedi*), per la di lui consagrazione, come dissi meglio a quell' articolo, in cui notai aver Leone XII conferita la commenda delle tre contigue cappelle al capitolo Liberiano. Intanto il Papa con moto-proprio de' 14 novembre 1826 istituì una commissione sui *Conservatorii di Roma* (*Vedi*). A' 15 dello stesso mese il clero anglicano si riunì nella chiesa di s. Paolo di Londra, ove il dottor Monck decano di Peterboroug, predicando in latino, acremente inveì contro i cattolici, per impedirne la tanto bramata emancipazione: l'assemblea con questa convocazione non avea risultamento positivo, ma volle con essa provare il diritto che avea di riunirsi ad ogni nuovo parlamento. Nel medesimo novembre uno straripamento dell'Aniene recò immensi danni a *Tivoli* (*Vedi*); il Papa accorse per le convenienti riparazioni, e poscia inaspettatamente ne visitò le lavorazioni.

Leone XII approvò la congregazione de'preti secolari, detta degli *Oblati della B. Vergine Maria* (*Vedi*); ed ebbe la paterna soddisfazione d'ammettere al bacio del piede i marinai pontificii, che fatti schiavi delle potenze barbaresche di Algeri, erano stati liberati per istanza del re di Francia. Essendo ritornato dall'Aia in Roma il conte di Celles con la qualifica di ambasciatore straordinario e plenipotenziario per conchiudere un concordato religioso, nel quale gl'interessi dei belgi e degli olandesi cattolici si accordassero con quelli del re de' Paesi Bassi, che doveva avere dei riguardi alle

pretensioni della vecchia Olanda, egli condusse per referendario e consigliere d'ambasciata Giovanni Germain, non che il marchese Alessandro de Trazegnies in qualità di addetto alla medesima, venendo confermato il precedente segretario della legazione Carlo Serruys. Aderendo Leone XII ai voti dell'ambasciatore, nello stesso novembre 1826 dichiarò il cardinal Cappellari plenipotenziario per combinare un concordato col re de' Paesi Bassi, colla coadiuvazione di monsignor Francesco Capaccini sostituto de' brevi, presidente e visitatore apostolico della pia casa d'industria fondata dal Papa, il quale in molti gravi affari si serviva del dotto prelato, che avea goduto la fiducia e la stima del cardinal Consalvi: dovevano pure essere consultati i monsignori Nasalli e Mazio, ed il canonico Belli, poi cardinali. *V.* Concordato tra Leone XII e Guglielmo I re de' Paesi Bassi. A' 22 dicembre 1826 Leone XII approvò gli statuti e la società delle dame del *Sacro Cuore* (*Vedi*). Queste religiose furono poscia stabilite in Roma presso le *Chiese della ss. Trinità de' Monti, e delle ss. Ruffina e Seconda* (*Vedi*). A' 27 gennaio 1827 giunse in Roma il cardinal Bernetti, che avendo supplicato il Pontefice di dispensarlo di accettare la dignità cardinalizia, non erasi fermato a Parigi per riceverne la berretta, com'era stato disposto; ma Leone XII non accettò la rinunzia, ed egli stesso gli impose colle solite cerimonie la berretta rossa, e tutta Roma di ciò fu lieta. Frattanto nel parlamento d'Inghilterra, dopo la lettura di parecchie suppliche in favore e contro i cattolici, sir Francesco Burdett fece una proposta in favore de'cattolici, riguardante la loro emancipazione. In appresso lord Elliot pronunziò un discorso nel quale d'avverso ch'era al cattolicismo, comparve invece propenso, dopo aver maturamente esaminato l'affare. Quindi il direttore del registro Copley combattè la proposta di sir Burdett; ma Plunkett rintuzzò i di lui argomenti, ed allora Peel segretario di stato per gli affari interni, che in appresso fu favorevole ai cattolici, parlò con molta vivacità, accusando i cattolici d'idolatria. Invece Brougham perorò in vantaggio dei cattolici, ma contro di essi dichiarossi Goulburn. Soggiunse il segretario di stato Canning, ch'era stato in Roma sotto Pio VII e il cardinal Consalvi, ed aveva ricevuto giuste spiegazioni, e conosciuto le intenzioni saggie e leali di ambidue. La proposizione di sir Burdett ad altro non tendeva se non a dichiarare che lo stato dell'Irlanda e dei cattolici reclamava l'attenzione della camera: si passò alla votazione e si ebbero 272 voti favorevoli per la proposizione, e 276 contro, per cui la causa de' cattolici fu rovinata per soli quattro voti, almeno per allora. Della croce apparsa in Francia nel villaggio di Migné a' 17 dicembre 1826; dei due brevi emanati su di essa da Leone XII, de' 18 aprile e 17 agosto 1827, e della croce d'oro donata da lui al villaggio, se ne parla al volume XVIII, p. 227 del *Dizionario*.

Nel concistoro de' 21 maggio 1827 Leone XII partecipò al sacro collegio, che l'arcivescovato di *Friburgo* (*Vedi*), istituito con quattro suffraganei da Pio VII, avea

ricevuto compimento e pieno effetto, sia nelle rendite assegnate ai vescovi, che per quelle disposte per le cattedrali, seminari e parrochi, provvedendo intanto ai pastori di Friburgo e Limburgo. Quindi protestò, che non potendo senza colpa lasciare ancora vedove diverse chiese d'America, a riparare le conseguenti calamità, nominava i vescovi per le sedi vacanti di Cuenca, Quito, Benezuela, s. Marta, s. Fede, Antiochia, ec. La corte di Madrid vedendo con dispiacere queste ultime determinazioni del Papa, sebbene da dodici anni gli spagnuoli non dominavano più in que'luoghi, temporeggiava di ricevere il nuovo nunzio monsignor Tiberi. In questo mentre il re di Spagna Ferdinando VII mandò in ambasciatore straordinario e ministro plenipotenziario il cav. Gomez Labrador, una delle prime persone della diplomazia spagnuola, ed il cardinal Cappellari fu nominato dal Papa a trattare con lui. Nel concistoro de' vescovi dei 25 giugno, Leone XII annunziò la morte di Giovanni VI imperatore del Brasile, re di Portogallo e degli Algarvi, dichiarando la sua determinazione di volergli far celebrare le consuete esequie nella cappella papale; indi fece la settima promozione cardinalizia, creando cardinale Ignazio Nasalli di Parma, arcivescovo di Ciro, già nunzio presso la confederazione Elvetica, e Gioacchino Gio. Saverio Isoard d'Aix, decano della rota. Due giorni dopo il Papa provò il dispiacere di sentire la morte del cav. Italinski ministro di Russia, per l'ottima intelligenza che passava con quel saggio diplomatico. Verso questo tempo giunse in Roma la notizia della battaglia di Navarino, in cui la flotta turco-egizia venne distrutta; questa vittoria favoriva gl' interessi della Francia, non quelli della Russia e dell'Inghilterra; ne fu poi conseguenza l' istituzione del regno di *Grecia* (*Vedi*), ma senza felici risultati pei cattolici, come diciamo a quell'articolo. Intorno a quest'epoca un decreto dell' imperatore d'Austria Francesco I diè maggior consistenza agl' istituti de' gesuiti, ch'eransi aperti ne'suoi stati. A'29 ottobre 1827 il Papa recossi a Monte Porzio, e desinò nel luogo di villeggiatura del *Collegio Inglese*: di ciò ne parliamo anche all'articolo Frascati. Indi a' 21 dicembre Leone XII pubblicò il moto-proprio sulla amministrazione pubblica, ed il riparto territoriale dello stato ecclesiastico, di cui tenemmo proposito all' articolo Delegazioni e legazioni apostoliche dello stato pontificio.

Nel gennaio 1828 essendo stati proscritti gli armeni cattolici stabiliti in *Costantinopoli* (*Vedi*), al modo che dicemmo in quell'articolo, per cui quasi quindicimila armeni furono obbligati a ritirarsi in Asia, tranne alcuni che si nascosero, e passarono in Grecia, l'animo paterno di Leone XII ne fu profondamente amareggiato. Quindi ordinò di ricorrere al patrocinio della Beata Vergine con una novena. Questa si fece nella chiesa del collegio Urbano di propaganda fide con l'intervento del cardinal Cappellari prefetto generale della congregazione di propaganda, e di tutti i prelati orientali: nell'ultimo giorno vi si recarono ancora i cardinali della congregazione, ed il Papa, compartendo la

benedizione col ss. Sacramento il cardinal Cappellari. Il re di Sardegna Carlo Felice inviò in Roma il cav. di Colobiano (del quale parlammo ancora nel vol. XXVII, p. 166 del *Dizionario* ed altrove), per una missione straordinaria, che Leone XII fece trattare ai cardinali Bertazzoli e Cappellari, nonchè a monsignor Sala. In virtù di tali accordi il re restituì agl'istituti ecclesiastici il resto di tutti i beni che il governo imperiale francese aveva riuniti al dominio dello stato. Verso lo stesso tempo il re di Baviera Luigi regnante ristabilì ne' suoi stati alcuni monasteri di benedettini, ch' erano stati soppressi in gran parte da suo padre. Il concordato pel ristabilimento del vescovato di Basilea venne rigettato dal cantone di Argovia, ma lo ratificarono gli altri cantoni interessati di Soleure, Lucerna e Zug.

Nel maggio 1828 sir Burdett, benchè non più appoggiato da Canning defunto, fece alla camera dei comuni di Londra la proposta sull'emancipazione de' cattolici, pei quali con grave eloquenza appoggiò la domanda Brougham, ma Peel si dichiarò contro di loro; allora lord Guglielmo Paget, che sino a quel punto aveva votato contro i cattolici, meglio informato votò in favore, e Grant membro del ministero pronunziò un lungo ragionamento a vantaggio della proposta. Passando la camera dei comuni ai voti, 272 di essi furono favorevoli, e 266 contrari. Proseguendo le trattative per l'emancipazione de' cattolici, alla camera dei pari la sorte del bill non fu prospera: diversi arcivescovi della chiesa anglicana, lord Colchester, ed il duca di Wellington parlarono contro; ed in favore perorarono lord Wellesley fratello di detto duca, ed il duca di Sussex. Ma la proposta fu respinta alla maggioranza di 182 voti, contro 137. Frattanto il Papa nel dì della Pentecoste fece celebrare la solenne beatificazione di Maria Vittoria Fornari Strata, fondatrice delle monache della ss. Annunziata dette turchine o celesti. Il cardinal Giulio della Somaglia decano del sagro collegio e segretario di stato, essendo vicino a compire 84 anni di sua età, e per la sua salute di molto alterata, pregò Leone XII ad esonerarlo dalla carica: il Papa accolse benignamente le sue brame, e nominò segretario di stato il cardinal Bernetti, che avea nominato legato apostolico a Ravenna, senza che ancora vi si fosse recato; quindi a'17 giugno il cardinal Bernetti incominciò a fungere il supremo ministero. Nel giorno precedente erano state pubblicate in Parigi le regie ordinanze, con le quali vennero ristrette le facoltà al corpo episcopale sulle nuove scuole speciali per gli affari ecclesiastici, già concesse dal re defunto Luigi XVIII, ad istanza del medesimo corpo; e perciò si venivano a sopprimere una quantità di scuole tenute dai gesuiti, che per tal modo erano colpiti d'un biasimo immeritato. I vescovi che avevano chiamato nelle loro diocesi i gesuiti, reclamarono costantemente contro questa determinazione, ma non furono ascoltati; diecimila padri di famiglia, alle cui case tornarono i loro figli senza istruzione, inutilmente anche essi alzarono le loro querele. Carlo X domandò consiglio a Leone XII, cui furono rimessi i reclami de'vescovi francesi, e i relativi do-

cumenti. Per mala sorte era allora il Papa alquanto alterato nella salute, nonchè tutto preoccupato da molti argomenti d'inquietudiae e di timore che da tutte parti nascevano, per lo stato delle cose religiose nella Prussia, nell'Inghilterra, ove la grand'opera dell'emaacipazione de' cattolici non consumavasi, nel Belgio particolarmente e nelle Russie. Il Papa tuttavia si abbandoaò alla prèvideaza ed alla saggezza del re; quindi nell'ottobre emanò un breve col quale rispose alle rimostranze della dieta Elvetica, relativameate ai matrimoni contratti a Roma dagli svizzeri, i quali così eludevano le leggi della loro patria. Il Pontefice dichiarò ch'egli avea il diritto di amministrare il sagramento del matrimonio ai cattolici di tutti i paesi, che però allorquando il matrimonio potrà essere differito senza pregiudicare la morale, si esigerà la presentazione dei aecessari documenti.

Nel concistoro de' 15 dicembre 1828, dopo avere Leone XII preconizzato i nuovi vescovi, pubblicò cardinali i prelati Rudnay, Caprano, Marazzani, Barberini, Benvenuti e Cristaldi, riserbati già in petto; indi creò e pubblicò cardinali Anton-Domenico Gamberini d'Imola, vescovo d'Orvieto; e Gio. Francesco Marco-y-Catalan della diocesi di Saragozza, governatore di Roma. Questa fu l'ottava ed ultima promozione cardinalizia di Leone XII, che nel suo pontificato creò venticinque cardinali. Conseguenza di questo concistoro fu la nomina di varie cariche; diremo le primarie. Fece governatore di Roma monsignor Cappelletti; tesoriere generale monsignor Mattei; maggiordomo monsignor del Drago; maestro di camera monsignor de Simoni; e segretario di propaganda monsignor Castracane, tutti poi creati cardinali dal Papa che regna, tranne il penultimo creato da Pio VIII. Il gran Pontefice era giunto al tramoato di sua vita, nè gli maacò qualche interno presentimento, come si espresse con qualcuno, e dopo la sua morte fu trovata sul di lui tavolino la modesta iscrizione sepolcrale, che riportammo al citato articolo GENOA, insieme a quella che da arcivescovo erasi fatta per la sua sepoltura nella chiesa di Monticelli sua abbazia. Le sagre funzioni della soleanità del Natale 1828 senza incomodo le celebrò come negli anni precedenti; cioè il vespero pontificale, il mattutino, assistette alla messa della aotte di Natale, la celebrò bassa nella chiesa di sant'Anastasia, secondo l'antico uso de' Pontefici, e poi la solenne nella basilica di santa Maria Maggiore. Nel segueate gennaio 1829 la veglia notturna, ad onta del laudano che soleva prendere per dormire, si aumentò sensibilmente; tuttavolta godeva di un sufficiente stato di salute, poteado eseguire a' 2 febbraio la lunga funzioae della candelora, ma volle coasegnare al prelato maggiordomo l'anello prezioso che i Papi sogliono usare quando celebrano soleanemente, e da noi descritto all'articolo ANELLO DE' PAPI o PONTIFICALE, nel timore che potesse smarrirsi nel suo punto estremo. Intanto monsignor Patrizio Curtis arcivescovo d'Armach, e gli altri vescovi cattolici d'Inghilterra raddoppiavano il loro zelo ed impegno pel bill di emancipazioae in favore dei cattolici, e la ses-

sione del parlamento dovea aprirsi a' 5 febbraio; ma ne' segreti di Dio era stabilito che Leone XII. non dovesse godere della paterna gioia e consolazione di sentire il cattolicismo emancipato in Inghilterra prima di morire, giacchè fu accettato a'23 febbraio: questa legge pose a livello i cattolici con gli altri sudditi dell' Inghilterra, gli assolvè dalle pene e dalle gravezze che pesavano sopra di loro, guarentì loro l' eguaglianza de' diritti politici, e stabilì che non vi sarà alcun velo per le relazioni colla santa Sede. I ministri Wellington e Peel, che avevano da prima combattuta tale misura, ne assicurarono questa volta l' adempimento. A' 18 gennaio era morto il cardinal Marazzani già maggiordomo del Papa, che avea pubblicato cardinale trentatre giorni avanti: questo fu l'unico cardinale da lui creato che morì nel suo pontificato, nel quale erano morti diciotto altri di Pio VII suo predecessore, compreso uno di Pio VI.

A'5 febbraio Leone XII per la scala segreta, dalle sue stanze si recò in quelle del cardinal Bernetti infermo di podagra. Nella sera cominciò a sentire i primi dolori d'una stranguria, ed il male essendosi aggravato, il chirurgo Filippo Todini che godeva la confidenza del Papa fece quanto prescrive l'arte; ma Leone XII ch'era stato sovente il medico di sè stesso, volle subito il suo confessore d. Giovanni Santini. Durante la notte il male si aumentò, onde furono chiamati non l'archiatro pontificio dottore Michelangelo Poggioli, ma solo i chirurghi Giuseppe Sisco e Speroni. Nondimeno ne'giorni 6 e 7 la malattia andò peggiorando; nel giorno 8 sembrò alquanto diminuita, e sorgere qualche speranza, per essere stato felicemente siringato dal Sisco; ma il miglioramento fu effimero. Il dottore Poggioli visitò il Papa, secondo il solito a lui stabilito, nella sola domenica, che era il terzo o quarto giorno del male; quindi non ebbe più accesso nella camera del Pontefice, e solo per comando del cardinal segretario di stato restò sempre in anticamera, e dormiva in una stanza vicina, senza però che venisse giammai interpellato sulla grave infermità del Papa. Nella stessa domenica verso sera il male imperversò di nuovo, laonde nel seguente mattino aumentandosi sempre più il pericolo, il Pontefice chiese da sè medesimo il ss. Viatico, che gli fu tosto amministrato da monsignor Alberto Barbolani, suo cameriere segreto; e poco dipoi volle che monsignor arcivescovo Soglia gli amministrasse pure l'estrema unzione, rispondendo con edificante pietà e coraggiosa rassegnazione alle preghiere che la Chiesa usa per tal sagramento. Il cardinal Bernetti, come segretario di stato, partecipò il grave pericolo di vita in cui trovavasi il Pontefice al cardinal Somaglia decano, ed al cardinal Zurla vicario, non che al corpo diplomatico. Il cardinal vicario immediatamente fece esporre il ss. Sacramento nelle basiliche Lateranense, Vaticana e Liberiana, ed ordinò a tutto il clero la recita dell'orazione: *Pro infirmo Pontifice morti proximo;* ed in pari tempo furono sospesi in Roma tutti i pubblici spettacoli. Nella mattina dei nove il cardinal decano per un suo gentiluomo partecipò a tutto il sacro collegio l'infausta notizia, ed allora i cardinali in abito si recaro-

no nelle pontificie camere per informarsi della preziosa salute del capo della Chiesa, e si trattennero alquanto se avesse voluto vederli, poscia si restituirono alle proprie residenze. Nella stessa sera il cardinal Castiglioni entrò nella camera dell'augusto infermo e l'assistette secondo i doveri della sua carica di penitenziere maggiore, mentre il Pontefice che sino allora era stato costantemente presente a sè stesso, cadde in un profondo sopore, prestandogli gli ultimi uffizi fino allo spirare il dottore Poggioli, dopo cioè la partenza de' chirurghi, attribuendo la voce pubblica al Todini il peggioramento del venerando infermo. Sul far del giorno il cardinal Odescalchi, per far riposare il cardinal Castiglioni, subentrò nell'assistenza; e dopo lunga e placida agonia, fra le lagrime e la desolazione di tutti gli astanti, nel martedì mattina 10 febbraio 1829, ad ore quindici e tre quarti, Leone XII rendette l'ultimo respiro, nell'età d'anni sessantotto, cinque mesi ed otto giorni, e di pontificato anni cinque, mesi quattro e giorni tredici. A cagione dell'inatteso e rapido corso del morbo da cui fu condotto il Pontefice in brevissimo tempo alla tomba, non mancò chi avvisasse ad una causa violenta, il che per noi non vuolsi quì nè ammettere nè escludere; riferendo solo come illeso abitualmente ei si fosse da ogni malore uretrale e vescicale, in modo che negli stessi abituali e cronici incomodi ed accessi emorroidali ebbe sempre ed in ogni tempo ad emettere le sue acque spedite, limpide ed abbondanti.

Dopo le consuete cerimonie e funebri pompe, nella sera del secondo giorno delle esequie novendiali, il cadavere del Pontefice alla presenza de'cardinali da lui creati fu collocato dentro le solite casse, e poscia rimossa quella di Pio VII, fu posta nella nicchia sopra la porta della cantoria del coro della basilica vaticana. Nel nono ed ultimo giorno de'novendiali, dopo la messa celebrata dal cardinal Odescalchi, alla quale assistette il re di Baviera nel più stretto incognito, e prima delle cinque solenni assoluzioni intorno al tumulo grande, monsignor Angelo Mai primo custode della basilica vaticana, vestito di cappa salì sul pergamo a *cornu evangelii* della cappella del coro della medesima basilica, e pronunziò in latino la funebre orazione, essendo stato a ciò scelto dal sagro collegio, la quale con la nota dottrina dipinse al vivo con grave eloquenza i principali tratti del pontificato di Leone XII. Il tumulo grande o catafalco, intorno al quale negli ultimi tre giorni de'novendiali si fanno le cinque solenni pontificali assoluzioni, fu innalzato in mezzo alla navata maggiore di detta basilica, con disegno del cav. Giuseppe Valadier, e gli ornati e le figure dello scultore Adamo Tadolini. Questo magnifico catafalco consisteva in una grandiosa piramide egiziana, e ne' quattro angoli eravi dipinto il ritratto del Papa defunto, il suo stemma gentilizio, quello della reverenda camera apostolica, ed il triregno colle chiavi incrociate. Nella cima sorgeva la gigantesca statua della Religione: nella parte della principale prospettiva, in grandezza naturale, eranvi le statue simboleggianti la Carità e la Giustizia, con un genio accanto all'urna decorata di panneggio con sopravi

due cuscini e proporzionato triregno ed iscrizione, figurando come racchiudesse le ceneri dell'augusto defunto. Nella parte opposta poi vennero dipinti molti emblemi sacri, con due fame personificate e piangenti, e sotto con pitture a chiaro-scuro venne rappresentato l'accrescimento delle cattedre nell' archiginnasio romano. Dai lati laterali, corrispondenti a rimpetto delle cappelle del coro e del ss. Sacramento, si leggevano quattro iscrizioni latine di Girolamo Amati scrittore in lingua greca della biblioteca vaticana, nelle quali egli riepilogò i fasti del breve, ma glorioso pontificato di Leone XII, encomiando principalmente sì nella iscrizione minore, e con più diffusione nelle quattro mentovate, la somma di lui *religione* e pietà, quanto fece per la più spedita e retta *giustizia*, la sua *liberalità* e provvida sollecitudine nel governo, e la *costanza* del suo animo, instancabile nell'esercizio de'suoi doveri ad onta di sua inferma salute, virtù tutte che eminentemente adornarono sì gran Pontefice. Queste iscrizioni sono riportate nell'opuscolo di monsignor Giuseppe Baraldi, intitolato *Leone XII e Pio VIII*, e nell' edizione che nel 1829 ne fece in Venezia Giuseppe Battaggia, si leggono con la versione in italiano del ch. dottore Paravia, nome come quello del Baraldi alle lettere carissimo. Sotto l' urna con pittura a chiaro-scuro venne figurata l' apertura della porta santa. Quattro magnifici candelabri sostenenti ognuno copioso numero di candele, aventi in cima una faccella, adornarono la bella e sontuosa piramide che posava sopra analoga base, e circondata da un ordine di scalini. A piè di questi nelle quattro laterali estremità, e precisamente sotto i candelabri, furono posti quattro tappeti con altrettanti sgabelli pei cardinali che ne'predetti ultimi tre giorni, in un al celebrante fecero le memorate assoluzioni, sedendo il celebrante davanti alla cappella del coro, luogo ove i cardinali, i prelati ec., celebrarono i novendiali funerali. Dell'umile sepolcro decretato da Leone XII vivente innanzi la cappella di s. Leone I Magno, ne parlammo all'articolo Genova, come del monumento di gratitudine eretto nella basilica vaticana, a spese particolari del regnante Gregorio XVI.

Leone XII, il cui nome solo è gloria, sostenne con magnanimità la grandezza di questo nome maestoso per le gesta degli undici Pontefici che precedentemente l'avevano portato; nelle quali se ne incontrano diverse conformi a quelle ed al carattere di Leone XII, siccome zelantissimo dell'apostolico ministero, di svegliato ingegno, coraggioso e franco. Se Roma fosse stata minacciata da qualche nemico, egli sarebbesi mostrato senza dubbio un altro s. Leone IV. Il perchè la perdita di un tanto Pontefice fu giustamente compianta non solo da quelli di cui fu egli ancora principe e padre, ma da tutto l' orbe cattolico, e dalla maggior parte dei sovrani, come dichiararono nelle lettere al sacro collegio, ed a voce per mezzo dei loro ambasciatori e ministri, sì in forma pubblica che particolare; e pianse l'intera Chiesa, essendo benemerito della religione e della società. Però con la sua vita non è stata spenta la sua memoria; la fama non può morire. Dopo il pontificato di Pio VII,

tornata alla santa Sede la calma, Leone XII nel breve suo regno si mostrò tutto inteso a rimettere le cose di Roma e dei suoi dominii, in quello stato, nel quale non avevano potuto mantenersi tra le passate vicende, con quelle provvidenze e modificazioni proporzionate ai tempi ed ai bisogni dei popoli; e ad esservi coadiuvato fece scelta di egregi ministri, esaltando al cardinalato personaggi d' un merito distinto, virtuosi e dotti, i quali aumentarono il lustro del sagro collegio. Malgrado la sua debole salute, si può dire che governò sempre da sè stesso, occupandosi del dettaglio d'ogni cosa; dichiarò aperta guerra agli abusi, cercò d'applicare una salutare riforma ai diversi rami della pubblica amministrazione, sì civile che criminale, tanto sul giudiziale che sull'economico, ed ecco perchè alcune sue determinazioni furono biasimate. Dappoichè essendo perfettamente irreprensibile riguardo alle cose religiose, al dire di alcuni volle forse per rispetto alle cose amministrative essere più corrivo di quello che si convenisse, spintovi dall'ardente brama che avea di fare il bene e la felicità de' sudditi. L' umiltà sua, come osserva il lodato monsignor Baraldi, gli fece talvolta esclamare quando ammetteva alcuno al bacio del piede: *non mihi, sed Petro;* la sua mansuetudine e dolce conversare consolava e rapiva chi avea l'onore di trattarlo e visitarlo, come ampiamente dimostra il benemerito suo principale biografo cav. Artaud di Montor già incaricato d' affari per la Francia a Roma nel suo pontificato. Varie società segrete minacciavano turbare la pace e la tranquillità dell' Europa; ma Leone XII ripetè le proteste de'suoi antecessori contro queste illecite assemblee, e contro le loro prave intenzioni; laonde discoprì novelle trame, che osavano attentare all'autorità de'principi legittimi, ed aveano altri tenebrosi scopi. Condannò pure le società bibliche; mentre le sue allocuzioni, bolle ed encicliche saranno sempre monumenti per lui gloriosi, siccome zelante conservatore del culto divino e della disciplina ecclesiastica.

Promosse Leone XII i buoni studi, protesse le arti ed i suoi cultori; fu sostegno dei poveri, degli infermi e de'prigionieri: principe frugale e modesto, e pieno d'integrità, fu alieno dal nepotismo e dall' ingrandimento de' suoi parenti; e fu dalla morte rapito quando nella vastità di sua mente molte cose andava disponendo per il bene della Chiesa, non meno che per la prosperità dei sudditi. Studiò ingegnosamente l'abbellimento tanto di Roma che dello stato nelle strade pubbliche, negli arsenali di Ancona e Civitavecchia, ed in altre opere da lui intraprese pel maggior decoro estrinseco della dominante e dello stato. In Roma edificò il *Porto Leonino (Vedi)*, per vantaggio della regione di Trastevere e della città Leonina. Nel palazzo di Papa Giulio stabilì una scuola e collegio veterinario, dove venivano raccolti da tutte le provincie dello stato dei giovani abili a dedicarsi a questa utilissima scienza: ivi erano istruiti nell'anatomia, nella zoologia, nella patologia e nella mascalcia. Lo stabilimento era sorvegliato da abile direttore ed assistito da valenti professori, ed il tutto era regolato a norma dei più famosi collegi veterinari di Europa. Nelle *Notizie del*

giorno di Roma del 1842, al numero 49 si legge l'elogio del professor Luigi Metaxà, che Leone XII prescelse al magistero della veterinaria in detto stabilimento, conservandogli nell'università la cattedra di zoologia; ma nel pontificato di Pio VIII il collegio fu soppresso, e le cattedre furono incorporate nella nominata università. Il macello pubblico in Roma, per incolumità della città, fu per ordine di Leone XII edificato a porta Flaminia detta del Popolo, dal lato del fiume Tevere, a forma dei migliori di altri luoghi. In questo edifizio volle stabilito un locale per la mattazione di tutti gli animali, le di cui carni servono ad uso pubblico, onde così venissero tolti i pericoli ed il disordine che derivava dai macelli privati. Questo vasto edifizio fu eseguito con disegno dell'architetto cav. Gio. Battista Martinetti, ed il locale è capace della mattazione contemporanea di più centinaia di bestie, ed è fornito di tanta copia d'acqua corrente da provvedere all'istante alla nettezza del luogo: vari soprintendenti dirigono l'utile stabilimento, alcuni de'quali invigilano alla bontà delle carni, che non vengono introdotte in città se non sono giudicate salubri, e si trasportano ai macelli col mezzo di carri coperti, venendo così rimosso il fetore che prima era in essi, e nocivo alla pubblica sanità. Leone XII dichiarò direttore sopraintendente dello stabilimento di mattazione o pubblico macello, il lodato professore Metaxà. Inoltre Leone XII fece lastricare la *Piazza del Popolo* (*Vedi*), rimosse l'antica fontana, ed in vece intorno all'obelisco eresse una gradinata quadrata, ai cui angoli furono collocati quattro leoni di marmo di stile egizio, i quali gittano acqua nelle sottoposte vasche rotonde: del vicino *Monte Pincio* (*Vedi*), pubblica e deliziosa passeggiata, Leone XII fu benemerito del suo abbellimento, come di altri luoghi di Roma, di che trattiamo ai rispettivi articoli. Di quanto poi fece in vantaggio della città e santuario di *Loreto*, l'ho detto in quell'articolo.

Per maestà e decoro del Pontefice, allorchè si reca in alcune solennità con treno nobile e pubblico, Leone XII fece fare la sontuosa e ricca carrozza di cui parlammo al volume X, p. 119 del *Dizionario*, la quale nell'odierno pontificato ha ricevuto dei ragionevoli miglioramenti, acciò meglio corrispondesse alla sua onorevole destinazione. Nella serie dei conii delle medaglie pontificie esistenti nella zecca papale, vi sono pure quelli del pontificato di Leone XII. Oltre i conii delle sue cinque medaglie che si dispensano nel giovedì santo a quelli che fanno le veci degli apostoli, ed oltre la suddescritta del possesso, e quella che descrivemmo all'articolo Genga, vi sono i conii delle medaglie coll'effigie dell'arcangelo s. Michele, col motto: Prosperae . Procede . Et . Regna, anch'essa allusiva all'incoronazione e possesso; con l'effigie di s. Pietro, e l'epigrafe: Ut . Thesauros . Anni . Sanctioris . Tecum . Aperiam, coniata per l'apertura della porta santa; col motto Benemerenti, per premiare i benemeriti delle arti, scienze ed utilità pubblica; colle parole: Academiis . Archigymnasii . Romani, di premiazione dell'università romana; con incisione rappresentante la funzione dell'apertura della porta santa, e le parole: Ja-

nuas . Coeli . Aperuit; con la figura della religione radiata sedente sul globo, e l' epigrafe: Sedet . Super . Universum . Anno . Jubilaei . mdcccxxv; con l'incisione che rappresenta il Papa che chiude la porta santa, e l'iscrizione: Et . Clausit . mdcccxxv; con l'epigrafe: Auditoribus. Archigymnasii . Romani, medaglia di premiazione; con l'incisione in cui si vede il Pontefice visitare l'arcispedale di s. Spirito, e la leggenda: Infirmus . Eram . Et . Visitastis . Me; col disegno del nuovo battisterio Liberiano, ed il motto: Baptisterio . Liberiano . Erecto . Dedicato; con la figura della Religione, medaglia incisa ad onore del Papa dall'alunno dell'ospizio apostolico Davilli, coll'epigrafe: In . Forti . Turris . In . Tua . Fide . Portior . Orbis. Tutte queste medaglie hanno nel roveseio l'effigie di Leone XII, o in mozzetta e stola, o in piviale e triregno. In quanto alla medaglia grande coniata per la congregazione degli studi, se ne può leggere la descrizione nel volume XVI, pag. 276 del *Dizionario*.

Finalmente diremo che Leone XII non fece mai villeggiatura, solo recossi nei luoghi suindicati senza pernottarvi; fu bensì solito talvolta recarsi alla Cecchignola a pranzo, con qualche famigliare o ministro, il perchè ne daremo un cenno. La *Cecchignola* detta pure *Piliotti*, *Cicomola*, e *Cicognola*, è il nome di due tenute dell'agro romano confinanti fra loro; la prima appartiene oggi al principe d. Alessandro Torlonia, ed un tempo fu del priorato gerosolimitano di Roma, indi del palazzo apostolico, e questa suol designarsi coll'aggiunto di *Priorato*, o *Cecchignola nuova*; l'altra spetta alla nobile famiglia Lepri, distinta col nome di *Cecchignola vecchia*, e già fu proprietà dei Cenci. Delle due Cecchignole tratta monsignor Nicola Maria Nicolai nel t. I, p. 183 e 185 delle sue dotte *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne* e *sull'annona di Roma*. La Cecchignola Priorato resta cinque miglia fuori della porta di s. Sebastiano, a destra della strada denominata del Divino Amore, l'antica via Ardeatina. Il nome di Cecchignola deriva da Cicomola, leggendosi nella bolla di Onorio III del 1217 a favore de' monaci di s. Alessio di Roma, riferita dal Nerini, *De templo et coenobio* ec. pag. 229 e 515, che questi possedevano *duas pedicus terrae in Piliotti, vel Cicomola*. A quell'epoca pertanto apparteneva in parte a quel monastero. In un altro istromento riportato pure dal Nerini, e pertinente all'anno 1349 si legge come confine di un casale denominato Schiaci il *casale quod vocatur la Cicognola*. Allora apparteneva tutto al monastero predetto, poichè da un documento del 1377 si raccoglie, che Bartolommeo abbate di s. Alessio diè in affitto a Nucco di Pietro Gibelli *tertiam partem cujusdam casalis dicti monasterii quod vocatur la Cicogniola*. La Cecchignola Priorato, luogo delizioso con lago, essendo proprietà del priorato gerosolimitano di Roma, da Leone XII fu riacquistato alla camera apostolica che un tempo n'era stata signora. In seguito come luogo opportuno alla caccia fu notabilmente migliorato da Leone XII, che restaurò ed ingrandì il casale già costrutto da Paolo V. Ed in occasione de' lavori da lui ordinati, si trovarono le tracce del

pavimento dell'antica via Ardeatina, pavimenti di musaico, ruderi di sepolcri, molti dolii di terra cotta ec., indizio di un'antica villa in questo luogo. Pio VIII avendo fatto restaurare il palazzo di Castel Gandolfo, luogo della villeggiatura pontificia, ivi fece trasportare dalla Cecchignola parte del mobilio e stampe incise, con cui Leone XII avea abbellito il casino della Cecchignola. Nelle note vicende del 1831 avendo la camera apostolica dovuto alienare diverse possidenze, vendette la Cecchignola Priorato alla nobile famiglia Torlonia, ed il restante del mobilio e stampe incise che vi avea collocate Leone XII, le fece il regnante Pontefice trasportare al palazzo pontificio di Castel Gandolfo: ma il quadro della cappella della Cecchignola dipinto dal Muziani, e rappresentante s. Francesco d'Asisi, fu trasferito nella chiesa di s. Sebastiano fuori le mura di Roma, e collocato nella cappella a mano manca dopo l'ingresso, in sostituzione ad un s. Carlo Borromeo, perchè essendo ora la chiesa in custodia dei minori osservanti, era bene che vi fosse una cappella sacra al loro fondatore s. Francesco. Per altre notizie del Pontefice Leone XII si possono leggere i *Diari di Roma* e le *Notizie del giorno* pubblicate nel suò pontificato, gli autori ed opuscoli citati in questo articolo ed in quello di Genga *Famiglia*, i relativi articoli del *Dizionario*, e la dotta opera del canonico di Padova e protonotario apostolico d. Antonio Nodari, da lui stesso donatami con onorevole epigrafe, ed intitolata: *Vitae Pontificum Romanorum Pii VI, Pii VII, Leonis XII, Pii VIII, addito commentariolo de Gregorio XVI* ec., Patavii typis Seminarii 1840. Questa opera viene giustamente lodata per la grazia e per la forza di una latinità elegante ed energica; e le finezze di spirito famigliari a Tacito vi sono impiegate con ingegno, oltre altri pregi. La santa Sede vacò cinquanta giorni.

LEONE, *Pontefice finto*. Corrado Alberstadense nel suo *Cronico*, e Vincenzo nel suo *Specul. hist.* lib. 14, dicono che al Papa san Felice II, che patì il martirio a' 22 novembre dell'anno 365, successe un Pontefice della eretica setta degli ariani, chiamato Leone, che poi morì precisamente come l'eresiarca Ario; la qual cosa non credono improbabile i Centuriatori di Maddeburgo. Ma non facendone menzione nè s. Girolamo, nè s. Agostino, nè s. Ottato, nè Teodoreto, nè Ruffino, nè finalmente altri antichi e moderni scrittori, sembra manifesto che sia interamente fittizio ed immaginato il Pontefice Leone, ed una vera favola. A questa assegna qualche origine il ven. cardinal Bellarmino, *De Rom. Pont.* cap. II.

LEONE, *Cardinale*. *V.* S. Leone I Papa.

LEONE, *Cardinale*. *V.* S. Leone II Papa.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale prete del titolo di s. Damaso, intervenne al concilio del Papa s. Zaccaria, tenuto nell'anno 743 o 745.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale prete del titolo di s. Anastasia fu al concilio del 743 o 745, celebrato in Roma dal Pontefice s. Zaccaria.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale vescovo d'Albano sottoscrisse il concilio celebrato dal Papa s. Paolo I nel 761.

LEONE, *Cardinale*. *V*. S. Leone III Papa.

LEONE, *Cardinale*. *V*. S. Leone IV Papa.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale prete del titolo di s. Cecilia fu al concilio tenuto in Roma da s. Leone IV nell'853.

LEONE, *Cardinale*. Leone prete cardinale del titolo di s. Lorenzo intervenne nell'853 al concilio romano di s. Leone IV. Fu legato apostolico alla corte dell'imperatore di Costantinopoli in favore di s. Ignazio, e contro l'intruso Fozio.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale prete di s. Ciriaco fu al concilio tenuto da s. Leone IV l'anno 853.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale vescovo di Selva Candida, registrato tra i cardinali di s. Leone IV.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale vescovo di Sabina intervenne al concilio dell'872 celebrato da Giovanni VIII, e sottoscrisse al commonitorio consegnato ai legati apostolici ad oggetto di restituire l'empio Fozio alla cattedra patriarcale di Costantinopoli.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale diacono intervenne al sinodo romano dell'872, celebrato da Giovanni VIII.

LEONE, *Cardinale*. *V*. Leone V Papa.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale prete di s. Balbina, fu al concilio che il Papa Giovanni XII tenne nel 964.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale prete del titolo di s. Croce in Gerusalemme sottoscrisse alla bolla dell'antipapa Leone VIII del 964.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale vescovo d'Ostia sottoscrisse un diploma di Giovanni XIII in data del 969, e diretto a Gandolfo primo arcivescovo di Benevento.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale prete del titolo de' ss. Gio. e Paolo fiorì nel pontificato di Benedetto VII del 975.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale prete di s. Nereo sottoscrisse nel 993 la bolla di Giovanni XVI, colla quale canonizzò s. Udalrico.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale prete di s. Sisto appose la sua sottoscrizione alla bolla di Giovanni XVI, con la quale nel 993 canonizzò s. Udalrico.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale prete de' ss. Giovanni e Paolo sottoscrisse ad una bolla di Benedetto VIII del 1012, in favore dell'abbazia di s. Ruffillo di Forlimpopoli.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale diacono fiorì nel pontificato di Benedetto IX eletto nel 1033.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale diacono sottoscrisse un privilegio accordato nel 1044 da Benedetto IX al patriarca di Grado.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Lucina, ed arciprete della santa romana Chiesa, fiorito sotto s. Leone IX del 1049, abbandonò il Papa s. Gregorio VII, per seguire l'antipapa Clemente III; laonde condannato e degradato dalla sua dignità, morì decrepito ed ostinato nello scisma, nel pontificato di Urbano II.

LEONE, *Cardinale*. Leone cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Damaso fiorì nel pontificato di s. Leone IX del 1049, e tro-

vossi presente al concilio celebrato da Nicolò II nel 1059, come alla solenne dedicazione della basilica di Monte Cassino fatta da Alessandro II.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, fiorito nel pontificato di Alessandro II, è il primo, secondo il Ciacconio, che dall'officio di arcidiacono fosse decorato della carica di camerlengo di santa romana Chiesa, che allora era pure tesoriere della medesima. È vero che in una bolla spedita da Stefano X a favore della chiesa d'Arezzo nel 1057 si legge: *Scriptum per manus Gregorii notarii et camerarii s. Sedis apostolicae;* ma questo Gregorio non era cardinale. Sottoscrisse una bolla da Alessandro II nel 1062 spedita da Anagni, ed a lui si ribellò per gittarsi al partito dell'antipapa Clemente III.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale prete del titolo di s. Marco, registrato tra i cardinali di Alessandro II che morì nell'anno 1073.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, si legge tra quelli di Alessandro II, il cui pontificato finì nel 1073.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale prete fiorì nel pontificato di s. Gregorio VII eletto nel 1073. Alcuni lo dicono creato cardinale diacono da Alessandro II, e che s. Gregorio VII lo trasferì all'ordine dei preti. A lui si ribellò per aderire allo scismatico Clemente III falso Pontefice.

LEONE, *Cardinale.* Leone cardinale vescovo d'Albano, creato da Pasquale II del 1099, fu spedito a Benevento col carattere di legato, insieme con Anastasio poi cardinale, per istabilire la pace coi normanni, dove si trattenne finchè le cose furono accomodate e quella città ridotta alla obbedienza del Papa. Morì nel pontificato di Pasquale II.

LEONE, *Cardinale.* Leone o Leona abbate casauriense fu da Alessandro III a'21 marzo 1170 creato cardinale diacono in Veroli, ove nella chiesa di s. Erasmo se ne scolpì in marmo la memoria.

LEONE NUOVO NEL MESSICO. *V.* Linares.

LEONE, *Ordine equestre.* Questo ordine militare lo istituì nell'anno 1080 Enguerrando I signore di Coucy, in memoria di un feroce leone ch'egli aveva ucciso nella foresta di Coucy, perchè faceva terribilissime stragi. Istituì inoltre delle feste di ringraziamento, da doversi rinnovare ogni anno; ed i fondatori dell'abbazia di Nougent, ch'erano della casa di Coucy, obbligarono l'abbate di quel monastero ad offrire del pane e delle torte al signore di Coucy nella corte, ov'era collocata l'effigie del leone. Questo omaggio veniva fatto con delle prescrizioni bizzarre, proprie de' bassi tempi, e rinnovavasi nelle feste di Natale, di Pasqua e di s. Giovanni Battista. Lallovette che scrisse nel 1576 la storia genealogica della casa di Coucy, dice che quest'ordine venne rinnovato da Enguerrando II nel secolo XIII, sul cominciare del regno di s. Luigi IX re di Francia; e che anzi, secondo il p. Helyot, è forse assai più probabile che Enguerrando II sia stato il vero istitutore di questo ordine, i di cui cavalieri portavano per insegna equestre una medaglia d'o-

ro, in cui era rappresentata la figura di un leone.

LEONE D'ORO d'Assia - Cassel, *Ordine equestre*. Lo istituì Federico II landgravio d'Assia - Cassel a' 14 agosto 1770. Sino al 1816 l'ordine formava una sola classe, i cui membri prendevano il titolo e grado di cavaliere. Oltre i principi del sangue, i quali dalla nascita n'erano fregiati, tra gl' impiegati civili e militari non potevano portarne la croce che quelli che appartenevano alla prima classe. In detto anno 1816 l' elettore d'Assia-Cassel Guglielmo I, volendo ricompensare i servigi resigli dalle persone impiegate d'una classe inferiore, estese l'ordine, e vi aggiunse all'unica classe altre tre classi. Allora i membri della prima classe, lasciato il titolo di cavaliere, presero quello di gran croce. Le nuove classi vennero divise in commendatori di prima e seconda classe e in cavalieri. Pei gran croci restarono in vigore gli antichi statuti. Quanto agl' impiegati fu stabilito, che gli assiani di seconda classe possono ricevere la croce di commendatore di prima classe; quelli della terza classe hanno la croce di commendatore di seconda classe. La decorazione di quest'ordine consiste in una croce collo scudo, entro cui è il leona insegna d'Assia, coll'epigrafe intorno: VIRTUTE ET FIDELITATE; il nastro di seta al quale si appende la decorazione è di colore sanguigno.

LEONE di Zahringen, *Ordine equestre*. Ebbe per istitutore il granduca di Baden Carlo Federico. Volendo questo principe premiare i suoi sudditi che fedelmente lo aveano servito nelle vicende politiche dei primi anni del secolo corrente, a' 26 dicembre 1812, giorno onomastico della sua sposa Stefania, fondò quest'ordine militare e cavalleresco, ed in memoria degli antichi e potenti duchi di Zähringen da cui discendeva gliene diede il nome. Formò gli statuti e divise l'ordine in tre classi: la prima di gran croci, la seconda di commendatori, la terza di cavalieri semplici. La decorazione formasi da una croce nel cui centro vi è il leone stemma dei Zähringen, leggendosi in giro il motto: *Für Ehre und Wahrheit*, cioè *per l'onore* e *la verità*. La decorazione ha il nastro di seta ondata di color verde, e con orli di color di arancio. Inoltre il granduca Federico nell'anno 1815 istituì ancora una medaglia d'onore per que' sudditi che avessero bene meritato della patria e del principato, tanto nell'esercizio degli impieghi civili, quanto per gesta militari durante le sanguinose vicende che desolarono l'Europa dal 1813 al 1815. Questa decorazione, se concessa agl' impiegati civili, pende da un nastro nero con una lista di color di arancio; se data ai militari, il nastro è rosso con le strisce traversali bianche, con orli neri.

LEONE de' Paesi Bassi, *Ordine equestre*. Il re de'Paesi Bassi Guglielmo I, dopo avere istituito un ordine cavalleresco che dal proprio nome chiamò *Guglielmo*, onde premiare i prodi e fedeli militari, volle a' 26 settembre 1815 fondarne altro col titolo del Leone per premio del merito civile. Lo divise in tre distinte classi, vale a dire, di gran croci, di commendatori e di cavalieri. La croce dell'ordine è d'oro, di forma ottagona, smaltata in bianco: sulla faccia

dello scudo evvi la figura del leone, e nel rovescio l'iscrizione: VIRTUS NOBILITAT. Il nastro della decorazione è di seta color violetta, con orli color d'arancio; però i gran croci portano inoltre una piastra, e i commendatori una croce ricamata in oro, sulla parte sinistra dell'abito. In seguito all'ordine del Leone pel merito civile, venne aggiunto un certo numero di fratelli, i quali portano una medaglia simile allo scudo della croce: essi godono l'annua pensione di duecento fiorini, metà della quale alla loro morte fruiscono le vedove de'medesimi.

LEONE. Animale feroce che per la sua forza è detto il re degli animali. Gli autori sacri ne parlano sovente, anche in via di similitudine. Il leone di Giuda è Gesù Cristo sortito dalla tribù di Giuda, che vinse la morte, il mondo, il demonio. In Grecia il leone era consacrato al Sole, in Egitto a Vulcano, in altri luoghi alla dea Cibele, come in Roma, fingendo i poeti che i leoni tirassero ad essa il carro, figurando nella dea la terra, nei leoni l'agricoltura. I gentili lo tennero per simbolo della virtù divina, ed in Egitto gli furono dedicati templi, ed una città chiamata *Leopolea* ovvero *Lentopoli*. Gli orientali solevano tenere i leoni all'ingresso de'loro templi, massime di quelli dedicati al Sole, come vendicatore degli spergiuri e di altre scelleratezze, acciò in que'luoghi sacri non si commettessero da alcuno. I romani costumarono altrettanto, ponendo le statue de'leoni alle porte de'templi, *tanquam divinorum custodes;* affinchè il loro aspetto servisse di freno e di timore a coloro che vi entravano, per mantenersi nella modestia a'sacri luoghi dovuta. Quindi è che siccome il leone dai gentili fu tenuto per simbolo di diversi effetti naturali, o del sole o della terra, e figurati nelle loro cose sacre, così i cristiani, come di un simbolo indifferente, non hanno avuto difficoltà di servirsene, sì nelle sacre immagini come ne'templi. Questo uso la Chiesa sembra averlo preso più dalla sacra Scrittura che dal gentilesimo, il quale forse anch'esso lo tolse da egual fonte, per cui vediamo le figure de'leoni impiegate nel tempio e nel trono di Salomone. Similmente tra i quattro misteriosi animali mostrati da Dio al profeta Ezechiele, e poi all'apostolo s. Giovanni, vi fu anche il leone, onde la Chiesa applicò le effigie de'quattro simbolici animali per esprimere i quattro evangelisti, ed i quattro suoi principali dottori; figurando tra i primi in quella del leone san Marco, ed il massimo de'dottori s. Girolamo nei secondi. Il p. Mamachi t. I, p. 191, *De'costumi de'primi cristiani,* dice ch'essi dipingendo o scolpendo i leoni, denotavano la fortezza con cui dovevano sopportare qualunque patimento per Gesù Cristo, o la vigilanza che fa d'uopo usare per non cadere nel peccato, o il nostro Redentore chiamato nelle sacre lettere, *Leone della tribù di Giuda.* Poscia i cristiani senza badare al costume de'gentili, ma solo a'simboli che si riconoscono nelle immagini de'leoni, usò di collocare le statue dei medesimi in varie maniere nelle chiese. Narra il Baronio, che in Cartagine, convertito il tempio della Dea celeste in chiesa, si giudicò per

una gran vittoria, che quel leone sul quale sedeva quel falso simulacro, stasse sotto la cattedra del vescovo, e da essa il vangelo si promulgasse. Aggiunge, essersi introdotto nella Chiesa la consuetudine che ne'postergali delle sedie de'vescovi si scolpissero i leoni, per denotare che la superbia del mondo è opposta alla dottrina di Cristo, ed ancora la fierezza del demonio in quella del leone, che però fu soggiogato dalla virtù della Croce. Ecco dunque perchè nelle sedie di molte antiche cattedrali si vedono effigiati i leoni, ed in Roma somiglianti figure sono nelle tribune e sedie di marmo di alcune chiese e basiliche, che servirono anticamente ai Pontefici, a'vescovi, ed ai loro titolari. Altri leoni scolpiti si vedono ne'piedistalli de'candellieri sì degli altari come de'cerei pasquali, e delle colonne che sostengono i pochi amboni superstiti o pulpiti, variamente effigiati, come nelle chiese di s. Maria in Cosmedin, di s. Balbina, di s. Pietro in Vincoli, ed in altre chiese.

Soprattutto poi gli antichi fedeli collocarono i simulacri de'leoni alle porte delle chiese, con più giusto e diretto fine di quello che facessero i gentili, affinchè tacitamente ricordassero a'fedeli il timore del giusto sdegno di Dio, se alcuna irriverenza in que'luoghi sacri si commettesse. Molte chiese antiche di Roma hanno conservato questo costume, vedendosi due leoni interi fuori delle porte della patriarcale basilica di s. Lorenzo presso il campo Verano; uno intero in un angolo fuori del portico della basilica de'ss. XII Apostoli, mancando l'altro dalla parte opposta. Quattro mezzi leoni adornano gli angoli di prospetto de'due amboni nella chiesa di s. Pancrazio; due leoni sono alle porte delle chiese di s. Lorenzo in Lucina, de'ss. Gio. e Paolo, di s. Saba, e due avanti alla cappella della Beata Vergine nella chiesa di s. Bartolomeo all'Isola, i quali anticamente erano alla porta della chiesa. Due sono nella chiesa di s. Maria in Candelora in Banchi, della quale parlammo al vol. XXVI, p. 230 del *Dizionario*, ed in altre chiese; due gran leoni si vedono avanti la porta maggiore di s. Salvatore in Lauro, e due a quella laterale. Due teste grandi di leone sono affisse sopra gli architravi del portico della diaconia di s. Giorgio in Velabro, e sopra quella di s. Giovanni avanti porta Latina. Que'simulacri di leoni che sono alle porte delle chiese, e che alcuni tangono fra le zampe un'istrice o altro animale, ovvero un uomo o bambino, sembrano opere gotiche piuttosto che de'gentili. Egiziani e di granito bigio sono quelli ch'erano avanti la chiesa di s. Maria *ad Martyres* o Panteon, ivi forse collocati da M. Agrippa, lasciativi dal Papa s. Bonifacio IV allorchè la ridusse in sacro tempio, trasferiti da Sisto V alla sua fonte Felice a Termini, e dal regnante Gregorio XVI nel museo Egizio da lui fondato in Vaticano, di che ne parlammo al vol. XXV, p. 167 del *Dizionario*, insieme ai due leoni ch'erano anticamente nella porta maggiore della basilica lateranense; e dal medesimo Sisto V trasportati a detto fonte. Dei due memorati leoni egizi lavorati in Menfi e forse rappresentanti il dio Mophta Nilotico del Pantheon, eruditamente ne scrisse il p. Kircher in *Oedipo Aegypt.* t. III, *syntag.* 13, c. 2. Due

leoni di pietra di basalte ed egiziana, sono nel principio della salita del *Campidoglio*, al quale articolo se ne fece menzione, dicendosi che dalla porta della chiesa di s. Stefano del Cacco de'silvestrini, ivi li fece situare Pio IV. Nella chiesa di s. Tommaso a' Cenci, giuspatronato della famiglia Cenci-Bolognetti, la mensa dell'altare maggiore è sostenuta da due grossi marmi in forma di piedistalli scolpiti con intagli diversi, che nel prospetto figurano due teste di leoni, colle corna di montone, barbe lunghe di capra, con due ali stese. Pompeo Ugonio, delle *Stazioni di Roma* a p. 28, osserva che siccome il leone ha la proprietà che quando veglia tiene gli occhi chiusi, e quando dorme li tiene aperti e sfavillanti come fuoco, è il vero simbolo del vigilante e fedele custode, e perciò con ragione posto alla custodia dei sacri templi sì de'gentili che de'cristiani. Il padre Lupi t. I delle sue *Dissertazioni* p. 40, citando il Ciampini, discorre de'leoni di marmo posti nelle antiche chiese de'cristiani, opinando essere appartenuti al tempio d' Iside quelli che decoravano il Pantheon, e di marmo ad opera greca quelli ch'erano avanti la porta lateranense del gran portico o patriarchio. Il Marangoni dottamente tratta de'leoni rappresentati in istatue alle porte e nelle chiese, nella sua erudita opera *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ad ornamento delle chiese*. Inoltre le statue de'leoni si posero anche sui sepolcri o presso i medesimi.

Il Santini, *Memorie di Tolentino* p. 60, descrive il sarcofago di marmo bianco di Tolentino, dove è riposto il corpo de' ss. Catervo, Settimia, Severina e Basso, sostenuto da quattro leoni, i quali hanno nelle branche la croce, ed una bambina, la quale in uno di essi sta rita in piedi colle mani alzate verso il capo, e negli altri giace distesa in terra. La bambina egli la prende per simbolo della religione cristiana nascente; quanto ai leoni dimostra l'antichissimo uso di far sostenere i sepolcri dai leoni, tanto dagli egizi, ebrei, greci, romani e cristiani, non solo per ornamento, ma come simbolo di vigilante custode. Può il leone avente con sè una bambina rappresentare più significati, come la mansuetudine, se la persona è imbelle di sua natura; il simbolo della maestà o quello della magnanimità e fortezza. In Italia inoltre si vedono leoni avanti alle antiche chiese, a Genova, a Parma, a Piacenza, a Verona, a Ferrara, ad Ancona, e in altri luoghi come a Monza ed a Modena. Entrando in questa ultima cattedrale, a destra ed a sinistra si vede un uomo raggruppato sopra un leone sostenente una colonna sulle sue spalle, e vuolsi simbolo della religione, base della ragione umana che ci dà la forza per sopportare le tribolazioni. Quanto ai leoni che sottostanno alle colonne della facciata della medesima cattedrale di Modena, tenenti un agnello sotto le loro zampe anteriori, si dicono immagine del forte che sostiene il debole o dell'innocenza protetta dalla religione, poichè gli agnelli non compariscono spaventati nè maltrattati. Nel medio evo solevasi avanti la porta principale de'templi rendere giustizia, ed ivi erano le arti pubblicate ed autorizzate. Pertanto si legge nelle antiche carte

di quel tempo la formola: *Domino nostro sedente inter leones*, che indica il luogo in cui sedeva il signore feudale sopra la scalinata in mezzo ai leoni. Anche fuori d'Italia molti edifizi sacri sono adornati colle figure di leoni, con diversi emblemi e significati.

LEONESSA, *Ordine equestre*. I cavalieri o compagnia della leonessa, *equites laenae, laenae societas*, ebbe origine dalle turbolenze e dalle guerre sanguinose cagionate nel regno di Napoli, dalle due fazioni che seguivano nel declinar del secolo XIV e ne' primi anni del secolo XV, Ladislao figlio di Carlo III Durazzo, e Luigi II d'Angiò per l'adozione fatta da Giovanna I di Luigi I d'Angiò. Vi furono pertanto molti gentiluomini di quelli che si erano dichiarati per la casa d'Angiò, che presero per divisa un arcolaio d'oro, che portavano sul braccio sinistro in fondo rosso, come meglio si disse all'articolo Arcolaio. I gentiluomini poi che parteggiavano per Margherita vedova di Carlo III e pel figlio Ladislao, adottarono per impresa una leonessa d'argento, la quale aveva i piedi legati, quale portavano in petto pendente da un nastro, qualificandosi per cavalieri. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri*, a pag. LXVII riporta la figura del cavaliere della leonessa, ma lo confonde con quello dell'arcolaio, supponendolo contrario a Margherita e Ladislao.

LEONIDA (s.), martire. Filosofo cristiano, nativo di Alessandria, egualmente versato nelle scienze sacre e profane. Fu padre di sette figliuoli, il maggiore de' quali fu il grande Origene, che educò egli stesso con cura speciale. Mentre la persecuzione contro i cristiani, autorizzata dall'imperatore Severo nell'anno 202, infieriva in Alessandria, Leonida fu preso e messo in prigione per ordine di Leto governatore d'Egitto; e perseverando fermamente nella fede, fu decapitato. Alcuni credettero che s. Leonida fosse stato insignito della dignità episcopale. È onorata la sua memoria ai 22 d'aprile.

LEONISTA o LIONISTA. Nome dato sopra tutto in Germania agli eretici che chiamaronsi in Francia *poveri di Lione:* questi sono gli stessi che i valdesi, chiamati leonisti o lionisti, perchè ebbero principio nella città di Lione.

LEONORIO (s.), vescovo regionario in Bretagna. Uscito di un'illustre famiglia, abbracciò lo stato monastico nel paese di Galles, dopo essere stato allevato sotto la disciplina di s. Iltuto. Passato in Francia, di cui la provincia di Domnonea faceva parte, fondò un monastero tra il fiume Rance e d'Arguenon, avendogli Giona, conte del paese, donato il terreno necessario. Il re Childeberto lo aveva in grande estimazione per le sue virtù, ed invitollo colle più pressanti inchieste a venirlo trovare a Parigi: il santo si arrese, e vi fu accolto con venerazione. Al suo ritorno intese la morte funesta di Giona suo protettore, da Conomoro spogliato del principato e della vita. Egli accolse e protesse Indualto, figlio dello sventurato conte; e senza temere lo sdegno dell'usurpatore, si adoperò presso il re pel di lui ristabilimento nel paterno dominio. Non si sa l'epoca della morte di s. Leonorio. Il suo corpo fu trasferito in una chiesa presso a s. Malò, che portò

poscia il suo nome. La sua festa è celebrata al primo di luglio, e quella della sua traslazione ai 13 d'ottobre.

LEONTINI o' LENTINI, *Leontini seu Leontium.* Città vescovile antichissima del regno delle due Sicilie, nella Val di Noto presso la riva del fiume Lisso influente del Teria, o fiume di s. Leonardo, distante venti leghe da Siracusa, capoluogo di cantone della provincia della Valle Minore di Siracusa. Si dice edificata dai calcidesi, essendo gli edifici moderni di buon gusto, tutti quasi eretti dopo il terremoto dell'anno 1693 che rovinò la città. Possiede diverse chiese, ed in quella de' cappuccini sonovi due tavole dipinte dal Tintoretto e dal Bassano. I campi leontini fra il Teria e l'Erice sono famosi per la loro ubertà: il suo terreno è uno dei più fertili della Sicilia. Questa antica città di origine greca, portò secondo Diodoro il nome di *Xuthia*, o almeno così chiamavasi il piccolo paese ove fu edificata, e che sembra aver appartenuto agli antichi lestrigoni di atletiche forme. Dionisio discacciò gli abitanti, ed obbligolli ad accrescere la popolazione di Siracusa, mentre munì Leontini, collocandovi un presidio di truppe scelte. La diede poi come stipendio ai soldati mercenari, ed i successivi dominatori di Siracusa la riguardarono sempre come un suo antemurale. Godè il municipale reggimento, tranne il tempo che soggiacque alla tirannia di Falaride d' Agrigento. Nell'anno 214 avanti Gesù Cristo fu presa dai romani, indi nel 488 vi nacque Gorgia: nelle storie delle guerre tra' romani e i cartaginesi è molto nominata. Di poi nell'anno 488 dell'era nostra se ne impadronirono i maomettani d'Africa, dai quali fu poi liberata. La sede vescovile fu eretta nel III secolo, sotto la metropoli di Monreale. S. Neofito è il primo vescovo conosciuto, che ne occupava la sede l'anno 258 circa; a lui successe s. Rodippo. Tra i di lui successori nomineremo s. Luciano, che nel 689 assistette al concilio Lateranense, e Costanzo che fu al secondo concilio di Nicea nell' anno 707. Dopo questa epoca non si conoscono più altri vescovi di Leontini. *V.* Rocco Pirro, *Sicilia sacra* lib. II, pag. 441.

LEONTOPOLI. Sede vescovile di Egitto nella seconda Augustamnica, sotto il patriarca di Alessandria, eretta nel quinto secolo, che poi divenne metropoli ed ebbe i seguenti dieci vescovati per suffraganei: Atreus, Heliopoli o Matarea, Bubasta o Basta, Carbetus o Pharbetus, Babylon, Scena Mandrorum, Thoum, Antithoum, Sela, ed Arabias. Questa città fu chiamata città de' Leoni, *Leonum civitas*, e Tolomeo la colloca tra il fiume Attribite e quello di Busiride, cioè tra la parte superiore del ramo Pelusiaco ed il Phathmetico. Secondo alcuni, Leontopoli corrisponde al *Tel-Essabè* degli arabi, che significa collina del Leone. Quattro vescovi si conoscono di Leontopoli: Ischirione che sottoscrisse alla legazione di Eugenio diacono della chiesa di Amira, a s. Atanasio, in favore del loro vescovo; Metrodoro che fu al concilio di Efeso; Gennaro che nel concilio di Calcedonia non volle sottoscrivere la condanna di Dioscoro; e Teodoro che assistè al quinto concilio generale e fu uno di quelli deputati ad invitarvi il Pa-

pa Vigilio. *Oriens christ.* tom. II, p. 554.

LEONTOPOLI. Sede vescovile di Isauria nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, alla città della quale si vuole che l'imperatore Leone gli dasse il proprio nome. Dalla legge 4, *juris graec. rom.* p. 227, pare che fosse eretta in metropoli dall'imperatore Marciano. Ne furono vescovi Zaccaria che sottoscrisse il VI concilio generale ed i canoni *in Trullo;* e Giovanni insieme ad alcuni altri vescovi, portò querela contro Fozio innanzi al Pontefice Stefano V detto VI. *Oriens christ.* t. II, p. 1021. Leontopoli, *Leontopolitan*, città vescovile di Bitinia, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto la metropoli pure *in partibus* di Elenopoli. Portò questo titolo Gioacchino da s. Maria di Nazareth, della diocesi di Porto in Portogallo, da Pio VII nel concistoro dei 23 agosto 1819 traslato alla chiesa vescovile di s. Lodovico di Maragnano.

LEONZIA (s.), martire. Sofferse il martirio in Africa, sotto Unnerico re de' vandali, nell'anno 484, in compagnia di s. Dionisia, s. Dativa, s. Terzio, s. Emiliano, s. Bonifacio, s. Maiorico ed altri. Il martirologio romano ne fa menzione sotto il giorno 6 di dicembre.

LEONZIO (s.), vescovo di Frejus nella Provenza. Nacque a Nimes nella Linguadoca, ed ebbe a fratello s. Castore vescovo di Apt. Innalzato all'episcopato, si distinse per le più esimie virtù. Indusse s. Onorato, suo amico, il quale voleva menare vita solitaria, a stanziare nella sua diocesi, e gli assegnò l'isola di Lerino, ove Onorato pose un monastero che divenne poi celebre. S. Leonzio di Frejus si annovera fra i vescovi delle Gallie, a cui i Papi s. Bonifazio I e s. Celestino I scrissero per affari importanti. Morì circa l'anno 432, ed è onorato il 1.° dicembre. Gli è stato dato talvolta il titolo di martire, e fu eziandio confuso con Leonzio d'Arles e con altri vescovi dello stesso nome.

LEONZIO II (s.), vescovo di Bordeaux. Uscito d'uno dei più illustri casati d'Aquitania, militò in sua gioventù nella guerra contro i visigoti, in Ispagna e nella Gallia Narbonese. Sposò Placidina, la quale contava tra' suoi maggiori s. Sidonio e l'imperatore Avito. L'integrità della sua condotta, la purità de' suoi costumi, il suo amore alla giustizia e alla pietà, le sue limosine, lo fecero giudicar meritevole dell'episcopato; laonde il clero ed il popolo di Bordeaux lo elessero a loro pastore dopo la morte di s. Leonzio I detto il Vecchio, verso l'anno 541. D'allora in poi non risguardò egli Placidina che quale sorella; ed impiegò i suoi considerabili beni a costruire e a dotare un gran numero di chiese. Assistette al secondo ed al terzo concilio di Parigi, tenuti negli anni 551 e 557. Ne radunò egli pure uno della sua provincia a Saintes nel 565, e morì circa questo tempo. È onorato a Bordeaux ai 15 di novembre; ma non si trova il suo nome nei martirologi.

LEONZIO, *Cardinale.* Leonzio prete cardinale del titolo di s. Susanna, fu uno de' cardinali che trovossi nel 761 al concilio celebrato dal Pontefice s. Paolo I.

LEONZIO, *Cardinale.* Leonzio cardinale dell'ordine de' diaconi,

intervenne al concilio che tenne in Roma s. Leone IV nell' 853.

LEOPERTO, *Cardinale*. Leoperto cardinale vescovo di Palestrina, sottoscrisse a' 10 maggio 1067 una bolla spedita da Alessandro II, a favore del celebre monastero di Monte Cassino. Fu amico di s. Pier Damiani, e si recò in Germania ad accompagnare l'imperatrice Agnese madre di Enrico IV. Morì nel pontificato di Alessandro II, che pare lo avesse fatto cardinale.

LEOPOLDO (s.), quarto di questo nome e soprannominato il *Pio*, marchese d'Austria, figlio di Leopoldo III, e di Ita figlia dell' imperatore Enrico III. Coltivò in giovinezza la sua mente collo studio delle scienze; ma maggior premura si diede di prepararsi una beata eternità, mortificando le sue passioni e i suoi sensi, rinunziando ai diletti del mondo, nutrendo l'anima sua coll'orazione, versando larghe limosine in seno ai poveri, e praticando ogni maniera di opere buone. Morto il suo genitore nel 1096, mentr'egli era ancor molto giovine, si tenne maggiormente in obbligo di procurare la felicità dei suoi sudditi, di cui riguardavasi piuttosto padre che sovrano. Il suo palazzo divenne la sede della virtù, della giustizia, della beneficenza. Essendosi accesa una guerra civile tra l'imperatore Enrico IV scomunicato dal Papa, ed il suo figlio Enrico V, Leopoldo credette di poter prendere la difesa di quest'ultimo; ma sembra che dopo si pentisse di questo contegno, e lo espiasse con una severa penitenza. Nel 1106 sposò Agnese figlia dello stesso imperatore Enrico IV, e vedova di Federico duca di Svevia, principessa degna di lui, dalla quale ebbe diciotto figli, di cui sette morirono in fresca età, gli altri resero chiari i loro nomi per virtù e grandiosi fatti, distinguendosi fra essi il celebre Ottone vescovo di Frisinga. Nel 1127 Leopoldo fondò il monastero della santa Croce dell'ordine de' cisterciensi, presso il castello di Kalnperg, ove faceva sua residenza; poscia di concerto colla pia sua consorte un altro ne fondò di canonici regolari col titolo di Nostra Signora di Nenbourg, due leghe lungi da Vienna. Allorchè Stefano II re d'Ungheria entrò a mano armata nell'Austria, Leopoldo gli mosse contro colle sue truppe, e gli diede campale battaglia. Gli ungheresi tornarono qualche anno dopo; ma la loro armata fu sconfitta dal marchese d'Austria per modo, ch'essi non ne poterono che colla fuga salvare gli avanzi. Alla morte dell'imperatore Enrico V, avvenuta nel 1125, molti elettori volevano innalzare Leopoldo alla dignità imperiale; ma restò eletto Lotario II duca di Sassonia, al quale Leopoldo rimase fedele, ed accompagnollo in Italia. Finalmente dopo un regno glorioso morì della morte dei giusti, ai 15 novembre 1136, e fu sepolto nel monastero di Neubourg. Avendo Iddio glorificato il suo servo con molti miracoli, il Papa Innocenzo VIII lo canonizzò nel 1485. La sua festa è notata nel martirologio romano il 15 di novembre, ed in altri trovasi quella della sua traslazione ai 15 di febbraio.

LEOPOLDO, *Ordine equestre d'Austria*. Allorchè la Francia nei primi anni del secolo corrente dominava in gran parte l'Europa, l'augusta casa d'Austria più volte

dovette guerreggiare cogli eserciti francesi, ed il capo di essa l' imperatore Francesco I, con mirabile accorgimento, non ommise cosa alcuna per mantenere ne' sudditi la fedeltà e l'affezione. Considerando che l'ordine di s. Stefano era stato eretto dopo la metà del secolo precedente per compensare il merito civile de' nobili, sino dal 1808 l'imperatore medesimo per le contingenze in cui si trovava, saggiamente divisò di fondarne altro per le classi inferiori, senza l'aiuto delle quali quello de' nobili non era sufficiente. L' intendimento fu il creare una rimunerazione onorifica, la quale avesse per iscopo tenere i cittadini perseveranti nella difesa della patria libertà, contro chi pretendeva privarneli colla preponderanza delle armi. Dipoi pose ad effetto il concepito disegno nel celebrare il suo matrimonio con l'arciduchessa d' Austria Luigia, cioè due giorni dopo le celebrate nozze; ed in onore dell' imperatore Leopoldo II suo padre, lo chiamò l'*ordine di Leopoldo*. Gli statuti di esso furono pubblicati a' 14 luglio 1808, ove si legge essere l'ordine istituito espressamente per premiare coloro che in guerra si distinsero per valore, ed eziandio quelli che avessero dato prove solenni di attaccamento al governo ed alla famiglia d'Austria. In questo ordine sono tre classi differenti, destinate tanto pei soldati quanto pei cittadini, secondo i diversi gradi di merito. La prima classe si compone di gran croci, la seconda di commendatori, la terza di semplici cavalieri; a tutte e tre possono appartenervi i meritevoli, senza distinzione alcuna di nascita o di religione. La decorazione consiste in una croce o stella a otto raggi smaltati in rosso, con intorno un filetto bianco. Sulla faccia della croce sono incise le lettere iniziali F. I. A. cioè: *Franciscus Imperator Austriae*, ed in giro evvi l'epigrafe: INTEGRITATI ET MERITO. Nel rovescio poi vi è il motto egualmente inciso, dell' imperatore Leopoldo II: OPES REGUM CORDA SUBDITORUM. La croce si appende dal lato sinistro del petto, per un nastro di seta di colore rosso con liste bianche ed orli turchini. A rendere memorabile il giorno dell' istituzione di questo ordine cavalleresco, l'imperatore Francesco I decretò che per l'ordine fosse festa solenne, per la quale stabilì la domenica dopo l'Epifania. A meglio estendere il benefizio del nuovo ordine, venne statuito che chiunque nell'atto di ricevere la gran croce non avesse ancora la dignità di consigliere intimo, tosto l'ottenesse, e *gratis;* che i commendatori, se ne facessero istanza, ricevessero senza tassa il titolo e grado di barone; e che ai cavalieri semplici, ricercandola, si conferisse loro la nobiltà ereditaria.

LEOPOLDO, *Ordine equestre del Belgio.* Dopo l'istituzione del regno del *Belgio (Vedi)*, venne solennemente inaugurato per primo re il regnante Leopoldo I di Sassonia-Coburgo, a' 24 luglio 1831. Conoscendo questo monarca saggio ed illuminato, quanto vantaggioso fosse accattivarsi l'animo de' sudditi, stabilì premiare con onorificenza equestre quelli che meglio avessero servito al bene del regno Belgico; per cui un anno dopo la sua elevazione al trono, agli 11 luglio 1832, fondò questo ordine militare e cavalleresco, cui impose

il proprio nome di Leopoldo, dandogli analoghi statuti. In essi venne stabilito, che il re sarebbe sempre il gran maestro dell'ordine; che l'ordine verrebbe diviso in militare ed in civile, ed ognuno in quattro differenti classi e gradi, cioè di gran croci, di commendatori, di uffiziali e di cavalieri semplici. Dai medesimi statuti risulta ancora, che ogni soldato di un grado inferiore a quello di uffiziale, unitamente all'ordine, riceve una pensione annua di cento franchi: pensione che cessa allorquando il soldato giunge al grado di uffiziale nel corpo militare cui appartiene. La decorazione dell'ordine consiste in una croce di argento smaltata in bianco, nella forma quasi simile a quella dell'ordine gerosolimitano, i cui quattro spicchi o raggi sono legati da una corona di quercia. In un lato della croce evvi uno scudo smaltato in nero con orlo rosso, ed ivi tra due cerchi d'oro sono alcuni fregi, ed in mezzo si vede la cifra del re; mentre nel rovescio nel centro dello scudo vi è il leone belgico coronato, e tra i due cerchi l'epigrafe: L'UNION FAIT LA FORCE. La croce è sovrastata da una corona, e si appende ad un nastro di seta ondata di colore amaranto. Va notato, che i gran croci oltre la descritta decorazione portano una piastra, e i commendatori una croce. Il marchio distintivo de' soldati sono due spade che sostengono la corona della croce dell'ordine. I gran croci ed i commendatori nello scudo della piastra portano le spade che sormontano a croce.

LEOPOLI o LEMBERG (*Leopolien*). Città con residenza di tre arcivescovi chiamata ancora *Leopold*, ed in polacco *Lwow*, in latino *Leopolis*. Città dell'antica Polonia, in passato capitale della Lodomiria o della Russia Rossa nella piccola Polonia, ed ora capitale della Galizia o Gallizia o Galicia austriaca, capoluogo del circondario del suo nome. La Gallizia e Lodomiria è uno degli stati della monarchia austriaca, ed il primo con titolo di regno: il carattere degli abitanti differisce generalmente di poco da quello de' polacchi. Quantunque il governo austriaco abbia abolita quivi sino dal 1782 la servitù, pure le proprietà territoriali essendo tutte fra le mani della nobiltà, il galliziano ignobile poco s'interessa del commercio che abbandona agli ebrei. Esiste nelle sue montagne, verso le frontiere dell'Ungheria, una razza d'uomini chiamati *gorali*, che per le fattezze, pel carattere indipendente e per le loro abitudini si distinguono dagli abitanti delle pianure e riconoscono un capo: si credono discendenti de' sauromati, tribù che ritirossi in Europa, cacciatavi dalle armi di Mitridate, circa 80 anni prima della nostra era. La Gallizia, prima chiamata Halicz, è la Lodomiria anticamente detta Wolodimir o Vladimir, che nel medio evo erano due ducati indipenti. Dal secolo XII fino verso la fine del XIV questi ducati fecero parte del regno d'Ungheria; nel 1374 passarono alla Polonia col mezzo di un matrimonio; ma i re d'Ungheria ne conservarono il titolo e gli stemmi. Al momento della divisione della Polonia nel 1772, Maria Teresa d'Austria si fece restituire questi ducati, coi quali formò il regno di Gallizia e Lodomiria;

nella seconda divisione della Polonia nel 1795 l'impero austriaco aumentò questo regno di molti possedimenti polacchi, ma la Lodomiria sembra essere stata distaccata, non portando presentemente questo regno che il solo nome di Gallizia; fu esso diviso in Gallizia orientale ed occidentale. Nel 1809 l'Austria dovendo cedere al re di Sassonia, in conseguenza del trattato di Tilsit, una gran parte della sua porzione della Polonia, la parte più considerabile di tale cessione, composta di quasi tutta la Gallizia occidentale, entrò allora a formare il gran ducato di Varsavia; quindi è oggidì compresa nel regno di Polonia, ed il restante della Gallizia forma attualmente il regno di questo nome. Il regno di Gallizia ha un governatore che risiede nella capitale. Nel 1817 ricevette una costituzione ed un governo rappresentativo; gli stati sono composti di deputati del clero, dei nobili, dei cavalieri e delle città reali: questi deputati ricevono un trattamento fisso dal governo. Leopoli ossia Lemberg sede della dieta, è la sola città che mandi deputati agli stati. Nei primi mesi del corrente anno scoppiò in Gallizia una rivoluzione, e si sollevò pure Cracovia che le truppe delle tre potenze protettrici subito soppressero. Quella della Gallizia provocata da alcuni nobili polacchi, fu repressa con grande spargimento di sangue e massacri, dai paesani addetti alla gleba e divisi in diverse bande, i quali reclamarono l'abolizione delle prestazioni personali ed una riforma delle leggi economiche che reggono al presente le proprietà di questa nazione. Il provvido governo immediatamente ricondusse l'ordine nel regno e la calma negli animi, e si occupa del suo mantenimento con analoghe organizzazioni e modificazioni, per migliorare la condizione del popolo sulle giurisdizioni patrimoniali dei signori e possidenti.

Questa grande e ben fabbricata città giace presso molti ruscelli, che si riuniscono onde formare il Peltew, affluente del Bug. È distante centotrenta leghe da Vienna e sessantotto da Cracovia. È sede di un arcivescovo latino, di un arcivescovo di rito armeno, e di un arcivescovo di rito greco ruteno: dei due ultimi se ne parlerà ne'due seguenti articoli. Vi risiedono ancora le principali autorità civili e militari della Gallizia, del suo generale comando militare e del tribunale di appello. È cinta da quattro grandissimi sobborghi chiamati Halicz, Krakau, Zolkiew e Brody, che s'innalzano per un dolce declivio sulla sommità di ridenti alture, tutte coperte di belli giardini, e di chiese, monasteri e superbi edifizi, che per per la loro varietà offrono un colpo d'occhio amenissimo. La città propriamente detta è piccola, non contenendo forse al di là di trecento abitazioni. I suoi antichi bastioni sono convertiti in deliziosi passeggi. Ha ancora due castelli, uno nell'interno, l'altro fuori della città, sopra una montagna. In generale la città, edificata in pietra, ha molte strade larghe e bene lastricate. Vi si osserva nel centro una bella piazza, in cui stanno il palazzo comunale, la prigione ed una cisterna a ciascun lato. Gli altri pubblici edifizi sono la cattedrale cattolica, con cupole e torri assai alte; il palazzo del-

l'arcivescovo armeno, che per la sua elegante architettura ed elevata situazione è uno de'più belli ornamenti della città; un gran numero di chiese per le diverse comunioni; nove conventi, uno de'quali, quello de'domenicani, possiede una bella chiesa eretta sul modello di quella di s. Carlo di Vienna, e rinchiude il mausoleo della madre dei conti Borowski o Borkuski, opera del celebre Torwaldsen; due sinagoghe, le quali hanno un rabino superiore per gli ebrei, non che cinque ospedali. L'istruzione pubblica vi conta una università fondata nel 1782, un ginnasio, una scuola principale, ed altre luterane ed ebree. Dal 1827 s'incominciò a stabilire un museo nazionale ed una pubblica biblioteca, che Leopoli o Lemberg deve in gran parte alla liberalità del conte Ossolinski. Questa città è più commerciante che manifatturiera; vi sono però alcune fabbriche di panni e tessuti di cotone, buone tintorie, conciatoi, ec. La sua posizione le apre varie importanti relazioni con Odessa ed altri porti russi del Mar-Nero, e fa in qualche modo questa città il fondaco del commercio di questi porti con Vienna e l'interno della Germania. Vi si tengono delle fiere considerabili, in cui i russi portano pelli e pellicceríe, che cambiano con merci dell'Austria. Arriva pure dalla Moldavia molto bestiame cornuto, con cui si provvedono l'Austria e la Slesia. Col mezzo di questa città, la Polonia e la Gallizia spediscono i loro grani ad Odessa. Conta più di 52,000 abitanti, de'quali 15,000 sono ebrei; vi sono pure molti armeni e greci, ed anche de'turchi. Poco lontana al sud trovasi nel piccolo villaggio di Winika la magnifica fabbrica imperiale del tabacco. Fu questa città presa da Casimiro III detto il *Grande*, re di Polonia, nel 1340, e dipoi assediata da Chmielnieski capo de'cosacchi, l'anno 1648. Nel 1636 si difese coraggiosamente contro i russi; ma nel 1671 i turchi la misero a contribuzione. Carlo XII re di Svezia la prese di assalto nel 1704, e vi fece incoronare re di Polonia Stanislao Leczinski, nativo della città, che per le sue virtù fu detto il *Benefico*. Nel 1773, al tempo dello smembramento della Polonia, Leopoli col suo palatinato passò sotto il dominio austriaco. Nel 1781, a nove leghe di distanza, si scuoprì un'abbondante miniera di zolfo.

La sede arcivescovile fu eretta di rito latino nel 1362 dal Pontefice Urbano V, indi Gregorio XI nel 1375 la trasferì ad Halicia, ove fu eretta in metropoli; ma poscia i polacchi la fecero ritornare a Leopoli nel 1414, conservando la dignità metropolitica. Ebbe a suffraganee le sedi episcopali di rito latino di Halicia che si riunì a Leopoli nel secolo XV, Premislia, Chelma, Kiovia, Wolodimiria e Caminiec. Al presente Leopoli ha due vescovati suffraganei, cioè di Premislia e di Tarnovia. Nell'anno 1556 Luigi Lippomano vescovo di Verona e legato apostolico di s. Pio V in Polonia, tenne un concilio provinciale a Leopoli, in cui fu pubblicata una formola di fede compresa in trentasei articoli. Mansi, *Suppl. de'concilii* t. V, p. 797. Fra gli arcivescovi latini che occuparono la sede di Leopoli noteremo Gedeone, che sottoscrisse la lettera sinodale di Mi-

chele metropolitano del rito greco ruteno di *Kiovia* (*Vedi*), al Pontefice Clemente VIII per la riunione. Arsene assistette al concilio che Partenio tenne in Moldavia, per condannare gli errori di Cirillo Lucaris, settario calvinista. Costantino Zielinski dal 1698 al 1710: egli abbracciò il partito di Stanislao Leczinski che incoronò re di Polonia nel 1705, e venne da quel principe nominato a Clemente XI arcivescovo di Gnesna; in seguito fu fatto prigioniero dal re Augusto II, e mandato a Roma, dove diventò elemosiniere di Maria Casimira de la Grange d'Arquien regina vedova di Giovanni III re di Polonia. Essendo ritornato alla sua antica sede di Leopoli, cadde nelle mani de'russi, e morì in prigione a Mosca nel 1710. Gli successe nel medesimo anno Giovanni Skarbeck, già vescovo di Livonia. Sotto di lui Clemente XIII colla costituzione *In supereminentis*, del primo aprile 1759, presso il *Bull. Rom. Continuatio*, tom. XI, p. 111, confermò l'erezione della università, sotto la direzione de'gesuiti, coi privilegi di quella di Cracovia. Allorchè nel 1773 Leopoli passò sotto l'imperatore Giuseppe II, n'era arcivescovo Venceslao Sierakowski, traslato da Clemente XIII nel 1760 da Premislia. Gli successero, nel 1780 Ferdinando Kicki per coadiutoria; Gaetano Ignazio Kicki per coadiutoria traslato da Solea *in partibus*; nel 1815 Andrea Luigi Arckwicz; a questi il regnante Papa Gregorio XVI diede in successore a'28 giugno 1834 monsignor Francesco Saverio de'principi di Luschin, traslatandolo da Trento. Di poi il medesimo Pontefice, nel concistoro del primo febbraio 1836, dopo aver trasferito il precedente a Gorizia, preconizzò l'ultimo arcivescovo Francesco di Paola Pischtek di Potozich arcidiocesi di Praga, ch'era vescovo di Tarnovia, ed il quale morì il primo febbraio 1846, lasciando di sè benefica memoria: al presente la sede è vacante.

La cattedrale, magnifico e vasto edifizio di architettura gotica, è dedicata a Dio, sotto il titolo della Beata Vergine assunta in cielo. Il capitolo si costituisce di quattro dignità, delle quali è la prima il preposto; sei sono i canonici capitolari, dieci i canonici onorari, ed oltre ad essi sonovi quattro vicari, ed altri preti cooperatori e chierici addetti al divino servizio. Nella cattedrale vi è la cura d'anime, che si esercita da un canonico e dai nominati vicari, ed il fonte battesimale. Tra le reliquie si venera il corpo del b. Giacomo di Strepar arcivescovo di Halitz, che morto santamente in Leopoli nel 1411, e sepolto nella chiesa di s. Croce, l'arcivescovo Ferdinando Kicki lo trasportò nella metropolitana. Il palazzo arcivescovile, amplo e splendido, non è molto lungi dalla cattedrale. Oltre questo, nella città esistono altre otto chiese parrocchiali che hanno il sacro battisterio, quattro conventi di religiosi, tre monasteri di monache, alcune confraternite, monte di pietà, e seminario con più di cento chierici. L'arcidiocesi si estende per una metà del regno di Galizia, contiene centonovant'una parrocchie, più città, castelli e luoghi. Ogni nuovo arcivescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cento, corrispondenti ai frutti della mensa, quali ascendono a circa sedicimila fiorini d'argento di quelle parti all'anno.

LEOPOLI (*Leopolien Armenorum*). Arcivescovato di rito armeno la cui sede dell'arcivescovo è in *Leopoli* (*Vedi*), capitale del regno di Galizia. Gli armeni furono chiamati nella Russia, nella Galizia, e Lodomiria o Uladimiria dai principi di quei luoghi, perchè fossero loro di aiuto nelle guerre che sostenevano. Finite queste, e concessa loro la libertà o di rimanere ivi o di ritornare alla patria, molti si fermarono in Galizia, Moldavia, Vallachia, e ciò avvenne nel secolo IX. Erano da principio cattolici, e dipendevano dal patriarca che risiedeva in Armenia. Caduto questo nello scisma vi trasse seco anche gli armeni di Polonia. Nell'anno 1620 Nicolò Torossovicz fu consecrato dal patriarca di *Ezmiazin* (*Vedi*) arcivescovo di Leopoli simoniacamente, e per fini puramente umani nel 1635 abiurò gli errori, e fu seguito dal clero e dal popolo, non senza però oppositori, che emigrarono piuttosto che riconciliarsi colla Chiesa romana. Sebbene la conversione non avesse un fine retto sotto tutti i riguardi, pure sortì un buon effetto, essendo questi armeni sempre rimasti cattolici, quantunque non senza vicende piene di pericoli e d'interesse. Il detto arcivescovo venne in Roma nel medesimo anno 1635, fece la solenne professione di fede, e da Urbano VIII riportò grazie e favori. La giurisdizione dell'arcivescovo armeno di Leopoli si estendeva su tutti gli armeni di Polonia, della Lituania, della Moldavia, Vallachia e Crimea. Aveva in questa parte del regno diecisette parrocchie, ma nella divisione di questo, sette passarono sotto il dominio de'moscoviti, e si sono potute salvare dalla totale estinzione in questi anni di oppressione per parte di quel governo. L'arcivescovo armeno di Leopoli non avea che scudi cinquanta di rendita provenienti da un censo, e scudi duecento annui gli erano somministrati dalla sacra congregazione di propaganda *fide*. L'imperatore d'Austria Francesco I, come re di Galizia, avendo ottenuto da Pio VII la nomina a questo arcivescovato, ne dotò l'ordinario *pro tempore* con tremila annui fiorini, la scelta però dell'arcivescovo procede così. Il clero armeno di Leopoli elegge tre soggetti, dei quali l'imperatore ne nomina uno in arcivescovo. Il resto non si allontana dalle leggi canoniche, per la via di propaganda *fide*, come solevasi praticare per lo innanzi, dappoichè il breve emanato a' 19 settembre 1819 da Pio VII, volle salvi i diritti della medesima congregazione di propaganda *fide*. Ecco il novero degli arcivescovi armeni di Leopoli, dopo che Leopoli col suo palatinato nel 1773, all'epoca dello smembramento della Polonia, passò sotto il dominio austriaco. Giacomo Agostinovicz nato in Leopoli, succeduto per coadiutoria nel 1752, era arcivescovo a tale avvenimento; aveva per coadiutore con futura successione Giacomo Tumanowicz di Stanislopoli diocesi di Leopoli, fatto vescovo di Camaco *in partibus* nel 1771, che successe al precedente nel 1784. Giovanni Simonowicz fatto arcivescovo a' 12 settembre 1800. Gaetano Varteressevicz di Leopoli, fatto arcivescovo a' 21 febbraio dell'anno 1820. Al presente lo è monsignor Samuele Stefanowicz, fatto arcivescovo a' 13 marzo 1832. Questo ar-

civescovato non ha vescovi suffraganei.

La chiesa delle monache armene tiene anche il luogo di cattedrale. L'arcivescovo ha dieci parrocchie nella Galizia, sette delle quali hanno le chiese di solido materiale, le altre sono di legno. Il capitolo si compone di quattro canonici; vi sono quattro vicari, e quattro giovani sacerdoti attendono a rendersi idonei nella cura delle anime. Le dette monache armene hanno monastero, e seguono la regola di s. Benedetto. Esse senza mancare alla propria santificazione istruiscono nella pietà e nei lavori un numero grande di fanciulle. Esisteva un collegio in Leopoli per educarvi la gioventù di rito armeno, ed era comune anche ai ruteni, ma ne parleremo per ultimo, essendo stato soppresso dal governo nel 1784: non è vero che oggi questo collegio in qualche parte esista presso i monaci armeni mechitaristi di Vienna. Vi è un monte di pietà della sorte capitale di scudi ventimila d'oro, fondato coi pii legati dei fedeli, amministrati dai laici non sempre coscienziosi in trattare questi affari. L'arcivescovo fa elogio del suo popolo, il quale si mostra molto alieno da tante mancanze comuni ad altre nazioni. Ignorante è il popolo scismatico, ma niente più istruito è il suo clero, che altronde non si mostra tanto alieno dai cattolici; anzi i medesimi scismatici spesso intervengono alle funzioni delle chiese cattoliche, e non senza conversioni ed abiure. Ma già è noto che gli armeni scismatici, se non conoscono il Papa per capo della Chiesa di Gesù Cristo, ne'loro libri liturgici lo riconoscono come pietra della fede, e supremo amministratore della Chiesa medesima. La popolazione armena della Galizia ascende ad ottomila, sei mila de' quali, e cattolici, sono in Leopoli. Oggi dipende ancora da questo arcivescovato, oltre la Galizia, anche la provincia di Bukovina, che formava parte della Moldavia. Giace tra la Galizia, la Transilvania e la Moldavia; Ischernowitz è il capoluogo, con 3400 abitanti. I cattolici armeni sono numerosi nella città di Czernovich, e non mancano in Soczavia. Questa ultima città mancando di chiesa di rito armeno, i divini uffici si esercitano nelle chiese latine. In Czernovich è stata di fresco terminata una chiesa e dichiarata parrocchia. Vi erano ultimamente due padri mechitaristi di Vienna che vi spedì monsignor Aristace arcivescovo di Cesarea *in partibus*, superiore di quella congregazione, sotto l'immediata dipendenza dell'ordinario armeno di Leopoli, secondo un decreto imperiale approvato nel 1832 dal Papa regnante Gregorio XVI. Inoltre l'imperatore d'Austria assegnò una pensione ai monaci mechitaristi di Vienna, ai quali fu commessa la conversione degli armeni scismatici, che si trovano sparsi in questa provincia. Al presente questi monaci avendo rinunziato a tale diritto, non lo godono più.

Il collegio di Leopoli fu eretto dalla sacra congregazione di propaganda nel 1665. Fu da principio fondato per i soli giovani ecclesiastici di rito armeno. Furono questi dieci, e dovevano chiamarsi dall'Armenia Maggiore, ed erano mantenuti ad un annuo assegno della sacra congregazione. Erano

affidati alla cura de' religiosi teatini sotto la dipendenza di Roma: il primo rettore fu il celebre p. Galano. Si cominciavano a sentire gli effetti favorevoli di questa fondazione, quando si portò il riflesso sui bisogni de' ruteni venuti poco prima all'unione della Chiesa cattolica. Quindi s'ideò un nuovo collegio per questi, e si diede principio alla fondazione impedita dalla guerra. Nel 1709 entrarono due ruteni nel collegio armeno, mantenuti parimenti a spese della sacra congregazione. Con duemila fiorini somministrati dal nunzio di Polonia monsig. Pignattelli poi cardinale, e con diverse somme date dalla congregazione, si acquistò pel mantenimento degli alunni ruteni dai religiosi di s. Giovanni di Dio il villaggio Dublany. Crebbero nel collegio altri sei alunni ruteni, a spese della medesima congregazione, allo zelo della quale si deve attribuire se i vescovi ruteni di Leopoli, di Luck e di Premislia assegnarono dei fondi pel mantenimento di alcuni alunni delle loro diocesi. Nel 1724 il p. Radanascki rettore ottenue in dono dal real principe Sobieski un eminente locale per la fabbrica del collegio, che non fu reso abitabile in parte che nel 1741. La sacra congregazione non cessò mai di mandar sussidi al nascente stabilimento, da cui traeva operai evangelici per le missioni armene non meno che per le rutene. Seguita la divisione della Polonia, ed essendo passato Leopoli sotto il governo austriaco di Giuseppe II, si cominciò a perturbare il sistema stabilito, volendosi far passare gli alunni ruteni ed armeni in ampio locale destinato ad un sistema generale di studi. Non era ritornata in Vienna la risposta della santa Sede dissenziente, e già il governo di Galizia avea soppresso il collegio, essendosene impadronito nel 1784, non che confiscato beni mobili ed immobili: il collegio fu indi destinato per l'alloggio delle milizie. Si voleva trasferire il collegio in Kaminiek, ma senza restituzione de' suoi fondi, poichè il governo avea applicato i beni alla cassa di religione, nulla valutando i reclami della sacra congregazione di propaganda contro un simile spoglio. Non fu che nel 1790 che venne restituito il collegio, e nel 1796 la villa di Dublany; ma quanto altro vi avea, fu incamerato e soppresso. Anche nella terra di Morozow avea per ragione d'ipoteca la sacra congregazione dei diritti, ma questa terra era nei dominii russi: era anche suo il locale de' gesuiti donato dal re di Polonia in Kaminiek; era sua la biblioteca del collegio di Leopoli trasportata in quella città, ma tutto fu tolto. Nel 1804 la sacra congregazione decretò di vendere al governo austriaco il collegio, vendita che non ebbe effetto che nel 1824 al fisco regio imperiale, pel valore di quarantamila fiorini di carta, equivalenti a sedicimila fiorini di buon argento. La sacra congregazione desiderosa d'impiegare questa somma pel fine che si erano proposto, cioè per l'educazione dei giovani ruteni ed armeni, Innocenzo XI, i cardinali Pignattelli e Grimaldi, non che la duchessa di Buglione, ed alcuni signori polacchi, tutti benemeriti di questa pia fondazione, incontrò infinite difficoltà contro l'esportazione del denaro, e le difficoltà furono alla

fine superate, essendosi depositato in Vienna quanto doveva il governo, in compenso di quanto spettava al collegio. Non è vero che si applicassero le somme al monastero dei monaci mechitaristi di Vienna, perchè considerati come missionari esteri, e perciò non soggetti alle leggi ecclesiastiche austriache, ai quali, al dire di quelli che asserivano la cosa, incombeva l'obbligo di educare giovani armeni e ruteni in un numero proporzionato alla rendita, sotto la dipendenza del nunzio apostolico, al quale i religiosi sarebbero stati tenuti di rendere ragione, per poi rendere conto alla congregazione di propaganda *fide* a cui il collegio appartiene nella sua integrità. Non esiste nè ha mai esistito il detto collegio presso i mechitaristi viennesi.

LEOPOLI, HALICIA e KAMENEC (*Leopolien, Halicien et Cameten rutheni ritus*). Arcivescovati uniti di rito greco-ruteno, la cui sede dell'arcivescovo è in *Leopoli* (*Vedi*), capitale del regno di Galizia. La sede vescovile greco-rutena di Leopoli fu eretta nel secolo XIII; il vescovo di Leopoli venne all'unione quasi un secolo dopo degli altri vescovi ruteni, che come si disse all'articolo *Kiovia* (*Vedi*), di cui era suffraganeo, essi rientrarono nella comunione cattolica sotto Clemente VIII. Nel 1807 agli 8 marzo il Papa Pio VII, colla bolla *In universali Ecclesia*, elevò la sede vescovile di Leopoli di rito greco-ruteno al grado arcivescovile e metropolitico, assegnandogli per suffraganee le sedi vescovili di Chelma e Belzi unite, non che Premislia, la quale riunì i titoli vescovili di Samboria e Sanochia. Inoltre all'arcivescovato di Leopoli furono riuniti i titoli arcivescovili di *Halicia* e di *Kamenec* (*Vedi*). Questa erezione di Leopoli in metropoli fu fatta perchè i sudditi austriaci non dipendessero dai vescovi ruteni residenti fuori dei dominii austriaci. Dipoi il vescovo di Chelma e Belzi fu dichiarato soggetto immediatamente alla santa Sede; Chelma per un tempo fu pure suffraganea della metropoli di Posnania. Allorchè nel 1773 Leopoli col palatinato del suo nome fu smembrato dall'antico regno di Polonia, e passò sotto il dominio austriaco regnando l'imperatore Giuseppe II, era vescovo di rito greco-ruteno di Leopoli e di Kamenec Leone Lodovico Szeptychi basiliano della diocesi di Premislia, fatto vescovo nel 1749 e coadiutore del suo metropolitano a' 20 dicembre 1762. Ne furono di lui successori, nel 1782 Pietro Bielonski; nel 1799 in vescovo di Leopoli, Halicia e Kamenec uniti, nella Galizia Polono-Austriaca, Nicolò Skorodynski della Galizia orientale. Primo arcivescovo poi di Leopoli, Halicia e Kamenec uniti di rito greco-ruteno, fu fatto l'odierno monsignore Michele Lewicki di Pokucia, traslato da Premislia agli 8 marzo 1816, per breve di Pio VII emanato a mezzo della sacra congregazione di propaganda *fide*. A questo prelato li 15 luglio 1841 il regnante Gregorio XVI dichiarò in concistoro ausiliare e vescovo di Pompeiopoli *in partibus* monsignor Gregorio Jachimowicz di Podberge arcidiocesi di Leopoli, per esercitare i pontificali e le funzioni sacre.

L'esimio e zelantissimo metropolitano dei greci uniti ruteni, che in

gran numero abitano la Galizia, parte dell' antica Polonia, monsignor Michele Lewicki, a' 10 marzo 1841 indirizzò loro una lettera enciclica che incomincia colle parole *Primatum Ecclesiae catholicae esse divinae institutionis.* Con essa conforta i greci uniti ruteni a perseverare fermi nella loro divozione ed obbedienza alla suprema Sede apostolica di Pietro. Gli avvenimenti religiosi ch' ebbero luogo, non è gunri tempo, in uno stato confinante colla Galizia, danno un'altissima importanza a questo prezioso documento, che può leggersi nel vol. XII, p. 439 e seg. degli *Annali delle scienze religiose*, che si pubblicano in Roma. Nel vol. XV de' medesimi *Annali* si riporta a p. 95 il breve *Perlatum ad nos est exemplum*, del Papa Gregorio XVI, die 17 julii 1841, diretto al rispettabile arcivescovo Lewicki, encomiandolo per l'enciclica e per la sua unità cattolica. Comunicando il prelato a' suoi diocesani tal breve pontificio, lo accompagnò con quella bella lettera che si legge a p. 104 degli stessi *Annali*, scritta agli 11 ottobre 1841, *dabamus Leopoli ad ecclesiam nostram archicathedralem s. Magni martyris Georgii.* Fra le chiese di questo arcivescovato, nominerciοο quelle dell'Assunzione della B. Vergine, e di s. Onofrio con monastero spettante alla confraternita Stauropigiana. Uno dei tre ospedali di Leopoli ha una scuola che spetta alla detta confraternita, che ab immemorabili non è soggetta alla giurisdizione dell'ordinario se non nello spirituale. La mensa arcivescovile ha di rendita in beni stabili scudi 1500. L'arcivescovo abita un palazzo magnifico. Del collegio di Leopoli comune agli armeni ed ai greco-ruteni ne parlammo al precedente articolo. La popolazione rutena del regno di Galizia di rito cattolico si fa ascendere a più di due milioni.

LEPANTO, *Naupactus.* Città arcivescovile della Grecia nella Livadia, sulla costa settentrionale del golfo del suo nome presso al suo ingresso, chiamata pure *Ainabakht* o *Enebachte.* Giace sul declivio di una collina di forma conica, distante trentotto leghe da Atene, e quaranta da Jannina. Considerata come già facente parte dell'impero turco, fu il capoluogo di un sangiacato. Cinta di alte mura in cattivo stato, ha due sobborghi, una fortezza posta sopra un' altura, ed un piccolo castello rovinoso. L'attacco di questa piazza era assai difficile prima dell'uso del cannone. Nel 1408 obbediva all'imperatore di Costantinopoli, ma Emmanuele la cedette a' veneziani, dai quali fu posta in tale stato di difesa che i turchi nel 1475 furono costretti di allontanarsi dopo quattro e più mesi di ostinato assedio, e dopo aver perduto più di trentamila uomini. Nel 1498 Baiazetto II la prese però ai veneziani. L'ammiraglio Grimani padre del cardinale *Grimani Domenico* (*Vedi*), fu perciò condannato in prigione, nella quale con memorabile esempio volle seguirlo il figlio. Presso il golfo di Lepanto e presso ad Azio, luogo celebratissimo per la battaglia che decise dell' impero del mondo tra Marcantonio ed Augusto, a' 7 ottobre 1571 l'armata cristiana della triplice alleanza di s. Pio V, cogli spagnuoli e veneti, nel navale combattimento benedetto dal legato apostolico Giorgio Odescalchi, ripor-

tò contro Selim II imperatore dei turchi quella strepitosa vittoria di cui parlammo in tanti articoli del *Dizionario*, massime a *Costantinopoli* ed *Ingressi solenni in Roma*. Quanto a Lepanto fu ripresa dai veneziani nel 1687, indi la restituirono ai turchi nel 1699 in conseguenza della pace di Carlowitz, dopo per altro aver demolito il castello di Romelia. Gli antichi greci avevano in *Naupactus* quattro celebri templi dedicati a Venere, Nettuno, Esculapio e Diana. Servì un tempo di ritirata agli etolii nemici de' romani, e poscia divenne un luogo di rifugio a diversi corsari, per cui le fu dato il nome di piccolo Algeri. In oggi Lepanto fa parte del nuovo regno di Grecia, ed appartiene alla sezione della Grecia occidentale, dipendendo da Missolongi, che n'è il capoluogo.

Naupactus o Lepanto nel V secolo divenne sede vescovile dell'esarcato di Macedonia, nel IX metropoli, nel XIII esarcato dell'Etolia. Nel secolo XV la residenza del metropolitano passò ad Arta o Larta nell'Epiro. Larta però fu fatta essa pure metropoli, e vennero ad essa uniti anche i diritti metropolitani della chiesa di Nicopoli, capitale dell'antico Epiro. La metropoli di Lepanto ebbe i seguenti nove suffraganei: Nicopoli, Leuca, Phenica, Corfù, Ragusi, Ventza, Aiton o Calydon, Acheloo e Dodone. Si conoscono dieci vescovi che occuparono la sede di Lepanto, di cui il primo fu Callicrate che intervenne al primo concilio di Efeso; cui succedette Ireneo, che fu al concilio di Calcedonia. Gli altri vescovi furono Antonio N. . . ; Basilio del 1156; N. . . . del 1185; Giovanni del 1229; Xero; Giovanni del 1266; ed N. . . . . di cui è fatta menzione nella lettera degli orientali scritta al Papa Gregorio X, e nella risposta che loro fece il Papa. *Oriens christ.* t. II, pag. 198. Ebbe altresì Lepanto i suoi vescovi latini, cioè Rostagno Candola dell'ordine de' predicatori nel 1237; Giovanni nel 1345; Eustachio d'Ancona de' frati minori; Ermanno nel 1366; ed Antonio Maria Pallavicini, il quale accompagnò nel 1731 il cardinal Pietro Ottoboni mentre faceva la visita della patriarcale basilica lateranense di cui era arciprete, a' 7 ottobre. *Oriens christ.* t. III, p. 994. Al presente Lepanto, *Naupacten*, è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, con un titolo vescovile *in partibus* per suffraganeo, cioè Calidon.

LEPTINES o LETINES o LESTINES o LIPTINES o LISTINES, ed oggi L'ESTINES-AU-MONT. Villaggio dei Paesi Bassi nella provincia di Hainaut, diocesi di Cambray, presso Binche. Eravi un palazzo dei re di Francia della prima stirpe. Ivi furono tenuti due concilii. Il primo nel 743 sotto Carlomanno re di Francia, e si fecero quattro canoni sulla regola di s. Benedetto, sui beni ecclesiastici, sui matrimoni illeciti, e contro superstizioni pagane: si accordarono delle rendite ecclesiastiche al re per le spese della guerra contro Aldeberto eretico. Vi presiedette s. Bonifacio, ed i vescovi, i conti, i governatori vi promisero di osservare il concilio di Germania; tutto il clero si sottomise agli antichi canoni. Gli abbati ed i monaci riceverono la regola di s. Benedetto. Vi si dice, che a motivo delle guerre presenti, il principe pren-

derà per un certo tempo una porzione dei beni di chiesa, a titolo di prestito e di censo, per provvedere al mantenimento delle sue truppe; a condizione di pagare ogni anno alla Chiesa un soldo del valore di dodici denari, vale a dire venticinque soldi della moneta di Francia. Reg. t. XVII; Labbé t. VI; Arduino t. III. Il secondo fu tenuto nel 756 sopra la disciplina. Ibidem. Tuttavolta il p. Pagi *in Critic. ad an.* 745, n. 12, 13, ha dimostrato che questi due concilii non sono propriamente che un solo, tenuto nel 745 e non nel 743, sotto Carlomanno re di Francia, e sotto s. Bonifacio legato della santa Sede, come viene provato dalla lettera IX del Papa s. Zaccaria al medesimo s. Bonifacio. Mansi, *Suppl.* t. I, p. 600.

LERCARI Nicola Maria, *Cardinale*. Nicola Maria Lercari sortì la sua origine da una delle più cospicue famiglie di Genova, ma nacque ai 9 novembre 1675 in Taggia nella diocesi di Albenga. Condotto a Roma nel 1686 nella tenera età di undici anni, dopo avere con successo applicato agli studi, fu da Innocenzo XII nel 1699 fatto referendario di segnatura, e da Clemente XI nel 1701 impiegato nel governo delle città di Todi e poi di Benevento, dove la specchiata sua integrità e religione gli guadagnò la grazia dell' arcivescovo cardinal Orsini, poi Benedetto XIII. Da Benevento fu trasferito al governo di Camerino, e richiamato a Roma ebbe luogo tra i ponenti di consulta, e dopo alcuni mesi fu di nuovo destinato al governo delle città di Ancona, di Civitavecchia e di Perugia; indi restituitosi in Roma fu ammesso tra i votanti di segnatura. Appena eletto Benedetto XIII, ricordevole delle sue belle qualità, lo fece suo maestro di camera e dopo due anni segretario di stato ed arcivescovo di Nazianzo, creandolo a' 9 dicembre 1726 cardinale prete del titolo dei ss. Gio. e Paolo, donde poi passò a quello di s. Pietro in Vincoli. Lo ascrisse a tutte le congregazioni cardinalizie, colla protettoria de' canonici regolari lateranensi. Morì in Roma ai 20 marzo 1757 d'anni ottantadue non compiti, con infinito rammarico de' poveri, le miserie de' quali trovavano presso di lui tenera compassione e generoso sovvenimento. Le sue ceneri furono collocate nel centro della chiesa titolare di s. Pietro in Vincoli, sotto una semplice lapide, colle insegne cardinalizie ed il solo suo nome. Dipoi il suo degno nipote Giovanni Lercari arcivescovo di Genova, nella cappella gentilizia di loro casa, nel battisterio lateranense, gli eresse un elegante monumento, ove al destro lato collocò il di lui busto di marmo in atto di orare genuflesso, con magnifico elogio. Questo cardinale dopo avere ricevuto Benedetto XIII nel suo palazzo in Albano, da lui fabbricato, generosamente lo lasciò per uso perpetuo dei cardinali vescovi di Albano.

LERIDA (*Illerden*). Città con residenza vescovile della Spagna nella Catalogna, capoluogo della provincia del suo nome, distante trentaquattro leghe da Barcellona e venticinque da Saragozza. Giace in fertilissimo territorio, sulla riva destra della Segra o Sicori, che si attraversa sopra un bel ponte di pietra di sette archi, ed è celebre perchè dicesi che prima portava

arene d'oro. Una parte di questa città è fabbricata in forma di anfiteatro, sul pendio di un'alta montagna, sulla cui sommità vedesi una cittadella; il restante si estende lungo la Segra, sino al piede d'un'altura su cui è situato il forte Garden. Lerida è una delle più importanti piazze di guerra della Catalogna; ha buoni baluardi bastionati, e dal lato del nord-ovest fosse piene d'acqua. Eccettuata la strada che l'attraversa nella parte bassa, che ha un quarto di lega di lunghezza, tutte le altre sono piccole e tortuose. Le più belle case sono nella riviera, ove si osserva una bella strada lungo l'acqua. Il solo edifizio che fissar possa l'attenzione è la magnifica cattedrale; vi si vedono pure sulla collina del forte gli avanzi dell'antico palazzo dei re di Aragona. Avvi un ospizio, un ospedale militare, un collegio e degli ameni passeggi. Celebre era l'antica sua università che a' tempi di Adriano VI era insigne, come rilevasi dall'opera del suo famigliare Ortiz. Calisto III già canonico di Lerida, fatto dall'antipapa Benedetto XIII canonico della cattedrale, avea nella medesima università ricevuto il grado di dottore, ed ivi era stato professore di legge. Anche s. Vincenzo Ferreri assunse il grado di dottore nell'insigne università di Lerida, la quale fu poi soppressa nel 1717, ed unita a quella di Cervera da Filippo V re di Spagna.

Lerida è l'antica *Ilerda*, capitale del paese degli ilergeti. Lungo tempo prima dell'invasione de' romani ebbe dei principi particolari, gli ultimi de' quali Mundonio ed Indibilis, avendo alternativamente preso parte contro i cartaginesi e contro i romani, furono le vittime di questi due popoli. Nelle vicinanze di questa città Scipione riportò una segnalata vittoria sopra Annone, generale cartaginese, l'anno di Roma 537, e Giulio Cesare vi sconfisse Afranio e Petreio luogotenenti di Pompeo, l'anno 705 di Roma, dopo averla conquistata. I romani le diedero il titolo di città municipale, e sotto il dominio de' goti cadde nella decadenza del romano impero. Caduta in potere dei mori nel 716 della nostra era, venne conquistata sui medesimi da Raimondo Berengario re d'Aragona nel 1149, e divenne quindi per qualche secolo la residenza dei re d'Aragona. I francesi se ne impadronirono durante la rivolta de' catalani, ma gli spagnuoli la ripresero, e sconfissero il corpo di truppe del maresciallo de la Mothe nel 1644. Enrico di Lorena conte d'Harcourt fu obbligato di levarne l'assedio nel 1646, e così pure Luigi di Borbone, II di nome e principe di Condé, nel 1647. Filippo duca d'Orleans, comandante dell'armata di Filippo V re di Spagna, la prese di assalto nel giorno 11 novembre 1707, dopo sei settimane di assedio, e la fece saccheggiare, avendo preso il partito dell'arciduca Carlo d'Austria poi imperatore. Cadde in potere de' francesi il 14 maggio 1810, e nel 1823 aprì le sue porte ai francesi ed alle truppe reali spagnuole.

La sede vescovile fu eretta verso l'anno 600, secondo Commanville, altri dicono nel III secolo e fatta suffraganea della metropoli di Tarragona di cui lo è tuttora. Fino dall'anno 269 viene nominato s. Licerio o Glicerio in vescovo di Lerida; indi si trovano altri vescovi

che sottoscrissero a diversi concilii fino al 716, nel quale anno i mori s'impadronirono di questa città. Fu allora che i vescovi di Lerida stabilirono la loro sede a Roda sui confini della Catalogna, dove fuvvi fabbricato in seguito un monastero pei canonici di s. Agostino. Nel 1149 poi, che come dicemmo la città fu conquistata dal re d'Aragona, scacciandovi gl' infedeli, i suoi vescovi abbandonarono la sede di Roda e ritornarono a Lerida. Nel secolo corrente furono vescovi Girolamo Maria de Torres della diocesi di Pamplona, fatto vescovo da Pio VI nel 1783. Emmanuele de Villar traslato da Titopoli *in partibus* da Pio VII nel 1816. Simone Antonio a Reateria-y-Reyes della diocesi di Santander, nominato dal detto Papa nel 1819. Paolo Colmenares monaco benedettino della diocesi di Calahorra, fatto vescovo da Leone XII nel 1824. Il regnante Papa Gregorio XVI, per morte del precedente, nel concistoro de' 15 aprile 1833 preconizzò in vescovo Giuliano Alonso dell'ordine premonstratense della diocesi di Zamora. In questo tempo la sede è vacante.

La cattedrale, vasto edifizio, è sacra a Dio, e sotto il titolo della Beata Vergine assunta in cielo. Il capitolo si costituisce di sei dignità, delle quali è prima il decano, di ventiquattro canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di trentatre beneficiati, e di altri porzionari e cappellani inservienti all'uffiziatura ecclesiastica. Nella cattedrale, di fonte battesimale munita, vi è la cura d'anime; non lungi da essa sorge l'episcopio, palazzo di ottima struttura. Oltre la cattedrale nella città vi sono altre quattro parrocchie, in due delle quali vi è il battisterio; e vi è pure il seminario. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica 1500 *asseritur ad praesens ascendere ad* 300,000 *circiter regalium monetae de Vellon nuncupatae pensionibus gravati.*

Concilii di Lerida.

Il primo concilio fu tenuto nel 514 o 524 sotto Teodorico, composto di otto vescovi, che vi fecero sedici canoni, il primo de' quali ordina, che quelli che servono all'altare si astengano di versar sangue umano, sotto qualsivoglia pretesto, anche di difendere una città assediata, sotto pena di due anni di penitenza e di non essere mai promossi a gradi maggiori. Da questo canone apparisce che la necessità di difendersi dalle incursioni dei barbari faceva insensibilmente dimenticare ai chierici l'antica dolcezza ecclesiastica. Regia t. I; Labbé t. IV; Arduino t. II; *Diz. dei conc.*

Il secondo concilio ebbe luogo nel 546 sopra la disciplina ecclesiastica. Aguirre t. III.

Il terzo nell'anno 1229. Aguirre t. III.

Il quarto concilio si tenne nel 1246 per la riconciliazione di Giacomo I re d'Aragona, che avea fatto mozzare la lingua al vescovo di Girona, perchè avea scritto al Papa Innocenzo IV contro di lui; ma avendo quel principe confessato pubblicamente il suo delitto, fu assolto dal Pontefice e prosciolto dalla scomunica. Aguirre t. III; Arduino t. VII; Mariana lib. XIII, c. 6.

Il quinto concilio si celebrò nel

1257 pei privilegi de' vescovi. Aguirre t. III.

LERINS o LERINO, *Congregazione di monaci.* Prese il nome da una delle due isole del suo nome, ove fu il celebre monastero che sussisteva sul finire del passato secolo. Lerins sono due isole del mare Mediterraneo sulla costa della Provenza, poco distanti l'una dall'altra, e situate in faccia a Canne e verso Antibo. Alcuni geografi ne parlano sotto il nome di Planasia e di Lero, altri sotto quello di Lero e Larina. Lero è la più grande delle isole, chiamata in oggi s. Margherita; Planasia o Larina è l'isola minore, detta di s. Onorato perchè questo santo vi fondò il detto monastero nel 375 o nel 391 o nel 410. Il santo cacciò dall'isola i serpenti che la rendevano deserta, e procurovvi una fonte di acqua dolce; poi fu nominato arcivescovo d'Arles. Questa solitudine fu per molti secoli il seminario de' vescovi della Provenza e delle provincie vicine. Diede alla Chiesa dodici arcivescovi, altrettanti vescovi, dieci abbati, quattro monaci messi nel numero de'santi confessori, con una infinità di martiri, senza parlare di un grandissimo numero di monaci illustri. Eunodio chiamò l'isola, *la nudrice de'santi;* e Sidonio Apollinare ne parla vantaggiosamente, chiamandola Planasia, *Insula plana.* Le isole di Lerins hanno provato diverse vicende. Molte volte furono saccheggiate dai corsari. Gli spagnuoli le sorpresero nel settembre 1635 e ne furono espulsi nel maggio 1637; ma ne' due anni che le dominarono desolarono il santo luogo, di cui s. Eucherio ci ha lasciata una amenissima descrizione. Ce lo ha dipinto come un luogo vago e dilettevole, pieno di fontane, coperto di erbe, smaltato di fiori, piacevoli egualmente alla vista che all'odorato. Ma gli spagnuoli tagliarono le foreste di pini, che formavano una gratissima ombra contro gli ardori del sole, e che la natura avea disposti in viali, al termine de' quali s'incontravano degli oratorii fabbricati in onore dei santi abbati o monaci dell'isola. I turchi sempre la rispettarono, e mai vi discesero, quantunque ciò fosse loro agevolissimo.

Gettando s. Onoratu i fondamenti di Lerins avea convenuto con Leonzio vescovo di Frejus, sotto la direzione del quale era allora quell'isola, che i chierici ed i sacerdoti sarebbero ordinati dal solo vescovo, o da colui al quale egli ne avrebbe data la permissione, e ch'egli solo conferirebbe la sacra cresima, ma che tutti i monaci laici sarebbero sotto la dipendenza degli abbati da loro eletti. Malgrado questa convenzione, il vescovo Teodoro avendo preteso una giurisdizione assoluta su tutto il monastero, Ravennio arcivescovo d'Arles convocò un concilio ove le questioni furono pacificate, obbligandosi Teodoro a quanto avea convenuto Leonzio. La regola che seguivano in origine i monaci di Lerins si congettura che fosse di s. Macario, in seguito osservarono quella di s. Benedetto, cioè verso il IX secolo, quando nell'817 il concilio d'Aquisgrana l'impose a tutti i monasteri, ovvero solamente quando s. Odilone abbate di Cluny venne incaricato della direzione di questa abbazia nel 997. Certo è che nel 661 i monaci di Lerins elessero per loro abbate Aigulfo monaco di Fleury, quello

stesso che avea portato in Francia le reliquie di s. Benedetto; laonde pare che un uomo così attaccato a quel santo, senza dubbio avrà proposto la sua regola a quelli che si soggettarono alla sua direzione. Questo pio abbate soffrì le persecuzioni di alcuni furibondi monaci, e con alcuni del suo partito ebbe tagliata la lingua e cavati gli occhi: questi furono i primi martiri di Lerins, il di cui sangue consolidò maggiormente la riforma. La riputazione di santità ch' ebbero i successori di s. Aigulfo, attirò nell' isola un numero prodigioso di persone che andavano ad imparare la perfezione sotto la loro direzione, e dicesi che la comunità fu composta di più di cinquecento religiosi, quando i saraceni invasero l' isola negli anni 730 e 731. S. Porcario che n' era abbate, prevedendo tal disastro, ebbe cura di far ritirare in Italia trentasei giovani religiosi, e sedici fanciulli che si educavano nel monastero; tutto il restante fu massacrato dagli infedeli, a riserva del vecchio Eleuterio, per essersi nascosto, che poi divenne abbate, e di quattro giovani monaci che fuggirono nel bosco, donde tornarono a Lerins. Vi furono diversi priorati tanto in Francia, che in Italia ed in Catalogna dipendenti dall' abbate di Lerins, e i di cui priori dovevano trovarsi ai capitoli generali. Eranvi altresì dei monasteri di donne che ne dipendevano, come quello di Tarascona, ch' era rimasto sotto la giurisdizione dell' abbate, ed anco uno di canonici regolari. Il monastero di Lerins dipendeva da principio dall'abbazia di Cluny; fu soggettato in seguito a quella di s. Vittore di Marsiglia nel 1366; e finalmente Agostino Grimaldi vescovo di Grasse, essendone abbate nel 1505, lo assoggettò alla congregazione dei benedettini della riforma di Monte Cassino e di s. Giustina di Padova, che ne prese possesso l'anno 1515; ciò approvando il Papa Leone X, ed il re di Francia Francesco I. Dopo quest'epoca gli abbati non furono più perpetui, e l'abbazia divenne commenda. Vi furono stabiliti i monaci della congregazione di s. Mauro nel 1638, unione che poco durò. Tutta l' isola era sotto la dipendenza del monastero. *Gallia christiana* t. III, p. 1189 e seg. Il p. Bonnani nel *Catalogo degli ordini religiosi* par. I, ce ne dà la figura a p. CXXIV, dice che l'abito de' monaci lirinensi era nero, della forma di quello de' greci, con piccolo cappuccio, e che di essi scrissero il Choppino nel suo *Monasticon*, il Surio nel tom. V, il Mireo nella *Cronica*, ed il Baronio.

LERO o LEROS, *Leria*. Sede vescovile nell' isola del suo nome, nell' esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Rodi, eretta nel IX secolo, e chiamata anche *Larosa*. Leros isola dell'Arcipelago, presso la costa d'Anatolia nel mare Egeo, una delle Cicladi, è considerabile per il suo doppio porto, e per l'aloe che vi cresce. Coperta di montagne assai alte, vi sono molte api che danno un miele eccellente. Fu patria di diversi uomini illustri, come di Patroclo, ed era una antica colonia di milesii, che avevano una grande riputazione di probità. L'isola rinchiude una città dello stesso nome, situata sulla costa orientale, sul pendio d'una montagna, fra due porti. È dominata da un castello fortificato

in rovina, già eretto dai genovesi. Si osserva sulla costa settentrionale il porto Parthein, che può contenere una squadra, e ch'è ben difeso dalla piccola isola Arcangelo, posta innanzi al suo ingresso. La sede vescovile di Lero ebbe per vescovi, Giovanni che si trovò al quinto concilio generale; Sergio che intervenne al settimo; Giuseppe all'ottavo; e Calisto che sedeva sul finire del VI secolo. *Oriens christ.* t. I, p. 956. Al presente Lero, *Leren*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Rodi, che conferisce la santa Sede. Ne furono ultimi a portarlo Emmanuele de Schimenski di Breslavia, fatto da Pio VI a' 18 dicembre 1797, non che suffraganeo di Uladislavia, morto nel 1825; e monsignor Vincenzo Annovazzi di Civitavecchia fatto a' 3 luglio 1826 da Leone XII, e suffraganeo di Porto, s. Ruffina e Civitavecchia, indi nel 1838 dal Papa regnante Gregorio XVI traslatato ad Anagni che paternamente governa.

LESBO. *V.* Metelino.

LESCAR. Città vescovile di Francia nel Bearn, capoluogo di cantone del dipartimento dei Bassi-Pirenei, situata sopra una collina, distante duecento leghe da Parigi, presso la riva destra del Gave di Pau. Alcuni autori credono che questa città sia stata fondata verso l'anno 1000 colle rovine di *Bearnensium Civitas*, come la chiamarono i latini, poscia *Lascura Beneharnum*, indi *Benarnensium urbs*: questa città l'avevano distrutta i normani nell'845. Altri dicono che Guglielmo Sancio duca di Guascogna la rifabbricò nel 980 e prese allora il nome di *Lescar*, a motivo di molti ruscelli e fontane che trovansi ne'suoi dintorni, e che gli abitanti del paese chiamano *las escourres*. Fu la città assai importante nelle guerre di religione, e nel 1569 il conte di Montgommery la prese e ne saccheggiò le chiese. Vi si coltiva molto il lino.

La sede vescovile fu fondata nel V secolo, e fatta suffraganea prima d'Elusa o Elusae, che unitasi nell'VIII secolo ad Auch, lo divenne di questa metropolitana. Il primo vescovo di Lescar o *Benarnum* fu san Giuliano, ordinato vescovo di Bearn da Leonzio arcivescovo di Treveri in principio del V secolo. Gli successe s. Galattorio, il quale assistette al concilio d'Agde nel 506. Rovinata nell'845 Bearn, dice Commanville che il vescovo si ritirò a Morlano, borgo distante quattro leghe. Nel seguente secolo avendo Guglielmo duca di Guascogna, come dicemmo, rifabbricata la città col nome di Lescar, fu ripristinata la sede vescovile nella nuova città, e poscia Sancio suo figlio ristabilì l'antica cattedrale dedicata alla Beata Vergine. Cinquantuno furono i vescovi di Lescar, dall'epoca dell'istituzione di questo vescovato sino alla soppressione; la maggior parte di essi si distinsero per religione, dottrina e zelo nel governo della diocesi. L'ultimo vescovo fu Marc'Antonio de Noè della diocesi di Rochelle, fatto vescovo da Clemente XIII ai 16 maggio 1763, dimissionario nel 1802 quando Pio VII pel concordato soppresse la sede, morendo nel medesimo anno a Troyes, alla cui sede il Papa lo avea traslatato da pochi giorni. Il vescovo di Lescar era presidente degli stati di Bearn, primo consigliere del par-

lamento di Pau, e primo barone di Bearn. Il capitolo della cattedrale componevasi di sedici canonici e di otto prebendati. Nella città eravi un collegio di barnabiti, e nella diocesi contavansi duecento quaranta parrocchie.

LESINA (*Pharen*). Città con residenza vescovile in Dalmazia, sulla costa dell'isola del suo nome, lungi dieci leghe da Spalatro, posta parte in monte e parte in una valle ristretta, il cui piano forma la sua piazza e parte del molo. È il capoluogo dell'isola Lesina o Liesina, *Pharos*, *Phara* o *Pharia* del mare Adriatico, d'aria salubre e dolce; l'isola fu eretta in repubblica da una colonia di parii, indi passò sotto il dominio degli antichi re d'Illiria, nel 584 sotto quello de'romani, i quali nelle guerre con Filippo re di Macedonia più volte distrussero la città. Passò in seguito con altre isole in potere de' narentini a cui fu tolta dal doge veneto Pietro Orseolo II nel 997, finchè divenuta proprietà di signori particolari, uno di questi, Aliota Capena, nel 1424 la cedette alla repubblica di Venezia, alla quale secondo altri l'isola si diede spontaneamente nel 1421. Quanto alla città di Lesina, la situazione è deliziosa, mentre le sue case disposte in forma di anfiteatro gli danno un aspetto bello, sebbene sieno nella maggior parte in cattivo stato. Il palazzo del governatore, quello del vescovo, la cattedrale, e molte altre chiese sono degne di essere osservate. Questa città è munita di un castello fortificato in figura circolare, eretto dagli spagnuoli, sulla sommità di un pietroso ed erto monte, che sorge a settentrione e che la domina. Il porto scavato nel 1597 è spazioso, profondo, e perfettamente difeso da roccie; esso è cinto di buona muraglia ed ha due ingressi, ciò che permette di giungervi con venti diversi, per cui quantunque non vi si faccia un esteso commercio, vengono ivi per altro ad ancorarsi moltissimi navigli, che qui aspettano il tempo favorevole. Nel 1353 fu questa città saccheggiata dai genovesi, nel 1500 i turchi l' attaccarono, ma il generale veneto Pesaro gli sconfisse. Nel 1571 fu presa la città dal corsaro Ulazali, ma non tardò a ritornare in potere dei veneziani, dopo il qual tempo seguì i destini della Dalmazia.

La sede vescovile da un'arcipretura ch'era sotto la diocesi di Spalatro, un arcivescovo di Ragusi nel 1140 l'eresse coll'autorità del Pontefice Eugenio III in sede vescovile, altri dicono nel 1150, ciò che confermò nel 1198 Innocenzo III, sotto la metropoli di Spalatro, donde passò suffraganea di quella di Zara, come lo è tuttora. Ne furono ultimi vescovi Angelo Pietro Galli di Corfù, fatto vescovo da Pio VII nel 1801. Dopo alcuni anni di sede vacante il medesimo Papa dichiarò vescovo Giovanni Scacoz di Traù nel 1822. Per sua morte il Papa che regna Gregorio XVI, nel concistoro de'21 febbraio 1839, trasferì dalla sede di Sebenico a questa di Lesina l'odierno vescovo monsignor Filippo Bordini di Scardona. La cattedrale, moderno edifizio, è sacra a Dio sotto l'invocazione di san Stefano I Papa e martire. Il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è l'arciprete,

di sei canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, aiutati nelle sacre funzioni da cinque preti e tre chierici. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale e la cura delle anime, di cui è parroco l'arciprete: tra le reliquie che in essa si venerano, vi è il corpo di s. Prospero martire, patrono di tutta l'isola. Presso la cattedrale è il palazzo vescovile. Oltre la cattedrale in città non vi sono altre chiese parrocchiali o collegiate; vi è un convento di religiosi, un monastero di monache, una confraternita, un ospedale; ma il monte di pietà ed il seminario, secondo la proposizione concistoriale per l'attuale vescovo, si desideravano. Ampla è la diocesi, compresa in circa centottanta miglia di paese, comprendendovi pure tre isole, quali sono quelle di Lesina, Brazza e Lissa. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è tassata ne'libri della cancelleria apostolica in fiorini quarantuno, ascendenti i frutti annui della medesima in fiorini 9700 delle monete di quel luogo.

LESINA o LESIRIA. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Capitanata, distretto di s. Severo da cui è distante sessanta miglia, sulla riva di un lago cui dà il nome. Sta alle radici aquilonari del Monte Gargano, e dicesi fondata dai cristiani pescatori di Lesina isola della Dalmazia. Fu distrutta e più volte desolata dai saraceni, e poi dagli abitanti di nuovo riedificata. La regina Margherita madre di Ladislao re di Napoli, la donò alla chiesa ed al monastero della ss. Annunziata di Napoli, con tutti i suoi diritti nel 1411, la quale vi esercitò il suo dominio temporale, e vi teneva pure un cappellano. Il terremoto del 1627 la distrusse quasi intieramente, e non vi restò che un piccolo villaggio che trovasi presso il golfo di Rodia, sul pescoso lago di Lesina, che è il *Pantanus lacus* di Plinio, chiamato anche Salso o Salpe, il quale si estende sui contorni di s. Nicandro e di s. Paolo, e non è diviso dall'Adriatico, in cui sbocca, che mediante una lingua di terra bassa e ristretta. La sede vescovile di Lesina vuolsi eretta nel secolo X, ma il primo vescovo di cui si ha notizia fu Nicolò canonico di Benevento, sotto la cui metropoli era la sede, ed il quale fiorì nell'anno 1254. Gli successero, Perono che nel 1265 pose la prima pietra nella chiesa di s. Maria di Valle Verde; Lorenzo nel 1343; Guglielmo, morto nel 1348; fr. Alberto francescano, in detto anno traslato da Nicomedia da Clemente VI; fr. Andrea de Calvinis francescano nel 1351, e quelli che registra l' Ughelli nell' *Italia sacra* t. VIII, p. 309. Tra questi faremo menzione di Francesco de'conti Titignani da Todi cisterciense, fatto vescovo nel 1400. Nicolò de'Tartagli cisterciense, nominato da Gregorio XII nel 1409, mentre dimorava in Gaeta. Dopo di lui nel 1459 Pio II unì questa chiesa alla metropolitana di Benevento, ma dipoi nel 1472 tornò a dividersi, e Sisto IV vi nominò in vescovo fr. Tommaso di Bitonto, cui successero, nel 1482 Masello de Auria napoletano; nel 1507 Francesco Nomcci-si; nel 1526 fr. Luca Matteo Caracciolo carmelitano; nel medesimo anno fr. Jacopo mantovano dei predicatori; e nel 1538 morì il

successore Antonio Pannella napoletano. Il Sarnelli nelle sue *Memorie* p. 224 dice che l'ultimo vescovo fu Orazio Greco di Troia in Puglia, eletto a'18 febbraio 1551 da Giulio III, che nel 1556 fu vicario generale dell'arcivescovo di Benevento Giovanni della Casa: intervenne al concilio di Trento sotto Pio IV, e nel sinodo provinciale del cardinal arcivescovo Savelli, celebrato agli 11 aprile 1567. Verso questo tempo la sede fu soppressa, e di nuovo riunita alla metropoli di Benevento, divenendo arcipretura.

LESINGI Erardo, *Cardinale*. Erardo Lesingi della diocesi di Langres, decano e poi vescovo di Auxerre, essendosi trasferito a Roma per difendere i diritti della sua chiesa contro il conte d'Auxerre, da Giovanni XXI, secondo il Ciacconio, o da Nicolò III, secondo il Cardella, nel 1276 o 1277 fu creato cardinal vescovo di Palestrina. Prima di essere fregiato di questa dignità recitò una orazione alla presenza di s. Luigi IX re di Francia, onde persuaderlo ad obbligare gli scomunicati a chiedere l'assoluzione della scomunica, prima che terminasse l'anno dacchè era stata lanciata. Morì nel 1277 o 1278 in Roma, e fu sepolto nella basilica di s. Stefano, senza alcuna memoria, nella tomba di Guido di Mellotto ch'era stato suo predecessore nel vescovato.

LESTAT. Luogo della diocesi di Cambray, ove il Pontefice Pasquale II nel 1107 tenne un concilio, assicurando al vescovo di Verdun il possesso de' beni con franchigia assoluta, sotto pena della scomunica contro chi lo molestasse in avvenire per tale motivo.

Il Papa erasi portato in Francia per implorar l'aiuto del re Filippo I contro l'imperatore Enrico V. Mansi, *Suppl.* t. II, p. 237.

LETARDO (s.), vescovo. Seguì in Inghilterra la regina Berta, figlia di Caroberto I re di Parigi, destinata sposa ad Etelberto il più possente dei sovrani dell'Eptarchia, circa la metà del sesto secolo, in qualità di suo limosiniero e direttore, ed adoperossi zelantemente per assodarla sempre più nelle cristiane virtù. I pagani edificati della vita esemplare e dei discorsi del venerando prelato, lasciarono a poco a poco le loro superstizioni; e lo stesso Etelberto sentiva diminuire la sua avversione per la religione professata dalla regina sua moglie, per cui in appresso, fattosi anch'egli seguace dell'evangelo, divenne santo. In tal guisa i semi del cristianesimo che Letardo gettò nel regno di Kent, apparecchiarono le vie al santo missionario Agostino. Fu seppellito sotto la porta maggiore dell'antica chiesa di s. Martino, ov'egli celebrava i divini misteri per la regina Berta. Onoravasi per lo addietro a Cantorbery; e nella chiesa abbaziale di s. Agostino si custodivano le sue reliquie che si portavano alla processione delle Rogazioni. Veniva invocato massimamente in tempo di siccità, e spesso si provarono i prosperi effetti della sua intercessione. Alcuni moderni hanno preteso che s. Letardo fosse vescovo di Senlis; ma è più verosimile ch'ei fosse vescovo regionario, e forse anche non fu consacrato vescovo che quando passò in Inghilterra colla regina. La sua festa è segnata a' 24 febbraio.

LETO (s.). Nacque nel Berrì e passò i primi anni della sua infan-

zia a guardare la greggia di suo padre. Entrò giovanetto in un monastero, dal quale uscì in appresso pel desiderio di maggior perfezione, e passò in quello di Micy presso Orleans. Strinse amicizia con s. Avito, e tutti e due si ritirarono in una solitudine della Sologna. Essendo s. Avito tornato a Miey, s. Leto andò ad abitare nel bosco d'Inatoire, detto poscia *Foresta alle loggie*, nella Beauce. Il concetto di santità di cui egli godeva trasse a lui parecchi solitari di somma pietà. La sua morte si crede avvenuta circa l'anno 534. Costruitasi una cappella nel luogo della sua tomba, vi si formò in seguito un villaggio assai considerabile, che prese il nome di s. Lié o s. Leto. Le sue reliquie sono nella collegiata di Pluviers, nella diocesi d'Orleans. È menzionato ai 5 di novembre; ma non è certo ch'egli fosse prete, quantunque gli si dia questo nome nel martirologio d'Usuardo e nel romano.

LETTERA o LETTERE, *Letteranum*. Città vescovile delle due Sicilie, nella provincia del Principato Citeriore, distretto di Castellamare, in amena ed ubertosa valle, distante cinque miglia da Nocera dei Pagani e tre da Castellamare. Fu fabbricata dai romani, e così appellata dalle lettere che il senato romano inviò a Lucio Silla, il quale in tempo della guerra italica si era accampato nelle alture; per la sua deliziosissima posizione e per la temperatura del suo cielo, venne scelta dai dominatori del mondo a luogo di riposo e di sollievo, come attestano i diversi monumenti e le iscrizioni superstiti. Allorchè surse la repubblica di Amalfi altro destino si preparò a Lettera, che come sorella a quella città pel suolo, pel clima, pei costumi e per l'indole de' suoi abitanti, doveva concorrere alla sua politica libertà, quale mantenne sino al 1075. Fu allora che sulla cresta del colle, come luogo atto a fortificarsi ed a rendersi inespugnabile, gli abitanti alzarono il suo rinomato castello, che cangiò il luogo da villeggiatura in piazza di guerra. Quindi i letterani uniti in armi agli amalfitani pugnarono accanitamente contro i surrentini, e successivamente contro i pisani, i siculi, e quindi contro gli stessi amalfitani, con che debilitarono le loro forze, laonde non poterono poscia resistere all'imperatore Lotario II, ed al normanno Ruggero I. Già i letterani sino dalla metà del secolo XI cooperarono cogli amalfitani a fondare in Gerusalemme un ospedale, che poscia fu culla al nobilissimo e potente ordine gerosolimitano. Il detto castello di Lettera è noto per uno de' più validi forti della contrada, perchè elevasi sulla vetta d'un colle che s'innalza a picco sulle pianure d'Angri. Difeso naturalmente dai monti, più da altri piccoli presidii che stavano in poca distanza, guarnito di torri e di mura validissime, non poteva non essere che difficile ad essere preso. Ma ora esso è rovinato, e benchè la torre sia priva di merli supera tuttavia in altezza palmi centosessanta. Le tre torri che sono agli altri angoli sono minori assai in grandezza, e trovansi in sufficiente stato. Una di esse è tutta vuota, chiamandosi la Torre del grano, per le vettovaglie che ivi si custodivano negli assedi. I creduli del luogo bonariamente ritengono che sia abitata dalle favolose

Fate, le quali, essi dicono, hanno un libro, ov'è registrata la vita che menano gli uomini, non che il nome di ciascuno, con altri ridicoli racconti, dettati dallo spavento con cui riguardano il luogo.

Lettere, *Letterum, Lycterae*, fu eretta in sede vescovile dal Papa Giovanni XV detto XVI nel 987, quando eresse Amalfi in metropoli di cui la fece suffraganea. L'antica cattedrale di s. Andrea apostolo cadendo in rovina ed essendo troppo lontana dalla dimora degli abitanti, il Pontefice s. Pio V accordò al vescovo Bartolomeo Ferri di Lugo domenicano il permesso di fabbricarne altra, sotto il titolo della Assunzione della Beata Vergine detta del Popolo; indi nel 1570 autorizzò il vescovo Filippo Fasio Capponi palermitano di trasferire nella nuova cattedrale il capitolo e le sante reliquie. Era ufficiata da dieci canonici, di cui quattro erano dignitari. Nella cattedrale la cura di anime veniva disimpegnata da un sacerdote scelto dal capitolo; la diocesi era piccola, dappoichè non conteneva che la città e due borghi. Il primo vescovo di Lettere fu Stefano ordinato dall'arcivescovo di Amalfi Leone I, nel pontificato di Giovanni XVI, verso l'anno 994. S'ignorano i successori fino al vescovo Pietro, che ne occupava la sede nel 1118; nel 1169 gli successe altro Pietro; il vescovo Giovanni nel 1179 intervenne al concilio generale Lateranense III, celebrato da Alessandro III. Meritano tra i vescovi di Lettere special menzione i seguenti: Giacomo fatto nel 1286 da Onorio IV; Giovanni di Pisa domenicano insigne, nominato da Bonifacio IX nel 1392; Antonio arciprete di s. Maria ad *Martyres* di Roma, creato nel 1441 da Eugenio IV; Andrea Curiali nobile di Sorrento, eletto nel 1503 da Alessandro VI, intervenne al concilio generale Lateranense V; Gio. Antonio Pandosio nobile di Cosenza, dichiarato nel 1547 da Paolo III, fu al concilio di Trento, lodato per mirabile dottrina, onde scrisse sulla predestinazione, della grazia, del libero arbitrio, del vero corpo e sangue di Gesù Cristo; gli successe nel 1562 Sebastiano Leccavella greco, insigne teologo domenicano, traslato da Naxia: ancor lui intervenne al concilio di Trento; morì in Roma nel 1566, e fu sepolto in s. Maria sopra Minerva. Clemente VIII nel 1599 fece vescovo fr. Francesco Bruschi di Sezze dotto minore conventuale, morto nel 1625; fu sepolto in patria nella chiesa di s. Bartolomeo. A questi Gregorio XV diede per coadiutore Andrea Caputo nobilissimo napoletano, encomiato per dottrina ed erudizione, fatto perciò vescovo di Costanza *in partibus*; egli di suo peculio rifabbricò il palazzo vescovile, abbellì la cattedrale, cui pure donò molte suppellettili sacre. Gli successe per volere d'Innocenzo X nel 1650 Onofrio Ponte napoletano, sotto il quale le rendite del soppresso convento di s. Maria Annunziata degli agostiniani, e quelle di s. Maria Belvedere in Pimonte furono applicate all'erezione del seminario. Questa fu effettuata da Antonio Molinari genovese che nel 1676 gli successe, il quale consecrò la nuova cattedrale nell'anno 1696. Inoltre ornò e riparò la chiesa di san Leone in Graniano, nel quale luogo morì e fu trasportato nella cattedrale. Il suo successore Giovanni Anacleto Citi patrizio di Rossano, nel

1706 riparò ed ornò la cattedrale rovinata dal terremoto, ed eresse dai fondamenti la torre campanaria. Nel 1709 fu fatto vescovo il teatino Domenico Gagliani napoletano de' marchesi Pompilii, benemerito della cattedrale e dell'episcopio, e per altre cose. Domenico Galisi nobile napoletano, fatto vescovo nel 1718 da Clemente XI, è l'ultimo della serie dell'Ughelli, *Italia sacra* t. VII, p. 270, la cui continuazione si legge nelle annuali *Notizie di Roma*. Mentre n' era vescovo Bernardo della Torre di Capo di Monte, traslato da Marsico Nuovo da Pio VI nel 1797, il Papa Pio VII nel 1818 colle lettere *De utiliori Dominicae*, soppresse la sede vescovile di Lettere, e l'unì a quella di *Castellamare* (*Vedi*).

LETTERA, *Litera*. Carattere dell'alfabeto; figura di cui un popolo si serve per significare qualche cosa, e la di cui unione fa conoscere i pensieri degli uni e degli altri. Le lettere dell'alfabeto furono immaginate per conservare le espressioni de' diversi suoni che si formano parlando, e secondo Rollin la loro funzione è quella di farle passare fedelmente al leggitore, come un deposito che loro è confidato. La primaria invenzione delle lettere si attribuisce a Dio, il quale allorchè diede all'uomo la ragione e l'uso della parola, gl'insegnò pure il segreto di esprimere i suoi pensieri per mezzo della scrittura. Altri in vece danno il vanto d'inventori delle lettere ad Adamo, ovvero a Noè, al dire di s. Agostino, ch'è di opinione che come istruito nelle arti meccaniche, scrivesse con caratteri alfabetici; Giuseppe Ebreo conferma questa opinione, giacchè narra che i figliuoli di Set, nato da Noè, fecero due colonne nelle quali lasciarono scritte e scolpite tutte le arti, ed egli afferma di averne veduta una in Siria. Filone Ebreo le attribuisce ad Abramo, altri a Mosè autore della legge scritta sulle tavole col dito di Dio; altri dicono che ne furono inventori i fenicii, gli egiziani, ec. Crinito dice che Abramo inventò le lettere siriache e le caldaiche; Mosè l'ebraiche; i fenicii le proprie che comunicarono poscia ai greci; Iside le egiziane; Nicostrato quelle de'latini; Ulfila quelle dei goti. Gli egizi ed i fenicii si sono per lungo tempo disputata la gloria di avere inventati i caratteri alfabetici, ed ignorasi a quale di questi popoli debba con maggior ragione attribuirsi. Credesi che l'Europa ignorasse i caratteri della scrittura sino all'anno 2620 del mondo, in cui Cadmo, che fiorì quaranta anni dopo Mosè, passando dalla Fenicia nella Grecia, comunicò ai greci la cognizione delle lettere, cognizione che Evandro dopo duecento anni trasmise ai latini. Fino ai tempi di Plinio tutti i popoli conosciuti si servivano dei caratteri greci; ma in appresso l'alfabeto romano ebbe a prevalere, ed è quello che oggidì si applica a quasi tutte le lingue europee. Il Buonarroti osserva che nelle iscrizioni latine antiche, vi sono mischiate lettere ed intere parole scritte con lettere greche. *V.* gli articoli Lingua, Stampa, e tutti quelli che sono relativi a questo argomento. Atenodoro Filippo stoico, grande amico di Augusto che lo fece precettore di Tiberio, lo consigliò a contare le ventiquattro lettere dell'alfabeto, prima di seguire i moti della sua collera. Erodoto Attico, figliuolo di Attico prefetto di tutta l'Asia sotto Nerva

imperatore, ebbe un figliuolo così inetto, che non poteva mai apprendere le lettere dell'alfabeto: suo padre pensò di dargli ventiquattro schiavi, ciascun de'quali aveva una lettera dell'alfabeto dipinta sul petto. A forza di vederli e di chiamarli, quell'imbecille conobbe l'alfabeto, ed imparò a leggere.

La parola *alfabeto* è composta di *Alpha* e *Beta*, nomi delle prime due lettere dell'alfabeto greco. La parola alfabeto significa il catalogo delle lettere usate da un popolo per rappresentare i suoni elementari della lingua ch'egli parla. Si attribuisce, come dicemmo, ai fenicii, agli egizi ed anco agli assirii l'invenzione de' caratteri alfabetici. L'uso delle lettere esisteva nell'Arabia avanti l'epoca di Giobbe, contemporaneo di Giacobbe nipote di Abramo; poichè nella provincia di Canaan v'era una città, molto prima di Giosuè, chiamata *Dabir*, la quale in origine chiamavasi *Cariath-Sepher*, vale a dire *Città delle lettere*. Platone dice positivamente che Thaut fu il primo in Egitto che distinse le lettere in *vocali*, e *consonanti*, in *mute* e in *liquide*. L'arte di rappresentare le parole col mezzo di caratteri alfabetici non si propagò se non che assai lentamente nelle diverse regioni del mondo: tranne gli egiziani ed alcuni popoli dell'Asia, le altre nazioni ignorarono per molti secoli questa arte così utile. Gli storici più antichi si accordarono nel dire che Cadmo fu il primo che portasse in Grecia la cognizione de'segni alfabetici, ma il suo alfabeto non conteneva che diecisette lettere: Palamede alla guerra di Troia, ne aggiunse altre quattro. I fenicii, come la più parte dei popoli orientali, non segnavano le vocali nello scrivere, e si contentavano di aspirarle nella pronunzia. I greci convertirono queste aspirazioni in vocali che rappresentarono con appositi segni nella scrittura: un antico storico ne attribuì l'invenzione a Lino precettore di Orfeo, di Tamiri e di Ercole. Nel secolo XVI il Trissino paragonando la nostra pronunzia colla scrittura, giudicò che quest'ultima fosse difettosa e mancasse di lettere ad esprimere tutti i suoni; quindi propose di aggiungere nell'alfabeto italiano tre altre lettere greche, come pure la *j* e *v* consonanti; anche il Tolomei tentò di aggiungere altre lettere a quelle già proposte dal Trissino, ma furono queste innovazioni gagliardamente impugnate, e rimasero senza effetto ad eccezione della *j* e *v* consonanti, che il nostro alfabeto ritenne e delle quali va debitore al Trissino. I caratteri alfabetici presentando ad un tempo e i nomi delle cose, e il loro numero, e le date degli avvenimenti, e le idee degli uomini, diventarono ben presto mistici segni agli occhi di coloro medesimi che gli avevano inventati. I caldei, i sirii, gli egizi attribuirono qualche cosa di divino alla combinazione delle lettere ed alla maniera di pronunziarle. Alcune analoghe erudizioni si leggono nel Cancellieri, *Descrizione della settimana santa*, in nota alle Lamentazioni. Il Sarnelli nelle sue *Lettere eccl.* nel tom. VIII, scrisse la lett. XVIII: *Del significato de' nomi e delle figure di alcune lettere dell'alfabeto*. Il medesimo nel tom. IX, lett. XXX: *Enoch come scrisse il suo libro degli Egregori*, parla delle lettere ebree come le prime del mondo, perchè derivate dalle assirie, siriache e fenicie. Nel tom. IV, lett. II:

Degli inventori delle lettere, indi della stampa, dopo aver notato che le lettere ebree che ora sono in uso, sono dette assirie come insegnano gli ebrei, riporta le iscrizioni che agli inventori delle lettere da Sisto V fatti dipingere nella biblioteca vaticana, il medesimo Papa fece porre sotto le figure, che andiamo ad accennare anche coll'autorità del Taja, *Descrizione del palazzo vaticano* p. 432 e seg.

Negli otto pilastri che reggouo la volta della gran sala della biblioteca sono dipinti in sette di essi e ne' quattro lati di ognuno gl'inventori tutti dei caratteri delle varie lingue, i quali caratteri veggonsi formati entro una cartella per di sopra a ciascuna figura. Il pilastro ultimo attaccato agli archi a dritta dell'ingresso contiene l'immagine di G. C. coll'iscrizione: *Jesus Christus, summus magister, coelestis doctrinae auctor;* nel secondo lato vi è l'effigie del Papa s. Silvestro I coll'epigrafe: *Christi vicarius;* nel terzo si vede la figura dell'imperatore Costantino Magno, col motto: *Fidei defensor.* Nel pilastro che rimane a dritta dell'ingresso evvi l'effigie di Adamo riguardato come l'inventore delle antiche lettere ebraiche, conforme si esprime da questa iscrizione: *Adam, divinitus edoctus, primus scientiarum et litterarum inventor;* la figura è cinta di pelli e con una zappa in mano. Nel primo pilastro isolato veggonsi nella faccia che guarda le finestre a sinistra i due figli di Set, che fecero due colonne, una di mattoni cotti, l'altra di mattoni crudi ed empironle di volumi per salvarli dall'acqua e dal fuoco. Sopra è l'alfabeto ebraico antico, e sotto leggesi: *Filii Seth columnis duabus rerum coelestium disciplinam inscribunt.* La seconda faccia del pilastro medesimo rappresenta Abramo, il quale cinge la spada con allusione alla guerra che fece ai cinque re: ha in mano la squadra e le seste per aver insegnato le matematiche agli egiziani, come vuole Giuseppe, o perchè da alcuni venne reputato come perito nella scoltura. Sul suo capo è l'alfabeto siriaco e sotto i piedi l'epigrafe: *Abraham syras, et chaldaicas litteras invenit.* Nella terza faccia è dipinto Mosè colle tavole della legge posate su due libri; e perchè Eusebio lo dice anch'egli inventore dell'alfabeto ebraico antico, questo si vede sopra di lui, e sotto i piedi la scritta: *Moyses antiquas hebraicas litteras invenit.* Si vede nella quarta faccia Esdra in abiti sacerdotali, coll'alfabeto ebraico odierno e la iscrizione: *Esdras novas Hebraeorum litteras invenit.* La prima faccia del secondo pilastro ha un' Iside, da s. Agostino creduta inventrice dell'alfabeto egizio, che le sta sopra, avendo sotto queste parole: *Isis regina aegyptiarum litterarum inventrix.* Nella seconda faccia si vede Mercurio, creduto inventore dei geroglifici egiziani; su lui è un alfabeto, che si vuole usato già in Egitto, e sotto leggesi: *Mercurius Thoyt Aegyptiis sacras litteras conscripsit;* è figurato nella terza faccia Ercole egizio, tenuto inventore delle lettere frigie, come afferma l'iscrizione: *Hercules Aegyptius phrigias litteras conscripsit;* a' piedi di Ercole è un fanciullo, alludente al racconto di Erodoto, cioè che un bambino educato senza mai udire a parlare, da sè pronunziasse una parola frigia, significante il pane; per di sopra è l'alfabeto di quella lingua. L'ultima faccia ha l'effigie di Menone, stimato anch' egli trovatore delle lettere egizie, che gli stanno impresse sopra, avendo per di sotto

le parole : *Memnon Phoroneus aequales litteras in Aegypto invenit.* La prima faccia del terzo pilastro ha Cecrope re d'Atene ; tiene nella destra un giogo, come simbolo della fede coniugale, perchè viene creduto istitutore del matrimonio tra'suoi popoli, da lui ridotti dal vivere selvaggio al civile, per cui gli sta presso un satiro mezz'uomo e mezzo bestia ; per di sopra è l'alfabeto, di cui lo fa inventore l'iscrizione che segue, quantunque si pretende che non trovasse più che sedici o diecisette lettere : *Cecrops Diphyes, primus Atheniensium rex, graecarum litterarum auctor;* nella seconda faccia è dipinto Fenice, avente sul capo l'alfabeto fenicio, e sotto ai piedi si legge: *Phoenix litteras Phoenicibus tradidit;* sulla terza è effigiato Cadmo, colle parole: *Cadmus Phoenicis frater litteras sexdecim in Graeciam intulit;* nella quarta si osserva Lino tebano colla sua lira; per di sotto è scritto: *Linus Thebanus litterarum graecarum inventor.* La prima faccia del quarto pilastro contiene l'effigie di Palamede in armi, sotto cui è l'epigrafe: *Palamedes, bello Trojano, graecis litteris IIII adjecit.* La seconda ha Pitagora inventore dell'Y; egli sta in atto d'intimar silenzio, ed ha presso una stadera allusiva a quel suo detto con cui insegnava la moderazione, cioè: *Stateram ne excedas;* la iscrizione poi da piedi dice: *Pythagoras Y litteram ad umanae vitae exemplum invenit;* perchè il piede di questa lettera mostra, come si pretende, la fanciullezza che va sempre diritta nella sua semplicità, e il dividersi in due linee una stretta, l'altra larga, significa le due strade, della virtù o del vizio, che l'uomo prende dopo la fanciullezza. Nella terza faccia è Epicarmo poeta, da alcuni creduto inventore di due lettere greche, colla scritta: *Epicharmus Siculus duas graecas addidit litteras.* Nella quarta si vede Simonide colla lira, il quale trovò quattro lettere, e sotto ha le parole: *Simonides Melicus quatuor graecarum litterarum inventor.* Il quinto pilastro ha nella prima faccia l'effigie di Nicostrata Carmenta madre di Evandro, che si vuole inventrice dell'alfabeto latino *A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, V,* conforme dice la iscrizione: *Nicostrata Carmenta latinarum litterarum inventrix;* nella seconda è Evandro inventore di alcune lettere sul capo notate, e sotto lui si legge: *Evander Carmentae filius Aborigines litteras docuit;* nella terza si scorge Claudio imperatore, che trovò tre lettere, due delle quali andarono in disuso, per cui sopra ha solo l'F, e sotto l'epigrafe: *Claudius imp. tres novas litteras adinvenit;* nella quarta vedesi Demarato corintio coll'alfabeto etrusco, e l'iscrizione: *Demaratus Corinthius etruscarum litterarum auctor.* Il sesto pilastro contiene nella prima faccia Ulfila vescovo de'goti che trovò le lettere di cui quella nazione fece uso, come si ha dall'iscrizione: *Ulphilas episcopus Gothorum litteras invenit;* nella seconda si osserva s. Giovanni Grisostomo, autore dell'alfabeto armeno, conforme rilevasi dalle parole: *S. Joan. Chrysost. litterarum armenicarum auctor;* la terza ha l'effigie di s. Girolamo, come inventore delle lettere illiriche, colla scritta: *S. Hieronymus*

litterarum illyricarum inventor; nella quarta è s. Cirillo vescovo degli schiavoni che trovò altre lettere illiriche: egli ha sotto il motto: *S. Cyrillus aliarum illyricarum litterarum auctor. V.* l'articolo Lingua, ove si parla ancora della scrittura e linguaggio dello stato pontificio, e della denominazione di ciascun alfabeto e storia di alcuno di essi.

LETTERA DOMENICALE, *Littera Dominicalis.* Le lettere domenicali sono quelle che servono a denotare la *Domenica (Vedi)*, nel *Calendario (Vedi)*, e propriamente quelle per le quali è stato inventato il periodo solare. *V.* Ciclo, e Indizione.

LETTERATO, *Literatus, literis excultus, eruditus.* Scienziato, che ha lettere, che studia di lettere. Dai nostri più antichi scrittori si rileva che letterato era ne' più antichi tempi chi era istruito nelle lettere, e più attendeva a leggere i libri, che non a qualunque altra opera manuale, come dai claustrali richiedevasi; ma in appresso si estese il significato di quel vocabolo, si applicò anco alle scienze, e si disse alcuno letterato, e anche letteratissimo in teologia, il che giustifica la spiegazione data nei nostri vocabolari, ove si traduce il letterato per iscienziato. I cinesi, come forse facevano anche gl'italiani più antichi, danno il nome di letterati a coloro che sanno leggere e scrivere nella loro lingua; e non si può giungere alla carica, alla dignità di mandarino senza essere riconosciuto come letterato. Questo avveniva anche in vari paesi dell'Europa ne'bassi tempi, perchè alle cariche più cospicue e più importanti non potevano ascendere se non che quelli che istruiti erano nelle lettere, e da questo principio estendendosi le umane cognizioni, venne l'uso di non ammettere a certe cariche se non che i graduati in qualche scienza o in qualche facoltà. Ma nella Cina il nome di letterati si dà ancora ad una setta che si stabilì in quel paese verso l'anno 1400 dell'era volgare, e della quale certo Confut-Zee viene riguardato come il fondatore, se pure non si è fatta qualche confusione nei nomi, e non si è attribuita a questo nuovo settario una porzione dei dommi dell'antichissimo Confucio. Il nome di letterati negli stati inciviliti dell'Europa si dà generalmente alle persone istrutte, e a quelle che oltre lo studio delle lingue e delle lettere propriamente dette, hanno con altri studi coltivati i talenti loro, cosicchè si confondono sovente i nomi o i titoli di letterato, di scienziato, di dotto ec. Sovente però il nome di letterato annunzia una persona versata in ogni genere di letteratura e fornita di buon gusto, e sotto questo aspetto si è spesso abusato e si abusa di quel titolo. I letterati sono una delle porzioni più amabili, stimabili ed utili della società; riescono di lustro, decoro e ornamento alle nazioni; la loro vita è dedicata all'amore scientifico e letterario. I loro buoni studi e le loro scoperte danno vigore ed aumento alla cosa pubblica, al costume, alla religione, alla prosperità dei popoli. Se taluno sfugge alla miseria, rare volte isfugge all'invidia e al livore degl'ignoranti e degli sfaccendati, i quali quando non possono fare altro, tentano diminuirne il merito intrinseco col giun-

gere talvolta a mettere in forse i parti del loro ingegno e dei liberali doni di Dio, massime se un letterato trae origine da mediocre condizione, o non abbia fatto i regolari studii. Essi però vogliono ignorare i tanti esempi che abbiamo di coloro, che senza educazione scientifica, pure con costante alacrità, fatica e indefessa applicazione pervennero a prendere posto fra i più chiari letterati, e si elevarono alla gloria delle lettere, ragionevolmente con maggior lode e benemerenza di chi le apprese per principio e comodamente, per cui sono segno dell'ammirazione dei saggi e degli imparziali.

Il Sarnelli nel tom. III, pag. 114 delle *Lett. eccl.* narra che Cicerone nel lib. III, *De oratore* fa menzione delle seguenti acclamazioni, che si praticavano coi letterati e cogli oratori: *Bene praeclare*, *belle*, *festive: non potest melius*. Ed Orazio nell'Arte poetica: *Pulcre, bene, recte*. Persio, *Euge*. Plutarco, *Acriter, ingeniose, floride*, in opusc. *De audit.;* biasima però quelle ch'egli chiama voci forestiere, come è quella *divine*, che passa dall'applauso all'adulazione. Inoltre il Sarnelli t. I, p. 29, osserva che pessimi chiama il diritto canonico que'prelati, che avendo la fortuna di avere sacerdoti virtuosi e dotti presso di loro, li negligentano se poveri. Nel tomo X poi riporta la lett. XV: *Sui scrittori moderni che si approfittano degli antichi*, come cosa ragionevole, avendo pure gli antichi pigliate da altri quelle dottrine e concetti dei quali si sono serviti. Giovanni Burckard Mencke è autore delle dissertazioni intitolate *De charlataneria eruditorum declamatione*, Lucae 1726. Fu ristampato il libro ad Amsterdam nel 1747 *cum notis variorum;* e se ne hanno altre edizioni. Lo scopo dell'autore è di additare le astuzie e gli artifizi che usano i falsi dotti per usurpare una riputazione di cui sono indegni. Il medesimo Mencke, chiamato pure Menchenio, fece una raccolta ben curiosa ed istruttiva sulle calamità de' letterati e la stampò in Lipsia sua patria, col titolo: *Analecta de calamitate literatorum*, dove ancora inserì il trattato del bellunese Pietro Valeriano Bolzani, *Sulla infelicità de' letterati*. Benedetto Menzini costretto per invidia di emigrare da Firenze, verificandosi in lui l'antico proverbio: *Nemo propheta in patria sua*, si ritirò in Roma ove morì canonico di s. Angelo in Pescheria e professore sostituto di belle lettere nell'università della Sapienza, dopo avere sperimentato la protezione della regina di Svezia Cristina. Egli è autore del trattato: *De invidia hominis literati*. Il Cancellieri a p. 50 delle sue *Dissertazioni* cita l'opera di Michele Liliental: *Observat. de manuum eruditarum elegantia*, *inter Selecta historica et litteraria*. Regiom. et Lipsiae 1719. Da tale dissertazione ove è il catalogo de' calligrafi letterati registrati per nazione, avvertì Girolamo Tartarotti in una *lettera* intorno all'eloquenza italiana di monsignor Fontanini, inserita nel XXXIII degli *opuscoli* del p. Calogerà, parlando della necessità di scrivere bene, nominando alcuni gran letterati, ch' ebbero bel carattere, e sforzandosi di provare che tal pregio dovrebbe essere proprio di ciascheduno, e particolarmente dell'uomo dotto e civile, e non dei

soli segretari, copisti e amanuensi, benchè corra il proverbio, ehe gli uomini di riguardo e i letterati scrivono male. Quanto poi pregiudichi la mancanza di questo pregio, di cui si dolevano di essere sforniti Erasmo e Budeo, per la perpetuità delle opere ebe lasciano i letterati, per essere alcuni mss. d'uomini dottissimi inintellegibili, si perdettero preziose opere.

Il p. Menochio nelle sue *Stuore o trattenimenti eruditi*, tom. II, centuria VII, cap. LXXII discorre: *Se siano vere le ragioni che alcuni apportano per mostrare che oggidì pochi riescono gran letterati.* Egli pubblicò l'opera nel 1689, e diee così. » Spesse volte si odono lamenti d'uomini eruditi e d'ingegno, i quali deplorano l'infelicità de'tempi nostri, perchè non essendo ora gl' ingegni meno abili ad imparare le scienze degli antichi, e vedendosi che in altre professioni, che in quella delle lettere, non mancano di quelli che fanno segnalata riuscita, come nella pittura, scoltura, architettura, arte militare, e simili, ad ogni modo pochissimi sono quelli che nelle scienze liberali arrivino a qualche eminenza, ed adeguino la gloria degli antichi filosofi, istorici, teologi, matematici, medici, legisti. Facilmente quelli ehe così discorrono si accordano in dire, che quelli che oggidì si applicano allo studio delle lettere non usano tanta diligenza ed assiduità nell'imparare come gli antichi, che però non è da meravigliarsi se minore è il profitto di quelli de'quali l'industria non è eguale. Gli antichi infiammati dal desiderio di sapere, non si davano ai piaceri, erano parchi e castigati nel mangiare, nel bere e nel dormire; si strigavano delle faccende e negozi temporali e domestici, come anche dai pubblici maneggi, e tanto pertinacemente studiavano, che mettevano a pericolo la sanità e la vita; laddove oggidì si dà solamente quel tempo allo studio, che avanza alle ricreazioni, ed agli spassi, all'ambizione ed all'avarizia, onde non è meraviglia se non sono pari a quelli che totalmente erano posti nell'imparare e studiare, lasciata da parte ogni altra cura, e qualsivoglia altro negozio. Avevano gli ateniesi fatto un editto che niun megarese, sotto pena della vita, fosse ardito di entrare nella loro città. Euclide ch' era cittadino di Megara, e che prima di quell' ordine tanto severo avea cominciato a frequentare la scuola di Socrate, non voleva perdere le lezioni che avea incominciato ad udire, nè essere privo de' profittevoli congressi col suo maestro, all' imbrunir dunque della sera, in abito di donna, col capo coperto di veli, se ne veniva in Atene, e la mattina per tempo all'istesso modo mascherato si riconduceva alla patria; tanta era la stima eh' egli faceva della dottrina di Socrate, e tanto grande era il desiderio di apprenderla, ebe non istimava il pericolo della vita, nè la lunghezza del viaggio di quaranta miglia. » *V.* LETTERE BELLE.

Nel 1769 fu stampata in Napoli un'opera di Antonio Genovesi intitolata: *Lettere accademiche sulla questione se sieno più felici gli ignoranti, che i scienziati.* Fu ristampata in Venezia nel 1772, e ne fu dato un breve giudizio nelle *Effemeridi lett. di Roma* num. 1, del 1773. Dello spacco del-

la croce che fanno gl' illetterati che non sanno scrivere, in vece di sottoscrizione, ne parlammo al vol. XVIII, p. 245 e 246 del *Dizionario*. L' imperatore Licinio abborrì talmente le lettere che le chiamava veleno e peste della repubblica; l'imperatore Giuliano l'Apostata le proibì ai figli dei cristiani, acciocchè non avessero sì potente arme contro i pagani; e Michele Baldo le vietò ai giovani, affinchè non sapessero più di lui. Giunsero tuttavia al supremo sovrano potere molti illetterati, massime se fortunati o valorosi conquistatori, di cui ne sono piene le istorie. Si è in fatti disputato da molti autori, se sieno da preferirsi le armi alle lettere, con le dissertazioni che riporta il Cancellieri nelle sue *Dissertazioni epistolari* a p. 8; ma d. Sebastiano Ciampi nelle sue *Memorie di messer Cino da Pistoia*, p. 116, dimostra che spesso i militari si sono creduti assai onorati di poter intrecciare ai loro allori di Marte, anche la laurea dottorale. Il citato p. Menochio nel t. I, centuria I, cap. LXXIX tratta: *Del detto del Savio*, Eccles. c. 6: *Melior est sapientia, quam arma bellica; e se più nobili e più degne sieno le armi o le lettere*. Conchiude eruditamente, che la professione delle lettere è più degna di quella delle armi. Il secolo X fu per la santa Chiesa il più funesto e il più infelice per rozzezza, ignoranza e malvagità, dunque non deve recare meraviglia se essendo la maggior parte del clero illetterato, tale pure fu alcuno de' Pontefici di quell'epoca lagrimevole, eletti talvolta dalla potenza delle fazioni; in quei tempi non minore era l' ignoranza de' laici, tranne ben pochi. Nell'896 per la potenza del marchese di Toscana divenne Papa Stefano VII, ignorante delle sacre Scritture. Benedetto X antipapa, eletto nel 1058 per opera di alcuni signori romani, era tanto illetterato, che s. Pier Damiani protestò che lo avrebbe riconosciuto, se avesse spiegato un sol verso di qualunque omelia. Anche tra i cardinali si noverano degli illetterati, ed alcuni parenti dei Pontefici; ma ciò non può stare al confronto di tante centinaia di dottissimi e santissimi cardinali che fiorirono in tutte le epoche, avendone riportato i cognomi de' principali al vol. X, p. 24 e 25 del *Dizionario*. Furono di poche lettere, come si può leggere alle loro biografie, i cardinali Sisto Giara della Rovere, Innocenzo del Monte, Andrea Peretti, Giambattista Deti, Jacopo Sannesi, Antonio Giori, Francesco Maidalchini ed Enrico de la Grange, per non dire di qualche altro. Essi però nella maggior parte furono fregiati di altre belle qualità. Immenso poi è il numero dei Pontefici protettori de' letterati, che alla santità di vita, ed alla magnanimità delle azioni, congiunsero profonda dottrina, e presero luogo essi medesimi fra i letterati; anzi si è osservato che alcuni Papi alla loro mediocre letteratura supplirono con proteggere le lettere e con altre eccelse doti, virtù, equità e buon senso, e disimpegnarono con lode la sublime rappresentanza di capo della Chiesa e di sovrano. I romani Pontefici dunque non solo furono sempre munifici protettori de' letterati e delle scienze, ma queste eglino stessi professarono, al modo che andiamo ad accennare.

Il principe degli apostoli e primo Pontefice s. Pietro, per la scien-

za ricevuta dallo Spirito Santo, e per aver il primo predicato l'evangelica dottrina a Roma, capitale allora del mondo conosciuto, ed ora del cristianesimo, si deve primieramente porre nel novero dei Papi dotti che andiamo a registrare. Eruditissimo fu il Pontefice s. Dionisio fiorito l'anno 261. Con abbondanza di dottrina governò s. Anastasio I del 398. Di grande ingegno fu s. Innocenzo I del 402. Dottore principale della Chiesa e sommamente dotto fu s. Leone I il *Magno* del 440, il quale chiamò a sè tutti i più dotti uomini che allora fossero nella Chiesa. Il Papa s. Ilario del 461, per l'amore alle scienze, pose due biblioteche nella basilica lateranense. Nel 533 fu eletto s. Giovanni II, chiamato Mercurio per la sua eloquenza. Creato nel 535 s. Agapito I, meritò l'elogio di eruditissimo delle regole ecclesiastiche. Dottore della Chiesa e fecondatore di essa per le sue dotte opere, fu s. Gregorio I il *Magno* del 590. Nel 657 fu creato s. Vitaliano, che viene paragonato pel sapere ai più illustri Papi. D'insigne dottrina ed eloquenza, peritissimo nella musica sacra, viene lodato s. Leone II del 682. Di somma dottrina fu s. Gregorio II del 715; come uno de' più dotti del suo tempo venne tenuto il successore s. Gregorio III. Anastasio Bibliotecario assai commendò s. Zaccaria del 741 per scienza e munificenza. Stefano III detto IV del 768 era erudito nelle divine scritture e dotto nelle ecclesiastiche tradizioni. Amatore e premiatore dei letterati, erudito e facondo fu s. Leone III del 795. Nell'827 fiorì Gregorio IV, ornato di gran dottrina ed eloquenza; nell'847 s. Leone IV, di singolar dottrina, consiglio e magnificenza; nell'858 s. Nicolò I il *Magno*, ornato di sapere e magnifico nelle sue azioni. Il Papa Formoso dell'891 era profondo nelle scienze divine ed umane. D'una rara erudizione fu Gregorio V del 996. Silvestro II del 999, insigne filosofo, matematico egregio, fu versato pure in altre scienze. Fornito di sapienza e pienamente erudito in ogni dottrina fu s. Leone IX del 1049. Il magnanimo difensore della libertà ed immunità ecclesiastica s. Gregorio VII del 1073, fu eloquentissimo, profondo nella giurisprudenza ecclesiastica e nelle sante scritture. Eugenio III del 1145 fu benemerito del diritto canonico, amatore degli studiosi e premiatore de'dotti. Gli successe nel 1153 Anastasio IV versatissimo nel gius civile e canonico. Nel 1159 divenne Papa Alessandro III d'una letteratura cui giunsero pochi de' suoi predecessori da cento anni addietro. Nel 1198 fu creato Pontefice Innocenzo III versato in ogni scienza, massime nella ragione civile e canonica, avendo singolar facondia, acutissimo ingegno e felice memoria. Gli successe Onorio III, già maestro di Federico II imperatore, di rara dottrina, conosciuto anche sotto il nome di Cencio Camerario. Gregorio IX del 1227 fornito di penetrante ingegno, ed istruito in ogni ramo di sapere e nelle arti liberali, fiume di eloquenza, benemerito della collezione delle decretali. Nel 1243 fiorì Innocenzo IV, profondo giureconsulto, e monarca delle divine ed umane leggi. Clemente IV del 1265 fu chiamato padre del diritto. Bonifacio VIII del 1294, famoso giureconsulto, profon-

do letterato, compilò il VI libro delle decretali, e fu intrepido difensor della Chiesa. Di Benedetto XI del 1303 non si seppe decidere se fosse o più scienziato o più santo. Giovanni XXII del 1316 fu di vasta scienza, eloquente e di acuto ingegno. Clemente VI del 1342 accoppiò al profondo sapere una prodigiosa memoria. Gli successe nel 1352 Innocenzo VI, peritissimo nei canoni e nelle leggi, favorì generosamente i letterati, molti ne promosse e beneficò, dicendo che le dignità ecclesiastiche non erano premio della nascita ma della virtù. Urbano V del 1362 professore insigne de' canoni, fu gran protettore delle lettere e de' letterati. Gregorio XI del 1370 applicò molto agli studi massime delle leggi, dei canoni e della teologia, onde fu reputato uno de' più scienziati del suo secolo, ed ebbe lode di mecenate de' letterati. Nel 1378 gli successe Urbano VI, che nelle decretali ebbe stima di egregio dottore, e fu benevolo co' letterati.

Alessandro V del 1409 nella filosofia e teologia fu chiamato dottore refulgido, come fu grande oratore. Eccellente nelle scienze e molto erudito, venne riguardato Martino V del 1417. Gli successe nel 1431 Eugenio IV, insigne nelle cognizioni storiche, benefattore dell' università romana, e protettore de' letterati. Egli nel rimunerare gli eruditi diceva, che non solo si doveva amare la loro erudizione, ma ancora si doveva temere la loro indignazione, poichè non sogliono essere impunemente offesi, e sono armati di quelle armi, che difficilmente si possono scansare. In ciò Eugenio IV abbracciava il sentimento di Platone, il quale soleva dire, » esser meglio aver nemico un esercito armato, che un poeta o oratore irato, mentre l' esercito coll'esercito si respinge, ma lo stile di quegli con niuna cosa si opprime ". Nel 1447 fu elevato alla cattedra apostolica Nicolò V, grande amatore delle belle lettere e dei letterati ch' egli tenne e trattò quali parenti, meritò lode ancora per le sue magnifiche idee ad incremento delle belle arti, e pel suo universale sapere. Come egli cooperò al risorgimento delle lettere in Italia, accogliendo generosamente i dotti greci fuggiti da Costantinopoli, lo dicemmo agli articoli Erudizione e Grecia. Gli successe nel 1455 Calisto III, dottissimo nelle leggi canoniche e civili, laonde nella sua ottuagenaria età, citava i testi con mirabile prontezza. Dopo di lui nel 1458 fiorì Pio II, savio leggista e molto ammaestrato nelle lettere profane, eloquentissimo, profondo erudito ed amatore de' letterati. Sisto IV del 1471, professore di filosofia e teologia, venne chiamato teologo acutissimo ed oratore egregio; possedeva in grado eminente la filosofia, il talento della facilità di scrivere, e fu eziandio dotto nelle lingue: benemerito della biblioteca vaticana, lo fu pure degli scienziati. Leone X eletto nel 1513, versato nelle scientifiche cognizioni, nel promuovere gli studi delle arti e delle lettere, nel proteggere e premiare i letterati seguì il genio della sua famiglia Medici, e diè il proprio nome al suo secolo. Paolo III del 1534 apprese in gioventù egregiamente le lettere greche e latine, onde divenne profondo nelle cose divine ed umane; conversava spesso con eccellenti filosofi e teologi, e fu mecenate degli

scienziati. Dotto ed eloquente fu Giulio III del 1550; e più di lui il successore Marcello II del 1555, il quale si distinse in molte scienze e in diversi esercizi meccanici. Paolo IV del 1555, non solo fu versato nello studio delle lingue e delle belle lettere, ma fu splendido protettore di quelli che le professavano. Pio IV del 1559 ebbe lode di eloquente, ed ornato di tenace memoria; elevò al cardinalato uomini dottissimi e letterati insigni. Gregorio XIII del 1572, d'indole nata per le scienze, in queste e nella giurisprudenza divenne profondo, e dei letterati fu magnanimo proteggitore. Nel 1585 gli successe Sisto V, dotto nelle belle lettere e nell'eloquenza, beneficò i letterati. Clemente VIII del 1592, di vasta mente, favorì generosamente i letterati, fra' quali egli ebbe un posto distinto. Gregorio XV del 1621, profondo giureconsulto, gli scienziati furono le sue delizie. Urbano VIII ehe nel 1623 gli successe, ornato di vivissimo ingegno, dottrina, e di non volgare letteratura, fu liberale e munifico co' letterati. Tra questi è noverato Alessandro VII del 1655, siccome istruito in tutte le scienze, di mirabile eloquenza, e di vasta erudizione: promosse tutte le scienze ed i coltivatori delle medesime, e nutrì il progetto di fondare in Roma un collegio di uomini nell'ecclesiastica erudizione più illustri che avesse l'Europa, e di mantenerli ivi agiatamente a vantaggio della Chiesa universale, e poscia premiarli con ragguardevoli dignità. Dopo aver desinato, Alessandro VII godeva di passare qualche tempo coi più dotti del suo tempo in eruditi ragionamenti, or di umane lettere, or di storia ecclesiastica, or di scienze sacre. Clemente XI del 1700, d'ingegno acuto e memoria tenace, perito nelle lingue greca e latina, uno de' più eruditi della sua epoca, dotto, eloquente, ammirò gli scienziati ed in mille guise gli onorò e provvide. Benedetto XIV del 1740, eruditissimo e profondo letterato, dotato di vasta dottrina come si ravvisa nelle sue opere; quindi corrispondente fu la di lui munificenza cogli eruditi, coi letterati, che fecero a gara in dedicare ad un tanto conoscitore e mecenate le loro opere. Il dettaglio delle egregie doti de' Pontefici qui lodati, e di quelli non mentovati, benchè dotti e protettori delle lettere e de' letterati, è riportato alle loro biografie o relativi articoli. A questi ed a quelle sono notate le qualità dotte, e le beneficenze profuse cogli scienziati, dai degni successori di Benedetto XIV.

Essendo la memoria la facoltà per la quale senza l'azione immediata delle cose esterne tornano all'animo le sensazioni, in modo somigliante a quello in che furono generate già da esse cose, e tornano all'animo le idee in addietro concepite; la memoria adunque è l'ornamento più bello de' letterati, ed è tanto maggiore ed utile, quanto è più viva, felice, tenace e vasta, siccome la cosa più essenziale delle scienze e dell'erudizione. Ausonio avvertì, che ci dimentichiamo per lo più delle cose, con la stessa velocità con cui le leggiamo; e chiamò dono divino l'esimia memoria dell'oratore Tiberio Vittore Minervio. Seneca osservò, che fragile è la memoria, e che non può bastare al gran numero delle cose

che l'opprime, restando cancellate le idee delle cose antiche dalle nuove. Quindi sono stati sempre ammirati e tenuti in sommo pregio tutti quelli che hanno la gran sorte, e veramente invidiabile, di essere dotati di singolar memoria. Rilevò Tertulliano, essere stata a ragione chiamata da Platone, la salute de' sensi e dell' intelletto; come da Plinio fu detta il bene più necessario della vita, e da Cicerone il tesoro di tutte le cose. Nè men giustamente pronunziò Cassiodoro, essere un gran vantaggio il non conoscere il difetto della dimenticanza; ed accostarsi perciò in certo modo alla divinità, chiunque può aver sempre presenti alla mente le cose passate. Soleva dir Socrate, che le lettere inventate per aiuto della memoria, sommamente le avevano pregiudicato. Poichè gli uomini per l' addietro ascoltando qualche bella sentenza, non potendo scriverla ne' libri, la scrivevano per dir così e la scolpivano nella memoria, la quale corroborata da questo continuo esercizio, conservava ciò che apprendeva l' intelletto, ch'è la potenza dell'anima colla quale l' uomo è atto a conoscere le correlazioni delle idee, e quelle che le idee hanno coi fatti. Trovate poi le lettere, fidandosi de' libri, non si sono più impegnati a custodire le scienze nella mente. Così non esercitandosi come prima la memoria, la cognizione delle cose è divenuta meno estesa, e l'uomo sa meno, perchè non sa quello che può ritenere a memoria. L' eruditissimo Francesco Cancellieri nel 1815 pubblicò colle stampe in Roma: *Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria, ed a quelli divenuti smemorati, con un' appendice delle biblioteche degli scrittori sopra gli eruditi precoci, la memoria artificiale, l'arte di trascegliere e di notare*, ec. Riporteremo dunque qui appresso brevemente que'letterati che furono distinti e privilegiati dalla natura, della mirabile potenza dell'anima, vera ed unica tesoriera delle cose apprese, la preziosa memoria delle cose e delle scienze apprese.

Benedetto Accolti aretino ripetè l' allocuzione di un ambasciatore del re d' Ungheria ai fiorentini. Ad esso fu consimile Bernardo Accolti pure d' Arezzo, di cui scrisse Pietro Cortesi, *De hominibus doctis* p. 54: *memoriam tantum erat verborum et rerum, ut omnia, quae unquam legerat, meminisset*: anche il Filelfo nel lib. 28 delle sue *Lettere* chiamò la sua memoria piuttosto divina, che umana. Teodette celebre oratore di Sicilia, discepolo di Platone e di Aristotile, si ricordava di un poema benchè letto una sola volta. Carmide recitava gli scritti altrui come li avesse letti. Cinea legato di Pirro a Roma, salutò a nome tutti i senatori ed i plebei nel giorno seguente al suo arrivo. Scepsio Metrodoro rammentavasi di tuttociò che udiva. Ortensio si ricordava di tutti i suoi scritti e pensieri, e di tuttociò che avevano detto i suoi avversari. Cassio Severo vedendo condannati i suoi libri alle fiamme, disse che ritenendoli tutti in mente, per toglierne la memoria bisognava bruciare anch'esso, dappoichè ciò ch'è impresso nell'animo non può levarsi se non si leva anco la vita. Carneade riteneva scolpita in mente, come nella cera, l' idea di tutte le

cose. Giulio Cesare dava udienza, leggeva, e dettava a più persone in un tempo. Ciro nominava ad uno ad uno tutti i suoi soldati. Scipione salutava i suoi soldati a nome. L'imperatore Adriano, dottissimo, ed amante delle lettere, rammentavasi i nomi di tutti i suoi soldati, de' negozi trattati, e de'luoghi visitati. Esdra sapeva a memoria tutta la legge. Girolamo Aleandro, dotato di prodigiosa memoria, recitava a mente le cose lette molti anni addietro. Mutio Pignattelli giovane di trent'anni, in Napoli, ad imitazione di Giulio Cesare, dettava a più cancellieri in un tratto; ed una volta tra le altre scrivendo egli medesimo, dettò a venticinque in diversi linguaggi, alla presenza di grandi signori, che ne restarono stupiti. Il p. Serafino da Vicenza cappuccino, recitava e trascriveva le prediche udite, senza commettere il minimo sbaglio; si racconta ch'egli non a tre copisti, come si narra di Giulio Cesare, nè a sette come si è scritto di Origene, ma sino al numero di diciotto amanuensi, dettava al tempo stesso diverse e disparate materie, in lingua latina e volgare, in verso ed in prosa su quegli argomenti eziandio, che gli venivano somministrati dai circostanti. *V.* Lingue. Leandro Alberti chiamò Gregorio Amaseo uomo d'alto ingegno, e ad ogni generazione di dottrina disposto; onde quasi d'ogni scienza talmente parlava, che ciascuno rimaneva stupefatto per la gran memoria che in lui si ritrovava. Francesco d'Andrea famoso avvocato napoletano, qualificato per un fulmine e prodigio di eloquenza, in età tenera ripeteva le prediche intiere che udiva. Suora Anselmi domenicana di s. Maria Nuova di Bologna, ebbe in dono dalla natura tanta felicità di memoria, che dopo tre mesi e più d'avere ascoltate le prediche, le poneva esattamente in carta. Prospero Podiano perugino teneva a memoria i primi due o tre versi di tremila libri da lui acquistati; ed Antonio Mario avea il soprannome *della memoria*, al pari di Francesco Vittorio, perchè possedeva a mente quindicimila passi di diversi autori. Fu s. Antonio di Padova d'una memoria così stabile, che non si dimenticava giammai di tutto quello che una volta avea appreso. Il p. Paolo Ardizzoni genovese, benchè cieco, citava le parole e fino i versi degli autori appresi a memoria; mirabil forza di questa non distratta dalla folla degli oggetti, che si affacciano per gli occhi. Luigia Aubery marchesa di Chambret, imparò a mente la Bibbia. Benedetto Averani di lucido intelletto, citava a memoria tutti gli autori da lui letti. Andrea Barbazza giureconsulto siciliano citava nelle dispute centinaia di ragioni e di argomenti. Pietro degli Angeli detto Bargeo, di dieci anni sapeva a mente tutte le costruzioni greche. Il p. Daniello Bartoli gesuita, costretto di gettare in mare le sue prediche, compì in Palermo il suo quaresimale ritenuto a memoria. Filippo Beroaldo fu chiamato biblioteca vivente, altri disse essere una ricca bottega ma non ben disposta. Il cardinal Giovanni Bona fu dotato di una mostruosa memoria. Francesco Bordoni fu chiamato biblioteca, da vivo e dopo morte, per le opere stampate. Il cardinal Dome-

nico Capranica si ricordava di tuttociò che avea letto in duemila volumi.

Clemente VI per una ferita riportata in capo, migliorò tanto nella memoria che parve cosa prodigiosa, poichè non poteva più dimenticarsi tutto quel che leggeva, ancorchè lo desiderasse. Gio. Cotta da Legnago fu di altissimo ingegno e di stupenda memoria. Jacopo Critonio scozzese, fornito di pronta memoria, ripeteva qualunque predica ed orazione da lui udita: egli disputò col celebre Jacopo Mazzoni, ch' erasi fissato in mente diciottomila e più luoghi di autori. Gio. Battista Egnazio narrava fedelmente tuttociò che avea letto ed udito. Gio. Battista Guarino fu d'una memoria incredibile, ed occupavasi in una continua lettura. Porcio Latrone si ricordava di tutte le sue declamazioni, e tesseva la storia di qualunque eroe che si nominava. Ippio ripeteva tutti i vocaboli una volta uditi. Plinio nel decantare la venuta in Roma d'Iseo dalla Grecia, qual retore insigne, dice che era di portentosa memoria, che dopo di aver parlato all'improvviso per lungo tempo, ritornava da capo ripetendo esattamente ogni ancorchè piccola parola de'suoi discorsi. Giusto Lipsio era pronto ad esporre il petto ad un pugnale se nel recitar gli annali di Tacito avesse commesso uno sbaglio: consigliò di leggere prima di prender sonno, per esercizio della memoria. Il p. Francesco Macedo francescano vantavasi di non conoscere oblivione, e di trascrivere tutte le opere de' santi padri senza vederle: sostenne in Roma per tre giorni, e per otto in Venezia ogni genere di conclusioni. Girolamo Magio compose in carcere il trattato *de Tintinnabulis*, citandovi circa duecento autori senza sbagliare. Antonio Magliabecchi fu chiamato biblioteca animata, archivio vivente, museo ambulante, *helvo librorum:* il p. Finardi trovò nelle parole *Antonius Magliabechius*, l'anagramma *Is unus bibliotheca magna*. Inoltre furono coniate quattro medaglie in suo onore; ma per non interrompere la lettura, si astenne dal notare ciò che leggeva, e perciò non lasciò verun' opera notabile. Il padre Nicolò Malebranche per una caduta da cavallo acquistò una gran memoria, di cui sembrava privo del tutto in gioventù, onde sviluppò il suo acuto e sottile ingegno. Lodovico Antonio Muratori fu dotato di una gran memoria. Francesco Panigarola vescovo d'Asti non sapeva cosa fosse oblivione; suo padre avendogli promesso di regalargli tante monete per quanti testi imparava a mente, fu costretto a rompere l'accordo per non impoverire. L'agostiniano p. Onofrio Panvinio ignorò solo ciò che non volle sapere. Pico della Mirandola, chiamato la fenice del suo secolo, e dallo Scaligero mostro senza vizio, sapeva ripetere le parole di due pagine intere, anche in ordine retrogrado; nell'età di ventiquattro anni tenne una disputa di novecento conclusioni o questioni in Roma, tratte dagli autori latini, greci ebraici e caldei sopra le scienze, per difenderle; obbligandosi di pagare il viaggio e le spese a chiunque voleva venire ad argomentargli contra. Il p. Luca Ramires francescano, per la portentosa memoria fu chiamato con anagramma: *Res mira*,

dappoichè per tre giorni continui in età di trentadue anni pubblicamente sostenne tutta la dottrina dell'angelico s. Tommaso, dopo aver difeso nell'anno precedente quella del dottissimo Scoto. Giuseppe Scaligero fu di rara memoria. Seneca recitava duemila nomi coll' ordine con cui gli avea uditi, e più versi dall' ultimo fino al primo. Il cardinal Guglielmo Sirleto, di singolar dottrina e memoria, per non perdere tempo a notare non diè alla luce che poche cose. Gio. Domenico Tedeschi compose in carcere trecento sonetti, li ritenne a mente e poi li scrisse dopo la sua liberazione. Fr. Tommaso agostiniano inglese sapeva a mente le opere di Scoto. Alfonso Tostato vescovo d' Avila, di stupenda memoria, visse quarant'anni ne'quali compose tredici volumi di opere. Filippo Valentini riteneva a mente tuttociò che leggeva, e cavalcando col cardinal Gasparo Contarini, gli raccontava le storie ecclesiastiche e profane come le leggesse. Apostolo Zeno fu fornito di prodigiosa memoria.

Come vi furono molti fenomeni e prodigi di natura sulla meravigliosa memoria, principale dote che si ricerca in un letterato, anzi necessaria ed indispensabile, così non pochi fenomeni abbiamo sull' argomento contrario di averla perduta e di smemorati famosi. Artemidoro grammatico, per lo spavento che gli cagionò un coccodrillo in cui a caso avea inciampato, obliò del tutto le lettere. Bamba re de'visigoti perdè la memoria per un veleno. Francesco Barbaro si dimenticò intieramente della lingua greca di cui era peritissimo e vi avea tradotto le vite di Platone e di Aristide. Il dotto Alessio Simmaco Mazzocchi perdette interamente la memoria; la perdè pure il summentovato Jacopo Mazzoni. Filippo Decio si ridusse smemorato. Il p. Guido Grandi camaldolese, dottissimo letterato ed autore di quarantaquattro volumi, a stento si ricordava delle persone a lui più famigliari. Carlo Linneo, che gli svedesi chiamarono *alius Deus*, già di eccellente memoria, giunse a dimenticarsi il nome delle proprie figliuole e domestici. L'oratore Messala Corvino arrivò ad obliare il proprio nome; altrettanto avvenne ad Orbilio. Ermogene famoso retore, nell'età di ventiquattro anni obliò quanto sapeva, onde fu detto vecchio nella sua gioventù, e fanciullo nella sua vecchiezza. Il cav. Serpetri per una malcurata ferita perdè la memoria, questa riacquistò nel riaprirla e medicarla bene. Torquato Tasso teneva a mente tre o quattrocento stanze; divenuto smemorato fece uso di alcune pillole. Il famoso Giorgio Trapesunzio andava per Roma lacero e pezzente, senza più ricordarsi di nulla. L' eloquentissimo oratore conventuale p. Gio. Carlo Vipera divenne smemorato. Jacopo Martini modenese di sette anni sostenne una pubblica disputa in diverse scienze, ma poi disimparò ogni cosa. Si è osservato che comunemente i fanciulli, i quali troppo presto cominciano a dare prova di straordinario ingegno, o sono da immatura morte rapiti, o col crescere degli anni divengono quasi stupidi ed insensati, come se fosse quello uno forzo che la natura non può sostenere lungamente. Trattarono *de doctis praecocibus*, Baillet, Kortholt, Schulte-

to o Wolfio. Plutarco nel suo aureo opuscolo *De sanitate tuenda*, dimostra che la giustizia individuale comanda ai letterati la conservazione della salute, essendo tra le cause primarie che guastano la salute de'letterati: la mancanza del moto; le perdite del sonno; e la intensa applicazione della mente. Marsilio Ficino scrisse: *De vita sana, seu de cura valetudinis eorum, qui literaturae studio incumbunt*. Il Plempio ci diede: *De togatorum de valetudine curanda*, opera eruditissima. Gregorio Horstio è autore: *De tuenda sanitate studiosorum*. In Venezia nel 1762 si pubblicò l'encomiata opera del dottore Giuseppe Antonio Pujati, intitolata: *Della preservazione della salute de' letterati e della gente applicata a vita sedentaria*. Abbiamo di Starckius: *De doctorum vita privata*, Halae 1760; e di Bottner: *Disp. de eruditis studiorum intemperie mortem sibi accellerantibus*, Lipsiae 1761. Non mancano esempi di longevità anche per i letterati, che vissero con temperamento robusto, seguendo salutari precetti, e ne trattano le seguenti opere. *Specimen bibliot. eruditorum longaevorum*, Lipsiae 1730. *Epistola de longaevis*, Helmestadiae 1664. *Schediasma continens decadem virorum, qui semisaeculum fere laboribus scholastici vacarunt*, Misenae 1710. *De vita longa eruditorum*, Jenae 1707. *Dissertatio hist. philosophica de senio eruditorum*, Lipsiae 1711. *De eruditis mortuis anno 81 climaterico maximo aetatis*, Rostochii 1707.

LETTERE APOSTOLICHE, o CANONICHE o ECCLESIASTICHE, ec. Le lettere apostoliche, *litterae apostolicae*, sono le lettere dei romani Pontefici, che chiamansi più comunemente, *Bolle*, *Brevi*, *Costituzioni*, *Encicliche*, *Rescritti*, delle quali se ne tratta a detti articoli, ed a tutti quelli che vi hanno relazione, laonde si possono anche consultare gli articoli, Cancelleria Apostolica, Dateria Apostolica, Penitenzieria Apostolica, Diploma ed altri. Numerose, come vedremo, furono anticamente le lettere apostoliche, canoniche, ecclesiastiche, ed era necessaria una tale precauzione specialmente nei primi secoli, ossia nel tempo delle persecuzioni, quando era pericoloso fidarsi dei forestieri, i quali avrebbero potuto farsi credere cristiani, senza che veramente lo fossero, ossia per non comunicare cogli eretici, ossia finalmente per non essere ingannati dagli uomini che falsamente si avrebbero attribuiti i privilegi del chiericato. Anche al presente si usa di non permettere ad un sacerdote estraneo celebrar la messa od altra funzione, se non è munito di un *exeat* o di un attestato del suo vescovo o ordinario, quando almeno non sia altronde sufficientemente conosciuto. I concilii ed i Papi pubblicarono utilissime provvidenze sulle lettere apostoliche, canoniche ed ecclesiastiche. Il Rinaldi parla delle diverse specie di siffatte lettere, che i vescovi solevano suggellare coll'anello, e scriverle in tavolette d'avorio, in carte e talvolta in pergamena. L'ufficio di portare le lettere ecclesiastiche fu affidato ai *Cursori* (*Vedi*). Le lettere apostoliche in fatti, perchè vengano più facilmente a notizia di tutti, nè alcuno possa addurre l'ignoranza di esse, i Papi sogliono decretare, giusta il costume, che

i cursori apostolici o pontificii le pubblichino alle porte della basilica di s. Pietro, della cancelleria apostolica, della curia generale innocenziana, e nella piazza di Campo di fiore di Roma, e ne rimanghino ivi affissi gli esemplari; e che le medesime per tal modo pubblicate abbiano la piena forza presso tutti cui si riferiscono, come se fossero state personalmente intimate. Inoltre l'ufficio di portare le lettere appartenne ai lettori ed ai suddiaconi, e da s. Cipriano nell'epist. 25 si ha non essere lecito mandar lettere ecclesiastiche se non per ecclesiastici.

I Papi scrivevano pure in passato tre sorta di lettere risguardanti i benefizi, di cui se ne riservavano la collazione: le prime erano lettere *monitorie* di non conferire quei benefizi; le seconde lettere *precettoriali* o precettive, per obbligare gli ordinari, sotto una pena qualunque, a non conferire quei benefizi; le terze erano le *esecutorie*, per punire la contumacia degli ordinari, che avevano conferito od annullato la loro collazione; delle quali lettere tratta il Fleury. Le epistole de'Papi sino a quelle di s. Siricio eletto nel 385, da vari critici come supposititizie vengono impugnate, ma non perciò perdono la loro autorità, come citate dai santi padri e dai sacri canoni. Delle lettere pontificie fino a s. Siricio se ne parla all'articolo Decretali, ove l'enumerammo, trattando delle collezioni delle lettere pontificie. Sopra di che è a vedersi monsignor Bortoli: *Instit. jur. can.*, Ansugii 1749. Il Papa s. Sisto I del 132 determinò che niun vescovo chiamato a Roma e ritornato al vescovato, vi fosse ricevuto senza presentare al popolo le lettere apostoliche chiamate *Formate* (*Vedi*), colle quali significavansi l'unità della fede e il mutuo amore fra il capo e le membra.

Di varie sorte di lettere si servì la Chiesa anche nei primi tempi. Oltre le già dette *formate*, se ne dispensavano altre chiamate *comunicatorie* o *ecclesiastiche* o *canoniche*, che pur davansi a'vescovi che ritornavano alla loro giurisdizione, e servivano ancora per viepiù rassodare l'unità della fede, e lo scambievole amore tra il pastore ed il popolo; con esse il metropolitano notificava al clero ed al popolo di qualche diocesi la consecrazione da lui eseguita del loro pastore. Altre lettere denominavansi *pacifiche* e *comunicatorie*, che accordavansi a' pellegrini, per far nota la sincerità della loro fede cattolica e ch'erano nella comunione della Chiesa. *Commendatizie* erano quelle che servivano ai medesimi pellegrini per il loro viatico; inoltre colle commendatizie raccomandavansi coloro che ne erano muniti, acciò conseguissero quanto nelle stesse lettere era esposto. Sino dai primi secoli della Chiesa i cristiani con queste lettere, che da Lattanzio sono chiamate *fidei tesserae*, e da Tertulliano *contesserationes hospitalitatis*, erano come fratelli accolti dagli altri cristiani. Le commendatizie si dissero ancora *simboliche*, *viaticae* e con voce greca *systaticae*. Chiamaronsi lettere de' *cattivi* quelle che i vescovi solevano scrivere pel riscatto degli schiavi. *Dimissorie* (*Vedi*), si denominarono quelle colle quali il chierico faceva conoscere ch' era uscito dalla diocesi col permesso

del suo prelato, e di queste avea ancor bisogno il vescovo uscendo dalla propria giurisdizione: il concilio di Trento le chiamò *reverendae.* Diversi hanno creduto che tra le principali lettere essendo state le dimissorie e le formate, molte altre fossero comprese sotto la loro specie. Le lettere *commonitorie* o *memoriali* servivano ad istruzione de'legati apostolici, per adempiere le ingiunte commissioni. *Sinodali* o *sinodiche* appellavansi quelle che si davano dai sinodi a diversi, dette ancora *tractatoriae*; lettere *invitatorie* analoghe alle sinodiche, furono quelle lettere che spedivansi dal Papa ai vescovi immediatamente soggetti alla santa Sede, per invitarli a venire in Roma all'anniversario di loro elezione, nella quale occasione si soleva celebrare un sinodo. Se il vescovo invitato non avesse per legittima cagione potuto prestarsi all'invito, il Papa intesa la medesima ne lo dispensava con altra lettera denominata *excusatoria.* Inoltre le lettere *trattatorie* servivano ai primati per chiamare ai concilii i vescovi suffraganei; col medesimo nome si chiamarono pur quelle colle quali i vescovi rendevano conto agli altri vescovi di ciò che si era da essi operato intorno a qualche affare di rilievo. Altre lettere, quando dispensavansi a tutti i fedeli, dicevansi *encicliche* cioè circolari; e *cattoliche* quando si dirigevano a tutte le chiese. *Decretali* quelle de'romani Pontefici, colle quali rispondevano a diversi consulti o prescrivevano ciò che si doveva fare o tralasciare. *Pastorali* (*Vedi*) quelle che davansi dai vescovi per istruzione del proprio gregge. *Confessorie* o *commendatorie* quelle che davansi nel tempo della persecuzione dai cristiani ritenuti in prigione per Gesù Cristo, con cui raccomandavano ai vescovi i caduti ed i sottoposti alla penitenza canonica, cioè quelli che dopo i tormenti o per timore di essi avevano rinegata la fede; e servivano perchè fossero ammessi alla penitenza: dell'interposizione dei confessori o martiri della fede, come dell'abuso che ne provenne, ne parlammo agli articoli Indulgenza e Lassi. Le lettere *penitenziali* furono nei bassi tempi in uso frequente, quali compartivansi a que'penitenti, che muniti delle lettere del proprio vescovo si recavano a Roma per adempirvi la penitenza canonica loro imposta; nel ritorno alle loro diocesi si consegnavano ad essi queste lettere penitenziali, colle quali venivano raccomandati alla pietà de'fedeli pei necessari sussidi del viaggio. *Apostoliche* quelle che davansi dai sommi Pontefici per apostolica autorità, delle quali ve n'erano, come ve ne sono, di più sorte e di sopra notate, cioè costituzioni, brevi, bolle, encicliche, e lettere apostoliche propriamente dette. Le lettere apostoliche si emanano per la condanna di qualche errore, per la collazione d' un benefizio, per concedere una dispensa, per assoluzioni da censure, ed altro. Anticamente lettere *brevi* furono dette quelle carte, nelle quali erano descritti i beni ecclesiastici, poi dette commemoratorii, inventarii o registri. S. Cipriano fa menzione di certe lettere che dicevansi *cleriche*, le quali davansi dal clero in tempo di sede vacante. Quelle poi che non erano notate con pubblico titolo di comunicazione o altri segni pubblici, chiama-

vansi *private* e *commonitorie*, cioè non avevano i simboli della pace, di salute e benedizione; dappoichè queste lettere i vescovi cattolici le indirizzavano agli eretici, agli scismatici ed ai pagani. Lettere *rogatorie* erano quelle che scrivevano i popoli al romano Pontefice, dopo la canonica elezione de'loro vescovi, supplicandolo a volerli confermare e consecrare: questa sorte di lettere furono dette anco *suggestiae*, cioè istanza o testimoniale. Lettere *vocatorie* si dissero quelle colle quali il Papa al clero e popolo di quelle diocesi a lui come metropolitano immediatamente soggette, intimava di condurre a Roma il nuovo da loro eletto vescovo per essere consecrato; consimile uso tenevano i metropolitani riguardo al clero e popolo delle diocesi loro dipendenti e suffraganee, con lettere *vocatorie*. In seguito *vocatorie* hanno significato quelle lettere più forzose, colle quali a taluno intimavasi di dover comparire avanti quel tribunale a cui era stato chiamato. Sinonimi a quello di *vocatorie* sono i termini di *citatorie*, di *requisitorie*, e di *commonitorie*, applicati a tali lettere. Tuttavolta anticamente *litterae commonitoriae*, o *commonitoria rescripta* hanno dinotato una lettera, o di comando, o di esecuzione di ciò che in essa ingiungevasi. Anche per semplice istruzione data ai nunzi od ai deputati, si è alcune volte adoperato questo stesso vocabolo; così non altro che istruzioni contengonsi in quel *commonitorio*, di cui il Papa s. Celestino I incaricò i legati da lui spediti al concilio generale di Efeso nel 431; e l'altro del concilio romano ai legati del Pontefice Giovanni VIII, che dovevano recarsi a Costantinopoli. Nel secolo ottavo la significazione del termine *commonitorio* o *Monitorio* (*Vedi*) cominciò ad estendersi non solamente alle citazioni giuridiche sotto pena di scomunica, ma alle stesse sentenze di scomunica e di anatema; queste ultime però furono più frequentemente chiamate *litterae* o *decreta excommunicationis*. Ne' tempi successivi le lettere *commendatizie* di cui parlammo di sopra, furono estese ad altri oggetti, e compartite non solamente dai vescovi e dagli abbati, ma da altre persone ancora, e da inferiori altresì a superiori dirette. Se per qualche grave infortunio un monastero od una famiglia era ridotta ad estrema miseria; con lettera commendatizia di autorevole personaggio, colla quale tutti i fedeli a prestar soccorso venivano esortati, soccorso spesse volte in effetto ne ottenevano. Se bramava un ecclesiastico di essere ammesso al clero di altra diocesi, od un monaco di passare stabilmente ad altro monastero; con lettera commendatizia, quegli del suo vescovo, questo del suo abbate, ne riportava l' intento. *Paschales* erano quelle lettere che scriveva il patriarca d'Alessandria avvisando l'epoca in cui cadeva la solennità della Pasqua. Solevano inoltre i prelati della Chiesa con scambievole carità scriversi tra di loro nelle feste solenni, e questa sorte di lettere erano chiamate *sacre*, come si legge in s. Cirillo Alessandrino e in Teodoreto. Delle lettere *festive* o *sacre* con cui gli antichi cristiani si auguravano bene nelle solennità, ne trattammo in diversi articoli, alcuni de'quali sono citati all'articolo Lettere epistolari.

Parlammo altrove sulle formole de' Pontefici nelle loro lettere apostoliche, come al vol. V, pag. 65 del *Dizionario*, *Salutem et apostolicam benedictionem*, ed all'articolo Bolla, quella di *Gregorius servus servorum Dei.* Questa adottò san Gregorio I per rintuzzar la tracotanza di Giovanni Digiunatore, che si arrogava il titolo di vescovo universale: nel declinar del secolo X volevano alcuni vescovi usare nelle lettere la medesima formola, ma restò solo al romano Pontefice. Quanto al saluto pontificio con cui si annunzia la grazia, s. Pietro lo praticò nelle sue lettere, così s. Paolo e s. Giovanni, come riporta il Rinaldi all'anno 45, num. 28. Laonde s'introdusse ad esempio degli apostoli nelle lettere apostoliche, annunziandosi la grazia insieme con la benedizione. Lo stesso Rinaldi all'anno 849, n. 13 e 19, avverte che le lettere pontificie debbonsi ricevere con riverenza, dappoichè i disprezzatori di esse furono puniti da Dio, ciò che egli racconta. Sulla direzione, aggiungeremo le seguenti erudizioni. Papa s. Simmaco scrivendo ai vescovi delle Gallie pospose il suo nome: *Dilectissimis fratribus universis episcopis per Gallias consistentibus, Symmacus;* e così fece scrivendo, *Dilectissimo atque carissimo fratri Laurentio Mediolanensis ecclesiae archiepiscopo, Symmacus episcopus in Domino salutem;* così scrisse san Damaso I, *Dilectissimo fratri Acholio, Damasus.* S. Leone I Magno, *Gloriosissimo et clementissimo Theodosio Augusto, Leo episcopus et sancta synodus Romae collecta;* Vigilio, *Gloriosissimo et clementissimo filio Justiniano, Vigilius;* s. Gregorio I Magno, *Domino gloriosissimo atque praecellentissimo filio Edilberto anglorum regi, Gregorius:* termina l'epistola, *incolumen excellentiam vestram gratia superna custodiat, Domine fili.* In altra scritta al vescovo d'Arles, *Reverendissimo et sanctissimo fratri Etherio coepiscopo, Gregorius servus servorum Dei;* nel fine, *Deus te incolumen custodiat, reverendissime frater.* S. Martino I, *Domino piissimo et serenissimo victori, triumphatori filio, diligenti Deum et Dominum nostrum Jesum Christum, Constanti Augusto, Martinus episcopus servus servorum Dei;* finale, *piissimum Domini imperatorem superna gratia custodiat, et omnium gentium cercives ei subdat.* Giovanni VII, *Dominis eminentissimis Etelredo regi Merciorum, et Alfridi regi Decrorum et Berniciorum, Joannes Papa.* Altri Pontefici il loro nome fecero precedere, allorchè la dignità delle persone non esigeva altrimenti. Il Papa s. Sergio I incomincia una sua lettera, *Sergius gratia Dei Pontifex Romanus Heroni Lingonum praesuli;* s. Zaccaria, *Zaccharias urbis Romae episcopus servus servorum Dei.* Giovanni XVIII in una sua bolla così comincia, *Johannes gratia Dei Romanae sedis episcopus salutem carissimam cum benedictione apostolica;* in altra, *Johannes sanctae catholicae et apostolicae Ecclesiae apostolicus praesul.* Benedetto VIII dava cominciamento colle seguenti espressioni: *Benedictus servus servorum Dei sanctae universalis Ecclesiae benedictionem ex parte Dei omnipotentis, et b. Petri apostolorum principis, et mea, qui praesulatum, licet indignus, tenere videor apostolicae sedis.*

Ecco poi alcuni formolari di lettere scritte ai Papi. L' imperatore a san Leone II: *Flavius Constantinus fidelis in Jesu Christo Deo imperator Leoni sanctissimo et beatissimo archiepiscopo veteris et clarissimae urbis Romae, et oecumenico Papae*; finale, *Deus te in multa tempora custodiat, sanctissime et beatissime Pater. Vedi* Imperatore. Il concilio africano al Pontefice Teodoro I, *Domino beatissimo, apostolico culmine sublimato, Patri Patrum Theodoro Papae, et summo omnium praesulum Pontifici.* Un patriarca de' quattro maggiori soleva dirigere le sue lettere al Papa con queste espressioni. *Santissimo, et beatissimo fratri, et comministro, Domino Constantino, Joannes indignus episcopus in Domino salutem.* Il primate dell'Africa intitolava le sue: *Domino beatissimo, devotissimo, et honorabili sancto fratri Teodoro Papae, Victor.* Un vescovo del 740 scrivea: *Reverentissimo patri, dilectissimo Domino, cum timore et tremore venerando magistro apostolico honoris privilegio praedito, pontificatus infula apostolicae sedis sublimato Zacchariae, Bonifacius exiguus servus vester, licet indignus et ultimus, tamen legatus germanicus devotissimus, optabilem in Christo immarcescibilis caritatis salutem.* È da osservarsi, che l'imperatore Marciano posponeva il suo nome a quello del Papa, e che i quattro maggiori patriarchi e il primate dell' Africa scrivendo al Papa gli univano agli altri titoli quello di *Dominus* (*Vedi*); ma non così i Papi quando loro dirigevano lettere. Tali formole ed esempli sono riportati dal dotto monsignor Marino Marini nella sua *Diplomatica pontificia* a p. 51 e seg. Agli articoli de' titoli onorifici, e ad altri analoghi, riportammo diverse formole ed intitolazioni, anche di lettere scritte dai Papi a principi acattolici ed infedeli. *V.* Indizione, ove dicesi quando s'incominciarono a porre nelle lettere apostoliche o bolle. Della formola *Bene valete*, ne parlammo nel vol. XX, p. 99 del *Dizionario* ed altrove; in detto luogo si parla pure della data, del *Datum* e dell'*Actum*, oltre l'articolo *Data (Vedi)*. Al vol. XXVI, p. 271 del *Dizionario* riportammo la tremenda lettera scritta da Stefano IV a Berta regina di Francia. *V.* Bollario.

Per ordine di Carlo Magno fu fatta una raccolta di novantanove lettere de'Pontefici s. Gregorio III, s. Zaccaria, Stefano III, s. Paolo I, Stefano IV, Adriano I, e dell'antipapa Costantino; scritte a Carlo Martello, a Pipino, a Carlomanno, ed allo stesso Carlo Magno, sulle cose temporali della Sede apostolica, raccolta chè fu chiamata Codice Carolino. Questo fu pubblicato dal gesuita Jacopo Gretsero in Ingolstadt, per confondere le calunnie de'centuriatori di Magdeburgo contro il dominio temporale de' romani Pontefici, e poi egregiamente illustrato da d. Gaetano Cenni. Adriano I mentre era in Roma Carlo Magno gli presentò una raccolta di canoni sinodali e di lettere pontificie, la quale trovasi nel Canisio *in Antiquis lectionibus* t. II, part. I, p. 361; nel Labbé, *Concil.* t. VI, p. 1800; e nell'Arduino t. III, p. 2033: di essa tratta il p. Coustant, *in praefat. ad epist. Rom. Pont.* par. 2, § 8, n. 128. Giovanni XXII avvertì Filippo V re di Francia, a leggere

egli stesso le lettere del Papa, dei re e dei principi, riponendole quindi in in luogo sicuro. Clemente XII considerando che molte concessioni eransi fatte nel pontificato dell'immediato predecessore Benedetto XIII senza le consuete formalità, e talune senza notizia di quel buon Pontefice, colla costituzione *Romanus Pontifex*, de'30 marzo 1732, presso il *Bull. Rom.* t. XIII, p. 217, abrogò, moderò e ridusse a termini del diritto comune, del concilio di Trento e delle pontificie costituzioni, dodici lettere apostoliche dal medesimo Benedetto XIII concesse ai regolari e mendicanti. Ecco le costituzioni in discorso. *Paterna*, de' 10 dicembre 1725. *Ratio apostolici ministerii*, del maggio 1726. *Singularis devotio*, de'5 luglio 1726. *Exponi nobis*, degli 8 agosto. *Vitae*, del primo settembre. *Libenter*, del primo gennaio 1727. *Loca sancta*, del 3 marzo. *Ex quo sedes*, del primo aprile. *Summa decet*, dello stesso mese. *Pretiosus*, de' 26 maggio. *Le spiegazioni*, de' 28 settembre 1728, e del marzo 1729. *Exponi nobis*, ed *In sede*, de' 21 e 26 marzo 1729. Dei diversi uffiziali delle lettere apostoliche se ne parla agli articoli Abbreviatori, Cancelleria, Dateria, Segretari, Scrittori, ec. All'articolo Regio exequatur, parleremo perchè s'introdusse. Il Plettemberg, *Notitia congregationum*, a p. 486, nel trattare delle lettere apostoliche, dice de' falsificatori di esse. Sulle lettere apostoliche si possono consultare i seguenti autori.

D. Thomae de Rosa, *Tractatus de executoribus litterarum apostolicarum tam gratiae, quam justitiae, cum additionibus ad quaslibet capita seorsim alias impressis; nec non tractatus de executoribus litterararum remissorialium in ordine ad processus pro ss. canonizatione, una cum praxi, suis locis apprime accomodatus.* Venetiis 1736. Cardinal Vincenzo Petra, *Commentaria ad constitutiones apostolicas seu bullas singulas summorum Pontificum in bullario romano contenentas secundum collectionem Cherubini.* Venetiis 1741. Gaetano Cenni, *Dissertatio de anulo piscatorio, et variis diplomatum inscriptionibus*, t. I *Diss. postum.* 131. Dom. Georg. Andreae Wilii, *Specimen de anulo piscatoris*, Altorf 1786, *cum Mantissa brevium Papalium tabularii Norimbergensis.* Filippo Badosse, *De bullis, et de brevioribus litteris apostolicis, dissertationem historico canonicam.* Romae 1793. Pompeo Sarnelli, *Lett. ecclesiastiche* t. I, lett. I, *Delle lettere ecclesiastiche.* Gerardo Rodolfo, *De literis canonicis*, Coloniae 1572. Giovanni Cabassuzio, *Dissertatio de literis formatis*, nella sua *Notit. concilior.* p. 276, Lugduni 1670; e nelle *Notit. ecclesiast.* p. 32, Lugduni 1680; e nel t. I, p. 233, *De disciplina populi Dei.* Enrico Dodwello, *Dissertatio de literar. ecclesiasticar. characteribus*, nelle sue *Dissertation. Cyprian.* p. 17. Oxonii 1684. Francesco Bernardino Ferrari, *De antiquo epistolarum genere*, libri tres, Mediolani 1613; e curante G. Theodoro Megero, Helmstadii 1678. Giangaspero Thorspecken, *Dissertatio de literis canonicis ex omni antiquitate tam sacra quam profana.* Witembergae 1731. Gianridolfo Kiesling, *Dissertatio de stabili primitivae ecclesiae ope literarum systaticarum et formatarum commerciis in ecclesia Christi usi-*

tatis, earumque usu, origine, continuatione et differentia. Stadae 1682. Ermano Ugone, *De prima scribendi origine* cap. 13. Filippo Priori, *De literis canonicis dissertatio, cum appendice de Tractoriis et Synodicis.* Parisiis 1675. Garnier nel t. I *Commonitor Marii Mercatoris* cap. I.' Noris nel t. IV *Oper. in Append. ad Histor. Donatistar.* lect. 4, p. 623.

LETTERE BELLE. La letteratura è la scienza delle belle lettere, chiamandosi *Letterati (Vedi)*, quelli che le coltivano e professano. Il Bergier nel suo *Dizionario enciclopedico* prova all'articolo *Lettere Belle*, che a queste riuscì sommamente utile la religione cristiana, ciò che andiamo colla sua autorità a riportare. Scrive dunque, che molti nemici del cristianesimo osarono di sostenere che il meraviglioso e felice stabilimento di esso recò danno gravissimo alla coltura ed al progresso delle lettere, però basta la più leggiera tintura dell'istoria per chiaramente dimostrare l'ingiustizia e la falsità di questo rimprovero. Senza il cristianesimo tutta l'Europa sarebbe immersa nella stessa barbarie in cui trovansi l'Asia e l'Africa. Prima di esporre i fatti comprovanti tale asserzione, sarà bene esaminare l'idea che i libri santi danno dello studio e delle cognizioni umane. Gli autori sacri come i profani compresero sotto il nome di *sapienza* tutte le cognizioni utili e dilettevoli. » Felice l'uomo, dice Salomone ne'*Prov.* c. 2, v. 13 e seg., che si procurò la sapienza con che ha moltiplicato le sue cognizioni, ed è ricco di prudenza; l'acquisto della sapienza vale più dell'acquisto dell' argento, ed i frutti di lei più che l'oro eletto e finissimo; ella è più pregevole di tutte le ricchezze, e le cose più stimate non possono mettersi in paragone con essa, la quale ha nella destra mano la lunga vita, nella sinistra le ricchezze e la gloria; le vie di lei sono vie belle, ed in tutti i suoi sentieri è la pace; essa è l'albero della vita per quelli che l'abbracciano, ed è beato chi al suo seno la stringe ". Difficilmente si troverà un autore profano, il quale abbia fatto un più pomposo elogio della filosofia. Esso è ripetuto cento volte nel libro della Sapienza e nell'Ecclesiastico, essendo un'esortazione continua allo studio. I medesimi autori sacri avvertono che altresì la sapienza è un dono del cielo. Se l'Ecclesiaste nel cap. I e II, sembra far poco conto dello studio e delle cognizioni umane, è perchè non considerava egli se non l'abuso che ne fanno la maggior parte di quelli che le hanno acquistate. Daniele al cap. 12, v. 3, dice. » Quelli che hanno la scienza, rifulgeranno come la luce del firmamento; e quelli che insegnano a molti la giustizia, come stelle per l'intiera eternità ". Quel profeta per le sue cognizioni meritò il favore e la confidenza dei re di Babilonia, e servì utilmente la sua nazione. Gesù Cristo dice, che ogni scriba istruito ossia dotto, pel regno de' cieli è simile ad un padre di famiglia, il quale tiene in ordine e preparato tutto quello che può venire a bisogno per la sua casa, come si legge in s. Matteo cap. 13, v. 52. Quando scelse degl' ignoranti per predicare la sua dottrina, volle dimostrare che non avea bisogno di alcun soccorso umano: promise loro un lu-

me soprannaturale, ed i doni dello Spirito Santo. Egli medesimo faceva meravigliare gli ebrei, per la dottrina delle sue lezioni, abbenchè non avesse egli fatto alcuno studio: » e ne stupivano i giudei e dicevano: come mai costui sa di lettere senza avere imparato? » come scrive s. Giovanni c. 7, v. 15. Allorquando l' apostolo delle genti s. Paolo sprezzò la filosofia e le scienze de'greci, dimostrò l'abuso che ne avevano fatto i filosofi; rilevò il disegno che avea la provvidenza effettuato servendosi di alcuni uomini illetterati per confondere i sapienti; ma allorquando alcuni tentarono deprimere il merito de'suoi discorsi, fece osservare loro, che quantunque rozzo nel parlare non lo era nella scienza, nella seconda epistola ai corintii c. 11, v. 6. Altrove lo stesso apostolo dice che fa di mestieri che un vescovo sia capace d'insegnare, e colla sua epistola prima a Timoteo, c. 3, v. 2, 13, 16, suo discepolo, lo esorta e leggere, studiare ed istruire gli altri.

In tal modo il cristianesimo sino dal suo nascimento, ben alieno dall'allontanare i suoi seguaci dalla coltura delle lettere e delle scienze, somministrava loro un nuovo motivo di applicarvisi, la necessità cioè di confutare i filosofi, ed il desiderio di convertirli. Nel secondo secolo s. Giustino, Taziano, Atenagora, Ermia, ed altri scrittori ecclesiastici, le di cui opere sono perdute; nel terzo secolo s. Clemente Alessandrino, Origene ed i suoi discepoli dimostrarono nei loro scritti di aver cognizioni estesissime in fatto di filosofia e di storia; rimpiazzarono essi nella scuola d'Alessandria Panteno ed Ammonio Sacca, e la resero celebre colla fama delle loro lezioni. Nel quarto secolo s. Atanasio, s. Basilio, s. Gregorio Nazianzeno, s. Gregorio Nisseno, Arnobio, e Lattanzio furono considerati come i più grandi oratori, ed i migliori scrittori del loro secolo. Il quinto secolo fu ancora più fertile di grandi uomini, che nessun autore gentile contemporaneo potè eguagliarli. L'imperatore Giuliano l'Apostata, geloso della gloria che spandevano sul crescente cristianesimo i talenti dei suoi dottori, proibì ai cristiani di frequentare le scuole e d'insegnare le lettere, tirannia che restò senza effetto per l'infelice morte di quel principe. Raccomandarono lo studio delle lettere, egualmente che quello della sacra Scrittura, i santi Clemente Alessandrino, Girolamo e Basilio Magno. I lumi sparsi in Europa nel V secolo, in cui fiorì il Papa s. Leone I *Magno*, senza dubbio si sarebbero accresciuti progressivamente, se una subitanea e fatale rivoluzione non ne avesse cangiata la faccia. Orde innumerevoli di barbari, sortiti principalmente dalle foreste del settentrione, devastarono successivamente l'Europa e l'Asia, distrussero i monumenti delle scienze e delle arti, sparsero dappertutto la desolazione; le loro devastazioni continuarono per diversi secoli, e non cessarono del tutto se non quando il cristianesimo fu stabilito nel settentrione. La nostra santa religione avrebbe dovuto soccombere sotto colpi così terribili, se il suo divino fondatore non l'avesse sostenuta, formando nel suo seno istesso que'mezzi con cui in segnito si riparò il male. Per sottrarsi alle violenze e devastazioni degli stranieri invasori, moltissime persone abbracciarono la vita monasti-

ca: divisero il loro tempo fra il lavoro delle proprie mani, lo studio e la preghiera; essi custodirono e copiarono i libri che ancora sussistevano: monaco era stato il dottissimo Papa s. Gregorio I *Magno*, fiorito nel sesto secolo, e monaci furono molti illustri, dotti e santi suoi successori. D'altra parte gli ecclesiastici obbligati dal loro stato allo studio, conservarono qualche tintura delle scienze; il nome di ecclesiastico e di *Chierico* (*Vedi*) diventò sinonimo di quello di letterato, e quello di *Laico* (*Vedi*), di non addottrinato, indotto, privo di scienza. La lingua latina, sebbene molto decaduta dalla sua antica purezza, conservossi nell'uffizio divino e nei libri ecclesiastici, divenne il linguaggio della chiesa: vi furono sempre delle scuole nel recinto delle chiese e de'monasteri. Soggiunge il Bergier, che dovremo adunque noi pensare di quei critici moderni, i quali scrissero che il latino era stato guastato e reso barbaro dalla religione, quasi che fosse stata la religione che provocò la venuta dei barbari e consigliò di mischiare la loro lingua corrotta col puro linguaggio del *Lazio* (*Vedi*)? Altri si lagnarono perchè la maggior parte dei nostri studi e la maggior parte delle nostre istituzioni nei bassi tempi presero un'aria monastica. Laonde è prova di fatto, che gli ecclesiastici ed i monaci hanno veramente salvato dal naufragio le lettere e le scienze. Gli ecclesiastici furono obbligati di studiare il diritto romano e la medicina; essi trovaronsi soli capaci d' insegnarli, perchè i nobili, dati interamente alla professione delle armi, spingevano la loro stupidezza fino a considerare lo studio come un segno d'ignobilità, e perchè i servi non avevano la libertà di applicarvisi. Questa è la prima sorgente dei privilegi e della giurisdizione temporale e delle prerogative accordate al clero; era esso diventato il rifugio de'popoli nei tempi disastrosi. All'epoca delle fondazioni delle università, tutte le cattedre furono occupate da ecclesiastici: quegli stabilimenti furono considerati come atti di religione che dovevansi fare sotto l'autorità del capo della Chiesa, siccome dice il medesimo Bergier. Egli inoltre rimarca, che quando vedesi un Gerson, cancelliere della chiesa di Parigi, prender cura per carità delle piccole scuole, comprendesi che la religione sola può ispirare un simile zelo per l'istruzione degli ignoranti: gli antichi padri ne aveano dato l'esempio, ma non si trovano siffatti modelli tra i filosofi, nè vi saranno imitatori tra i nostri avversari moderni. La poesia nella sua origine era stata consecrata a celebrare la divinità; nei secoli barbari essa ritornò alla sua primiera destinazione: gli inni ed i cantici fecero sempre parte del servigio divino. Nelle assemblee della nazione, in presenza del sovrano e dei vassalli, i vescovi e gli abbati erano le sole persone capaci di parlare, perchè erano essi obbligati dal loro stato di tenere al popolo dei discorsi di religione. I sermoni di Fulberto e di Ivone di Chartres, quelli di s. Anselmo e di s. Bernardo, non sono eloquenti come quelli di s. Basilio e di s. Gio. Crisostomo; vi si scorgono però dei tratti di genio ed un grande uso della sacra Scrittura, sorgente divina che somministra ognora l'elevatezza de'pensieri, la vivacità de'sentimenti, la nobiltà delle espressioni.

A Roma particolarmente gli studi si sostennero e si rianimarono per cura de'sommi Pontefici, il novero de'più dotti de'quali lo riportammo all'articolo Letterato. È da Roma che Carlo Magno chiamò dei maestri per ristabilire la coltura delle lettere nel suo impero: Alcuino dal quale egli prese lezione avea studiato in Roma. Ora la religione manteneva un legame necessario fra la Sede apostolica e tutte le chiese della cristianità. Le gelosie, l'ambizione, il genio oppressore dei piccoli principi, che tenevano in ischiavitù l'Europa, avrebbero troncato qualunque commercio fra i suoi abitanti, se la religione non avesse conservato fra essi la comunicazione ed i rapporti di società. In oggi ancora l'ignoranza presuntuosa, col fastoso nome di filosofia, declama contro la dominazione temporale dei Papi; non vede essa che ciò non fu solamente un effetto necessario delle circostanze, ma uno de'mezzi che ci salvarono dalla barbarie, com'è provato in tanti articoli. Lagnasi per la quantità delle pie fondazioni, e si dimentica che per alcuni secoli questo fu il solo mezzo possibile per sollevare gl' infelici. Scandalizzasi per la ricchezza de'monasteri, perchè ignorasi o si vuole ignorare ch'essi furono per molti secoli il solo asilo de'poveri. Si esagerano le funeste conseguenze delle crociate, tacendosene i vantaggi, dappoichè da tal epoca ebbe incominciamento la libertà civile, il commercio, come da tale epoca s'incominciò a reprimere la formidabile possanza dei maomettani. Si mettono in ridicolo le dispute insorte tra l'impero ed il sacerdozio; ma quelle ci costrinsero a consultare l'antichità, ed a riacquistare il gusto per l'erudizione. Fu perfino tentato di screditare il mirabile zelo de'missionari che vanno a predicare il vangelo agl' infedeli; eppure i missionari hanno contribuito più di tutti i viaggiatori a farci conoscere le nazioni più lontane da noi. Così per una stupida ostinazione gl'increduli rimproverano al cristianesimo i soccorsi che loro ha somministrato per estendere le loro cognizioni. Dicono essi che in vece di spingere gli uomini allo studio della natura, della morale, della legislazione, della politica, il cristianesimo non li tiene occupati se non che di dispute di religione. Il Bergier risponde loro, che senza tali dispute gli uomini sarebbero incapaci di attendere a qualunque siasi specie di studio, quindi affatto simili ai bruti. La filosofia nella sua culla incominciò colle ricerche sulla causa prima, sul governo della provvidenza, sulla natura e sul destino dell'uomo; che essi citino un solo popolo senza religione che abbia fatto degli studi? Le nazioni che non sono cristiane hanno esse fatto maggiori progressi di noi nelle cognizioni che vantano sì altamente i nostri avversari? Dacchè essi medesimi cessarono dall'essere cristiani, hanno essi perfezionato d'assai la morale e la legislazione? Ecco una serie di fatti contro i quali non potranno mai sostenersi le loro congetture e frivoli ragionamenti. I popoli chè non furono mai cristiani sono ancora pressochè barbari; essi sonosi tutti inciviliti dacchè abbracciarono il cristianesimo: questa esperienza è più che sufficiente per provare il nostro argomento. Allorchè Costantinopoli nel 1453 fu presa da Maometto II, il Papa Nicolò V in Roma, ed i Medici in Firen-

ze accolsero con distinzione i letterati ed eruditi che aveano abbandonato la metropoli dell'impero greco. In diverse altre parti d'Italia ancora, ad esempio del Papa, essi e le loro lettere trovarono una gentile accoglienza, laonde le belle lettere greche e latine risorsero principalmente per la munificenza pontificia. Paolo II, gran protettore dei letterati di buoni costumi, nel 1468 ebbe la compiacenza di vedere in Roma introdotta l'utilissima arte della stampa. Leone X, l'onore del suo secolo, concorse potentemente alla restaurazione delle belle lettere, non meno che delle belle arti, per il genio della sua famiglia Medici, e pel gusto sublime del bello da cui era animato, quale produsse una felice rivoluzione nel suo secolo. Nel nostro meraviglioso le lettere e le arti grandemente fioriscono.

LETTERE EPISTOLARI. Scritture che si mandano agli assenti o per negozi o per ragguagli, o per altri motivi; queste furono dette talvolta *Epistole* o *Lettere missive.* L'uso di scrivere queste lettere è tanto antico quanto quello della scrittura. È facile l'immaginarsi che trovata avendo gli uomini l'arte di scrivere i loro pensieri, ne abbiano tosto approfittato per comunicarli a persone assenti o anche lontane. Nel libro VI dell'Iliade si legge che Bellerofonte portò una lettera di Pretore d'Argo a Jobata re della Licia. Pretendono molti eruditi, che le lettere o le epistole presso i greci ed i romani avessero al pari delle nostre una formola generale e quasi uniforme. I greci cominciavano col porre in capo alle loro lettere il proprio nome o quello dello scrivente, e in seguito ponevano quello della persona cui la lettera era diretta; in fine aggiungevano alcune parole semplicemente di pulitezza o cortesia, che nella lingua loro significavano auguri di salute, di gioia e di prosperità. Riguardato si sarebbe quale scortesia ed insulto l'oblio di questa formola o l'affettazione di non apporla alle lettere. Gli spartani scrivevano le lettere loro sopra striscie di pergamena, e le avvolgevano o le rotolavano sopra un cilindro di legno, indi le chiudevano con filo nero, sul quale applicavano il sigillo. Tanto corte però erano le loro lettere, che la brevità delle medesime passata era in proverbio, seppure questo non riferivasi piuttosto alla concisione de'loro detti, che nominata fu laconismo. Si dice ch'essi non avessero *Sigilli* (*Vedi*) particolari, ma che pigliassero quello che loro piaceva, o quello che veniva loro nelle mani, e d'ordinario servivansi per quell'oggetto degli anelli di ferro ch'essi portavano alle dita. I romani imitarono piuttosto gli ateniesi nella formola generale ch'essi adoperavano nelle loro lettere. Ponevano essi nel titolo i loro nomi e le loro qualità, e quindi soggiungevano il nome e la qualità di quello a cui scrivevano, aggiungendo d'ordinario la parola di salutazione, che equivaleva al saluto o all'augurio di salute. Ma allorchè essi scrivevano a un console, a un dittatore, o a qualunque altra persona che si trovasse in carica distinta, osservavano il costume di porre in prima in capo alla lettera il nome e la qualità di quello cui la lettera era diretta, e questo avanti il nome e le qualità loro. All'opposto allorchè un dittatore o un console o un pretore scriveva a persone inferiori,

cominciava sempre coll'apporre il suo nome e la sua qualità; e tutte generalmente le lettere de'romani terminavansi colla formola *Vale*, cioè coll'augurio di salute, senza l'aggiunta di alcun altro complimento. Il p. Menochio nel tom. III, p. 508 delle sue *Stuore* tratta nel cap. XCIX: *De' saluti usati dagli antichi nel principio delle lettere*, laonde riporteremo due formole. *Se state bene, mi rallegro, io sto bene. Platone a Dione prega buon successo de' suoi negozi.* Per la maggior parte scritte erano quelle lettere sul papiro, formato da una foglia della pianta che portava quel nome e che cresceva più abbondantemente nell'Egitto. I romani le piegavano semplicemente o le rotolavano o le avvolgevano in modo che tutte rimanessero legate con un filo, al quale applicavano una specie di cera per imprimervi il sigillo a un dipresso come noi facciamo colla cera lacca. Per aprire quindi una lettera era d'uopo tagliare il filo. Le lettere de'duchi o comandanti degli eserciti, scritte al senato per affari d'importanza, erano sempre sigillate con doppio sigillo, e quelle colle quali annunziavano una vittoria erano circondate di rami d'alloro. Quelli che volevano risparmiar la carta, che in Roma doveva esser carissima, scrivevano sopra tavolette intonacate di cera, e le spedivano coperte e sigillate; di modo che quegli a cui era diretta la lettera, dopo di averla letta cancellava colla estremità rotonda dello stile i caratteri che vi erano impressi, e rimandava la risposta scritta su le tavolette medesime. I successori di Augusto non si contentarono del titolo di *signore*, che loro si dava nelle lettere ad essi dirette, ma mostrarono piacere che a' loro nomi si unissero gli epiteti di *magnifico*, di *massimo*, di *augusto*, di *ottimo*, ec. I principali titoli onorifici, antichi e moderni, hanno articoli nel *Dizionario*. Nel corpo stesso della lettera si adoperarono spesso i termini, di tua clemenza, tua pietà, tua magnificenza, ed altri simili. Per mezzo di questa nuova introduzione di formole sino a quel tempo inaudite, avvenne che sotto gl'imperatori si perdette il nobile stile epistolare de' romani, conservato nel periodo della repubblica, e più non si conobbe sotto gl'imperatori altro stile che quello della viltà e dell'adulazione. *V.* Lettere apostoliche, canoniche ed ecclesiastiche.

Pompeo Sarnelli nelle sue eruditissime *Lettere ecclesiastiche* t. II, p. 1, osserva che lo scrivere lettere ad altro oggetto non fu inventato che a far presenti due assenti, e trattar fra loro o delle cose domestiche, o di quello che alla giornata va succedendo. È vero però che questo si è pure adoperato per cose dottrinali, come s. Girolamo scrisse a Marcella. *Epistolare officium est, de re familiari, aut de quotidiana conversatione aliquid scribere, et quodammodo absentis inter se praesentes fieri, dum mutuo quid aut velint, aut gestum sit, nunciant: licet interdum confabulationis tale convivium doctrinae quoque sale condiatur.* Il medesimo Sarnelli nel t. IV, lett. I, discorre sull' *Uso delle lettere missive non esser coetaneo a quello dello scrivere; e di altre lettere appartenenti alla storia ecclesiastica.* Egli dunque chiama utile e

giocondo il commercio delle lettere missive, che i greci e latini chiamarono *Epistolae*, da *epistello* che significa mandare. L'utilità è accennata da Cicerone, Q. Fratri lib. I. *Illud, quod est epistolae proprium, ut is, ad quem scribitur, de his rebus, quas ignorat, certior fiat, praetermittendum esse non puto.* La giocondità è espressa da Seneca lib. I, ep. 40. *Si imagines nobis amicorum absentium jucundae sunt, quae memoriam renovant, et desiderium absentiae falso, atque inani solatio levant: quanto jucundiores sunt literae, quae vera amici absentis vestigia, veras notas afferunt.* Da principio, dice il Sarnelli, si scrisse nelle pietre nude o ne' mattoni formati di creta o cotti, come si legge de'figli di Seth, e della legge data a Mosè in due tavole di pietra, ed anche nelle lastre di piombo come si vede in Giob cap. 19; indi si usò di scrivere sulle foglie, che i greci chiamavano *phylla*, onde le pagine dei libri si chiamano da essi e da noi fogli. Dalle foglie si passò a scrivere nelle sottili e interiori corteccie degli alberi, che in latino si chiamano propriamente *libri*. Ulpiano l. *librorum*, ff. *de legib.* chiama gli alberi, *tilia, phylira*, e *papyro*. Si adoperarono ancora tavolette sottili, e di queste si fecero libri, com'era quello ritrovato nel sepolcro di s. Barnaba: *libri hujus tabellae erant thyinis lignis compositae*, presso il Surio t. III. Forse a quel tempo sarà stato l'uso di mandar lettere, mentre *tabellarii* si chiamano i *Corrieri* (*Vedi*), che portano lettere; di che scrisse s. Girolamo nell'epist. ad Nitiam: *Rudes illi Italiae homines quos Cascos Ennius appellat, cui sibi* (ut in rhetoricis Cicero ait) *ritu ferino victum quaerebant, ante chartae, et membranarum usum, aut in dolatis e ligno codicillis, aut in corticibus arborum mutuo epistolarum alloquia missitabant; unde et portitores earum tabellarios, et scriptores a libris arborum librarios vocavere.* Ai fanciulli ancora si davano queste tavolette acciocchè imparassero l'abecedario, e si usavano fino dai tempi di Plauto; più tardi si usarono le tavolette di avorio, nelle quali col lapis si notavano le cose e poi si cancellavano. Dipoi si venne alle membrane fatte di pelli d' animali, colle quali possono annoverarsi quelle che diciamo pergamene, delle quali al dir di Plinio fu inventore Eumene re di Pergamo: tuttavolta sembrano più antiche, perchè il Pentateuco di Mosè era scritto in somiglianti membrane. Quali carte pergamene solevano commettersi l'una coll'altra, e poi al modo che si fa delle tele dai tessitori, voltate sopra un cilindro, come era scritto il Pentateuco, e questo dicevasi *Volumen* dall' involtarsi. Finalmente, secondo Plinio lib. 13, c. 11, s'introdusse l'uso della carta a tempo di Alessandro il Grande. Quindi il Sarnelli parla delle lettere missive ossiano epistole della sacra Scrittura, delle quali non se ne incomincia a parlare che ne'libri de'Re, essendo stata la prima quella che Davide diede ad Uria, ritenendosi favola dei greci quella di sopra memorata di Bellerofonte. All'articolo Carta si parla pure dei papiri, e di questi anco all'articolo Diploma. *Vedi* Poste pontificie, ove si tratta delle poste delle lettere; dicendosi a

Corrieri anche come portano le lettere le colombe.

Francesco Parisi nelle *Istruzioni per la gioventù impiegata nella segreteria*, nel t. I, par. II: *Generi delle lettere*, dice che quasi niuno degli scrittori si accorda in questa divisione; quei che la prendono dalle diverse materie e da pressochè infiniti argomenti ch'esse trattano, non si ricordano del precetto Platonico nell' insegnare le discipline, di non fermarsi nei singolari. Libanio, il più antico di tutti, le divide in quaranta specie, non già ventuna, come dice l'Eritreo, e per lo più inettissime, poichè vi pone fra le altre l'*amichevole*, l'*allegorica*, l' *apologetica*, la *dottrinale*, ec. Altri ne contano ottanta, altri passano il centinaio: più discreti, benchè non più utili, sono quelli, che tutte le lettere riducono con Bartolomeo Zucchi ai tre generi oratorii, ovvero le distinguono in *necessarie*, *utili* e *dilettevoli*. Sembra, che per fare una giusta divisione debba questa desumersi dall' intrinseca sostanza della lettera. Qualunque commercio epistolare altro non contiene se non che cose buone o male, che appartengono o a chi scrive o a chi si scrive: questa dunque è la loro intrinseca sostanza e la materia. Ora quanto alle cose buone che trattasi nelle lettere, o si desiderano, o si concedono, o si ricevono. Chi le desidera prega e domanda; chi le concede le dà per compiacere e far benefizio; chi le riceve ne mostra gradimento e riconoscenza. Ecco dunque che la sostanza delle lettere può ridursi a questi tre generi, cioè al *pregare*, al *concedere*, al *ringraziare*; che è lo stesso che dire: 1. alla *domanda*, 2. al *beneficio*, 3. al *ringraziamento*. Sotto questi tre generi sono poi contenute molte specie loro subordinate, come al *domandare* si appartiene la *raccomandazione*, in cui si domanda alcuna cosa pei nostri amici e dipendenti; la *introduzione* in cui si domanda l'amicizia del corrispondente; la *scusa*, dove si chiede d'averci per iscusati, specialmente quando non si concede ciò che ci viene domandato; la *querela* ha per fine il lamentarsi, il notificare i misfatti, ed ancora il richiedere la ripristinazione dell' amicizia; la *credenziale* domanda che si abbia fede ad una persona, che noi mandiamo, ec., e così discorrendo di altre specie, nelle quali la sostanza si riduce al *domandare*. Al *beneficare* e compiacere appartiene l'*offerta*, il *dono*, l'*avviso*, in cui si fa un piacere o un benefizio all'amico a cui si avvisa cosa che giova o diletta; la *visita*, l' *augurio*, la *lode*, la *dedica*, il *ringraziamento*, la *condoglianza*, la *giustificazione* nella quale si disinganna la persona, e gli si dà il bene di conoscere la verità, ed ogni altra specie in cui si fa al corrispondente o benefizio o piacere. Il *ringraziamento* contiene tante specie di ringraziare, quante sono le specie de' benefizi che si ricevono. Circa le cose male, o se ne chiede l'allontanamento, e ciò appartiene alla *domanda*, o si allontanano dall'amico, il che appartiene al *beneficio*; e questo produce all' amico stesso il *ringraziamento*. Questi tre generi per maggior brevità il Parisi li riduce a due, cioè al *negozio* e al *complimento*, giacchè a questi due si riducono anche tutte le specie de'tre generi, e questa stessa divi-

sione fu approvata da molti e specialmente da Aldo Manuzio. Le familiari debbono anch'esse ridursi a questi medesimi generi.

Quanto al cerimoniale interno ed esterno delle lettere, avverte il medesimo Parisi, che le formalità che si usano nelle lettere, servono a distinguere un ceto dall'altro, e a determinare in certo modo la distanza o disparità relativa tra chi le scrive e quello a cui si scrivono; e sono come testimonianze e segni esterni di quel che in opinione comune noi siamo rapporto agli altri. La materia di queste formalità viene somministrata dall'uso comune, dalle consuetudini delle nazioni, da un tacito accordo tra le corti de'principi o da qualche legge de' medesimi. L'usanza principalmente è quella che nelle lettere prescrive i segni, presceglie le parole, ne fissa e varia ad arbitrio l' ordine, la quantità, il valore e il significato, ed assegna ad un ceto il proprio distintivo, acciò sappia ognuno appigliarsi a quella classe di formole che conviene al suo grado, rapporto al grado di nascita, di facoltà e d'impiego di coloro cui si deve scrivere. Talvolta alcuno si astiene dallo scrivere a qualche personaggio che pretende un titolo singolare, volendo negare un trattamento che comunemente a quello si accorda: a persone d'ingegno non mancano modi e forme, per evitar con decoro le difficoltà che s'incontrano nel superficiale. Inoltre il Parisi non solo nella sua opera tratta magistralmente l'argomento epistolare, ed anche con erudizione, ma nel t. I, p. 121 e seg. riporta una scelta biblioteca epistolare per uso delle segreterie. Delle lettere di buone feste ne parlammo in diversi luoghi, come nel vol. XXIV, p. 226 del *Dizionario*. Nel vol. XXIII poi, a p. 154 e 155, non solo trattammo delle mancie, del complimento ed augurio delle buone feste, delle strenne e degli autori che di queste scrissero, ma citammo gli altri articoli in cui sonovi altre relative notizie. Il p. Menochio nelle *Stuore* t. III, scrisse: *Dell'uso degli antichi di dare le mancie in certe occasioni*, e *di pregare le buone feste*, essendosi usato anco dagli antichi cristiani di scriversi scambievolmente lettere nelle solennità, con augurarsi le buone feste, e questo per amorevolezza e carità cristiana. Dell'origine delle mancie e delle strenne, altre notizie si possono leggere in Alberto Cassio, *Corso delle acque* t. II, p. 210 e seg. Verso il 1820 pel primo d'ogni anno si sono cominciate a pubblicare colle stampe alcune strenne o almanacchi letterarii, ad imitazione di certe operette inglesi che sogliònsi pubblicare al primo dell'anno, o meglio vuolsi piuttosto italiana invenzione, passata in Francia e in Inghilterra. Di là ripatriarono in Italia le strenne, piene di galanteria talvolta pericolosa, e poche volte istruttive e morali, più o meno ornate con isplendidezza tipografica. Fra quelle che meritano menzione nella categoria delle strenne istoriche, citeremo: *La Strenna Picena per l'anno* 1846, *compilata da Francesco Papalini*, Loreto presso i fratelli Rossi 1845.

Nell' anno 1793 in Venezia si pubblicò la *Raccolta di lettere capricciose*, dell'Albergati e del Zacchiroli. Il Sarnelli nel t. VI,

delle *Lett. eccl.* ci dà la XXXI: *Delle lettere o memoriali senza nome, o con nome finto, ovvero supposte.* Sopra queste scritture anonime e cieche, ne diede la regola che si deve tenere e l' insegnamento Innocenzo III nel c. *Inquisitionis de accusationibus. Nec petitionem eorum, qui libellum infamationis corrigunt in occulto, procedendum est ad inquisitionem super contentis ibidem criminibus faciendam.* Già s. Bernardo avea scritto ad Eugenio III nel lib. IV *De consideratione,* doversi tenere per sospetti quelli che ricusano di parlare svelatamente: *Et hanc velim generalem tibi constituas regulam, ut omnem, qui palam veretur dicere, suspectum habeas.* E la ragione la riporta s. Gregorio I, 5, q. 1 quidam. *Quia quisquis veraciter loquitur, semetipsum innotescere non debet formidare.* Di tal sorte di gente non ne manca, sì perchè l'invidia è sempre opposta al merito della virtù, e perchè i cattivi agitati dallo spirito maligno tirano la pietra, o che colpiscano o no: chi mostrerà di non farne caso, farà cessare gl'inutili latrati. Se poi tali lettere cieche o con nome finto contengono cose di gran momento, ma sono inverosimili pei falsi contrassegni, non se ne deve fare caso; *omnia scire, non omnia exequi,* disse Tacito nella vita di Agricola. L'imperatore Basilio ammonì il figlio, di non dare orecchio ai cattivi rapporti della calunnia; altrimenti, dice Aniano, chi sarebbe innocente se bastasse l'essere accusato? Ma se gli scritti anonimi contengono cose gravi verosimili con giusti contrassegni, tali lettere non vanno disprezzate. Se Giulio Cesare leggeva il memoriale che gli fu dato perchè evitasse la congiura, forse non avrebbe perduto impero e vita, tenendo in mano la polizza che doveva illuminarlo. Così Archia per la ricupera della fortezza di Cadmo, fu col presidio tagliato a pezzi per non aver voluto leggere la lettera scritta da Atene, che lo avvertiva del tradimento. Quindi il Nicolio nelle sue lucubrazioni, *De injuriis* tit. IV, n. 5, scrisse. *Denique notandum, quod quando contra aliquem mittuntur ad superiorem aliqui libelli, sive litterae sine subscriptione mittentis, quae vulgo dicuntur memorialia sine nomine, per se sola non merentur aliquam fidem. Non tamen negligi penitus debent, cum aliquod magni momenti continent; sed super eorum materia diligens informatio capi.* Il Papa s. Pio V nel 1572 colla costituzione 198, *Romanus Pontifex,* rinnovò tutte le antiche pene contro gli autori e copisti di libelli, lettere anonime e avvisi segreti.

LETTICARI. Chierici che nella chiesa greca erano incaricati di portare i corpi morti, sopra una bara chiamata *lectum* o *lectica,* e seppellirli.

LETTIGA o LETTICA, *Lectica.* Arnese da far viaggio, portato per lo più da due muli, sedia chiusa portatile. Dicesi pure *Portantina,* voce oggi usata per tutta Italia, quasi sedia portatile che anco dicesi bussola, portata per lo meno da due uomini a modo che si portano le lettiche. Si dice quindi, che coloro che portano le genti in seggetta si domandano portantini o seggettieri. Il nome di lettiga tratto dal latino *lectica,* credesi derivato dalla parola *lectus,* letto,

perchè probabilmente vi aveva un origliere o un materasso come in un letto. Il Gouget crede che l'invenzione delle lettiche non sia tanto antica come quella dei carri e dei carpenti, de' quali parlammo all'articolo *Carrozza* (*Vedi*): egli è d'avviso che quella invenzione possa attribuirsi alla mollezza, conseguenza ordinaria del lusso. Tuttavolta l' uso di farsi portare in lettighe o in altre specie somiglianti di portantine o di vetture, credesi avere avuto luogo presso i babilonesi. Da qualche passo di Cicerone e di un antico interprete di Giovenale sembra potersi raccogliere, che l'invenzione delle lettighe portate da uomini o da cavalli fosse dovuta ai re della Bitinia. Svetonio presso Dione Cassio narra che le lettighe furono introdotte in Roma a tempo di Giulio Cesare, e per vederle da tutte le parti accorrevano genti. In pochissimo tempo se ne accrebbe tanto l'uso che fu d'uopo vietarle. Sotto Tiberio si vedevano schiavi che si facevano portare a vicenda da altri schiavi inferiori. Nel regno di Alessandro Severo le lettighe in gran parte diminuirono, perchè a queste sottentrarono i carpenti e le vetture portate dalle mule. Queste lettighe, chiamate anche vetture, furono in appresso in uso tra i romani che ne avevano di due sorta, le une portate dai muli, che nominavansi *basternae*; le altre portate da uomini, e queste propriamente dai latini erano dette *lecticae*. Le prime ossia le *basterne* erano d'ordinario dorate e munite di vetri ai due lati, secondo alcuni, altri non ammettono tali vetri, non essendo credibile che allora vi fossero. Esse erano sostenute sopra due stanghe da due muli, e sembra che più comunemente riserbate fossero alle donne di condizione. Credesi che la lettiga propriamente detta fosse più comunemente aperta, benchè ve ne avessero ancora di chiuse. Queste lettighe fatte ad uso degli uomini, e delle quali le donne ancora si servirono in appresso, portate erano da schiavi, e la differenza delle condizioni delle persone veniva indicata dal numero de' portatori che talvolta giungevano sino ad otto; questi però probabilmente servivano di ricambio e sottentravano gli uni agli altri. Alcuni ritengono che le *basterne* de'romani abbiano data l'idea alle nostre lettighe portate da muli; e dalle lettighe de' romani vuolsi che traggano parimente l'origine le nostre sedie coperte e chiuse con vetri portate da uomini.

Biondo da Forlì nella sua *Roma trionfante* p. 352, ci descrive la forma delle lettighe degli antichi romani in questo modo. » La lettica fu molto usata dagli antichi, così uomini come donne nobili, la cui forma si vede in Roma in molti luoghi scolpita, e noi qui la descriveremo. Ella fu prima molto simile al feretro o letto de'morti, che suole essere portato da dieci o dodici uomini alla sepoltura; ma essa ebbe di sotto tre piedi in modo seco affissi, che ivi si sospendeva tutta la lettiga alta di terra per cammino, quando quelli che la portavano volevano pigliare un poco di fiato e sentire meno affanno: fu anco coperta di sopra di certi veli per difendere chi era dentro dalla polvere, dal sole e dal vento; e vi erano talvolta veli così densi che nè freddo nè pioggia vi pote-

va penetrare; e chi v'era dentro poteva a sua voglia aprirla o tutta o parte facilmente; e benchè per lo più non vi solesse andare più che una persona, ella ne capiva nondimeno due, come dice Svetonio. Nerone assai spesso andò pubblicamente in una lettica insieme con la madre. Era la lettica portata da dodici servi; essendo il viaggio lungo, si cambiavano per strada altri dodici, perchè a vicenda si riposassero e fossero più freschi e più atti a sostenere una lunga fatica: a questo modo si andava di lungo e presto, ed assai quieto e riposatamente; ma egli si usò la lettica più spesso per la città e per il contado, che per lungo viaggio; e che fosse portata da molti in ispalla, ne fa Seneca menzione in più luoghi, ridendosi di coloro che si lasciavano così delicatamente portare in ispalla nelle lettighe. Ulpiano chiama letticari que'servi che portano la lettiga in collo. Domiziano vietò che le donne impudiche andassero in lettica. Non solamente i romani, ma gli esterni anche di qualche dignità usarono la lettica, come M. Tullio accenna scrivendo ad Attico ".

Innocenzo IV nel dare il cappello rosso ai cardinali, comandò loro di andare per la città a *Cavallo* (*Vedi*), essendo essi soliti incedere per umiltà a piedi. Seguitarono i cardinali di andare per la città a cavallo o in lettiga fino alla metà circa del 1500, quando si vide in Italia la prima carrozza, la quale dappoi cominciarono ad usare anche i cardinali, adoperando essi eziandio sino agli ultimi tempi, come i signori laici e le signore le lettighe, se impotenti ad ascendere o discendere le scale: ora l'uso è meno comune, tranne i Pontefici che sogliono adoperarla talvolta nel proprio palazzo nell'ascendere o discendere le scale, e più raramente se recansi altrove. Le loro lettighe o portantine sono sedie coperte con due stanghe laterali, quali con cinte di pelle sono portate dai sediari, domestici stabili del palazzo apostolico e dei Papi. Sono coperte di seta di damasco rosso ed ornate con trine e frangie pur di seta di tal colore, con bollette di ottone. Lateralmente hanno due cristalli che si possono abbassare, oltre quello dello sportello ch' è nel davanti; il cielo o copertura è levatore, alzandosi nell' entrare ed uscire, seppure non voglia usarsi. La lettiga o portantina nobile è di velluto sì nell' esterno che nell' interno, però le tendine ed i cuscini sono di nobiltà cremisi. Questa lettiga è dello stesso drappo e delle altre, essendo ornata con trine e frangie d' oro, ed altre guarnizioni, quasi come la sedia gestatoria, essendovi nel cielo in ricamo lo Spirito Santo raggiante. Nel palazzo apostolico evvi inoltre una lettiga o portantina, della forma delle descritte, coperta di pelle nera e foderata di seta damascata, trine e frangie di colore paonazzo. Questa i Pontefici benignamente pongono a disposizione di qualche cardinale o prelato, che gl'incomoda ascendere o discendere le scale, ed è egualmente portata dai sediari pontificii. In mancanza di alcuno di essi, suppliscono i palafrenieri pontificii; così se la lettiga serve pel Papa. Il cadavere del Pontefice che muore nel palazzo Quirinale, si trasporta al Vaticano in portantina o lettiga, portata

da due mule bianche, al modo detto al vol. VIII, p. 187 del *Dizionario*. Di alcune antiche lettighe del palazzo apostolico, ne parlammo al vol. XXIII, p. 89. All'articolo Cavallerizzo maggiore del Papa dicemmo che a lui spetta la cura della portantina o lettiga pontificia, aprirla, chiuderla, e vegliare che sia portata con sicurezza: in di lui assenza supplisce il foriere maggiore. Ora passiamo a riportare alcune altre erudizioni sulle lettighe, dovendo supplire il dettaglio agli articoli analoghi, ed a quello di Treni.

Innocenzo IV volendo celebrare in Lione il concilio generale, si ammalò in Genova, e per consiglio de'medici passò nella abbazia di Sestri; ma invece la sua salute deteriorò. Nondimeno dispose di trasferirsi a Lione, se non a cavallo, per lettiga, non volendo recarvisi per mare per la noia del viaggio, e temendo i partigiani di Federico II suo nemico. Si fece dunque trasportare in lettiga a Savona, indi alla Stella; e parte a cavallo, parte in lettiga, per Susa, valicando le Alpi giunse a Lione il 2 dicembre 1244. Urbano IV essendo nel 1264 in Todi, in lettiga si portò in Perugia, ove morì dall' infermità che lo avea reso debole in Todi. Il celebre e benemerito cardinal Egidio Albornoz morì in Viterbo nel 1367: il suo cadavere posto in lettiga si trasportò in Ispagna, onde Urbano V concesse a quelli che per un tratto di strada ne conducevano la lettiga, l'indulgenza dell'anno santo 1350. Pio II partendo da Roma per Ancona nel 1464, in lettiga si portò a Ponte Molle ove s'imbarcò sul Tevere. Essendosi ammalato in Ancona, tuttavolta si fece condurre in portantina sulla spiaggia del mare per veder l'ingresso nel porto della veneta flotta. Dopo la morte di Alessandro VI, Cesare Borgia duca Valentino partì da Roma, e in portantina o lettiga si portò a Nepi. Narra il Varillas, che il cardinal de Medici poi Leone X, si recò al conclave in lettiga. Il primo Papa che si recò in lettiga dal Vaticano al Laterano nella solenne cavalcata del possesso, fu Paolo IV del 1555. Nel 1566 vi si portò in lettiga anco s. Pio V, che la fece fermare per un quarto d'ora avanti la chiesa del Gesù per parlare con s. Francesco Borgia generale de' gesuiti: *SS. D. fuit delatus in lectica*. Nel 1572 Gregorio XIII andò a cavallo e nel ritorno fece uso della lettiga: *ascendit lecticam dimissisque cardinalibus rediit ad palatium per regionem Transtiberim*. Nel 1585 Sisto V andò a cavallo alla basilica lateranense, ed in lettiga passò poscia alla sua vigna a s. Maria Maggiore, ove rimase sino alla sera, ritornando al palazzo apostolico, *in lecticas cum fanalibus cerae albae accensis*. Fu Sisto V il primo Papa che morendo nel 1590 al Quirinale, il suo corpo fu portato in lettiga al Vaticano. Nel possesso preso da Gregorio XIV nel 1590, dopo il *praefectus stabuli*, venivano portate, *lecticae tres Sanctitatis suae, duae holoserico rubeo, et tertia panno similiter, et aureis cordulis, et frangiis ornatae*. Gregorio XIV cavalcò nell'andata, ma nel ritorno al palazzo vaticano ascese la lettiga, contornato da quaranta paggi, in un a diversi nobili romani, che sostenevano torcie di cera accese: inoltre

lo accompagnavano alcuni cardinali ed il magistrato romano. Nel possesso d' Innocenzo IX del 1591, dopo i famigliari de' cardinali, i cavalli e le mule del Papa, succedevano *due lecticae Papae, una cum stabulariis, qui eas manu ducebant, et magister stabuli apud eos equitans*. Il Pontefice cavalcò, ma dopo la funzione in lettiga si portò a visitare la scala santa, ed il suo antico titolo de' ss. Quattro, preceduto dalla croce portata da un suo cappellano; indi per la via di Trastevere al palazzo apostolico con molti prelati e famigliari. L'anno 1592 prese possesso a cavallo Clemente VIII: dopo il maestro di stalla e le chinee, venivano due lettighe di Nostro Signore, una di velluto, l'altra di panno, portate da quattro muli. Dopo la funzione, ripresa la mozzetta, la stola ed il cappello, montò in lettiga, e licenziò i cardinali. Visitò la scala santa, e poi in lettiga si recò al Quirinale, accompagnato dalla sua corte, da alcuni cardinali, e da molti gentiluomini romani. Nel 1605 pel possesso di Leone XI si videro tre lettighe, oltre quella aperta in cui si pose il Papa sì nell'andata, che nel ritorno. Nel medesimo anno prese possesso cavalcando una chinea Paolo V: nel corteggio dopo le chinee si portarono due lettighe, una nuova di velluto cremesino guarnita tutta d'oro, l'altra di velluto rosso più semplice. Nel 1621 Gregorio XV in lettiga portossi al possesso, oltre quelle che andarono al solito luogo; altrettanto praticò Urbano VIII nel 1623; ed Innocenzo X nel 1644 con tre lettighe, oltre quella aperta ov'egli sedeva portata *a duobus mulis serico, et auro intertexto, cum insignis Papae oblevatis, quorum antilena, et postilena cum frontali ex puro argento deaurato*. Un'altra relazione dice che nel possesso d' Innocenzo X una lettiga di valluto rosso guarnita d'oro e con sua arme seguiva le chinee; che il Papa era in lettiga scoperta davanti, e la presa del cielo fatta di velluto rosso, guarnita d'oro con arme del Pontefice, il quale era dentro con cappello da cardinale; indi dopo i vescovi seguivano tre lettighe di velluto e damasco guarnite d' oro. Di sua cognata la famosa d. Olimpia Maidalchini, abbiamo ch'essa soffrendo di podagra usava la lettiga per Roma, e negli ultimi giorni della vita d' Innocenzo X con essa portavasi nelle camere del Papa, pesando di più la lettiga quando ritornava a casa pel denaro che portava via.

Di Alessandro VII del 1655 si legge, che lo precedevano tre lettighe nobilissime, essendo più ricca quella in cui egli sedeva. Clemente IX nel 1667 prese possesso: lo precedeva la sua lettiga di velluto cremesino ornata di trine e frangie d'oro, seguendo a piedi di questa il maestro di stalla. Egli incedeva in mozzetta e stola con cappello pontificale di velluto cremesino, in lettiga aperta di velluto rosso guarnita d'oro, foderata di damasco cremesino, e bollettata di borchie dorate, camminandole appresso un palafreniere coll'ombrello di damasco cremesino trinato d'oro. Lo seguiva altra lettiga: dopo la funzione, in lettiga coperta si portò al Quirinale. Clemente X nel possesso che prese nel 1670 fu preceduto dalla lettiga: in quella scoperta egli si assise, e lo se-

guì altra lettiga; poscia in lettiga coperta fece ritorno al Quirinale; così fece nel 1676 Innocenzo XI, che però ritornò al Vaticano; ed altrettanto praticò nel 1689 Alessandro VIII, passando dopo il possesso al Quirinale. Nel 1691 Innocenzo XII fece lo stesso in tutto, solo viene notato che lo seguivano immediatamente i seggettieri portando una sedia di velluto cremesino trinata d'oro. Ritornando egli in lettiga nel 1692 da Civitavecchia in Roma, lungi due miglia fu incontrato dai poveri, da lui tenuti per figli, i quali levarono dalle mani dei palafrenieri la lettiga, e vollero essi condurla fra le più commoventi acclamazioni. Nel 1701 Clemente XI a cavallo prese il possesso, seguito dalla sedia e lettiga scoperta, tornando al Vaticano in carrozza con due cardinali: questa è la prima volta che ne' possessi si parla di carrozze pontificie; ma va tuttavolta avvertito, che già circa la metà del secolo XVII in poi si legge genericamente che chiudevasi la cavalcata con grandissima quantità di cocchi e carrozze. Innocenzo XIII nel 1721 prese possesso in lettiga, incedendo dopo gli aiutanti di camera a cavallo, il cavallo che avrebbe dovuto cavalcare il Pontefice, la sua sedia e la lettiga scoperta, e prima de' cavalleggieri la nobilissima carrozza di Nostro Signore col tiro a sei, nella quale poi ascese Innocenzo XIII recandosi al Quirinale. Essendo egli pinguissimo, quando dovette recarsi alla sua villa Catena ed al suo feudo di Poli, vi si portò in lettiga, come si disse all'articolo Conti *Famiglia*. Benedetto XIII nel 1724 si recò al Laterano a cavallo, ed al Quirinale in sedia a mano, col corteggio a cavallo: con questa sedia a mano talvolta i Papi si portarono alle cappelle pontificie fuori de' palazzi apostolici. Nel 1730 Clemente XII recandosi al Laterano pel possesso, ascese in sedia di velluto scoperta, intarsiata di ricami, trine e frangie d'oro, portata nelle stanghe da due nobili cavalli frigioni bianchi riccamente guarniti ne' finimenti e gualdrappe; altri dicono in lettiga scoperta bellissima con sopracielo di velluto ricamato, seppure le sedie a mano non furono sinonimi di lettighe scoperte. Al Quirinale si portò in sedia a mano, secondo il *Diario di Roma*. Benedetto XIV nel 1741 si portò al Laterano in sedia sulle stanghe di due cavalli frigioni, ed al Quirinale nel ritorno in carrozza. Nel possesso di Clemente XIII del 1758, si legge che la lettiga coperta del Papa incedeva dopo la chinea, seguita dal maestro di stalla; il Pontefice cavalcò, procedendo dopo di lui e degli aiutanti di camera, la sedia scoperta portata da due generosi cavalli, e la sedia a mano portata dai sediari pontificii. Prima de' cavalleggieri procedeva la carrozza di Nostro Signore coperta di velluto cremisi con trine, frangie e ricami d'oro, dentro e fuori, tirata da sei superbissimi cavalli frigioni bianchi. Nel possesso di Clemente XIV nel 1769 procedeva la consueta lettiga coperta, ed egli cavalcò, seguito dalla sedia scoperta con due nobili cavalli, e la sedia a mano coi sediari pontificii, oltre la carrozza nobile tirata da sei nobili cavalli frigioni bianchi. Nello scendere il Campidoglio fu gittato a terra dal ca-

vallo, onde entrò in lettiga aperta, e dopo la funzione recossi in carrozza al Quirinale. Nell'anno 1775 pel possesso di Pio VI precedeva la lettiga coperta, cavalcando egli un bel cavallo bianco, e seguendolo altro cavallo di riserva nobilmente bardato, la sedia scoperta portata da due cavalli bianchi, la sedia coperta coi sediari, e la carrozza nobile tirata da sei cavalli bianchi. Il possesso preso da Pio VII nel 1801 fu l'ultimo in cui fu portata la portatina o lettiga da sei sediari, dopo gli aiutanti di camera a cavallo, incedendo il Papa in carrozza, come fecero i di lui successori. Nelle altre solenni cavalcate per le cappelle della ss. Annunziata, di s. Filippo, della Natività, e di s. Carlo, dopo le chinee incedevano due lettighe di velluto cremisi trinate d'oro, portate da due mule bianche, con coperte rosse trinate d'oro, col maestro di stalla: il Papa cavalcava, o andava in sedia scoperta, e nel primo caso appresso gli aiutanti di camera veniva la sedia papale scoperta, portata da due mule con finimenti di velluto cremisi e ricami d'oro, non che la sedia a mano coperta di velluto cremisi, detta portantina. Per ultimo veniva la carrozza nobile tirata da sei cavalli bianchi. Queste *Cavalcate (Vedi)* terminarono col pontificato di Pio VI.

LETTO, *Cubile*, *Lectus*. Arnese nel quale si dorme. Festo deriva il vocabolo latino *lectus* dal quale viene il nostro letto, dal verbo pure latino *legere*, preso nel significato di raccogliere o ammassare, perchè si raccoglievano e si ammucchiavano da principio le cose colle quali componevasi una comoda giacitura, cioè le foglie, la paglia, ed altre materie somiglianti, giacchè queste formarono sino da principio i letti sui quali gli uomini si adagiavano. Presso gli spartani i primi letti furono fatti di canne. Omero fa giacere i suoi eroi sopra pelli d'animali guernite del loro pelo. Nelle armate i greci coricavansi sopra pelli stese sulla nuda terra; queste coprivansi di tappeti o di altre stoffe, che tenevano luogo di materassi, e al di sopra collocavano alcune coperte. I romani dormirono per lungo tempo solamente sulla paglia e sulle foglie secche degli alberi, e non fu se non che l'esempio delle nazioni ch'essi avevano vinte e soggiogate, che in epoca posteriore li rendette più delicati, e li animò a maggiori ricerche di mollezza nella giacitura. Il lusso e la magnificenza comparvero allora nei letti come in tutte le altre masserizie, adoperandosi materassi di lana di Mileto, e di piume morbidissime. Si fecero letti di legni preziosi, ornati d'avorio e di lamine d'oro e d'argento. A questi letti servivano di coperte le pelliccie più fine e le stoffe più preziose; il popolo però, e la plebe più comune, la notte coprivasi cogli abiti che portava il giorno. Nei più antichi tempi della Grecia, in molte parti di oriente e tra gli ebrei si sedeva intorno alle mense sopra letti. Questo costume vuolsi originato dopo essersi adottato l'uso di bagnarsi prima di prendere cibo, e fu imitato dai romani e da altre nazioni; ed anche ne'letti da tavola crebbe in progresso il lusso. Tra le persone più agiate si tendevano baldacchini al di sopra dei letti e delle mense, a fine d'im-

pedire che la polvere della soffitta non cadesse sulla mensa e sui convitati. I romani ebbero i *lettisterni* o conviti solenni a'quali invitavano gli Dei, ponendo le loro immagini sui letti apparecchiati in un tempio intorno alla mensa. Il letto nuziale presso i romani disponevasi dalla novella sposa, pel quale si mostrò il maggiore rispetto, conservandosi religiosamente durante la vita della sposa per la quale era stato disposto, e se dopo la di lei morte lo sposo rimaritavasi, se ne doveva disporre un altro interamente nuovo. Tra i cristiani eravi anticamente l'uso in alcune diocesi, particolarmente francesi, come in quella di Rouen, di andare dopo mezzodì ovvero verso sera a benedire il letto nuziale in presenza degli sposi. Il sacerdote in cotta e stola accompagnato da un chierico, aspergeva coll'acqua santa il letto nuziale e gli sposi, dicendo: *Asperges me* ec., e recitando l'orazione *Visita me* ec. Benediva poscia del pane e del vino, e presentava il pane stesso inzuppato nel vino agli sposi, come al fine della messa. Nella sacra Scrittura il letto fu preso pel simbolo dell'eterno riposo, e letto fu detto anche il sepolcro. Sul letto in cui si espongono i cadaveri, *V.* Funerali. All'articolo Pranzi parlasi del convito solenne che anticamente facevano i Papi nel Triclinio ove sedevasi in banchi in forma di letti, che il Severano chiama *lettisterni*.

LETTO DE'PARAMENTI. Tavola grande ed alta, con materasso basso, coperta di drappo di damasco rosso con gran tovaglia di tela bianca, avendo un tappeto sul pavimento. Questa tavola sta nella *Camera dei paramenti* (*Vedi*), specie di sagrestia ove il Papa si veste degli abiti sacri nelle funzioni che celebra od assiste. Custode di questa tavola come della camera de'paramenti è il p. sotto-sagrista, come quello che al modo che dicemmo al vol. XXV, p. 105 del *Dizionario*, è col prelato sacrista, custode delle cappelle e suppellettili pontificie. Egli dunque prepara su tale tavola i paramenti ed ornamenti che deve assumere il Papa. Dicesi letto de' paramenti perchè fa le veci dell' antico letto su cui i Pontefici si riposavano ne'lunghi tragitti che facevano a piedi o a cavallo nelle diverse chiese e basiliche di Roma, come si narrò all'articolo Cappelle Pontificie, non che nelle *Processioni* (*Vedi*); ed è perciò che tuttora sotto la tovaglia vi è un materasso basso. Avanti il letto de'paramenti nei banchi della quadratura prendono luogo per ordine i cardinali colle cappe o coi paramenti sacri, cioè nelle sagrestie delle chiese o basiliche di Roma, e nella gran camera de'paramenti al Vaticano; dappoichè nelle sagrestie contigue alle cappelle Sistina del Vaticano, e Paolina del Quirinale, per la loro piccolezza essendo state fatte solo pei celebranti, l'assistenza de'cardinali non ha luogo nella detta camera, recandosi subito in cappella appena giungono al palazzo. Siccome anticamente i Papi in tutte le cappelle de'palazzi apostolici recavansi propriamente nelle camere de'paramenti a vestirsi, quella del Vaticano era l'accennata presso la sala ducale, quella del Quirinale era la camera ove al presente si trattengono i bussolanti. E da queste due camere dei paramenti in sedia portavansi in cap-

pella, preceduti dai cardinali, che in ambedue prendevano luogo nella quadratura de'banchi. Il Pontefice portatosi in dette sagrestie, o altre camere de'paramenti, dopo aver deposto il cappello, e la stola se la porta, e presa la veste di seta chiamata la *Falda* (*Vedi*), passa nella camera de'paramenti, a detta tavola o letto de'paramenti, dove si trovano i primi due cardinali diaconi, ed accanto ad essi il secondo e terzo uditori di rota, come cappellani pontificii. Ivi il Papa depone sul letto dei paramenti la mozzetta, indi si mette l'amitto ed il camice. Allora l'uditore di rota, che porta la croce pontificia, con questa si reca innanzi al Pontefice, il quale si cinge col cingolo, ed il primo cardinal diacono gl'impone la stola. I paramenti precedentemente dal p. sotto-sagrista consegnati ai prelati votanti di segnatura ed altri, questi si schierano alla sinistra del Papa, e genuflessi successivamente li presentano al primo cardinal diacono, che coll'aiuto del secondo ne veste il Pontefice: altrettanto si pratica nello spogliarlo. Intanto il prefetto delle cerimonie dice: *Extra*, alla cui formola ed invito, premessa la genuflessione al Pontefice, i membri appartenenti alla camera segreta, e la prelatura processionalmente si avvia alla cappella o luogo della funzione; genuflessione che l'uditore di rota, non fa a cagione della croce, la quale prima di partire viene salutata dal Papa. Il solo piviale, che dicesi pure manto pontificio, restato sul letto dei paramenti, viene posto sulle spalle del Papa dai nominati uditori di rota, mentre il formale posto sopra un piatto d'argento dorato, coperto con un velo di seta bianca, glielo impone il cardinal primo diacono. Inoltre questi prende dal decano della rota la mitra o il triregno, quali pure erano sul letto, e ne copre il capo del Pontefice. Il prefetto delle cerimonie consegna i due lembi anteriori della falda ai due protonotari apostolici, e quelli del piviale ai due cardinali diaconi. Allora il Papa parte dal letto de'paramenti, e si avvia per il luogo della funzione. Dopo di questa il Pontefice ritorna nella camera de'paramenti, viene spogliato degli ornamenti ed abiti sacri al letto de'paramenti, ove vengono deposti, ricevendoli il p. sotto-sagrista, ed ivi riprende la mozzetta e la stola, passando a deporre, la falda nella contigua camera. Su questo punto va letto quanto di relativo dicemmo al vol. VIII, p. 244 e 253, ed altrove. Ivi a p. 279 dicemmo pure delle due palme grandi benedette che collo stemma del Papa *pro tempore*, dalla domenica delle palme sino all' Ascensione, si tengono sul letto de'paramenti.

Nel tom. I, p. 254, *De secretariis christianorum*, il Cancellieri illustrò l'antico uso dei Pontefici di lavarsi i piedi, appena erano giunti nel *secretario* o *sacristia*, e della derivazione del nome di *letto* che si dà anche al presente alla gran tavola della stanza de' paramenti. Essendo dunque soliti i Papi di andare a piedi scalzi alle chiese della città dove cadevano le funzioni da celebrarsi, fuori che per l'Esaltazione della Croce, ne veniva per necessità il bisogno di lavarsi i piedi che dovevano imbrattarsi, o dal fango o dalla polvere. Quindi fu introdotto l'uso che ne'secretari o sacrestie delle chiese e in altri siti vi fosse un letto, in cui il Papa,

per lo più avanzato in età, potesse riposarsi dal viaggio e farsi questa lavanda. Ce ne assicurano le testimonianze del canonico Benedetto e di Cencio Camerario fioriti nel secolo XII. Il primo al n. 57, p. 146, descrivendo il viaggio che faceva il Papa dal Laterano fino alla basilica vaticana nelle litanie maggiori, dice: *Quum autem venerit ante S. M. Novam, in praeparato lecto Dominus Pontifex . . . . . quiescit. Subdiaconus incipit quinque formam letaniam, eo ordine, quo prius, usque ad lectum ante s. Marcum, ubi Dominus se pausat, sicut in primo. Deinde . . . . . . incipit triformem letaniam, usque ad lectum in Ponte Adriano . . . . . . Incipit simplicem letaniam usque ad lectum canctari ante s. Maria in Virigari in fine cortinae.* Il secondo, n. 64, p. 203, si esprime in questo modo. *Quum D. Papa venerit cum processionibus ad ecclesiam s. Clementis, ibi quiescit in lecto, superposito tapete, et herbis circumquaque positis, quae tamen fiunt a clericis ejusdem ecclesiae s. Clementis. Postquam vero quieverit, surgens vadit praedicto modo usque ad ecclesiam s. Mariae Novae: ubi, dum predicto modo quiescit, unus de schola crucis cantat letaniam. Surgens pergit praedicto modo usque ad ecclesiam s. Marci, ubi, sicut superius scriptum est, requiescit, et postquam pausaverit, surgit, et memorato modo incedit usque ad locum, qui Parion nuncupatur . . . Ibi autem D. Papa praedicto modo quiescit, et post quietem incedit, sicut prius praemissum est, usque ad Pontem s. Petri; ibique modo praelibato quiescit; et ab illo loco surgens, praetaxato modo incedit usque ad locum, qui dicitur Cortina, et quiescit lecto ibi a schola virgarum praedicto modo aptato.* Di più nel codice vaticano 4731 prodotto dal p. Gattico, *Acta caerem.* p. 179, si avverte, che *sunt necessaria pro persona Pontificis pecten et tobalea circumponenda collo ejus quando pectinatur.* Conchiude il Cancellieri che sebbene da gran tempo sia cessato questo uso, nondimeno si è ritenuta l'antica denominazione di letto dei paramenti.

All'articolo *Flabelli* (*Vedi*) abbiamo detto ch' essi servirono per refrigerare l' aria ne'tempi caldi, e nel tempo in cui i Papi solevano andare scalzi, vestiti di pesanti vesti sacerdotali, che perciò vi era l'uso nelle diverse stazioni ove si fermavano, di tener pronta l'acqua calda, per mondarsi i piedi dalle sozzure, adoperandosi ancora il pettine per ripulire i capelli dalla polvere. *V.* Lavanda de' piedi e Pettine. Il *mappularius* era un ufficiale che portava il baldacchino sul capo del Papa nelle festività maggiori, ed inoltre avea cura di rasciugare colla tovaglia i piedi del Papa, quando terminava quelle processioni nelle quali avea camminato scalzo, perchè lavati i piedi erano da questo ministro rasciugati, come abbiamo dal Macri, *Not. de' voc. ecclesiastici.* Il Bernini, *Il tribunale della Rota* pag. 7, dice che il cubiculo, del quale si trattò all'articolo Cubiculario ed altrove, significò il medesimo che *cappella*, e cappella era quella dove sopra un alto letto detto dall'antichità *thalamus*, conservavansi per ordine disposti gli abiti sacri del Pontefice, quando di essi egli si vestiva per uscirne alle pubbliche funzioni, o delle processioni o delle messe, ed ivi i cubiculari od udi-

tori di rota vestivano e spogliavano i Papi delle sacre vestimenta, appartenendo anticamente loro la cura di conservarle e disporle. *V.* Vesti Pontificie. Parlando il Bonanni nella *Gerarchia eccles*. p. 389 dell'uso dei Pontefici di andare scalzi per la visita delle chiese e delle stazioni, massime nelle pubbliche calamità, con processioni divote per muovere il popolo a penitenza, riferisce quanto il p. Mabillon riporta ne'suoi commentari agli ordini romani a p. 125: *Ad stationes quas jejunii diebus frequentabant Pontifices, non raro excalceati procedebant, aliis vero solemnioribus pompis equo albo vehi solebant.* Tale racconto, osserva il Bonanni, apparisce vero in molti cerimoniali antichi, e lasciando tutti gli altri riporta ciò che si legge nel rituale di Cencio cardinale nel cap. V, n. 12: *Sciendum quod Dominus Papa in omnibus processionibus, in quibus pedes vadit, pedibus discalceatis incedit, una tantum excepta in exaltatione s. Crucis;* e nel cap. VIII, al n. 15, trattando della stazione di s. Sabina nel mercoledì delle ceneri, quando il Papa processionalmente vi si trasferiva dalla chiesa di s. Anastasia, dice *praecedentibus in ordine suo*, cioè le persone del clero, *Dominus Papa nudis pedibus cum psalmodia sequitur processionem.* Che perciò in queste occasioni, quando giungeva alla chiesa determinata, entrava in sagrestia, ove alcuni ministri deputati erano pronti con acqua calda per lavare i piedi di lui, come soggiunge il medesimo cardinale poi Onorio III, nel luogo citato. *Cumque intraverit ecclesiam intrat secretarium, et mappulariorum, et cubiculariorum schola habet ibi aquam calidam paratam ad abluendos pedes ipsius.* Indi il Bonanni racconta come a piedi scalzi Stefano III portò l'immagine del ss. Salvatore, mentre Aistulfo re dei longobardi incrudeliva contro i dominii della Chiesa; Gregorio IX allorchè Federico II minacciava Roma; e Leone X mentre Selim I imperatore dei turchi preparava formidabile guerra ai cristiani.

LETTORE. *V.* Lettura.

LETTORE o LETTORATO. Chierico investito d'uno de'quattro ordini minori, essendo il lettorato il secondo di detti ordini. Anticamente i lettori erano alcuni giovani che si allevavano per farli entrare nel clero, servivano di segretari ai vescovi ed ai preti, ed in tale guisa istruivansi leggendo e scrivendo sotto di essi; perciò si scelsero quei che sembravano i più adattati allo studio e che in seguito potevano essere innalzati al sacerdozio: tuttavia molti restavano lettori in tutto il corso della vita. La maggior parte dei critici opinano che solo nel terzo secolo sia stato stabilito l'ordine e l'ufficio dei lettori, e che Tertulliano sia stato il primo a parlarne. Il padre Menard per provare che questo ordine è più antico, cita la lettera 12 di s. Ignazio ai fedeli di Antiochia, c. 12; lettera però che si crede supposta. La funzione dei lettori fu sempre necessaria nella Chiesa, poichè vi si lessero sempre le scritture dell'antico e nuovo Testamento, sia nella messa che nell'uffizio notturno. Vi si leggevano gli atti de'martiri, le omelie de'padri, come si fa ancora colle lezioni; era cosa naturale preferire per questo uffizio uomini che avessero la voce più sonora, il tuono più aggradevole, la pronunzia

più chiara degli altri. Il Bingham, *Origin. eccl.* l. III, c. 5, t. II, p. 29, osserva che nella chiesa di Alessandria si permetteva ai laici anche catecumeni di leggere in pubblico la Scrittura sacra; ma sembra che questa permissione non fosse in uso nelle altre chiese, ed osserva che ora i diaconi, ora i sacerdoti, talvolta i vescovi, eseguissero questa funzione, non essendo certo che sia stata proibita a quelli tra' laici che n'erano capaci. I lettori avevano l'incombenza di custodire i libri o codici sacri, per cui erano esposti a molte molestie nel tempo delle persecuzioni. Ai lettori fu anche dato l'uffizio di cursori, e di portare le lettere ecclesiastiche. La formola della loro ordinazione, che si legge nel *Pontificale Romanum, de ordinatione lectorum*, indica che devono leggere per quello che predica, cantare le lezioni, benedire il pane e i frutti nuovi. Il vescovo gli esorta a leggere fedelmente e praticare ciò che leggono, e li novera tra quelli che ministrano la parola di Dio. Siccome anticamente in alcuni luoghi, come in Africa, apparteneva ad essi leggere l'epistola nella messa, e sul pulpito, tribunale o ambone l'evangelio; s. Cipriano giudicava che un tale uffizio non ad altri più convenisse che ai confessori, i quali avevano patito per la fede, ep. 33, 34; poichè avevano confermato col loro esempio le verità che leggevano al popolo, dopo aver colla stessa voce intrepidamente confessato ai tiranni le divine verità. Sebbene al presente il suddiacono canti l'epistola, non è assolutamente cessato l'uffizio dei lettori: essi sono destinati ancora a cantare le lezioni dei mattutini e le profezie, che qualche volta si leggono nella messa avanti l'epistola. *V.* Lezioni e Profezie.

Nella Chiesa greca i lettori erano ordinati colla imposizione delle mani; ma questa cerimonia non si osservò riguardo ad essi nella Chiesa latina. Nella messa dei greci il lettore legge tuttora l'epistola. Balsamone chiamò il lettore, semplice prete. Il Macri nella *Notizia de' voc. eccl.* denomina il lettore greco *Anagnosta*, ed *Anagnosticum* la lettura o lezione. Il quarto concilio di Cartagine ordinò che il vescovo dasse la Bibbia in mano del lettore alla presenza del popolo dicendogli: » Prendi questo libro e sii lettore della parola di Dio; se fedelmente eseguisci il tuo ministero, avrai parte con quelli che amministrano la parola di Dio ". Le persone più ragguardevoli si recarono ad onore di esercitare questo uffizio: l'imperatore Giuliano e il suo fratello Gallo in età giovanile furono ordinati lettori nella chiesa di Nicomedia. Colla *Novella* 123 di Giustiniano I fu proibito di prendere per lettori que' giovani che non aveano dieciott'anni, perchè prima aveano esercitato l'uffizio fanciulli di sette e otto anni, che i loro genitori di buon'ora avevano destinato alla chiesa, affinchè per mezzo di un continuo studio si rendessero capaci delle più difficili funzioni del santo ministero. Dal concilio calcedonese pare che in alcune chiese vi fosse l'arci-lettore o archi-lettore, come vi fu l'arci-accolito. Il VII concilio generale permise agli abbati che sono preti e che furono benedetti dal vescovo, d'imporre le mani ad alcuni dei loro religiosi per farli lettori. Il Sarnelli nel t. XII delle *Lett. eccl.*, lett. XVI, *Della potestà che si dà al lettore di bene-*

dire il pane e i frutti nuovi, conchiude che il lettore secondo il suo ordine, ha la potestà di benedire il pane e i frutti nuovi, e deve benedirli con fare il segno della croce colla mano. *V.* Chardon, *Storia de'sacramenti* t. III, cap. II, dei ministri inferiori della Chiesa. Noteremo per ultimo, che nei primi secoli uomini di matura età, ed insigni per virtù e dottrina erano promossi all'ordine del lettorato, ma nei secoli posteriori lo si vide esercitato da giovani di poca età. Vi furono poi le *Scholae lectorum*, nelle quali gli individui, che vi erano addetti, si applicavano non solo alla lezione de' santi libri, ma ad apprenderne altresì l'intelligenza.

LETTORI del sacro palazzo apostolico. Istituite le scuole nel palazzo apostolico, *lectores sacri palatii* furono detti i lettori delle scienze che ivi s'insegnavano: fra questi fiorirono molti illustri uomini, per santità, dottrina e dignità ecclesiastiche. Nel declinare del secolo XIII esercitarono l'uffizio di lettori i minori francescani, cioè quelli che registrammo nel vol. XXVI, p. 84 del *Dizionario*, tra' quali tre furono creati cardinali. Lo furono ancora e non maestri del sacro palazzo i domenicani, b. Alberto Magno, il dottore della Chiesa s. Tommaso d'Aquino, ed il b. Ambrogio Sansedoni. Clemente VI nel 1350 creò cardinale Giovanni de Molin domenicano, generale del suo ordine, già da lui fatto nel 1347 lettore del sacro palazzo apostolico. I lettori e baccellieri domenicani del sacro palazzo apostolico sono riportati dal p. Fontana, *Syll. magistr. S. P. Apost.* a pag. 183 e seg. Il p. Catalani tratta dei lettori domenicani, nel lib. I, cap. *De magistr. S. Palatii Apostolici*. Anticamente il p. *Maestro del sacro palazzo apostolico* (*Vedi*), approvava i lettori delle scienze che s'insegnavano dentro il medesimo palazzo ove era l'università romana. Ma Leone X credette meglio trasferire tali scuole nell'edifizio della Sapienza o *Università Romana* (*Vedi*), ed allora i lettori del palazzo, divennero lettori della Sapienza. Il citato p. Fontana, a p. 189 termina il suo dire sui lettori del palazzo apostolico così. » Dalle quali cose tutte manifesto apparisce, che vi fu nel sacro palazzo apostolico una università e scuola, nelle quali i lettori ed i baccellieri ordinari e straordinari e i biblici insegnavano; che ivi si pigliavano pel p. maestro del sacro palazzo apostolico che presiedeva a quella università, i gradi del magistero, ed alle risoluzioni e decisioni del quale tutti i lettori dell'università si rimettevano. I quali lettori non debbonsi confondere coi maestri del sacro palazzo apostolico, dappoichè chiaramente si vede, che in quegli stessi tempi ne' quali i mentovati lettori insegnavano nel sacro palazzo, erano pure nell'apostolica curia i maestri del sacro palazzo. Si vede dunque che gli scrittori ingannati da certa tal quale similitudine, confusero i lettori del sacro palazzo coi maestri del sacro palazzo, giacchè questo nobilissimo magistero istituito da s. Domenico, tuttora esiste nel suo illustre ordine".

LETTURA, *Lectio*. Il leggere. Lettore dicesi il leggitore che legge, ovvero il professore che insegna le scienze, le belle arti, ec. *V.* Università. Della lettura delle lezioni dell'uffizio divino, *V.* Lezioni. Lettore da tavola chiama-

si nelle comunità quello il quale legge durante il pranzo e la cena; su di che sono a vedersi gli articoli Banchetti e Convito. Presso i greci ed i romani eravi nelle grandi case un domestico destinato a leggere durante i pasti e specialmente durante la cena. Eravi parimente un domestico lettore, forse qualche schiavo o qualche liberto, nelle case de' privati cittadini, nelle quali facevasi pompa di buon gusto e di amore per le lettere. Talvolta il padrone della casa o il padre di famiglia pigliavasi la briga di leggere; l'imperatore Severo, per esempio, leggeva sovente egli stesso ne'conviti famigliari. I greci stabilirono degli anagnosti, che poscia applicarono o destinarono ai loro teatri, affinchè leggessero in essi pubblicamente le opere de'poeti. Gli anagnosti de' greci e i lettori dei romani avevano maestri appositamente destinati, che loro insegnavano a leggere bene e correttamente, e questi chiamavansi dai latini *praelectores*. In Francia la lettura in tavola già era stabilita nella tavola dei re sotto Carlo Magno, dappoichè l'antico costume de'greci e de' romani si propagò in Italia, in Europa, e in altre regioni.

La lettura ha per fine l'imparare, l'istruirsi e il dilettarsi, con l'acquisto delle cognizioni che sono contenute ne' libri: essa è più necessaria che le nozioni delle regole e de' metodi per apprendere le scienze. La lettura ha grande influenza sulla primaria istruzione; essa è il più solido nutrimento dello spirito, e la sorgente delle più belle cognizioni. Risveglia il genio, infiamma l'entusiasmo, e fa produrre opere eccellenti; ad essa si deve il numero infinito d'insigni scrittori e di uomini scienziati che hanno arricchito più o meno i secoli. I caratteri dipingono la parola e parlano agli occhi. Ora passiamo a dire di alcuni grandi amatori della lettura, oltre quelli che registrammo all'articolo *Letterato* (*Vedi*), forniti di prodigiosa memoria, come di quelli che divennero smemorati. Calisto III non ostante la sua grave età e le cure del pontificato, tutto il tempo che poteva disporre l'impiegava alla lettura, o almeno si faceva leggere da altri. Il cardinal Gozio Battaglini dottissimo, era dotato di una memoria così tenace, che le cose lette una volta mai più le dimenticava. Benedetto XIII oltre lo studio della sacra Scrittura e de'concilii, lesse interamente per ventiquattro volte gli annali ecclesiastici del Baronio. Francesco da Narni udendo una sola volta leggere due gran carte d'un libro non prima da esso sentite, il tutto speditamente recitava come se avesse avuto il libro davanti; ed essendogli replicato, cominciando dall'ultima parola, addietro ritornando alla prima, recitava il medesimo. Plinio il giovane, anche andando a caccia notava ciò che leggeva, mentre aspettava al varco le fiere: egli e Plinio suo zio furono chiamati divoratori di libri, per cui si fecero ammirare per la loro immensa erudizione. Il p. Antonio Caraccioli notava ciò che leggeva o sentiva d'interessante, relativo a' suoi studi. Oggidì la smania della lettura è giunta tanto oltre, che in alcuni luoghi si è incominciato ad introdurre piccole librerie nelle

carrozze. *V.* Libri, e per le discipline sulla lettura de'libri proibiti, Indice de' libri proibiti.

Nel 1836 coi tipi del Mancini, fu stampata la *Prolusione sulla lettura considerata nel doppio aspetto dell' utilità e del piacere,* del prof. e p. m. fr. Tommaso M. Borgetti domenicano. In questa bella dissertazione enumerò i vantaggi della lettura, e le regole colle quali soltanto si può raccoglierne i frutti preziosi. Primieramente dice che la lettura ha per iscopo il divertimento o l'istruzione: nel primo caso è la sorgente de' piaceri lusinghieri, dolci ed onesti della vita; nel secondo è la fonte di tutte le cognizioni, quindi considera la lettura nel doppio aspetto dell'utilità e del piacere. Il fanciullo ne ritrae immenso profitto, pei vantaggi che ne derivano sia nelle cognizioni che acquista, sia nello sviluppo dello spirito e del buon senso, sia per apprendere le scienze. I grandi uomini fecero vedere innanzi tempo un gusto particolare per la lettura: questa scuote da una specie di letargo i talenti, ne manifesta le differenti qualità, e gli sprona a ricerche forse non tentate sino allora. Quanti genii non sarebbero per sempre restati sepolti per così dire nelle miniere, se la lettura de' classici, degli storici, e d'ogni specie di libri di erudizione non avesse fatto loro sviluppare l' ingegno di cui loro era stato largo Iddio autore di tutto? La lettura quindi aumenta i talenti, li mette in azione, ingentilisce, ed in certo modo supplisce alla sterilità dello spirito con iscoprire in esso dei tesori. La lettura presentandoci di grandi esempi, desta la nostra emulazione, ed innalza l' anima colla bellezza della vera gloria. Con la lettura si cambiano le ore noiose in altrettante deliziosissime, ed a fronte di dispiacevoli circostanze ci fa gustare qualche piacere. Colui che ama la lettura non è mai solo, benchè fosse nella più remota solitudine; essa è fonte inesausta di dolci consolazioni. Disse Seneca: senza il soccorso delle lettere, l' ozio del ritiro è una specie di morte, ed è come la tomba d' un uomo vivente. L' amore dello studio è la passione che in noi vive quanto noi stessi, e prolungandoci l' esistenza intellettuale col farci ricchi di nuove idee, e richiamando nella mente quelle già acquistate, riesce meno pesante la vecchiezza e le infermità, distraendo le idee importune e accompagnando di pace gli ultimi suoi momenti. Nei disagi della vita la lettura è il ristoro più dolce, come è il balsamo più efficace per le ferite dell' anima. La buona scelta però delle letture è importante per tutte l' età: fuvvi un tempo nel quale la penuria de' libri era il principale ostacolo che si oppoueva ai progressi del sapere e alle indagini del genio; ora la loro moltiplicità è altrettanto nociva. Diceva un filosofo: Leggete gli antichi con rispetto, ed i moderni senza invidia; ed altro filosofo: vi sono certuni i quali credono d' imparare nel breve spazio di un giorno, ciò che un altro ha pensato in venti anni. Vi sono alcuni che leggono non pel fine lodevole d'istruirsi, ma bensì per quello di criticare, giudicando senza appello le opere che non sanno comprendere, e tentando deprimere il merito altrui, suppongono con tal mezzo conseguire quel rango che ricusano di dare agli altri. La meta delle let-

ture non deve essere vana ostentazione di sapere, ma deve aver per fine, che il frutto debba convertirsi in virtù. Disse Plutarco: Io fo più stima dell'ape che estrae da vari fiori il miele, che della donna che ne fa degli eleganti mazzetti. In somma il discorso del lodato religioso è pieno d'istruzione, di consigli morali, e di saggie e dotte osservazioni; riprovando giustamente la lettura de' romanzi pei loro perniciosi effetti, quella di tanti frivoli e insipidi libri da cui è inondato il nostro secolo, e quella deplorabile dei libri di libertinaggio, che alterando i costumi, conducono alla perdita della religione. Termina la prolusione con ripetere le parole del gran Bossuet: Studiate, leggete; per quanto spazio abbiate, o crediate di aver superato, ve ne resta ancora. Quali sieno i limiti dell'ingegno umano non è dato a noi di conoscere. Rilevasi solo, che l'acquisto maggiore delle cognizioni apre sempre un'ulteriore carriera a trascorrere, avendo in questo pure voluto Iddio marcare in certo modo sul nostro spirito un'idea della sua infinità.

LEUCA o LEUCADIA. Città vescovile antichissima nel regno delle due Sicilie, nel paese dei salentini, nella provincia di Terra d'Otranto, distretto d'Alessano, ora borgo di amenissima situazione. È celebre per un santuario chiamato la Madonna di Finisterra. La sua sede vescovile eretta nel secolo X, chiamata di s. Maria di Leuca, suffraganea dell'arcivescovo d'Otranto, fu trasferita ad Alessano. *Italia sacra* t. X, pag. 121. Ivi si dice che fu vescovo di Leuca Goffredo, che nel 1282 fu trasferito al vescovato d' Ugento.

LEUCA o LEUCE. Sede vescovile della provincia di Tracia, nell'esarcato del suo nome, sotto la metropoli di Filippopoli, fu eretta nel IX secolo. Simeone suo vescovo assistè al concilio di Fozio, nel pontificato di Giovanni VIII. *Oriens christ.* t. I, p. 1167.

LEUCA. Sede vescovile dell'isola di Cipro sotto la metropoli di Candia, come abbiamo dal Mireo, *Notitia episcopatuum* p. 182. Il Baudrand nel *Novum lexicon geographicum*, dice che Leuca fu città vescovile nell'isola di Cipro, di cui Lucano scrisse nel lib. V: *Antiquusque Taras secretaque littera Leucae.* Ma Commanville e Terzi non ne fanno menzione. Le proposizioni concistoriali così esprimonsi: *Leuca insula Cypri civitas episcopalis, nota etiam in actis conciliorum, eo quod sub infidelium potestate maneat ejus status non est referendus.* Al presenta Leuca, *Leucen,* è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Candia, che conferisce la santa Sede. Ne furono per ultimo insigniti Stanislao Zarnowicki; Filippo de Angelis d'Ascoli, fatto da Leone XII nel concistoro de'3 luglio 1826, non che vicario e visitatore apostolico di Forlì, indi nunzio della Svizzera, ed arcivescovo di Cartagine nel 1830, e dal Papa che regna creato cardinale ed arcivescovo di Fermo. Lo stesso Gregorio XVI fece vescovo di Leuca l'odierno vescovo di Killaloe monsignor Patrizio Kennedy, e nel concistoro degli 8 luglio 1839 nominò allo stesso titolo monsignor Domenico Angelini di Ascoli, e suffraganeo di Sabina, indi lo promosse al commissariato della santa

Casa di Loreto, carica che funge tuttora.

LEUCA, LEUCADE o LEUCADIA. Sede vescovile del primo Epiro nell' esarcato di Macedonia, in una piccola isola sulla costa dell' Albania. Eravi in quest'isola una città, cui Strabone dà pure il nome di *Nerito*, e la quale fu sede vescovile nella provincia dell'antico Epiro, diocesi dell' Illiria orientale, sotto la metropoli di Nicopoli. *Leucadia* o *Leucas*, chiamata s. Marta, è una delle isole jonie nel mare del suo nome, presso la costa del sangiacato turco di Jannina, ed è quella appunto che dagli antichi greci fu chiamata *Neritis*, così detta dal nome della città di *Nerito*, una delle principali, poi dai greci e dai latini appellata *Leucadia*. In appresso l'isola acquistò il nome di s. Maura, a cagione di un monastero con chiesa erettavi in onore di tale santa. Dopo la decadenza delle repubbliche greche, l'isola cadde sotto il dominio de'romani, mentre era dei corciresi. Dominata dagl'imperatori d' oriente, ebbe in seguito i suoi propri principi, finchè nel 1479 gl'isolani la consegnarono a Maometto II. I veneti poco la possedettero, indi si riempì degli ebrei espulsi dalla Spagna da Ferdinando V. Diventata l'isola nido di pirati, nel 1684 il veneto Morosini l'occupò, onde la repubblica di Venezia solo nel 1715 la restituì ai turchi. Finalmente soggiacque ai destini di Corfù e delle altre isole jonie. L'isola era celebre pel tempio di Apollo, e per la rocca di Leucade curvata sopra il mare, da cui gli amanti, tra'quali la famosa Saffo, si lanciavano nel mare colla lusinga di guarire dalla loro passione amorosa. In somma l'antica Leuca, un miglio distante dal mare, si vuole rimpiazzata in oggi da s. Maura. Il nome di Leuca o Leucade non trovasi nelle antiche Notizie, nemmeno in quella di Jerocle. La Notizia che si attribuisce all' imperatore Leone ne fa menzione come di un arcivescovato. Anche Commanville, che la dice eretta sotto la metropoli di Lepanto, attesta che poi divenne nel IX secolo arcivescovato onorario. Il primo vescovo che si conosca di Leucadia fu Giovanni che assistette al concilio del patriarca Sisinnio nel 997. Tra i suoi successori vi fu Natanaele, che portossi a Roma per chiedere la comunione al sommo Pontefice, verso la metà del secolo XVII. Dopo di lui sono notati Alipo, Antimo, ed Eugenio che sedeva verso il 1720. *Oriens christ.* t. II, p. 152.

LEUCIO (s.), martire. Sofferse molti tormenti e diede la vita per la fede, ad Apollonia in Frigia, durante la persecuzione di Decio, circa la metà del terzo secolo. È menzionato nel martirologio romano sotto il giorno 28 gennaio, insieme ai ss. Tirso e Callinico, che furono suoi compagni nel martirio.

LEUCOSIA. *V.* Nicosia.

LEUFREDO (s.), abbate della Croce in Normandia. Nacque di cospicua famiglia nel territorio di Evreux, e compiti gli studi a Chartres fece ritorno alla patria, ove fabbricò un oratorio di cui fu vietato l' ingresso alle donne. Si diede intieramente alla pratica delle opere buone, particolarmente alla istruzione de' fanciulli e al sollievo de' poveri. Desiderando menare vita più perfetta, si allontanò

dalla patria per porsi sotto la guida di un certo Bertrando, solitario per esimia santità rinomato, che dimorava a Cailly nella diocesi di Rouen, e poco dopo prese l'abito nel monastero di s. Sidonio recentemente fondato nel paese di Caux. Ad insinuazione di s. Ansberto arcivescovo di Rouen, che assai lo stimava, ritornò nella sua patria per moltiplicarvi il numero dei veri servi di Dio. Fermatosi due leghe distante da Evreux, in riva al fiume Euro, nello stesso luogo in cui s. Audoeno aveva eretto una croce in ricordanza di una che glien'era apparsa splendentissima, vi edificò una cappella, e poscia un monastero con una chiesa in onor della Croce, degli apostoli e di s. Audoeno. Governò per quarant'anni quel monastero, rendendosi assai riguardevole pel suo amore all'orazione, alle veglie e al digiuno, e per la sua bontà verso i suoi religiosi, non meno che pel suo impegno nel mantenervi l'osservanza. Morì nel 738, e fu seppellito nella chiesa di s. Paolo, che avea fatta edificare egli stesso; ma poscia fu trasferito in quella della Croce, e di là a s. Germano dei Prati a Parigi. S. Leufredo è menzionato nel martirologio romano il dì 21 di giugno.

LEUWARDEN, LEEWARDEN, o LEWARDEN, *Leovardia*. Città vescovile dei Paesi Bassi, capoluogo della provincia di Frisia, di circondario e di cantone, sull'Ee. È sede dell'autorità della provincia, ed è cinta da un bastione in terra, preceduto da una fossa, ed intersecata da un gran numero di canali fiancheggiati d'alberi; assai bene fabbricata, con strade larghe e dritte. Possiede dodici chiese, una delle quali rinchiude le tombe dei principi d'Orange. Vi si osserva il palazzo comunale, l'arsenale, la borsa, la casa di correzione, il palazzo del principe d'Orange, e diversi stabilimenti d'istruzione e di beneficenza, non che di industria, massime delle rinomate tele. Tra gli uomini illustri che vi nacquero, nomineremo lo storico Winsennio. Leuwarden non era anticamente che un borgo, e s'incominciò a cingerlo di muro nel 1190. Ad istanza di Filippo II re di Spagna, Paolo IV a'12 maggio 1559 v'istituì la sede vescovile, sotto la metropoli d'Utrecht, nel territorio di dieci terre, per settantadue miglia di lunghezza e quaranta di larghezza. Assegnò tremila ducati d'oro dalle decime, e mille cinquecento ducati dal medesimo sovrano assegnati, cui diede il diritto di nominare alla chiesa. Ma per le note vicende dell'insurrezione scoppiata nelle Fiandre poco dopo, la sede vescovile restò come soppressa.

LEVATRICE, *Obstetrix*. Quella donna che assiste alla femmina partoriente, e raccoglie il parto. È assai probabile che ne' tempi più antichi le femmine partorissero da loro, come fanno tuttora le donne de'selvaggi; esse non attendevano che il soccorso di una mano straniera venisse a facilitar loro quella naturale operazione. Le riflessioni che si fecero in seguito sui diversi accidenti ai quali trovavansi alle volte esposte le donne soprapparto, persuasero della necessità di ridurre a metodo una pratica della quale importantissime erano le conseguenze; quindi si sa che anco nei tempi antichi erasi trova-

ta l'arte di assistere ai parti. La professione delle levatrici è una delle più importanti della società, avendo per oggetto la conservazione della vita, e perchè l'imperizia di esse può talvolta cagionare la morte di due persone, cioè della madre e del figlio o figlia. Tali importanti considerazioni e molte altre hanno promosso in ciascuno stato ben governato dei regolamenti, i quali permettono l'esercizio di questa professione a quelle donne soltanto la cui capacità è riconosciuta. La sacra Scrittura raccomandò la memoria delle levatrici di Egitto, perchè nulla curando gli ordini crudeli del re Faraone, ebbero il coraggio di salvar molti figli maschi degli ebrei. I concilii prescrissero tre cose relativamente alle levatrici: 1.° che dovessero ottenere un attestato di cattolicità, o dal parroco o dal vescovo; 2.° che sarebbero elleno approvate dal vescovo o dal suo vicario; 3.° ch' era loro dovere di procurarsi almeno due testimoni, i quali assistessero al battesimo, che esse in caso di bisogno amministravano, ed i quali potevano essere interrogati dal parroco, quando il bambino o la bambina veniva portato alla chiesa. I medesimi concilii ordinarono ai parrochi d' invigilare alla istruzione delle levatrici, sull'amministrazione del battesimo.

LEVINA (s.), martire. Vergine bretona, che ricevette la corona del martirio sotto i sassoni, prima che questi popoli si fossero convertiti alla fede. Il suo corpo fu per molto tempo custodito a Seaford, presso Lewes, nel paese di Sussex. Nel 1058 le sue reliquie furono portate in Fiandra con quelle di s. Ideberga vergine, ed una parte di quelle di s. Osvaldo, e sono ancora a Berg-san-Winock. Elleno sono state onorate da un gran numero di miracoli, massime nella loro traslazione. La chiesa britannica onorava s. Levina il dì 24 di luglio.

LEVIS Filippo, *Cardinale*. Filippo Levis de' baroni di Quelci e di Cousan, di nazione francese, dopo aver ottenuto il vescovato di Agde nella Linguadoca, fu trasferito alla metropolitana d' Auch in Guascogna, e da Pio II nel 1462 o 1463 a quella di Arles. Per la sua singolar probità e chiarezza del sangue Sisto IV ai 7 maggio 1473 lo creò cardinale prete del titolo de' ss. Marcellino e Pietro. Morì in Roma dopo due anni nel 1475 in età di quaranta anni. Fu sepolto nella basilica Liberiana, ove sulla porta santa gli fu eretto un magnifico avello, rappresentandosi il cardinale giacente, con onorevole epitaffio. Nella chiesa di s. Giorgio in Velabro, dal lato sinistro dell'altare maggiore, si vede una lapide in forma ovale, la quale suppone che il cardinale sia sepolto in quel tempio.

LEVITI. Ebrei discendenti della tribù di Levi, così chiamata da Levi figlio di Giacobbe e di Lia, e principalmente quelli ch'erano impiegati negli uffici più intimi del tempio, per distinguerli dai sacerdoti discendenti da Aronne, i quali erano pure della stessa tribù per via di Caath, ma impiegati nelle più elevate funzioni del tempio. Dio scelse i leviti, in vece dei primogeniti di tutto Israele, in servigio del suo tabernacolo e del suo tempio, per le funzioni del culto divino. Erano essi incaricati di farvi la guardia di notte e di gior-

no, e di portarvi tutte le cose necessarie, sotto la direzione de' sacerdoti, cui essi davano la decima delle decime medesime, che Dio avea loro accordato per la propria sussistenza su tutte le granaglie, sulle frutta o sugli animali; dappoichè essi non possedevano alcuno stabile, tranne quarantotto città assegnate a loro dimora in tutte le tribù, con alcuni campi, pascoli e giardini all'intorno. Quando i leviti servivano nel tempio, si pascevano delle offerte ed oblazioni fattevi: servivano per turno e in ciascuna settimana come i sacerdoti. Principiavano la settimana col giorno di sabbato, e la terminavano nel giorno medesimo della settimana seguente. Non vestivano abiti diversi da quelli degli altri israeliti, finchè Agrippa re de'giudei permise loro di portare la tunica di lino nel tempio come i sacerdoti, cioè sei anni prima che il tempio fosse distrutto dai romani. I leviti corrispondevano a un di prezzo ai nostri diaconi, per cui Prudenzio nell'inno in onore di s. Lorenzo martire arcidiacono romano, lo chiamò *Levita sublimis gradus*, ed altri lo appellarono *archi-levita*. Dalla enumerazione che Salomone fece de'leviti dall'età di venti anni, se ne trovarono trentottomila capaci di servire: ne destinò ventiquattromila al ministero quotidiano sotto i sacerdoti; seimila per essere giudici inferiori nelle città, e decidere le cose appartenenti alla religione, ma non di grande importanza; quattromila per essere portinai ed aver cura degli ornamenti del tempio; e il resto per fare l'uffizio di cantori. Essendo Mosè della tribù di Levi, gl'increduli lo accusarono di aver avuta per essa una particolar predilezione con pregiudizio delle altre tribù. Mosè viene difeso dal Bergier e da altri, ed i suoi discendenti non erano che semplici leviti.

LEVRIERE, *Ordine equestre*. Nell'anno 1416 molti signori del ducato di Bar si unirono e formarono una società, la di cui insegna era un cane levriere con un collare avente l'epigrafe: *Tout un*, tutto uno. Essi promisero di amarsi vicendevolmente, di mantenere la loro parola, di difendere quel qualunque de' suoi compagni contro l' altrui maldicenza, e di renderlo in pari tempo di ciò avvertito. Ogni anno eleggevano tra di loro un re, e si adunavano per le loro assemblee nel mese di novembre nel giorno di s. Martino, e nel mese di aprile il giorno di s. Giorgio. Se qualcuno avea commesso qualche mancamento, ne veniva ripreso dal re, e da cinque o sei altri della società. Chi mancava alle assemblee senza legittimo impedimento, pagava una marca di argento. Nella compagnia le accettazioni de' cavalieri si facevano dal re, da otto o dieci de'più qualificati, oltre il consenso del duca di Bar, che prometteva di proteggerli con tutte le sue forze. Se alcuno de'cavalieri era offeso, dovea invocar la giustizia del duca, o di quel signore nello stato del quale si trovava l'offensore, ed in caso di negativa i cavalieri erano tenuti prenderne le difese. Helyot t. VIII, p. 353.

LEYRA. Luogo della Navarra nella Spagna, nove leghe lungi da Pamplona, celebre pel monistero ed abbazia di s. Salvator di Leira o Leyra dell' ordine cisterciense,

presso la riva destra dell'Aragona. La chiesa è osservabile pei suoi ornamenti, e per essere stato il luogo di sepoltura per molti re di Navarra: il monastero godeva prima considerabili rendite. In questo luogo vi si tennero due concilii. Il primo nel 1022 intorno ai privilegi della medesima abbazia di s. Salvatore. Il secondo nel 1070 sullo stesso argomento. Aguirre t. III; Mabillon, *Annal. s. Bened.* t. V, p. 31.

LEZIONE, *Lectio*. Ciò che leggesi o nella messa, che altrimenti chiamasi epistola, o nell'uffizio divino. Viene chiamata lezione, perchè si legge e non si canta; tutto al più vi si dà una leggiera inflessione di voce, come avverte il Macri, *Not. de' vocab. eccl.* Per trovare l'origine di queste lezioni che si fanno nella liturgia cristiana non è d'uopo risalire all'uso della sinagoga. Senza dubbio gli apostoli non ebbero bisogno di un tale esempio per esortare i fedeli a leggere nelle loro assemblee i libri santi. Per fare queste lezioni fu stabilito l'ordine de' *Lettori (Vedi)*. Le lezioni, dopo i salmi, occupano il maggior spazio del breviario, e sono per la massima parte cavate dalle divine scritture, e quindi di ispirazione immediata dello Spirito Santo. Esse si leggono al mattutino soltanto. L'uffizio feriale che conserva più espressamente l'antica forma e rito, ne ha sole tre, che sempre si pigliano dalla Scrittura dell'antico e del nuovo Testamento; e nelle ferie più solenni, nelle quali si leggono dal vangelo, vi si aggiunge l'omelia di un santo padre che ne interpreta il testo. Anche quando l'offizio è di un qualche santo di rito semplice, tre sole lezioni si hanno al mattutino, e due o almeno una di esse è sempre presa dalla scrittura occorrente. Anticamente quando l'officio era sempre ad un incirca il nostro feriale, la memoria de' santi che cadesse in quel dì si celebrava colla semplice commemorazione, a un di prezzo come attualmente si pratica pei santi che diconsi semplici, quando cadono in una feria eccettuata che fa omettere la loro lezione propria, lasciando la commemorazione solamente. Egli è da avvertirsi come provvidamente la Chiesa in occasione di queste ferie ha ritenuto una viva forma dell'antichissimo rito dell'officio, acciò gli ecclesiastici di tanto in tanto si vedessero rimessa dinanzi agli occhi la rispettabile pratica de'maggiori, e si stringesse sempre quello spirito di unità, che incatena tutti i secoli della Chiesa. Il ven. cardinal Tommasi, per una special divozione all'antico rito, avea ottenuto particolar indulto dalla santa Sede, di recitar sempre l'officio in tal modo.

Nel giorno poi della domenica, che tutti i fedeli si adunavano alla chiesa, l'officio è stato sempre più lungo, con più salmi, più lezioni, ec. quasi doppio degli altri giorni. L'odierno officio domenicale, con tre notturni e nove lezioni, ne serba l'immagine. Simile anticamente si recitava l'officio nelle solennità del Signore, nelle quali, come nella domenica, il popolo era tenuto di convenire *ad synaxim*. Quindi tale officio si disse similmente doppio. Per alcuni secoli non si celebrò la memoria di altri santi fuorchè de'martiri. Di quelli che oggi diciamo confessori,

s'inserivano i nomi ne'sacri *Dittici* (*Vedi*), e si leggevano in tempo della liturgia. Si cominciò in progresso a farne memoria anche nell'officio, lo che avvenne forse però più tardi, co'nomi delle vergini e delle vedove, ec. E siccome erano destinati espressamente de' chierici e in ispecie de'diaconi, che raccoglievano e scrivevano gli atti del martirio, di chi lo soffriva in seno della cattolica fede e per lei; laonde tali atti a comune eccitamento ed edificazione si leggevano al popolo in tempo ch'era adunato alla chiesa. Cessate che furono le persecuzioni, in mancanza di nuovi, si andò ripetendo la lettura degli atti antichi, e questa cominciò a far parte dell' officio divino nelle memorie de' martiri. Nel concilio di Laodicea, circa l' anno 366, si fa menzione di tale uso; e s. Agostino nel *serm.* 2 di s. Stefano, ne parla come di cosa già comunemente introdotta. Comechè poi a similitudine di tali festive commemorazioni de'martiri, s'introdussero in seguito, come si è detto, quelle de'confessori e delle vergini, così a somiglianza degli atti del martirio de'primi, si pensò naturalmente a distendere una succinta leggenda e autentica delle virtuose gesta di questi; quindi le lezioni proprie de' santi. Quelle che abbiamo di s. Ambrogio, di s. Agostino e di altri padri che spesso nelle loro opere si trovano col titolo di *Sermones in natali ss. NN.* ci possono servire di esempio. Alcune se ne trovano già inserite nell'ufficio de'santi più antichi; e ne' posteriori tempi, specialmente dopo che la Chiesa romana incominciò a dare un ordine vieppiù autentico e fisso a queste materie, mediante la sacra congregazione de'riti, appartengono al di lei esame ed approvazione, da chiunque sieno composte, le lezioni o leggende che s'inseriscono nell'uffizio de'nuovi santi. Il Durando, nel *Rationale* cap. 3, n. 43, lib. V, prova l'antichissimo uso delle lezioni, adducendo le testimonianze di Cassiano, *De coenob. instit.* lib. 2, cap. 6. Anche Sigiberto ne fa memoria all'anno 807, e Agoberto al cap. 29 *de correct. Antiphonarii.* Col titolo similmente di lezioni si chiamavano altre volte i *Capitoli* (*Vedi*), che tuttora si recitano a prima ed altre ore minori, come anche alle laudi del mattutino, e si distinguevano dalle altre coll' aggiunto di *Lectiones breves*. Di esse che ordinariamente sono prese allo stesso modo dalla Scrittura, parla in alcune lettere il p. d. Ermanno Sohenk, e il ven. cardinal Tommasi nel t. IV delle sue opere. Qui è da notarsi che le lezioni della Scrittura, incominciando dalla Genesi, il di cui principio si pone nella domenica di settuagesima, si vanno distribuendo negli offici dell'anno in modo, che qualche parte se ne venga a leggere di ogni libro dell'antico Testamento e del nuovo; di qui è, che i principii de' libri santi, se siansi dovuto ommetterli, si trasferiscono in altro giorno.

Il libro delle lezioni, detto *Lezionario*, *lectionarium*, *lectionarius liber*, contiene le lezioni che si leggono nell'uffizio divino. Anticamente chiamavansi lezionarii i libri che contenevano non solo le lezioni, ma anche l'epistole e gli evangeli che si dovevano cantare in coro nel decorso dell'anno. Narra il Macri, che le lezioni del bre-

viario furono raccolte da s. Girolamo per ordine del Papa s. Damaso I, formandone un intero libro che si chiamò *Lectionarium* o *comes s. Hieronymi*. Le vite dei santi che si leggono nel secondo notturno, furono raccolte e composte da Paolo Diacono e da Usuardo per ordine di Carlo Magno. Quelle però che si leggono in oggi sono state corrette dai cardinali Baronio e Bellarmino per ordine di Clemente VIII. Le lezioni del venerdì santo si leggono senza titolo, perchè la Chiesa è priva del suo capo Gesù Cristo, e neppure nel sabbato santo, perchè Cristo non è ancor comparso agli apostoli, come osservano Gemm. lib. 3, cap. 89, e Ruperto lib. 7, cap. 9; ovvero, secondo Alcuino, per dinotare la cecità de'catecumeni non ancora illuminati col santo battesimo. Terminate le lezioni si tralasciano pure nel triduo della settimana santa le parole, che sogliono dirsi mai sempre inginocchioni per domandar perdono delle colpe o mancamenti commessi nel leggere: *Tu autem Domine miserere nobis;* e ciò in segno di mestizia, per cui ancora si tralasciano nell'uffizio de'morti. In alcune chiese in questo ultimo uffizio, in vece delle dette parole, si dice: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur.* Anticamente prima che si incominciasse a leggere le lezioni, il diacono avvertiva che si tacesse, per attendere alle divine parole, come si ha da s. Agostino, *De civit. Dei* lib. 22, cap. 8; e da s. Isidoro, *De eccl. off.* lib. 1. Questo rito viene osservato dalla Chiesa greca, perchè prima di cominciar la lezione il diacono dice ad alta voce: *attendamus;* e se non vi è il diacono fa lo stesso il sacerdote. Questa cerimonia si pratica ancora nella Chiesa ambrosiana, dove ad alta voce prima di cominciare la lezione si dice: *silentium habete.* Inoltre anticamente prima della lezione segnavansi gli uditori col segno della croce, scrivendo s. Isidoro, loco citato cap. X: *Cum lectio legitur, facto silentio, aeque audiatur a cunctis, nam et si tunc superveniat quisque, cum lectio celebratur, adoret Deum, et presignata fronte, aurem sollicite accomodet.* La lezione udivasi stando seduti, come si fa anche oggi: i greci però stanno in piedi quando leggono le lezioni del nuovo Testamento e siedono a quelle del vecchio. Amalar., *De eccles. off.* lib. 3, cap. 10. Le dodici lezioni del sabbato santo si leggevano in greco ed in latino, per denotare l'unione delle due chiese, come dicemmo al vol. IX, p. 5 e 6 del *Dizionario;* ciò che fu praticato in Roma nel secolo passato sotto Benedetto XIII. Il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia* lib. III, cap. XVI: Del rito delle greche lezioni nelle funzioni ecclesiastiche latine nelle chiese d'Italia, e delle lezioni latine nelle messe e solennità greche, ci dà importanti erudizioni.

Delle lezioni che si cantano la notte del Natale nella cappella pontificia, di quella che canta il Papa ed i cardinali, e della quinta che cantava l'imperatore o altro principe nella benedizione dello *Stocco e berrettone* (*Vedi*), e la settima nel mattutino il medesimo imperatore se in cappella era presente, ne parlammo a detto vol. p. 107 e seg.; in oltre si possono vedere gli articoli, Imperatore e

Jube Domne benedicere. *V.* Angelo Rocca, *Oper.* t. I, p. 219: *De precatione, qua lectiones in matutino praevenimus, nec non de fine, quo eas concludimus, hoc est: Jube Domne benedicere. Tu autem Domine miserere nobis. Deo gratias.* Veggasi inoltre il Barbosa, *De signif. myst.* cap. IX, *de lectionibus.* Pompeo Sarnelli nelle *Lett. eccl.* t. IX, lett. XVII, n. 5, parlando delle lezioni dell'ufficio dei morti, perchè prese dal libro di Giobbe, riporta le parole di Dionisio Cartusiano: *merito lectiones pro defunctis Job sumptae sunt; qui de generali resurrectione prae caeteris prophetis vaticinatus est.* Dei diversi riti sulla recita delle lezioni, scrisse un dotto articolo il ch. d. Giovanni Diclich nel suo *Dizionario sacro liturgico*, alla parola *Lezioni.* Grande è poi la diligenza e circospezione della Chiesa nell'esaminare ed approvare le lezioni dei santi, che sono inserite nel suo breviario. E pure perchè involgono storie di puri fatti, la sussistenza de'quali dipende dalla fede umana, la Chiesa non si arroge in ciò l'infallibilità, lascia la libertà ai critici di discuterli, nè considera per suoi avversari quelli che talvolta la sentono diversamente da lei, come scrisse il Macchietta nel suo commentario del divino officio al cap. 17. Molto di più su questo proposito si può vedere in Benedetto XIV, *De canonizat. ss.* lib. 4, p. 2, cap. 13, n. 8.

LIBANI. Sede vescovile nella provincia e sotto la metropoli di Cizico nell'esarcato d'Asia, se pure non viene chiamata con altro nome. Diversi vescovi latini ne occuparono la sede, cioè Giacomo; Giovanni I agostiniano che gli successe nel 1392; Giovanni II nominato dopo una lunga sede vacante da Calisto III nel 1455; Giovanni III del 1465; Gutterio o Gonterio di Quinnones domenicano, fatto da Sisto IV nel 1477; Alfonso da s. Cipriano spagnuolo del medesimo ordine, nominato da Alessandro VI nel 1492; Antonio Gard pure domenicano, eletto dallo stesso Pontefice nel luglio 1502. *Oriens christ.* t. III, p. 493.

LIBANO. *V.* Monte Libano.

LIBELLATICO, *Libellaticus.* Nella primitiva Chiesa, e principalmente sotto Decio, si diede il nome di libellatici a quei cristiani che per timore di perdere i loro beni, cariche e vita, ottenevano dei biglietti o certificati dai magistrati pagani, che loro servivano di attestati per giustificare che avevano obbedito agli editti degl'imperatori, ed impedire così che venissero nuovamente molestati sulla loro religione. Sia che questi libellatici non rinunziassero poi al cristianesimo, come lo pretendono i Centuriatori di Magdeburgo, e Tillemont, t. III, p. 318, 702, sia che vi rinunziassero in secreto davanti i magistrati, o da loro stessi andando a trovarli, o per mezzo di persone mandate da loro come sostiene il Baronio all'an. 205, n. 4, ed all'an. 253, n. 6; in tutti i modi è certo che il loro errore era sempre grandissimo, tanto in un caso, quanto nell'altro, e la Chiesa aveva ragione di non ammetterli alla sua comunione, se non dopo lunghe prove, giacchè dai loro biglietti risultando che avevano sacrificato agli idoli, dovevano per conseguenza essere trattati come idolatri, quando anche essi non avessero idolatrato. Il nome

di *libellatici* dato a questi vili, codardi ed indegni cristiani, deriva dai biglietti che ricevevano, detti in latino *libelli, libellus. Vedi* Lassi. Si disse poi ancora *libello* quella lettera o biglietto, di cui parlammo agli articoli Indulgenza e Lettere ecclesiastiche, che i martiri o i confessori davano nei tempi delle persecuzioni ai cristiani caduti in fallo, col quale supplicavano i vescovi di rimetter loro con indulgenza una parte della penitenza canonica dovuta al loro peccato. Questi libelli producevano due sorta di effetti, a quelli ch'erano in salute procuravano la remissione d'una parte di tal penitenza, ed a quelli ch'erano moribondi, procuravano loro la riconciliazione in punto di morte, sebbene non l'avessero domandata in vita, altrimenti sarebbero morti privi di questa grazia, come lo prova il p. Morino lib. 9, cap. 24. *V.* il Macri *in Libellatici.*

LIBERA ME DOMINE. Responsorio maggiore dell' uffizio de' defunti. Abbiamo un libro con questo titolo: *Esposizione o breve trattato del responsorio maggiore delli defonti, Libera me Domine*, Palermo per Giovanni Matteo Manda, 1566.

LIBERATO (s.), martire. Era abbate di un monastero nella Bizacena in Africa poco lungi dal Capso. Al tempo di Unnerico re de' vandali, gran fautore dell' arianesimo, e fiero persecutore de'cattolici, fu preso con altri sei fervorosi servi di Dio, che si trovarono in quel monastero, i quali erano Bonifacio diacono, Servo e Rustico suddiaconi, Rogato, Settimo e Massimo monaci. Condotti tutti a Cartagine, e adoperati inutili sforzi per guadagnarli colle promesse, furono rinchiusi in una oscura prigione carichi di catene. Poscia per ordine del re furono messi in un battello ripieno di fascine secche, e legati sopra di esse per abbruciarli; ma il fuoco che si tentò di appiccarvi a diverse riprese, si estinse maisempre. Il tiranno trasportato da rabbia li fece morire a colpi di remo; indi furono gettati in mare i loro corpi, che vennero dalle onde respinti verso la sponda. I cattolici diedero ad essi onorevole sepoltura nel monastero di Bigue. Si colloca il loro martirio all'anno 483, e la loro festa si celebra ai 17 di agosto.

LIBERAZIONE, *Ordine equestre*. Lo istituì nel 1736 Teodoro re di *Corsica* (*Vedi*), per celebrare la libertà che godeva l' isola, dopo essere stata sottratta dal dominio dei genovesi. Stabilì che il re ne dovesse essere il gran maestro; ai cavalieri diede un abito di colore azzurro, con una croce o stella sul petto smaltata in oro, e sopra ad essa l' effigie della giustizia, sotto la quale eravi un triangolo d' oro colla lettera T iniziale del suo nome. Dichiarò i cavalieri nobili di prima classe, coi titoli d' illustrissimi e di eccellenza, ed esenti da ogni querela in giustizia criminale, tranne i delitti di lesa maestà. Ad essi destinò il comando delle navi da guerra, ed il governo delle fortezze e piazze di presidio. Eccettuati i genovesi, dispose che nell'ordine si potessero ammettere stranieri di qualunque nazione e religione, coll' obbligo di sborsare mille scudi, pe' quali avrebbero un frutto del dieci per cento. Inoltre il re Teodoro diede all' ordine della *Liberazione*, che altri chiamarono

Deliberazione, i suoi statuti che prescrivevano ad ogni cavaliere la quotidiana recita del salmo: *In te Domine speravi;* e dell'orazione, *Deus noster refugium et virtus;* che ogni cavaliere fosse tenuto a servire il re a qualunque chiamata; che niuno potesse entrare al servigio di altri principi senza licenza del re, ec. La formola con cui Teodoro creò i cavalieri è la seguente: » Io vi fo cavaliere del nobile ordine della Liberazione. Da noi solo dovete soffrire di essere toccato tre volte colla spada nuda, e voi ci sarete obbediente in ogni cosa fino alla morte; giuratemi fede ed omaggio sopra l'evangelo." I cavalieri nella messa dovevano tener la spada nuda, mentre il sacerdote leggeva il vangelo, per essere pronti alla difesa. L'ordine svanì come il regno del fondatore, con breve durata.

LIBERI. Eretici della specie degli anabattisti del secolo XVI, che non riconoscendo alcuna potestà, scuotevano il giogo di ogni governo sia ecclesiastico, sia secolare. Tenevano donne in comune, chiamavano unione spirituale i matrimoni incestuosi contratti tra fratello e sorella, e proibivano alle donne di obbedire ai loro mariti, quando non erano della loro setta. Si pretendevano impeccabili dopo il battesimo, perchè secondo essi la carne sola peccava, e in questo si chiamarono uomini divinizzati.

LIBERI MURATORI. *V.* MURATORI.

LIBERIO (s.), Papa XXXVII. Figliuolo di Augusto romano, da alcuni creduto della nobilissima famiglia Savelli. *Sanctus Liberius Papa Primus Natione Italus Patria Romanus De Stirpe Nobilissima De Quintylis.* Questa iscrizione trovasi nel campo di un antichissimo quadro ad olio rappresentante il santo Pontefice alla grandezza del vero, seduto in atto di dare la benedizione, il qual ritratto è ora proprietà dell'antica e nobile famiglia romana De Cinque, detta ancora *Quintiae, de Quinque, Quintilj,* nella quale si estinse la famiglia Quintilj, con essersi sposata Sabina Angela ultima superstite di essa, con Paolo III De Cinque a' 14 aprile 1689, come dall'albero genealogico della famiglia De Cinque, prodotto all'epoca della compilazione del processo, per essere ammessa la medesima nelle sessanta famiglie romane coscritte. Tuttora la famiglia De Cinque possiede il fidecommisso della famiglia Quintilj. Il Papa s. Silvestro I lo creò diacono cardinale, indi per morte del Pontefice s. Giulio I, agli 8 maggio dell'anno 352 fu creato suo successore, con di lui renitenza, come egli stesso scrisse nell'*epist.* 2 a Costanzo imperatore, presso il Labbé t. II *Concil.* p. 746; e Coustant, *Epist. rom. Pont.* t. I, p. 425, n. 3. Dicesi avere ordinato, che ne'giorni di digiuno tutti si astenessero di trattare le liti, riprendendo insieme quelli che nella quaresima esigessero dai debitori i loro crediti; e che ne'medesimi giorni si astenessero dall'uso dello stato coniugale, ond'ebbe principio il tempo in cui è vietato di celebrare le nozze. I vescovi ariani e semi-ariani non ebbero appena intesa la sua elezione, che gli mandarono un libello o scritto ingiurioso e diffamatorio contro s. Atanasio patriarca di Alessandria. Il Papa riunì subito un concilio a Roma, e mandò all'imperatore Co-

stanzo, Vincenzo vescovo di Capua, e poscia Lucifero vescovo di Cagliari come suoi legati, pregandolo di far tenere perciò un concilio. L'imperatore in fatti ne tenne uno ad Arles, altro in Milano, ma in ambedue s. Atanasio fu condannato. Tentato indarno il Papa di abbandonarne la causa o di condannarlo, fu costretto nel 355 di passare in Milano, condotto con violenza dall'imperatore, innanzi al quale colla medesima fortezza d'animo ripugnò alla condanna del santo, sì perchè conosceva la sua innocenza, e l'astio degli ariani contro di lui, come ancora perchè nel condannarlo dava una ferita incurabile al concilio Niceno, di cui s. Atanasio era il più zelante difensore, come dimostra Goffredo Hermant nella sua vita che pubblicò a Parigi nel 1671, la quale contiene la storia generale della Chiesa di questi tempi. Pretese Costanzo di fare arrendere s. Liberio col minacciargli l'esilio, ma il Papa rispose a lui: » Ho dato già l'ultimo addio a' fratelli che stanno in Roma; più mi cale delle leggi ecclesiastiche, che del soggiorno di quella città ", come narrano Teodoreto, *Hist. eccl.* lib. 2, cap. 16; ed il citato Coustant, p. 439, n. 5. Onde irritatosi l'imperatore ordinò subito che il Pontefice fosse rilegato in Berea nella Tracia, per non avere voluto sottoscrivere la condanna di s. Atanasio. Prima di partire l'imperatore gli fece presentare per le spese del viaggio ottocento scudi romani, che il Pontefice rifiutò, dicendo che se ne servisse pel mantenimento de'suoi soldati, e per contentare l'avidità dei suoi ministri; così rifiutò una somma esibitagli dall'imperatrice, ed un'altra da Eusebio eunuco, uno de'primi ministri dell'imperatore.

Trovandosi il buon Pontefice in esilio, nel 357 si celebrò un concilio in Sirmio per condannare Fotino vescovo della città, il quale col suo maestro Paolo di Samosata, sosteneva che Cristo non era Dio, ma puro uomo: fatta dunque in esso dagli ariani una formola di fede, dicono alcuni che s. Liberio annoiato dal suo esilio, vinto dai disagi di due anni, dolente nel vedere invasa la sede pontificia da s. *Felice II* (*Vedi*), che perciò alcuni chiamarono antipapa, e finalmente intimorito dalle continue minacce di morte, acconsentì alla condanna di sant' Atanasio, sottoscrivendola nel 357, e comunicò cogli ariani approvando la formola di fede da loro fatta artificiosamente in Sirmio. Quelli che tanto credettero, seguirono il Baronio, il quale però nel tom. III, *Annal. eccles.* an. 357, n. 41, dice di questa caduta: *qua praestantior, ac verior historia, nulla inveniri potest;* Natale Alessandro, *Saec. IV*, dissert. 32; Tillemont, tom. VI, p. 772, e la comune credenza di tanti secoli passati. Molti critici però moderni dimostrano essere ciò falsissimo. Primieramente con dotta dissertazione, stampata in Parigi nel 1733, col titolo *Dissertation critique sur le Pape Libere*, dimostrò il primo fra tutti l'eruditissimo Pietro la Corgne canonico della cattedrale di Soissons, la falsità della caduta di s. Liberio; la qual sentenza fece sostenere nel 1727 il p. Filippo Febei lettore nel collegio romano, e per essa si dichiarò il cardinale Orsi nel t. VI della sua *Storia ecclesiastica* stampato nel 1751. Altrettanto fecero i Ballerini, i Bol-

landisti, ed il p. Lazzeri con una dissertazione piena di convincente forza, degna di lui e di essere pubblicata a vantaggio della critica. Ancora il Zaccaria nel t. I delle sue *Dissertazioni latine*, tratta nella dissert. VIII *de commentitio Liberii lapsu*. Nel 1778 il p. Giosafatte Massari chierico della Madre di Dio, pubblicò in Roma colle stampe del Salvioni una *Dissertazione storico-critica sopra il concilio di Sirmio, e sopra la favolosa caduta di s. Liberio Papa, e di Osio il grande vescovo di Cordova.* Nelle *Effemeridi letterarie di Roma* di tale anno, a pag. 385 e 393, non solo si loda la dissertazione del p. Massari, ma se ne dà erudito conto. Il solo oratoriano veronese p. Girolamo da Prato, nella sua applaudita edizione di *Sulpicio Severo*, t. II, p. 214, mosse difficoltà contro il Corgne, primo difensore di s. Liberio; ma quegli non cambiò mai di sentimento, pronto a farlo come si protestava, quando con sodezza di prove e con spirito di pace gli si facesse conoscere il suo errore. Quegli stessi poi che accordano la caduta di questo Papa, difendono a forza di ragioni, ch'egli non però offese espressamente la fede cattolica, tra'quali è a vedersi il p. Sangallo, *Gest.* t. III, p. 523 e seg.; anzi se pur fosse vera la pretesa debolezza di lui, egli l'avrebbe poi scancellata con quella esemplare condotta, che gli meritò il titolo di santo in diversi martirologi. In quello di s. Girolamo ad diem VIII kal. octobr.; negli antichi additamenti al martirologio di Beda; in quello di Wandalberto; ne'sinassari; ne'menei dei greci sotto il giorno 27 agosto; nel martirologio di Floro; in più accresciuti esemplari del martirologio d'Usuardo, e in quello di Rabano. Quindi si vegga con quale imprudenza lo scismatico Bennone accusasse s. Gregorio VII, quasi che per confessare l'eresia avesse egli il primo istituito la festa di Papa Liberio. Il Baillet scorge un tratto di accortezza e di sana prudenza nel Baronio, perchè nel suo martirologio tralasciò Liberio. Ma senza fare su ciò alcun mistero, il Novaes dice che il Baronio lo tralasciò, perchè non eravi nel puro e genuino martirologio di Usuardo; e questi l'ommise perchè nol trovò in quello di Adone, e questi non lo segnò nel suo martirologio, perchè non l'avrà trovato nel piccolo martirologio romano, di cui confessa di essersene assai aiutato. Certamente se il martirologio romano del Rosweido è quello del quale parla Adone, in esso manca Liberio, ma vi manca siccome vi mancano Cleto, Evaristo, ed altri Pontefici santi. Per altro i ss. Basilio, Epifanio, Siricio ed Ambrogio, chiamano Liberio Pontefice di beata, di santa e di venerabile memoria.

Nel 357 l'imperatore Costanzo entrò trionfante in Roma, dove nel gran circo s'innalzò un obelisco. Le matrone romane si presentarono a lui, ed istantemente lo pregarono di restituire Liberio alla sua sede, ai quali uffizi l'imperatore non ebbe il coraggio di negarlo a quelle illustri dame, come riportano Teodoreto nel lib. 2, cap. 17, e Niceforo nel lib. 9, cap. 35. Tornato il Papa in Roma, si radunò in Rimini nel 359 un concilio di quattrocento e più vescovi, de'quali ottanta erano ariani. In questo concilio cominciato bene e terminato pessimamente, come scrisse s.

Ambrogio nell'*epist.* 21, § 15, i vescovi che da principio aveano confermata la professione di fede del Niceno, e condannato colla scomunica Ursacio e Valente co' loro soci ariani, poscia vinti dalla violenza dell'imperatore Costanzo, ed ingannati dai raggiri de' vescovi ariani, sottoscrissero la formola del concilio di Sirmio, nella quale era nascosto il dolo loro, onde consentirono nell'abolizione delle parole *sostanza* e *consostanziale*, come osservano i Maurini *in s. Ambrog.* lib. I, *de fide* cap. 18, § 122. Sopra il concilio di Rimini, celebrato nel 359, due anni dopo la pretesa sottoscrizione o come volgarmente si chiama caduta di Papa Liberio, scrisse lo stesso Corgne la *Dissertation critique et théologique sur le concile de Rimini* etc., Paris chez Lusseux 1732. Opera ricca di critica e di sacra erudizione. Del suddetto p. Massari si ha la *Dissertazione storico-critica sopra il concilio di Rimini*, nella *Raccolta di dissertazioni ecclesiastiche* del Zaccaria t. XII, dissert. VII, p. 169. Roma 1795. Dopo il detto concilio, pressato s. Liberio dall'imperatore a ratificare questa fraudolenta sottoscrizione de' vescovi, non solo vi ripugnò, ma anzi la fulminò colla scomunica, come si ha da s. Siricio nell'*epist. ad Himerium Tarraconensem* apud Labbeum, *Concil.* t. II, p. 883 et 1018. Veggasi su questo punto il Baronio ad an. 359, n. 49; il p. Petavio, *Theolog. dogmat.* t. II, lib. 4, cap. 5, § 4; il Bellarmino, *De eccles. milit.* cap. 16; e Natale Alessandro, *Histor. eccl. saec. IV*, dissert. 33. Per questa scomunica s. Liberio dal medesimo Costanzo fu cacciato nuovamente da Roma, per cui venne costretto nascondersi ne' suburbani cimiteri, ne' quali dimorò fino alla preziosa sua morte. Edificò e consacrò la *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*Vedi*), che per lui prese il nome di basilica Liberiana, come tuttora si chiama, nel luogo cioè ove cadde miracolosamente la neve ai 5 agosto. In due ordinazioni s. Liberio creò diciannove vescovi, diciotto preti e cinque diaconi. Governò quindici anni, quattro mesi ed un giorno. Morì a' 9 settembre del 367, e fu sepolto nel cimiterio di Priscilla nella via Salara. Tra le lettere che sono attribuite a s. Liberio, nomineremo una ad Osio sulla caduta di Vincenzo da Capua; una all'imperatore Costanzo; tre ad Eusebio di Vercelli; una ai confessori esiliati; una agli orientali, dopo che ebbe luogo la condanna di s. Atanasio; una ad Ursacio, a Valente ed a Germinio; una a Vincenzo da Capua; una ai vescovi d'Italia dopo il concilio di Rimini; ed una che Eustachio e gli altri deputati de' vescovi d'oriente presentarono al sinodo di Tiane. Abbiamo da Mart. Larroguano, *Dissertatio de Plotino et de Liberio Pontifice romano*, Genova 1670. Vacò la santa Sede sei giorni.

LIBERIO, *Cardinale*. *V.* Liberio (s.), Papa.

LIBERTI. *V.* Schiavi.

LIBERTINI. Eretici che insorsero dopo il 1525 in Olanda, nel Brabante, ed in altri luoghi delle Fiandre. Si dilatarono nella Francia, e ve ne furono a Parigi ed a Ginevra, non che a Rouen. I loro capi furono un sarto per nome Zuantino o Quintino di Picardia, e certo Chopin suo discepolo. Asserivano che vi è il solo spirito di Dio diffuso per ogni luo-

go, che è, e che vive in tutte le creature; che l'anima nostra non è questo spirito di Dio, e che muore col corpo; che il peccato è niente, e che consiste soltanto nella opinione, poichè Dio fa tutto il bene e tutto il male; che il paradiso è un'illusione, e l' inferno una chimera inventata dai teologi. Affermavano che i politici inventarono la religione per tenere i popoli nell'obbedienza, che la rigenerazione spirituale consiste nel distruggere i rimorsi della coscienza; la penitenza nel sostenere che non si fece verun male; che è permesso ed anco espediente fingere in materia di religione, ed accomodarsi indifferentemente a tutte le sette. A tuttociò aggiungevano delle bestemmie contro Gesù Cristo. I loro orribili sentimenti fece dare a questi eretici e fanatici il nome di libertini. I loro errori in molti articoli sono que'medesimi degl'increduli e libertini de'nostri giorni. Nel capit. 6 poi degli *Atti Ap.* è citata una sinagoga di Gerusalemme, che portava il nome di libertini.

LIBIA, *Libya*. Nome che si diede anticamente a tutta l'Africa, ma che si restrinse in appresso a quella porzione dell' Africa che sta a ponente, e che ha all'oriente l'Etiopia, a mezzodì l'Oceano Etiopico, a ponente l' Atlantico, ed a settentrione il mare Mediterraneo. Dividevasi anticamente in due parti generali: la Libia interna od ulteriore, ch'era a mezzodì e comprendeva il Zuara, la Negrizia e la Guinea, estendendosi dal monte Atlante fino al fiume Niger in quelle orribili solitudini chiamate poscia il deserto di Sahara o Zaara, ciò ch'è propriamente la Libia, chiamata Beled-Geneva. La Libia citeriore o esteriore, al di sopra dell' Egitto, lungo la riva sinistra del Nilo, estendevasi fino all' Etiopia, e comprendeva tutto il Biledulgerid o Numidia, e la Barberia. Però si prendeva qualche volta la Libia esteriore in una maniera più ristretta e più propria, e allora stava fra l' Africa propria e l'Egitto, e corrispondeva al regno e deserto di Barca, rinchiudendo la Marmarica, la Cirenaica, e la Libia esteriore ancora più propriamente detta, che congiungeva l'Egitto, e che formò poscia la parte orientale del regno e deserto di Barca. Secondo s. Girolamo la Libia prese il suo nome da Laabim figliuolo di Misraim. Necon re di Egitto, secondo Erodoto, fu il primo che mandò dei fenicii alla scoverta delle coste della Libia; questi partirono dal mare Eritreo, navigarono verso il mare del sud, fecero il giro della Libia, e ritornarono in Egitto, e con tal mezzo fu conosciuta la Libia. Secondo il medesimo Erodoto, era la Libia abitata da quattro nazioni, due delle quali indigene e le altre straniere: le prime erano i libii e gli etiopi, e le seconde i fenicii ed i greci. Si attribuisce all' evangelista s. Marco la predicazione della fede cristiana nella Libia. Tre provincie ecclesiastiche ebbe la Libia nel patriarcato d'Alessandria. La provincia della *Libia Marmarica*, con *Dardanide* o *Darnis* per metropoli, e sette sedi vescovili suffraganee. *Oriens christ.* t. II, p. 631. La *Libia Pentapoli*, con *Cirene* per metropoli, e tredici sedi vescovili suffraganee. *Oriens christ.* t. II, p. 617. La provincia della *Libia Tripolitana* nel patriar-

cato Alessandrino, con tre sedi vescovili. Commanville, *Hist. de tous les archev.* p. 293 e 294.

LIBIA o LIVIA. *V.* Livia.

LIBORIO (s.), quarto vescovo di Mans. Nacque nelle Gallie da illustre famiglia, ed abbracciò lo stato ecclesiastico. Le sue virtù e il suo sapere trassero su di lui tutti gli sguardi; quindi tutti i suffragi si riunirono in suo favore quando si dovette nel 348 dare un pastore alla chiesa di Mans. Egli si mostrò indefesso nell'esercizio delle sue episcopali funzioni. Amante del ritiro e dell'orazione, vi accoppiava lunghe veglie e rigorosi digiuni. Il suo amore pei poveri lo rendeva santamente prodigo nella dispensa delle sue limosine. Fondò molte chiese, e le provvide abbondantemente di tutto il bisognevole alla celebrazione del servigio divino. Morì verso l'anno 397, e le sue reliquie furono nell'836 trasportate a Paderbona, che lo elesse a patrono. Celebrasi la sua festa a' 23 di luglio.

LIBRAIO. Mercante che stampa o vende de'libri, *typographus*, *bibliopola*, *librarius:* anche il legatore di libri si chiama libraio. I greci avevano degli scrittori il cui mestiere consisteva nel copiare libri, e questi chiamavansi *bibliografi*, altri che pingevano le lettere nominavansi *culligrafi*, e vi avevano altresì librai che vendevano i libri, e questi detti furono da'greci in prima, poscia dai latini *bibliopolae*. Questi ultimi alimentavano o pagavano scribi o copisti per trascrivere i libri ch'essi vendevano. Quanto alla legatura de'libri, e dell'arte di legarli, oltre alcuni libri scritti ne'rotoli di pergamene, foglie e corteccie d'alberi, che avevano gli antichi greci e romani, avevano ancora libri di cui si volgevano i fogli, come si fa al presente, e questi doveano essere *compacti* cioè legati, del che gli antichi *Dittici* (*Vedi*) forniscono un' idea. Nei dittici consolari dunque vuolsi rintracciare la vera origine delle legature de'libri presso gli antichi, i quali dittici si accomunarono poscia anche alle chiese. I dittici erano tavolette d'avorio, di legno, o di altre materie, ai quali si aggiunsero in tempi posteriori, ornamenti metallici; e queste tavolette, a guisa delle coperte o dei cartoni dei nostri libri, servivano anticamente pei magistrati e pei ministri del culto, onde inserirvi e racchiudervi i diversi fogli volanti contenenti gli oggetti che riferire dovevano nelle sedute de'magistrati, e più tardi i salmi e le preci della Chiesa. Que' dittici erano sovente ornati di scolture e di bassorilievi, sovente ancora con lettere, con pietre preziose e con cammei; e questi porgono l'idea dei volumi e delle legature dei medesimi, fatte in modo che aprire si potessero e volgere a piacere i fogli contenuti. In Atene i librai avevano officine pubbliche, nelle quali d'ordinario riunivansi le persone istruite, perchè ivi leggevansi i libri nuovi, o se ne portava giudizio. I romani avevano numerosi copisti di libri, ch'essi chiamavano librari, ed avevano pure venditori che gli spacciavano, e questi detti erano *bibliopolae;* essi avevano inoltre schiavi assai periti per incollare i fogli, e questi dicevansi *glutinatores*, e forse non solamente componevano e formavano i rotoli, ma potevano anche legare i libri formati di diversi fogli staccati. Ai tempi della repubblica, le

persone agiate avevano nelle case loro molti copisti, amanuensi o segretari, ch' erano per la maggior parte schiavi o liberti, e questi erano incaricati di trascrivere e moltiplicare le copie de' nuovi manoscritti. Non fu tuttavia se non che sotto l'impero d'Augusto, che i librai detti *bibliopolae*, furono introdotti in Roma, e allora soltanto vi si videro botteghe piene di libri; esse erano d'ordinario collocate intorno ai pilastri de' templi, agli edifici pubblici, e più frequenti erano nelle piazze di Roma. A quei pilastri si affiggevano non solamente i titoli de'libri nuovi o alcuni nuovi scritti, ma ancora le domande degli oggetti che si erano perduti; i librai attaccavano alle loro porte i frontespizi de'libri che ponevano in vendita, affinchè i dotti, gli eruditi e gli amatori delle lettere vedessero i libri di cui loro conveniva l'acquisto. A questo si riferisce il detto di Orazio, che i versi mediocri tollerati non erano dagli Dei, dagli uomini e nè pure dalle stesse colonne, da quelle cioè alle quali affiggevansi i titoli de' libri. Dice il Muratori, che negli antichi secoli, oltre a coloro che per uso proprio copiavano i libri, scritti allora a penna, vi furono anche *librarii e scribae*, chiamati anche *antiquarii* da Cassiodoro, Isidoro ed altri, che per guadagno trascrivevano le opere altrui, dettando uno nel medesimo tempo a molti scrittori. Vi furono copisti diligenti, ma ancora ignoranti, che nel trascrivere i libri commissero errori, e storpiarono le parole e i sensi. Sull'antica legatura de' libri può vedersi il Buonarroti, *Osservazioni sui vetri antichi* p. 93.

Il commercio però de'libri in genere dovette languire, finchè si trattò di sole copie di manoscritti, e finchè non fu inventata la *Stampa* (*Vedi*). Dicono tuttavia i francesi che avanti quell' epoca vi avevano librai giurati dell'università di Parigi, i quali facevano trascrivere i manoscritti e ne portavano le copie ai deputati delle diverse facoltà, affinchè le opere fossero rivedute e approvate avanti che si esponessero alla pubblica vendita. Quelle edizioni essendo il frutto di un lavoro lungo e penoso, non potevano essere molto numerose di esemplari, per cui i libri erano assai rari e carissimi di prezzo, onde per l'acquisto si stipulava un contratto avanti il notaro. Uno di questi fu conchiuso nel 1332 tra Gerardo di Montagu avvocato dal parlamento, ed un libraio nominato Goffredo di Saint-Leger per un libro intitolato: *Speculum historiale in consuetudines Parisienses*. Prima assai di quest'epoca e in quella di Guglielmo I il Conquistatore, che fiorì dopo la metà del secolo XI, i libri erano tanto rari, che una collezione di omelie fu comprata al prezzo di duecento montoni, e di un carro di frumento. Lo stesso avvenne anco in Italia, ove i libri che si trascrivevano, e massime le copie degli autori classici, si vendevano ad un prezzo assai elevato, cosicchè i letterati si dolevano soventa di non avere le somme necessarie per l'acquisto di un libro di cui abbisognavano; numerose tuttavolta erano in proporzione le copie de'classici; e gl' italiani non solo abbondavano di calligrafi, alcuni de'quali erano eccellenti nell'arte loro, ma altresì di miniatori, che quei libri adornavano di fregi, di iniziali ed anche di miniature

nobilissime, e in questo modo ne accrescevano di molto il prezzo. I monaci ancora e gli altri claustrali nei bassi tempi, e persino le donne e principalmente le monache, si occupavano nel trascrivere i codici delle opere più ricercate; e questa circostanza portò di conseguenza che non solo si conservassero alcune opere di gran pregio, che senza di questo sarebbero state perdute, ma ancora che si moltiplicassero le copie de' libri migliori, e queste servissero all'uso di chi bramava istruirsi nelle buone lettere. Non solamente in que'tempi, cioè avanti l'invenzione della stampa e il secolo XV, ma ancora all'epoca dell'invenzione medesima, e ne'due secoli successivi, i librai erano talvolta letterati, ed anche potevano appellarsi col nome di dotti. Essi portavano in Francia il nome di *clercs librairs*, e siccome facevano parte del corpo dell'università, godevano de' suoi privilegi.

Il canonico Angelo Battaglini recitò in Roma nel 1786 nella generale adunanza d'Arcadia la *Dissertazione accademica sul commercio degli antichi e moderni librai.* Fu stampata in Roma nel 1787 dal Zempel per Venanzio Monaldini mercante di libri, ed un ristretto di essa si legge nelle *Effemeridi letterarie di Roma* de' 21 luglio 1787: di questo ristretto daremo un cenno per l'importanza dell'argomento, sebbene dovremo toccare delle cose già narrate altrove. Ivi si dice avere su questo argomento riempito un vuoto, poichè ninn letterato sino allora avea parlato del commercio librario, ramo non indifferente della pubblica industria. Rimonta egli alle prime età della civilizzazione dell'uomo, rileva il bisogno che si ebbe di preservare dall'oblio e dall'ingiurie de' tempi le storie de' popoli, le convenzioni sociali, le leggi di stato, le osservazioni astronomiche, gl'inni in lode del nume, che furono le prime e le successive occupazioni degli uomini di tutte le età, e mostra le prime materie destinate a tal uopo dalla umana industria nelle lastre di pietra e di metallo, nelle tavole incerate, nell'avorio ed in altre simili cose, atte a ricevere l'incisione di alcuni segni esprimenti le idee e i sentimenti degli uomini, e la proprietà delle cose. La nazione egiziana è quella che presenta le prime forme di tali monumenti, per cui delle passate cose restò istrutta la posterità. Siccome ai primi segni consistenti in geroglifici successero i caratteri, o sieno le lettere, riputate figliuole di Cadmo, così alle succennate dure materie successe il papiro, pianta indigena dell'Egitto, e la membrana che da Pergamo città dell'Asia, ove cominciò ad usarsi, acquistò il nome di pergamena. Ed ecco che per mezzo di queste facili invenzioni si aprì la via alla conservazione delle cose, e quindi al commercio di questi nuovi prodotti sì della mente, come della mano degli uomini, presso gli egizi, i fenicii, gli ebrei, i caldei, gli arabi, i persiani ed altri popoli di oriente, fra i quali poterono poi sorgere accademie, collegi e scuole, e dai quali passò indi la coltura con più felice successo ai greci, agli etruschi, ai latini e agli altri popoli di occidente. Mentre gli egizi sdegnarono in principio ogni alleanza e commercio cogli esteri, e gli antichi ebrei furono gelosi di non aver nulla di co-

mune cogli altri a preservazione dell'idolatria; in vece i fenicii, come più degli altri popoli dediti al traffico, alle arti ed alle scienze, furono i primi a somministrare di buon' ora qualche idea di letterario commercio cogli stranieri. Furono essi che ai greci dierono non pochi lumi e gli ammaestrarono nell'uso della pergamena e della scrittura alfabetica. Perciò Sanconiatone di Berito, riconosciuto pel più antico scrittore dopo Mosè, il quale componeva le antichità del suo paese circa gli anni del mondo 2560, potè per beneficio di Gerombalo sacerdote valersi de' libri conservati nel tempio, non che degli annali delle città vicine. I progressi, che i greci fecero in seguito, superarono di gran lunga gli aiuti esterni, e prepararono questi il secolo e l'opere di Omero, giacchè senza opere antecedenti, sebbene non del tutto perfette, che servissero come d'esemplare, non potevano sorgere l'Iliade e l'Odissea. Quindi Pisistrato tiranno di Atene, che fiorì 550 anni avanti la nostra era, gran cura si prese di far trascrivere ed unire i versi di Omero, in seguito di aver già aperta a pubblico comodo nella sua patria una biblioteca, la quale accresciuta di continuo fu quindi da Serse trasportata in Persia, e dopo varie vicende da Seleuco Nicanore ai primi padroni restituita. Cresciuto il desiderio di aver le poesie d'Omero, il guadagno de' greci copiatori divenne grandissimo, quando salito sul trono d'Alessandria Tolomeo Filadelfo e su quello di Pergamo Eumene, s'accese in essi l'impegno di formare ampie biblioteche, sino al punto di sorgere fra loro emulazione tale, che Tolomeo vietasse l'uscita del papiro dal suo regno, e fosse Eumene costretto ad aver ricorso il primo alla pergamena, sebbene su di ciò non sieno abbastanza concordi le opinioni degli eruditi. Onora la munificenza di Tolomeo l'acquisto fatto de' libri sacri degli ebrei trasportati in greco dai settanta interpreti, e di quelli altresì delle altre nazioni, che pur volle tradotti in greco; siccome fu una sua gloria l'acquistata biblioteca d'Aristotile, ch'era stata da lui arricchita delle opere di Speusippo filosofo, ed in seguito posseduta e ampliata da Teofrasto e da Oeleo, e l'aver conseguito pur anche dagli ateniesi gli autografi delle tragedie di Sofocle, di Euripide e di Eschilo. Dall'erezione pertanto di queste ed altre biblioteche si deve naturalmente arguire un gran numero di copisti e di librari, e perciò un ampio commercio librario presso i greci. Il Battaglini ciò comprova con riportare vari fatti particolari, i quali servono tutti a mostrare il pregio in cui erano i codici manoscritti presso i greci, ed il valore che loro conciliava la brama di possederli. In appresso si trasfuse ne' romani la coltura de' greci, ed insieme l'impegno di conseguire le opere dei grandi scrittori. Paolo Emilio, Lucullo e Silla non solo si resero celebri pei trofei militari, ma ancora per le numerose raccolte di libri che recarono a Roma, e per cui ivi sorsero le prime biblioteche. La prima biblioteca pubblica però si deve ad Asinio Pollione, sebbene a tal beneficio avesse già meditato Giulio Cesare; quindi due ne furono aperte in Roma da Augusto, quella cioè unita al tempio di Apollo, l'altra contigua al tea-

tro di Marcello, detta Ottavia dal nome di sua sorella. L'autore parla delle pubbliche botteghe de' libri venali, che si videro aperte in Roma al tempo de' primi imperatori, e de' liberti specialmente impiegati a copiare le opere dei classici autori. Narra pertanto ad un tempo stesso tutte le particolarità che trova registrate negli antichi scrittori, e che comprovano pur susseguentemente l'impegno di aver libri, ed il commercio de'medesimi, non che le diligenze usate nel collazionarli dopo d'essere stati trascritti, i nomi di vari antichi negozianti librari, i luoghi principali di Roma, ove le loro botteghe erano più frequenti, ed altre cose al suo argomento spettanti. Dalla capitale del mondo passa a vedere lo stato delle provincie su questo particolare, e mostra come fu cura non meno de' privati, che dei principi, de' vescovi, delle chiese e de' monasteri l'avere libri di vario genere. Nota in seguito le vicende dell'impero romano, e dietro le medesime segna le vicende delle lettere e de' libri, e ci guida per entro allo stesso bujo de' secoli più tenebrosi, mostrandoci insieme come in mezzo alla universale corruttela non mancarono coltivatori di studi nella corte in ispecie dei romani Pontefici, e nelle case dei monaci, ai quali soprattutto siamo debitori della conservazione delle antiche opere e de' più preziosi monumenti. In mezzo a questa quasi generale depravazione non si scorda de' greci, presso i quali rimase florido il commercio librario, ed esisterono le pubbliche biblioteche, fino a tanto che dalla ferocia musulmana non fu presa e soggiogata Costantinopoli. Ma appunto la rovina della capitale d'oriente formò il risorgimento delle lettere e delle arti nelle regioni nostre di occidente, mediante il ricovero che in esse presero tanti greci esuli, che anco prima dell'ultima catastrofe, loro annunciata dai primi felici successi degli ottomani, vennero in Italia seco recando la loro dottrina e la loro coltura, e comunicandola ai loro ospiti. Del genio di questi comparvero adorni il Petrarca ed il Boccaccio, e da questi incominciò la ricerca de' codici entro le polverose biblioteche, e l'acquisto di nuovi, ed il loro genio si propagò indi sino a' tempi di Lorenzo de Medici e di Nicolò V, che furono gl'incettatori più munifici de'codici mss., ed invase anche grandemente alcuni privati cittadini de' loro tempi, quali furono Marsilio Ficino, Angelo Poliziano, Francesco Filelfo, Giovanni Tortelli, Lorenzo Valla, Enea Silvio Piccolomini, il cardinal Bessarione ed altri molti, che de' codici si servirono pei loro usi, e li preservarono insieme per essere l'oggetto delle prime e susseguenti imprese tipografiche. Per mezzo di queste belle ed erudite indagini, l'autore parla de' tempi dell'invenzione della stampa che fu origine d'un nuovo commercio e di un nuovo ordine di cose, com'è la proprietà di tutti i gran ritrovati. Proseguendo la storia del commercio librario relativamente al prezzo degli antichi volumi, ci presenta rare e curiose notizie, e termina col trarre dall'antica storia libraria alcuni lumi ed avvertimenti utili pei mercanti di libri, con chiarezza e precisione, che da loro adottati sarebbero capaci di restituire al suo primiero splendore una professione

così utile e così decorosa, e far rinascere in Roma i Giunti, i Manuzi ed altri, che riunendo l'arte tipografica al commercio librario furono l'onore delle lettere e la delizia de' letterati. Tra le opere utili ai librari, come agli amatori dei libri ed a' letterati, citeremo: *Nouveau Dictionnaire portatif de bibliographie, par Fr. Ign. Fournier*, Paris 1809.

Riguardo all'erudizione de'librai, basta per gl'italiani citare il nome di Aldo Manuzio di Bassiano nel ducato di Sermoneta dello stato pontificio, uomo dottissimo, a cui vanno debitrici le lettere della pubblicazione della maggior parte de'classici greci, latini e italiani. *V.* Libro e Libreria. Nel secolo XVI si eseguirono magnifiche legature di libri in Italia, nella Germania, ed altrove, massime in pelle di porco, che per la sua densità riceve l'impressione di bellissime figure e di bassi rilievi di ricca composizione. Sovente si arricchirono le legature de' libri di arpioni e fermagli d'oro, di argento, di bronzo, lavorati col maggior artifizio e talvolta anche arricchiti di figure e di caratteri. Ricchissime pure furono le legature in velluto con trine d'oro e con ricami; e quelle con nobilissima tartaruga in vece di cartoni, con ornamenti d'oro e d'argento, cammei e nielli. Anche a'nostri giorni l'arte di legare variamente e riccamente i libri è giunta ad un alto grado di perfezione ed eleganza. Ad Aldo si può associare il nome di Giambattista Bodoni da Saluzzo, allievo della tipografia di propaganda *fide*, uno de' più celebri stampatori del secolo XVIII, perchè recò l'arte tipografica ad una perfezione fino a quel tempo sconosciuta; onde nel visitare la di lui stamperia ducale di Parma, monsieur poi Luigi XVIII, disse ch' era la prima stamperia del mondo. Tra gli italiani viventi faremo onorevole memoria del cav. Giuseppe Antonelli libraio, tipografo, calcografo, litografo e fonditore, pel suo grandioso e premiato stabilimento di Venezia. Della confraternita e chiesa che hanno i librai in Roma, ne parlammo al vol. XI, p. 296 del *Dizionario*. Quanto riguarda la revisione e approvazione de'libri, se ne tratta all'articolo *Maestro del sacro palazzo apostolico* (*Vedi*).

LIBRERIA, *Libraria*, *Bibliotheca*. Luogo dove sono di molti libri, e gli stessi libri insieme raccolti. Secondo il Martinetti, *Collezione classica* t. II, p. 300, fu Osimandia re della razza antichissima de'Faraoni di Egitto, che credesi contemporaneo di Abramo, il primo collettore dei codici di lingua sacra (così egli precisamente esprimesi), ed il primo che ordinasse una biblioteca, da cui tanto diletto ritraeva, che secondo Diodoro Siculo vi fece scolpire l'epitaffio: *medicina animi*, ovvero *remedium animi*. Tuttavolta abbiamo da Henric. Bonik: *De eruditis sine libris*, *exercitatio historica*, Lipsia. Le librerie sono il mezzo più adatto a promovere gli studi. Di quelle antiche più celebri ne parlammo all' articolo *Biblioteca* (*Vedi*), non che all' articolo Libraio, e ad altri relativi. Di quelle che tuttora sussistono e delle moderne, se degne di speciale menzione, a'loro luoghi non si manca accennarle. Delle principali *Biblioteche di Roma* (*Vedi*), come della *Vaticana*, e delle biblioteche *Albani*, *Alessandrina*, *Angelica*, *Ara*-

celitana, *Barberini*, *Casanatense*, *Chigiana*, *Corsini*, *Lancisiana*, *Vallicelliana*, oltre quanto accennammo ai loro articoli, se ne parla a quelli analoghi. Un trattato di *Bibliothegrafia* e delle pubbliche e private celebri librerie di Roma, nel 1698 ce lo diede Carlo Bartolomeo Piazza nel suo *Eusevologio romano*, nel tratt. XIII. Il p. Menochio nel t. II delle *Stuore*, centuria VII, cap. LXXVI eruditamente trattò: *Delle famose librerie degli antichi, e di alcune celebri moderne*. Altrettanto fece il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. VI, lett. I. *De' libri e delle librerie*. Il Cancellieri poi nella *Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria*, registrò alcune librerie private perite per incendio. Dicemmo altrove che i primitivi cristiani ebbero appositi luoghi per conservare e custodire i libri. Essi li tenevano dentro armadi nelle chiese ove riponevano i sacri libri, o in istanze separate e nelle biblioteche destinate a tale effetto; indi nei tempi posteriori li collocarono nei segretari, i quali erano le due stanze laterali all' altare; in altri luoghi il codice degli evangeli si conservava sull'altare medesimo, il che si continuò anche nei tempi più bassi, a similitudine delle scritture del vecchio Testamento, conservate nel *Sancta sanctorum*. Da una lettera di s. Paolino di Nola scritta a Severo, si raccoglie che i libri liturgici si conservavano nel segretario, dai greci distinto col nome di *Diaconico bemate* e posteriormente *metatorio*, per denotare che i libri liturgici occupavano una parte solamente del maggior diaconico e dell'intero segretario, cioè la parte sinistra dell'abside, cui superiormente apponevasi la seguente epigrafe.

Si quem sancta tenet meditanda in lege voluntas,
Hic poterit residens sacris intendere libris.

Quanto alle librerie o biblioteche di alcuni insigni templi dei cristiani, sì in oriente che in occidente, sino dal principio del cristianesimo, ebbero i vescovi nelle loro chiese particolari biblioteche per conservare le opere di dotti cattolici, l'interpretazioni delle sante scritture, gli atti de' martiri, i fasti delle chiese stesse ec., anzi per tale oggetto aveano appositi amanuensi. La libreria fu non solo chiamata *Bibliotheca*, ma *Scrinium*, *Tabularium*, *Archivium*, *Librarium*, e *Sacrarium*; talvolta fu promiscuamente chiamata *Biblioteca* o *Archivio* (*Vedi*); come si disse *Bibliotecario* (*Vedi*), o *Archivista* (*Vedi*), *Cancelliere* e *Vice-Cancelliere* (*Vedi*); che in origine hanno un solo significato. La più antica biblioteca che si conosca in oriente fu quella di Gerusalemme, formata da s. Alessandro; s. Panfilo completò quella di Cesarea incominciata da Giulio Africano, nella quale erano trentamila volumi: in questa biblioteca con sommo vantaggio studiarono lo storico Eusebio, e il dottore s. Girolamo. Vuolsi che la famosa biblioteca di Costantinopoli, situata presso la basilica di s. Sofia, fosse incominciata da Costantino il *Grande*; essa fu immensamente arricchita da Teodosio II, per cui a suo tempo contava centomila volumi; indi venne aumentata di altri ventimila volumi, e però in una popolare sedi-

zione sotto l' impero di Basilisco e Zenone. Anche in Alessandria vi furono delle librerie appartenenti ai templi cristiani, e s. Atanasio riprese gli ariani perchè aveano bruciati i libri delle chiese. Nell'Africa esisteva una biblioteca in Cirta contigua al tempio, ed altra simile ad Ippona. Di quelle di Roma, delle Lateranensi, delle Vaticane ne parlammo ai citati articoli. Antichissimo e colla Chiesa incominciò si può dire l' archivio romano; s. Ilario fondò le due biblioteche Lateranensi, e forse vi fu pure una terza biblioteca Lateranense. Oltre queste nel pontificato di s. Gregorio I in Roma probabilmente ve n' erano delle altre. Il Papa s. Zaccaria ampliò quella eretta presso la basilica vaticana, anzi il Cancellieri, *De secretariis*, è di parere che la biblioteca Vaticana esistesse prima nell' antichissimo secretario, indi nel nuovo, e poscia venne trasferita nel *secretarium magnum* del medesimo tempio. Questa biblioteca perì per le vicende d' incendii e saccheggi, e come la Lateranense una gran parte di essa si potè preservare da tante vicende. Laonde la biblioteca ora esistente nel palazzo apostolico vaticano, si formò in parte coi libri delle biblioteche delle basiliche lateranense e vaticana. Diversi Pontefici proibirono di levare libri dalle biblioteche, sotto pena di scomunica; i principi secolari eziandio vietarono l'estrazione di libri dalle librerie, decretando pene afflittive.

LIBRO, *Liber*. Quantità di fogli cuciti insieme, o scritti, o stampati, o bianchi ch'essi si sieno: e si piglia ancora per l' opera scrittavi. Si definisce il libro, anche per opera dell' intelletto, sia in prosa che in verso, abbastanza estesa per riempirne un volume. Essendo una delle maniere di scrivere degli antichi quella di pingere, delineando le lettere sulla corteccia di certi alberi, tal corteccia o membrana chiamarono in latino *liber*, in ebraico *sepher*, ed in greco *biblos;* come libro si appella anche oggidì dai botanici la parte più interna della corteccia stessa, di cui con le reiterate apposizioni si forma il legno, ch' è la parte più dura nella quale distinguesi l' alburno. Il Dacier nelle note ad Orazio, dice che il libro è propriamente la corteccia interna dell'albero, e che gli antichi colla punta di un ago separavano o dividevano quella corteccia in piccoli fogli o striscie, ch'essi chiamavano *tilias* o *phyliras*, sulle quali scrivevano. E perchè si rotolavano tali corteccie per trasportarle più facilmente, questi rotoli furono detti *volumen*, volume, nome che fu dato anche ai rotoli di carta e di pergamena. Dice il Marangoni nella *Istoria* p. 162, che fu costume degli antichi di scrivere le cose più brevi in alcune membrane lunghe a guisa di fasce, le quali piegar si potessero ravvolgendole, e da questo ravvolgimento a guisa di un rotolo, appellate furono volumi. Se poscia le materie fossero state molto prolisse e lunghe, scrivevansi in fogli membranacei, e questi uniti e legati insieme si chiamavano libri; e più anticamente quando scrivevasi sulle corteccie di alberi, da queste si appellavano codici. Nell' arte libraria, libro, volume e tomo sono ora sinonimi, e presi promiscuamente, come insegna nel suo *Lessico* il Forcellini alle due parole

Tomus e *Volumen*. Si scrisse pure sulle foglie di palma e sulle sottili corteccie degli alberi, come del tiglio, del frassino e dell' olmo; come ancora si adoperò il legno, il mattone, la pietra, il piombo, il rame ed altre materie per incidervi ciò che si voleva trasmettere alla posterità. *V.* Libraio, Carta, e Lettera.

Si pretende che il libro più antico sia quello di Enoch, che dicesi citato nell' epistola canonica di s. Giuda; ma siccome viene dai critici tenuto tale libro come supposto o almeno apocrifo, altri osservano che s. Giuda lo avrà forse citato sulla scorta di una tradizione orale, dappoichè quel libro non esisteva più ne'primi secoli cristiani, benchè molti libri certamente apocrifi si spacciassero in que'tempi sotto il titolo di libro di Enoch. Veramente s. Giuda non cita il libro di Enoch, ma solamente riporta un sentimento di Enoch tradizionale. Nulla dunque può asserirsi con fondamento sulla prima origine dei libri; e di tutti quelli ch'esistono, i libri di Mosè sono incontrastabilmente i più antichi. Invano si è voluto confutare la loro antichità, e produrre qualche storia che pretendevasi scritta anteriormente. Il Martinetti nel t. I, pag. 36 della *Collezione classica*, parlando di Beroso Caldeo, che al dire di Stefano di Bisanzio compose *de omnigenis rebus lib. XLII*, narra che dedicò una sua opera al re Seleuco Nicanore, che cominciò a regnare 61 anni dopo la morte di Alessandro, ed osserva quanto sia remoto lo stile delle dediche dei libri, e quanto i letterati abbiano tendenza fin dalla più venerabile antichità, di ricercare un appoggio di potenti mecenati. I poemi di Omero sono forse i più antichi tra tutti i libri profani che sono giunti fino a noi, e come tali riguardavansi a' tempi di Sesto Empirico, sebbene gli autori greci facciano menzione di settanta libri circa anteriori agli omerici, tra i quali si annoverano i libri di Ermete, di Orfeo, di Dafne, di Oro, di Lino, di Museo, di Palamede, di Zoroastro, ec. Ma della maggior parte di questi libri non rimane alcun frammento che dir si possa autentico, e così pure avviene dei poeti ciclici, intorno ai quali si è lungamente scritto, senza che tuttavia possano ritenersi come genuini i passi che si sono pubblicati di questi scrittori. In progresso di tempo s'introdusse l'arte di legare i libri, come di copiarli, di che parlammo all' articolo Libraio. Il luogo per custodire i libri, fu detto *Biblioteca*, e quello per le scritture *Archivio* (*Vedi*): i custodi della prima furono detti *Bibliotecari*, quelli del secondo *Archivisti* (*Vedi*). Molti secoli avanti l'invenzione della *Stampa* (*Vedi*), che tanto ha moltiplicato i libri da non più potersi calcolare, s'incominciò a proibire la *Lettura* (*Vedi*) di alcuni mss. e alcuni altri furono dati alle fiamme. Questo dicesi avvenuto anche presso i greci ed i romani. Ad Atene si proibirono le opere di Protagora, e se ne abbruciarono coll' assistenza di un pubblico banditore tutti gli esemplari che si poterono ritrovare. In Roma parimenti il senato fece bruciare i libri di Numa secondo re di Roma, trovati nel suo sepolcro, perchè dicevansi in aperto contrasto colla religione dello sta-

to. Per decreto del senato furono pure bruciati altri libri, come quello di Cicerone: *De natura Deorum*, ovvero *De divinatione*, siccome contrario a quelle cose ch'egli avea insegnato degli Dei. Siccome poi il popolo romano era oltremodo superstizioso, e i libri degli astrologi lo mantenevano in questa disposizione perniciosa, il senato fece sovente sopprimere quelle opere, e l'esecuzione spettava al pretore. Narrasi che Augusto facesse abbruciare ad un tratto più di ventimila esemplari di scritti astrologici. Egli condannò pure alle fiamme il libro del poeta satirico Labieno; quello veramente fu il primo libro che si giudicasse degno di condanna, e lo stesso Augusto promulgò una legge contro tutti i libri di quel genere. Sotto Tiberio il senato condannò alle fiamme gli scritti dello storico Cremuzio Cordo; così pure Antioco Epifane fece bruciare i libri degli ebrei, e nei primi secoli dell'era volgare furono trattati egualmente e distrutti col fuoco i libri de' cristiani. Eusebio riferisce che nell'anno 302 Diocleziano fece bruciare in egual modo i libri de'cristiani e le sacre scritture o sia la Bibbia. Di questa gli stessi ebrei ne avevano interdetto ai giovani alcune parti.

Dopo che la religione cristiana fu stabilita ed approvata con decreto degl'imperatori, il clero incominciò ad esercitare lo stesso genere di proscrizione contro i libri che non si accordavano coi dommi ricevuti. Furono quindi dannati al fuoco i libri di Ario, e Costantino Magno minacciò la pena di morte a coloro che nascondessero alcuno di que'libri. Il Papa s. Innocenzo I del 402 determinò quali sieno i libri che debbonsi ricevere nel canone delle sacre scritture: il giudizio de'libri, cioè quali sieno agiografi e quali apocrifi, appartiene alla Chiesa per pratica antichissima, come attesta Tertulliano, *De pud.* c. 10. Il concilio di Efeso nel 431 ottenne dall'imperatore Teodosio II che i libri di Nestorio sarebbero bruciati; e s. Leone I fece bruciare i libri dei manichei: in ciascun secolo si rinnovarono quelle rigorose procedure contro gli scritti degli eretici. Ma di questo argomento se ne tratta all'articolo Indice dei libri proibiti. Monsignor Giacinto Pippi vescovo di Chiusi e Pienza, lesse in questa cattedrale una *Omelia sui cattivi libri*, che meritò stamparsi in Siena nel 1833 da Onorato Porri. In ogni tempo e da tutti i cattolici si è obbedito alla Chiesa, che per l'autorità ricevuta da Dio ha il diritto di giudicare delle cose appartenenti alla fede e alla morale, sotto il quale termine morale si comprende anche la soggezione alle legittime podestà, comandata dal vangelo: così pure nella Chiesa si è riconosciuta altresì l'autorità di condannare e proibire que'libri che tendono ad offendere e depravare la fede e la morale, autorità che la chiesa ha esercitato fino dalla sua nascita. Il numero ognor crescente de'libri irreligiosi ed immorali che si divulgano per ogni parte, la soverchia libertà con cui si dà loro libero corso in vari stati di Europa, ed i perniciosissimi effetti che ne risentono giornalmente la religione e la società, mossero il p. Giuseppe Noto assistente generale delle scuole pie,

a comporre un'erudita ed eloquente dissertazione, che recitò nell'accademia cattolica in Roma a' 22 giugno 1837. Con essa prese a provare quanto convenga alla podestà civile l'interdire i libri che s'interdicono dalla Chiesa, ponendo in piena luce le molte ragioni per cui la podestà civile è obbligata a vietare la circolazione de' libri interdetti dalla Chiesa, e fece toccar con mano, che se a ciò non è bastante di muoverla nè la legge eterna dell'ordine stabilito da Dio, nè la premura per tutto ciò che riguarda la religione, nè la necessità di serbare intatto il costume dei popoli, ve la dovrebbe almeno eccitare il proprio interesse e il proprio decoro; giacchè i governi, qualora volessero accomodarsi alle pazze forme de'novatori, col lasciar serpeggiare impunemente gli scritti licenziosi, sarebbero i primi nemici della pubblica tranquillità, e affretterebbero l'universale corruzione; e sarebbe al certo la massima delle vergogne, che l'empietà punita dai gentili in Atene, trovasse a' giorni nostri nei depositari della pubblica autorità, e seguaci del vangelo, chi dorma, chi dissimuli, chi ammutolisca intorno alla divulgazione delle più strane e sovvertitrici opinioni. Inoltre il disserente additò il modo di dirigere la stampa al decoro della religione e al bene dello stato, col suggerire che in vece dei deliri politici e morali degli uomini, si facciano uscire alla pubblica luce tanti ritrovati delle arti e delle scienze, e tanti pregiati lavori de' genii benemeriti dell'umanità, che giacciono sepolti e dimenticati nelle biblioteche. Tanto si legge nel numero 58 del *Diario di Roma* 1837. Il Sarnelli nella sua prima lettera parla dell'uso antico di mandare al Papa i libri prima che si pubblicassero, per cui s. Nicolò I dell'858 biasimò Giovanni Scoto che avendo tradotto dal greco in latino l'opera di s. Dionisio l'areopagita, dei divini nomi e degli ordini celesti, la divulgò senza averla prima, secondo il costume, sottoposta al Pontefice. Sui libri il Sarnelli riporta molte utili erudizioni.

Altre importanti erudizioni sui libri si leggono nelle *Stuore* del p. Menochio, ne' seguenti argomenti. Perchè Gesù Cristo non compose libri. Se la moltitudine de' libri sia utile al mondo. Libri da chi la prima volta stampati; devono rivedersi prima che si stampino; i disonesti ed eretici debbonsi incendiare; dei conti tenuti dagli antichi. La custodia dei libri sacri nella primitiva Chiesa fu affidata ai *Lettori* (*Vedi*). Furono chiamati *traditori*, come si disse all'articolo Lassi, que' cristiani che davano i libri sacri ai gentili; maggiore però ed infinito fu il numero di quei cristiani che a ciò si rifiutarono, perciò martirizzati. Ma s. Gregorio Nazianzeno vendette i libri per aiutare i poveri. Quel libro o volume che si vede in mano al Salvatore nelle sue immagini, rappresenta i misteri principali della fede in esso succintamente raccolti, significando comunemente il libro i santi evangeli: questo libro talvolta è aperto colle parole ne' due fogli: *Ego sum lux mundi*, *Ego sum via, veritas et vita*, o pure altre simili, su di che può vedersi il Ciampini, *Vet. monim.* t. II, cap. XVI. Il Buonarroti parlando del Salvatore quando tiene nella destra il

libro aperto, dice che non tanto lo tiene in segno della nuova legge di grazia da lui stabilita e promulgata, quanto ancora perchè all'Agnello immacolato data fu la facoltà di aprire il libro delle profezie della legge antica in esso adempiute, e degli occulti misteri dal medesimo a tutte le genti e nazioni palesati. Il Donati de' *Dittici* p. 217, scrive che anticamente figuravansi gli apostoli con un libro o volume in mano, significandosi con ciò le opere canoniche lasciateci dai medesimi, o la libera facoltà che ricevettero da Gesù Cristo di predicare il santo vangelo. I libri sacri e canonici sono quelli che la Chiesa riconosce ed ammette a far parte della Scrittura. *V.* Bibbia e Canoni. I libri della Chiesa o liturgici sono quelli che servono alla celebrazione del divino uffizio come gli *Antifonari*, i *Graduali*, i *Messali*, i *Lezionari*, i *Dittici*, quelli degli *Evangeli*, dell'*Epistole*, de' *Sagramenti*, delle *Sequenze*, ec., di cui parliamo ai loro articoli. I libri *troparii* contengono i versetti che si cantavano immediatamente avanti l'introito, come un preludio di esso, oppure frammischiavansi al medesimo, una parte del coro cantando l'introito, l'altra simultaneamente il tropo. *V.* Tropus. E qui noteremo, che Francescantonio Mondelli, nella sua *Decade di eccl. dissert.*, scrisse la IX: *Sopra la decorosa custodia in che tenevansi i sacri libri, e la pompa con cui al popolo leggevasi massimamente il vangelo.* I libri liturgici si ornarono e custodirono in più modi. Gli antifonarii si distinguevano ordinariamente per la pergamena color ceruleo o rosso, pei caratteri di argento, e nelle parti esteriori per ornamenti d'avorio. Ai lezionari si facevano le lettere iniziali in oro, e nell'esteriore si arricchivano con ornati d'oro, con intagli di avorio e pietre preziose. I libri degli evangeli e de' sacramenti si ricoprirono d'oro e di pietre preziose disposte con eleganza. Libri di tal genere talvolta si custodirono in cassette d'oro e dentro preziose coperture. I libri spirituali sono particolarmente quelli che trattano della vita spirituale o cristiana, che eccitano alla divozione, che servono alla meditazione. Il libro *Diurno* contiene l'uffizio divino, ed il libro *Pontificale* i sacri riti, per non dire di altri libri dei quali parlasi a' loro articoli. Siccome il vocabolo *libro* si applicò non solo alle opere scritte o stampate, ma anche ai diversi registri che si tengono ne'pubblici archivi, di persone, di spese, di rendite o di altri oggetti; così si sono variati straordinariamente i titoli di quei libri, ed alcuni sono divenuti sotto diversi nomi, monumenti storici, o diplomatici, o amministrativi. In molti stati si è adottato la denominazione di *gran libro*, in quello sul quale si scrivono le rendite pubbliche o anco il debito pubblico. Celebre fu presso i veneti repubblicani il *libro d'oro*, nel quale si registravano i nobili facenti parte della veneta aristocrazia. In diverse città il registro araldico della nobiltà ad essa aggregata eziandio chiamasi *libro d'oro*. *Leggio* (*Vedi*) è l'istrumento sul quale tiensi il libro per cantare i divini uffizi. Nel descrivere le sacre funzioni si è notato chi deve sostenere i libri. Al Papa dicemmo che lo sostengono nei pontificali il cardinal vescovo assistente in piviale,

e nelle altre funzioni un patriarca, o arcivescovo o vescovo assistente al soglio, in piviale o in cappa, in piedi se il Papa sta ritto, ed in ginocchio quando il Papa siede. Incombe ai cardinali diaconi assistenti voltare i fogli, supplendo se non lo fanno il prefetto delle cerimonie pontificie. Questo ed altri libri, come quello del celebrante, dell'epistola e del vangelo, si cuoprono con drappi del colore corrente. Dell'imposizione del libro degli evangeli sul capo nelle ordinazioni de' vescovi, ne tratta il Chardon, *Storia de' sacramenti*, t. III, p. 61. Martino Giorgio Christgau nel *Programma de duplici librorum dote*, in Jo. Gottl. Bidermanni, *Selectis scholasticis*, Numb. 1745, dice che sono le prefazione e le note; la terza dote dei libri è l'*Indice* (*Vedi*) delle cose più notabili. Francesco Vettori, il cardinal Garampi, Gaetano Marini, Francesco Cancellieri e vari altri illustri autori, per raddoppiare l'utilità degl'indici delle loro opere, vi hanno inscrito, con ordine alfabetico, a guisa di appendice, altre utili notizie. Chr. Liberii ci ha dato un'opera con questo titolo: *De scribendis, legendis et aestimandis libris*, Ultrajecti 1581.

Quanto alla proprietà letteraria dei libri e delle opere, solevano i sovrani concederla agli autori, editori o stampatori, a tempo determinato come un privilegio, quindi moltissimi sono gli esempi di Papi che concessero agli autori, editori e stampatori un privilegio di dieci anni per la stampa dei libri od altro che pubblicavano, minacciando la scomunica ai contraffattori. In seguito i cardinali camerlenghi di s. Chiesa nello stato pontificio accordarono e tuttora dichiarano diritto proprietario le opere di scienze, lettere ed arti a norma dell'editto 23 settembre 1826. Molti providi governi negli ultimi anni, per giusto tratto di equità, guarentirono ai rispettivi autori le loro opere letterarie ed artistiche pubblicate nei loro dominii, vietando le ristampe e le contraffazioni. E siccome le corti d'Austria e di Sardegna aveano stipulato una convenzione tra loro per tali guarentigie, invitarono il regnante Papa Gregorio XVI ad accedere alla convenzione pei suoi stati, lo che volontieri fece a mezzo del cardinal Lambruschini segretario di stato, il quale a' 20 novembre 1840 pubblicò la convenzione utilissima e di vero incoraggiamento agli autori di opere, mediante notificazione.

LIBURNIA. Antica provincia dell'Illirio lungo il mare Adriatico, dall'Arsia ove terminava l'Istria, sino alla Cerca, un tempo Titius, che la divideva dalla Dalmazia; una linea dalle sorgenti dell'Arsia a quelle di Kulp la separava al nord dalla Pannonia, da cui era pure divisa all'occidente da una catena montuosa che estendevasi sino alla sorgente dell'Onn. Si nominano diversi popoli antichi che abitarono la Liburnia, i più considerabili chiamati i *japidi* occupavano tutte le coste dell'Arsia sino al Tedan; gli altri erano i *mentori*, gl'*ismani*, gli *enchelei*, i *bruni*, i *peuceti*, i *lacinii*, gli *stulpii*, i *bornisti*, gli *olbonnesi* od *arbonnesi*. Alcuni di questi popoli più non sussistevano allorchè Augusto conquistò la Liburnia. Si crede con fondamento che sia stata per qualche tempo soggetta ai re dell'Illiria, come è certo che questa pro-

vincia era indipendente quando il regno dell'Illiria o della Dalmazia fu distrutto. I romani ne acquistarono alcune piazze sulle coste, prima che Augusto incominciasse a regnare, poichè parlasi della flotta liburnica di Pompeo; ma questo principe l'assoggettò interamente, inviando una colonia a Zara. Allora Scardona divenne capitale della provincia, tenendo in essa la loro giurisdizione i magistrati romani. La Liburnia fece sempre parte della provincia della Dalmazia. I goti, gli unni e gli avari vi cagionarono de' guasti nella decadenza dell'impero, dicendosi anche che questi ultimi vi si stabilirono al tempo dell'imperatore Maurizio; ma i bulgari lo avevano fatto prima di essi, se si presta fede a qualche autore slavo, che dice esservi entrata una truppa di questi barbari sotto il regno di Giustiniano I nel 540, ed avervi ucciso il generale Acume, uno di nazione, che vi comandava pei romani. Il nome di *maurovalusi* che questi autori istessi danno agli antichi abitanti, e che secondo essi significa *latini neri*, sembra ad alcuno avvicinarsi molto al nome di *morlacchi*, che è quello che si dà anco adesso agli abitanti di una porzione della Liburnia. Pare che i bulgari e gli avari non abbiano goduto lungo tempo della loro conquista, poichè sotto il regno di Eraclio, verso l'anno 620, i croati ne distrussero una parte, ed obbligarono l'altra ad assoggettarsi ad essi. La Liburnia chiamata allora *Dalmazia* (*Vedi*), cangiando di nome prese quello di *Croazia* (*Vedi*). I *liburnii*, una delle tre nazioni provenienti dagli illirici, sono verisimilmente i primi popoli che sieno penetrati in *Italia* (*Vedi*), dalla parte settentrionale, verso il secolo XV avanti Gesù Cristo. Si stabilirono fra le Alpi e l'Athesis, poscia passarono dall'altro lato del Po, ed allontanandosi dalle pianure paludose che stavano all'imboccatura di questo fiume, si estesero lungo il mare, essendo stati ripulsati verso l'estremità d'Italia, ove formarono i loro principali stabilimenti. I liburnii fissati in Italia si divisero ne' tre rami di *apuli*, *paediculi* o *paedidi* o *peucetii*, e *calabri*. Il paese da loro abitato si chiamò *Apulia* dai romani, e *Japygia* dai greci. Le *liburnidi isole*, sono quelle del mare Adriatico lungo la Liburnia, e cingono la costa orientale del golfo di Venezia, lungo la costa di Croazia.

LICAONIA. Piccola provincia dell'Asia minore, secondo Strabone, e parte della Cappadocia al mezzodì della Cilicia, da cui è separata dal monte Tauro, tra l'Isauria a ponente e l'Armenia minore a levante. *Iconio* (*Vedi*) n'è la metropoli. Furono apostoli della Licaonia s. Paolo e s. Barnaba. Al tempo del concilio di Nicea la Licaonia non formava che una sola provincia colla Pisidia, ma vennero divise poco dopo, dando Antiochia per metropoli alla Pisidia. Teodosio II nel V secolo staccò alcune sedi vescovili dalla Licaonia per formare una parte della Nuova-Licia. Alcune Notizie gli danno un numero maggiore di sedi, altre minori.

LICENZIATO. Grado scientifico che conferiscono le università, inferiore al dottorato, benchè per tale altre volte pigliavasi in Italia, *licenziatus*, *laurea donatus*. Licenziato chiamasi colui, che ha ottenuto il grado della *licenza* o *licenzia-*

tura, per conseguire il quale in diritto canonico, in diritto civile, in filologia, in filosofia, in teologia, in medicina, in farmacia ec. bisogna aver studiato il tempo prescritto dai regolamenti delle diverse università. In alcune università, specialmente oltramontane, il vocabolo di licenza significava talvolta il corso intero degli studi, al fine del quale si otteneva il grado di licenziato, e così chiamossi talora anche il grado stesso. L'origine di questo vocabolo deriva dal sistema introdotto anticamente nelle scuole, che coloro i quali soddisfatto avevano all'obbligazione imposta da Giustiniano I, di consacrarsi per quattro anni allo studio delle leggi, dicevansi ottenere *licenza*, cioè permesso di ritirarsi dalle scuole. Il grado però detto licenza, si qualifica con questo nome, perchè la persona che lo ottiene, conseguisce con quell'atto la libertà di leggere e di insegnare pubblicamente, il che non accordavasi nella maggior parte delle *Università (Vedi)* ad un semplice *Baccelliere (Vedi)*. Il Nicolio nei *Floseoli* dichiara cosa sono i licenziati, verbo *Doctor*. » Licentiati dicuntur ad effectum, ut potiantur privilegiis licentiatorum, non illi, qui a lectoribus, vel aliis doctoribus examinati, et approbati sunt, sed qui sunt approbati in examine publico (quod privatum appellatur, quia nullus admittitur ibi praeter examinatores, et examinandos), sed nondum consecuti sunt insigna doctoratus." *Vedi* DOTTORE.

LICEO. Luogo pubblico di letterarii esercizi, ed è anche nome di una scuola celebre o di un'accademia in Atene, dove Aristotile spiegava la sua filosofia. Da quella venne il nome ai nostri licei, e Suida osserva che il nome di liceo derivava originariamente da un tempio fabbricato in quel luogo e consecrato ad Apollo Liceone; dicono altri invece che i portici, i quali facevano parte del liceo, erano stati innalzati da certo Lico figliuolo d'Apollo; l'opinione però più generalmente ricevuta era che quell'edifizio cominciato da Pisistrato fosse stato compiuto da Pericle. In quel luogo trovavansi non solamente i portici, ma anche viali d'alberi piantati alternativamente, o come dicesi, in quinconce, nei quali i filosofi passeggiando, disputavano intorno a varie questioni, e di là venne che *peripatetica* o *filosofia del liceo* nominossi la filosofia di Aristotile. Molti stabilimenti moderni d'istruzione furono nominati licei, ad esempio di quell'antica scuola famosa; i francesi specialmente nei primi anni della rivoluzione diedero il nome di liceo ad un luogo in cui riunivasi a Parigi una società scelta di persone, che si dedicavano alla coltivazione delle lettere e delle belle arti; in quel primo stabilimento si davano pubbliche lezioni e vi si facevano letture pubbliche di memorie, di dissertazioni, o di altre produzioni scientifiche. Le principali scuole della Francia pigliarono quindi il nome di licei, e così pure lo pigliarono molti stabilimenti d'istruzione in Italia, e questi lo conservano tuttora, mentre all'epoca del ristabilimento della monarchia in Francia tornarono in più luoghi gli antichi nomi di *Scuole* e di *Collegi* (*Vedi*). All'articolo *Collegi di Roma*, parlammo di quelli ch'erano o che vi sono ancora nell'alma città, mentre all'articolo *Liegi* (*Vedi*), di-

cemmo del *Collegio Liegese*, ed all'articolo *Malines* (*Vedi*), del nuono *Collegio Belgico* da ultimo in Roma eretto. I collegi del resto dello stato pontificio sono nelle seguenti città. Bologna due, cioè il collegio Jacobs, ed il collegio di s. Luigi; Fano, il collegio Nolfi; Lugo, il collegio Trisi; Ronciglione, Velletri, Marino, Benevento, Urbino, Ferentino, Loreto, Spello, Ferrara, Alatri, Camerino, Fermo, Faenza, Città di Castello, Cento, ed Orvieto. I collegi convitti sono quelli di Ravenna, Terracina, Perugia, ed il collegio convitto Campana di Osimo.

Il ginnasio poi è una specie di scuola ove anticamente si esercitavano i giovani nelle ginnastiche e negli studi. Oggi si usa quel vocabolo in generale come sinonimo di scuole o di luoghi dove sono scuole. I nostri antichi scrittori pongono insieme il ginnasio e la palestra. I greci ed i romani indicavano col nome di ginnasio l'edifizio pubblico, in cui i giovani si esercitavano nella lotta e in tutti i giuochi opportuni per dare al corpo pieghevolezza, leggerezza e vigore. Nudi erano coloro che si occupavano in quegli esercizi, e da questo trasse la sua origine il nome di ginnasio, che viene dal vocabolo greco indicante la nudità. Chiamasi archiginnasio l'*Università* (*Vedi*); l'*Università Romana* (*Vedi*), precisamente si nomina l'archiginnasio romano della Sapienza. I ginnasi dello stato pontificio sono i seguenti, cioè esistenti nelle città che nomineremo. Ancona, Ascoli, Bagnacavallo, Cesena, Città di Castello, Faenza, Foligno, Forlì, Fossombrone, Gubbio, Jesi, Imola, Lugo, Macerata, Matelica, Perugia, Pesaro, Rieti, Terni, Tolentino, Norcia, Rimini e Vetralla. Anticamente era un luogo pubblico d'istruzione in Roma chiamato l'*Ateneo*, eretto dall'imperatore Adriano l'anno 135, per servire di uditorio ai dotti, ed a quelli che volevano leggere le opere loro in presenza di molti individui. Serviva eziandio di collegio, e vi si tenevano pubbliche scuole. Si crede che Adriano così lo appellasse dal greco nome di Minerva, perchè era giusto che un edifizio destinato al convegno dei dotti portasse il nome della dea delle scienze. Un ateneo simile, formato a Lione dall'imperatore Caligola, fu celebre per la dottrina dei maestri che vi tennero scuola, e per i premi istitutivi da quel principe. Questo titolo fu poscia esteso alle accademie destinate all'insegnamento delle scienze e delle lingue, ai collegi, alle biblioteche, ed alle dotte società, come è l'ateneo di Brescia, quello di Treviso, quello di Forlì, ec. Di quest'ultimo ne parlai al vol. XXV, p. 203 e 205 del *Dizionario*. Avendo, secondo il mio costume, mandato l'articolo che scrissi su *Forlì* ai magistrati di tale città, per la revisione ed approvazione del medesimo, uno d'essi m'impose dichiarare che l'ateneo e le accademie in esso esistenti furono soppresse nel 1831, precisamente colle parole che si leggono a p. 205, col. 2, linee 25, 26, 27, 28, 29; laonde per tanta autorità, a me non restava che l'obbedire. A gloria però del vero, tali aggiunte parole non si debbono valutare, dappoichè la sacra congregazione degli studi, per prudenziali viste, a detta epoca, con

suo decreto non soppresse, ma sospese e pose in quiescenza, non solo l'ateneo forlivese (già da lei approvato), ma tutte le accademie dello stato pontificio, alcune delle quali sono state riattivate. Questa rettificazione a mia discolpa verso l'illustre città la ritenni indispensabile, non meno per la storica verità, che in ossequio al lustro dell'ateneo medesimo, che vanta ascritti rispettabili personaggi, ed il fiore degli ingegni italiani. Dei principali licei, ginnasi, accademie ed atenei, se ne fa eziandio particolare menzione negli articoli dei luoghi ove esistono. *V.* Accademie. Alcune di quelle dello stato pontificio essendo state approvate dalla sacra congregazione degli studi dopo la stampa dell'articolo, non potei farne menzione, come per esempio l'accademia Tuscolana che istituita in Frascati nel primo maggio 1842, fu approvata da detta congregazione a' 28 gennaio 1845.

LICHFIELD, *Lichfeldia*. Città vescovile d'Inghilterra, contea, la seconda di quella di Stafford, nell'antico regno di Mercia, a poca distanza dal canale di Wirley-et-Essington. Occupa una vasta estensione, ed è irregolarmente fabbricata. Vi sono quattro chiese parrocchiali, delle quali la più osservabile è la maestosa cattedrale di gotica struttura, dedicata a Dio in onore della Beata Vergine e di s. Ceaddo o Ciddo uno de' suoi vescovi. Questo mirabile edifizio, incominciato l'anno 657, fu terminato nel secolo XIII. Rimarchevole è il monumento del vescovo Ryder, così il bellissimo coro, ed il Bambino dormente, stupendo lavoro di Chantrey. Altri monumenti sono pure interessanti per la loro antichità e bellezza. La cattedrale di Lichfield, sebbene abbia sofferto non piccoli danni nelle guerre civili, e molto abbia pur sofferto dall'affluenza dell'atmosfera e del tempo, a causa della natura della pietra, pure è d'una gran bellezza. Sontuoso è il prospetto esterno; originalmente era anco ricca di statue entro tabernacoli, ed i tre portici di quel lato sono profusamente adorni di scolture: le finestre di vetri colorati sono d'una splendidezza senza pari. Vi sono poi tre spire, di cui la centrale giunge all'altezza di 180 piedi. La città possiede inoltre alcuni templi pei presbiteriani ed i calvinisti, una cappella ed un seminario cattolico, un ospizio per le vecchie vedove o le figlie nubili degli anglicani, ed un teatro. Lichfield ha una società filosofica, ed una scuola privilegiata di belle lettere, della quale fecero parte Addisson, Woolaston, Ashmole, Garrick, Johnson. Vi si osserva il palazzo comunale che rinchiude la prigione; un bel mercato; l'ospedale di s. Giovanni che si distingueva pe' suoi numerosi cammini di singolar costruzione; la chiesa di s. Michele, vecchio edifizio sormontato da un'alta torre, e che rinchiude molti monumenti; e la fontana di s. Cead, le cui acque hanno alcune proprietà medicinali. Le sue manifatture rende considerabile il commercio; nomina due membri al parlamento.

La sede vescovile fu eretta verso l'anno 669, secondo Commanville, ma nell'Anglia sacra si legge che Duima o Diuma fu consacrato vescovo di Lichfield in principio del 656, e morì nel 658: era scozzese, e vescovo pure di Lindis-

farne e delle provincie vicine. La sede fu fatta suffraganea della metropoli di Cantorbery; quindi nel 681 fu divisa in tre. Fu tenuto un concilio in questa città nel 785, per l'elezione di un arcivescovo. Anglic. t. I. Dopo la morte del vescovo Wulsi od Ulfi, avvenuta nel 1053, il suo successore Leofvino trasferì la residenza a Coventry nel 1183, dove il conte Ereford mise dei monaci nel monastero di Coventry, in cui eranvi prima delle religiose: ai monaci poi vennero sostituiti dei canonici dal vescovo Ugo di Nonant nel 1188. L'ultimo vescovo di Lichfield e di Coventry fu Raoul o Rodolfo Bone, consecrato nel 1554, che morì nel 1559 dopo di essere stato spogliato del suo vescovato per non aver voluto prestare giuramento di fedeltà alla regina Elisabetta gran propagatrice dello scisma. Egli era stato professore di teologia nel collegio di s. Giovanni dell'università di Cambridge; conosceva benissimo la lingua ebraica che avea insegnato per qualche tempo a Parigi.

LICIA, *Lycia*. Provincia ecclesiastica eretta dall'imperatore Teodosio II, e formata con alcune città della Licaonia e della Pisidia, differente dall'antica Licia di cui parla Plinio. La provincia di Licia ebbe Mira per metropoli, e fu esarcato di Licia, con trentasette sedi vescovili per suffraganee. Questa provincia era nell'esarcato d'Asia. La Licia propriamente detta è una regione marittima dell'Asia minore sul Mediterraneo, i cui abitanti sono originari di Creta, e presero il nome di licii da Lycus figliuolo di Pandione. Un tempo furono dediti alla pirateria, e prendevano il nome delle madri in vece di quello dei padri. Non si conoscono che tre re della Licia, prima che Creso soggiogasse il paese.

LICNIDO, *Lychnidus*. Sede vescovile della Macedonia o dell'Illiria orientale. *V.* Acrida.

LICOPOLI, *Lycopolis*. Città vescovile dell'Egitto, al settentrione di Schotp, così chiamata dai greci, cioè *città de' lupi*, perchè fabbricata in memoria di quelli che scacciarono gli etiopi, e che perseguitarono sino ad Elefantide. Tali lupi dicesi differenti dall'animale di tal nome, chiamandosi in Egitto *piovonsch*, e dagli arabi *ibnaova* a motivo del suo lugubre e spaventevole ulalare. In persiano chiamasi *schakal*, ed ha per istinto di cercare e divorare i cadaveri, ecco perchè viene spesso rappresentato ne' monumenti egiziani, massime sulle casse di mummie, e sulle pitture di queste. Vuolsi che uno di questi animali si nudrisse nel tempio principale della città. Fu patria del monaco Giovanni, celebre per le sue profezie, che fiorì sotto Teodosio il Grande.

La sede di Licopoli nella prima Tebaide, del patriarcato di Alessandria, sotto la metropoli di Antinoe, eretta nel IV secolo, fu poi anche sede d'un vescovo copto. Abbiamo dall'*Oriens christ.* t. II, p. 102, i seguenti vescovi di Licopoli. Alessandro che sedeva nel declinar del terzo secolo, autore di un trattato contro i manichei. Melezio famoso scismatico che occupando la seconda sede del patriarcato, consideravasi come l'arcivescovo di tutta la Tebaide. Egli era di Tebe, e la sua causa fu trattata nel primo concilio generale di Nicea l'anno 325, in cui venne determi-

nato, che Melezio restasse senza giurisdizione vescovile in Licopoli, e che gli ordinati da lui rimanessero soggetti al patriarca alessandrino. Il vescovo Volusiano assistette al concilio di Nicea. N.... giacobita ordinato dal patriarca giacobita Sanuzio II, pagando una grossa somma di denaro, la qual cosa inorridì talmente gli abitanti di Licopoli, che gl'interdissero l'ingresso nella città per tre anni interi, laonde restò sempre in un villaggio vicino. Antonio giacobita sedeva nel 1086. Giovanni I giacobita fu pure vescovo di Licopoli. Giovanni II giacobita ricevette graziosamente il p. Vansleb, come dice questi nella sua relazione d'Egitto, stampata a Parigi nel 1677. Al presente Licopoli, *Lycopolien*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto il patriarcato pure *in partibus* di Alessandria. Per ultimo ne furono insigniti, Jovino Bystrzycki, e dopo monsignor Antonio Holtgreven della diocesi di Paderbona canonico della cattedrale, fatto nel concistoro de' 22 giugno 1843 dal Papa regnante Gregorio XVI, che inoltre lo deputò suffraganeo al vescovo di Paderbona Riccardo Dammers, e tuttora funge l'uffizio.

LICOSTOMIO, *Lycostomium*. Sede vescovile della provincia di Macedonia, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Tessalonica, chiamata pure *Tessala-Tempe*. Pereblo o Ferebio suo vescovo intervenne al concilio di Efeso. *Oriens christ.* t. II, p. 102.

LIDDA o DIOSPOLIS, *Lydda*. Città vescovile della Palestina, nella parte occidentale della tribù di Efraim, non lungi dal mare di Siria, fra Antipatris al settentrione e Nicopolis al mezzodì, dieci miglia distante da Joppe verso l'occidente, e trenta da Gerusalemme. Fu città ragguardevole per l'eccellenza delle fabbriche, non che per la feracità del suolo. Reduci i giudei di Babilonia, l'occuparono i beniamiti. Al tempo de' Maccabei era considerabile, e fu una delle tre città che Demetrio re di Siria tolse ai samaritani onde darla agli ebrei. Divenne poscia una toparchia distinta da Samaria. Fu la città abbruciata al principio della guerra de' giudei contro i romani, da Cestio Gallo, il quale al suo ingresso non vi trovò che cinquanta abitanti che fece tutti uccidere. Fu qualche tempo dopo rifabbricata; quindi dopo la rovina di Gerusalemme, gli ebrei stabilirono a Lidda un' accademia, ove professò per alcun tempo il famoso Akiba. Fu illustrata dalle frequenti visite del principe degli apostoli s. Pietro, che vi fondò la chiesa, convertendo tutti gli abitanti. Ivi risuscitò Tabita, e restituì la salute al paralitico Enea. In questa città san Giorgio di Cappadocia nella persecuzione di Diocleziano patì glorioso martirio. A di lui onore l'imperatore Giustiniano I vi eresse un suntuoso tempio, che poi abbellì e dotò di rendite Edoardo III re d'Inghilterra, quando istituì l'ordine nobilissimo ed equestre di s. Giorgio o della *Giarrettiera*. Nel tempio si venerava il suo corpo che sotto i re latini fu diviso in più parti, e se ne mandò a Roma, a Genova, a Parigi, ed altrove. Perciò Lidda fu anche chiamata *Città di s. Giorgio*. Un vescovo greco risiede appresso al di lui sepolcro, cioè agli avanzi del suo tempio, nel borgo di Rama o Ramula, che occupa il luogo dell'antica

Lidda. Quanto alla sede vescovile, narra Commanville ch' essa appartenne alla prima Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Cesarea, eretta nel IV secolo. Però secondo il Terzi, *Siria sacra*, p. 250, il suo primo vescovo fu Zena discepolo degli apostoli; indi nel concilio Niceno v'intervenne il vescovo Aetio, e nel primo di Costantinopoli Dionisio. La lettera sinodica all'imperatore Leone, la sottoscrisse Enea, cui successe Eustazio. L' *Oriens christ.* t. III, pag. 1275, riporta che tredici vescovi ebbero la sede in Diospoli o Lidda, e quattro vescovi latini in Lidda o Rama. La sede vescovile pei latini fu eretta al tempo delle crociate, anzi Commanville scrive che nel secolo XII fu fatta arcivescovato onorario. Al presente Lidda, *Lydden*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l' arcivescovo pure *in partibus* di Cesarea, che conferisce la santa Sede. Ma quel che rese questa città più celebre ancora sotto il nome di Diospoli, *Diospolitanum*, fu il concilio che vi fu tenuto nel 415 contro Pelagio.

Eroe d' Arles e Lazzaro d'Aix vescovi delle Gallie, scacciati dalle loro sedi in occasione delle turbolenze eccitate dalla irruzione dei barbari, avendo denunziato Pelagio come eretico dinanzi ai vescovi di Palestina, e questa denunzia avendoli renduti celebri, compilarono un memoriale degli errori di tale eresiarca, nel quale sostenevano che Pelagio fosse reo, tratto in parte dalle opere dello stesso Pelagio, parte da quelle di Celestio. Questo affare fu portato davanti al concilio, che s. Agostino chiama di Palestina, ma che realmente è di Diospoli o Lidda. Vi si trovarono quattordici vescovi, e Pelagio comparve dinanzi al concilio. Eroe e Lazzaro non v'intervennero, nè v'era chi scoprisse il reo senso de' libri di Pelagio; che anzi per lo contrario era sostenuto da Giovanni di Gerusalemme. Fu letta la memoria di Eroe e di Lazzaro, nella quale avevano inserite in gran parte le proposizioni di Pelagio, e tra le altre queste. » I fanciulli senza essere battezzati hanno la vita eterna, quantunque non entrino nel regno de' cieli; la grazia non è necessaria per ogni opera buona in particolare; il libero arbitrio basta colla legge e colla dottrina; la grazia è data secondo i meriti nostri, e dipende dalla volontà dell'uomo ". Pelagio confessò che una parte di queste proposizioni erano sue, ma non nel senso che le prendevano i suoi accusatori, pretendendo egli di averle intese in un modo non contrario alla fede; e si sbrigò dalle obbiezioni che se gli fecero, o coll' astenersi dal rispondere o con affettare d'imbrogliare gli oppositori con una farragine di parole confuse, e con certi sofismi che in fatti abbagliavano. Che sia così, può vedersi in s. Agostino, il quale riferisce le parole dei vescovi e di Pelagio, tenendo gli atti originali del concilio, che gli erano stati spediti. Finalmente non essendosi trovato nessuno, che potesse sostenere le accuse prodotte contro Pelagio, e non potendo quei vescovi esaminar i libri ch'erano scritti in latino, giudicarono dei sentimenti di Pelagio da quanto egli diceva, e prestarono fede alle sue parole; e quindi, essendosi ingannati, perchè

erano uomini, lo credettero cattolico. Poichè ebbe egli dichiarato di seguire in tutto e per tutto la dottrina della Chiesa cattolica, e anatematizzato tuttociò ch'eravi contrario, i padri lo riconobbero unito alla comunione della Chiesa. Ma quantunque Pelagio traesse vantaggio da questo concilio, pubblicando che i quattordici vescovi aveano approvato i suoi sentimenti, s. Agostino dice che que'vescovi, che egli chiama santi e cattolici, assolvendo la persona di Pelagio, han condannato la sua eresia, perchè quegli che n'era il capo la condannò egli medesimo per non essere condannato; ch'eglino avevano assolto un uomo che negava l'eresia, ma che non vi aveano mai assolto l'eresia. In questa guisa Pelagio ingannò i vescovi, e l'assoluzione da loro ricevuta non fece altro che renderlo più temerario. In appresso fu esposto, che Celestio diceva che il peccato di Adamo non avea recato nocumento che a lui solo, e non agli altri uomini; che i bambini nascono nello stato medesimo in cui era Adamo avanti la sua caduta; e non volea egli confessare che il peccato di Adamo passasse in loro; che oltre a questi due capi, era inoltre stato accusato presso i padri di Cartagine, di tenere: 1.° Che Adamo fosse stato creato mortale, e ch'egli dovea morire, tanto peccando che non peccando. 2.° Che la legge conduceva al regno de'cieli al pari del vangelo; che prima della venuta di Gesù Cristo v'erano stati degli uomini che non avevano peccato; essere falso che gli uomini morissero per la morte e la prevaricazione di Adamo, e che tutti risuscitassero per la risurrezione di Gesù Cristo. Labbé tom. II; Arduino t. I; Baluzio *in Collect.*; *Diz. de concilii.*

LIDIA, *Lydia*. Provincia dell'Asia minore, i cui confini erano a settentrione la Misia; a levante la Frigia; a mezzodì il Meandro, che la divideva dalla Caria. In epoca lontanissima confinava colla Jonia, avente per capitale Sardi o Sardes, poco distante dal monte Tmolo. Tolomeo contò nella Lidia tredici città; la Notizia di Leone il Sapiente registrò ventisette vescovati; quella di Jerocle ventitre; Commanville dice che la Lidia era sotto l'esarcato d'Asia, che avea Sardi per metropoli, poi trasferita a Filadelfia con ventotto sedi vescovili suffraganee. La Lidia è dominio della porta ottomana. Il regno di Lidia sotto il nome di *Moeonia* si formò con diverse provincie dell'Asia minore, e non va confuso con questa provincia ecclesiastica. Il regno di Lidia contò tre dinastie di re, che successivamente in essa regnarono.

LIDORIO (s.), vescovo di Tours. Nacque nella stessa città, e nell'anno 337 fu scelto ad occupare quella sede, che dalla morte di s. Gaziano suo primo vescovo, era rimasta senza pastore. Riferisce s. Gregorio di Tours, ch'egli fu un vescovo di singolare pietà, e veramente animato dallo spirito degli apostoli. Fabbricò la prima chiesa nella sua città episcopale; e dopo aver guadagnato un numeroso popolo a Gesù Cristo, morì nel 371. Le sue reliquie furono in processo di tempo collocate nella cattedrale, ed è onorato ai 13 di settembre.

LIDWINA (beata). Nacque nel

1380 a Schiedham o Squidam in Olanda, mostrò fin dalla sua adolescenza una tenera divozione alla Madre di Dio, e in età di dodici anni fece il voto di sua virginità. Tribolata da continue infermità, il suo confessore la confortò a meditare di spesso la passione di Gesù Cristo. Lidwina obbedì, e prese tanto piacere in questo santo esercizio, che dividendolo in sette punti, per corrispondere alle sette ore canoniche della Chiesa, passava in esso i giorni e le notti. Per siffatta guisa trovò tanta consolazione nelle sue pene, che lungi dal volerne essere liberata, pregava Iddio di accrescerle anche più, purchè le facesse la grazia di sofferirle con pazienza, e vi aggiungeva alcune altre mortificazioni volontarie. Amorosissima verso i poveri, assistevali in tutto ciò che era in suo potere, e dopo la morte de'suoi genitori distribuì loro tutti i beni che ne avea ereditato. Queste e tanto altre di lei virtù furono ricompensate col dono dei miracoli e di molte rivelazioni. Finalmente dopo un martirio di trentott'anni, ai 14 aprile 1433 passò all'eterna beatitudine. Tommaso da Kempis, che scrisse il compendio della sua vita, riferisce parecchi miracoli di cui era stato testimonio di veduta. Ella è onorata ai 14 d'aprile.

LIECHTENSTEIN Rosco Giorgio, *Cardinale*. Giorgio Rosco Liechtenstein, nato in Nicolosburgh castello d'Austria, o come ad altri piace nella città di Como, da prevosto della cattedrale di Vienna, nel 1390 fu fatto vescovo e principe di Trento. Il Papa Giovanni XXIII nel sabbato delle tempora a' 6 giugno 1411 lo creò cardinale dell'ordine de' preti. Dopo essere stato il bersaglio dell'avversa fortuna in vita, lo fu ancora in morte, che per mezzo di veleno lo tolse dal mondo nel 1419 nel castello di Sporo, senza titolo cardinalizio, per non essersi mai recato in Roma a prenderlo, uegli otto anni che visse nella dignità.

LIEGI (*Leodien*). Città con residenza vescovile nel regno del Belgio, antica città di Alemagna e delle Fiandre, altre volte imperiale, capoluogo della provincia del suo nome, già capitale dello stato sovrano vescovile di Liegi, avente ora una popolazione di settantamila abitanti. È distante cinque leghe da Maestricht e diecinove da Brusselles, in una valle amenissima, al piede del monte di s. Walburgo, al confluente della Mosa e dell'Ourthe, che vi formarono molte isole. È residenza delle autorità civili e militari della provincia. Evvi un arsenale, uno stabilimento pei sordo-muti, una borsa, una camera di commercio, e diverse fabbriche. L'università, fondata nel 1817, comprende un anfiteatro anatomico ed un giardino botanico. Vi è pure un seminario; un collegio diretto dai gesuiti; una accademia di pittura, scoltura e architettura; una scuola speciale di miniere, di arti e di manifatture; un collegio reale; una libera società di emulazione per le scienze naturali; una scuola di mutuo insegnamento, ed altri stabilimenti. Liegi un tempo molto fortificata e con una cittadella situata sulla montagna di s. Walburgo, non ha presentemente che due opere esterne, ma è difesa al nord da una vasta cittadella, di recente costrutta sul luogo dell'an-

tico. Ha dieci sobborghi e si divide in quattro sezioni, essendo stata un tempo divisa in due parti: la città vecchia o alta, che si estende sul declivio della montagna di s. Walburgo, sulla riva sinistra della Mosa; e la città nuova o bassa, che comprende i quartieri dell'Isola e d'Oltre Mosa. Diciassette ponti, fra' quali si distingue quello delle arcate, riuniscono le diverse parti della città, e belle strade lungo l'acqua, alcune fiancheggiate anche di viali d'alberi, seguono una porzione del corso della riviera. Le strade sono in generale anguste. Il passaggio della Cornamusa è molto ameno e delizioso. Vi si contano dodici piazze pubbliche; quella del mercato che possiede una bella fontana, può dirsi la principale, e si trova di prospetto al pubblico palazzo, vasto edificio, ma di poco gusto e di genere pesante, che rinchiude la pubblica biblioteca. La grande e massiccia cattedrale eretta nell'VIII secolo da s. Uberto, sul luogo stesso in cui s. Lamberto vescovo di Maestricht aveva sofferto il martirio, e dove fu trasportato il suo corpo, fu saccheggiata nel 1794 nell'invasione francese, e le campane vennero fuse. Con lodevole divisamento se ne legge la sua storia e la descrizione de' suoi monumenti per cura del barone Saverio Van-Den-Steen de Jehay, il quale nel 1846 in Liegi, coi tipi di Dessain, ci diede con diverse incisioni l'importante libro: *Essai historique sur l'ancienne cathédrale de s. Lambert à Liège, et sur son chapitre de chanoines-tréfonciers.* Sono assai poco osservabili gli altri pubblici monumenti, tranne però la bella chiesa di s. Paolo; il vasto palazzo vescovile, il cui cortile è circondato da un peristilio formato da colonnati semi-gotici; l'arsenale, l'università, ed il nuovo teatro costruito sul modello dell'Odeon di Parigi. Merita speciale menzione l'orologio della cattedrale con otto campane maggiori e dodici minori per battere le ore. Per muovere la più grande vi vogliono ventiquattro uomini, essendo impernata fra due gran ruote, che sono cinte da due grosse funi, a cui sono attaccate altre ventiquattro corde; dodici uomini le tirano in alto da una parte, ed altri dodici dall' altra al basso, per formare un concerto musicale. Queste campane sotto descritte dal Rocca, che ne produce anche l'incisione, nel t. I, *Opere, de Campanis;* da Giorgio Braunio in t. III, p. 11 e 12 *Civitatum;* e dal Cancellieri, *Delle campane* p. 31 e 79.

Liegi un tempo capitale di un governo e principato ecclesiastico dello stesso nome, il cui vescovo principe dell' impero e sovrano di detto stato era anticamente suffraganeo di Colonia, rinchiudeva una quantità di chiese, abbazie e conventi, che furono dai francesi in parte soppressi. La industria è quivi floridissima, e si esercita nelle fucine ed in belle fabbriche di armi, cannoni, orologi, lanificii, merletti ec. Tutti questi prodotti, unitamente a quelli dei dintorni, principalmente del vino, danno moto ad un attivo commercio, che la navigazione della Mosa facilita singolarmente, facendo comunicar Liegi con la Francia e le provincie settentrionali del regno. Questa città è patria di moltissimi uomini distinti, e fra gli altri di s. Uberto originario d'Aquitania, e se-

condo alcuni primo suo vescovo; degli incisori Warin, Lairesse e Natalis; di Rannequin, autore della macchina di Marly; del celebre compositore di musica Gretry, ec. I dintorni sono fertili e ben coltivati. Presso Liegi evvi la miniera di carbon fossile o fossa di Beaujonc, celebre pel sacrifizio di Goffin che vi fu inghiottito il 28 febbraio 1812. L'antico paese di Liegi era abitato dagli *eburoni* e dai *condrusi* di cui parla Cesare; più tardi divenne un principato, ed il vescovo di Liegi ne divenne sovrano. Faceva parte del circolo di Westfalia e rinchiudeva sette piccole contrade; cioè la Campina liegese, la Hazbaye, le contee di Hornes e di Looz, ed i paesi di Condroz, di Franchimont e di Stavelot. Confinava al nord col Brabante e la Gueldria; all'est coi ducati di Limburgo e di Juliers; al sud col ducato di Lussemburgo e le Ardenne; ed all' ovest col Brabante e la contea di Namur. La sua estensione calcolavasi a circa ottantotto leghe di lunghezza, con poche di larghezza, avendo una popolazione di duecentoventimila abitanti. I francesi che al principio della rivoluzione s'impadronirono di questo paese e lo riunirono alla Francia, nel 1795 lo divisero fra i dipartimenti della Mosa-inferiore, dell'Ourthe, e di Sambra e Mosa. Nel 1814 fece parte del nuovo regno de'Paesi Bassi, e nel 1831 fu il Liegese compreso nel novello regno del *Belgio* (*Vedi*).

La città di *Liegi* o *Luik*, in tedesco *Lüttich*, ed in latino *Leodica*, *Leodium*, *Leodicum* e *Legia*, pretesero alcuni autori che le sia venuto il nome di *Legia* a cagione di una legione romana che fu sconfitta dagli abitanti del paese insieme con cinque coorti comandate da Cotta e da Sabino, come narra Giulio Cesare ne'suoi commentari. Secondo qualche scrittore fu fabbricata da un certo Ambiorix principe gallo, menzionato anche da Cesare. È però più universale opinione che prima di s. Lamberto che pervenne al vescovato nel 658, e le diede una maggiore estensione, Liegi non fosse che un piccolo borgo. Questa città molto soffrì nel IX secolo dalle incursioni dei normanni; e nel 1106 vi morì Enrico IV imperatore di *Germania* (*Vedi*). Trovandosi il Pontefice Innocenzo II in Francia, a cagione dello scisma dell'antipapa Anacleto II, nel 1131 passò in Liegi ove fu visitato dall'imperatore Lotario II coll'imperatrice sua sposa. L'imperatore uscì incontro al Papa avanti la cattedrale, addestrò il di lui cavallo e l'aiutò a discenderne. Di poi Lotario II domandò il ristabilimento delle *Investiture ecclesiastiche* (*Vedi*), ma il Pontefice coraggiosamente si rifiutò, e s. Bernardo persuase il principe a desistere dalla domanda; bensì gli promise di coronarlo in Roma colle insegne imperiali, se si obbligava difendere la Chiesa e conservare i dominii della santa Sede, ciò che cesare promise. Innocenzo II celebrò in Liegi un concilio a'22 marzo, lo presiedette alla presenza degli imperiali coniugi, e coll'intervento di molti vescovi: Ottone vescovo di Alberstadt deposto da Onorio II dalla sua sede, ivi fu ristabilito da Innocenzo II, che vi trattò pure la causa dell'antipapa, disprezzato dalla Germania, che riconobbe la di lui legittimità. Labbè t. X; Arduino t. VI; *Diz. dei concilii*. Da Liegi il Papa passò ai 19 aprile all'abbazia di s. Dionisio,

accomiatatosi dall' imperatore. Enrico duca di Brabante prese questa città a'3 maggio 1212, e la saccheggiò per sei giorni, commettendo crudeltà e non risparmiando le cose sacre, costringendo gli abitanti a giurare fedeltà al suo alleato Ottone IV ch' era divenuto nemico della santa Sede. Il vescovo di Liegi Ugo, e Siffrido arcivescovo di Magonza, legato apostolico, scomunicarono Enrico in un sinodo diocesano. Il Papa Innocenzo III sdegnato col duca pel suo operato, gli ordinò di reintegrare il vescovo di Liegi de' gravi danni recatigli, ma egli in vece coll'esercito si portò nuovamente ad opprimerlo. Allora il vescovo pieno di fiducia invocò il patrocinio della Beata Vergine e di s. Lamberto, e benedetto l'esercito che oppose al nemico, riportò a'13 ottobre 1213 compiuto trionfo con manifesto aiuto del cielo, essendo molto assai maggiori le forze di Enrico.

L' elezione de' vescovi cagionò in Liegi de' grandi disordini nel secolo XV. Giovanni di Baviera governava da molto tempo la chiesa di Liegi, quantunque non fosse ecclesiastico. I liegesi gli fecero la guerra assediandolo in Maestricht. Giovanni di Borgogna lo venne a liberare; uccise trentaseimila liegesi in una battaglia l'anno 1409, obbligò gli altri ad assoggettarsi, ed entrò poscia nella città, ove fece gittar nella Mosa i più colpevoli fra i rivoltosi: la città però si ristabilì ben presto. Carlo il *Temerario* duca di Borgogna, mirando alla rovina di Liegi, non poterono ammansirlo nè Onofrio vescovo di Tricarico nunzio apostolico, nè Lodovico vescovo della città. Unitosi il duca colle forze di Luigi XI re di Francia, s'impadronì di Liegi a'30 ottobre 1468, facendovi i soldati inaudite stragi. Gli abitanti fidati nel dì festivo non aveano pensato a difendersi, per cui quarantamila liegesi dice il Munstero che perirono, oltre le donne gittate nella Mosa. Dopo questo crudele avvenimento i liegesi conservarono sempre un odio implacabile contro chi n'era stato cagione, specialmente contro la casa di Borgogna. Dopo diverse ribellioni de' borghesi contro i loro vescovi, sempre soffocate colla forza, Liegi cadde nel 1684 in potere de'francesi, che la presero anche nel 1701. Scacciati questi dagli austriaci e dai loro alleati nel 1702, difesa contro i francesi nel 1705 dal celebre Marlborough, restituita al suo vescovo pel trattato di Baden, rientrò sotto il dominio dell'Austria che ne prese possesso alla fine del 1790. I francesi se ne impadronirono nel 1792, e di nuovo nel 1794 dopo essere stata evacuata dagli austriaci, che ripresa l'avevano nel 1793, e che ritirati dopo la battaglia di Fleurus, vi abbruciarono una porzione de'sobborghi. Riunita alla Francia, di cui fece parte sino al 1814 come capoluogo del dipartimento dell'Ourthe, seguì i destini del suo nuovo signore il re d'Olanda, divenuto re de'Paesi-Bassi, finchè fu incorporata nel regno del Belgio.

La sede vescovile di Liegi vuolsi fondata nell' ottavo secolo sotto la metropoli di Colonia, donde poi fu assoggettata a quella di Malines di cui lo è tuttora. La prima sede di questo vescovato era nella città di *Tongres* (*Vedi*), dove fu fondata, come piamente credesi, da s. Materno discepolo di s. Pietro, nell'anno 97 di Gesù Cristo. Essendo

poi questa città stata distrutta dagli unni, il vescovo s. Servato ne trasferì la sede vescovile a Maestricht verso l'anno 383, Commanville dice nel 498, dove la cattedrale era la chiesa della Beata Vergine: altri registrano all'anno 450 la distruzione degli unni. Finalmente il vescovo s. Uberto la trasportò a Liegi verso l'anno 709 o 713, conservando però sempre il titolo di Tongres, che sopravvisse alla sua rovina, e non avendo preso quello di Liegi che nel 961 sotto il vescovo Eberardo, o come altri vogliono Eraclio. Veramente quanto ai vescovi di Liegi, vi è molta difficoltà nel poter fissare la successione dei primi di essi. Tutti gli scrittori che parlano de' vescovi di Tongres o Liegi ne incominciano la serie dopo l'ottavo secolo. Quando s. Materno fu mandato da s. Pietro con s. Eucario a Treveri, non era allora che un semplice suddiacono; fatto poscia sacerdote, venne da s. Eucario medesimo ordinato vescovo di Tongres, ed occupò quella sede per quarant'anni. Suoi successori furono s. Navito, s. Marcello, s. Metropolo, s. Severino, s. Fiorenzo, s. Martino, s. Massimino e s. Valentino: si pretende però che tutti i suddetti vescovi siansi reciprocamente succeduti ai vescovati di Treveri, Colonia e Tongres; ma che dopo la morte di Valentino, ciascuna di quelle sedi vescovili abbia avuto il suo vescovo particolare. Servato o Servazio fu vescovo di Tongres ed assistette al concilio di Sardica nel 347, ed a quello di Rimini nel 359, dove si distinse pel suo zelo contro gli ariani: lasciatosi in seguito ingannare da quegli eretici, sottoscrisse la loro professione di fede. Gli scrittori della storia del vescovato di Liegi dicono che questa sede restò vacante sette anni, dopo la morte di Servato. Di lui successore fu s. Agricolao, quindi Ursicino. Dopo diversi altri vescovi, lo divenne s. Teodoro o Teodardo, che nel 668 ebbe in successore s. Lamberto suo discepolo; questo però venne cacciato dalla sua sede da Faramondo, ma ritornatovi nel 681, fu assassinato da Dodone domestico di Pipino nel 708. Gli successe s. Uberto discepolo di tal santo martire, il quale trasportò la sede a Liegi, e collocò il corpo del medesimo s. Lamberto nella chiesa de'ss. Cosma e Damiano, di cui ne fece la cattedrale: s. Uberto continuò con grandissimo zelo a procurare la distruzione dell'idolatria nella sua diocesi e morì nel 727.

Nello scisma sotto l'imperatore Federico I, per opera di questi fu eletto successore all'antipapa Vittore IV detto V, il pseudo-pontefice Pasquale III, che a' 26 aprile 1164 fu consecrato da Enrico vescovo di Liegi. Al vescovo Raoul nel 1191 successe s. Alberto dei conti di Lovanio, fratello del duca della Bassa-Lorena, arcidiacono della cattedrale, eletto di comun consenso dal popolo e clero di Liegi pel candore de' suoi costumi. Ma essendo per violenza dell'imperatore Enrico VI stato intruso nella sede Lotario prevosto di Bonna, Alberto intraprese affatto sconosciuto, non senza rischio della propria vita, il viaggio di Roma, dove trattò la sua causa avanti Celestino III, il quale preso dalle rare sue qualità, non solo lo confermò nella di lui canonica elezione, rigettando l'usurpatore, ma volle pure nel 1192 o 1193 crearlo cardinale. Indi gli conferì il diaconato nel

sabbato delle quattro tempora di Pentecoste, colla facoltà di farsi ordinare dall'arcivescovo di Reims, nel caso che il suo metropolitano Brunone arcivescovo di Colonia, negato avesse di prestarsi a questo ufficio; e nella sua partenza da Roma gli regalò il Papa un anello d'oro e due mitre di gran valore. Avendo l'imperatore per tuttociò concepito gran sdegno, impugnò le armi contro i parenti del cardinale, mentre otto cavalieri tedeschi, forse da lui provocati o per fargli cosa grata e vendicar il preteso affronto, con tredici pugnalate uccisero il cardinale in Reims a' 24 novembre 1193, poco dopo di avere ricevuto l'episcopale consecrazione dal cardinal Guglielmo Albimano: il santo predisse la sua morte, e spirando pregò pe' suoi persecutori. Il di lui corpo nel 1613 fu trasferito a Brusselles, ove lo portarono sulle proprie spalle Alberto arciduca d'Austria ed il nunzio Guido Bentivoglio poi cardinale. Paolo V gli concesse il culto di martire, essendo il suo nome registrato nel martirologio romano a' 21 novembre. Ne scrissero le gesta Egidio di Liegi e il p. Nicolò Orano francescano di Liegi: ne parlammo ancora agli articoli s. Alberto, e Lorena Alberto, *cardinale*.

Colla mediazione del duca di Lorena, fu eletto dopo s. Alberto, Simone dei duchi di Limburgo, che avendo a competitore Alberto di Curque, ambedue si portarono a Roma dove Celestino III creò cardinale il primo, ma dopo pochi giorni morì con sospetto di veleno. Nel concilio generale *Lateranense IV* (*Vedi*) dicemmo come il vescovo di Liegi v'intervenne vestito in diversi modi. Nel 1226 fu tenuto un concilio in Liegi da Corrado legato della santa Sede, contro Federico conte d'Issemburgo, ed i suoi fratelli i vescovi di Munster ed Osnabruck, per l'uccisione di s. Engelberto arcivescovo di Colonia e martire. Labbé tom. X; Arduino tom. VII. Erardo della Marck de' principi di Sedan, già canonico di Liegi, indi vescovo di Chartres, creato cardinale nel 1520 da Leone X, venne eletto vescovo di Liegi d'unanime consenso del capitolo. Gherardo di Groesbech o Grousbroek principe e vescovo di Liegi nel 1564, e nel 1578 fatto cardinale da Gregorio XIII. L'ultimo cardinale vescovo di Liegi fu Giovanni Teodoro di Baviera, fratello dell'imperatore Carlo VII, vescovo di Ratisbona, ed amministratore di Frisinga, nel 1743 creato cardinale da Benedetto XIV, il quale nell'anno seguente colla ritenzione delle dette due chiese, lo preconizzò vescovo di Liegi, e morì nel 1763. La serie dei vescovi di Liegi si legge sino al mentovato cardinale nella *Gallia christ.* t. III; e nella *Storia ecclesiastica d'Alemagna*, t. I. I successori sino ad oggidì, sono riportati nelle annuali *Notizie di Roma*. L'ultimo vescovo che fu principe sovrano dello stato di Liegi, fu Francesco Antonio Maria Costantino de' conti di Mean-Beaurieux di Salve diocesi di Liegi, da Pio VI traslato da Ippo *in partibus*, nel concistoro de' 24 settembre 1792. Il medesimo Papa nell'istesso anno gli diede in suffraganeo Antonio Casimiro de Stockhem de Heers di Liegi, facendolo vescovo *in partibus* di Canopo. Il primo vescovo poi di Liegi senza l'antico dominio temporale fu Giovanni Zoepffel di Argentina, fatto

da Pio VII a' 3 giugno 1802. Al presente lo è monsignor Cornelio Riccardo Antonio Van-Bommel di Leyden nell'Olanda, fatto successore al precedente da Pio VIII, nel concistoro de' 18 maggio 1829.

Il principe vescovo di Liegi veniva eletto dal suo ricco ed illustre capitolo di nobili canonici. F. Destain nel 1733 dipinse le insegne gentilizie de' principali nobili canonici, col loro nome, cognome e titoli, quale pittura venne incisa colla pianta topografica della città, ed in mezzo l'effigie dell'ultimo vescovo principe, sovrastata dalla sua arme, ed in alto la Beata Vergine Maria, ed i tre santi vescovi patroni della città. Faremo qui menzione di alcuni personaggi e dignitari del capitolo di Liegi. Il primo è Giuniano Federico de' duchi di Lorena, arcidiacono di Liegi, che s. Leone IX passando per questa città condusse seco e creò cardinale, poscia meritò di essere eletto nel 1057 Pontefice col nome di Stefano IX detto X. Il secondo è Jacopo Pantaleone di Troyes arcidiacono di Liegi, che fu deputato dal suo capitolo ad intervenire al concilio generale di Lione I; e benchè non fosse ornato della dignità cardinalizia fu eletto Papa nel 1261 col nome di *Urbano IV* (*Vedi*). Questi fece propagare per tutta la Chiesa la festa del *Corpus Domini* (*Vedi*), che originata in Liegi, come dicemmo al citato articolo, era stata prescritta nella diocesi dal vescovo Roberto, nel concilio celebrato nel 1246. Il terzo è Teobaldo Visconti di Piacenza, arcidiacono di Liegi, che sebbene non fosse cardinale, nel 1271 fu esaltato al pontificato col nome di *Gregorio X* (*Vedi*), col quale lo veneriamo sugli altari. Questo Papa mentre celebrava il concilio di *Lione* (*Vedi*) depose l'indegno e reo vescovo Enrico, che avea osato presentarglisi vestito prima da marchese di Francimonte, e poi da conte di Mura. A suo dileggio furono composti questi versi.

Qui fuit ante comes, dux, marchio, praesul et abbas,
De thalamo Papae tantummodo presbyter exit.

Dipoi il pessimo Enrico uccise Giovanni nipote del re di Francia, che Gregorio X gli avea dato in successore. Il quarto fu Adriano Florenzi o Florentz d'Utrecht, fatto cardinale nel 1517 da Leone X, canonico di Liegi nel 1521, creato Papa a'9 gennaio 1522, e ritenendo il nome si chiamò Adriano VI. Gli altri canonici del capitolo di Liegi innalzati al cardinalato furono i seguenti, ed il primo di essi fu Giovanni Egidj detto il *cardinal di Liegi*, perchè stato prevosto di questa chiesa, innalzato al cardinalato nel 1405 da Innocenzo VII, poscia sepolto nella cattedrale di Liegi. Quanto agli altri riporteremo i soli nomi e cognomi, le cui notizie sono alle loro biografie, e per l'epoca dell'esaltazione alla dignità cardinalizia premetteremo gli anni. 1467 Oliviero Caraffa. 1493 Giannantonio Sangiorgi. 1505 Fazio Santorio. 1511 Antonio Ciocchi del Monte. 1522 Guglielmo Enchenvoer. 1534 Alessandro Farnese. 1536 Girolamo Aleandri. 1537 Giovanni Alvarez. 1545 Ranuccio Farnese. 1548 Carlo di Borbone Vendome. 1557 Vitellozzo de' Vitellozzi. 1561 Antonio Perrenot di

Granvela. 1607 Maurizio di Savoia. 1652 Federico d'Assia. 1669 Emmanuele de La Tour. 1671 Bernardo de Baden. 1706 Cristiano Augusto di Sassonia. Inoltre il capitolo ebbe diversi elettori del sacro romano impero, come Ernesto de' duchi di Baviera elettore ed arcivescovo di Colonia, principe e vescovo di Liegi. Adolfo conte von Holsade-Schawenburg-Sterneberg, elettore ed arcivescovo di Colonia. Ferdinando di Baviera principe e vescovo di Liegi, arcivescovo ed elettore di Colonia. Massimiliano di Baviera-Leuchtenberg, arcivescovo ed elettore di Colonia, principe e vescovo di Liegi. Giuseppe Clemente di Baviera, arcivescovo ed elettore di Colonia, vescovo e principe di Liegi.

Il Papa Clemente XI nel. 1713 impegnò Filippo V re di Spagna in favore del capitolo di Liegi, acciò togliesse dalle mani degli olandesi le fortezze di Liegi e di Huyensen, ch' essi tenevano munite dal loro presidio militare. Al presente il capitolo di Liegi si compone di tre dignità, la maggiore delle quali è il decano, di dieci canonici, e di altri preti e chierici addetti all' uffiziatura. La cattedrale, di gotica struttura, è sotto la triplice invocazione della Beata Vergine Assunta in cielo, della conversione di s. Paolo apostolo, e di s. Lamberto vescovo e martire patrono della diocesi. Nella cattedrale si venerano molte reliquie, tra le quali il corpo del medesimo s. Lamberto. L' episcopio è un poco distante dalla cattedrale. Nella città oltre la cattedrale vi sono venticinque altre chiese parrocchiali munite del fonte sacro, fra le quali si distingue quella di s. Giacomo, antico e bel monumento di architettura gotica; diversi monasteri di monache, fra le quali ve ne sono di s. Benedetto; una casa di liguorini, le scuole e convitti dei fratelli delle scuole cristiane detti della carità, quattro ospedali, due orfanotrofi, il seminario ed il monte di pietà. Amplissima è la diocesi perchè comprende le due provincie di Liegi e di Limburgo, ove sono novecento sessantadue luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 372, costituendosi le sue rendite in annui franchi tredicimila. Ora passeremo a dire del collegio liegese eretto in Roma pei liegesi.

L'ospizio d'Archis o collegio liegese in Roma venne istituito per disposizione testamentaria di Lamberto d'Archis, depositata negli atti di Amico Abinante notaro capitolino, li 10 aprile 1697, e pubblicata pei medesimi a' 25 aprile 1699. Costretto il fondatore ad abbandonare la sua patria, per le devastazioni cui in que'tempi andava tuttogiorno soggetta, si recò in Roma, e vi esercitò per più di cinquant'anni l'officio di spedizioniere della dateria apostolica, con che ebbe campo di formarsi una cospicua fortuna. Migliorata in tal guisa la sua condizione, si sentì animato da sentimenti di carità verso gl'infelici suoi connazionali, che perseguitati nella patria cercavano parimenti asilo nella curia romana, e pensò di facilitare ad essi il modo di rendersi abili a procacciarsi nella medesima quegli stessi mezzi di sussistenza, di cui trovavasi egli abbondantemente fornito. A questo fine dispose di sue sostanze per l'apertura di un ospizio in cui potessero ricovrarsi, ed

avere gratuitamente alloggio, letto, lume e fuoco per cinque anni, ne' quali imparando la lingua romana, ed applicandosi alla curia, potevano procurarsi, com'egli avea fatto, il modo di vivere comodamente. In detto ospizio dovevano riceversi coloro soltanto che parlavano la lingua vallogallica, ed avevano sortito i natali nel raggio di cinque leghe dalla città di Liegi, preferendosi ad ogni altro i parenti del testatore, dipoi gli originari di Millemorte, ed in terzo luogo quelli della parrocchia di s. Uberto cogl'isbani, esclusi però gli oltramosani. Nel 1712 la sacra congregazione del concilio, presso la proposta degli amministratori, sanzionò che il detto ospizio venisse convertito in collegio, ed approvò le regole con cui doveva governarsi. Gli alunni che in esso ricevevansi erano scelti fra i giovani de'luoghi prescritti dal testatore, e venivano mantenuti internamente a spese del collegio per cinque anni, dopo i quali dovevano sortirne per dar luogo agli altri che domandavano di esservi ammessi, e in detto quinquennio applicavansi allo studio delle leggi e de' sacri canoni. Così proseguì tal benefica istituzione finchè il governo pontificio potè tutelare la retta amministrazione coll'assoggettarla a speciali visite, tutte le volte che tal misura rendevasi necessaria, e col provvederla di cardinali protettori. Soppressa però nell'invasione francese, e perduti nella medesima la maggior parte de' suoi beni, non fu più possibile di riattivarla allorchè i dominii della santa Sede furono restituiti al loro legittimo sovrano, e coi pochi beni rimasti i cardinali protettori hanno sovveuuto di annue pensioni alcuni giovani che dalla provincia di Liegi si sono recati in Roma agli studi. Attualmente la protettoria di tal fondazione trovasi affidata al cardinal prefetto *pro-tempore* della sacra congregazione degli studi, a ciò destinato con dispaccio della segreteria di stato degli 11 dicembre 1834; le pensioni sono determinate in numero di quattro, e nelle somme di annui scudi duecento quaranta per ciascuna, ed i giovani da ammettersi alla fruizione delle medesime debbono applicarsi, giusta la disposizione testamentaria, agli studi di sacra teologia o di legge. Della benefica disposizione d' Archis, ne tratta Ridolfino Venuti, *Roma moderna* p. 668.

LIGNITZ Venceslao, *Cardinale*. *V*. Segna Venceslao.

LIGUORINI. *V*. Ss. Redentore, *Congregazione religiosa*.

LIGURIA. Contrada d' Italia, che faceva anticamente parte della Gallia Cisalpina, ed anzi una delle sue provincie e che diede il suo nome al mare *Ligustico*. Si crede che traesse il proprio nome da Ligur figlio di Fetonte l'egiziano, che venne ad abitare questa porzione d' Italia molto prima che si sentisse parlare dei greci, dell'Attica e dell' Arcadia. Altri dicono che per liguri propriamente intendonsi quelli che abitarono tra il Varo e la Magra, e da cui un tal paese fu detto *Liguria*. Poichè oltre a questi vi sono stati i *liguri montani*, e denominarono le Alpi liguri. Il nome di *liguri* lo fan derivare Eustazio e Stefano dal fiume *Ligur*. Ma la Loira, intesa da essi nel nome *Ligur*, niente ha di comune colla Liguria. Paolo diacono crede che la parola

Ligures venga da *legere legumina*, di cui abbonda quella provincia. Se fosse vera l'opinione di Eustazio, cha dà ai liguri per autore un certo Ligure fratello di Albione, come lo dice Tzetze lib. VII, il quale Ligure si oppose ad Ercole allorchè andò in cerca de' bovi di Gerione, sarebbe ancor più cara la derivazione del loro nome. Si divideva in Liguria marittima e montuosa. La prima, che comprendeva altresì molte città della Provenza, fu poscia rinchiusa fra il Varo e la Magra, e chiamossi volgarmente *riviera di Genova*. La seconda si estendeva fino al Po ed all'Arno, e comprendeva molti popoli che resistettero ai romani, fra i quali i più rinomati erano, secondo Plinio, gli *oxubii*, i *salii* ed i *deceriti*. Il nome di liguri, popoli della Gallia Cisalpina, deriva dal greco, e furono anche detti *ligustini*. Avevano una grande uniformità di costumi coi gaulesi, ma era una nazione diversa e di altra origine celtica. Che l' origine sia celtica, secondo il sentimento più comune, lo afferma ancora il Cluverio, sebbene Erodoto li faccia discesi dai ligi, popoli della Colchide o come altri dicono dell'Albania, e Sesto Pompeo li voglia originati dai siculi. I liguri si estesero soprattutto in Italia, nella parte corrispondente allo stato di Genova e al di là verso il nord. Alcuni autori li divisero in *liguri capelluti* e *montanari*; abitavano i primi le coste del mare, e gli altri l'Apennino e le Alpi. Furono questi popoli vinti dal console romano Q. Opimio, che vendicò il torto da loro fatto ai marsigliesi loro alleati, saccheggiandone anche la città. Prima M. Emilio Scauro, e poi Fulvio Flacco compirono di sottometterli. La Liguria seconda comprendeva una parte dei paesi conosciuti sotto il nome di *Piemonte, Monferrato* e *Milanese*, come dicono Antonino, Paolo diacono ed altri antichi autori. La Liguria formò poscia il paese dipendente dalla repubblica di *Genova*, al quale articolo meglio parlammo compendiosamente della Liguria. Questa regione, come le altre d'Italia, soggiacque alle irruzioni barbariche massime de' goti e de' longobardi. All'articolo Genova dicemmo pure della *repubblica ligure*, contrada d'Italia lungo il mare che occupava il paese dell'antica repubblica di Genova, e confinava al nord col ducato di Parma e col Piemonte, all' est col Modenese, ed all'ovest col dipartimento francese delle Alpi marittime. Dividevasi in sei giurisdizioni, che formavano quarantasette cantoni, ed aveva una estensione di cinquantatre leghe di lunghezza dall' ovest all' est, sopra diciotto di larghezza, contando una superficie di duecento sessantasette leghe quadrate. Fu organizzata nel 1797 dai francesi repubblicani, ed il suo governo consisteva in un senato presieduto da un doge a vita. Nel 1805 la repubblica ligure fu incorporata all'impero francese, di cui formò il dipartimento degli Apennini, di Genova e di Montenotte. Nel 1815 questo territorio fu accordato al re di Sardegna, e forma oggidì quasi la totalità della divisione di Genova.

L'evangelo fu promulgato nella Liguria dall' apostolo s. Barnaba, verso la metà del primo secolo dell'era cristiana; egli eresse la sede episcopale di Milano, costituì

vari vescovi nella Liguria, e distese in molti e vari luoghi la fede di Gesù Cristo, come attesta anche il Rinaldi all'anno 512, n. 51. Eziandio apostoli della Liguria, come più particolarmente lo furono di Genova, sono considerati i ss. Nazario e Celso. Altro zelante e benemerito apostolo della Liguria, nel secondo secolo, fu s. Callimero vescovo di Milano; e per non dire di altri, nel quarto secolo, Marcellino poi vescovo di Embrun nel Delfinato, Vincenzo e Donnino africani propagarono ne' liguri alpigiani, ed in altre contrade il cristianesimo. Nel sesto secolo, tra i pingui patrimoni che possedeva la santa Sede, si nominano quelli della *Liguria* e delle *Alpi Cozie:* a ciascuno di questi patrimoni dai romani Pontefici si dava un distinto amministratore, col nome di difensore o rettore, che soleva essere uno de' primari chierici della chiesa romana. Le antiche sedi episcopali della Liguria sono: *Genova* fatta metropoli da Innocenzo II nel secolo XII, *Ventimiglia, Albenga, Noli, Nizza, Savona, Brugnato, Luni-Sarzana, Bobbio* ec. Dei santi, beati, e servi di Dio liguri e genovesi; degl' istitutori di ordini e congregazioni regolari di Genova e della Liguria, ne trattammo all'articolo Genova, ove riportammo i cardinali genovesi, ed i Papi liguri e genovesi. Qui appresso noteremo i Papi ed i cardinali liguri, e quelli creduti, oriundi di Genova, e quelli della Liguria.

S. Eutichiano da Luni eletto *Papa* l'anno 275.

Aratore ligure o genovese, altri lo vogliono di Milano o di Brescia, il Pontefice Vigilio lo creò cardinale nel 540.

Teobaldo, della famiglia Grimaldi, al dire del ch. sacerdote Giambattista Semeria, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria dai tempi apostolici sino all'anno* 1838. Urbano II lo creò cardinale prete di s. Maria Nuova nel 1088: il Cardella però che noi seguiamo, *Memorie storiche de' cardinali*, non dichiara la patria di Teobaldo.

Guido, della famiglia Grimaldi, secondo il Semeria, fatto cardinale prete di s. Balbina da Pasquale II nel 1099.

Alberico o Uldarico Cibo, secondo il Semeria ed il Ciacconio, ma Tomacelli e napoletano al dire del Cardella, dichiarato cardinale prete de' ss. Giovanni e Paolo da Onorio II nel 1124 o 1125.

Gerardo, della famiglia Grillo, secondo il Semeria, fatto cardinal diacono di s. Maria in Domnica da Innocenzo II nel 1134.

Oberto, della famiglia Grillo, secondo il Semeria, che il Cardella chiama Uberto, creato cardinale prete di s. Prisca da Adriano IV nel 1154 o 1159.

Gottifredo o Goffredo Pisano, di antica e nobile famiglia genovese, secondo il Semeria, e dal Cardella chiamato Goffredo Gaetani da Pisa, creato cardinale diacono de' ss. Sergio e Bacco da Innocenzo IV nel 1252 o 1253.

Tommaso Parentucelli di Sarzana, fatto nel 1446 cardinale da Eugenio IV, e nel 1447 *Papa Nicolò V.*

Filippo Calandrini di Sarzana, fratello uterino di Nicolò V, e da lui creato cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina nel 1448.

Pietro Riario, come lo chiama il Semeria, o Francesco della Ro-

vere, come lo nomina il Cardella, di Albisola presso Savona, creato cardinale da Paolo II nel 1467; *Papa Sisto IV* nel 1471.

Giuliano della Rovere di Albisola, fatto cardinale dallo zio Sisto IV nel 1471, poi nel 1503 *Papa Giulio II*.

Girolamo Basso della Rovere di Albisola, creato cardinale prete di s. Balbina dallo zio Sisto IV nel 1477.

Raffaele Sansoni-Riario di Savona, fatto cardinale diacono di s. Giorgio da Sisto IV suo zio nel 1477.

Clemente Grosso della Rovere di Savona, creato cardinale prete de'ss. XII Apostoli dallo zio Giulio II nel 1503.

Leonardo Grosso della Rovere di Savona, fratello del precedente, fatto cardinale prete de' ss. XII Apostoli da Giulio II suo zio nel 1505.

Antonio Ferrero o Ferrerio di Savona, creato cardinale prete di s. Vitale nel 1505 da Giulio II.

Vincenzo Costaguti romano, e perchè oriundo di Genova registrato dal Semeria tra i cardinali liguri e genovesi: Urbano VIII nel 1643 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Portico. Per questa medesima ragione noi vi aggiungeremo Giambattista Costaguti romano, che Alessandro VIII fece cardinale nel 1690.

Alderano Cibo de' principi di Massa e Carrara, perchè oriundo di Genova annoverato dal Semeria tra i cardinali liguri e genovesi: Innocenzo X nel 1645 lo fece cardinale prete di s. Pudenziana.

Lorenzo Casoni di Sarzana, fatto cardinale prete di s. Bernardo nel 1706 da Clemente XI.

Ferdinando Maria Saluzzo nato in Napoli, annoverato dal Semeria tra i cardinali liguri e genovesi: Pio VII lo fece cardinale prete di s. Anastasia nel 1801.

Filippo Casoni di Sarzana, fatto cardinale prete di s. Maria degli Angeli da Pio VII nel 1802.

Giuseppe Spina di Sarzana, fatto da Pio VII nel 1802 cardinale prete di s. Agnese fuori le mura.

Giorgio Doria Pamphilj nato in Roma, perchè oriundo di Genova dal Semeria posto tra i cardinali liguri e genovesi: Pio VII lo fece cardinale prete di s. Cecilia nel 1816.

Tommaso Riario Sforza nato in Napoli, noverato dal Semeria tra i cardinali liguri e genovesi, perchè la sua famiglia proviene da Savona: Pio VII lo fece cardinale diacono di s. Maria in Domnica nel 1823; al presente è primo diacono di s. Maria in Via Lata, e camerlengo di s. Chiesa.

Giacomo Giustiniani nato in Roma, siccome di famiglia oriunda genovese dal Semeria registrato tra i cardinali liguri e genovesi: Leone XII lo fece cardinale prete dei ss. Marcellino e Pietro nel 1826.

Francesco Serra de' duchi di Cassano nato in Napoli, arcivescovo di Capua, perchè oriundo di Genova il Semeria lo pose tra i cardinali liguri e genovesi: il regnante Papa Gregorio XVI nel 1831 lo creò cardinale prete del ss. XII Apostoli.

Giuseppe Antonio Zacchia nato nel castello di Vezzano, diocesi di Luni-Sarzana, da Gregorio XVI creato cardinal diacono di s. Nicola in Carcere nel 1844.

Inoltre il Semeria dice, che l'autore de' *Saggi cronologici*, o

sia Genova nelle sue antichità ricercata, Genova 1743, è d'avviso che Innocenzo IV nel 1252 creò cardinale Giovanni Spinola, e Nicolò IV nel 1288 creò cardinale Simeone Spinola. Di ambedue l'accuratissimo Cardella non ne fa parola. Qui avvertiremo che nel vol. XXVIII, p. 282 del *Dizionario*, cioè nella serie de'cardinali genovesi, sono occorsi questi errori di stampa: all'anno 1585 Pinelli è scritto col G; all'anno 1652 è riportato Giuseppe Renato Imperiali che deve collocarsi al 1690 in luogo di Lorenzo Imperiali, il quale spetta al luogo del precedente. Ai nostri giorni il Carbone pubblicò il *Compendio della storia Ligure, dall' origine sino al* 1814, in due tomi. Da ultimo il ch. canonico Palemone Luigi Bima ha pubblicato l'utile ed interessante *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi degli stati del re di Sardegna*, ove sono erudite notizie anco intorno alle chiese della Liguria.

LILLA, LILLE, ovvero *Ile*, *Iles*, o *Isle*. Città di Francia del dipartimento di Valchiusa, circondario e capoluogo di cantone, nel contado Venaissino in Provenza. Appartenne alla provincia ecclesiastica d'Arles, sotto la diocesi di Cavaillon. È situata presso il cammino che conduce alla fontana di Valchiusa, in una situazione deliziosa, sopra un'isola formata dalla Sorga. Questa piccola città nella sua origine non era che un casale abitato da pochi pescatori, ove venne a rifugiarsi un gran numero di abitanti dei borghi vicini, per sottrarsi alle ruberie di moltissimi malandrini. Quivi costrussero un borgo che portò il nome di s. Lorenzo, ed in progresso prese quello dell'Iles, *Insulae*, e finalmente l'altro dell'*Ile*, onde poi fu detta *Lilla*. Fu chiamata *Ile* perchè le due o tre isole, sulle quali questo borgo era situato, si trovarono riunite in una sola. In questa città furono tenuti due concilii, il primo nel 1251 da Giovanni di Baux arcivescovo di Arles co'suoi suffraganei, e furono fatti tredici canoni di disciplina. Reg. t. XXVIII; Labbé t. XI; Arduino t. VII. Il secondo concilio fu tenuto nel 1288: in esso vennero confermati i tredici canoni del concilio precedente, e ve ne furono aggiunti cinque altri. Labbé t. XI; Arduino t. VII.

LILIBEA o LILIBEO, *Lilybaeum*. Città vescovile ed antica di Sicilia, nella sua parte occidentale, al sud del *Drepanum*, e presso al capo del suo nome, il quale chiamasi ancora capo Boco o Libileo, che resta in opposizione all'imboccatura del porto di Cartagine. Lilibea era nel luogo o presso l'odierna Marsala, la quale alla bellezza del suo antico porto deve il suo nome, che in arabo significa porto di Dio, ed è celebre pei suoi vini. Si ignora il preciso tempo della fondazione di Lilibea, sapendosi che si chiamò anco *Helvia-Colonia*, ch'era fortissima, e che n'erano padroni i cartaginesi nella prima guerra punica. I romani la tennero assediata per più di cinque anni; finchè venne loro consegnata colla pace nell'anno di Roma 511. Vi si stabilirono allora i romani, e Tito Livio dice che vi mantenevano una guarnigione di diecimila soldati. Una flotta cartaginese fu battuta avanti questa piazza nell' anno 535. La

sede vescovile fu suffraganea della metropoli di Palermo, poi fu unita a Mazzara. Nell'anno 300 dell'era cristiana n'era vescovo san Gregorio. Altri vescovi furono Pasquannino, che presiedette al concilio generale di Calcedonia nel 451, come legato del Papa s. Leone I; Teodoro nel 593; Decio nel 596; Elia che sottoscrisse al concilio di Laterano nel 649; e Teofane che fu al secondo concilio di Nicea nel 787. In Lilibea vi fu pure la sede vescovile d'un vescovo greco, suffraganeo del metropolita greco di Siracusa. Pirro, *Sicilia sacra* t. II, p. 447.

LILLEBONNE o ISLEBONNE, *Juliobona*, *Islebona*. Città di Francia, nel dipartimento della Senna inferiore, circondario, capoluogo di cantone, nella diocesi di Rouen. È in una amena posizione, sulla Bolbec, all' ingresso di una valle deliziosa. Vi si osserva un castello gotico in rovina, costrutto da Guglielmo I il Conquistatore, che spesso vi risiedette. Lillebonne era l'antica capitale del paese di Caux e dei *Caleti*, popoli della Celtica. Fu considerabile sotto i romani, che le aveano dato il nome di *Juliobona*, probabilmente in onore di Giulio Cesare. L' itinerario di Antonino ricorda tre strade romane che partivano dalla città. Negli scavi trovaronsi importanti anticaglie, massime d'un tempio sacro a Bacco. Sotto i duchi di Normandia, Lillebonne riprese qualche splendore. Furono tenuti quivi due concilii. Il primo nel 1066 avanti la spedizione di Guglielmo I il *Bastardo* in Inghilterra. Bessin *in Concil. Norman.* Il secondo concilio fu tenuto nel 1080 in presenza di detto Guglielmo I duca di Normandia e re d'Inghilterra. Guglielmo arcivescovo di Rouen, vi presiedette alla testa dei vescovi ed abbati di Normandia; e furono fatti vari regolamenti di disciplina ecclesiastica. Il primo è per mantenere la tregua di Dio, coll'autorità de'vescovi e de'signori. Tra gli altri vi è detto, che qualora si dia ai monaci una chiesa, si faccia senza discapito del sacerdote e del servigio della chiesa; ed i monaci avranno diritto di presentare al vescovo un sacerdote idoneo. Labbé t. X; Arduino t. VI; *Dizionario dei conc.*; Bessin *in Concil. Norman.*

LIMA *(Liman)*. Città con residenza arcivescovile nell' America meridionale, un tempo *Ciudad de los Reyes*, città dei re, capitale della repubblica del Perù, capoluogo dell' intendenza o dipartimento del suo nome e della provincia chiamata *Cercado di Lima*, sotto la dominazione spagnuola. È posta nella bella e deliziosa valle della Rimac, a due leghe dall' imboccatura di questa riviera nel grande Oceano equinoziale, a trenta leghe al sud di Quito. La situazione di questa città, più di seicento piedi al di sopra del livello del mare, è delle più deliziose e sane, quantunque sotto una temperatura caldissima. L' aspetto ch'ella presenta dalla parte di Callao, è invero incantatore. Vi si arriva per un gran viale fiancheggiato da due magnifiche fila d'alberi, presso dei quali stanno pubblici passeggi abbelliti da fiori ed arboscelli verdeggianti; questa via chiamasi Alameda. Da lunge si scuoprono le cupole elevate di molti monumenti, i campanili delle chiese, e

gli altri edifizi della città, che maestosamente s'innalzano ad una grande altezza; in fondo di questo viale sta il principale ingresso, formato di un arco di trionfo, ma in rovina. Lima ha quasi la figura di un triangolo, la cui base si prolunga sulla riva sinistra della riviera per lo spazio di 1920 tese, e la cui altezza è di 1080 tese. Una muraglia in mattoni, fiancheggiata di trentaquattro bastioni senza piatta forma nè vani, la circonda, ed ha dieci porte, tre delle quali cieche cioè chiuse, essendo osservabile per architettura quella che chiamasi *de Maravillas*. All'estremità sul est trovasi la fortezza di s. Caterina, ove sono le caserme dell'artiglieria, il deposito militare e l'arsenale; sulla riva destra del Rimac evvi il sobborgo di s. Lazzaro, al quale si giunge per un ponte di pietra largo ed elegante. Le strade di Lima, come quelle del sobborgo, sono parallele e tagliate ad angoli retti; esse formano vari quadrati di abitazioni, ciascuno de'quali ha circa 450 piedi da ogni lato. Le strade sono bene lastricate, ornate di marciapiedi. Le case in generale, quasi simili tutte, non hanno che un solo piano con isporto; esse sono assai bene fabbricate in mattoni, od in legno e dipinte all'esterno a colore di pietra, onde sembrano marmoree, avendo un cortile e spesso un giardino al di dietro; i tetti sono piatti e coperti di latta o di gesso perchè non piove quasi mai; le case quasi tutte hanno l'acqua dalla riviera. In mezzo della città evvi la gran piazza di forma quadrata, ove si tiene il mercato, il cui centro è occupato da una superba fontana ornata da una fama di bronzo che getta acqua dalla sua tromba, e da otto leoni che fanno scaturire altresì dell'acqua dalle loro gole; la grandiosa cattedrale ed il palazzo dell'arcivescovo, bellissimi edifizi costrutti in gran parte in pietra, adornano il lato orientale della piazza; dalla parte del nord evvi il palazzo del governo, ove siedono le corti di giustizia, una porzione del quale fu rovesciata dal terremoto del 1687; all'ovest sta il palazzo pubblico, eretto quasi sul gusto cinese, e la prigione; il lato del sud è fornito di abitazioni particolari in pietra, adorne di eleganti portici.

Oltre la cattedrale, il cui interno è d'una ricchezza straordinaria, vi sono adesso in Lima cinque altre chiese parrocchiali, tutte munite del battisterio e riccamente ornate, fra le quali osservasi quella di s. Pietro, la cui architettura è di buono stile; quella del Sacrario; il santuario di s. Rosa di Lima protettrice della città e del Perù, non che di tutta l'America, delle isole Filippine e dell'Indie; quella di s. Domenico; quella di s. Francesco, e quella della Mercede. Un oggetto di curiosità è la piccola chiesa costrutta da Pizzarro istesso, e che non fu ancora del tutto rovinata dai diversi terremoti. Gli stabilimenti religiosi sono numerosi tuttora, contandovisi sette conventi e monasteri pei religiosi, e circa quattordici monasteri di monache, non comprese le case di pietà chiamate *casas de exercicio*, ove le donne del mondo vanno a passare tre o quattro settimane, verso il tempo di Pasqua. Per la maggior parte questi conventi sono grandissimi e di bella archi-

tettura, quello specialmente dei francescani o della ss. Concezione occupa un ottavo circa della città, e forma esso solo come una piccola città. Gli altri pubblici edifizi più degni di osservazione sono la zecca, stabilita nel 1565; il palazzo un tempo dell'inquisizione, quivi stabilita nel 1569; il luogo di ritiro per gli ecclesiastici secolari, ed il collegio un tempo dei gesuiti, trasformato ora in ospizio pegli esposti. Sonovi altri sette ospedali, essendo il più vasto quello di sant' Andrea; il Pantheon o cimiterio costruito nel suburbio; un teatro, ed un vasto circo di legno ove si danno i combattimenti dei tori. Evvi una università sotto il titolo di s. Marco, fondata da Carlo V nel 1549, con molti privilegi, confermati dal Papa Paolo III, avendola s. Pio V incorporata nel 1572 a quella di Salamanca, perchè godesse le medesime prerogative. Vi sono anche molti altri stabilimenti d'istruzione, come i collegi di s. Carlo, della Libertà, di s. Torribio, dell'Indipendenza, e di s. Tommaso, oltre alcuni istituti per l'educazione delle donzelle. I collegi hanno biblioteche ben fornite, e principalmente la biblioteca pubblica che possiede manoscritti interessanti, ed un deposito idrografico. Lima fu sempre l'emporio di quasi tutto il Perù, ed il centro del commercio fra l'Asia, l'Europa e l'America; questo estero commercio si fa col mezzo di Callao, piccola città che si riguarda come il suo porto, e che si trova a due leghe all'ovest. Dal 1783 fino all'epoca della rivoluzione questa città fece un gran commercio diretto colla Spagna; oggi essa riceve nel suo porto naviganti d'ogni nazione. Lima fu considerata la città più ricca dell' America meridionale. I costumi sono piuttosto liberi, e vi è molto lusso nelle vesti ed in altro. I dintorni sono coperti di case di campagna, giardini deliziosi ed ortaglie. Il suolo quantunque sabbioso vi produce frutti squisiti, ricche raccolte, ed eccellenti viai; i fiori vegetano in tutto l'anno.

Questa città fu fondata al principio del 1535 da Francesco Pizzarro conquistatore del Perù, sotto Carlo V imperatore e re di Spagna, e fu chiamata da prima *Ciudad de los Reyes*, perchè dicesi che i suoi primi abitanti vennero a stabilirvisi nel giorno dell'Epifania o dei re. Prese poscia il nome di *Rimac*, di cui gli spagnuoli fecero per corruzione *Limac*, e poi quello di *Lima*. Essa si aumentò ed abbellì in poco tempo, ma i terribili terremoti che provò in varie epoche paralizzarono la sua prosperità; il primo accadde nel 1582, ed in progresso ne sentì più di venti, tra i più terribili de' quali contansi quelli degli anni 1586, 1630, 1655 e 1764; ma i più disastrosi furono quelli dell'ottobre 1619, in cui più di cinquecento case furono distrutte, e le altre danneggiate; del 17 giugno 1678, che rovinò gran parte della città; quello del 1687 in cui furono quasi interamente demoliti i pubblici edifizi; quello del 28 ottobre 1746, per cui in quattro o cinque minuti non restarono in piedi che pochissime case, essendo state rovinate del tutto settantaquattro chiese e conventi, il palazzo del vice-re, l'udienza reale, i tribunali, gli ospedali e tutti gli edifizi più solidi e più elevati de-

gli altri. Tante rovine però furono al più presto riparate, innalzandosi tutti gli edifizi e le case più basse di quello che lo fossero per lo passato; ma un nuovo terribile terremoto, quello del 30 marzo 1828, rovesciò la maggior parte de' pubblici edifizi e delle case, e cagionò gravi danni a tutto il restante; più di mille individui perirono in una catastrofe sì spaventosa. Lima fu il teatro della maggior parte de' grandi avvenimenti che produssero l'indipendenza del Perù. Il generale San-Martino, vincitore delle truppe realiste spagnuole, vi fece il suo ingresso il giorno 12 luglio 1821, proclamandovi la indipendenza del paese il 28 dello stesso mese: nell'anno precedente la vittoria navale riportata dai chiliani nella rada di Callao, avea agevolato l' indipendenza. Nel 1823 il generale realista Canterac, rientrando in Lima vi commise i maggiori eccessi per quindici giorni, ma fu poscia obbligato di ritirarsi. Onde formarsi un' idea dell'opulenza in cui era questa città, narrano i geografi che nel 1682, nella circostanza dell' ingresso in Lima del duca della Plata, vicerè spagnuolo, i mercatanti fecero lastricar le due strade per ove passar doveva, tutte di verghe di argento, del valore di più che quattrocento milioni. Quanto agli abitanti, gli spagnuoli non formano di più della ventesima parte; il resto è composto di creoli, negri, schiavi, numerosi quanto i bianchi, e di gente di ogni colore.

La sede arcivescovile è la più antica di tutta l'America meridionale, giacchè s. Domingo è nell'America settentrionale, e fu eretta nel 1513. Questa di Lima la istituì nel 1546 il Pontefice Paolo III, ad istanza dell'imperatore Carlo V: di poi furono fatte suffraganee di questa metropolitana le sedi vescovili di Guamagua, Cusco, Arequipa, Truxillo, Quito, s. Giacomo del Chilì, ss. Concezione del Chilì, e Panamà. Al presente la metropoli di Lima ha per suffraganei i vescovati di Arequipa, Cusco, Guamagna ed Ayacucho, Truxillo, Cuenca, Quito, Panamà, Guayaquil, e di Maynas che nel 1843 per la residenza gli fu sostituita Chachapoyas. Nel 1840 s. Giacomo del Chilì fu eretta in arcivescovato e gli fu data per suffraganea la sede vescovile della ss. Concezione del Chilì: in tal modo ambedue furono sottratte dalla giurisdizione metropolitica dell' arcivescovo di Lima. Il primo arcivescovo di Lima fu Girolamo Loaysa di Truxillo domenicano, nominato nel 1575 da Gregorio XIII. Gli successe s. Turribio Alfonso Magrovegio o Magroveio di Maiorica, uomo distinto per santità e dottrina, che amministrò la cresima a novecentomila persone, fra le quali s. Rosa di Lima, nome che allora il santo gl'impose cambiandolo pel battesimale di Elisabetta: morì nel 1609 in Sanna visitando l'arcidiocesi, ed il suo corpo venne trasferito in Lima. Furono suoi successori Bortolomeo Lobo, Gonzalvo d'Ocampo, Ferdinando d'Arias, e Pietro di Billiamgomez, canonico di Siviglia, eletto arcivescovo nel 1640. La serie degli arcivescovi di Lima, da Francesco Escandron di Madrid, dei teatini, che Benedetto XIII trasferì dal vescovato della ss. Concezione del Chilì a quello di Lima ove morì nel 1740, si legge nelle annuali *Notizie di Roma* sino all'odierno. Per morte di Bartolomeo Maria de las Heras Novarro della

dioecsi di Siviglia, traslato da Cusco nel 1806, il Papa regnante Gregorio XVI nel 1834 preconizzò in arcivescovo Giorgio de Benavente di Goje, e per di lui morte nel concistoro de' 13 luglio 1840 gli diede in successore l'arcivescovo monsignor Francesco di Sales de Arrieta di Lima, già minore osservante e vicario capitolare. Il medesimo Pontefice sino dal primo febbraio 1836 dichiarò ausiliare di questo arcivescovato monsignor Francesco Saverio Luna Pizzarro di Arequipa, facendolo vescovo di Alalia *in partibus*, quindi nel concistoro de' 24 aprile 1845 lo traslatò a questa chiesa, e n'è l'attuale arcivescovo.

La cattedrale, di magnifica struttura, è dedicata a Dio sotto il titolo di s. Giovanni Evangelista: vi è il battisterio e la cura d'anime, quale è amministrata da tre preti parrochi. In essa fra le reliquie si venera il corpo di s. Torribio arcivescovo e patrono di Lima. Il capitolo si compone di cinque dignità, essendo la prima il decano, di sette canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di otto beneficiati con sufficiente congrua, e di molti cappellani corali ed altri preti e chierici inservienti all'ecclesiastica uffiziatura. Il palazzo arcivescovile, elegante edifizio, è annesso alla metropolitana. Oltre i summentovati pii stabilimenti, vi è il seminario cogli alunni, e diverse confraternite. Le chiese di questa metropoli sono particolarmente rimarcabili per le immense ricchezze prodigate in loro adornamento dalla pietà de' fedeli; si può dire senza esagerazione, che molte di esse sono coperte d'oro e d'argento; di altissimi candelabri, di statue grandi come il vero, di vasi sacri, calici, patene, e pissidi d'oro e di argento massiccio, non che ricchi a profusione di pietre rarissime. Piccoli uccelli vivi, chiusi in gabbie, sono comunemente appesi all'altare maggiore, ed uniscono il loro dolce gorgheggio ai maestosi concenti dell'organo e dei sacri canti del culto. Nelle grandi solennità il servigio divino vi è celebrato con una pompa di cui è appena possibile formarsene un'idea, e ch'è un nulla in confronto di ciò che si pratica al Messico ed a Puebla. L'arcidiocesi è amplissima, comprendendosi tra i fiumi e i monti molte città. Ogni arcivescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini trentatre, ascendendo le rendite a scudi seimila.

Concilii di Lima.

Il primo fu tenuto nel 1551 ai 4 ottobre.

Il secondo si adunò ai 2 marzo 1567.

Il terzo ebbe luogo nel 1583, adunato dall'arcivescovo s. Torribio pel regolamento della disciplina e la riforma dei costumi. Vennero quindi pubblicati i decreti e canoni relativi nel 1614. Il p. Giuseppe Acosta gesuita ne tratta nel lib. II *De Noviss.*, c. 2.

LIMBO, *Limbus*. I teologi intendono per *limbo* due diversi luoghi sotterranei. Il primo è quello in cui le anime de' patriarchi, de' profeti, de' giusti tutti dell'antica alleanza o Testamento, morti nella fede del futuro Salvatore e nella carità, sicure della loro liberazione e della beata gloria celeste riposavano quietamente e senza dolore, aspettando il compimento dell'opera dell'umana redenzione, e che non

potevano entrare in paradiso e nel cielo, prima che Gesù Cristo con la sua risurrezione e ascensione ne aprisse le porte, dove non poteva entrar nessuno prima di lui. Questo luogo chiamasi nella sacra Scrittura *seno di Abramo;* e questo è propriamente quell'inferno dove l'anima di Gesù Cristo discese dopo la morte e si trattenne fino alla sua risurrezione, per consolare quei santi, per annunziare il fine della loro schiavitù, e assicurarli che gli avrebbe condotti seco in trionfo nel cielo. Zaccaria, IX, 11: e *tu stesso, mediante il sangue del tuo Testamento, hai fatto uscire i tuoi ch'erano prigionieri.* Secondo l'opinione di s. Agostino, *epist.* 164, cap. 2, n. 3, Gesù Cristo in questa sua discesa liberò dai tormenti del purgatorio anche quelle anime, che secondo la sua sapienza e giustizia giudicò degne di essere liberate. Si chiamò questo limbo il *seno di Abramo,* perchè Abramo fu il più accetto a Dio fra tutti gli altri patriarchi, e costituito altresì padre di tutti i credenti; di maniera che coloro i quali imitano la sua fede e la sua obbedienza verso Dio, dicesi che riposano nel seno di Abramo, cioè nel luogo in cui riposava egli medesimo prima, ed in quello in cui riposa ancora in oggi cogli altri santi. Non si legge il nome di *limbo,* nè nella sacra Scrittura, nè negli antichi padri, ma soltanto quello d'*inferni, inferi,* i luoghi bassi. Dicesi nel simbolo, che Gesù Cristo *descendit ad inferos*; s. Paolo, *Eph.* c. 4, v. 9, dice che Gesù Cristo discese nelle parti inferiori della terra. Nella stessa maniera si sono espressi tutti i padri. In questo senso è vero il dire che i buoni e i malvagi erano agl'*inferi* quando vi discese Gesù Cristo; non segue però che tutti sieno stati nello stesso luogo, molto meno che tutti abbiano sofferto gli stessi tormenti. Nella sera del venerdì santo 1846, per la solenne adunanza d'Arcadia in Roma, monsignor Antonio Ciaja, commendatore emerito di s. Spirito, reggente della cancelleria ec. tolse ad argomento della prosa, *la discesa di Gesù Cristo all'inferno.* Con bella erudizione e con vivacissime poetiche immagini riferendo il pieno ed esatto adempimento di tuttociò che i profeti aveano vaticinato intorno al venturo Messia, addimostrò come l'Uomo-Dio dopo di essere sulla croce spirato, vincitore della colpa e della morte, si presentasse in terribile aspetto ai demonii, che lo riconubbero pel Verbo divino rivestito di carne umana: e come dipoi passando a rallegrare di sua sospirata presenza le anime de'santi padri nel limbo, le conducesse con esso lui in trionfo, e della sua beatifica visione le rendesse perpetuamente felici. Nella parabola del ricco empio, s. Luca c. 16, v. 26, dicesi che tra il luogo ov'erano Abramo e Lazzaro, e quello in cui pativa l'empio ricco, eravi un immenso vuoto che impediva poter passare da un luogo all'altro. Anche i padri hanno avuto la cura di distinguere espressamente queste due parti degli *inferi.* *Vedi* Petavio, *Dogm. teolog.* tom. 4. 2, p. l. 13, c. 18, § 5. Questo primo luogo chiamasi ancora *limbus patrum.*

Il secondo luogo, che chiamasi *limbo* o *limbus puerorum,* è quello in cui vanno i bambini morti senza battesimo, i quali non possono entrare nel cielo a motivo del peccato originale. Pensano alcuni teologi

che i fanciulli morti senza battesimo sieno nel limbo o nello stesso luogo dove le anime de'patriarchi attendevano la venuta di Gesù Cristo: ma questa congettura non può accordarsi col sentimento di s. Agostino e degli altri padri, i quali sostennero contro gli eretici pelagiani, che tra il soggiorno dei beati e quello dei dannati non vi è alcun luogo di mezzo pei fanciulli; per altro poco importa, dice il Bergier, in qual luogo sieno questi fanciulli, purchè non soffrano il castigo e i supplizi de'reprobi. Deve tenersi per fede cattolica, che i fanciulli che muoiono senza il battesimo, sono assolutamente privati perpetuamente della celeste e della natural beatitudine; così il ven. Bellarmino, *Controv.* t. IV, cap. 4, della perdita della grazia e stato di peccato, l. V, cap. 2; così il concilio di Firenze, *Decret. d'unione*. La dannazione di essi certamente consiste nella privazione della beatifica visione di Dio, della beatitudine soprannaturale, di ciò che propriamente dicesi paradiso. La Chiesa ha sempre intese così queste parole di Gesù Cristo: *Chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non può entrare nel regno dei cieli*, s. Giovanni c. III, v. 6. A tal privazione, che si dice pena di danno, va di conseguenza quella della beatitudine naturale. La beatitudine naturale dell'anima importa il perfezionamento dell'intelletto, per cui si rende capace di aver perfetta cognizione di tutte le verità naturali e specialmente di Dio, come autore della natura, onde a lui stia naturalmente unita la volontà. Non potendo le anime de' bambini conseguire questo perfezionamento per via di studio e di fatica, non resterebbe che averlo per mezzo della scienza divinamente infusa. Ma questa non può ottenersi da quelle anime, le quali, attesa la macchia abituale del peccato originale, sono, giusta le parole di s. Paolo agli efesini, c. II, v. 3, per natura figli dell'ira, e rimangono abitualmente in uno stato di avversione negativa a Dio, come esprimesi il Bellarmino. Fino a qual punto Dio faccia conoscere a quelle anime la grandezza del bene di cui son private per sempre, e fino a qual grado soffrano pene per tal privazione, dicono i teologi essere questo un segreto per noi. Secondo il loro opinamento, creder possiamo a ragione che ne siano assaissimo meno afflitte di quelle che ne sono prive per colpa personale. Parimente se le anime di quei fanciulli vadano anche soggette a pene di senso, come quella del fuoco, o sieno queste più o meno intense, dichiarano i teologi che la Chiesa non lo ha deciso, e permette che ciascuno si attenga a quella opinione che gli sembra più plausibile. Molti santi padri, con s. Tommaso *distint.* 39, q. 2, art. 2; e molti celebri scrittori, con Innocenzo III, lib. III *decret.*, tit. *de baptis.*, cap. *majores;* Benedetto XIV, *De festis*, lib. I, cap. 8, n. 12; e Bossuet lett. 201 ad Innocenzo XII, tengono la sentenza negativa che è la più comune. Anche s. Agostino, benchè alcuni abbiano creduto che opinasse per la pena del senso, esprime sentenza dalla quale si può dedurre ch'egli s'inducesse a tener l'opinione negativa, dicendo nel lib. V, cap. 8 contro Giuliano. *Chi dubiterà che i fanciulli non battezzati sieno per essere in una dannazione più leggiera di tutte? Benchè io non possa*

definire quale e quanta sarà, non ardisco però dire che ad essi torni meglio il non avere esistenza, che averla nello stato in cui sono.

Il godimento della beatifica visione di Dio, da cui procede anche il perfezionamento delle facoltà spirituali, non è dovuto certamente ad alcun uomo per ragione di sua natura, ma è una liberalità del tutto misericordiosa di Dio, meritataci da Gesù Cristo. Chi pel solo peccato di origine, attesa la mancanza del battesimo, ne resta privo, soffre veramente la perdita di un bene immenso, ma dalla parte di Dio non riceve alcuna ingiustizia. Conchiudono i teologi, che la censura che si volesse portare su questa massima, non sarebbe a buona ragione contro la Chiesa che la ritiene e la insegna, ma ricaderebbe sopra Dio che l'ha rivelata. *V.* il Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. III, lett. XLIII, *Del peccato originale; e de' bambini che muoiono con esso.* Sul limbo de' fanciulli, e differenti opinioni sullo stato di essi, si può consultare il Bernini, *Istoria di tutte l'eresie*, secolo V, cap. I. Da ultimo Pio VI nella condanna delle proposizioni contenute negli atti e decreti del concilio di Pistoia, dichiarò falsa, temeraria, ingiuriosa alle scuole cattoliche, la sentenza della pena di quelli che muoiono col solo peccato originale. *V.* gli articoli, Battesimo, Inferno e Purgatorio. Della massima cattolica sullo stato degl' infedeli dopo la morte; e qual sia il senso di questa massima cattolica: *fuori della vera Chiesa non vi è salute,* se ne tratta agli articoli Infedele e Settario. Del resto il nome di *limbo,* per indicare il soggiorno particolare delle anime, fu consecrato nel linguaggio de' teologi dopo s. Tommaso. *Limbo* è messo come l'orlo o l'appendice dell'inferno, *limbus inferorum*, dal Du Cange nel *Glossario.* Il Macri, *Not. de' voc. eccl.*, dice che *limbus* era quel pezzetto di drappo che solevasi cucire nella parte anteriore e posteriore del camice, ed anco nell'estremità delle maniche, usanza che si osserva ancora nelle chiese romana, gallicana, ambrosiana ed altre, ed in molti ordini e congregazioni religiose.

LIMBURGO Simone, *Cardinale.* Simone de' duchi di Limburgo, denominato di Lorena da Egidio di Valledoro, giovanetto di specchiata onestà di costumi, dopo l'uccisione di s. Alberto vescovo di Liegi, fu colla mediazione del duca di Lorena eletto alla sede di Liegi. Se non che insorgendo a competitore Alberto di Curque, che ancor esso avea riportato a suo favore alcuni voti dal capitolo, nè potendo convenire amichevolmente sul possesso di sì illustre cattedra e principato, per consiglio di Enrico duca di Lovanio si portarono entrambi in Roma per attenderne la decisione dal Papa Celestino III. Mentre si esaminava la causa, il Pontefice nel 1193 creò cardinale diacono Simone; ma dopo pochi giorni, sorpreso da violenta malattia, non senza sospetto di veleno e con estremo dolore de' suoi, morì in Roma, ed ebbe sepoltura nella basilica lateranense onorevolmente.

LIMBURGO (*Limburgen*). Città con residenza vescovile nel ducato di Nassau, capoluogo di baliaggio, nella provincia Renana superiore, sulla riva sinistra del Lahn, che

vi si passa sopra un ponte di pietra, un poco al di sotto del confluente dell'Ems, a sette leghe e mezza da Coblentz. È murata ed ha tre sobborghi, la cattedrale, tre altre chiese, un ospedale e la zecca ducale di Nassau. Questa città ebbe anticamente i suoi signori particolari, ma estinti nel 1404, passò allora sotto il dominio dell'arcivescovo ed elettore di Treveri, e seguì i destini della provincia di Limburg o Limburgo: parte del baliaggio di Limburgo fu signoreggiato dal landgravio di Darmstadt. Nel 1803 la città per la secolarizzazione dell' elettorato ecclesiastico di Treveri, fu ceduta alla casa di Nassau-Nassau, e nel 1816 per eredità passò alla casa Nassau-Weilburg che attualmente gode di tutto il ducato. Il capo della famiglia che governa il ducato di Nassau fu Otto, signore di Laurenburg, che viveva nel secolo X, e che ottenne per matrimonio la contea di Nassau con quelle di Gueldria e Zutphen; un ramo di questa casa possedette lo statolderato in Olanda, e regna presentemente nei Paesi-Bassi. Nel 1806 il paese di Nassau, che entrò nella confederazione del Reno, ricevette il titolo di ducato. La città di Limburgo contiene cinquecento case e circa tremila abitanti. Il baliaggio di Limburgo è situato quasi nel centro del ducato. Quanto al vicariato apostolico di Limburgo è a vedersi l'articolo Olanda.

La sede vescovile fu eretta dal Pontefice Pio VII a' 16 agosto 1821, coll'autorità della bolla: *Provida solersque Romanorum Pontificum*, dichiarandola suffraganea della metropoli di Friburgo. Leone XII nel concistoro de' 21 maggio 1827 dichiarò primo vescovo di Limburgo, Giacomo Brand di Fleimbuchenthal diocesi di Erbipoli. In sua morte il regnante Papa Gregorio XVI a' 30 settembre 1834 gli diede per successore Giovanni Guglielmo Bausch di Steinbach diocesi di Limburgo; e per questi nel concistoro de' 23 maggio 1842, l'attuale vescovo monsignor Pietro Giuseppe Blum d' Hadamaria diocesi di Limburgo, già parroco di Oberhrechen, e come i precedenti eletto dal capitolo e canonici della cattedrale. Questa è un magnifico edifizio di solida struttura: è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Giorgio martire, patrono della città e della diocesi. Il capitolo si compone della dignità del decano, di cinque canonici, di due vicari, e di altri preti e chierici inservienti al divino servigio. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, e per uno de' canonici si esercita la cura delle anime. Non distante si trova l'episcopio, ampio, solido e bell' edifizio. Oltre la cattedrale, che prima era chiesa collegiata, nella città non vi sono altre chiese parrocchiali. Avvi una confraternita, ed il seminario cogli alunni. La diocesi è alquanto grande, contenente centotrentaquattro parrocchie: si estende oltre i dominii del ducato di Nassau, sopra la città libera di Francfort; nel ducato si contano 161,535 cattolici. Il vescovo fa parte della commissione che regola gli studi; oltre il suo nominato seminario, il quale è bene dotato, esiste sotto la sua direzione la facoltà teologica dell'università di Marburg, nell'elettorato d'Assia. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 332,

corrispondenti all'annua rendita di scimila fiorini di quelle parti, i quali si calcolano equivalenti a scudi romani 2850.

LIMENA, LIMENAE o LIMENOPOLIS. Sede vescovile della Pisidia, nella diocesi ed esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel V secolo, secondo Commanville. Ma già Vanaio suo vescovo lo troviamo intervenuto al concilio di Nicea. Fausto, altro vescovo, fu al primo di Costantinopoli; Musonio a quello di Calcedonia; Bastino sottoscrisse la lettera dei vescovi di sua provincia all'imperatore Leone; Patrizio si recò al concilio *in Trullo*; Arsene a quello di Fozio; e Michele sedeva nel 1197. *Oriens christ.* t. I, p. 1052.

LIMERICK (*Limericen*). Città con residenza vescovile dell'Irlanda, nella provincia di Munster, capoluogo di cantone e di un piccolo territorio chiamato contea di Limerick; è distante quaranta leghe da Dublino, e diecinove da Cork, sullo Shannon, a venti leghe dalla sua imboccatura nell'Atlantico. È sede di due vescovati, l'uno cattolico, l'altro protestante, e residenza d'un governatore militare. Questa città, la terza dell'Irlanda sotto il rapporto dell'importanza e della popolazione, ha più d'una lega di circuito, ed è composta di tre grandi quartieri, che sono: Irish-town, English-town, e Newtown-Pery: i due primi sono i più antichi; il secondo, situato nell'isola del Re, formata dal fiume, era un tempo benissimo fortificato. Le case sono erette in un modo regolare, e vi sono comodi passeggi lungo il fiume. Newtown, che lord Pery fece costruire fra Irish-town e lo Shannon, è il più bel quartiere della città; gli edifizi pubblici sono belli, e fra gli altri sono i principali la cattedrale, il palazzo vescovile e la dogana: i due primi sono in potere dei protestanti. Limerick possiede quattro chiese protestanti, otto cattoliche, una presbiteriana, una pei metodisti, ed un luogo di culto pei quakeri. Avvi pure una vasta caserma per l'infanteria e la cavalleria, una biblioteca pubblica ed un teatro. Vi sono molti stabilimenti di pubblica istruzione e di carità, ed alcune fabbriche: è questo l'emporio de' grani de' circostanti ricchi paesi; il commercio vi è considerabile, e viene facilitato dal fiume. I dintorni veggonsi coperti di deliziose case di campagna.

Limerick o *Limrick*, ed anche *Lough-Meat*, *Laberus*, *Limericum*, era un tempo importante piazza di guerra; gli inglesi la conquistarono nel 1174, e le truppe del parlamento comandate da Ireton, genero di Cromwell, la presero nel 1651 dopo un assedio ed una vigorosissima resistenza. Il re Guglielmo III, avendo intimato a Boisselau suo governatore di rendere questa piazza, ed avendo ricevuta una ferma negativa risposta, vi mise l'assedio nel 1690, ma fu costretto di ritirarsi; l'anno seguente, il generale Ginkle conte di Athlone, la obbligò a capitolare, accordato avendo al generale d'Usson, comandante francese, le condizioni più vantaggiose per esso, per la guarnigione, e per quelle delle altre piazze che volessero ritirarsi in Francia; una tale capitolazione, chiamata gli articoli di Limerick, e la riduzione di questa piazza, fu si può dire il fine della guerra d'Irlanda.

La sede vescovile fu eretta secondo Commanville nel VII secolo, sotto la metropoli di Cashell, di cui tuttora è suffraganea. Verso la fine del secolo XII vi si unì la sede vescovile d'Iniscate, *Laudinium de insula Catai*, la quale era stata fondata l'anno 570. La serie de'vescovi del secolo passato e del corrente sono registrati nelle annuali *Notizie di Roma*. Diremo di quegli ultimi del secolo passato, e di quelli del secolo corrente. Clemente XIII nel 1767 fece vescovo Dionisio Conway della medesima diocesi, a cui Pio VI nel 1792 diede in coadiutore Giovanni Young di Limerick, che gli successe nel 1796. Pio VII a' 4 ottobre del 1814 fece vescovo Carlo Tuohy, al quale Leone XII a' 31 settembre 1825 assegnò per coadiutore e col titolo di vescovo *in partibus* di Myrina monsignor Giovanni Ryan, che succedette nel 1831 e governa la diocesi. Vi è un capitolo senza rendita, circa trenta preti, gli agostiniani, i domenicani ed i francescani, i quali hanno case in Limerick. Vi sono inoltre due case di monache, le quali hanno cura dell'educazione delle donzelle; cioè quelle della Presentazione e quelle delle sorelle della Misericordia; altre scuole pei cattolici, alcune dirette dai fratelli della dottrina cristiana: essendo gli stabilimenti di pubblica istruzione comuni agli abitanti di qualunque culto. I proventi delle parrocchie, e le obblazioni de'fedeli mantengono il clero. La popolazione di Limerick supera i 60,000 abitanti, 55,000 de'quali sono cattolici. In tutta la diocesi i cattolici sono più di 276,000, con quaranta parrocchie e molte cappelle.

LIMINA APOSTOLORUM. Le basiliche de' principi degli apostoli s. Pietro e s. Paolo, Vaticana ed Ostiense; i due loro sepolcri detti *trofei degli Apostoli*, le *Confessioni degli Apostoli*, *i sacri limini* o *liminari degli Apostoli*, i *limini Apostolici*, le *sacre memorie*. Il vocabolo di *sacri limini*, giusta il sentimento degli scrittori ecclesiastici, significa un luogo a Dio specialmente dedicato, vale a dire la chiesa, siccome lo dimostra il Baronio nelle sue note al martirologio romano a' 18 novembre. Adunque la visita de' sacri limini de' gloriosi apostoli s. Pietro e s. Paolo, altro non esprime che un divoto e religioso accesso a' loro templi eretti in Roma, ove i loro corpi placidamente riposano. Il vocabolo di *limini* in vece di *tempio*, trae la sua origine dalla costumanza degli antichi cristiani, i quali prima di entrare nel tempio si prostravano alla soglia, la veneravano, la baciavano, e quivi offrivano ai santi apostoli le primizie della loro divozione. Abbiamo una chiara testimonianza dal fatto di Sidonio Apollinare, il quale asserisce nel lib. I, *epist. ad Heron.*, che prima di entrare dentro le mura della città di Roma, dappoichè al suo tempo la basilica Vaticana non era stata cinta di mura, e compresa nella *Città Leonina* (*Vedi*), fece il suo divoto trattenimento alla soglia della basilica, ove all'improvviso si trovò libero da quella infermità da cui era travagliato. Narra il Severano, che non solo i romani, ma anche da lontane regioni, gl'infermi si facevano condurre alla tomba di s. Pietro, avanti la quale ottenevano la guarigione, venendo talvolta premiata la loro fede

in viaggio, e prima d'arrivarvi. In un canone del concilio Lateranense tenuto nel 1110, si proibisce l'ingresso *in limina ecclesiarum*, cioè entro le porte delle chiese, come comunemente intendesi di significare con questo vocabolo, benchè talvolta siasi con esso voluto indicare l'interiore santuario, o la confessione de' santi martiri. Il p. Menochio nelle sue *Stuore* t. II, p. 267, cap. LXI: *Per qual cosa le pellegrinazioni a Roma ad onore de' ss. Pietro e Paolo si dicono farsi ad limina apostolorum*, riporta le seguenti erudizioni. Quelli che si recano a Roma per divozione onde visitare i sacri depositi dei principi degli apostoli, sino dalla più veneranda antichità comunemente si dice che vengono *ad limina apostolorum*, e l'usò Claudiano in quel verso: *Per cineres Pauli, per cani limina Petri.* Tale modo di dire pare che abbia fondamento dall'antico costume di quelli che venivano in Roma a venerare i detti sepolcri, o di quelli di altri santi altrove, i quali prima dell'ingresso nella basilica o chiesa baciavano per atto di riverenza il limitare della porta; al qual rito alluse Fortunato, che parlando della basilica di Ravenna disse: *Apollinaris pretiosi limina lambe fusus humi supplex.* S. Giovanni Crisostomo nell'omelia 30, sopra la seconda epistola di s. Paola *ad Corint.* dice: *Templi vestibula et aditum osculamur, cum aliis alios osculamur. At non cernis quoniam homines etiam hisce templi vestibulis osculum figunt, partim inclinato capite, partim manu tenentes, atque ori manum admoventes?* Il citato Fortunato racconta della regina s. Radegonda, che portandosi alla basilica di s. Martino, *per singula se prosternebat limina.* Prudenzio nell'inno di s. Lorenzo ecco come si espresse: *Ipsa et senatus lumina, quondam luperci, et flamines, Apostolorum, ac martyrum exosculantur limina.* E per destare forse la divozione e la riverenza verso il primo ingresso delle basiliche, fu costume di mettere nelle stesse porte delle chiese alcune sacre reliquie, del quale rito ne fa menzione Lodovico I Pio imperatore, nella sua costituzione che aggiunse alle leggi saliche: *Si in atrio ecclesiae, cujus porta reliquiis sanctorum consecrata est, hujusmodi homicidium perpetratum fuerit.* Per questo medesimo rispetto si ornava l'ingresso de' templi, laonde s. Paolino scrisse *in natali tertio* di s. Felice: *Aurea nunc niveis ornantur limina velis*; e poscia: *Limina ceratis adolentur odora papyris.* Nel sesto natale poi scrisse: *Pulcra tegendis vela ferant foribus, seu puro splendida lino, sive coloratis textum fucata figuris: hi laeves titulo lento poliant argento, sanctaq; praefixis obducant limina lamnis.* Si trova però, che anco senza la santità delle reliquie era costume di ornarsi i templi di veli, festoni e cose simili, il che facevano i gentili in onore delle loro deità, e gli ebrei in onore del vero Dio, dicendosi nel libro I, c. 4, 57 dei Maccabei: *et ornaverunt faciem templi coronis aureis, et scutulis.* Per corone d'oro forse si deve intendere corone di frondi ornate d'oro, perchè ordinariamente si solevano adornare i templi di verdura, come si fa anco oggidì, ciò che dicemmo meglio agli articoli Corona, Frondi e Fiori. Finalmente osserva il p. Menochio, ch'essendo ca-

duta la statua del dio Dagon in pezzi sopra le soglie del suo tempio, per la presenza dell'arca del Testamento, i di lui superstiziosi sacerdoti d'allora in poi per riverenza nell'entrare nel tempio non posero più il piede sul limitare o soglia, quale trapassavano con allungare il passo, onde non calpestare il luogo santificato dal loro idolo.

Il Macri al vocabolo *Limina*, dice che questi sono i due liminari, superiore ed inferiore, cioè quella parte di muro che termina la porta dalla parte di sopra, e quella che calchiamo co' piedi; i quali liminari anticamente erano in tanta venerazione dei gentili, che vi avevano assegnato un dio detto *limentino* per custode, onde i forestieri venendo o partendo salutavano *utrumque limen*, onde Plauto disse, *limen superum inferumque salve*, *simul et vale*. In tutte le basiliche tanto di oriente quanto di occidente, si formarono una specie di sotterranei cubiculi, ove si riposero le venerande reliquie de'martiri; furono le tombe dei medesimi martiri questi luoghi sacri, e sopra ad esse si celebrò sempre l'ostia di salute, secondo l'antico costume. Tali luoghi sotterranei furono chiamati *Cryptae* e *Confessio*, perchè ivi appunto riposavano i confessori invitti della fede. *V.* Confessione. Si chiamarono dagli antichi *Cataracta*, *Confessionis*, *Billicum*, *Foramen*, *Fenestrella* quelle piccole aperture che facevansi agli altari ed alle *Cryptae* o *Confessioni*, per venerare le ossa de'martiri sepolte nell'inferiore *Crypta*, dalle quali si calavano l'*Incenso* (*Vedi*), i veli, i brandei, le chiavi benedette, ed i fiori, come si disse all'articolo *Fenestrella* (*Vedi*). In progresso di tempo oltre l'altare che a modo di coperchio posava sulla *Crypta*, se ne costruì altro ancora in questa. Gli altari e confessioni delle basiliche di s. Pietro e di s. Paolo di Roma, fino dalla più remota antichità, furono chiamati *sacri limina e limina Apostolorum*: vennero edificati sulle *cryptae*, in queste eziandio si eresse pure altro altare, ed ebbero le fenestrelle. Di questi altari o confessioni sotto i quali si venerano i corpi dei principi degli apostoli, della antichissima e costante divozione de' fedeli per essi, e di quanto può riguardare questi trofei del cristianesimo, ne parlammo agli articoli Chiesa di s. Pietro in Vaticano, e Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense, oltre quanto di tale venerazione dicemmo in tanti luoghi. È rubrica che chiunque del clero delle dette basiliche, e della Lateranense per le sacre teste dei ss. Pietro e Paolo che sono nel ciborio che sovrasta la confessione, passa avanti agli altari maggiori e papali di dette confessioni, ivi genuflette. Passandosi poi avanti le confessioni dagli altri tre lati, cioè da quelli laterali, e da quello dell'abside, essendo le confessioni isolate, si fa la semplice riverenza. Che tanto debbono pur fare tutti i fedeli, inclusive al sommo Pontefice, lo dicemmo al vol. XXIX, p. 21 del *Dizionario*. Anticamente quelli che custodivano ed assistevano alla confessione della chiesa di s. Pietro, formavano un collegio, un corpo, chiamato ne'bassi tempi *Scuola*, col suo priore. Di ciò parlammo all'articolo *Mansionario* (*Vedi*). Con bella erudizione si tratta di tali ministri

nell'opera del cardinal Borgia intitolata: *Vaticana Confessio beati Petri principis apostolorum chronologicis tam veterum quam recentiorum scriptorum testimoniis inlustrata*, Romae 1776. Il Sindone nella sua opera *Altarium sac. bas. Vaticanae*, a p. 132 tratta *de sacra beati Petri Confessione*, cap. XXV. Da Sisto IV in poi la custodia dell'altare papale di s. Pietro spetta al canonico *Altarista* (*Vedi*). La *Consecrazione del Pontefice* (*Vedi*), secondo l'istituzione di s. Gregorio I, si fa sull'altare di s. Pietro: quando il Papa in questa basilica vuol consecrare vescovo qualche cardinale o prelato, celebra la funzione in alcuna cappella della medesima chiesa, come si può vedere all'articolo Vescovi. Tuttavolta il regnante Pontefice Gregorio XVI nel 1844 agli 11 febbraio consacrò sull'altare di san Pietro in vescovi i cardinali Castracane, Polidori, Cagiano e Clarelli; il primo in vescovo di Palestrina, il secondo di Tarso *in partibus*, il terzo di Senigallia, il quarto di Montefiascone e Corneto. Non è poi molto propria, volendosi parlare giusta il rito dell'antica disciplina della Chiesa, l'interpretazione di quelli che col nome di *limini degli apostoli* intendono la sede apostolica ed il sommo Pontefice. Van Espen, part. I, tit. 15, n. 17, fonda questo suo sentimento nella opinione del Fagnano, giudicandola favorevole al suo sistema. Ma egli non distingue in qual tempo ed in qual proposito il Fagnano intenda col nome di sacri limini il sommo pastore della Chiesa universale. Se però si consideri il vero significato de'limini apostolici secondo il sentimento degli antichi canoni, confessa il Fagnano medesimo, *in decretali* lib. II, n. 62, che rigorosamente parlando, con questo vocabolo altro non debba intendersi che le chiese materiali erette in Roma in onore de'ss. apostoli Pietro e Paolo.

Passando ora a parlare della venerazione prestata fino dai tempi i più rimoti ai sacri limini delle basiliche Vaticana ed Ostiense, dedicate ai principi degli apostoli e della visita de'sacri limini ingiunta a'vescovi, incominceremo dalla venerazione ai medesimi limini, e dall'affluenza de'divoti cristiani da tutte le provincie del mondo a pregare innanzi ad essi, che visitarono sempre con un presente, in omaggio della loro religiosa divozione. Molte sono le opere che trattano di questo punto, e tra gli altri il Severano nelle *Memorie sacre delle sette chiese di Roma;* il Piazza nell'*Effemeride vaticana, pei pregi ecclesiastici di ogni giorno*, e nel suo *Santuario* o *Menologio romano ;* e la maggior parte degli scrittori della basilica Vaticana, il cui novero si legge a p. 205 e seg. della *Descrizione della sacrosanta basilica Vaticana*, Roma 1828 pel Puccinelli. Il dottore s. Giovanni Crisostomo nel libro intitolato: *Quod Christus sit Deus*, t. I, p. 570, n. 9, scrisse: *In regia Urbe Roma, missis aliis omnibus, ad sepulcra piscatoris, et tentoriorum opificiis accurrunt imperatores, consules, exercituum duces.* Il p. Pietro Lazzeri, nella *Disquisitione de sacra veterum christianorum romana peregrinatione*, prova con varie testimonianze contemporanee, alle pag. 42, 58, 72, che fino dal sesto secolo era invalso l'uso della penitenza de'sacri pellegrinaggi per

la redenzione de' peccati. Ma il p. Mabillon, *saec. IV Bened.*, p. 677, illustrando un passo della vita di s. Walfrido, ne assegnò l'introduzione nl secolo settimo, avendone ricavato, che *jam tum erat persuasum, indulgentiae gratiam contigere his, qui religionis caussa ad limina apostolorum peregrinabantur.* Anche il monaco Hartmanno nella vita di s. Wiborada, presso i Bollandisti a' 3 maggio, narra essere stata da lei allegata la stessa ragione addotta dal re di Danimarca e d'Inghilterra Canuto II, per condursi a Roma iu pellegrinaggio nel 1027 sotto il pontificato di Giovanni XX: questo re nella lettera scritta agli inglesi, presso Malmesbury lib. II, c. 11, disse loro: *Notifico vobis noviter me iisse Romam, oratum pro redemptione peccatorum meorum.* La badessa Eangyth nell'*epist.* 38 a san Bonifacio gli disse: *notum tibi facere volumus, frater Bonifaci, quod multum temporis fluxit, ex quo desiderium habuimus, sicut plurimi noscunt ex necessariis nostris, et cognatis, sive alienis, quo quondam orbis dominam Romam peteremus, et ibi peccatorum nostrorum veniam impetraremus.* Costantino Papa nel 709 all'altare di s. Pietro ricevè la professione monastica di Coenredo re dei merciori, e di Offa re de' sassoni orientali, che rinunziato il regno eransi perciò portati in Roma.

Sotto s. Gregorio II vi giunse pure Ina re de' sassoni occidentali a fare altrettanto, rendendo tributario alla Chiesa romana il suo regno, mediante l'annuo censo del *Denaro di s. Pietro* (*Vedi*). Riuscì a detto Papa di piegar l'animo di Luitprando re de' longobardi, che minacciava l'eccidio di Roma, di consecrare all'altare di s. Pietro le sue armi, la corona d'oro ed una croce di argento. Quando Pipino re di Francia ricuperò a Stefano III le terre usurpate da Aistulfo re de' longobardi, e ne donò altre alla Sede apostolica, mandò le chiavi di esse a Roma, e le fece porre sul sepolcro di s. Pietro, *in signum veri et perpetui dominii.* Stefano IV riprovando con lettera il maritaggio del figlio di Desiderio re de' longobardi, colla figlia di Pipino, pose la lettera sulla confessione di s. Pietro ove celebrò la messa, e pe' suoi legati fece intimare, che chi avesse operato contro il contenuto di essa, era allacciato dalla scomunica, e dal regno di Dio escluso. Quattro volte Carlo Magno si recò in Roma, *ad vota persolvenda, et orandum profectum est.* Allorchè egli restituì alla Chiesa romana i dominii occupati dai longobardi, e fece le note donazioni con che ampliò il principato del romano Pontefice, ne lasciò l'autentico documento sull'altare di s. Pietro, e giurò di mantenere l'atto. A questo principe s. Leone III mandò lo *Stendardo* e le *Chiavi di s. Pietro* (*Vedi*), le quali benedette, piene di reliquie e della limatura delle *Catene di s. Pietro* (*Vedi*), dopo essere state sulla di lui tomba, i Papi solevano donarle ai principi benemeriti della Chiesa. Avanti questa tomba san Leone III unse e coronò l'imperatore d'occidente Carlo Magno, rinnovando così l'impero occidentale. All'articolo *Imperatore* e *Coronazione degl' imperatori* (*Vedi*), si dichiara che tal funzione deve farsi e fu fatta presso l'altare del principe degli apostoli, nella quale basilica ha pure luogo la *Coronazione de' sommi Pontefici* (*Vedi*). Non

solo gl'imperatori, ma anco i re, furono coronati nella basilica vaticana, e sì gli uni che gli altri lasciarono sulla tomba magnifici presenti. Altri principi non potendo venire di persona ai sacri limini, supplirono con lettere, con ambascerie e con preziosi donativi. Narra il Donesmondi nella *Istoria di Mantova*, t. I, p. 224, che la gran contessa Matilde portatasi in Roma nel 1082, dopo aver fatta divotamente orazione a Dio nella chiesa di s. Pietro, con gran riverenza offrì colle proprie mani sopra l'altare di lui, la carta scritta della donazione, ch'ella spontaneamente fece di tutto il suo stato a santa Chiesa. Solevano quelli ch'erano calunniati di eresie o altri delitti, giustificarsi nella chiesa di s. Pietro con emettere giuramento sulla confessione: gli spergiuri più volte provarono la divina punizione. Il vescovo di Narni s. Cassio ebbe tanta divozione al principe degli apostoli, che dopo fatto vescovo, continuò ogni anno a recarsi in Roma per la festa di s. Pietro: questo esempio fu imitato da altri vescovi, ed al presente suole effettuarsi da quello di Nocera. Il Papa s. Leone IX dal Laterano tre volte la settimana e a piedi scalzi si recava nella basilica vaticana, ove si fece portare prima di morire, e spirò avanti la confessione. Innanzi a questa volle essere sepolto Pio VI, secondo il divoto costume de' primi Pontefici, che vennero tumulati presso il corpo di s. Pietro.

Per altro non deve credersi, che per la visita de' sacri limini s'intendesse indicata la sola basilica di s. Pietro, come sostiene il p. Lazzeri citato, *De liminibus apostolorum* pag. 27, avendo perciò raccolto e prodotto tutti i passi, in cui ha trovato indicato soltanto *limina basilica b. Petri*. È noto che chiunque, sino dalla più remota antichità, veniva a Roma alla visita de' sacri limini, andava a detta basilica, ed a quella dell'apostolo delle genti s. Paolo. Venanzio Onorio Fortunato, che dichiara di avere ricevuta una grazia da s. Martino prima dell'anno 560, nomina precisamente la basilica di s. Paolo, parlando della frequenza de' suoi tempi alla visita di que' sacri limini, non meno de' vaticani, ne'suoi versi *De partu Virginis*, tom. II, p. 173; ove dice, *quos recipit sacra porta Petri, quos janua Pauli*. Onde il p. Lazzeri s'ingannò opponendosi al giusto parere del p. Teodorico Ruinart nelle note a s. Gregorio di Tours. Poichè s. Gregorio I, l. 2, *epist.* 74 *ad Eusebium* vescovo di Tessalonica, scrisse: *Lator praesentium Theodorus, ecclesiae vestrae lector, ad ss. Apostolorum limina veniens . . . . . Si autem rursus ad orationem huc ad sanctos Apostolos venire voluerit*. E nell'*epist.* 35, l. 12 *ad Desiderium* vescovo di Vienna: *Pancratius lator praesentium, ut asserit diaconus, Apostolorum se liminibus repraesentans, a nobis noscitur petiisse, ut eum fraternitatis vestrae deberemus specialiter commendare*. L'autore della vita di s. Romano scrive: che *petiit ab episcopo suo licentiam dari, in Romaniam* (non Romagna, ma bensì i paesi che contenevano il distretto e le vicinanze di Roma) *transmeare, ubi piis precibus ad limina ss. Petri et Pauli, et caeterorum sanctorum precibus vacaret*. Paolo Diacono, *De rebus longob.* c. 4, narra che *Theudo Bajeriorum gentis dux*, *orationis causa*, *Romam*

ad bb. Apostolorum vestigia venit. Così Willibaldo, biografo di s. Bonifacio apostolo della Germania, presso il p. Mabillon, *saec. III Bened.* riferisce: *Literis etiam commendatitiis ad limina Apostolorum, Romam venire tentavit.* S. Audoeno vescovo Rotomagense, venuto in Roma per visitare i corpi de' ss. Apostoli, con molti doni per offrirli a s. Pietro, mentre avanti la confessione faceva orazione bagnando con lacrime il pavimento, esclamò con gran spirito: *Exultabunt sancti in gloria*, e sentì rispondersi dai medesimi: *Laetabuntur in cubilibus suis.* Il Papa s. Nicolò I dell'858 nell'*epist.* 20, *Carolo glorioso regi majori*, l'esorta *ad beatissima ss. Apostolorum principum Petri et Pauli confugere limina.* In altra epistola di s. Nicolò I si dice, *dum de universis mundi partibus credentium agmina principum apostolorum liminibus properant*; e più diffusamente nell'ottava *ad Michaelem imp.: tanta millia hominum protectioni et intercessioni bb. Apostolorum principum, Petri et Pauli, ex omnibus finibus terrae properantium sese quotidie conferunt, et usque in finem vitae suae apud eorum limina semet mansura proponunt, ut praeter illud, quo vas e coelo submissum, in quo cunctorum ostensa sunt eidem b. Petro horum omnium rectori animantium genera, catholicam signat ecclesiam, et etiam ipsa sola romanorum urbs, apud quam ejusdem Apostoli corporalis praesentia sedulo veneratur, ipsius vasis cunctas dignoscatur in se continere universorum animalium (quae homines intelliguntur spiritaliter) nationes.* S. Cesareo vescovo d'Arles, oltre i ss. Ireneo ed Ilario, *Limina Apostolorum petiit*, sotto il pontificato di s. Simmaco del 498, il quale come abbiamo dal Breviario Parisiense de' 27 agosto, *eum Romam invitavit, excepit humanissime, et palii dignitate honestavit.* S. Amando vescovo di Trajetto, nell'anno 627, venne *ad limina bb. Apostolorum Petri et Pauli*, come leggesi in Bollando.

Il Ciampini, *Vet. monim.* t. I, c. 22, p. 205, riportando i versi che Giovanni VIII fece incidere nella porta di s. Paolo, riferisce i due seguenti. *Hanc proceres intrate, senes, juvenesque togati, plebsque sacrata Dei limina sacra petens.* Tra l'*Epist. summ. Pont.* Romae 1591, p. 296, si trovano queste parole scritte dallo stesso Papa *ad imperatorem et imperatricem Apostolorum fautorum vestrorum limina.* Epist. 15, p. 15. *Gesilberto episcopo Cartensi, ad limina apostolorum Petri et Pauli, per longa itinerum spatia pro ipsius delicti abolitione venire curavit, petere studemus, ut pro amore Dei, et eorum ad sacratissimas ecclesias venit;* e di nuovo allo stesso vescovo ep. 25, p. 308. *SS. apostolorum Petri et Pauli ad limina properare.* Inoltre nell'ep. 27. *Carolo imp.* p. 314: *apostolorum adiisse limen ..... ab ipsa b. Petri apostoli patroni vestri confessione.* Di più nell'ep. 180 al vescovo Anselmo p. 424, *ad limina bb. Petri ac Pauli apostolorum principum.* E nell'ep. 247, *Sfeuto pulchro comiti* p. 469: *ad limina ss. apostolorum Petri et Pauli.* Nella lettera colla quale Martino IV esenta l'abbate del monastero Cesariense, *Bajacen. dioecesis, ut non teneatur basilicae principis apostolorum limina visitare.* Ingolfo monaco croynlandense essendo venuto in Roma da Gerusalemme con altri

inglesi nel 1051, notificò a' suoi concittadini, secondo che riferisce il Gale, *Rerum Anglican.* t. II, p. 74, che *ss. apostolorum Petri et Pauli limina et copiosissima ss. martyrum monumenta per omnes stationes osculati sumus.* Racconta l'Uspergense presso il Baronio, all'anno 1116, n. 6, che Pasquale II *his, qui propter concilium et animarum suarum remedium, apostolorum limina visitarent, qui de capitalibus poenitentiam agerent, quadraginta dierum poenitentiam indulsit;* come notò pure l'Amort, *De origine, progressu, valore ac fructu indulgentiarum* p. 178. Gregorio IX accordò a tutti coloro che avrebbono visitata la nuova basilica da lui eretta in Asisi ad onore di s. Francesco, le stesse indulgenze che si lucravano da quelli che andavano alla visita de' sacri limini de' ss. Apostoli, come si legge nelle bolle *Mirificans misericordia,* e *Speravimus hactenus.* Bonifacio VIII vedendo che alla fine del secolo XIII veniva in Roma grandissimo e straordinario numero di pellegrini, per la tradizione che venerandovi i corpi de' principi degli apostoli ogni cento anni, si guadagnava l'indulgenza plenaria, ristabilì questa pia consuetudine, assegnando il numero delle visite alle basiliche di s. Pietro e di s. Paolo per lucrarla. Clemente VI poi vi aggiunse la visita della basilica Lateranense, e Gregorio XI quella della basilica Liberiana. *V.* Anno santo. Sulla venerazione prestata dai fedeli ai sacri limini delle basiliche Vaticana ed Ostiense, si possono inoltre consultare: il p. Giacomo Gretsero, *De sacris peregrinationibus,* t. IV, lib. 2; il p. Gio. Crisostomo Trombelli, *De cultu sanctorum* t. I, p. 2; gli autori citati da Benedetto XIV nel t. III, p. 65 e 218 del *Bull.*; ed il Cancellieri nella *Lettera sopra la visita de' sacri limini delle basiliche Vaticana ed Ostiense,* Roma 1821 presso il Salviucci.

Quanto alla visita de'sacri limini ingiunta ai cardinali, ai vescovi, ai vicari apostolici, benchè non insigniti di dignità vescovile, ma che abbiano amministrazione di chiese; ed agli abbati, preposti, priori secolari e regolari che hanno giurisdizione quasi vescovile, e territorio separato cioè *nullius dioecesis* di prima classe, incominceremo da quanto la santa Sede prescrisse nell'VIII secolo. Il Papa s. Zaccaria nel concilio romano del 743, col can. 4, pubblicò un decreto con cui obbligò tutti i vescovi all'ordinazione della Sede apostolica subordinati, acciocchè debbano negl'idi di maggio, o come altri leggono, circa gli idi di questo mese, presentarsi in Roma alla visita de'limini de'ss. Apostoli. Questa medesima costituzione è inserita nel decreto di Graziano, *in Decret.* dist. 93, sebbene essa si attribuisce in primo luogo al Pontefice s. Anacleto del 103, il quale terminò e dedicò il tempio o oratorio, che sul sepolcro del principe degli apostoli avea cominciato mentre era prete. I critici non convenendo che s. Anacleto ordinasse ai vescovi, che ogni anno venissero in Roma *ad limina Apostolorum;* ed attribuendo l'origine di tal decreto a s. Zaccaria, si possono leggere il Labbé, *Concil.* t. VII; il *Bull. basil. Vatic.* t. I, p. 11; il p. Catalani, *Comment. in Pont. Rom.* tom. I, *De consecr. episcop.* tit. 13, § 9, n. 9. Il Fagnano inerendo al sentimento

di Graziano, non solo vi riconosce l'autorità di s. Anacleto, ma crede inoltre, che questa legge sia stata stabilita dai medesimi apostoli: quasi che anco nel primo secolo della Chiesa si trovasse già eretto il tempio in cui non solo i fedeli, ma ancora i vescovi si trasferissero, come avvenne in quello edificato dall'imperatore Costantino il *Grande*. Dice il decreto di s. Zaccaria: *Juxta sanctorum patrum et canonum statuta*, *omnes episcopi*, *qui hujus Apostolicae sedis ordinationi subjacebunt*, *qui propinqui sunt*, *annue idibus maii sanctorum principum apostolorum Petri et Pauli liminibus praesententur*. Dunque si rileva da questo decreto ch'esso non fu una legge introdotta circa la metà dell'ottavo secolo in cui fiorì s. Zaccaria, ma era già stata prescritta ne' tempi e canoni antecedenti. Il Pontefice s. Gregorio I, in più luoghi delle sue lettere fa menzione di una somigliante obbligazione, la quale astringeva i vescovi a portarsi in Roma per celebrarvi il giorno natalizio dell'apostolo s. Pietro; ma specialmente in quella scritta a Pietro suddiacono, nella quale così parla, presso il citato *Bull. Vat.* p. 4: *Si eos* (intende i vescovi) *convenire necesse est*, *in b. Petri apostolorum principis natalem conveniant.* Potrebbe alcuno credere, che questo comando tragga la sua origine da questo Papa; ma conviene crederlo molto più antico, poichè s. Paolino sino dal quarto secolo chiama questo costume non già nuovo e recente, ma *solenne*, vale a dire comunemente osservato, e perciò da lungo tempo introdotto. Dal che si raccoglie l'antichissima istituzione di questa legge, ed il motivo ragionevolissimo in cui essa era fondata, giacchè aggiunge s. Gregorio I: *ut ei*, *ex cujus largitate pastores sunt*, *gratiarum actiones solvant.* Il carattere e l'autorità episcopale, così richiedono; e ragion vuole, che siccome dal principe degli apostoli, capo e primo Pontefice della Chiesa di Gesù Cristo, si comunica a'vescovi la giurisdizione che godono di padri e di pastori, così debbono nel giorno festivo di questo santo presentarsi al di lui sepolcro per contrassegno d'ossequio, e insieme di ringraziamento. Quindi non è meraviglia se i zelanti Pontefici e padri della Chiesa, al rigore del precetto da essi stabilito, hanno poi aggiunta ai vescovi una nuova legge più precisa e più particolare, con obbligarli a farne solenne promessa, ed a registrarla di proprio carattere, dando con ciò nuova sicurezza della loro obbedienza. Questo atto di nuova obbligazione fu chiamato chirografo.

Gli antichi rituali non solo fanno menzione di questo chirografo, ma eziandio ne riferiscono il tenore, ed i capi delle promesse che in esso si contenevano. Uno di questi, che si legge *in Diurn. Rom. Pont.* tit. 7, era il seguente. *Promitto me etiam ad natalem Apostolorum*, *si nulla necessitas impedierit*, *annis singulis venturum.* Questa obbligazione è uniforme al costume introdotto nella Chiesa, prima ancora dell'epoca di s. Gregorio I, come si è detto. Anche s. Zaccaria nel mentovato decreto parla del chirografo, e dopo aver proposta a' vescovi la necessità della visita de'sacri limini da farsi ogni anno, parlando di que'vesco-

vi che abitano in lontani paesi, soggiunge: *Qui vero de longinquo, juxta chirographum suum impleant.* Siccome la legge che da questo Pontefice si prescrive è ristretta alla visita de' limini generalmente, senza determinare, o il giorno festivo di s. Pietro, o altro tempo, può credersi che il chirografo di cui egli fa menzione, abbia correlazione a questo precetto. In fatti la formola della promessa registrata nel secondo libro delle decretali, che deve giurarsi dal vescovo in proposito della visita de' limini, è adattata non solo allo spirito, ma anche alla lettera del decreto di s. Zaccaria, essendo concepito così: *Apostolorum limina singulis annis aut per me, aut per certum nuncium visitabo.* Dal che facilmente s'intende che questo Pontefice esentò dalla visita personale i vescovi più rimoti, concedendo loro la facoltà di poter soddisfare a questa obbligazione anco col mezzo altrui. Dalla varietà de'chirografi, e dalla diversità de'termini co'quali parlano s. Gregorio I e s. Zaccaria, può congetturarsi che il precetto ingiunto ai vescovi di venire a Roma in occasione della festa di s. Pietro, siasi cangiato nella visita de'limini da farsi ogni anno, senza determinazione di tempo, lasciandosi all'arbitrio de'vescovi eleggersi nel corso dell'anno quel tempo, ch'essi giudicato avessero più opportuno. Questo sentimento non solo concilia la diversa espressione della quale si sono serviti i romani Pontefici, e la varietà de' chirografi co' quali i vescovi hanno confermate le loro promesse; ma inoltre dimostra essere antichissima l' osservanza di visitare i limini apostolici. Imperocchè o fosse determinata questa visita nella festa di s. Pietro, ovvero senza limitazione di giorno fosse prescritta dentro il corso dell'anno, il rito è il medesimo, e la venerazione dovuta alle basiliche de'ss. Apostoli non ha ricevuto alcun detrimento, quanto alla sostanza, non ostante che nella circostanza del tempo abbia per poco variato la disciplina.

Con qual rigore ed esattezza sia stato osservato il decreto di s. Zaccaria, lo dimostra una lettera del zelante Pontefice san Gregorio VII scritta all' arcivescovo di Rouen presso il lib. IX, *epist.* 1. Egli lo rimprovera acremente per avere omessa la visita de'sacri limini, e rinnova il rimprovero anche contro i di lui suffraganei rei del medesimo mancamento. Gli esorta tutti ad emendare la colpa, ed intima loro pene gravissime, qualora in avvenire ricadano in tali mancanze. Da ciò rilevasi che dopo trecent'anni il decreto di s. Zaccaria era in pieno vigore, ed i vescovi fuori d'Italia erano tenuti ad esattamente osservarlo. Nell' *epist.* 74 poi che s. Gregorio VII scrisse a Demetrio re de'russi, ed alla regina sua sposa, gli disse: *Filius vester limina apostolorum visitans ad nos venit; et quod regnum illud dono s. Petri per manus nostras vellet obtinere, eidem b. Petro apostolorum principi debita fidelitate exhibita devotis precibus postulavit.* Pare che questo pio uso ne' secoli successivi fosse dai vescovi trascurato, lo che mosse il Papa Sisto V a pubblicare la bolla *Romanus Pontifex*, de'20 dicembre 1585, *Bull. Rom.* t. IV, par. IV, p. 173. In essa si dolse della mancanza di alcuni vescovi

nel visitare i sacri limini, ed ascrisse a questo inconveniente, come ad una delle principali cagioni, quelle molte calamità e disavventure, dalle quali era allora oppresso il cristianesimo. Quindi per richiamare alla primiera osservanza una materia di tanto rilievo, stabilì che tutti i vescovi del mondo cattolico sieno tenuti alla visita de'sacri limini o sepolcri de' ss. Pietro e Paolo, ed a prestare obbedienza al vicario vivente in terra di Gesù Cristo; però moderando gli antichi canoni determinò con qualche distinzione e proporzione, secondo la lontananza o vicinanza da Roma, il tempo in cui dovevano recarvisi. Ai più vicini prescrisse il termine di tre anni, agli altri di quattro, di cinque e anco di dieci anni, quando la loro residenza fosse nelle più rimote parti del mondo. Cioè ai vescovi d'Italia e delle isole adiacenti, ordinò Sisto V che dovessero comparire ognuno in Roma il terzo anno, non dopo la loro ordinazione o possesso, ma sibbene dal giorno in cui fu emanata questa bolla; che dalla Germania, dalla Francia, dalla Spagna, dall'Ungheria, dall'Inghilterra, e dalle altre provincie di Europa, di qua dal mare Germanico e Baltico, e da tutte le isole del mare Mediterraneo, dovessero venire nel quarto anno; che dalle più remote regioni d'Europa, dai lidi dell' Africa, di qua dal continente del nuovo mondo o America, dovessero portarsi nell'anno quinto; che dall'Asia e dalle altre regioni orientali, meridionali, occidentali e settentrionali, e da tutto il rimanente del mondo, giungessero in Roma nell'anno decimo, replicando tutti la stessa visita colla suddetta individuale proporzione ogni tanti anni. Inoltre Sisto V comandò, che ciascun vescovo nell'essere consecrato, o nel ricevere il pallio se sono arcivescovi, dovesse giurare l'osservanza di questa bolla, e richiamando in vigore gli antichi chirografi, impose gravi pene ai trasgressori, come la sospensione dell'ingresso nella chiesa, e quella della amministrazione spirituale e temporale, non che del godimento de'frutti. Veggasi l'annalista Spondano all'anno 1585; e Sidone e Martinetti, *Della sacr. basilica di s. Pietro*, lib. I, p. 107. Questa bolla non ha in mira unicamente la venuta de'vescovi in Roma a prestare obbedienza al sommo Pontefice, ma dal contesto rilevasi essere stata in primo luogo inculcata la visita de' templi materiali de'principi degli apostoli. Il Fagnano giudica essere stato prescritto ai vescovi l'accesso in Roma per tre cagioni, cioè per visitare i sacri limini, per prestar ossequio ed obbedienza al Papa, e per informarlo altresì dello stato delle loro chiese e diocesi. Va osservato che allorquando sette Pontefici risiederono in Avignone, i vescovi della Francia principalmente non cessarono di portarsi in Roma a venerare i sacri limini. Dai registri dell'archivio apostolico si ha una lettera d'Innocenzo VI, colla quale raccomandò ai canonici vaticani Raimondo vescovo di Rodez, che portavasi in Roma per visitar i limini del principe degli apostoli, acciò fosse benignamente ricevuto e cortesemente trattato.

Sisto V a' 3 dello stesso mese di dicembre 1585 avea pubblicato altra bolla, *Postquam*, loco citato, p.

279, in cui dispose ottime provvidenze riguardanti i cardinali; tra esse ordinò che i prelati assenti da Roma si debbano creare cardinali con l'espressa condizione, che sieno tutti obbligati dentro l'anno di recarsi in Roma per visitare i santi limini dei beati Apostoli, e che avanti di ricevere il berrettino rosso, dovessero giurare il prescritto dalla bolla e quindi eseguirlo, altrimenti si stimino privati della dignità cardinalízia. Prima di pubblicare tale bolla voleva Sisto V privare del cardinalato Giorgio Drascovizio per non essersi portato in Roma entro l'anno, ad onta delle preghiere dell'imperatore Rodolfo II, che supplicò il Papa di dilazione per aver bisogno dell'opera del cardinale, come vicerè d'Ungheria: mentre il cardinale nel 1588 si avviava a Roma per umiliarsi ai sacri limini e prendere il cappello cardinalizio, morì in Presburgo. Dopo la pubblicazione della bolla Sisto V voleva egualmente deporre dalla dignità di cardinale Giovanni Mendoza spagnuolo, se il sacro collegio non avesse fatto considerare al Pontefice, che il termine di un anno si poteva intendere, non dalla creazione ma dal giuramento del nuovo cardinale; quindi spedì un corriere a Giovanni informandolo della pontificia determinazione, onde il cardinale si recò prontamente in Roma. Intorno ai cardinali suburbicari, nella congregazione del concilio si agitò la questione, se fossero tenuti a visitare i sacri limini e presentare al sommo Pontefice la relazione dello stato delle chiese alla pastorale loro cura affidate, laonde la sacra congregazione a' 16 gennaio 1616 rescrisse. » Agendum esse cum Ss.mo D. N., ne illos obstringat; sed potius benigne declaret non teneri hujusmodi onus subire, cum sint quotidie in conspectu Sanctitatis suae ". Ma Paolo V che allora regnava, come si legge al lib. XIX de' memoriali, presso detta congregazione, pag. 887, non volle emanare questa dichiarazione; » sed dixit, ne velle se illis id oneris imponere si alias non teneantur, verum expedire, sibique placere ut et ipsi constitutionem observent ". Clemente XI con suo breve, *Epist. Brev.* t. II, p. 176, avvisò nel 1712 il patriarca de' caldei, che i vescovi esistenti nelle parti degli infedeli non erano obbligati per la bolla di Sisto V a visitare personalmente i sacri limini, ma potevano supplirvi per un procuratore da essi deputato, com'egli lo esortava a fare, con inviare pel medesimo alla congregazione di propaganda *fide* lo stato spirituale della sua chiesa. Clemente XII nella sua costituzione, *Pastorale officium*, al § 9, dichiarò essere tenuti anche i cardinali vescovi suburbicari alla osservanza della bolla di Sisto V, » nec non relationem status earumdem ecclesiarum et dioecesium, quibus praesunt ipsi Pontifici juxta constitutionem sa. me. Sixti P. V praedecessoris quoque nostri, quae incipit *Romanus Pontifex*, exhibire ". Benedetto XIII introdusse la benedizione dei sacri *Pallii* (*Vedi*), dopo il vespero pontificale per la festa de' ss. Pietro e Paolo nella basilica vaticana; e Benedetto XIV determinò il rito di tenerli in detta chiesa avanti la tomba del principe degli apostoli, sotto la custodia del prefetto delle ceremonie pontificie (*V.* MAESTRO DELLE CEREMONIE PONTIFICIE), e del canonico *Altarista*, al modo det-

to al suo articolo. Lo stesso Benedetto XIV nel 1740 a' 23 novembre, colle bolle *Quod sancta Sardicensis*, presso il suo *Bollario* tom. I, pag. 19, e *Ad sancta*, pure de' 23 novembre, *Bull. Magn.* t. XVI, p. II, non solo confermò la bolla di Sisto V con precetto di sospensione a tutti quei vescovi che non si portavano nei tempi determinati *ad limina apostolorum*, ma estese questa visita a tutti gli abbati, priori, preposti secolari e regolari, e prelati che hanno giurisdizione quasi vescovile e territorio separato con giurisdizione, comprensivamente ai vicari apostolici: prescrisse la visita di tre in tre anni ai prelati d'Italia, e di cinque in cinque anni ai prelati oltramontani. Dispose ancora, che in questa visita dovessero rendere conto esatto dello stato spirituale e temporale delle loro diocesi, e del gregge alla loro cura commesso, per ricevere le istruzioni di cui avessero bisogno, e della relazione delle loro chiese ne prescrisse la formola, come meglio dicemmo all'articolo Congregazione del concilio, deputata ad esaminare tali relazioni, a vegliare sull'adempimento della visita *ad limina*, con facoltà di dispensare o prorogare secondo i casi. La detta formola era stata già prescritta dal concilio romano del 1725, e riportata nell'appendice del medesimo concilio. Noteremo, che secondo la costituzione di Benedetto XIV, i vescovi che hanno l'amministrazione di più diocesi devono fare la relazione dello stato d'ognuna, e fare la visita de' sacri limini tante volte quante sono le chiese che governano, ancorchè sieno cardinali, e cardinali suburbicari. Quanto poi ai vescovi e vicari apostolici insigniti di carattere vescovile, tutti soggetti alla sacra *Congregazione di propaganda fide* (*Vedi*), sono pure essi tenuti a fare la visita *ad limina*: si devono però da questa eccettuare i soli vescovi orientali, giacchè i patriarchi sono obbligati di recarsi ogni decennio a Roma per tale visita, ma sono ad essa suppliti per mezzo del loro procuratore. Hanno quindi l'obbligo di mandare le relazioni dello stato delle loro diocesi o luoghi di loro giurisdizione, non solo i suddetti patriarchi, arcivescovi, vescovi e vicari apostolici, non però i vescovi orientali, ma ancora i prefetti delle rispettive missioni, chi ogni anno e chi ogni cinque anni, a seconda delle loro distanze da Roma. Rilasciano l'attestato della visita fatta alle due patriarcali basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, nella prima il canonico altarista, nella seconda l'abbate benedettino, o per esso il suo vicario. *V.* L'Amydeno, *De pietate romana* p. 146, cap. II. *De liminum Apostolorum, aliarumque ecclesiarum perenni, et sedula visitatione*.

LIMININO (s.), martire. Sofferse in Alvergna, con molti altri confessori di Cristo, verso l'anno 266. I suoi atti, che esistevano ai tempi di s. Gregorio di Tours, non sono pervenuti sino a noi. La sua festa è posta ai 29 di marzo, e quella della traslazione delle sue reliquie ai 13 di maggio.

LIMIRA, *Lymira*. Sede vescovile della provincia di Licia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel V secolo. Era situata la città di Limira sul fiume Limira o Limiro da cui prese il nome. Molte Notizie fanno men-

zione di questa città, nella quale morì Caio Cesare ritornando dall'oriente in Italia. Furono vescovi di Limira, Diatimo di cui parla s. Basilio nell'epist. 43 ad Anfiloco d'Iconio; Lupicinio che assistette al primo concilio generale di Costantinopoli; Stefano che fu al concilio di Calcedonia, e sottoscrisse la lettera della sua provincia all'imperatore Leone; Teodoro che trovossi al quinto concilio generale; Leone al settimo, e Niceforo a quello di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 972. Limira, *Lymiren*, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Mira, che conferisce la santa Sede. Il Papa regnante Gregorio XVI a' 28 luglio 1837 fece vescovo di Limira o Limirense, e coadiutore del vicario apostolico del distretto orientale di Scozia, monsignor Giacomo Gillis.

LIMNEO (s.), solitario, discepolo di s. Talassio, ambedue contemporanei di Teodoreto vescovo di Ciro, nella cui diocesi vivevano. S. Talassio dimorava in una caverna appartata, occultando agli occhi degli uomini la sua santità. Limneo si rese celebre per avere operato molte guarigioni miracolose. Esso venne spesso assalito da violenti coliche e da altre infermità che sofferiva con eroica pazienza, senza impiegare per liberarsene alcun soccorso. Non lasciava entrare nel suo recinto che Teodoreto suo vescovo, non parlando mai agli altri che da una finestra. La memoria di questi due santi solitari è onorata a' 22 di febbraio.

LIMOGES (*Lemovicen*). Città con residenza vescovile in Francia, capoluogo del dipartimento dell'Alta-Vienna, di circondario e di due cantoni sulla riva destra della Vienna, distante venti leghe da Poitiers e settantasei da Parigi. È residenza di una corte reale, di tribunali di prima istanza e commercio. Vi sono pure le direzioni del demanio, delle contribuzioni, la conservazione delle ipoteche, la camera consultiva di manifatture, la società reale di agricoltura, scienze ed arti, l'università, il collegio reale e la zecca. Questa gran città è eretta sopra una collina, da dove si gode di una vista deliziosa sul corso sinuoso della Vienna e sul suo delizioso vallone. Vi si osservano ancora molte strade strette e ripide, piccole piazze, e case in legno partendo dal primo piano, le più antiche sono di pietra, colle facciate all'inglese e le finestre ad arco appuntito; ma da un altro lato strade nuove, larghe e a dritta linea, nuovi baluardi, una bella piazza, quella di Orsey formata sull'antico anfiteatro, alcune belle case e fontane numerose cangiarono del tutto l'aspetto che tempo addietro offriva questa città antica. Vi si ammira il pubblico palazzo, edifizio moderno, l'episcopio co' suoi belli giardini sulle rive della Vienna, e la cattedrale, uno de'bei monumenti di gotica architettura del secolo XIII. Limoges possiede molti ospedali e bagni pubblici, un circolo letterario, un teatro, tre biblioteche pubbliche, una borsa, una scuola di disegno ed una di commercio, un gabinetto di fisica, un monte di pietà, una casa centrale di detenzione con officine di lavoro, un museo di storia naturale e di antichità, un conservatorio di oggetti d'arti e meccanica, un semenzaio reale, e molte società di

beneficenza. Sonovi molte fabbriche, massime di porcellana, la quale ivi per la prima volta fu fabbricata in Francia. La posizione di Limoges, cui fanno capo diverse principali strade, rende il suo commercio assai importante. È patria di Clemente VI, d'Innocenzo VI, di Urbano V, o almeno oriundo, di Gregorio XI, di diversi cardinali, del p. Onorato di s. Maria carmelitano scalzo, dotto scrittore, del ministro di stato Silhouette, di La Reine autore de'migliori stabilimenti di polizia a Parigi, del poeta Dorat, di Enrico Francesco d'Aguesseau celebre cancelliere di Francia, di Marmontel dell'accademia francese, e di altri illustri personaggi e venerabili servi di Dio.

Questa città capitale dell'antico Limosino, è antichissima. Sembra essere stata la città principale dei *lemovicii*, popolo gaulese, che abitava questa contrada all'arrivo di Giulio Cesare, pretendendo alcuni che sia stata fabbricata appunto da un principe della Gallia, che le diede il suo nome: egli la trovò grande e popolosa. Tolomeo gli dà per antico nome gaulese quello di *Rastiatum*, ma questo fu cangiato sotto i romani nell'altro di *Augustoritum*, e più tardi prese quelli di *Lemovicum*, *Lemovica*, *Lemovicina*, o *Lemovix*, da cui derivò poscia il più moderno nome di Limoges. Esistono ancora alcuni monumenti comprovanti che questa città sia di origine gaulese, e fra gli altri un sotterraneo di 487 tese di lunghezza, che incominciando nel luogo ove fu costrutto l'anfiteatro, termina alla Vienna. Fu assai florida sotto i romani, ma conservò pochi avanzi dei monumenti di questa epoca; i suoi antichi templi, le arene ed i bastioni scomparvero del tutto, non restando ben conservato che un bello acquedotto sotterraneo, che fornisce abbondantemente la fontana di Aigoulene, situata nel luogo più alto della città. Sidonio Apollinare dice che molto sofferse dalle guerre in tempi diversi. Nel quinto secolo Limoges cadde in potere de'visigoti, quindi de'franchi, che la saccheggiarono. In progresso cangiò sì spesso di padrone, e fu tante volte devastata sino all'anno 1360, epoca della sua cessione agli inglesi pel trattato di Bretigny, che sembra quasi impossibile abbia dessa resistito a tante sciagure. Fu riacquistata alla Francia nel 1371 da Bertrando du Guesclin, indi cadde in potere del principe di Galles che la prese d'assalto pochi anni dopo. In seguito i francesi se ne impadronirono di nuovo, e venne riunita definitivamente alla corona di Francia sotto Carlo V. La città di Limoges ebbe anche dei visconti ereditari, come lo erano del Limosino, e che sono menzionati in diverse carte del secolo IX. Nel gennaio 1814, allorquando il Papa Pio VII, sotto il nome di vescovo d'Imola, si portò da Fontainebleau a Savona, da Orleans proseguì il cammino per la Ferté, la Motte, Salbris: ivi ripiegò il passo verso Limoges, e circa dodici miglia distante dalla città, in un luogo così detto la Casa rossa, il Pontefice rinvenne il clero, e monsignor Maria Gianfilippo du Bourg di Tolosa, che nel 1802 avea fatto vescovo di Limoges, il quale genuflesso protestò la inviolabile sua fedeltà verso la santa

Sede, ed esclamò: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam.* Il Papa rispose: *est de fide*, e benedì il vescovo, il clero ed i limosini.

La sede vescovile di Limoges fu eretta nel secondo o terzo secolo, e fatta suffraganea della metropoli di Bordeaux, di cui lo è tuttora. Il primo vescovo di Limoges fu s. Marziale, apostolo dell' Aquitania, che fu spedito da Roma nelle Gallie a predicarvi il vangelo verso l'anno 250. Nel pontificato di Giovanni XIX detto XX insorse la controversia fra i limogesi e i parigini, se s. Marziale dovesse chiamarsi soltanto confessore, come contendevano i primi, o apostolo come volevano i secondi. Il Papa colla costituzione *Ad pastoralem*, presso il *Bull. Rom.* t. I, p. 340, e nella *Raccolta de'concilii* del Coleti, t. XI, col. 5548, decise a favore de' parigini, ed inoltre fabbricò un bell'altare nella basilica vaticana a s. Marziale. Successero a s. Marziale, s. Aureliano, Ebulo, Attico, Ermogeniano, s. Sacerdote, Adelfio, ec. Gli autori però della *Gallia christiana*, dicono che non si può asserire nulla di certo relativamente a questi primi vescovi di Limoges. Si nomina anche Dativo qual sesto vescovo di Limoges, che venne deposto dopo diecinove anni di vescovato, in tempo della persecuzione di Diocleziano. Nella *Gallia christiana* è riportata la serie dei vescovi di Limoges, e nelle annuali *Notizie di Roma* sono registrati i vescovi del secolo passato e del corrente. Il nominato vescovo du Bourg ebbe a successori: nel 1822 Gio. Paolo Gaston de Pins di Castres, traslato da Beziers; nel 1825 Prospero Tournefort della diocesi di Avignone, fatto ai 21 marzo da Leone XII. Per sua morte, il Papa che regna Gregorio XVI, nel concistoro de' 17 giugno 1844 preconizzò l'attuale vescovo monsignor Bernardo Buissas di Tolosa, già canonico arciprete di quella metropolitana. Prima il vescovo di Limoges era signore delle castellanie di Alezat. In tempo di sede vacante il visconte di Comborn percepiva le rendite di quelle castellanie, e ne faceva amministrare la giustizia, senza che vi fosse luogo a diritto di regalia. La chiesa cattedrale è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire. Il capitolo si compone di otto canonici, senza dignità: nelle feste gli alunni del seminario sono inservienti alla divina offiziatura. Prima il capitolo aveva tre dignità, ventotto canonici, e diciotto semi-prebendati. Il canonico arciprete è il parroco della cattedrale, ove è il battistero. Il palazzo vescovile è annesso alla cattedrale, ed è un ampio edifizio. Nella città vi sono inoltre tre altre chiese parrocchiali munite del sacro fonte, diverse case religiose e confraternite; l'ospedale, il monte di pietà, un gran seminario, essendovene altro piccolo nella diocesi. Questa comprende i dipartimenti dell' Alta Vienna e della Creuse. In passato comprendeva più di seicento parrocchie; in oggi non ne conta che cinquantacinque, con trecentoventotto chiese sussidiarie e trentasei vicariati. Prima nel 1789 conteneva altresì tredici capitoli e ventotto abbazie: in Limoges eranvi quattro abba-

zie, cioè di s. Marziale, occupata dai benedettini; di s. Agostino della congregazione di s. Mauro; di s. Martino egualmente di benedettini; e l'abbazia detta della Regola, che apparteneva alle monache benedettine, fondate da Lodovico I Pio. Ad ogni nuovo vescovo i frutti della mensa sono tassati nei libri della camera apostolica in fiorini 370.

Concilii di Limoges.

Il primo fu tenuto nell'848, e venne in esso accordata la regola ai canonici secolari di s. Marziale. Arduino t. II.

Il secondo nel 994.

Il terzo nel 1028 o 1029. Vi fu deciso che s. Marziale fosse apostolo. *Diz. de' concilii.*

Il quarto nel 1031, a' 18 novembre. Lo presiedette Aimone arcivescovo di Lione, assistito da nove vescovi. Vi si agitò la questione, come nel precedente, se dovevasi dare a s. Marziale vescovo di Limoges il titolo di apostolo, ovvero semplicemente quello di confessore, e fugli confermato il titolo di apostolo dato già a quel santo dai limosini. Si citarono gli atti di s. Marziale, ch'erano ignoti sino al secolo X, e dai critici riguardati come apocrifi, ma in quei tempi si credevano verissimi. Niente meno essi dicevano che s. Marziale era stato battezzato da s. Pietro, e ch'egli avea ricevuto lo Spirito Santo insieme cogli apostoli nella Pentecoste, mentre nella sua vita composta da s. Gregorio di Tours, è detto che fiorì verso l'anno 250. Il fondamento dell'opinione dell'apostolato era una certa storia, che secondo la tradizione del paese lo faceva discendente dalla stirpe di Abramo, parente di s. Pietro e di s. Stefano, e lo diceva ordinato vescovo da Gesù Cristo. Questa storia era stata composta sotto il nome di Aureliano suo discepolo, e in oggi è riconosciuta del tutto apocrifa. Vennero poi fatti dei regolamenti sulla disciplina ecclesiastica. Fu stabilita, come in altri, la tregua di Dio. Dicesi che quelli che non vollero sottomettervisi furono percossi dall'infermità degli ardenti, vale a dire di un fuoco che divorava loro le viscere. Vi si pronunziò una scomunica terribile contro quelli che non conservassero la pace e la giustizia, come prescriveva il concilio. *Diz. de'concilii;* Reg. t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il quinto concilio ebbe luogo nel 1052 sopra l'ordinazione d'un vescovo. Labbé t. IX.

Il sesto nel 1095, convocato dal Papa Urbano II, che a'30 novembre da Clermont era partito per Limoges. Ivi pure il Pontefice trattò della crociata contro i saraceni, e depose dal vescovato il vescovo, accusato e convinto di più delitti. Labbé t. X; Arduino t. VI.

Il settimo nel 1182, presieduto dal cardinal Enrico, legato della santa Sede a Limoges.

LIMOSANI. Città piccola e vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia del Sannio, sulla riva sinistra del Biferno, distante trenta miglia da Benevento. Ha due chiese, due conventi di religiosi, ed un ospedale. Fu anticamente sede d'un vescovo, che poi fu unita alla metropoli di Benevento di cui era suffraganea. L'Ughelli

nell'*Italia sacra* t. X, p. 145, registra due vescovi: Gregorio monaco di Monte Cassino, che sedeva nel 1110; ed Ugusio del 1132. Pompeo Sarnelli nelle *Memorie degli arcivescovi di Benevento*, dice che la città di Limosani fu fondata dalla nobile famiglia Pantasia beneventana. Conferma che la sede era suffraganea di Benevento, e ch'ebbe i due nominati vescovi; il secondo però lo chiama Ugone. Dice che al governo spirituale delle anime successe un arciprete.

LIMOSINA, *Eleemosyna*. *V.* Elemosina, Elemosiniere, Elemosiniere del Papa, e Poveri.

LINARES o LEONE NUOVO (*De Linares*). Città con residenza vescovile nell'America settentrionale, nello stato del Nuovo-Leone, della confederazione Messicana. È una piccola città, posta in arido terreno non lungi dalla sinistra riva del Tigre, ove stanziano principalmente i possessori di numerose mandrie di bestiami, attesa la comodità dei pingui pascoli vicini. Contiene più di duemila abitanti, ed è distante diecisette leghe dal capoluogo dello stato, cioè *Monte Rey*. Questa città di non grande estensione, ma molto regolarmente fabbricata, giace in riva al Tigre. Fu fondata nel 1599, ed ivi venne eretta la cattedrale, e due chiese di elegante architettura, oltre l'edifizio del seminario. Nei dintorni trovansi miniere d'oro, d'argento e di piombo. Il suo commercio si va progressivamente accrescendo, e vi risiede la corte di giustizia per gli stati di Nuovo-Leon, di Cohahuila e di Tamaulipas. Conta più di undicimila abitanti, ed è distante centosettanta leghe al nord di Messico, e novanta da Durango.

La sede vescovile, ad istanza di Carlo III re di Spagna, fu eretta da Pio VI nel 1777, nella provincia allora di Maracaibo, collo smembramento dell'arcivescovato di s. Fede, e del vescovato di Caracas o s. Giacomo di Benezuela, i quali erano troppo estesi. La sede la dichiarò suffraganea della metropoli del Messico, di cui lo è ancora. Per primo vescovo, Pio VI preconizzò nel concistoro de'28 settembre 1778, fr. Antonio di Gesù da Sacedon nella diocesi di Cuenca, minore osservante scalzo, il quale ebbe i seguenti successori. Nel 1782 fr. Raffaele Giuseppe Verger minore osservante di Santany diocesi di Majorica. Nel 1791 Andrea Ambrogio de Llanos -y-Valdes di Xeres diocesi di Guadalaxara. Nel 1801 Primo Feliciano Marin di Tamaron diocesi di Burgos. Nel 1817 Giuseppe Ignazio de Aranciva di Lequicizio diocesi di Calahorra. Il Papa regnante Gregorio XVI nel concistoro de'28 febbraio 1831 preconizzò vescovo monsignor Giuseppe di Gesù de Bealunzeran minore riformato; e per sua rinunzia in quello dei 30 gennaio 1843 dichiarò a succedergli l'odierno monsignor Salvatore Apodaca di Guadalxara, già parroco.

La cattedrale, di antica struttura, è nella città di Monte-Rey; ivi è la parrocchia, amministrata da un prete deputato, ed il battisterio. Il capitolo si compone di tre dignità, la prima delle quali è il decano, di alcuni canonici, e di venti ecclesiastici pel divino servigio. L'episcopio è contiguo alla cattedrale. Nella città vi sono due

conventi di francescani, uno cioè d'osservanti, l'altro di cappuccini, l'ospedale ed il seminario con circa trenta alunni. Vastissima è la diocesi, che si estende per mille cinquecento leghe quadrate, e contiene più luoghi, e trecentomila abitanti. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini trentatre, ascendendo le rendite della mensa a circa ventimila scudi.

LINCOLN, *Lincolnia*. Città vescovile d'Inghilterra, capoluogo della contea di Lincoln-Shire, divisione di Lindsey, distante quarantatre leghe da Londra, bellamente situata sulla sommità di una ripida collina, alla riva sinistra del Witham. In generale non è ben fabbricata, tranne alcune belle case. Questa città, divisa in alta e in bassa, ha una superba cattedrale posta sopra un' eminenza, ed undici altre chiese; un gran numero di cappelle pei cattolici, e pei battisti indipendenti, i calvinisti ed i metodisti; molte scuole, un teatro, ed un bel sito per le corse di cavalli. Si osserva soprattutto la cattedrale, edifizio fondato nel 1086, poi rifabbricato nel 1283; essa è sormontata da tre torri, una delle quali s'innalza a trecento piedi: prima della pretesa riforma era una delle più ricche chiese del regno. Possiede ancora una ricca biblioteca, una bella prigione della contea ed altra della città, un ospedale della contea vantaggiosamente situato, ed un arsenale. Il commercio, benchè favorito da vari corsi d'acqua navigabili, che aprono facili comunicazioni col mare del nord e col Trent, è poco importante.

Lincoln, *Lindum*, *Lincolnia*, *Lindecollinum*, antichissima città, offre una gran quantità di vestigia di monumenti sassoni e normanni, che attestano il suo remoto splendore. Vi si osservano ancora gli avanzi del castello fortificato, che Guglielmo I il Conquistatore vi fece costruire; questa città era allora una delle più ricche e popolose dell' Inghilterra. Molto soffrì nelle guerre civili. È anche conosciuta nelle storie per essere stata la dimora di qualche re di Mercia, e perchè i bretoni sotto il loro re Arturo discacciarono i sassoni. Tronside vi scacciò pure i danesi, che l'avevano saccheggiata. Nelle sue vicinanze l'anno 1140 avvenne una battaglia fra la imperatrice Matilde, ed il re Stefano, che fu allora fatto prigioniero. Enrico III ebbe una più prospera sorte allorchè s'impadronì di Lincoln il 19 maggio 1217, quantunque gli stati del regno la difendessero, sotto il comando del principe Luigi, che si vide obbligato di ritirarsi a Londra, e poco tempo dopo in Francia. Fu patria di diversi uomini illustri, come di s. Ugo di Lincoln martire.

Remigio vescovo di Dorchester, trasferì quivi la sua sede vescovile verso l'anno 1000, epoca che Commanville protrae al 1075; indi vi fabbricò la cattedrale, dedicandola alla Beata Vergine ed a tutti i santi, la quale venne poscia magnificamente rifabbricata nell'anno 1123, dal vescovo Alessandro, che ne aumentò anche le prebende. Prima della pretesa riforma la chiesa vescovile di Lincoln, suffraganea della metropoli di Cantorbery, era una delle più ricche d'Inghilterra. Il primo vescovo fu il nominato Remigio, già monaco di

Feschamps, che oltre la cattedrale edificò due monasteri. Fra i suoi successori si distinsero particolarmente il memorato Alessandro, che fu vescovo dal 1123 al 1147: fu inviato a Roma due volte, dove si distinse per la sua saviezza e dottrina. Il Papa lo nominò suo legato in Inghilterra, dove tenne un concilio per la riforma dei costumi. Roberto di Chesney, successore di Alessandro, fondò il priorato di s. Caterina presso Londra, e morì nel 1167. S. Ugo o Ugone, già priore della certosa di Witham, che Enrico II re d'Inghilterra nel 1186 fece eleggere in vescovo dal decano e capitolo della cattedrale: morì nel 1200 a Londra, mentre stavasi per aprire un concilio a Lincoln, ove fu portato il suo corpo, ed Onorio III lo canonizzò nel 1220. Roberto Grout-Head, o grossa testa, celebre per la sua erudizione e per le altre qualità del suo spirito, nominato vescovo nel 1235, morì nel 1253. Riccardo Flemming eletto nel 1420, fece abbruciare nel 1425 il corpo dell'eresiarca Wiclef, indi nel 1430 fondò nell'università d'Oxford il collegio di Lincoln. Giovanni Russel vescovo dal 1480 al 1490, si distinse assai per pietà, saviezza, erudizione, ed esperienza negli affari. Guglielmo Smith dal 1495 al 1513; fondò un ospedale per dieci poveri, ed una scuola per l'istruzione de' fanciulli. Tommaso Watson o Watston, dottore in teologia, consecrato vescovo nel 1557; ma fu scacciato poco dopo per ordine del parlamento d'Inghilterra, per aver costantemente ricusato di acconsentire alla sedicente riforma.

LINCOPING o LINDKOEPING, *Lingadopia* o *Lincopia*. Città vescovile della Svezia nell'Ostrogozia, la cui sede fu eretta nell'VIII secolo sotto la metropoli d'Upsala. Il primo vescovo si vuole che fosse s. Eriberto che predicò la fede nella regione nell'anno 716. Nicola Anglico, legato del Pontefice Eugenio III, vi celebrò un concilio nel 1148, per erigere il vescovato di Lunden in arcivescovato. Labbé t. IX; Arduino t. VI.

LINDANO Guglielmo. Nacque a Dordrecht in Olanda nel 1525; fece i suoi studi a Lovanio, dove fu licenziato in teologia nel 1552, dopo essere stato a Parigi a perfezionarsi nello studio della lingua greca ed ebraica. Dipoi fu per tre anni professore di sacra Scrittura a Dilingen, ed in seguito inquisitore della fede contro gli eretici nell'Olanda e nella Frisia. Filippo II lo nominò al vescovato di Ruremonda, dal quale nel 1588 fu trasferito a quello di Gand, e morì in detto anno a'4 novembre nell'età di sessantatre anni. Fu uno dei più insigni prelati e dei più abili scrittori del secolo XVI, essendo pur tenuto per uno de'controversisti di primo ordine. Egli era dotto in antiquaria, in teologia, in morale; versato nella lettura dei padri e de'concilii; avea inoltre elevato ingegno, forza di ragionamento, e stile vibrato. Abbiamo di lui le seguenti opere. 1. Panoplia evangelica. 2. Tre libri intorno alla miglior maniera d'interpretare la sacra Scrittura. 3. Tre libri di Stromati in difesa del concilio di Trento. 4. Il dialogo intitolato: *Dubitantius*, sull'origine delle sette del suo tempo. 5. Dialogo sulla tranquillità dell'anima. 6. Della vera Chiesa contro quelli di Vit-

temberga. 7. Apologetico per la concordia della Chiesa cattolica contro la confessione Augustana. 8. La concordia discordante, e confutazione della pretesa concordia dei luterani e sacramentari. 9. Sul voto della continenza, e sul celibato de' preti. 10. Difesa della presenza reale del Corpo vivo di Cristo nell'Eucaristia. 11. L'aquilone mistico. 12. Esortazione agli olandesi per richiamarli alla Chiesa. 13. Uno scritto sulla fuga degl'idoli, e contro i nuovi dommi evangelici. 14. Confutazione della confessione di Anversa, e l'apologia di questo scritto in fiammingo. 15. Un trattato contro chi mangia carne in quaresima. 16. Laberinto cristiano; catechismo; metodo per confessarsi; lo specchio sacerdotale; l'antico salterio purgato dagli errori, e illustrato col testo ebraico. 17. Parafrasi dei trenta primi salmi, dei sette salmi penitenziali, e del salmo CXVIII. 18. Costituzioni sinodali; discorso contro le sregolatezze del clero. 19. Molti sermoni, ed altre opere inedite.

LINDISFARNE o LINDIFFARN, *Lindisfarnia*. Isola e sede vescole del mare del nord, chiamata pure *Holy-Island*, sulla costa orientale dell'Inghilterra. Dipende da quella porzione della contea di Durham, che si chiama Island-Shire, e che trovasi rinchiusa fra la contea di Northumberland ed il territorio di Berwick. È vicino tanto alla costa, che i cavalli e le vetture possono passarvi a bassa marea. Un ruscello chiamato Lindis che scorre verso il sud, la fece chiamare un tempo col nome di *Lindisfarne*. Il principale villaggio sta sulla costa sud-ovest; fu un tempo molto più considerabile, ed ebbe anche il titolo di città. Si vedono in vicinanza le rovine di un monastero fondato dal re Oswaldo nel 635, che ne fece la sede del vescovato di Lindisfarne sotto la metropoli di York. Il monastero divenne celebre, ma avendolo distrutto i danesi, la sede vescovile fu trasferita a Durham. Sulla baia dell'isola evvi un piccolo porto, e sopra una montagna assai scoscesa si trova un castello fortificato con una guarnigione. Essendo l'isola stata anticamente il soggiorno di molti santi ed illustri monaci e solitari, le venne perciò il nome che porta presentemente, il quale significa *Isola santa*.

LINGUA, *lingua*. Membro ch'è nella bocca, ed uno degli strumenti del formare la voce e del parlare. Idioma, linguaggio, favella. La voce si qualifica per quel suono prodotto colla bocca, e modulato dalla lingua per manifestare ed esprimere qualche affetto, parola, vocabolo, suono di stromento da fiato, ec. De Gerando, nel suo libro *Dei segni e dell' arte di pensare*, richiama l'attenzione de'leggitori su quella mirabile facoltà che l'uomo possiede di produrre o d'imitare tutti i suoni che vengono a colpire il suo orecchio, e su quella ch'egli ha di udire e di discernere tutti i suoni ch'escono dalla sua bocca. Allorchè, dic'egli, si studiano le intime relazioni stabilite tra l'organo della voce e quello dell' udito, e si osserva la corrispondenza delle leggi alle quali que'due organi sono stati sommessi, non si può trattenersi dal credere o dall' immaginare che la natura gli abbia specialmente destinati a divenir il mezzo ordinario di quelle comunicazioni sociali che esercitare debbono un

sì grande uffizio nello sviluppamento delle nostre facoltà intellettuali. Il vantaggio che ha l'orecchio di non essere abitualmente distratto ed occupato, come lo è la vista, dagli oggetti che ne circondano, il vantaggio che ha la voce di poter emettere i suoi suoni, senza farci abbandonare i nostri ordinari lavori, e senza esigere da noi alcuno sforzo o alcun apparato esterno; quella varietà quasi infinita di modificazioni, di cui trovansi suscettibili i suoni; il piacere che quasi sempre accompagna le impressioni che cagionano in noi; quella facilità che noi abbiamo di farci intendere da quelli che non possono vederci; mille circostanze di questa natura dovettero determinare la preferenza che in tutti i tempi e in tutti i paesi fu data all'arte della parola per la comunicazione ordinaria de' pensieri. La parola e l'udito non sarebbero stati per noi di presso che alcuna utilità, se consecrate non l'avessimo a produrre e a riconoscere i segni del pensiero e del discorso; rivestiti l'uno e l'altro di questo uffizio, lasciano gli altri nostri sensi liberi di occuparsi nelle loro importanti funzioni. In questo modo mentre l'occhio e il tatto osservano e studiano, l'udito e la parola raccolgono gli avvisi che debbono dirigerli, e trasmettono le istruzioni che hanno raccolte. Mentre quelli ci pongono in relazione colla natura materiale e fisica, questi formano la catena che ci unisce alla natura morale ed intelligente, idea che ci è stata ottimamente espressa in alcune allegorie degli antichi. Warburton dice, che se giudicar si dee dai monumenti degli antichi e dalla natura della cosa, il linguaggio deve essere stato da principio sommamente rozzo, sterile ed equivoco, cosicchè gli uomini dovevano trovarsi continuamente imbarazzati per farsi intendere gli uni dagli altri, qualora ad essi presentavasi qualche nuova idea o qualche caso straordinario. Ma la natura li condusse a prevenire que' difetti, aggiungendo alle parole segni convenevoli e significativi. In conseguenza la conversazione nei primi secoli del mondo forse fu sostenuta da un discorso frammischiato di parole e di azioni. L'uso ed il costume, come accade nella maggior parte delle altre cose della vita umana, cangiarono col lasso del tempo in ornamento quello che dovuto era alla sola necessità; ma la pratica dovette ancora per lungo tempo sussistere dopo che cessata era la necessità; e questo singolarmente dovette aver luogo tra gli orientali, il di cui carattere naturalmente si accomodava ad una forma di conversazione, che esercitava fortemente la loro vivacità col movimento, e la appagava sovente con una rappresentazione perpetua d'immagini sensibili. La sacra Scrittura ci somministra più esempi di questa sorte di conversazioni e di discorsi espressi per mezzo di azioni, e n'è piena altresì l'antichità. All'articolo OSPIZIO DELLA MADONNA DEGLI ANGELI, parleremo dello stabilimento umanissimo de' sordo-muti.

Inoltre la parola *lingua*, prendendosi per la lingua materiale che è l'organo del parlare, o per il linguaggio che si parla, si disputa molto sulla lingua presa in questo secondo senso, vale a dire per il linguaggio. Avvi una lingua naturale all'uomo? Dio è egli l'autore della prima lingua, e la diede egli ad Adamo per infu-

sione? Questa lingua sussiste ancora, e quale è dessa? Da che provenne la moltiplicità delle lingue, e quante se ne formarono alla confusione di Babele? L'uomo ha certi suoni, certi segni, certi movimenti naturali per indicare la gioia, il piacere, il dolore, i desiderii e le altre passioni, ma non ha lingua naturale. Se gli uomini avessero una lingua che loro fosse naturale, tutti la parlerebbero, od almeno essi avrebbero una grande inclinazione e grandi disposizioni a parlare, e ne resterebbero molte tracce fra i diversi popoli del mondo: i fanciulli abbandonati, esposti, sordi, parlerebbero una siffatta lingua. Tuttociò è smentito dall' esperienza; si tralasci di parlare ad un bambino, egli non parlerà mai alcuna lingua conosciuta o sconosciuta. Il Sarnelli nel t. X delle *Lett. eccl.* ci dà la lett. XXXVII: *Del dono delle lingue, e se il nato sordo possa imparare a parlare.* Racconta con Erodoto l'esperimento che Psammetico re di Egitto fece con due fanciulli, che non trattando con veruno, pronunziarono la parola frigia *beccos*, che avevano imparata dal belar delle pecore loro nutrici. Ed il p. Menochio che riporta il medesimo fatto, dice esser ciò conforme alla dottrina di Aristotile, il quale nel problema 27, sez. II, tiene che nessun bambino proferisca voce articolata, se non ad imitazione di quelle voci che gli sono entrate pegli orecchi. Si narra, che Melabdin Echebas re dell' Indostan, avendo fatto allevare lungi dal consorzio degli uomini un fanciullo, questo rimase sempre privo della facoltà di parlare. Nel 1661 in Polonia si rinvennero due fanciulli novenni in mezzo ad un branco di orsi; ne fu preso uno cui si fece quanto si potè per insegnargli a parlare, ma senza alcun successo, quantunque i medici affermassero non aver egli alcun difetto nella lingua. L'uomo non ha dunque una lingua naturale, e bisogna riconoscere Dio non solamente qual creatore dell'universo che egli con un tratto della sua onnipotenza tolse dal nulla, ma come l'autore altresì della lingua del primo uomo, che egli creò in uno stato perfetto ed atto per conseguenza ad esprimere tosto i propri pensieri e le proprie sensazioni. La Scrittura lo indica bastantemente, mostrandoci Adamo che parla colla sua compagna Eva, e che assegna nomi a tutte le cose, in un tempo in cui non avea potuto aver l'agio di formare una lingua. Dio stesso parlò ad Adamo cui presentò gli animali acciò li chiamasse con un nome; dunque Dio è l'autore del linguaggio. Le speculazioni de'moderni filosofi sul modo onde gli uomini poterono formarlo, non solo sono contrarie al rispetto dovuto alla rivelazione, ma sono un composto di visioni, che Lattanzio già confutava nel IV secolo, *Divin. instit.* l. 6, c. 10. Basta aver buon senso, dic'egli, per conoscere che non vi furono mai uomini usciti dall'infanzia e che fossero uniti senza aver l'uso della parola: Dio che non voleva che l' uomo fosse un bruto, si degnò di parlargli e d'istruirlo al momento stesso che lo creò.

Ma quale era mai la prima lingua che Dio diede ad Adamo? Goropé Becan, nell'*Origin. Antuerp.* l. 5, p. 539, sostiene seriamente che era la fiamminga; e quasi tutte le lingue di oriente aspirano a questo onore. Ma la maggior parte de'critici danno la preferenza all'ebraica,

benchè molti fra di essi credono nello stesso tempo che questa lingua, quale noi la vediamo presentemente nella Bibbia, e quale era al tempo di Mosè, non è la lingua primitiva nella sua purezza. Le lingue orientali in molta parte sono derivate dall'ebraica, ed i più antichi libri del mondo sono stati scritti nella medesima lingua. La sua concisione, semplicità, energia, maestà, e l'etimologia dei nomi de'primi uomini che trovansi naturalmente in questa lingua; i nomi di animali che sono significativi nella lingua ebraica, e che indicano la natura, la proprietà degli animali stessi, tutti questi caratteri riuniti formano un' opinione favorevolissima per la sua preminenza e per la sua eccellenza. La moltiplicità delle lingue provenne dalla confusione di Babele, cioè dalla confusione della lingua degli uomini che edificavano per ordine di Nembrod figlio di Chus la torre, per garantirsi da un nuovo diluvio universale, e mettersi anche in posizione di vendicare contro Dio stesso la morte dei suoi antenati causata dal diluvio, al dire di Gioseffo, *Antiquit.* l. 1, c. 5. La Scrittura dice soltanto, che gli uomini per rendere il loro nome famoso, vollero erigere una città, ed una torre la cui sommità si elevasse fino al cielo; che il Signore conoscendo il loro disegno, confuse la loro lingua, e furono costretti a disperdersi ed abbandonare la loro impresa. *Genesi* XI, 4, 5, 6, ec. Avvi discrepanza di opinioni intorno al modo con cui avvenne siffatta famosa confusione, in cui gli uomini non potevano più intendersi fra di loro, e sul numero delle lingue che vi si formarono. Si dubita se Dio abbia ad un tratto fatto dimenticare a tutti gli uomini la loro propria lingua, per darne ad essi delle altre affatto nuove; o se confondendo le loro idee egli abbia posto nelle loro bocche diversi dialetti della prima lingua, che rimase intatta in alcune famiglie soltanto; o finalmente se Dio avendo permesso che entrasse la discordia fra gli uomini, e che quelli si separassero, la loro separazione abbia causato il cambiamento della lingua, in conseguenza della lontananza de'luoghi e della mancanza di commercio. Queste diverse opinioni hanno ciascuna i loro sostenitori, ma l'ultima ripugna alle parole della Scrittura. Quanto al numero delle lingue che formaronsi all'atto della confusione di Babele, nulla vi è di più incerto. Molti fra gli antichi le fanno ammontare a settanta, altri a settantadue, altri a settantacinque; s. Paciano vescovo di Barcellona ne annovera centoventi; ma vi sono alcuni che appena ne contano venti, altri dodici, ed altri, che non sono da seguirsi, le riducono a tre. Eusebio Scaligero ed altri dicono che la confusione delle lingue accadde nell'anno 1800 circa del mondo e 2204 anni prima della nascita di Gesù Cristo; da questo fatto ebbe principio la divisione ed origine delle nazioni. Lo sviluppo e divisione delle genti può vedersi con iscelta erudizione presso il p. Kircher gesuita, nella tavola cronografica, *Turris Babel*, sect. III, p. III, cap. XIII, lib. II, fino al XVII inclusivamente.

Il Martinetti, *Collezione classica delle antichità* ec. t. I, p. 304, coll'autorità del p. Kircher dichiara inesatti i cronologi che lo hanno preceduto, e pone il fatto della confusiooe degli idiomi, negli

anni del mondo 1931, dell'età di Noè 876, e dopo il diluvio 276. Il p. Kircher propone la gran questione, in qual modo accadde la confusione delle lingue, se per istantanea moltiplicazione, o per divisione di famiglie, e dopo aver riferito molti pareri, soggiunge. *Dico breviter, inductam primum divinitus in omnibus familiis oblivionem nativae linguae, idest hebraeae, praeterquam in Heber et Phaleg, in quibus illa inviolata permansit, tum insertam infusamque novam linguam omnibus familiis, prout olim infusa fuerat Adamo et uxori ejus, adeo ut illam non minus haberent in promptu, quam si eam cum nutricis lacte didicissent.* Circa il modo e l'esecuzione, può dirsi che gli angeli vi abbiano contribuito, come quelli che sono stati sovente i ministri della divina giustizia; laonde secondo Origene poterono gli angeli contribuire a questo castigo mediante l'ordine che supponesi ingiunto da Dio. *Venite, descendamus, et confundamus ibi linguam eorum.* Di questo parere è s. Epifanio. Non è poi ricevuta opinione, secondo il il Martinetti, che le lingue fossero moltiplicate senz'ordine, e tra persone di una stessa famiglia e tribù; poichè la comune opinione si è, che Dio provvidentissimo distribuì le lingue secondo le famiglie e le cognazioni, non già che dalla casuale unione di persone che intendessero la stessa lingua, nascessero nuove famiglie. E ciò insegna Mosè quando tratta de' figli di Jafet, dicendo. « Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam et familias suas in nationibus suis ". Così dei figli di Cham. « Iti sunt filii Cham in cognationibus et linguis et generationibus, terrisque et gentibus suis ". Il p. Kircher, quanto al numero delle lingue ispirate, dopo varie opinioni dottamente esaminate, opina che fossero settantadue, anche per l'autorità de' padri, fra'quali di s. Prospero d'Aquitania che disse: *In eumdem numerum fere omnes antiqui conveniunt.* Il p. Kircher ne dà ragione, e fa l'analisi di tali lingue con isquisita erudizione. Nota il citato Sarnelli, che la lingua ebraica di Abramo restò nel solo Eber e ne'suoi posteri, insieme colla vera fede, religione e pietà; negli altri rimasero gli stessi elementi della prima lingua, ma altrimenti combinati, ch'è propriamente l'effetto della confusione. Aggiunge, che in questa confusione, Iddio fece di nuovo le lingue matrici solamente e le infuse agli uomini, e da queste poi sono derivate le altre. Così l'ebraica fu madre della siriaca, caldaica ed araba; la latina della italiana, della vallaca, francese, spagnuola; la greca della dorica, ionica, eolica ed attica; la schiavona della polacca, boema, russa; la germanica dell'elvetica, sassone, inglese; la tartarica della turchesca, sarcomanica; e l'abissina dell'etiopica, sabea, ec. Il p. Menochio nelle sue *Stuore*, centuria III, tratta al cap. LXXI: *Quante lingue fossero introdotte di nuovo in quella confusione dei fabbricatori della torre di Babel.* Su questo punto si possono consultare il p. Calmet nella dissertazione sulla confusione delle lingue; e Penaver nella raccolta di osservazioni antiche sull'origine delle lingue. Nel vol. XII degli *Annali delle scienze religiose* di mons. de Luca, a p. 171 è riportata la

Dissertazione sopra l'epoca della prima origine e varietà delle lingue del dottor Giambernardo de Rossi contro Vitringa.

Il p. Menochio inoltre, nella centuria VII discorre al cap. VII: *Che lingua parlano i beati nel paradiso.* Riportando le diverse opinioni, gli uni dicono la lingua greca; altri la latina che si usa nel culto de'divini uffici nella Chiesa militante, nella maggior parte d'Europa, nelle Indie tanto orientali che occidentali, ed in alcune parti dell'Asia e dell'Africa; altri la lingua ebraica. Il medesimo p. Menochio nella centuria IV dichiara al cap. XXVIII: *Che lingua parleranno li beati nel cielo, e che lingua parlò Cristo in terra, e particolarmente se in qualche occasione parlò in lingua latina.* Anche in questo capitolo riporta testimonianze ed erudizioni in favore delle lingue greca, latina ed ebraica. Quanto al dubbio se Gesù Cristo abbia talvolta parlato latino, prova quanto i romani erano tenaci nel parlare la lingua latina ancorchè sapessero la greca, ciò che dicemmo ancor noi all'articolo Lazio, parlando dell'idioma latino. E siccome al tempo della predicazione del Redentore, in Gerusalemme ove molto egli conversò eranvi molti soldati romani, e la corte di Pilato presidente della Giudea, stima probabile che Gesù parlasse o rispondesse ad alcuni di essi colla lingua latina. Il p. ab. Biagi camaldolese, annotatore del Bergier, nell'articolo: *Lingua di Cristo e degli Apostoli*, dice che la questione agitata su questa materia dagli eruditi, la crede terminata da Giambernardo de Rossi colle *Dissertazioni della lingua propria di Cristo* ec. stampate nel 1778, il quale scrisse contro Domenico Diodati, che dopo il Vossio che ne avea detto alcuna cosa contro Ricard Simon, ch'erasi assunto di dimostrare nella sua opera: *De Christo graece loquente* ec. 1767, che il linguaggio nativo di Cristo e degli apostoli fu greco, ossia ellenistico, cioè greco misto talvolta di siro-caldaico. Confutando le ragioni del Diodati, il de Rossi dimostra nella dissertazione I, che dall'età degli Assamonei sino a quella di Cristo, regnò nella Palestina il linguaggio siro-caldeo, nè potè questo mutarsi nel greco: 1. perchè non furono mai nella Palestina introdotte tali e tante e per sì lungo tempo colonie greche, che vi potessero render comune e patrio il greco linguaggio; 2. perchè nella Palestina fu grande lo stabilimento e concorso degli ebrei caldaizzanti; 3. perchè i palestini erano tenacissimi nel conservare il proprio idioma; 4. perchè anzi gli ebrei palestini avevano grande avversione al greco; 5. all'opposto nudrivano una grande affezione e stima al caldeo ed al siriaco; 6. finalmente perchè grande si era la differenza del greco dal siro-caldeo, poca l'affinità. Che se in quella stagione alcuni re greci dominarono in Palestina, domina ora pure in molte città d'Italia l'imperatore d'Austria, e gl'italiani conservano patria la lingua italica. Se alcuni de'palestini in quell'età scrissero in greco, anche molti italiani scrivono in latino ed altre lingue. Se gli ebrei ellenisti e greci, abitanti principalmente fuori della Giudea, avevano di que'tempi incominciato a leggere la versione dei settanta; gli altri ebrei però continuamente

si querelavano che i loro codici ebraici veri ed incorrotti non fossero letti dagli ebrei. Gli ebrei palestini erano affezionatissimi al testo loro ebreo, nè troppo amare potevano la versione dei settanta da quello talora discorde. È apocrifo il libercolo attribuito a s. Tommaso, ove comparisce Zaccheo maestro di scuola che insegna a Gesù fanciullo l'alfabeto greco; ed in un codice arabico di Sike si dice altrettanto. Questa narrazione fu interpolata in un codice da un arabo, che finse essere dal maestro insegnata la sua lingua araba a Cristo. Il nome di questi era l'ebraico Messia, quelli degli apostoli sono tutti presso che ebrei o siro-caldei. Sulle parole siro-caldee, ebree e caldee dette da Gesù, a lungo ragiona il de Rossi contro Diodati. Cristo parlò in lingua ebraica, ossia siro-caldea, quando prodigiosamente convertì l'Apostolo; citò più volte de' testi dell'antico Testamento, non giusta la versione greca dei settanta, ma giusta l'originale ebraico. Le ragioni però che mossero gli evangelisti a scrivere in greco, essendo allora vastissima la nazione greca, consigliarono i medesimi a citare i testi del vecchio Testamento secondo i settanta. Molti scrittori attestano scritto in siro-caldeo il vangelo di s. Matteo, quindi non è meraviglia se il traduttore greco v'abbia tolte le espressioni caldaico-sire. S. Girolamo però chiaramente dice, che s. Matteo nel citare i testi del vecchio Testamento usò sempre del testo ebraico; ed il de Rossi ne porta gli esempi. S. Paolo per difendere sè stesso accusato dagli ebrei palestini di grecismo, rispose loro in ebraico o in siro-caldaico, cioè nella lingua allora nativa degli ebrei. Per la lingua che parlava Gesù Cristo, quando *circuibat docens .... et praedicans regnum coelorum*, ecco quel che scrive il p. Perrone gesuita, *Praelect. theolog.* t. VI, p. 186, tract. *De Eucharistia. Quid si adderetur Christum Dominum minime lingua syra* (come ammette monsignor Weiseman nelle sue *Horae syriacae*) *aut syro-chaldaica usum esse, sed peculiari dialecto hierosolymitana nuncupata, quae eadem est cum lingua rabbinica? Rem porro ita se habere patet ex*, etc...... *ut ostendit cl. Drach in opera: Inscriptions hebraïque*, 2. edit., Romae 1831. Questa dissertazione fu tradotta in italiano, ed inserita nel tom. II del testo della Bibbia di Milano.

Il dono delle lingue è una grazia che Dio comparte ad un individuo, quando gli dà per miracolo e senza bisogno di studio la conoscenza e l'uso di una lingua che egli non sa; in maniera che esso o l'intende o la parla, ovvero la intende e la parla nel tempo istesso. Lo Spirito Santo discendendo sugli apostoli nel giorno di Pentecoste, loro accordò il dono delle lingue che si sparse sopra un gran numero di altri fedeli, e che sussisteva ancora nella Chiesa a' tempi di s. Ireneo, come egli attesta nel lib. V, c. 6. Nel dì della Pentecoste, una delle tre principali feste dell'anno, celebriamo la discesa miracolosa dello Spirito Santo sopra gli apostoli e discepoli, cioè quando nel cenacolo in forma di tante lingue di fuoco si posò sopra ciascuno di quelli che ivi erano presenti, e celebriamo la promulgazione dell'evangelio e lo stabilimento

della legge di Gesù Cristo. Lo Spirito Santo apparve sotto la forma di tante lingue di fuoco, per figura del lume che ricevettero gli apostoli, e che sparsero poscia per tutto il mondo, di quello zelo, di quell'intrepido coraggio che vestirono essi e tramandarono agli eredi del loro apostolato. Questo segno miracoloso delle lingue di fuoco fu eziandio una figura sensibile del dono delle lingue, in grazia del quale gli apostoli facevansi intendere dalle genti di tutte le nazioni, con cui avevano a trattare. Queste lingue erano spartite, il che significava la diversità dei linguaggi. Sant'Agostino, lib. 19 *De civit. Dei*, cap. 7, e parecchi altri interpreti dicono che gli apostoli intendevano e parlavano tutte le lingue in virtù del dono sovrannaturale che ricevettero allora, almeno in certi tempi e secondo il bisogno. S. Paolo, 1, *Corint.* XIV, ringrazia Dio che gli ha dato di parlar la lingua di quelli che egli ha convertito. Alcuni conchiudono dai versetti 8, 9, 10 del secondo capo degli *Atti* degli apostoli, che quando essi parlavano in ebreo, ciascuno dei loro uditori gl'intendesse nella propria lingua. Può essere che ora l'uno, ora l'altro di questi miracoli accompagnasse la loro predicazione, secondo il richiedevano le circostanze. Ma nè l'uno nè l'altro sembra essere stato costante e perpetuo; perocchè sovente gli apostoli adoperavano degli interpreti per iscrivere le loro lettere. Sembra almeno certo, che in caso di necessità parlassero e si facessero intendere in tutte le lingue. *V.* s. Tommaso 2. 2, *quest.* 176, art. 1. I dotti critici protestanti, Giovanni Cristoforo Harumberg, *Dissert. de miraculo Pentecostali* t. II; *Dissertationum in loca quaedam novi Testamenti*, Amstelodami 1732; e Gottofredo Tilio, *Dissert. de linguis ignitis*, t. II, ibid. 430, n. 17, mostrano che il dono delle lingue ha dovuto essere assai frequente tra i primi discepoli degli apostoli. In castigo della superbia degli uomini nella torre di Babele, la confusione delle lingue li disperse. Il dono delle lingue all'atto della pubblicazione della nuova legge ha servito ad unire tutte le nazioni sotto l'impero della legge di grazia, e rappresentare tutto in uno la loro unione, mercè la carità, come è detto in Daniele: *Tutte le lingue serviranno il Signore.* VII, 14. *V.* s. Gregorio I, *omel.* 30 *in Evang.*; ed il p. Menochio, t. II, centuria V, cap. XXVII: *Del dono delle lingue che ebbero gli apostoli.* Dichiara che alcuni hanno stimato, che questo dono delle lingue consistesse che parlando gli apostoli la propria lingua fossero da tutti intesi: così leggiamo nelle vite dei santi, che s. Vincenzo Ferreri predicando nella sua lingua spagnuola, era inteso dai francesi, fiamminghi, inglesi ed italiani; s. Antonio di Padova predicando alla presenza del Pontefice, era parimente da quelli di diverse nazioni inteso; s. Bernardino da Siena nel concilio generale di Firenze, nelle prediche era inteso da tutti i padri che lo componevano di varie nazioni; non che greci ed orientali. Iddio comunicò il dono delle lingue a s. Francesco Saverio apostolo delle Indie orientali. Questo ultimo santo, con pochissimo studio apprese meravigliosamente il giapponese, e con naturalezza singolare vi predicava; senza che avesse studia-

to il cinese, pel dono permanente delle lingue, predicò in quell'idioma ai mercanti della Cina che in gran numero trafficavano nel Giappone; e quello che riuscì più sorprendente, fu che soddisfece con una sola risposta ad un gran numero di persone che lo interrogavano nello stesso tempo sopra materie tutte diverse, e bene spesso diametralmente opposte. Con tutto ciò osserva il p. Menochio, che non si può dubitare che gli apostoli non parlassero tutte le lingue, perchè altrimenti il miracolo sarebbe stato piuttosto negli uditori, che negli apostoli, come bene argomenta s. Gregorio Nazianzeno nell'orazione 44, oltre che il sacro testo degli *Atti* assai chiaramente lo significa, mentre dice nel cap. 2 1 *Coeperunt loqui variis linguis*, varie e diverse da quelle della loro patria; il che anco si ricava dalla interpretazione siriaca, ove si legge: *Loquebantur lingua et lingua.* Il medesimo dono di parlar le lingue ebbe s. Paolo, il quale scrisse ai *Corinti* nell'*epist.* 1, cap. 14, 18; *Gratias ago Deo meo, quod omnium vestrum lingua loquor.* Conchiude il p. Menochio, non sembrargli improbabile che gli apostoli sapessero solamente quelle lingue, alle quali erano destinati dallo Spirito Santo, acciocchè ivi con maggior facilità pubblicassero l'evangelio.

Vi è una gran disputa tra i cattolici e i protestanti, se sia uso lodevole od un abuso celebrare l'uffizio divino e la liturgia in una lingua che non è intesa dal popolo. Questo è uno de' principali rimproveri che i controversisti eterodossi fecero alla Chiesa romana; l'accusano di avere in ciò cambiato l'uso della Chiesa primitiva, di occultare al popolo le cose che ha il maggiore interesse di conoscere, di obbligarlo a lodare Dio senza niente intendere di ciò che si dice. Non si può negare che al tempo degli apostoli e nei primi secoli il servigio divino nella maggior parte delle chiese si facesse in lingua volgare, cioè in quella lingua che volgarmente si favellava, vale a dire in siriaco in tutta l'estensione della Palestina e della Siria, in greco nelle altre provincie dell'Asia e dell'Europa. Vi è anco motivo di presumere che nell'Egitto quando si usava il greco nella città di Alessandria, si celebrasse in copto nelle altre chiese di questa regione: però non si sa precisamente in qual tempo abbia cominciata qnesta diversità. Inutilmente Bingham si prese gran pena per provare il fatto generale, poichè non è contrastato da alcuno. *Orig. eccles.* l. 13, c. 4. Ma vi sono però alcune eccezioni che non si devono tacere. Quando s. Paolo portossi a predicare nell'Arabia, è forse certo che vi abbia celebrato la liturgia in arabo? Sebbene il cristianesimo abbia durato almeno quattrocento anni in questa parte del mondo, non vi è in tutta l'antichità vestigio alcuno di una liturgia araba. Durò meno lungo tempo nella Persia, nè mai si udì parlare di servigio divino fatto in lingua persiana. Al tempo di s. Agostino la lingua punica era ancora la sola che fosse intesa da una buona parte dei cristiani dell'Africa, lo sappiamo dagli scritti di lui; però non si parlò mai di tradurre in questa lingua le orazioni della liturgia. Quando il cristianesimo penetrò nelle Gallie, il latino non era più la lingua volgare del po-

polo, come il francese non lo è al presente nelle provincie distanti dalla capitale; molto meno lo era presso gli spagnuoli, gl' inglesi e gli altri popoli del nord; tuttavia in tutto l'occidente celebrossi costantemente la liturgia in latino. Dunque non è universalmente vero che nei primi secoli il servigio divino sia stato fatto in lingua volgare, poichè le tre lingue, nelle quali da principio è stato celebrato, non erano volgari in una gran parte del mondo cristiano. Nel progresso de' tempi, quando la mescolanza de' popoli cambiò le lingue e moltiplicò all'infinito i linguaggi, sia nell'oriente, sia nell'occidente, la Chiesa non si assoggettò a tutte queste variazioni, conservò costantemente nell'uffizio divino le stesse lingue, nelle quali da principio era stato celebrato, e tale condotta fu sapientissima. Perchè i protestanti lessero che i greci celebrano il loro uffizio in greco, i sirii in siriaco, gli egiziani in copto, pensarono che queste lingue fossero ancora popolari, come lo erano un tempo in quelle regioni; questo è un errore sciocco. Il greco volgare d'oggidì diversifica dal greco letterale: la lingua volgare dei sirii non è il siriaco, ma l'arabo che si parla anco fra i cristiani di Egitto. L'etiopico è quasi interamente perduto presso gli abissini per una nuova legge che un re di stirpe straniera v'introdusse; l'armeno moderno non è più quello in cui è stata scritta la liturgia armena; la liturgia siriaca fu portata presso gl'indiani dalla costa del Malabar, che non hanno avuto giammai l'uso di questa lingua; dessa è in uso presso i nestoriani che non la intendono più. *V.* l'Assemani, *Biblioth. orient.* tom. IV, c. 7, § 12. Dunque tutti questi popoli sono obbligati di studiare per intendere il linguaggio della loro liturgia, come noi siamo costretti apprendere il latino. Fu un'ingiustizia de' protestanti il rimproverare alla sola Chiesa romana una condotta eguale a quella di tutte le altre società cristiane; ma i pretesi riformatori non si istruirono abbastanza, per giudicare con fondamento di ciò che è bene o male.

Avrebbero avuto qualche ragione di querelarsi, se la Chiesa avesse deciso doversi assolutamente celebrare il divino uffizio in una lingua ignota al popolo; ma in vece di far ciò, non escluse alcuna lingua, anzi permise l'introduzione d'una nuova lingua nel divino servigio, quando credette che ciò fosse necessario per agevolare la conversione di tutto un popolo. Perciò la liturgia è stata celebrata non solo in greco, latino e siriaco sino dal tempo degli apostoli, ma anche da tempo antico in copto; nel quarto secolo quando si compì la conversione degli etiopi e degli armeni fu tradotta in etiopico ed in armeno; nel quinto fu scritta in queste sei lingue. Nel nono e decimo fu tradotta in illirico per quel della Moravia o della Russia, e fu loro permesso celebrare in questa lingua. Ma quando si cambiarono tutti questi linguaggi, hanno conservata la liturgia come era, ciò che fu ben fatto. È necessaria l'unità del linguaggio per conservare una più stretta unione e comunicazione di dottrina più facile fra le differenti chiese del mondo, e per renderle più fedelmente attaccate al centro della unità cattolica. Che le diverse società protestanti,

le quali niente hanno tra loro di comune, nan abbiano procurato di conservare nel divino servigio uno stesso linguaggio, ciò non sorprende; ma la cosa è diversa per la Chiesa cattolica. Se i greci ed i latini avessero avuto una stessa lingua, non sarebbe stato tanto facile a Fozio ed ai suoi partigiani di trascinare nello scisma tutta la Chiesa greca, attribuendo alla Chiesa romana degli errori e degli abusi di cui non fu mai rea. Subito che un protestante è fuori della sua patria, non può più aver parte nel culto pubblico; il cattolico non è fuori del suo paese in nessuna delle chiese latine. Dicesi che la premura dei Papi per introdurre in ogni luogo la liturgia romana, era effetto della loro ambizione e della brama di dominare; ma in fatti fu effetto del loro zelo per la cattolicità, che è carattere della vera Chiesa, ed inoltre tenacemente vollero conservate le liturgie e gl'idiomi di non poche nazioni, come può vedersi ai relativi articoli ove parlasi dei riti delle medesime. La lingua dotta intesa soltanto dagli uomini istruiti, ispira più rispetto che il linguaggio popolare. Sembrerebbero ridicoli la maggior parte de' nostri misteri, espressi in un linguaggio troppo famigliare. La instabilità delle lingue viventi produrrebbe necessariamente del cangiamento nelle formole del culto divino e dell'amministrazione dei sacramenti; queste frequenti alterazioni ne produrrebbero infallibilmente anche nella dottrina, poichè queste formule sono una professione di fede. Se ne vide la prima presso i protestanti, la cui credenza al presente è diversissima da quella che predicarono i primi riformatori. La necessità di apprendere la lingua della Chiesa, conservò in tutto l'occidente la cognizione del latino. Se fra noi bastasse intendere la lingua volgare per la celebrazione dei divini uffizi, ben presto più d'uno limiterebbe la sua scienza a saper leggere.

È necessario che i ministri della Chiesa intendano e parlino la lingua della diocesi e delle parrocchie, nelle quali devono provvedere ai bisogni spirituali dei popoli confidati alle loro cure. Il Pontefice Innocenzo III, convinto di questa necessità, fece emanare nel concilio generale Lateranense IV, tenuto nel 1215, un decreto il quale ordinava che i vescovi nominerebbero dei pastori capaci di istruire il loro gregge, secondo i loro riti e la loro lingua od idioma. Non essendo però eseguito con sufficiente zelo quel decreto apostolico, molti principi vi rimediarono ne'loro stati. Il Papa Eugenio IV conoscendo esso pure la necessità che i parrocchiani dovessero intendere la lingua o l'idioma dei loro curati, pubblicò la regola 20 di cancelleria: *De idiomate*, concepita ne'seguenti termini. *Item voluit, quod si contingat ipsum alicui personae de parochiali ecclesia vel quovis alio beneficio exercitium curae animarum parochianorum quomodolibet habente providere, nisi ipsa persona intelligat, et intelligibiliter loqui sciat idioma loci ubi ecclesia vel beneficium hujusmodi consistit, provisio, seu mandatum, et gratia, desuper quoad parochialem ecclesiam, vel beneficium hujusmodi, nullius sint roboris, vel momenti.* Questa regola *De idiomate*, ha luogo soltanto relativamente ai benefizi in cura d'anime, ed il Pontefice può, quan-

do nella sua saviezza lo creda, derogarvi; avvertendo che la derogazione sia espressa, come scrive il Gomez *in hanc reg.*, 12, 14. Non è vero che coll'uso d'una lingua morta i fedeli si trovino privati della cognizione di ciò che si contiene nella liturgia; la Chiesa invece d'impedire loro questa cognizione, raccomanda ai suoi ministri spiegare al popolo le diverse parti del santo sacrifizio, e il senso delle pubbliche preghiere: ella comandò così nello stesso decreto del concilio di Trento. » Sebbene la messa contenga un gran soggetto d'istruzione pel comune dei fedeli, tuttavia i padri non giudicarono espediente che fosse celebrata in lingua volgare. Per questo, senza allontanarsi dall'uso antico di ciascuna chiesa, approvato da quella di Roma, ch'è la madre e il capo di tutte le chiese, e perchè non manchi il pane della parola di Dio alle pecorelle di Gesù Cristo, il santo concilio ordina a tutti i pastori, e a tutti quelli che hanno la cura delle anime, che spesso fra la celebrazione delle messe, o da loro medesimi, o per altri espongano qualche cosa di quelle che leggonsi nella messa, e fra le altre dichiarino quelle che spettano a questo santissimo sagrifizio, nei giorni di domenica specialmente e festivi ". *Sess.* 22, c. 8. Alcuni altri concilii particolari ordinarono lo stesso, nè vi è alcun pastore che non si creda obbligato di soddisfare pienamente a questo dovere.

Nella bolla *Unigenitus* di Clemente XI, fu condannata la proposizione 86 di Quesnello, con cui egli scrisse essere un uso contrario alla prassi apostolica e alla divina istituzione, il togliere al semplice popolo la consolazione di congiungere la sua voce a quella di tutta la Chiesa; com'egli pretendeva che accadesse per cagione della lingua liturgica al popolo ignota. Nel sinodo di Pistoia del 1786, ove si parla dell'orazione § 24, si è ripetuta baldanzosamente la proposizione di Quesnello con una sola mutazione: cioè ove Quesnello disse *divina istituzione*, nel sinodo si dice *divino consiglio*, e con tuttociò la proposizione sinodale, intesa dell'uso d'introdurre lingua volgare nelle preci liturgiche, si è da Pio VI colla bolla *Auctorem Fidei*, meritata la censura di *falsa*, *temeraria*, *perturbativa dell'ordine prescritto per la celebrazione de' misteri, e facilmente produttrice di molti mali*. *Vedi* la dissertazione di d. Giuseppe Ferrari arciprete di s. Leonardo di Mantova, pubblicata nel *Suppl. al giornale eccl. di Roma* dell'anno 1797, p. 219, con questo titolo: *Intorno al leggersi in lingua volgare le divine scritture*. Finalmente non è vero che quando il popolo unisce la sua voce a quella dei ministri della Chiesa in una lingua che non gli è famigliare, non sappia assolutamente quello che dice; almeno sa confusamente il senso delle orazioni che fa, e ciò basta per nutrire la sua fede e la sua pietà. È importantissimo l'osservare che nelle pubbliche preghiere è la Chiesa medesima che offre a Dio l'adorazione e le supplicazioni in nome del popolo, di modo che basta esservi presenti e unirsi alle sue intenzioni, per fare con lei una preghiera eccellente, anche senza l'intelligenza delle parole. Fecero gran rumore i controversisti prote-

stanti sul passo in cui s. Paolo dice, *Corint.* I, c. 14, v. 19. » Se io prego in una lingua che non intendo, è vero che prega il mio cuore, ma sono senza frutto il mio spirito, e il mio intelletto.... Voglio piuttosto dire nella Chiesa cinque parole che intendo, per istruirne ancora gli altri, anzichè dirne diecimila in una lingua ignota ". Ma la lingua di cui si serve la Chiesa nelle sue preghiere non è assolutamente ignota neppure al popolo; poichè colle lezioni de' pastori, e colle traduzioni della liturgia, il semplice fedele viene sufficientemente istruito di ciò che si dice. Non era lo stesso quando un cristiano, dotato soprannaturalmente del dono delle lingue, parlava nella chiesa, e diceva alcune orazioni private, senza che alcuno lo potesse capire; questo è l' abuso che s. Paolo voleva riformare, bramando per l'utilità de' fedeli, che fossero da essi spiegate e interpretate. Non veggiamo ch' egli stesso che convertì gli arabi abbia fatto per essi la liturgia nella loro lingua. Questo è in sostanza lo spirito della Chiesa anche attualmente. Vieta ella l' uso della lingua volgare nelle sacre funzioni, ma ha comandato a tutti quelli che hanno cura di anime di spiegare al popolo ciò che appartiene al santo sacrificio della messa, e permette la traduzione degli uffizi divini, perchè con la intelligenza delle parole il popolo possa accompagnare i ministri che li celebrano. Tutta la precedente dottrina viene riepilogata dalle seguenti parole che il celebre Bossuet scriveva ai dissenzienti, *instruct.* I. *Pastorelle sur les promesses de l'Eglise*, n. 42. » Di che mai vi dolete ? Perchè non riconoscete piuttosto l'onore dell'antichità nel linguaggio di cui si serve la Chiesa romana? Avvezza allo stile, alle espressioni, allo spirito de'padri antichi che riguarda per suoi maestri, ella gode di aver tuttora in bocca, e di conservare illibate le preghiere, le collette, le liturgie, le messe che i grandi Pontefici s. Leone I, s. Gelasio I, s. Gregorio I proferivano al sacro altare, son già dieci o dodici secoli. Già vi abbiamo avvertito che il concilio di Trento ha pensato alla vostra istruzione : noi vi abbiamo data un'esposizione della dottrina cattolica, la spiegazione di tutti i misteri, un officio dove sono in volgare le più comuni preghiere della Chiesa, e se ciò non basta siamo pronti a darvi in iscritto ed a viva voce la lettura e lo spirito di tutte le preghiere ecclesiastiche, parola per parola. Riconoscete adunque che i vostri ministri coi loro vani lamenti non pensano che a muovere lite alla Chiesa nascostamente, e non cercando che un'occasione di romperla coi loro amici e coi loro fratelli, la pace e la carità non è con essi ". Si può inoltre consultare la *Dissert. sulle liturgie* del Renaudot p. 43; la *Spiegaz. della messa* di Le Brun t. VII, p. 14; e la *Dissert.* o *trattato sull'uso di celebrare il servigio divino in una lingua non volgare*, del p. d'Antecourt. E per conto dell'idioma latino, quanto dicemmo all' articolo Lazio.

I romani Pontefici furono ancora benemeriti dello studio delle lingue orientali e di altri idiomi, sia per la propagazione e mantenimento della fede, che per l'incremento degli studi e vantaggio del-

le scienze; come ancora per il tribunale della penitenza nell'istituire religiosi penitenzieri, periti nelle principali lingue ne'più celebri santuari del mondo, ov'è più frequente l'accesso di diverse nazioni. Di questi ne parleremo all'articolo Penitenzieri. Nel 1287 per ordine del Papa Onorio IV si cominciarono ad insegnare nell'università di Parigi, in cui egli avea studiato, la lingua arabica ed altre orientali, necessarie per istruire nella fede i saraceni e gli scismatici dell'oriente. Considerando il Pontefice Clemente V ch'era necessaria e vantaggiosa allo studio della teologia la cognizione delle lingue greca ed ebraica, nel concilio generale di Vienna del 1311 promulgò il celebre decreto, *Clement. de magistris* c. 1, col quale prescrisse che nelle più celebri accademie ossia università di Europa, cioè in Roma, Bologna, Parigi, Oxford e Salamanca, si erigessero cattedre di professori per l'insegnamento delle lingue greca, ebraica, arabica e caldaica, per ammaestramento della gioventù in detti linguaggi, e per l'intelligenza de'testi de' sacri libri e di quelli degli antichi padri: *Illius cujus vicem in terris, licet immeriti, gerimus, imitantes exemplum, qui per universum mundum ad evangelizandum apostolos missurus, in omni linguarum genere esse voluit eruditos, viris catholicis notitiam linguarum habentibus, quibus utuntur infideles praecipue abundare sanctam affectamus Ecclesiam, qui infideles ipsos sciant et valeant sanctis institutis instruere, Christicolarumque collegio per doctrinam christianae fidei, ac susceptionem baptismi aggregare*, etc. Tanto ordinò Clemente V. Rinnovò in certo modo il vigore di questa legge Paolo V, particolarmente fra' regolari, con la costituzione 153 de'31 luglio 1610, *Bull. Rom.* t. V, par. V, p. 398. Lo Spondano a detto anno n. 9 riferisce: *Ut in cujuslibet ordinis, et instituti regularium studiis omnibus, essent linguarum hebraicae, grecae, et latinae, in majoribus et celebrioribus etiam arabicae doctores.* Per allettarli a questo studio, volle il Pontefice, che al conseguimento dei gradi negli ordini e congregazioni religiose, fossero preferiti coloro che nella perizia delle lingue si sarebbero distinti. Il Rodotà nel lib. II, p. 259, *Dell'origine del rito greco*, osserva in fatti, che gli espositori ed i controversisti di chiaro ed illustre nome, sono stati per lo più prodotti dagli ordini regolari, fra i quali lo studio delle lingue più costantemente si coltiva, e col frequente esercizio prende anche aumento maggiore. Con documenti comprovano ciò, Melchior Cano, nel capit. *de linguarum hebraicae, et grecae utilitate, De locis theol.* lib. 2, c. 15; il padre Mabillon, *De studiis monasticis*, p. 3, c. 11, n. 2; il padre Bernardo Lamy nell'*Apparato Biblico*, lib. 2 e 3, cap. VIII; ed il Salvini nel 58 de'suoi *discorsi accademici* tom. I. Tale fu ancora il sentimento di s. Agostino, *De doct. christ.* l. 2, cap. 10: *Et latinae quidem linguae homines, quos nunc instruendos suscepimus, duabus aliis ad Scripturarum divinarum cognitionem habent opus. Hebraica scilicet, et graeca: ut ad exemplaria praecedentia recurratur, si quam dubitationem attulerit latinorum interpretum infinita varietas.*

I medesimi Pontefici hanno istituito in Roma la *Congregazione per la correzione de'libri della chiesa orientale* (*Vedi*), per la revisione e correzione de'libri liturgici di alcune nazioni orientali. In Roma fra i collegi delle diverse nazioni, si distingue quello della congregazione di propaganda *fide*, cioè il *Collegio Urbano* (*Vedi*), ove si ricevono alunni di tutte le nazioni, meno quelle che hanno seminari o collegi nazionali, tranne qualche caso particolare, per esercitare il sublime ministero dell' apostolato per tutto il mondo. In detto collegio oltre il parlarsi quei linguaggi che notammo al suo articolo, ed oltre le cattedre per le scienze, ve ne sono per le lingue ebraica, siriaca, arabica, armena, cinese, greca, latina, ec. Nell'istesso articolo parlammo della sua celebre stamperia, famosa per la copia e qualità di caratteri di quasi tutte le lingue, e perciò ivi sono opere stampate pressochè in tutti gl' idiomi, laonde ne facciamo menzione ai luoghi rispettivi. Nella chiesa del collegio Urbano si celebra con gran solennità la festa dell'*Epifania* (*Vedi*), ed ivi in tal giorno si ammira uno spettacolo che invano si cercherebbe altrove. Sacerdoti diversi per nazioni e per costumi, vestiti con abiti sacri differenti nella forma e nel colore, recarsi a celebrare la messa con arredi diversi, e consecrare quali nel pane azimo, quali nel fermentato, con varî riti e linguaggi. Nel medesimo tempio s'innalza a Dio la medesima preghiera in diverse favelle, intuonate quando da voci alte e sonore, quando da fioche ed aspre, a seconda dell' indole e del linguaggio. Uno spettacolo non men grande ha luogo nella domenica dopo l' Epifania e nel dì appresso, cioè la *festa delle lingue*, come vogliono chiamarla gli estranei, ossia quelle accademie che descrivemmo ai due citati articoli Collegio Urbano, ed Epifania. Questo è un esercizio di sacra poesia datovi dagli alunni in quaranta e più favelle, una diversa dall'altra, e tutte in un istesso luogo alla presenza d'un cospicuo uditorio di tutte le nazioni, celebranti in vari metri il mistero dell'Epifania. Nell'accademico esercizio gli spettatori, per quanto sieno dotti nelle lingue antiche e moderne, veggono umiliato il loro amor proprio: essi applaudono ad ogni alunno, ma nessuno di loro può dire di averli tutti compresi; applaudono perchè colpiti dalla novità degli accenti, e dalla varietà dell' atteggiamento ed espressione dei declamatori. Ma uno degli astanti vi ha, a cui non è straniera nessuna di quelle molte lingue, per ispecial dono celeste: questi è il cardinal Giuseppe Mezzofante bolognese, membro della congregazione di propaganda *fide*, vero prodigio di natura, il quale più di tutti porge attento orecchio a que'poetici componimenti; indi colla stessa prontezza il cardinale volge il suo discorso a ciascuno nella propria lingua, sia etiope, egiziano, cinese, indiano, caldeo, siriaco, arabo, armeno, greco, illirico, e a qualunque altro. Nell'ultima accademia, tenuta in detta epoca nel corrente anno, si è sentito parlare per la prima volta la lingua dei selvaggi dell'Orégon. Tale si è il bello spettacolo, che forma parte de'trionfi della Chiesa romana, che presenta l'alma Roma,

destinata mai sempre ad essere grande, e sotto i Cesari e sotto i Papi. Nelle sue biblioteche sono codici e libri in tutte le lingue, di un pregio inestimabile. Parlando delle celebri biblioteche e librerie, si fa menzione se hanno tali pregi.

Malgrado il numero prodigioso delle diverse lingue che parlano i differenti popoli che coprono il globo, e la confusione che la mescolanza delle nazioni portare dovette negli idiomi di cui esse si servono, alcuni eruditi hanno tentato di riferire tutti gl'idiomi conosciuti ad alcune lingue madri. Nel numero di questi infaticabili investigatori, il francese Latour d'Auvergne ci diede le seguenti nozioni sull'origine e discendenza delle lingue. I dotti più istrutti nel meccanismo delle lingue, tra i quali massime il celebre Tankato scrittore olandese, riconoscono tre lingue madri di quelle dell'Europa, cioè la *Cimbrica*, la *Teutonica* e la *Celtica;* ma que'dotti provano nello stesso tempo con gran numero di esempi, che si può ricondurle tutte alla stessa radice, e riconoscono la lingua *scito-celtica* o *gallese*, come il principio o il tronco di tutte le altre lingue. 1.° *Della lingua cimbrica*. La lingua cimbrica o runica, figlia della lingua scito-celtica, ha formato: il danese-gotico o l'antico danese; lo scano-gotico, lo svevogotico, o il vecchio svedese; il danese e lo svedese moderno sono misti di alcun poco di tedesco. Ha pure formato il norvegiano e l'irlandese; queste due lingue sono le meno imbastardite. 2.° *Della lingua tedesca* o *teutonica*. L'antico teutonico o l'antico tedesco, derivato dallo scito-celtico, ha formato: il meso gotico, l'anglo-sassone, il frisone. Dall' anglo sassone si è formato: l'inglese, che trovasi misto di danese e delle lingue romane e normanna; il basso-scozzese, che è meno dell'inglese misto di lingua romana. Ha pure formato il belgico, chiamato anticamente fiammingo, ora l'olandese. Il dialetto moderno della Svizzera, ch'è quello che ha maggiormente conservata relazione coll'antico tedesco; il franco-teutonico o il basso sassone: dalla mescolanza di queste due lingue è derivato il moderno tedesco. L'antico tedesco e il franco-teutonico non esistono più che nelle vecchie scritture, come pure il meso-gotico e l'anglosassone; l' antico frisone esiste tuttora nelle pianure della Frisia. 3.° *Della lingua scito-celtica* o *gallese*. Lo scito-celtico o il vecchio gallese, che esiste tuttora nella sua forma originale nell' antica Armorica o Bassa-Bretagna, come pure nella provincia di Galles nell' Inghilterra; quella lingua affine della *cimbrica* ha pure dato origine all'*erso* o *irlandese* e *scozzese* delle montagne, l' *irlandese* e la lingua *slava*. Nelle parti più orientali dell'Europa domina la lingua slava, e vi è stata portata ne'primi secoli della nostra era dagli sciti. Essa comprende la lingua *russa*, la *dalmatina*, la *croata*, la *serviana*, la *carnica*, l'*illirica*, la *polonese*, la *boema* e la *vandala*. Si trovano pure in questa parte dell' Europa quattro specie di lingue, che differiscono interamente dalle altre. 1.° Quelle della Lituania e della Livonia, le quali hanno una grande relazione tra di loro e sono mescolate di alcune

parole slave. 2.° Quelle dell'Estonia, della Finlandia e della Lapponia: si ravvisano in queste tre lingue delle parole cimbriche e tedesche. 3.° L'ungherese. 4.° La tartara, la turca. Si crede che queste due lingue conservino delle tracce dell'antico scito. Ma la più nobile lingua di questa parte d'Europa è la greca, la quale benchè alterata, e non più pura e bella come l'antica, tuttavolta mantiene la memoria di quel celebre idioma superiore a tutte le altre lingue dotte. Ebbe questo diversi coltissimi dialetti, e molte parole dell'eolico passarono nella lingua del Lazio sino da' tempi vetusti, e si formò con altri idiomi indigeni la bella lingua latina, che anche in oggi è la lingua universale dei dotti. Questa trasportata in diversi paesi, ha formato gl'idiomi romani, come: 1.° l'italiano, il portoghese, lo spagnuolo: in queste tre lingue si sono introdotte di molte parole gotiche; le due ultime si trovano miste di arabo o moresco; 2.° il grisone, il francese, il sardo; la lingua francese composta in parte di latino e di celtico, contiene pure molte parole franco-teutoniche. Più precise notizie sulla derivazione delle principali lingue si possono leggere agli analoghi articoli, ove citiamo pure le opere relative.

Lingue morte diconsi il greco letterale, il latino e la maggior parte delle lingue orientali, come l'ebraico, il caldaico, il siriaco, il copto in Egitto, il sanscritico nelle Indie orientali ec. Ma non è così dell'arabo, e di molte altre lingue dell'oriente, come dell'indiano, del malabarico, del cinese, ec. che si parlano tuttora in vastissime regioni, e da popolazioni assai numerose. Si deve somma lode a coloro che coltivando le proprie, fanno profondo studio altresì delle lettere antiche, e in quelle lingue morte scrivendo si esercitano; il che se poco aggiunger può al nome loro, molto però contribuisce a conservarle in venerazione e consigliarne lo studio. Nè perchè morte si dicono tali lingue, creder si deve, che con qualche parte per avventura della retta pronunzia, morto ne sia il valore. Morto è per coloro, ai quali manca studio ed ingegno capace di penetrare, siccome de'nostri, così lo spirito degli antichi scrittori. Le opere però di questi come di quelli durano ancora e in gran copia; e come la lingua scritta de'classici non è, nè presso gli uni nè presso gli altri, la favella popolare del volgo, così però ben questa con poco danno, secondo alcuni, per ciò che spetta alle lingue antiche. Ma la lingua di que'dotti, una in tutte le infinite loro opere, vive in tutta la forza sua, quanto vive quella de'classici moderni. Quanto al numero delle lingue, secondo Francesco Cherubini, il quale pubblicò in Milano nel 1824 un prospetto di tutte le lingue note, in Europa si parlano cinquecentottantasette lingue; novecentottantasette in Asia; duecentosettansei in Africa; milleduecentoquattordici in America. Le lingue perdute secondo questo prospetto sarebbero centosessantaquattro. Da ultimo venne pubblicata da un autore russo un'opera sulle lingue conosciute e i loro differenti dialetti; rilevasi da questa, che in Asia esistono novecentotrentasette lingue e dialetti; in Europa cinquecentottantasette; in

Africa duecentottantasei, ed in America milleduecentosessantaquattro. Il ch. Gabriele Calindri nell'importante *Saggio statistico-storico del pontificio stato*, Perugia 1829, tit. XIII, *Eticologia*, artic. I, *linguaggio e scrittura*, dice che in Europa soltanto sono cinquecentottantasette i dialetti, che partono tutti dalle tre lingue madri, cioè la cimbrica, la teutonica e la celtica, come abbiamo detto di sopra; che nel solo Daghestan, provincia della Russia europea, si parlano circa trecento lingue; in tutto il globo poi sono tremila e sessantaquattro tali lingue, secondo Adelung. Il Balbi meglio le distingue ed aumenta, dicendo che sono ottocentosessanta le lingue, e cinquemila i dialetti cogniti nel mondo. Ci sembra opportuno qui appresso riportare quanto il lodato Calindri scrive sul linguaggio e scrittura dello stato pontificio, oltre quanto sulla lingua italiana dicemmo all'articolo Italia; come pure quanto dice sulla denominazione di ciascun alfabeto, e storia di alcuni di essi. Dell'origine delle lettere e degli alfabeti, ne parlammo all' articolo Lettera.

L'etrusca o toscanica favella, detta idioma italiano, è quella usata dagli abitanti dello stato pontificio, i quali trovandosi stazionati nel seno dell'Italia, riconoscono in ciò gli stessi principii dell'idioma dell'Italia tutta. Com'è parlata così è scritta dagli indigeni, e tanto dal ceto nobile e colto che dal plebeo; prescindendo da alcune corruzioni del popolo basso, e dai dialetti propri di varie provincie. Surse poi la particolare lingua latina detta del Lazio, la quale molto deve al greco linguaggio, e che tanto prese auge, che i cumani ed altri popoli soggetti alla repubblica, impetrarono dal senato romano di lasciare l'avita favella, per usare di quella latina; ma nel 581 circa cessò di essere in Italia la lingua del volgo, come altrettanto fu in Francia nell'815, su di che può leggersi l'articolo Francia. Questa nostra lingua nel secolo XIV giunse al sommo della bellezza, ma nel seguente perdè alquanto, e solo nel principio del secolo XVI riprese il suo ardore. Strabone asserisce, che il linguaggio dai nostri avi usato, sente dello stile egizio e del greco: di fatti l'etrusca favella era l'antica greca alterata e corrotta. Conviene ancora avvertire, che ora sotto la lingua meramente italiana intendesi la latina e la romana, e sotto la lingua pretta italiana vuolsi significare la toscana, e per essa la sanese. Il Muratori nelle sue *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, massime nella XXXIII, *Dell'origine o sia dell'etimologia delle voci italiane*, dice che secondo alcuni le lingue arabica e germanica sono le più ricche di voci delle altre lingue, e più di esse la greca; che tutte e tre hanno dato molte voci alla lingua italiana; e che la lingua latina è madre dell'italiana, la quale fu perciò anco appellata lingua latina; che cominciò a conoscersi sotto i re longobardi, specialmente nelle antiche carte. Sopra l'origine della lingua volgare o italiana il num. 17 dell' *Album* 1839 ci diede un'erudita lettera del ch. Gaetano Lenzi. Questi dichiara essere imbarazzante la questione dell'origine delle lingue, per la diversità de' pareri de' letterati, non essendo mancati di quelli che

hanno sostenuto che nessuna delle antiche lingue più viva al mondo, ed hanno procurato di far vedere a quali vicende soggiaccia ogni linguaggio nel corso di non molte età, sino a divenire un altro. Quanto alla lingua italiana, sulla questione di sua origine, si è sempre sostenuto dai dotti che derivi dalla latina guasta e corrotta per la venuta dei barbari in Italia; ma al dire di tale scrittore si sono ingannati, poichè egli dimostra che viene dalla gallico-germanica, lingua italica de' primi tempi, e comune allora a tutta quanta la nostra nazione. Da questa nelle diverse provincie d'Italia si formarono poi vari dialetti e varie lingue. In Roma stessa, che popolossi da principio di gente collettizia, non avevano tutti la medesima lingua, ma varia a tenore delle provincie o de' luoghi a cui quei primi abitatori appartenevano. Aumentatasi dipoi la città coll'unione de' popoli convicini, massime de' latini, la lingua comune de' romani divenne quella del Lazio; e questa lingua latina o aborigenesca, che viene dalla ligustica circompadana, i quali popoli andarono colà ad abitare, ebbe quattro differenti età, e poi fu abbellita col nascere delle lettere appresso i romani. Ma gli antichi germani e più i galli in gran numero reiteratamente erano già venuti nella nostra bella penisola, e quivi stanziavano da moltissimi anni, prima che i romani si dilatassero per l'Italia, e divenissero di essa i dominatori. Il linguaggio adunque della maggior parte degli italiani era ancora quello dei galli, che fu già il primo secondo il Lenzi, e che tornossi a rinvigorire coll'intervento in Italia di nuovi galli. Che poi la lingua italiana abbia molto ereditato dal latino ed ancora dal greco, non è da porsi in dubbio, per l'uso grande che si è fatto e si fa tuttora di quelle due lingue presso di noi. Per la qual cosa ora è ben diversa dalla vetusta volgare, imperciocchè non solamente a poco a poco andò deponendo le antiche barbare forme, ma sorsero tre geni singolari, cioè Dante, Petrarca e Boccaccio, che la dirozzarono totalmente, ed in seguito altri chiari e distinti ingegni l'hanno abbellita in guisa ch'è divenuta la lingua la più dolce, la più armoniosa, e la più bella di quante mai sieno.

Passando ora alla scrittura, è quasi impossibile di rintracciare nel buio di tanti secoli l'origine della scrittura donde avvenga, osservando discordi tanti eruditi nell'accordare questo onore chi agli assirii; chi a Cadmo figlio di Agenore re di Fenicia, creduto quello che istruì i greci nell'alfabeto fenicio nel 1494 ovvero 1519 prima dell'era volgare; chi ai caldei; chi ai cananei; chi a Cecrope; chi ai cinesi; chi agli ebrei o fenicii circonvicini, nel quale loro carattere è scritto il Pentateuco samaritano, codice di tanto anteriore a Cadmo fenicio, perchè il più antico che si conosca; chi agli egizi; chi ad Ercole; chi agli etiopi; chi agli etruschi; chi al settentrione europeo; chi all'arcade Evandro; chi ai fenicii, pei quali opina ancora Fabricy; chi a Getro; chi ai greci; chi a Nicostrata; chi ai pelasgi ovvero aoni; chi agli sciti; chi a Tagete anteriore ad Evandro ed Omero; Platone dice Thaut coetaneo di Mosè, che in Egitto pel primo distinse le vocali dalle con-

sonanti, e che però l'alfabeto venisse dai sirii che il dettarono ai fenicii, i quali vi cambiarono la forma delle lettere. Ma per non andare più a lungo, è la più comune opinione che tal gloria si debba ai fenicii abitatori dell'Egitto, che l'insegnarono ai greci, in allora anch'essi popolo rozzo, il quale non fu illuminato che dagli egiziani; ma questi pure lo cambiarono in progresso, come diversificarono il primitivo dialetto. Ciò viene ad essere però conforme al detto da Diodoro Siculo, da Ferraio, da Neutono, e da Panaiotti Kodrika, per non citare altri. Quei fenicii di cui qui si parla sono quelli che originarono dall'antichissima e celebre città di Sidone, ond'è che ogni ragione vuole che da essi noi riconosciamo la scrittura, e forse ancora il linguaggio. Ecco adunque che andiamo a riportare il promesso cenno del numero delle lettere contenute nei vari alfabeti più cogniti del globo, con alcune analoghe nozioni.

Ventotto lettere ha l' alfabeto arabico; ventidue il caldeo; ottanta e più mila il cinese, e queste non sono lettere, ma altrettante cifre ridotte a duecento quattordici chiavi; trentadue il coptico; ventidue l'ebraico. Un gran numero non ancora determinato l'egiziano, che ha tre generi di scrittura; cioè il demotico, ossia popolare, che anco dicesi encorico o epistolagrafico, il jeratico ossia sacerdotale, e il geroglifico, che si divide in figurativo, fonetico, cioè esprimente suoni, e simbolico. Salt ne aggiunse altri omofoni, cioè d'uno stesso suono cogli altri fonetici. Duecentodue lettere ha l'alfabeto etiopico, ma è da notarsi che ogni lettera consonante modifica la sua forma secondo la vocale con cui si unisce, siccome l'alfabeto etiopico con più proprietà si chiama sillabario. Diecisette lettere ha l'etrusco, benchè secondo i vari pareri ne abbia ventiquattro, ed ancora ventisei, essendovi già tredici alfabeti fatti fin qui su di questa lingua e tutti varianti. Nella lingua dei grigioni vi sono molte vestigie della lingua etrusca. Sedici il fenicio. Si vuole che sia il fenicio della stessa origine del samaritano; credesi ancora che dall'alfabeto fenicio sortissero il greco ed il latino, tranne pochi cambiamenti. Ventitre il francese. Questa lingua si è talmente generalizzata che un immenso numero di opere è scritto in francese, ed ovunque si viaggia trovasi chi la conosce, ed è divenuta diplomatica, per cui è necessaria quanto la lingua latina. Quaranta il giorgiano. Ventiquattro il greco. La lingua greca conta più di ventisette secoli che è nota; la presente però è molto distante dai primordi. L'antica lingua greca è detta ellenica, e la moderna romaica, e questa differisce assai da quella. L'alfabeto copto de'secoli cristiani è preso dal greco, ma vi furono aggiunte altre lettere per esprimere suoni propri che non ha il greco. Bernardo di Montfaucon ha scritto eruditamente della lingua greca. Cinquantadue lettere conta l'alfabeto indiano sanscritico, il quale è diramato in cinque linguaggi, suddivisi in più dialetti, le cui cinquantadue lettere sono unite a più migliaia di segni e di abbreviature sillabiche. Le lingue semitiche, cioè l'araba, la caldea, l'ebraica, la samaritana, la siriaca, e inoltre la

turca e la persiana, sogliono per l'ordinario scriversi con sole consonanti, usando punti o segni in cambio delle vocali. Quarantasei l'indostano; ventiquattro l'inglese; ventuna l'italiano, quante volte si tolgano l'*j*, il *k*, l'*x* e l'*y*, le quali quattro lettere non sono molto usate nell'idioma italiano. Ventuna il latino, benchè siavi chi la faccia di ventidue. Trentadue il russo; trentuna il persiano; ventidue il samaritano, che credesi nato col fenicio alfabeto; ventidue il siriaco. Otto dialetti provengono dallo slavo o illirico, il quale ha trentotto lettere. Altrettante ne conta l'armeno. La lingua latina ha varie parole simili alle illiriche. Trentatre lettere il turchesco. Chi sopra i riportati alfabeti volesse più estese cognizioni, consulti Buttman, Champollion il giovane, Young, Kircher, Kosegarten, Martini, Peyron, Seyffarth, e Spohn. Vi è qualche fondamento per supporre che le prime lettere gotiche si conoscessero nel 386 dell'era volgare; e le prime cifre arabiche nel 1210 dell'epoca anteriore alla riportata. L'imperatore Claudio nell'anno 47 dell'era cristiana aveva aggiunto tre lettere all'alfabeto latino; ma dopo la sua morte andarono in disuso nuovamente. Le nove prime cifre numeriche furono ritrovate dagl'indiani che le insegnarono agli arabi, e questi a noi, e di proprio gli arabi trovarono lo zero, ed inventarono l'algebra. I numeri romani poi ebbero origine da certi chiodi metallici che ogni anno nel settembre si conficcavano dai romani, come dicemmo altrove, nelle pareti del tempio di Giove Capitolino o Massimo in Roma, come altrettanto seguiva a Volseno poi Bolsena nel tempio della dea Norzia. Tali chiodi alcuni erano fissi ed altri mobili, e servivano per numerare gli anni, le famiglie ed i giorni.

Pompeo Sarnelli nel t. IX delle *Lett. eccl.*, lett. XLVIII: *Quanto sia giovevole la perizia di varie lingue*, riprodusse in gran parte ciò che il p. Menochio scrisse nelle *Stuore*, centuria VII, cap. LIX: *Quanto si debba stimare l'aver cognizione di varie lingue*. Dato prima qui appresso un sunto di quanto dicono ambedue, accenneremo poscia i nomi e i pregi di qualche poliglotto, di quelli cioè che possedettero la cognizione di più lingue. Sonovi stati alcuni principi o presidi, molto gelosi e solleciti che i cittadini loro soggetti non imparassero lingue straniere, temendo che con lo studio di idiomi forastieri non s'introducesse ancora il modo di vivere ed i costumi di altre nazioni, poco coi loro confacenti. Su di ciò prese provvidenze Nehemia coi giudei dopo il suo ritorno in Gerusalemme. L'imperatore Claudio avendo fatto cittadino romano uno di Licia, lo privò di tale onore quando conobbe che ignorava la lingua latina, cui i romani preferivano a qualunque altro linguaggio, pel timore che introducesse in Roma il linguaggio ed i costumi diversi dai romani. L'imperator Severo nato in Africa, rimandò in questa regione la propria sorella ch'era venuta in Roma, perchè barbaramente parlava il latino. Ciò non pertanto non si può negare, che l'avere cognizione di varie lingue fu utilissimo in molte occasioni, e sempre di ornamento a chi le possiede. La cognizione delle diverse

specie di lingue, viene dall'apostolo enumerata fra i doni dello Spirito Santo. Quanto utile sia la cognizione delle lingue ai principi, perchè i sudditi amano di più quel sovrano che intende il loro linguaggio, lo si vede in Isaia, c. 33, v. 19, il quale per atterrire i giudei, fra le altre cose di cui li minacciò, vi comprese la differenza del linguaggio. E nel IV libro dei Re, c. 18, v. 26, sapendo Rasbace quanto importa la somiglianza della lingua per guadagnarsi la benevolenza del popolo, acciocchè più volentieri accettassero gli ebrei l'impero di Sennacherib, sebbene fosse invitato a parlare in siriaco, *clamavit lingua judaica*. Fu costume dei re di Persia, che gli editti loro, che per diverse provincie dovevano pubblicarsi, fossero scritti nella lingua particolare di quella provincia alla quale s'inviavano, come abbiamo dal libro di Ester, c. I, v. 22. Ennio si gloriava di sapere tre lingue, cioè la latina, la greca e l'osca, e perciò diceva avere tre cuori. Mitridate re di Ponto e di Bitinia sapeva ventidue lingue, onde non avea bisogno d'interprete, quando a'suoi sudditi di varie nazioni dava udienza, perchè intendeva le lingue loro, e nel medesimo idioma dava loro le risposte. Di Cleopatra regina di Egitto scrive Plutarco, che sapeva la lingua degli arabi, de'siri, de'persiani, degli ebrei e degli etiopi, il che era di grande ornamento a quella regina. Amalasunta figlia di Teodorico re degli ostrogoti, al dire del Sabellio, possedeva tutte le lingue delle nazioni che avevano commercio co'romani. All'articolo Letterato parlammo di alcuni romani poliglotti, e di altri versati nella conoscenza di più idiomi.

Il Pontefice s. Leone IX fornito di sapienza ed erudito, nell'età di cinquanta anni cominciò ad istruirsi nella lingua greca, per meglio poter confutare gli scritti de'greci scismatici, siccome fece. Nicolò tedesco fu creato cardinale da Lucio II, siccome dotto nelle lingue greca ed ebraica, le quali sono utili agli studi. L'imperatore Federico II parlava con eleganza il latino, il francese, lo spagnuolo, l'italiano, il turco e l'alemanno, non che sapeva il greco letterale ed il volgare. L'imperatore Carlo IV colla bolla d'oro sull'elezione degl'impetori, comandò che ai figli degli elettori del sacro romano impero s'insegnassero nella puerizia le lingue latina, italiana e schiavona, reputandole necessarie. Il Papa Sisto IV, di gran dottrina ed ingegno, lo fu ancora nella cognizione delle lingue. Versatissimo in molte di queste fu pure Giovanni Pico signore della Mirandola, che lo Scaligero chiamò mostro senza vizio. Carlo VIII re di Francia non seppe che tre parole latine, e suo padre non volle che ne imparasse di vantaggio; ma di questo difetto se ne accorse quando montò sul trono, dappoichè essendo privo del soccorso delle lettere, fu costretto regnare a gusto di altri; tuttavia desiderò sapere qualche cosa di più, onde si fece tradurre in francese l'etica, l'economica e la politica di Aristotile: tanto asserisce Emilio suo biografo. Al citato articolo Letterato, parlammo eziandio di alcuno di quelli di poche lettere, e di quelli che divenuti smemorati dimenticarono interamente la scienza delle lingue,

Alcuni scrissero che l' imperatore Carlo V studiò le belle lettere sotto il magistero di Adriano Florenzi, che fu poi Adriano VI; che sapeva favellare ottimamente diverse lingue, anzi tutte quelle soggette al suo impero; ma il Sarnelli nella citata lettera, dice che il principe in gioventù ebbe poca applicazione alle lettere, per cui Adriano suo precettore vedendolo alieno dall'imparare la lingua latina, gli disse che un giorno se ne pentirebbe. Ciò si verificò quando l'imperatore passando per Genova, non potè rispondere che per interprete all'orazione che gli fece in latino quella signoria. Aggiunge il Sarnelli che di Carlo V si disse, che parlava con Dio alla spagnuola, co'domestici all'italiana, colle donne alla francese, e quando era in collera alla tedesca. Nella corte di Carlo V fiorirono nello studio delle lingue, Agrippa Cornelio Enrico di Nettensheim, Mariangelo Accursio napoletano, Claudio Arezzo di Siracusa, ec. Il cardinal Girolamo Aleandri fu profondo nella cognizione delle lingue greca ed orientali, massime dell'ebraica, e in questa fu sì valente, che fu creduto figlio di ebreo. Il cardinal Alessandro Campeggi fu peritissimo nelle lingue. Nella corte del cardinal Ippolito de Medici nipote di Leone X e cugino di Clemente VII, erano trecento persone letterate d' ogni nazione, onde talvolta si parlavano fino a venti diversi linguaggi. Il cardinal Egidio Canisio fu dotto nelle lingue greca, ebraica, arabica, caldaica, turca e persiana; pel suo profondo sapere fu chiamato lume chiarissimo del suo secolo. Il Papa Marcello II dottissimo, lo fu pure nelle lingue latina e greca, come nell'italiana in cui improvvisava con eloquenza: il suo successore Paolo IV in gioventù con successo si applicò allo studio delle lingue latina, ebraica e greca, nelle quali fece tanto progresso che parlava coi greci e cogli ebrei, come fosse uno di loro nazione. Il cardinal Antonio Perrenot di Granvela era colto nelle lingue, sette delle quali parlava con incredibile facondia, e simile a Giulio Cesare impiegava ad un tempo cinque segretari, dettando loro delle lettere in diverse lingue. Il cardinal Silvio Antoniani di dodici anni improvvisava meravigliosamente sulla lira versi greci, latini a toscani. Il cardinal Silvestro Aldobrandini pronipote di Clemente VIII possedeva la scienza di molte lingue. Il cardinal Vincenzo Costaguti, dotto ed eloquente, ebbe la cognizione di diverse lingue.

Il celebre gesuita padre Atanasio Kircher parlava e scriveva in ventiquattro lingue diverse. La regina Cristina di Svezia soleva dilettarsi di scrivere de' motti arguti e delle sentenze ne'margini de'libri che leggeva, nelle lingue in cui erano scritti, giacchè essa ne possedeva undici, cioè la svezzese, la latina, la greca, l'ebraica, la caldea, l'arabica, la francese, la spagnuola, la tedesca, la polacca e l'italiana, benchè per l' ordinario se ne crede di avanzo per ogni donna anche una sola. Il cardinal Giambattista Tolomei, di rara dottrina, fu profondo nelle lingue orientali, delle quali possedeva la perfetta cognizione di nove diverse. Il celebre cardinal Giacinto Sigismondo Gerdil studiò le lingue antiche e moderne, laonde divenne perfetto nella greca, nella latina, nella francese e nell'italiana; colla sua eminente

dottrina compose quel gran numero di opere, che notammo alla sua biografia. Il cardinal Michelangelo Luchi cassinese, dotto nelle lingue orientali, lasciò alla biblioteca Vaticana 74 opere in greco e 119 in latino mss., ed avea il progetto di pubblicare una nuova *Bibbia poliglotta* in trenta volumi, al modo che meglio diremo alla sua biografia. Il cardinal Giacomo Giustiniani possedè non solo le lingue moderne, inglese, francese, spagnuola, ma ben anche le dotte e orientali, come la greca, la latina, l' araba e l' ebraica. Ora passiamo a fare onorata e distinta menzione del sullodato meraviglioso poliglotto, di cui non solo si onora Roma, Bologna sua patria, ed Italia tutta, ma eziandio forma l'ammirazione delle civili nazioni anche le più lontane e più remote da noi. Questi è l'illustre cardinal Giuseppe Mezzofante, che ben a ragione il provvido Papa che regna Gregorio XVI, prima lo fece prelato e primo custode della biblioteca Vaticana, quindi accrebbe il lustro del sacro collegio col crearlo cardinale, conferendogli opportunamente le cospicue cariche di prefetto delle sacre congregazioni degli studi, e della correzione de'libri della chiesa orientale. Questo venerando porporato si è acquistata la notizia di circa cinquanta lingue; cioè le principali di Europa, le loro affini e quelle da loro derivate; le più illustri delle vaste regioni dell'Asia; ha pure cercato di conoscerne alcune dell'Africa e del nuovo continente. Egli ha ancora procurato di bene informarsi della letteratura, e dei migliori autori d'ogni lingua da lui appresa. Il suo pio desiderio di esercitare in vantaggio de'forastieri l'ecclesiastico ministero, l'indusse a cercare di rendersi famigliari i linguaggi più astrusi, e più volte ha affermato che ciò ha contribuito ad aumentare il numero delle lingue da esso coltivate. Molti vi sono oggidì che si applicano con grande onore allo studio degl'idiomi, ed in ogni nazione si hanno poliglotti ragguardevoli in maggior numero che nelle passate età; nè è meraviglia, essendo oggidì divenuta più facile la comunicazione colle estere nazioni ancorchè più remote, e venendo ogni anno alla luce gran copia di libri d' esotica erudizione.

Daremo termine a questo articolo col riportare alcune erudizioni propriamente sopra la lingua membro. Fra i moltiplici supplizi cui soggiacquero i martiri, vi fu pure la recisione della lingua, su di che si possono consultare, *De lingua praecisa*, Bibl. Britaunica t. V, p. 171; Ruinart, *Hist. persec. Vand.*; il Zaccaria, *La religione cristiana provata da un sol fatto de'cattolici, che parlarono in Tipasa nell' Africa anche dopo troncata la lingua*, nel t. XVII delle sue *Dissert. eccles.* p. 175; ed il Carpentier nel suo *Glossario*, in *Spingere*. Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici* ci dà varie notizie riguardanti la lingua; cioè della lingua d'un giovane che se la tagliò coi denti e la sputò in faccia d' una rea femmina; che senza essa per virtù di Dio parlarono Eusebio confessore, ed altri confessori di Cristo; che anche senza lingua parlarono i cristiani nella persecuzione dei persiani; così i ss. Massimo, Anastasio e Leodegario martiri; che s. Pietro vescovo di Damasco e marti-

re, celebrò la messa senza lingua, e con voce più distinta e sonora che per lo innanzi; che un mutolo senza lingua raccomandandosi a s. Leone IX parlò. Alla biografia di s. Leone III abbiamo detto se ricuperò col patrocinio dei principi degli apostoli la lingua; in quella di Clemente VIII, che pregò Dio nella sua elezione che gli facesse divenire arida la lingua prima di dare il suo consenso, se avesse dovuto la sua esaltazione recar danno alla cristianità; ed a quelle de'ss. Antonio di Padova e Giovanni Nepomuceno, che le loro lingue tuttora si conservano non solo intiere, ma freschissime. L'antipapa Maignulfo finì miseramente la vita, colla lingua corrosa co' propri denti. All'articolo Bestemmia dicemmo che leggi civili decretarono la mutilazione della lingua a chi bestemmiava il sacrosanto nome di Dio; e che s. Luigi IX. re di Francia comandò che ai bestemmiatori venisse passata la lingua con ferro rovente per mano del carnefice. Noteremo per ultimo, che monsignor Alessandro Lazzarini in due volumi stampò in Roma nel 1823: *Sull'antichità dell'uso della lettera R.* Il Casolini poi ci diede in tre volumi: *Panegirici per ciascun giorno del mese Mariano, e quelli senza la lettera R.* Il libro dell'Averoldo pubblicato nel 1700 col titolo: *Le scelte pitture di Brescia*, è pure singolare per essere scritto senza la parola *che.*

LINO (s.), Papa II. Nacque in Volterra, antica città della Toscana, e fu figlio di Ercolano dell'illustre famiglia de'Mauri, come vuole Giovanni Palazzi, *Vite de' Pontefici*, nella vita di s. Lino; ed il p. Sangallo nel t. III, p. 26 delle *Gesta de' Pont.* Alcuni suppongono che la famiglia Mauri sia la stessa che la Morosina di Venezia, ovvero la Morigia di Milano, come congettura il Guarnacci, *Vitae Pontif.*, nella vita del cardinal Giacomo Antonio Morigia. Lino essendo nell'età di ventidue anni, fu mandato allo studio di Roma, ove abitò da Q. Fabio suo amico, finchè divenne seguace del principe degli apostoli e primo sommo Pontefice s. Pietro, che l'inviò a predicare in Francia, quindi fatto vescovo di Besanzone. Su questo punto si può consultare Giangiacomo Chifflet nell'elogio *s. Lini Papae et archipraesuli Vesuntionensis*, che sta in *Vesuntionense Imperiali*, par. 2, Lugduni 1618. Tornato Lino a Roma, fu dal medesimo s. Pietro dichiarato suo coadiutore per le sacre funzioni delle chiese di Roma, come dice il Beda *in Histor. abatum Wermutensium*, o sia suo vicario nel tempo de' viaggi che il santo apostolo fece fuori di Roma. I canonici regolari, poscia di s. Agostino, che venerano s. Pietro per loro fondatore, contano s. Lino fra i loro alunni, ma dell'una e dell'altra cosa ne sia fede appresso gli autori che ciò riferiscono. Fu eletto s. Lino in Pontefice alli 30 giugno dell'anno 69, cioè nel dì seguente al glorioso martirio di s. Pietro. Nicolò de Plove, citato dal p. Sangallo, dice che s. Lino aggiunse il *Communicantes* (*Vedi*), al sacrifizio della messa, la quale allora si componeva della consecrazione e dell'orazione domenicale. Ordinò s. Lino, secondo il precetto dello stesso s. Pietro, che le femmine non potessero entrare in

chiesa col capo scoperto, secondo il costume delle pagane. Scomunicò i menandriani, i quali avendo per maestro Menandro samaritano, discepolo di Simone mago, sostenevano essere stato il mondo creato dagli angeli non da Dio, e difendevano gli errori de'nicolaiti, che pretendevano essere tutte le cose di comune uso, comprese le femmine. A s. Lino comunemente si attribuisce l'istituzione del *Pallio Pontificale* (*Vedi*); altri la riferiscono al Papa s. Marco. Governò undici anni, due mesi e ventitre giorni. In due ordinazioni fatte in dicembre, creò quindici vescovi e diciotto preti. Patì per ordine di Saturnino, la cui figliuola avea liberato dalle vessazioni dei demonii, a'23 settembre dell'anno 80. La provata sua bontà lo rese grato al popolo. Fu sepolto nel Vaticano, ed il Torrigio lo trovò nelle sacre grotte vaticane, vicino al santo apostolo. Laonde non sembra vero quanto il Platina, Razio, Illescas, e Caccino presso l'Oldoino, col. 86 in Ciaconium, *Vit. Pont.*, scrissero che il corpo di san Lino fosse stato da Gregorio vescovo d'Ostia portato nella sua chiesa di s. Lorenzo. Nella *Biblioteca de' padri* si trovano due libri attribuiti a s. Lino, scritti in greco, ne' quali descrivesi la passione de'ss. Pietro e Paolo; ma i critici li credono suppositizii, perchè sparsi di molti errori e contaminati delle eresie de'manichei. Il citato Chifflet nondimeno ci assicura, che in Besanzone si conservano puri, e Lorenzo de la Barre dottore della Sorbona li corredò di scolii, e gl'inserì nella sua *Storia cristiana*. Trovansi ancora mss., secondo il Novaes, nella biblioteca Barberina di Roma. Alcuni altri credono che il medesimo s. Lino abbia estesa parimenti la storia della disputa avuta da s. Pietro contro Simon Mago, e scritto molte lettere e decreti, ma dai critici sono anche questi stimati apocrifi. La sua festa si celebra a'23 settembre, ed il Piazza nel suo *Emerologio di Roma*, dice che le sue reliquie sono pure nella cappella di s. Silvestro nella chiesa de'ss. Quattro. La santa Sede non vacò.

LINOA o LINOE. Sede vescovile della seconda Bitinia, nell'esarcato e diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Nicea, eretta nel VI secolo. Ne furono vescovi Anastasio che sottoscrisse il canone *in Trullo*; Leone che fu al VII concilio generale; Basilio che trovossi al concilio di Fozio, dopo la morte di s. Ignazio; e Cirillo che fu al medesimo concilio. *Oriens christ.* t. I, p. 657.

LINTERNO, *Linternum*. Città antica e vescovile del regno delle due Sicilie nella Campania o Terra di Lavoro, alla imboccatura della riviera *Clanis*, ed in vicinanza del lago chiamato *Linterna palus* da Stazio, a cagione del quale Silio Italico chiama la città *Linternum Stagnosum*. Decantata da Cicerone, fu distrutta da Genserico re dei vandali nel 455. In seguito si eresse nel luogo una torre, chiamata *Torre di Patria*, dal vicino nominato lago di Patria, oggi villaggio di Vico Pantano. Il sito fu memorabile per un vicino podere de'Scipioni, e perchè dicesi che vi sia morto Publio Cornelio Scipione l'*Africano*, ove erasi ritirato come in una specie di esilio volontario. Fu ancora il luogo rinomato perchè anticamen-

te fu sede vescovile sotto la metropoli di Napoli, poscia riunita nel VI secolo a Nola, secondo Commanville. *V.* l'Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 122.

LINTZ (*Lincien*). Città con residenza vescovile nell'arciducato di Austria, capoluogo del paese al di sopra dell'Ens, il cui governatore generale risiede in questa città, che è ancora il capoluogo del circondario di Hausruck, posta sulla riva destra del Danubio, che la divide dal sobborgo di Ufra, al quale è congiunta mediante un ponte di legno di 800 piedi di lunghezza, essendo distante più di quindici leghe da Passavia, e trentacinque da Vienna. Si divide in vecchia e nuova città, ed ha tre subborghi. La prima parte non consiste che in una sola strada assai lunga, che si estende dal sud al nord, e rinchiude il castello arciducale eretto sopra un'altura, da dove si scopre da lunge una campagna ridente ed amena. Si osserva nella città nuova una bella piazza ornata di una colonna di marmo e di due fontane sormontate dalle statue di Giove e di Nettuno; il palazzo pubblico, quello in cui si tiene la dieta, la chiesa di s. Ignazio ed il palazzo vescovile. Le strade in generale sono larghe e ben distribuite; e le case, quasi tutte alte, sono belle e ben fabbricate. Questa città contiene una biblioteca pubblica, un istituto pei sordi e muti, un liceo che possiede una biblioteca di circa ventiduemila volumi, una scuola normale e delle arti, una del genio, ed un magnifico teatro. Evvi una famosa manifattura imperiale di panni, stoffe di lana, tele dipinte e tappeti, nella quale sono occupati circa quattromila individui. Vi sono pure altre fabbriche. Lintz è uno dei principali emporii per le falci della Stiria. Il suo commercio è favorito dal Danubio che le apre facili comunicazioni colla Baviera, il paese al disotto dell'Ens e l' Ungheria. La esecuzione del progetto della riunione del Danubio e dell'Elba col mezzo di un canale, che da Lintz andrebbe a raggiungere la Moldau, affluente dell'ultimo di questi fiumi, non può che rendere il suo commercio ognor più florido ed interessante. Dall'altro lato del Danubio l'occhio è ricreato da un gran numero di belle case di campagna, e di terreni coltivati.

Lintz o Linz si crede che occupi il luogo dell'antica *Lentia* o *Aredata*. I conti di Kyrnberg ne furono i primi possessori dei quali faccia menzione la storia. Questa città durante la guerra dell'alta-Austria oppose una viva resistenza a Fadinger che venne ad assediarla alla testa dei paesani, onde disfarsi del governatore Herberstorf, che la sua tirannia reso aveva odioso. Fu ripresa il 23 gennaio 1742 dal granduca di Toscana, sull' elettore di Baviera ed i francesi che se n' erano impadroniti il 2 ottobre precedente. Il Papa Pio VI che nel 1782 si era portato a Vienna dall'imperatore Giuseppe II, partì per Molk, insigne monastero de' benedettini, da dove passò a quello di s. Floriano de'canonici lateranensi, e il martedì 24 aprile partì alla volta di Lintz, ove fu ricevuto colla più singolare solennità e dimostrazioni di giubilo, col suono di tutte le campane della città, e salutato collo sparo dell'artiglieria. Sua Santità discese dalla carrozza al palazzo della città, ove si trovò ad incontrarlo il cardinal Leopoldo de Firmian vescovo di Passavia, il presidente del

governo e tutto il corpo della nobiltà della stessa città ivi adunato formalmente. Asceso il s. Padre al superiore appartamento sortì nella loggia coperta da nobile baldacchino e magnificamente addobbata, corrispondente alla gran piazza ov'era numeroso corpo di truppa, e diede all'immenso popolo che la riempiva l'apostolica benedizione. Quindi Pio VI ammise al bacio del piede un gran numero di dame e nobili, ed accompagnato alla carrozza dal cardinale e dagli altri, continuò il suo viaggio per Vels, e pel castello di Ried ove pernottò. A Lintz nel 1800 un violento incendio vi cagionò gravi danni, e distrusse il castello e il palazzo pubblico. Nel 1801 e nel 1809 i francesi se ne impadronirono di nuovo, poscia ritornò al dominio dell'imperatore d'Austria.

La sede vescovile ad istanza dell'imperatore Giuseppe II, l'eresse Pio VI nel 1784 a'29 gennaio, colla bolla *Romanus Pontifex*, presso il *Bull. Rom. Continuatio* tomo VII, pag. 247, per la porzione dell'Austria superiore, ch'era compresa nella diocesi di Passavia, dichiarandola suffraganea della metropoli di Vienna. Il medesimo Papa nel concistoro de'14 febbraio 1785 ne fece primo vescovo Ernesto Giovanni Nepomuceno d'Herbestein nato in Vienna, e traslato da Eucarpia *in partibus*. Ad esso a' 15 dicembre 1788 diede in successore Giuseppe Antonio Gall di Weilestadt diocesi di Spira, ch'ebbe lungo vescovato. Per sua morte, Pio VII a'19 dicembre 1814 preconizzò vescovo di Lintz, Sigismondo di Kohenwart di Cilleia nella Stiria, diocesi di Gorizia; per la morte del quale Leone XII nel concistoro dei 25 giugno 1827 nominò l'odierno vescovo monsignor Gregorio Tommaso Ziegler dell'ordine di s. Benedetto, nato in Kirkheim diocesi di Augusta, traslatandolo da Tarnovia. La cattedrale, di ampla ed elegante struttura, è dedicata a Dio sotto il titolo della Beata Vergine assunta in cielo. Il capitolo si compone di tre dignità, la maggiore delle quali è il prevosto, di sette canonici, e di altri preti e chierici addetti alla divina ufficiatura. Nella cattedrale avvi la cura parrocchiale ed il battisterio. L'episcopio, grande e solida fabbrica, esiste in uno de'luoghi suburbani. Inoltre nella città sonovi altre cinque chiese parrocchiali, due monasteri di monache, tre conventi di religiosi, il seminario con alunni e due ospedali. Prima in Lintz esisteva pure un collegio capace di trenta alunni, chiamati dalla Germania settentrionale, e dai regni di Norvegia, Svezia e Danimarca, per abilitarsi a quelle missioni, e perciò dipendente dalla congregazione di propaganda *fide*, ma fu soppresso da Giuseppe II. Ogni vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 445, corrispondenti all'annua rendita della mensa vescovile, che ascende a settemila fiorini circa.

LIONE (*Lugdunen*). Città con residenza arcivescovile, grande, bella, antica e popolosa; la più importante della Francia dopo Parigi, capoluogo del dipartimento del Rodano, di circondario e di sei cantoni, già capitale del Lionese, *Lyonnais*, antica provincia della parte orientale della Francia. Questa provincia dividevasi in tre parti: il Lionese proprio, ove si trovava il piccolo paese chiamato Franco-Lionese, avente Neuville per capoluogo;

il Bosolese o Beaujolais, ed il Foreze. Questa contrada fu anticamente abitata dai *segusi* o *segusiani*, e furono sotto la dipendenza degli *Edui* o di quelli di Autun sino all'impero di Augusto che li rese liberi. Negli annali del regno di Filippo, ed altrove, il Lionese è chiamato *Pagus Lugdunensis*. Era compreso nella provincia romana di *Prima Lionese*, e alla caduta dell'impero passò al regno di Borgogna. Più tardi il Lionese proprio ebbe i suoi conti particolari, poi fu soggetto alla sovranità degli arcivescovi di Lione, ed in fine restò riunito alla corona sotto Filippo IV il *Bello* nel 1307. Il Bosolese dopo avere avuto i suoi signori, ed il Foreze i suoi conti, furono riuniti alla corona sotto Francesco I. Sovente i conti del Foreze furono i signori stessi di Lione; l' ultimo fu il famoso Carlo contestabile di Bourbon, ucciso nel 1527 sotto le mura di Roma. Di questo paese si formarono i dipartimenti del Rodano e della Loira. Da Lione altresì prese nome il gran golfo *Gallicus sinus*, che comprende tutta la parte marittima dell' internamento del Mediterraneo, nella Francia meridionale, dai paraggi di Antibo fino a Perpignano. Il golfo di Lione si chiama pure *Sinus Leonis* impropriamente, dappoichè deriva dalla sensibile agitazione delle sue acque, di cui si assomiglia la violenza al furor di un leone. I principali porti sopra questo golfo sono quelli di Tolone, Marsiglia, Cette, Agde e Collioure. Lione, *Lyon*, è posta in un territorio ameno, distante cento undici leghe da Parigi, ventisette da Grenoble, e sessanta da Torino. È il capoluogo della XIX divisione militare, e della IV direzione delle foreste marittime, della VII divisione di ponti ed argini; sede di una corte reale, da cui dipendono i dipartimenti dell'Ain, della Loira e del Rodano, di una corte d'assise, di tribunali di prima istanza e di commercio, di un consiglio di periti, d' una camera di commercio, di una direzione delle contribuzioni dirette e indirette, del registro e de'demani, di una conservazione delle ipoteche, di una ricettoria principale delle dogane, di una direzione delle poste, d'una fabbrica reale di tabacchi, d'una delle cinque lotterie reali di Francia, prima della loro soppressione nel 1836, di una zecca contrassegnata dalla lettera D, d'una raffineria reale di polvere, e di una università, cioè accademia, la cui giurisdizione abbraccia i dipartimenti dell'Ain, della Loira e del Rodano.

La città è municipalmente ripartita in divisioni del nord, del mezzodì, e dell'ovest, suddivise in ventisei quartieri: vi sono cinque circondari di riscossione delle contribuzioni dirette. La maggior parte della città trovasi rinchiusa fra la riva destra del Rodano e la sinistra della Saona, e si estende parte sul piano elevato, e parte sui fianchi dell' altura di s. Giusto, e di quella di Fourvieres, che sospinge verso la riviera la roccia pittoresca di Pierre Seise o Pierre Ancise, un tempo coronata da un gotico castello; un muro rinchiude all' ovest questa ultima porzione di Lione. Alcuni avanzi di fortificazioni ne cingono al nord la parte principale; il passeggio chiamato corso del mezzodì, marca la sua estremità meridionale, e la divide dalla penisola Perrache, che forma un triangolo allungato, la cui base

riposa sopra Lione, e la sommità tocca il confluente del Rodano e della Saona: questa è l'antica isola Mogniat, di cui l'architetto Perrache fece una penisola nel 1776, volgendo altrove, mediante un lungo argine, il corso del Rodano, e respingendo per quasi una mezza lega la congiunzione della Saona. Alla destra di questa vi sono i sobborghi di s. Ireneo, di s. Giusto, e di s. Giorgio o Quarantena. Sulla destra del Rodano si estende il sobborgo La Guillotiere, che forma col bel quartiere dei Brotteaux una città particolare. Dal lato del nord evvi la Croce-rossa piantata sul piano elevato e sui fianchi d'una collina, e nuovamente eretta in città; essa comprende il sobborgo di s. Chiara sulla riva destra del Rodano, e quello di Serin sulla sinistra della Saona. Sulla riva destra di quest' ultima riviera si allunga il sobborgo di Vaize, che costituisce un comune a parte.

La penisola Perrache può essere considerata come un nuovo quartiere destinato a diventare una città industriosa, la cui importanza deve aumentare la ricchezza di Lione. Nel centro della penisola si costrusse un locale circolare, che offrirà un porto sicuro e comodo per l'imbarco e sbarco delle merci. Il Rodano co' suoi repentini accrescimenti e grandi straripamenti ha cagionato spesso dei guasti funesti, fra i quali si possono ricordare quelli del 1812, 1825, e quello accaduto anni addietro. Tre ponti attraversano il fiume. La Saona, le cui acque quiete contrastano col corso impetuoso del Rodano, è attraversata da sei ponti. Lione ha tre linee di strade lungo l'acqua e sono intersecate da diciassette bei ponti, diversi dai nove nominati, e sono di legno, di pietra e di ferro. Quivi da per tutto si rimane sorpresi dal colpo d'occhio imponente degli edifizi, dal quadro animato di una felice navigazione, dalla bella pianura del Delfinato. L'interno della città ha case vecchie e solide. Fra le strade la Mercerie, ch'è nel centro, è rimarchevole pel gran commercio: nella strada Grenette ebbero luogo numerose giostre, sotto i regni di Filippo IV, Carlo VII, Carlo VIII e Luigi XII. La più bella delle sue cinquantasei piazze è quella di Luigi XIV il Grande, o di Bellecour, una delle più magnifiche d'Europa: in mezzo s'innalza la statua equestre di tale re, fatta da Lemot, in luogo di quella insigne di Girardon distrutta dalla rivoluzione, il cui piedistallo era adorno da due superbi gruppi di bronzo rappresentanti il Rodano e la Saona, che furono trasportati nel palazzo pubblico. Nella piazza Confort è il palazzo della prefettura, in quella de' francescani una colonna colla statua d'Urania, in quella de' Terreaux il palazzo comunale. Fra tutti gli edifizi di Lione devesi contare pel primo il palazzo pubblico, monumento superbo che si distingue per la magnificenza della sua scala, della grande sala, e del vasto cortile, e per la nobiltà ed eleganza della sua facciata, dal cui mezzo si slancia arditamente la torre dell'orologio. Il palazzo fu alquanto danneggiato da un incendio a' 14 luglio 1803. Questo edifizio nel suo genere è uno de' più belli d'Europa; esso fu costrutto dal 1646 al 1655, sotto la direzione di Simon Maupin. Il palazzo del commercio e delle arti, antica abbazia di s. Pietro, è un al-

tro edifizio osservabile che forma uno dei gran lati della piazza dei Terreaux. Vi si stabilì una scuola reale gratuita di disegno; corsi di anatomia applicata alla pittura e scoltura, di chimica applicata alle arti e alla medicina, di geometria pratica, di fisica esperimentale, e di storia naturale; la istituzione di La Martiniere per le arti e mestieri; un museo di quadri; un gabinetto di medaglie ed antichità, ove soprattutto si distinguono superbi mosaici; un museo lapidario; una galleria di antiche figure in gesso; un gabinetto di storia naturale; un deposito di macchine meccaniche per la fabbricazione delle stoffe di seta; una biblioteca, ed in fine la sala della borsa. Nello stesso edifizio hanno la loro sede le dotte società esistenti in Lione, e gli uffizi della camera del commercio. Il palazzo della prefettura stabilito nell'antico convento de' domenicani, conserva ancora le traccie della sua vecchia destinazione, malgrado i grandi lavori che vi furono eseguiti, e non è osservabile nell'esterno che per la estensione degli edifizi; dietro a questo palazzo si trova un bel giardino, il solo un poco vasto ch'esista nell'interno della città.

Fra gli altri pubblici monumenti di Lione si devono nominare il grande ospedale o l'Hôtel-Dieu, la cui immensa facciata, opera di Soufflot, è sormontata da una cupola equilaterale, e che si estende maestosamente sulla strada lungo il Rodano; l'ospedale della Carità destinato all'infanzia abbandonata ed alla vecchiezza povera ed inferma; la chiesa de' certosini sormontata da una bella cupola; la chiesa di s. Nizier, uno de' più belli edifici gotici della Francia, ed osservabile particolarmente per la facciata, opera di Filiberto Delorme, per la sua magnifica volta, e per gli ornamenti del suo coro; la chiesa di s. Giusto, edifizio moderno che si distingue pel buon gusto e la eleganza della sua costruzione; la chiesa del collegio ove si rimarca una assai bella navata ed un ornato interno di marmo; il monumento religioso innalzato ai Brotteaux in memoria dei lionesi che perirono durante l'assedio del 1793, ed il soggiorno del troppo famoso Collot-d'Herbois agente del tiranno Robespierre; il tempio dei protestanti, stabilito nell' edifizio costrutto da Soufflot per la vecchia borsa. La cattedrale di s. Giovanni Battista è un grand' edifizio di gotica architettura, ove è una delle più grandi campane, la meridiana, e si vede un famoso orologio, oggi dissestato, che sorprende per la sua complicazione, e che segnava il corso del sole, le fasi lunari, gli anni, i mesi, i giorni, le ore, i minuti secondi, tutti i santi del calendario, ec.: lo celebrò anco il Cancellieri nelle sue *Campane*. Il palazzo arcivescovile contiguo alla cattedrale è un amplo edifizio, ma nell'esteriore non presenta niente di bello. Vanno pure rammentati il palazzo di giustizia, le vaste prigioni nella parte orientale della penisola; due teatri, il grande nuovamente costrutto sul luogo di un altro ch'era opera di Soufflot, ed il teatro de' Celestini. Bello è il passeggio, che porta il nome di galleria dell'Argue; la torre Pitrat, destinata a servire di osservatorio, sul colle che domina la città al nord, essendo pervenuta ad una grande elevazione crollò

nel 1828, onde venne ricostruita. Lione presenta molte antichità, massime sulla collina di Fourvieres, ove la chiesa della Madonna di Fourvieres sta nel sito dell'antico *Forum Trajani*, e dove la casa delle anticaglie, ospedale de' pazzi e de' sifilitici, è eretta sulle rovine d'un palazzo degli imperatori romani. Si osservano begli avanzi di acquedotti in vicinanza della chiesa di s. Ireneo, nel sobborgo di questo nome; alcune vestigie di un teatro nel recinto dei minimi, e serbatoi sotterranei chiamati bagni romani in quello delle orsoline. Vi si trovano in quantità medaglie, monete e vasi antichi, molte figure di marmo e bronzo, lacrimatoi e lampade sepolcrali, molti sepolcri, e così pure i guasti dell'incendio, quivi accaduto sotto Nerone. La chiesa di Ainay offre qualche rimasuglio d'un famoso tempio d'Augusto; i quattro pilastri di granito che sostengono la cupola di questa chiesa provengono da due colonne che fiancheggiavano isolatamente l'altare del tempio. Si scopersero nel giardino botanico gli avanzi di una vasta naumachia. Sull'alto della collina di Fourvieres sta il cimiterio generale di Lione, stabilito nel 1808 e detto di Loyasse; numerose piantagioni e bei monumenti funebri lo decorano. I suoi principali passeggi sono quelli di Bellecour, il giardino botanico, il corso Borbone, il corso di Herbouville; ed i Brotteaux al di là del Rodano.

Una delle più importanti biblioteche di Francia è stabilita nell'edifizio del collegio reale, sotto il nome di biblioteca della città; essa rinchiude circa 92,000 volumi, nel cui numero vi sono più di 1,500 manoscritti. Lione possiede una facoltà teologica, una scuola secondaria di medicina, una scuola reale veterinaria e di economia rurale; un'accademia reale delle scienze, belle lettere ed arti; una società reale di agricoltura, storia naturale ed arti utili; una società di medicina, una di farmacia o chimica applicata alla tintura, una di giurisprudenza, una società linneana, una biblica protestante, una di lettura ed incoraggiamento per l'industria, una cassa di risparmio e di prestito, una società di carità materna, tre ospizi; un dispensatoio stabilito col mezzo di soscrizioni, una direzione generale delle levatrici, un istituto di sordomuti, un comitato di vaccinazione, un gran numero di società di soccorsi mutui, e due prigioni civili. I pretesi riformati hanno una chiesa concistoriale, ed una sinagoga gli ebrei. Immensi sono l'industria e il commercio di Lione, e le stoffe di seta rinomate per la solidità della tintura ed il buon gusto del disegno, ne formano la base principale. Vi si fabbricano pure altre stoffe, ed anche d'oro e d'argento, galloni e ricami; la filatura dell'oro è eseguita con perfezione: tali sono i più importanti prodotti che questa regina del commercio della Francia orientale spande in tutte le parti del mondo. Essa consuma una gran porzione delle sete raccolte in Francia, ed impiega altresì molta seta che ritrae dall'Italia. Numerosissime perciò ne sono le fabbriche: dicesi ascendere a 40,000 i telai per la tessitura della seta, che occupano 80,000 artigiani. L'arte libraria e la stampa, e molte altre manifatture, sono pure rami della sua industria e negoziato: le

tipografie lionesi sono state sempre in onore, e copiosissimi i fondachi dei librai. Fra gli stabilimenti propri a favorire il commercio lionese, conviene citare la così detta *Condizione delle sete,* edifizio ove i negozianti sono obbligati di deporre per un certo tempo le loro sete, onde togliere l'umidità che hanno potuto contrarre; il deposito franco delle derrate coloniali, e quello de' sali. In una parola il suo commercio abbraccia tutto ciò che la più colta popolazione può abbisognare. Le sue strade e i corsi fluviali favoriscono le sue immense relazioni di commercio. La popolazione della città e de' sobborghi si calcola che superi i 190,000 abitanti. Ivi il clima è dolce e sano, quantunque soggetto a nebbie; le campagne vicine sono fertili e ben coltivate, sparse di belle case di delizia, con vedute variate e pittoresche. I lionesi sono laboriosi, saggi ed esatti ne' loro impegni. Il lusso è moderato, per cui le fortune sono quivi più che in altri luoghi solidamente stabilite. Un banco fu stabilito nel 1835 col capitale di due milioni di franchi; altro fino dal 1553 e di somma maggiore ne aveva istituito il cardinal Francesco di Tournon arcivescovo di Lione. I baluardi da cui ultimamente fu circondata la città, e gl' importanti lavori che vi si fecero, devono farla annoverare fra le piazze forti del regno. Lione non solo è una città essenzialmente commerciante, ma in essa si coltivano assai le scienze, le belle arti e le lettere. Fra i numerosi uomini celebri ch'essa produsse, citeremo fra gli scrittori Sidonio Apollinare che fiorì nel V secolo, Carlo e Giacomo Spon, Duchoul, il p. Menestrier, Gros de Boze, i Terasson, l'abbate Bossut, Montucla, Guido Papa dotto consigliere, il poeta Vergier, Mercier S. Leger, l'abbate Morellet, e Lemontey; il meccanico Truchet, il chirurgo Pouteau, i naturalisti Antoine, Bernardo e Giuseppe de Jussieu, Rozier e Bourgelat; l'architetto Filiberto Delorme; gli scultori Coysevox, Chabry, Nicola e Guglielmo Coustou, Chinard, Lemot; gl'incisori Audran e Andier des Rochers; i pittori Stella, de Boissieu, Vivien; gli stampatori de Tournes, Gryphe, Barbou e Anisson; il cancelliere de Bellievre, il ministro Fleurieu, il maresciallo Suchet, Camillo Jordan; il maggior generale Martin che lasciò un legato di due milioni alla città di Lione per una scuola di arti e mestieri; i viaggiatori Poivre e Sonnerat.

Non si accordano gli storici sull'epoca della fondazione di questa città: gli uni la fanno risalire a 220 anni avanti dell'era nostra, e l'attribuiscono ad una colonia di Rodi, scacciata dalla Provenza dai focesi stabiliti a Marsiglia, e condotta da un certo Momoro o Mormo principe gaulese, che il volo di una quantità di corvi decise a scegliere questa situazione, onde edificarvi una città, circostanza che le avrebbe dato il nome di *Lugdun, Lugudunum* o *Lugdunum,* che in lingua celtica significa *montagna di corvi;* altri l'attribuiscono a Lucio Munazio Planco console, che vi si stabilì circa quarant'anni prima di Gesù Cristo, coi vienniesi stati scacciati dalla loro città dagli allobrogi, e dicono che *Lugdunum* significava *collina lunga* o *collina alta,* perchè edificata sull'erta di una collina presso al confluente del

Rodano e della Saona; in fine pretendono alcuni che Plauco non fece che fabbricare una nuova città presso di quella già costrutta dai greci. Checchè ne sia, Giulio Cesare non ne fa menzione ne' suoi commentari, e si può supporre che se esisteva anche prima di Planco, doveva essere assai poco considerabile. Assicurano altri autori che quivi i druidi vi avevano tenute le loro assemblee, e che i fenicii ed i greci vi si erano stabiliti prima dei romani, conducendovi delle colonie. Questa città s' ingrandì in progresso sollecitamente, divenne ben presto la principale dei *segusi*, e dall' alto della collina di Fourvieres, *Forum vetus*, secondo altri *Forum Veneris*, su cui sembra fosse piantata in origine, si estese rapidamente sino alla riva della Saona, e sull' opposto colle. Augusto, che vi dimorò tre anni, ne fece la capitale della Celtica, che prese allora il nome di Lionese, e che prima divisa in due Lionesi, lo fu poscia in cinque, la prima delle quali aveva questa città per metropoli. Colmata di benefizi dallo stesso Augusto, le sessanta nazioni de' galli v' innalzarono in suo onore quel famoso tempio al confluente della Saona e del Rodano, i cui sacerdoti furono chiamati *Sodales Augustales*. Fu da quel tempo considerata questa città come il baluardo dei romani al di qua delle Alpi, ed Agrippa fece da essa partire le strade militari della Gallia. L' imperatore Claudio Caligola vi fondò una celebre accademia chiamata ateneo, che fiorì nell'eloquenza latina e greca, non che per l'emulazione: i vinti erano costretti a premiare e commendare con pubblico elogio i vincitori, e le opere indegne della pubblica luce venivano con eguale pubblicità cancellate e distrutte. Istituì ancora Caligola diversi giuochi consistenti in danze, corse di cavalli, esercizi militari, combattimenti di gladiatori ec., che divennero famosi poscia sotto il nome di *giuochi gaulesi*. L' imperatore Claudio, quivi nato l'anno di Roma 744, egualmente che il suo fratello Germanico, innalzolla da un municipio ch' era, al grado di colonia romana, e ordinò che prendesse il nome di *Colonia Claudia Augusta*, al quale si aggiunse quello di *Copia;* avendo avuto pure i nomi di *Abbondanza*, per essere stata il granaio di tutte le Gallie; di *Grande e felice città*, secondo Erodiano; d' *Illustre metropoli*, secondo Tolomeo, per essere capo di una porzione delle Gallie, chiamandola Sidonio Apollinare *Rhodanusia*, come la prima e più bella città che vi fosse sul Rodano.

Il suo stato di splendore non fu di lunga durata, mentre cento anni dopo la sua fondazione, questa città fu distrutta in una sola notte, da un orribile e straordinario incendio, del quale forse non trovasi un simile esempio negli annali della storia. Ristabilita sollecitamente, ma nel piano, per le cure ed a spese di Nerone, in poco tempo trovossi in caso di contenderla con Vienna, che abbracciato avea il partito di Galba contro Vitellio. Traiano ordinò la fondazione del mercato, che porta il suo nome, *Forum Trajani*, un altare fu eretto ad Antonino Pio, sull'attuale piazza di s. Giovanni. Le persecuzioni contro i cristiani incominciarono a Lione sotto Marco Aurelio. Ristabilita ben presto nel

suo primo splendore, fu saccheggiata, ed in parte abbruciata per ordine di Severo nel 197, onde vendicarsi degli abitanti di Lione, che avevano dato ricovero ad Albino suo nemico, dopo la battaglia guadagnata su di esso da questo imperatore; ma si rialzò insensibilmente sotto il regno di Costantino. La bella basilica dei Maccabei fu il primo edifizio monumentale che il cristianesimo vi abbia innalzato: poco dopo, alcune orde di popoli barbari la posero a saccheggio. Allorchè nel V secolo le Gallie furono invase da queste nazioni, Lione fu presa dai borgognoni, il cui re divenne feudatario di Clodoveo I sul fine dello stesso secolo. I figli di Clodoveo I distrussero questo stato dei borgognoni, e si resero padroni di Lione, acquistandone così i re franchi il possesso nel VI secolo. Nel 583 una inondazione della Saona e del Rodano distrusse la metà circa della città, che la peste avea travagliato antecedentemente. Esposta alle incursioni dei tedeschi, dei goti, ed in fine de' saraceni, i templi ed altri suoi monumenti che ancora le rimanevano, scomparvero sotto il ferro di questi ultimi nell'VIII secolo. Carlo Magno per altro non ritardò a farla rialzare prontamente da una gran parte delle sue rovine. Più tardi Lione divenne la capitale del regno di Borgogna Cisjurana o di Provenza, lasciata in legato da Lotario I a Carlo il minore de' suoi figli. Nel 954 il re di Francia Lotario II cedè questa città per dote di sua sorella Matilde, a Corrado il Pacifico re della Borgogna Transjurana. Dopo la morte di Rodolfo III, figlio di Corrado, Lione passò sotto la potenza temporale del suo arcivescovo Burcardo fratello di Rodolfo; da questa epoca hanno origine i diritti di sovranità che gli arcivescovi esercitarono per sì lungo tempo sulla città, prima come feudatari dell'impero, poscia come indipendenti, in virtù di una concessione di Federico I re di Borgogna, emanata a' 18 novembre 1157, e per l'acquisto che fecero dei diritti rivendicati dai conti di Forez. Alla fine del secolo XII ebbe origine a Lione la setta dei *vodesi* o *valdesi*, di cui Pietro di Vaud o Valdo, ricco mercatante della città, fu il primo sciagurato promotore. Gli eretici valdesi furono anche chiamati *poveri di Lione*. Al principio del secolo XIII i cittadini si sollevarono contro la giurisdizione ecclesiastica, e crearono un governo municipale o consolato, del quale le prime assemblee si tennero nel 1228; da ciò risultarono fra i cittadini ed i canonici delle continue ostilità, che durarono sino ai primi anni del seguente secolo.

Innocenzo IV (*Vedi*), per porsi in salvo dalle persecuzioni di Federico II, passò nel 1244 in Francia, dopo essere stato a Genova sua patria, ed accompagnato dai cardinali e prelati, entrò solennemente in Lione a' 2 dicembre, dove dal clero e dal popolo fu accolto con indicibile allegrezza. Poco dopo il Papa intimò per l'anno seguente il concilio generale da tenersi nella stessa città di Lione, cui egli presiedette. In esso depose Federico II, e promosse l'elezione in re de' romani di Enrico landgravio di Turingia. Dimorando in Lione Innocenzo IV celebrò ivi le pontificie funzioni, ed esercitò molti supremi atti del suo apostolico ministero,

massime col re di Norvegia, col duca di Russia, con approvar l'ordine de' silvestrini, con prendere provvidenza sui riti degli schiavoni, con canonizzare i ss. Edmondo e Guglielmo vescovo, ec. Grato il Pontefice di aver dimorato quasi sette anni nel monastero dei canonici di s. Giusto, gli donò la rosa d'oro benedetta, ed egual donativo fece a Raimondo conte di Provenza, che avea visitato il Papa in Lione. Essendo morto Federico II, risolvette Innocenzo IV di ritornare in Italia ed in Roma sua sede. A dimostrare la sua gratitudine verso i re di Francia, concesse dieci giorni d'indulgenza a chi pregasse per la loro felicità, concessione tramandataci nelle opere di s. Tommaso d'Aquino, e la cui memoria è scolpita con una speciale iscrizione in tutte le chiese nazionali di Francia in Roma. Dopo aver celebrato la messa nel giorno di Pasqua 1251, e desinato in pubblico nel detto monastero di s. Giusto, Innocenzo IV partì da Lione fra il plauso dei lionesi, che affettuosamente ribenedì, seguito da Guglielmo d'Olanda nuovo re de' romani, dai cardinali, dai prelati ed altri di sua corte, ricevendo per tutti i luoghi ove passò le più ossequiose dimostrazioni di venerazione. Non andò guari che Lione fu nuovamente onorata dalla presenza del sommo Pontefice e dall'augusta assemblea di altro concilio generale. Avendo questo intimato *Gregorio X* (*Vedi*), pel 1274 in Lione, vi si recò nel precedente novembre, e vi giunse a' 21 detto. Fu accolto con gran festa per essere egli stato canonico di Lione, e per quei motivi che dicemmo alla sua biografia. Questo Papa presiedette al concilio, celebrò diverse sacre funzioni, ed assistette ai solenni funerali del cardinal s. Bonaventura, di cui facemmo cenno nel vol. XXVI, p. 81 del *Dizionario*. Ivi Gregorio X creò cardinali il suo nipote Giovanni Visconti, e Teobaldo da Ceccano. Terminato il concilio, il Papa partì da Lione per l'Italia a' 6 maggio 1275. Memorabile eziandio fu per Lione la presenza di *Clemente V* (*Vedi*), eletto Papa a' 5 giugno 1305, mentre trovavasi al suo arcivescovato di Bordeaux; dappoichè, come meglio si è detto alla sua biografia, si portò in Lione al fine d'agosto, facendosi solennemente coronare nella chiesa di s. Giusto a' 14 novembre, corteggiato da molti sovrani. La funzione fu da diverse sciagure funestata, cadde il Papa nella strada Gourgouillon, cadde il triregno, vi morirono baroni e principi, altri restarono feriti. Trovandosi il Papa in Lione a' 15 dicembre 1305 creò dieci cardinali tutti francesi, a riserva di un inglese; quindi stabilì la residenza pontificia in Francia, passando poi ad abitare in *Avignone* (*Vedi*), ove rimasero anche sei successori. Nel primo febbraio 1306 in Lione Clemente V emanò la celebre bolla *Meruit*, in difesa del clero, e riguardante Bonifacio VIII e Filippo IV; e poscia fece ritorno a Bordeaux.

Continuando le ostilità fra i cittadini e i canonici di Lione, Filippo IV il Bello re di Francia nel 1312 fece rientrare la città di Lione sotto il dominio del re di Francia, mediante una transazione coll'arcivescovo Pietro di Savoia, a cui si lasciò per altro una giurisdizione sopra parte della cit-

tà. Il consolato conservò un potere giudiziario, e nel XVIII secolo formava ancora un tribunale conosciuto e rispettato in tutta l'Europa pe'suoi lumi e pel suo spirito di giustizia. Aveva incontrato qualche cangiamento nel 1593 al passaggio per questa città del re Enrico IV, avendo già Carlo VIII accordato nel 1495 a' suoi membri il privilegio di nobiltà, confermato poscia dagli altri re suoi successori. Questo tribunale conosciuto sotto il nome di *Giudici della conservazione*, aveva la ispezione della polizia delle fiere, ed una giurisdizione che abbracciava tutte le contestazioni tra' francesi e stranieri, ne' mercati fatti a Lione. Sul fine del secolo XIII parecchi italiani fuggendo le persecuzioni e le sanguinose contese dei guelfi e ghibellini, vennero a ricercare una nuova patria in questa industriosa città; si disse che eglino inventassero l'uso delle lettere di cambio, e nei secoli seguenti una folla di negozianti della nazione istessa vi attirarono il commercio della banca. Qui noteremo che l'origine delle lettere di cambio si attribuisce agli ebrei, e che gl'italiani e i negoziauti di Amsterdam furono i primi che le introdussero in Francia, per cui Luigi XI ne fece menzione nell'editto che promulgò nel 1462, confermando i privilegi delle fiere di Lione. Ritornando all'epoca del Papa Clemente V, egli morì a'20 aprile 1314 in Roquemaure, ed i cardinali si rinchiusero in conclave in Carpentrasso per eleggere il successore. Per un incendio dovettero fuggire, e dispersi passarono in vergognoso riposo più di due anni. Ma Filippo conte di Poitiers, fratello di Luigi X re di Francia, a cui successe col nome di Filippo V, li forzò a portarsi in Lione, e ad entrare in conclave nel convento de'domenicani a'28 giugno 1316 Ivi fu eletto a' 7 agosto *Giovanni XXII* (*Vedi*), il quale a'5 settembre si fece coronare in Lione, donde partì per Avignone in barca nel fine di settembre, arrivando alla sua residenza a' 2 ottobre. Quando Giulio II nel 1510 si ritirò dalla lega di Cambray, i francesi ne furono talmente disgustati, che il re Luigi XII sedusse alcuni cardinali spagnuoli e francesi a ribellarsi al Papa. Essi cospirarono di deporre Giulio II nel conciliabolo di Pisa, indi venendo espulsi passarono a Milano, e per essere ancora ivi scacciati si trasferirono a Lione, onde Giulio II fulminò contro la città l'interdetto, e convocò il concilio generale Lateranense V. Il di lui successore Leone X nel 1513 si pacificò col re, ed assolse i francesi dalle censure ecclesiastiche.

Un gran numero di negozianti tedeschi e svizzeri in progresso di tempo si portarono a stabilirsi in Lione. Questa città molto soffrì durante le guerre di religione sul declinar del secolo XVI, ed i protestanti la presero nel 1562. Provò più volte gli effetti funesti della peste, massime nel 1628. Il marchese di Cinq-Mars favorito di Luigi XIII e rivale del cardinal Richelieu, per essersi mischiato negli affari di Gastone d' Orleans fratello del re, fu decapitato a Lione sulla piazza dei Terreaux ai 12 settembre 1642. Egual supplizio patì dopo di lui l'intimo suo amico Francesco Augusto de Thou primogenito dell' illustre storico,

imputato di aver avuto parte al trattato fatto colla Spagna da Gastone. Nei secoli XVII e XVIII la città di Lione incominciò a rifiorire, ma la rivoluzione le portò un colpo funesto. Esacerbati per le vessazioni de'membri giacobini del club centrale diretto dall'infame Challier, i lionesi insorsero contro la loro municipalità terrorista, e giunsero a strapparle l'autorità nella notte del 29 al 30 maggio 1793. La convenzione nazionale fece tosto marciare contro Lione un'armata di 60,000 soldati. Abbandonata alle sole sue forze la città intraprese una coraggiosa difesa, innalzò dei trinceramenti, accordando il comando della piazza al bravo Precy, e col solo soccorso di una debole artiglieria, e di una guardia nazionale poco numerosa, seppe valorosamente respingere tutti gli sforzi degli assedianti. Invano questi ebbero ricorso al bombardamento; provarono diversi rovesci, il più memorabile de'quali fu quello della penisola Perrache il 29 settembre. Finalmente per l' assoluta mancanza de'viveri, i lionesi rinunziarono alla difesa della loro sgraziata città, dopo sessantatre giorni di stretto assedio, incominciato il giorno 7 agosto; i più risoluti procurarono di fuggire, ma inseguiti dalla cavalleria repubblicana, furono uccisi la maggior parte. Collot d'Herbois, ed il suo compagno Couthon, questi due famigerati carnefici, entrarono allora in Lione con estesi poteri del feroce Robespierre, e per un decreto della Convenzione fecero incominciare la demolizione della città, seguita dallo spoglio delle famiglie più doviziose, e da una strage orribile de'suoi abitanti. La piazza Bellecour soprattutto fu in breve ingombra di rovine e rottami; le teste cadevano in gran numero giornalmente sotto una guillottina permanente, ma come essa serviva con troppa lentezza la rabbia sanguinosa dei carnefici, vi fu sostituita una batteria di cannoni carichi a mitraglia. Più di seimila persone perirono durante e dopo questo memorabile assedio, nel quale fu incendiato ed interamente distrutto il suo famoso arsenale situato sulla Saona. Lione immersa nella miseria e nel lutto, la sua popolazione venne decimata colla perdita altresì di molti uomini illustri; le sue manifatture abbandonate, distrutti diversi monumenti, rammenterà con orrore epoca sì fatale. La città ricevette il nome di Comune fatto libero, *Commune affranchie*, e lo conservò sino al 7 novembre 1794, in cui un decreto le restituì quello di Lione.

In questa città fu convocata, il 30 dicembre 1801, la consulta straordinaria che gittò le basi della repubblica italiana, uominandone Napoleone a suo primo presidente. Nel 1804 Lione fu dopo cinque secoli circa nuovamente onorata dalla presenza del Sommo Pontefice, cioè da Pio VII, che da Roma si recò a Parigi per incoronare l' imperatore Napoleone, con decoroso seguito, ed accompagnato da diversi cardinali. Incontrato dai cardinali de Bayane e Fesch arcivescovo di Lione, e da altri personaggi ragguardevoli, giunse Pio VII la sera de' 18 novembre al ponte di Beauvoisin, e nel dì seguente partì per Lione incontrato lungi due miglia da molti signori, da due grossi distaccamenti di dra-

goni e di cacciatori a cavallo, e da tutto il clero in abito, con le autorità civili e municipali della città, che dopo aver ossequiato il Papa, rimontati nelle loro carrozze, lo precederono nella città. Il popolo tutto in festevole movimento accolse il capo della Chiesa colle più vive acclamazioni. I ponti sul Rodano e sulla Saona erano, come le sponde, tutti coperti di popolo. All'ingresso in Lione le artiglierie fecero molte salve al Pontefice, che discese alla cattedrale, ove fu ricevuto sotto ricco baldacchino, tra le fila della nobiltà vestita di nero e con torcie accese in mano, mentre vaghi fanciulli gittavano fiori nel passaggio del Santo Padre. Il cardinal Fesch intuonò il *Tantum ergo*, e col ss. Sagramento precedentemente esposto comparti la benedizione. Quindi Pio VII fra il suono delle campane e delle trombe ascese le scale del contiguo episcopio, ove dalla gran loggia benedì solennemente l'immensa popolazione, tutta tripudiante per religioso sentimento. Nel dì seguente il Papa ascoltò la messa nella metropolitana, indi in trono ammise al bacio del piede, il clero, i magistrati, la nobiltà, e molti del popolo. Dipoi coi cardinali Antonelli e Fesch visitò l'ospedale principale col più splendido accompagnamento. L'arcivescovo trattò il Pontefice con gran magnificenza, e nella città si manifestò la pietà dei francesi con sensibili segni di divozione. Ogni ceto di persone accorse in folla a gittarsi ai piedi del Santo Padre, il quale affaticato dal viaggio e dal ricevere tante dimostrazioni di venerazione, ripetè più volte: *lasciate almeno avvicinare i piccoli ragazzi*, come già avea esclamato Colui di cui era vicario in terra, e li accoglieva con tenerezza paterna. Ai 21 novembre Pio VII partì per Roanne, lasciando in Lione gravemente infermo il dotto cardinal Stefano Borgia, che morendo ai 23 fu sepolto nella metropolitana. Nei numeri 101 e 103 del *Diario di Roma* si legge la relazione della malattia e morte del porporato, i solenni funerali che gli furono celebrati nella metropolitana, ove pronunziò l'elogio il canonico Bonnevie (tuttora vivente, e decano di anzianità di quel venerando capitolo), quanto la città ne deplorò la perdita, e come il cuore e le viscere furono deposte nella cappella di s. Michele. Reduce da Parigi, Pio VII a' 16 aprile arrivò a Lione dopo che n'era partito Napoleone, venendo accolto con ogni onorificenza come la prima volta. I cardinali ricevettero il Pontefice sulla porta della cattedrale insieme al clero, ed in essa il cardinal arcivescovo Fesch diede la benedizione col ss. Sagramento. Asceso il Papa nella loggia del palazzo benedì affettuosamente la divota moltitudine. I giovani lionesi formando la guardia d'onore del santo Padre, l'incontrarono e fecero il servigio del palazzo. Durante la sua dimora in Lione, il Papa riaprì con solenne rito la chiesa di Fourvieres, celebre per la divozione de'lionesi e de'circostanti luoghi. A' 17 dello stesso mese si condusse in nobilissima barca a veder l'isola che resta in mezzo al Rodano, distante due miglia dalla città: il Rodano fu coperto di barche, e le sponde di popolo festeggiante, ciò che presentò uno spettacolo meraviglioso e commovente. Ai 18 Pio VII si

condusse nella gran piazza, e dalla loggia della casa del *maires*, diede la solenne benedizione al popolo, che avea preso posto dalla mattina, sebbene la funzione era stata notificata per le ore quattro pomeridiane. Nella mattina del 20, dopo di avere ascoltato la messa e ricevuto gli omaggi delle autorità, tra molte salve di artiglieria e vivissime acclamazioni, Pio VII partì da Lione scortato da numerosa truppa di usseri a cavallo, arrivando la sera a Chambery. Nel governo imperiale Lione risorse, e tornò ad essere florida ed opulente. Ma nel 1814, alla decadenza di Napoleone, la città fu il teatro di molte azioni sanguinose tra i francesi e le truppe alleate. Nel 1815 ricevette Napoleone, al suo ritorno dall'isola dell' Elba. Nella restaurazione de'Borboni Lione toccò l'apice della sua felicità; se non che oltre il cambiamento di governo nel 1830, le sanguinose sollevazioni del novembre 1830, e dell'aprile 1834, arrestarono i progressi della sua industria e del suo commercio. Dopo però l'agitazione di tali epoche l'una e l'altro ripresero un nuovo e brillante slancio, e quei vantaggi che per la felice sua posizione non gli possono essere mai tolti.

La fede cristiana fu predicata in Lione da s. Potino o Potino, che fu mandato nelle Gallie dalla santa Sede verso la metà del secondo secolo, con una illustre schiera di ministri evangelici. S. Potimo era stato discepolo di s. Policarpo vescovo, e compagno nel viaggio che questi fece in Roma nel pontificato di s. Aniceto del 167; ma il Bercastel dice che questo viaggio ebbe luogo nell'anno 158. Dall'Italia s. Potimo passò nelle Gallie, e si stabilì in Lione, città allora delle più ragguardevoli. Vi annunziò Gesù Cristo, con felice riuscita, e in breve vi fece una gran quantità di cristiani, de'quali e di Lione egli fu il primo vescovo. Commanville pone il principio della sede vescovile di Lione all'anno 179. Era aiutato s. Potimo nelle sue funzioni ecclesiastiche dal santo prete Ireneo, che s. Policarpo avea mandato dall'Asia. La chiesa di Lione era composta in gran parte di greci venuti dallo stesso paese. Il desiderio di ampliare il regno di Gesù Cristo aveali senza dubbio tratti fra i galli; nel tempo stesso che i compagni di s. Potimo si affaticavano in Vienna, la qual chiesa, fondata da s. Crescenzio, abbisognava di pronto soccorso. I luminosi progressi fatti dalla parola di Dio attrassero l'attenzione, e ben presto eccitarono l'invidia degli idolatri, che deliberarono di estirpare il nome cristiano, mentre la persecuzione erasi per alcun tratto sospesa, dopo la vittoria che Marc'Aurelio aveva ottenuto per le preghiere de'cristiani della legione miletina, detta poi legione fulminante. Non aspettavano i pagani cha un'occasione, onde palesarsi con profitto, quando i giuochi che si celebravano in Lione ogni cinque anni, la somministrarono. Si cominciò dal rendere odiosi i cristiani, attribuendo loro i delitti più abbominevoli; quindi fu loro proibito di entrare nei pubblici edifizi, e nelle case eziandio particolari, eccettuate solamente le loro. Vennero accompagnate queste oppressioni da crudelissimi oltraggi. Insultavansi i fedeli in qualunque luogo, si battevano iuumanamente, e venivano

saccheggiati i loro fondi e le loro robe. Ma siccome tutta la loro difesa consisteva nella bontà e nella pazienza, i loro nemici li condussero innanzi a' tribunali. Quelli che furono interrogati intorno alla religione, la confessarono con coraggio; per cui vennero chiusi in una stretta prigione fino alla venuta del presidente della provincia, che si stava attendendo. Appena gli furono condotti innanzi, li fece tormentare per solo sospetto che fossero veri i delitti loro imputati. Ne prese le difese Epagato, giovine pieno di zelo e talento, ma interrogato se fosse cristiano, e risposto di sì, fu messo nel numero degli altri confessori. Si trovarono però alcuni fratelli timidi, che con la loro caduta scandalezzarono e rattristarono quel santo drappello; altri in vece sottentrarono valorosamente nella lizza. Scatenossi la rabbia del popolo, e del giudice principalmente, contro il diacono Santo, il neofito Maturo, Attalo, ed una giovine schiava nominata Blandina, la quale inutilmente fu provocata con tormenti a denigrare i cristiani. Santo fu pure tormentato inutilmente; certa Biblide ch'era caduta tornò a confessarsi cristiana; molti perirono sotto la tortura. Fu preso il santo vescovo Potino ottuagenario, o meglio nonagenario ed infermo, che pegli strapazzi ricevuti esalò lo spirito in prigione. Maturo, Santo, Attalo e Blandina furono condannati alle fiere, e ad altri tormenti. Altri santi prigionieri convertirono gli apostati, scrissero ai cristiani dell'Asia, da cui molti di essi erano originari, contro l'eresia di Montano, ed al Papa s. Eleutero a fine d'impegnarlo a tranquillare le provincie dell'Asia sulla celebrazione della Pasqua, consegnando la lettera al santo prete Ireneo. Consultato l'imperatore Marc'Aurelio dal governatore, che contegno dovea tenersi co' cristiani prigioni, tutti furono dannati a morte, e fra i martiri prese pur luogo Alessandro medico frigio. Tra tante vittime illustri vi fu pure Pontico, giovine di quindici anni; i martiri furono quarantotto, fra'quali parecchi erano cittadini di Vienna. Questi ed altri sono i *santi martiri di Lione*, dei quali si riparlerà nella biografia di s. Potino, così chiamati, perchè questa città fu il teatro de'loro patimenti. Furono pur detti i *martiri di Aisnay*, perchè si gittarono le loro ceneri nel Rodano vicino al luogo chiamato allora Ateneo. Miracolosamente si ricuperarono parte delle loro ceneri, che furono deposte sotto l'altare della chiesa, che portava ab antico il nome degli Apostoli di Lione.

Subito dopo la morte di s. Potino la chiesa di Lione nell'anno 177 scelse per suo vescovo il prete Ireneo, che si meritò la stima dei primi dottori della Chiesa, massime di s. Agostino, che di continuo ricorreva ai di lui scritti per usarne contro gli eretici. Mai fu ad alcun pastore necessario il talento e le sublimi virtù come a s. Ireneo. La procella che avea rovinato la greggia, di cui egli intraprendeva il governo, non era che apparentemente cessata, e ben presto ricomparve. Epipodio di Lione, ed Alessandro greco nuovamente resero celebre la chiesa di Lione col loro martirio. Marcello fu altro glorioso martire. I corpi dei due primi, con quello di s. Ireneo, furono riposti sotto

l'altare della chiesa di s. Giovanni. S. Ireneo ridusse alla fede colle sue predicazioni quasi tutto il paese; e governò, secondo Eusebio, le chiese delle Gallie, cioè delle provincie vicine alla Narbonese. Nel resto delle Gallie il vangelo fu promulgato nel III secolo, da s. Dionisio e dai suoi compagni. *V.* Francia, e Gallia. Severo ch'era stato governatore di Lione, divenuto imperatore, e ricordevole dello stato florido di questa chiesa, nell'inveire contro i cristiani, si tiene che dasse ordini particolari a danno dei lionesi. In questa persecuzione s. Ireneo soffrì il martirio, insieme ad una innumerevole moltitudine di cristiani, e secondo l'epitaffio che leggesi nella sua chiesa in Lione, essi furono diecinovemila, dappoichè s. Ireneo aveva convertito quasi tutti gli abitanti di Lione, per le cui vie scorse a ruscelli il sangue. Ciò avvenne nel 202 o forse nel 208: il Florio scrisse, *De martyribus Lugdunensibus*, Bononiae 1779. Terzo vescovo di Lione fu s. Zaccaria, cui successe s. Helius o Elia, indi s. Faustino, alle cui istanze s. Cipriano pregò il Papa s. Stefano I a deporre dal vescovato di Arles Marciano, che si era unito a Novaziano, che come primo antipapa era stato cagione del primo scisma nella Chiesa, e che quindi gli sostituisse altro vescovo. Lungo sarebbe il riportare la serie de' vescovi ed arcivescovi di Lione, quale può leggersi nella *Gallia christiana*, ed in Giovanni Chenu, *Archiepiscoporum, et episcoporum Galliae chronologica historia*. Quella poi del passato e del corrente secolo si legge nelle annuali *Notizie di Roma*; faremo dunque menzione di alcuni. Verso l'anno 350 fu innalzato alla sede di Lione s. Giusto che morì nel 390; gli successe s. Albino che fondò la chiesa di s. Stefano oggi cattedrale; nel 412 fiorì s. Martino; nel 420 s. Antioco; nel 424 s. Elpidio, cui successe s. Sicario. Nessuno dopo s. Ireneo fece tanto onore alla chiesa di Lione come s. Eucherio, che nel 434 fu fatto vescovo; si attribuisce a lui la fondazione di molte chiese di Lione e di altri pii stabilimenti. Dopo il 450 gli successe s. Verano; nel 470 s. Paziente, il cui zelo non si restrinse alla provincia di cui era metropolitano, ma abbracciò tutta la Gallia. Dopo il 480 fiorì s. Africano; nel 494 s. Rustico; nel 495 s. Stefano; indi s. Lupicino; poscia s. Vivenziolo verso il 497; s. Lupo nel 526; s. Sacerdote del 549, cui successe il nipote s. Nicezio nel 551 e morì nel 573. S. Enemondo finì la fabbrica di s. Pietro, e vi pose una comunità di vergini, indi terminò di vivere nel 657. Dopo di lui fu fatto vescovo s. Genesio; poscia fu eletto s. Lamberto che morì nel 688. Nell' 815 fiorì s. Agobardo; verso l'859 s. Remigio dottissimo, cui successe nell'869 s. Aureliano. Burcardo figlio dell'imperatore Corrado I divenne vescovo nel 979, e fu sotto di lui e verso l'anno 1032 ch'ebbe origine il dominio temporale degli arcivescovi di Lione. Clemente Ailardo o Alinardo abbate di s. Benigno di Dijon fu dal clero eletto arcivescovo, e confermato dal Papa Gregorio VI nel 1045. Essendo morto a' 9 ottobre 1047 il Pontefice Clemente II, i romani spedirono legati all'imperatore Enrico III per parte-

ciparglì tale notizia. Lo trovarono in Polata nella Sassonia, e nello stesso tempo gl' insinuarono che proponesse per successore l'arcivescovo di Lione Ailardo, degnissimo della sublime dignità pontificia. Enrico III vi acconsentì di buon grado, ma l'arcivescovo ricusò di accettare il pontificato, per cui fu invece eletto Damaso II, che governando ventitre giorni gli successe s. Leone IX. Però il citato Chenu ecco come narra quest'avvenimento. » Post mortem Damasi II Papae, anno 1049 romani petierunt ab imperatore Henrico, ut in ejus locum hinc Alinardus, quem propter eloquentiam et comitatem multum amabant, substitueretur. Sed cum nimis tardaret, Leo IX electus fuit, qui mox Romae concilium celebravit, et ad illud Alinardum vocavit, quem penes se semper detinuit, et secum in Apuliam duxit, ut legati munere fungeretur, et mediator esset pacis inter sanctam Sedem et normannos. Alteri concilio itidem Romae habito interfuit, et ibidem veneno obiit 4 kal. augusti, anno 1052". In che consistesse poi in tale epoca l'influenza imperiale, e qual valore avesse, lo dicemmo agli articoli Elezione de' Pontefici, s. Gregorio VII, e s. Leone IX. Gebnino o Giboino fratello di Artaldo conte di Lione, cui il Papa s. Gregorio VII confermò la dignità di primate delle Gallie nel 1076 o nel 1079: dicesi che l'arcivescovato fu eretto nel XII secolo; ma sembra che prima di tal tempo godesse tale dignità, come prima della conferma di s. Gregorio VII godeva il diritto primaziale, dappoichè questa chiesa viene giustamente considerata come la prima e la più antica delle Gallie. S. Potino e s. Ireneo, successori dei discepoli degli apostoli ne gettarono le fondamenta, ed ha essa la gloria di essere stata bagnata col sangue di più di ventimila martiri. Narra Commanville che i prelati lionesi vantano di aver portato il nome di patriarchi nel VI secolo, ma che i suoi arcivescovi non esercitarono mai alcuna primazia sino a'tempi di s. Gregorio VII, che egli dice essere stato canonico di questa chiesa, il quale dichiarò gli arcivescovi primati delle quattro provincie Lionesi nel 1079. Aggiunge che Rouen non se ne risentì perchè soggetta ad altro signore temporale, ma che Tours e Sens reclamarono fortemente, ed ebbero luogo lunghe dispute, nelle quali essendosi posti a mediatori i re di Francia, ottennero dagli arcivescovi di Lione nel 1312 la cessione della sovranità, lasciandogliene l'utile dominio, e riconoscendo la loro primazia su Tours e Sens. In fatti l'arcivescovo di Lione assunse sino agli ultimi tempi il titolo di primate delle Gallie, estendendo la sua primazia sugli arcivescovi di Sens, Tours e Parigi. Gli arcivescovi di Sens e di Rouen avevano già da lungo tempo ricusato di conoscerla, quando per un decreto del consiglio, de'10 maggio 1702, venne accordato all' arcivescovo di Rouen di non riconoscere altro superiore immediato, fuorchè il sommo Pontefice. In tempo di sede vacante il vescovo di Autun, considerato pro-trono, avea l'amministrazione dello spirituale, e godeva delle rendite dell' arcivescovato, ma quando era vacante la sede di Autun, l'arcivescovo di Lione ave-

va la sola amministrazione spirituale della diocesi. La metropoli di Lione ha cinque sedi vescovili suffraganee, cioè Autun, Langres, Dijon, s. Claude, e Grenoble. Anticamente lo erano pure quelle di Macon, e Chalons sur Saone.

Morendo s. Gregorio VII in Salerno a' 25 maggio 1085, tre giorni prima di spirare esortò i cardinali, che ne lo aveano pregato, ad eleggere in successore o il cardinale Ottone vescovo d' Ostia, o il cardinal arcivescovo di Lione Ugo di Die, o il cardinal Desiderio; e siccome i due primi erano assenti, così raccomandò più vivamente il terzo ch' era presente. Ugo era stato creato cardinale da Alessandro II, e fu il primo arcivescovo fregiato di questa dignità: tutti i cardinali arcivescovi di Lione, ed i santi, se posti nel martirologio, e che ne tratti il Butler, hanno biografie in questo *Dizionario*. Ugo compreso d' ambizione, vedendo eletto Desiderio col nome di Vittore III, si gittò al partito dell' antipapa, venne deposto, e poscia ripristinato da Urbano II nella dignità. La primazia di Lione fu pure confermata da Pasquale II, nell' arcivescovo Umbaldo; e Celestino II confermò la primazia sopra gli arcivescovi di Rouen, Tours e Sens, mentre era arcivescovo Amedeo I. Essendo arcivescovo Eraclio de Montboissier, l' imperatore Federico I come re di Borgogna, con diploma de' 18 novembre 1157, riconobbe la sovranità degli arcivescovi di Lione sulla città e provincia, con titolo di conti. Filippo di Savoia fu fatto arcivescovo da Innocenzo IV nel 1246, ed intervenne al concilio generale Lionese I: nel 1268 divenne conte di Borgogna e di Savoia, per cui Gregorio X nel 1273 fece arcivescovo Pietro Tarantasia, ma non si sa di certo se fosse consecrato, come avvertono i Sammartani, *Gallia christ.* t. I, p. 450, ed i pp. Quetif ed Echard, *De scriptor. domenic.* tom. I, p. 350, avendolo poco dopo rinunziato per essere stato creato cardinale vescovo d' Ostia. Allora Gregorio X nel 1274 fece arcivescovo di Lione Aymaro cluniacense. Pietro, per la morte di Gregorio X, nel 1276 fu eletto Papa col nome d' Innocenzo V, dopo avere assistito al concilio generale Lionese II insieme al successore Aymaro. Nicolò IV nel 1289 fece arcivescovo Berardo de Got, che Celestino V creò cardinale e Bonifacio VIII nominò legato in Francia; il di lui fratello fu Clemente V, il quale allorchè si portò in Lione per esservi coronato, n' era arcivescovo Lodovico de Villars ch' eresse in collegiata la chiesa di s. Nicezio con diciotto canonici. Nel 1308 gli successe Pietro III di Savoia che si trovò arcivescovo quando in Linne fu eletto Giovanni XXII. Nel 1342 Clemente VI creò cardinale Guido de Boulogne parente del re Giovanni I. Nel gran scisma d' occidente Giovanni de Thalam o Talaru lionese, arcivescovo della patria, fu fatto dall' antipapa Clemente VII pseudo-cardinale, come dicemmo al vol. III, p. 218 del *Dizionario:* a lui Martino V rinnovò i privilegi di primate; e poichè gli ebrei nel 1311 erano stati espulsi dall' arcivescovo Filippo di Savoia, egli intraprese l' atterramento della loro sinagoga in Trevoux città diocesana. Carlo di Borbone, da canonico di Lione, nell' età di undici anni, ebbe in commenda

nel 1466 questa chiesa da Paolo II, creato cardinale da Sisto IV: eresse dai fondamenti il palazzo arcivescovile, ed una cappella nella cattedrale ove fu sepolto. Il cardinal Andrea d'Espinay nel 1499 Alessandro VI lo fece arcivescovo di Lione. Il cardinal Giovanni di Lorena nel 1537 Paolo III lo prepose a questa chiesa. Il cardinal Ippolito d'Este nel 1539 successe al precedente.

Ecco la serie degli arcivescovi di Lione delle annuali *Notizie di Roma*. Carlo Francesco de Chasteauneuf de Rochebonne traslato da Noyon nell'anno 1731. Cardinal Pietro Guerin de Tencin traslato da Ambrun nel 1740. Antonio Malvin de Montazet fatto nel 1758. Ivo Alessandro de Marbeuff traslato da Autun nel 1788, morto a Lubecca nel 1799. Giuseppe Fesch nominato a' 4 agosto 1802, e creato cardinale nel 1803 da Pio VII, che inoltre a lui e successori conferì il titolo arcivescovile di Vienna. Nella detronizzazione del suo nipote Napoleone, non volendo rinunziar la sede, non gli fu permesso di ritornarvi, ed egli continuò ad intitolarsi arcivescovo di Vienna e di Lione sino alla morte che avvenne nel 1839 a' 13 maggio. Lui vivente Leone XII a'3 maggio 1824 fece arcivescovo d'Amasia *in partibus* ed amministratore della chiesa di Lione Gio. Paolo Gaston de Pins traslato da Limoges. Il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 27 aprile 1840, dal vescovato di Le-Puy trasferì a questa metropolitana l'odierno zelante arcivescovo di Lione e di Vienna, Lodovico Giacomo Maurizio de Bonald, nato in Milhau diocesi di Rhodez, che poi nel concistoro del primo marzo 1841 creò cardinale dell'ordine dei preti, col titolo della ss. Trinità al Monte Pincio. Fra i prelati che occuparono la sede primaziale di Lione vi furono i santi e cardinali che nominammo, quindici nati principi, e la maggior parte degli altri di grandi ed illustri famiglie; un Pontefice, e due disegnati per la medesima dignità; più di quindici legati apostolici, vari ministri di stato, molti grandi elemosinieri di Francia, diversi luogotenenti del re, ambasciatori, ec.

Forse non vi è altra città nel mondo, dopo Roma e Parigi, in cui si parli con tanto vantaggio anche nelle parti più rimote, ed eziandio nell'isole selvaggie di cui è sparsa l'Oceania, quanto di Lione; poichè nacque in essa la pia e benemerita opera della *Propagazione della fede*. Questa religiosa associazione con preghiere ed elemosine si propose di sovvenire i fedeli, ebbe il suo principio in Lione nel 1822, dove tanti rapidamente si unirono ad associarsi. Di là passò in Avignone ed in altre città della Francia. Stavano alla testa dell'opera ecclesiastici insigni per pietà e dottrina, e per fraterna carità, ed il grande elemosiniere di Francia ne assunse la presidenza. Benedetta dal cielo si diffuse colla rapidità della luce; navigò la Manica, e andò a stabilirsi nelle isole Britanniche; passò la Mosa, il Reno, le Alpi, il Belgio, l'Olanda, la Germania, l'Italia, anzi i paesi settentrionali; quindi la Romania, l'Algeria, le Borboniche, e le Indie orientali ed occidentali pure l'accolsero; e dalle più rimote parti della terra, e dalle divise da noi terre oceaniche ritornano alla Francia le benedi-

zioni de' popoli, e di que' sacri ministri che vi bandiscono il vangelo. Questa pia opera fonda missioni, innalza santuari, provvede dei sacri arredi, mantiene i sacri ministri, somministra viatici, erige collegi; ond'è che i vescovi dell'orbe cattolico l'esaltano con alte lodi; inoltre meritò che i romani Pontefici l'approvassero, e le concedessero indulgenze e privilegi. Il Papa che regna, come dicemmo al suo articolo, nel 1840 eccitò i fedeli a contribuir limosine alla pia associazione, in onore della quale fece coniare una medaglia monumentale.

La chiesa metropolitana e cattedrale, è dedicata a Dio in onore di s. Giovanni Battista, essendo prima intitolata a s. Stefano. Questo ampio edifizio di gotica struttura, si compone delle tre chiese di s. Giovanni Battista, di s. Stefano, e di s. Croce: è vasta, bella e ben illuminata. Anticamente in questa chiesa non si faceva musica, nè eravi organo; non si usavano libri, e tutto cantavasi a memoria. Tra le insigni reliquie che ivi si venerano, nomineremo il cuore di s. Vincenzo de' Paoli, ed il corpo di s. Esuperio martire che il medesimo Gregorio XVI donò all'opera della propagazione della fede. Ivi è il fonte battesimale, e la cura delle anime si funge da un parroco vicario. Prima il capitolo era diviso in tre corpi, e ciascun corpo in tre ordini. Il corpo de'canonici, detti conti, era diviso in dignità, in ospiti o forestierai, e baccellieri. Le dignità erano nove, il decano, l'arcidiacono, il precentore, il cantore, il cameriere, il saggestano, il custode maggiore, il prevosto e il maestro del coro. Gli ospiti e forestierai, ed i baccellieri erano gli altri conti, e questi tre ordini facevano il numero di trentadue. Tutti questi canonici avevano il titolo di conti, e dovevano provar la loro nobiltà per quattro generazioni, tanto dalla parte del padre, che da quella della madre. Eranvi più di trentadue altri benefiziati, e circa settantadue sacerdoti non benefiziati, con molti chierici, ec.; ed il re di Francia era canonico onorario. In oggi il capitolo della metropolitana di Lione è composto di dieci canonici titolari, fra' quali il decano ed il penitenziere; di molti canonici onorari, di cappellani, e di circa cinquanta *pueri de choro* addetti al servigio divino. Pio VII concesse l'uso della mitra nelle solenni funzioni a tutti i canonici della cattedrale di Lione. Oltre la cattedrale, nella città vi sono altre sedici chiese parrocchiali munite del battisterio; diversi monasteri e comunità religiose di donne, non che conventi di religiose; diverse confraternite, un gran seminario contenente circa 250 alunni per lo studio della teologia, oltre altri cinque in diversi luoghi della diocesi: avvi l'ospedale ed il monte di pietà. L'arcidiocesi di Lione che conteneva settecentosei parrocchie, e centotrentaquattro chiese succursali, conta in oggi cinquecentosessanta parrocchie, tra le quali settanta dette di prima e seconda classe, e più duecento quarantatre vicariati. Vi sono altresì due diverse congregazioni religiose di uomini e di donne, cioè i fratelli della carità di s. Giovanni di Dio, che hanno la cura del vasto loro ospedale dei dementi, ed i Maristi per le missioni estere principalmente dell'Ocea-

nia; le sorelle di s. Carlo, e quelle di s. Giuseppe. Scuole gratuite, servigio caritatevole negli ospedali, e soccorso nelle case private: tale è lo scopo di queste due pie istituzioni. Eranvi poi in Lione le collegiate di s. Giusto, s. Paolo, s. Tommaso di Fourvières, e s. Nicezio; quattro abbazie ed altrettanti priorati, due o tre seminari, dieci congregazioni laiche, cinque compagnie di penitenti, due collegi di gesuiti, cinquanta case religiose, fra le quali distinguevansi quelle de' domenicani, che vi facevano pubblica scuola di filosofia e di teologia fino dal 1236. L'arcidiocesi di Lione è vasta, e comprende i dipartimenti del Rodano e della Loira: l'arcivescovo è assistito da tre vicari generali. Ogni nuovo arcivescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cinquecento.

Concilii di Lione.

Il primo fu tenuto l'anno 197 da s. Ireneo, con tredici prelati delle Gallie; fu in esso confermato il decreto fatto per la celebrazione della festa di Pasqua nella prima domenica, dopo il XIV giorno della luna di marzo. Il vescovo s. Ireneo scrisse al Papa s. Vittore I a non escludere dalla comunione gli asiatici quartodecimani. Baluzio *in Collectio.*

Il secondo concilio nel 199, riunito dal medesimo s. Ireneo, contro i valentiniani e gli altri eretici del suo tempo. La Lande p. 12.

Il terzo nell'anno 460. Labbé t. IV, ex Sirmondo.

Il quarto nel 475 contro i predestinaziani. Reg. t. IX; Labbé t. IV; Arduino t. II.

Il quinto nel 490. La ritrattazione di Lucido prete, che rinunziò a' suoi errori denunziati al concilio d'Arles, vi fu letta ed approvata. *Diz. de' conc.*

Il sesto nel 501. Fu piuttosto una conferenza de' cattolici cogli ariani, che un concilio. Fu tenuto alla presenza del re Gondebaldo, anch'esso ariano. Gli ariani furono convinti di errore da s. Avito di Vienna, e parecchi si convertirono; ma il re, quantunque amasse i cattolici, restò indurato, per cui leggesi di questa conferenza: » quia Pater eum non traxerat, non potuit venire ad Filium, ut veritas impleatur: non est volentis nec festinantis, sed miserentis Dei ". *Diz. de' conc.*

Il settimo nel 516. Baluzio.

L'ottavo nel 517, fu composto dall'arcivescovo di Lione s. Viventiolo, e da dieci vescovi; venne in esso condannato certo Stefano, per aver contratto un matrimonio incestuoso con sua cugina Palladia. Furono altresì fatti sei statuti sulla disciplina e sopra altre materie ecclesiastiche. Reg. t. X; Labbé t. IV; Arduino t. II.

Il nono nel 566 o 567, nel regno di Gontrano figlio di Clotario, dagli arcivescovi di Lione e di Vienna del Delfinato. Quattordici vescovi, otto presenti e sei per deputati, vi fecero sei canoni. Il primo ordina che le differenze tra i vescovi di una stessa provincia, verranno giudicate dal metropolitano; il secondo risguarda la validità delle donazioni fatte alle chiese; gli altri quattro canoni sono relativi alla disciplina ecclesiastica, alla liturgia, ec. Inoltre vi si scomunicarono quelli che volessero ridurre in servitù le persone libere.

Reg. t. XII; Labbé t. V; Arduino t. III.

Il decimo nel 570 per la pace e per la conservazione della Chiesa. Ibidem.

L'undecimo nel 575, che piuttosto vuolsi assemblea di stati. Pietro diacono, fratello di s. Gregorio di Tours, giustificossi dell'assassinio di Silvestro eletto vescovo di Langres, falsamente imputatogli. Ibidem e Lenglet.

Il duodecimo nell'anno 581, o 583, o 586, o 587, che si conta pel terzo sotto Gontrano. Prisco vescovo di Lione vi presiedette, e vi assisterono otto vescovi con dodici deputati degli assenti. Si trattò della negligenza de' vescovi, per cui furono fatti sei canoni, in uno dei quali venne loro proibito di celebrare fuori delle loro chiese nelle solennità di Natale e di Pasqua, toltone i casi d'infermità, o per comando del re. Ivi.

Il decimoterzo fu celebrato nell'814, ove Agobardo fu eletto vescovo della città. Arduino t. II.

Il decimoquarto nell'828.

Il decimoquinto nell'829.

Il decimosesto nell'846.

Il decimosettimo nell'848, ove venne assolto Godelcario prete. Arduino t. II.

Il decimottavo nel 1020. *Storia de' vescovi d'Auxerre.*

Il decimonono nel 1034. Si tennero in quest'anno molti concilii in questa provincia pel ristabilimento della pace, per la fede, per indurre i popoli a riconoscere la bontà di Dio e distoglierli dai delitti, colla rimembranza de' passati mali. Pagi a detto anno.

Il vigesimo nel 1055, tenuto da Ildebrando poi s. Gregorio VII, qual legato di Papa Vittore II in Francia. Vi fu deposto un arcivescovo simoniaco, e molti vescovi accusandosi della medesima colpa, rinunziarono volontariamente le loro sedi. Reg. t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il vigesimoprimo nel 1079 o 1080. In esso Ugo di Die cardinal arcivescovo di Lione e legato della santa Sede, confermò la sentenza che deponeva Manasse arcivescovo di Reims. Ivi.

Il vigesimosecondo nel 1098.

Il vigesimoterzo nel 1099.

Il vigesimoquarto nel 1126.

Il vigesimoquinto nell'anno 1245, e fu il primo concilio generale di Lione. Venne adunato e presieduto dal Pontefice *Innocenzo IV* (*Vedi*), principalmente per provvedere contro l'imperatore Federico II nemico della Chiesa. Il Papa *Gregorio IX* (*Vedi*) avea scomunicato Federico II, deposto dalla dignità imperiale, assolto i sudditi dal giuramento di fedeltà, e solennemente scomunicato nel giovedì santo. Diversi motivi aveano indotto quel Pontefice a sì rigorose misure, fra i quali perchè offendeva gli ecclesiastici, ledeva i diritti della Chiesa, e contro il voto non andava in soccorso di Terrasanta. Questa famosa e lagrimevole differenza, narrata ai citati articoli ed a quelli relativi, rovinò per sempre la casa imperiale degli Hohenstauffen di Svevia, ridusse la Germania per circa trent'anni in anarchia, ed immerse l'Italia in un abisso di sciagure. Risoluto Innocenzo IV a porre un rimedio agli estremi mali che opprimevano la Chiesa, determinò di celebrare quel concilio generale, che Gregorio IX avea intimato in Roma, e l'imperatore impedito coll'imprigionare chi vi si portava.

Fuggendo le trame di Federico II, il Papa si ritirò in Genova, e poi in Francia, arrivando in Lione ai 2 dicembre 1244. Ivi stabilì celebrare il concilio, e con lettera circolare nel dì della festa di s. Giovanni lo intimò per l'anno seguente; vi chiamò pure i re e gli altri principi, e vi citò particolarmente Federico II. Al tempo prefisso volle aprirlo, quantunque il re di Francia s. Luigi IX bramasse una dilazione, Enrico III re d'Inghilterra proibisse a' suoi prelati d'intervenirvi, e l'imperatore non cessasse dal protestarvi contro. Trovaronsi non pertanto al concilio Baldovino II imperatore latino di Costantinopoli, Raimondo conte di Tolosa, diversi cardinali, i patriarchi latini di Costantinopoli, di Antiochia e di Aquileia, centoquaranta vescovi ed arcivescovi di tutte le nazioni, molti procuratori de' prelati assenti, e i deputati dei capitoli; l'abbate di s. Albano in Inghilterra vi mandò un suo monaco, intervennero gli ambasciatori d'Inghilterra, di Francia, di Giacomo I re di Aragona, oltre i procuratori di Federico II. Alla biografia di *Gregorio X* dicemmo che essendo egli arcidiacono di Liegi, fu da Filippo arcivescovo di Lione adoperato per fare i preparativi per la celebrazione del concilio. Nella congregazione preliminare Taddeo di Svezia, ambasciatore imperiale e uomo assai ingegnoso, si studiò di difendere la causa del suo principe, offrì al Papa, che presiedette al concilio, in nome del suo sovrano di essere pronto di opporsi alle corse dei tartari, non che ai corasmani, ai saraceni, ed agli altri nemici della Chiesa; e di andare a sue spese in Palestina per liberarla dal giogo degl'infedeli. Ma Innocenzo IV conoscendo per esperienza che Federico II mai effettuò le promesse, ancorchè fatte con giuramento, rigettò tali offerte.

La prima sessione ebbe luogo a'28 giugno 1245. Il sommo Pontefice avendo alla destra l'imperatore Baldovino II, ed alla sinistra alquanti principi secolari, fece un eloquente discorso, i cui principali punti furono lo sregolamento e la dissensione dei prelati e dei popoli, l'insolenza de' saraceni, lo scisma de' greci, le crudeltà dei tartari, la persecuzione che Federico II avea fatto al suo predecessore Gregorio IX, aggiungendo che quel principe era eretico e sacrilego: questi dichiarò Innocenzo IV essere tutti dolori che circondavano ed affliggevano il suo animo. Taddeo di Svezia parlò pel suo signore, e tentò di mostrare che Federico II non era più obbligato a mantenere le sue promesse, avendo il Papa mancato alla parola che gli aveva data, e si sforzò di confutare l'accusa di eresia. Nella seconda sessione a' 5 luglio, alcuni vescovi parlarono con calore contro Federico II, ma fu risposto con forza alle loro accuse. Nella terza sessione a'17 luglio, il Papa ordinò, coll'approvazione del concilio, che in avvenire si celebrasse l'ottava alla festa della Natività della Beata Vergine. Si lessero diciassette articoli di regolamento, la maggior parte riguardanti la procedura giudiziaria. Il Papa ordinò che si procurerebbero aiuti all'impero di Costantinopoli, e che vi si impiegherebbe la metà della rendita di tutti i benefizi. I deputati d'Inghilterra si lagnarono delle esazioni della corte di Roma, a nome di tutto il regno. Nella loro

lettera di lagnanze senza giusto titolo, si diceva, che i predecessori d'Innocenzo IV volendo arricchire gli ecclesiastici italiani, il cui numero era divenuto eccedente, avevano dato loro delle cure delle quali non prendevano nessuna sollecitudine, nè quanto alla cundotta delle anime, nè per la difesa de'monasteri dai quali dipendevano; che non soddisfacevano al debitu dell'ospitalità, nè della elemosina; che procuravano solamente di raccogliere le rendite, e di portarle fuori del regno con pregiudizio degli inglesi, i quali in vece dovrebbero possedere tali benefizi; in una parola che i chierici italiani traevano dall'Inghilterra più di sessantamila marche di argento; che il legato Martino inviato dal Papa, voleva disporre inoltre di altri benefizi simili, riservandoli a disposizione della santa Sede quando venissero a vacare; ch'egli estorceva dai religiosi delle tasse eccessive, e scagliava scomuniche o interdetti contro coloro che si opponevano a'suoi tentativi; che non potevano persuadersi ch'egli operasse a quel modo per comando d'Innocenzo IV, supplicavano pertanto sua Santità a rimediarvi. Il Papa rispose che questo affare esigeva una matura deliberazione. Nella quarta sessione Taddeo di Svezia dichiarò, che se il Pontefice voleva procedere contro l'imperatore Federico II, egli appellavasi al Papa futuro ed al concilio generale, producendo una dichiarazione dell'imperatore, che chiamava il concilio giudice incompetente e parziale. Al che rispondendo il Pontefice, che il concilio era generale, pronunziò sentenza di deposizione contro Federico II dall'impero, e dai reami di Sicilia e di Gerusalemme, che dichiarò vacanti, ed assolvette dal giuramento tutti coloro che gli avevano giurato fedeltà, minacciando di scomunica chiunque gli avesse dato aiuto o consiglio. I delitti di Federico II espressi nella sentenza sono lo spergiuro, il sacrilegio, l'eresia e la fellonia, per cui fu pure scomunicato, avendo i suoi procuratori amplificato i meriti suoi e negato gli errori commessi. La formola della sentenza pronunziata da Innocenzo IV, ed il modo come i padri la approvarono, lo riportammo alla biografia di quel Papa. Aveva Taddeo promesso che l'imperatore sarebbe venuto a difendersi nel concilio, quando non sapeva addurre più altre ragioni; ma Federico II non comparve, nè il Pontefice era sì poco prudente di attenderlo, conoscendone il carattere violento e barbaro.

Nel concilio si trattò inoltre della riforma del costume e della disciplina ecclesiastica; della crociata per la Palestina, per la quale fu eletto generale s. Luigi IX re di Francia; determinossi il cappello rosso ai cardinali, che il Papa invitò ad andare a cavallo, mentre per umiltà e moderazione incedevano a piedi; non correggendosi Sancio II re di Portogallo, ad istanza de'magnati del regno, di questo fu privato, e vi fu sostituito il suo fratello; un vescovo di Palestina espose lo stato infelice di quella provincia, abbandonata a sè stessa dal cognato e luogotenente di Federico II; un vescovo lombardo deplorò i progressi de'patarini, eresia oltremodo dilatata in Italia. Anche lo scisma de'greci fu argomento trattato in questo concilio, in un

alla unione della Chiesa latina con l'orientale. Diecisette furono i canoni fatti, e risguardanti il diritto canonico, i rescritti della curia romana, le elezioni, le procedure, le scomuniche, le usure, la condanna delle eresie, ec. Alcuni negarono che tutte le accennate cose fossero trattate in questo concilio, su di che si può leggere l'articolo *Lione*, confutato dal p. Biagi, del *Dizionario* del Bergier, difendendo il Biagi l'operato del Pontefice, e dipingendo qual fosse Federico II, e lo stato delle cose, con forza di ragioni e di fatti. Forse alcuni confusero le cose operate da Innocenzo IV mentre era in Lione, come trattatenel concilio. Reg. t. XXVIII; Labbé t. XI; Arduino t. VII; *Diz. de'conc.*

Il vigesimosesto dell'anno 1274, e fu il secondo concilio generale di Lione. Venne adunato e presieduto dal b. *Gregorio X* (*Vedi*), già canonico di Lione, principalmente per la riunione dei greci alla Chiesa cattolica, per la crociata di Terrasanta, e per la riforma della disciplina ecclesiastica. Il Papa lo intimò nel primo aprile 1272, al modo narrato alla citata biografia, ove pur dicemmo come fu ricevuto a Lione quando vi giunse ai 21 novembre 1273, e ciò che ivi operò. Gregorio X invitò pure al concilio s. Tommaso d'Aquino, acciocchè con s. Bonaventura, già colleghi de'suoi studi nell'università di Parigi, confutassero gli errori de'greci, dichiarando al primo di portar seco il libro contro di essi da lui scritto per ordine di Urbano IV; ma s. Tommaso partendo da Napoli per Lione, morì a'7 marzo nel monastero di Fossa Nuova, assoggettando con umiltà i suoi angelici scritti alla censura della Chiesa. Universale fu il dispiacere per tanta perdita, ed il Pontefice versò copiose lagrime. Intervennero al concilio quindici cardinali, i patriarchi latini di Costantinopoli e di Antiochia, cinquecento tra primati, arcivescovi e vescovi, altri dicono settanta arcivescovi e cinquecento vescovi; il Labbé dice più di settecento, fra' quali trenta domenicani; sessanta o settanta abbati, e più di mille altri prelati inferiori. V' intervennero pure gli ambasciatori di Michele Paleologo imperatore d'oriente, di Rodolfo di Habsburg re de'romani, di Filippo III re di Francia, di Carlo I re di Sicilia, di Odoardo III re d'Inghilterra, di Abagam re de'tartari, e di molti altri principi; i gran maestri dei templari e degli ospitalieri o gerosolimitani, e i deputati dei capitoli, ond'è questo il più numeroso di tutti gli altri concilii, e la più copiosa adunanza che siasi formata nella Chiesa. Il Pontefice deputò per la custodia e cura del concilio l'arcivescovo di Lione Adimaro o Aimaro, ed alla guardia della città numerosa soldatesca; mentre il re di Francia avea incaricato il suo parente cavaliere Imberto di Belloloco, a vegliare con diverse compagnie sulla sicurezza del Papa e de'cardinali. In questo tempo ed avanti la terza domenica dopo Pasqua si portò in Lione Giacomo I re d'Aragona. Una lega lunge dalla città fu incontrato da tutti i cardinali, dal gran maestro de'cavalieri templari, da Giovanni e Guglielmo di Rossiglione deputati alla guardia e governo della città, da molti prelati e signori, non che da tutta la corte romana. Giunto il re

al palazzo del Papa, fu da questo ricevuto affettuosamente, dopo avergli il re baciato i piedi. Giacomo I rimase così compreso di venerazione per Gregorio X, che pieno di compunzione gli fece la sua confessione generale. A'2 maggio 1274, essendo tutto all'ordine per la celebrazione del concilio, il Pontefice ingiunse a tutti i prelati e cappellani suoi un digiuno di tre giorni, quindi lunedì 7 maggio ebbe luogo la prima sessione. Il Papa dall' episcopio nella mattina calò nella contigua cattedrale di s. Giovanni, dove con ogni decoro nella nave maggiore erano apparecchiate tutte le cose necessarie e le sedie, essendo stato eretto nel coro il trono pontificio. Fatta Gregorio X orazione avanti l'altare si pose a sedere in mezzo a due cardinali diaconi; e per essere giorno di digiuno fece cantare le ore di terza e sesta. Dopo le quali un suddiacono lo calzò di sandali, mentre i cappellani che circondavano il trono recitarono i consueti salmi. Il Papa lavatosi le mani, e vestito dal diacono e suddiacono de'paramenti di color bianco, per essere il tempo pasquale, assunse pure il pallio. Indi precedendo la croce pontificia, salì Gregorio X sul pulpito maestosamente apparato, ed assiso sul faldistorio, ebbe ad assistenti un cardinale prete, il primo diacono, ed altri quattro cardinali diaconi: il primo diacono era il cardinale Ottobono Fieschi nipote d' Innocenzo IV, poi Papa Adriano V. Presso il soglio sedeva il re d'Aragona, assistito da diversi cappelni o uditori di sua Santità in cotta. Sedendo il Pontefice, benedì tutti i prelati ed il concilio. Nel mezzo della gran nave sedevano Pantaleone patriarca di Costantinopoli, e Opizzo patriarca d'Antiochia; e nelle altre bande al lato destro del Papa cinque cardinali vescovi suburbicari, fra'quali Pietro di Tarantasia poi Innocenzo V, e s. Bonaventura cui il Pontefice avea commesso il regolamento del concilio, il perchè dipoi Sisto IV nella bolla della di lui canonizzazione disse che questo santo presiedette al concilio: dal lato sinistro sedevano tre cardinali preti. Dietro ai cardinali da una parte e dall'altra sedevano tutti i primati, arcivescovi e vescovi, gli abbati, i priori, ed altri prelati delle chiese, come prevosti ed altri deputati dei capitoli; sedevano essi senza differenza di luoghi, avendo il Papa ordinato, che senza pregiudizio delle loro chiese sedessero come ed ove potevano. Rimanevano poi da basso molti cavalieri templari col gran maestro, e gli ospitalari, e gli ambasciatori dei sovrani e dei principi. I cantori intuonarono l'antifona: *Exaudi nos Domine*, la quale finita, sua Santità levandosi in piedi disse: *Oremus*, il cardinale Ottobono soggiunse: *flexis genibus*, ed il cardinal Giacomo Savelli diacono di s. Maria in Cosmedin poi Onorio IV: *Levate*. Dipoi immediatamente il Papa cantò ad alta voce la orazione, che si legge nel pontificale, indi un cappellano intuonò le litanie, stando Gregorio X, i cardinali e i prelati genuflessi e senza mitre. Terminate che furono, sua Beatitudine alzossi di nuovo, dicendo: *Oremus*. Allora rispose il cardinal Giacomo: *flexis genibus*, ed il cardinal Goffredo di Alatri diacono di s. Giorgio disse *Leva-*

te. Il Pontefice seguitò a dire nel medesimo tono, che detto avea la prima, un'altra orazione. Indi dal cardinal Ottobono, previa la riverenza al Papa, e ricevuta da esso la benedizione, si cantò l'evangelo di s. Luca: *Designavit Dominus et alios septuaginta duos*. E ciò finito, essendo sua Santità in piedi e senza mitra, con voce sonora intuonò il *Veni Creator Spiritus*, proseguendo l' inno sino al fine, accompagnato da tutti quelli del concilio con gran divozione. Quindi tornato il Papa a sedere, e i prelati e gli altri ai luoghi loro, incominciò il Pontefice a sermoneggiare, prendendo per tema le parole di Cristo: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar*, aggiungendo, *antequam moriar* etc. Ed al suo proposito egregiamente adattandole, portò nel fine del discorso i motivi, e l'ardente desiderio dell'animo suo, con tutte le cagioni che l'aveano indotto a congregare il concilio, e le cose che in esso si avevano a deliberare, cioè di porgere valido aiuto ai cristiani per la conquista dei luoghi di Terrasanta, di far l'unione della Chiesa greca colla latina, e di riformare i costumi di tutto il cristianesimo. In tal modo si celebrò la prima sessione, facendo il Pontefice intimare per un altro determinato giorno la seconda. Indi tornò al luogo ove si era vestito, depose i paramenti pontificali, e disse nona, restituendosi poi alla sua residenza. Il re d'Aragona per un complesso di cose religiose, maestose e gravi, restò penetrato di profonda venerazione.

Nell' intervallo di tempo che trascorse alla seconda sessione, Gregorio X si occupò in negozi e conferenze pel bene della Chiesa. I prelati gli rappresentarono gl' innumerabili disordini e scandali ch'erano nella Chiesa, sì per colpa de' chierici che de' laici. Dimostrò Gregorio X il suo affetto per la chiesa di Liegi, di cui era stato arcidiacono, con iscrivere energicamente al duca del Brabante, acciò non occupasse la villa di s. Trudone di ragione di detta chiesa. Ammonì ancora Enrico vescovo di Liegi a riscuotersi dai suoi scandalosi portamenti, con immenso danno del gregge. Indi concesse privilegi all'ordine cisterciense, ed all'abbazia della ss. Trinità della Cava, confermando le prerogative che godevano. Nel dì dell'Ascensione dichiarò incorsa nella scomunica e nell' interdetto Genova, perchè confederatasi contro l' inibizione pontificia coi pavesi, già seguaci di Federico II. In questo tempo partì da Lione il re d' Aragona, perchè il Papa si ricusò coronarlo, se prima non pagava alla Chiesa il tributo promesso dal re suo padre Pietro II. Con soavi maniere il Papa ottenne dai vescovi e dagli abbati una decima delle rendite ecclesiastiche per sei anni in tutto il cristianesimo, in soccorso de' cristiani della Palestina. La seconda sessione si tenne a' 18 maggio, nella quale si osservò il medesimo cerimoniale praticato nella prima, tranne il digiuno ed il sermone: altri assisterono il Pontefice, diverso fu il vangelo, così le orazioni. Si pubblicarono delle costituzioni spettanti alla fede, e vennero licenziati tutti i procuratori de' capitoli, gli abbati e priori a' quali non era conceduto l'uso della mitra, toltone quelli che furono es-

pressamente chiamati al concilio. Diedesi altresì licenza agli altri prelati inferiori ancorchè mitrati. In questo mentre durando le contese sulle pretensioni all' impero di Alfonso X re di Castiglia, e di Ottocaro re di Boemia, benchè il Papa avesse riconosciuto Rodolfo coronato in Aquisgrana, Gregorio X rifiutando le proteste del primo e i ricchissimi doni del secondo, udite le nuove ragioni del procuratore del terzo, a' 6 giugno ricevè in concistoro il solenne giuramento di obbedienza e fedeltà dagli ambasciatori e procuratore di Rodolfo, che a nome di questi promisero di confermare e mantenere i privilegi alla Chiesa romana concessi dai precedenti imperatori. A' 7 giugno si celebrò la terza sessione praticandosi nel cerimoniale quanto abbiamo detto delle precedenti. Vi si pubblicarono dodici costituzioni intorno alla elezione de' vescovi, abbati e canonici, ed alle ordinazioni de' chierici. Tra le altre cose esse prescrissero. 1.° Che quelli che si oppongono alle elezioni, ovvero ne appellano, esprimeranno nell'atto di appello tutti i motivi della loro opposizione, nè saranno più ammessi a proporne altri. 2.° Che nel partaggio della elezione, se i due terzi sono da una parte, l'altro terzo non sarà ammesso ad opporre contro l'elezione, nè contro l'eletto. 3.° Quantunque gli appelli delle elezioni debbano essere portati alla santa Sede, come cause maggiori, tuttavia se l'appello interposto fuori di giudizio è frivolo non sarà portato alla santa Sede. 4.° Gli avvocati e i procuratori daranno giuramento di non sostenere se non le cause giuste, e lo rinnoveranno ogni anno pel foro ecclesiastico: furono altresì prescritte le sportule ed i salarii, come il modo di proferire le scomuniche. Indi Gregorio X concesse ai padri del concilio di potersi sollevare non più lungi da sei leghe da Lione, ed attendendosi l' arrivo de' greci non fu determinata l'epoca per la quarta sessione.

Poco dopo giunsero lettere di Grecia dai nunzi apostolici, che il Papa tripudiante fece leggere da s. Bonaventura ai padri nel luogo del concilio, dopo che questo cardinale pronunziò un dotto discorso, perchè annunziavano l' imminente arrivo degli ambasciatori e principi o senatori greci. In fatti questi vi giunsero a' 24 giugno, incontrati dai prelati, dalla famiglia pontificia, dal vice-cancelliere e dalle famiglie de' cardinali, ed accompagnati dal Pontefice che li ricevette in una gran sala, ammettendoli al bacio di pace con paterna tenerezza. Essi presentarono le lettere imperiali sigillate con bolle d'oro, e quelle de' prelati delle chiese orientali. Lasciata da parte la controversia che sopra l'impero era tra Michele Paleologo e Filippo figlio di Baldovino II e genero del re di Sicilia, chiesero supplichevoli di essere ammessi nel seno della santa Chiesa romana, con totale obbedienza e riconoscimento del primato della Sede apostolica, secondo la regola della fede proposta da Gregorio X. Indi i principi e gli ambasciatori furono onoratamente condotti da molti prelati e signori negli appartamenti preparati sontuosamente dal Papa. Questi, chiamati poi a sè i greci, li volle presenti ad una lunga disputa che si tenne dai latini coi dotti di loro nazione intorno alla processione del-

lo Spirito Santo; dove chiaritisi finalmente i greci su quest' articolo, confessarono la nostra vera credenza, egualmente procedere lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, e si ridussero fra gli applausi all' unione colla Chiesa latina. Nella festa de' ss. Pietro e Paolo il Papa cantò solennemente la messa nella cattedrale, con l'assistenza di tutti i padri venuti al concilio. L'epistola e l' evangelo furono cantati in latino ed in greco, facendo s. Bonaventura un erudito sermone. Finito questo, i greci ed i latini cantarono il simbolo della fede; pei latini cantarono i cardinali vescovi, facendo da coro i canonici di Lione; pei greci cantarono Germano patriarca di Costantinopoli, Teofane metropolitano di Nicea, gli arcivescovi greci di Calabria, e due penitenzieri pontificii, Morbecca domenicano e Giovanni di Costantinopoli francescano, che sapevano la lingua greca. Quando essi arrivarono alle parole: *qui ex Patre Filioque procedit*, tre volte ad alta voce le ripeterono. A questa solenne professione di fede, seguirono inni festosi di lode, che il patriarca e gli arcivescovi greci cantarono a Gregorio X. Questi frattanto fece molti atti pontificii, fra i quali confermò le immunità ed esenzioni che godeva Pisa anco in Gerusalemme; e venuto da Liegi l' indegno vescovo Enrico, per le querele che la città rinnovò contro la sua rea condotta, il Papa lo depose dalla dignità episcopale, e finì miseramente i suoi giorni. Tolse l' abbazia di s. Paolo fuori le mura a Federico, e depose il cardinal Riccardo Annibaldi. Giunti in Lione gli ambasciatori del re dei tartari, Gregorio X li fece incontrare; indi ordinò ai cursori che intimassero la quarta sessione pei 6 luglio.

In questa sessione gli ambasciatori dell' imperatore d' oriente sederono dopo i cardinali. Il cardinal di Tarantasia fece un bel discorso ai padri, dopo il quale il Papa prese la parola e ripetè i motivi pe' quali avea convocato il concilio, e che i greci venivano all'obbedienza della Chiesa romana senza domandar niente di temporale, avendone l' imperatore riconosciuto il primato, ed il Papa capo della Chiesa universale, le cui lettere a quelle de' prelati d'oriente fece leggere, compresa la professione di fede di Michele Paleologo, ch' era quella mandatagli da Clemente IV. Indi l'ambasciator greco e gran logoteta Giorgio Acropolito professò e giurò che l'imperatore con tutto il suo imperio teneva la stessa fede romana che si era letta nel concilio, e che quella avrebbero sempre inviolabilmente mantenuta, a ciò detto sottoscrisse la professione di fede, anche in nome di trentaotto vescovi greci; indi si terminò la quarta sessione intuonando il Papa il *Te Deum laudamus*. Seguirono altre orazioni, e si rinnovò da tutti la professione di fede in latino ed in greco col *Credo in unum Deum*, recitandosi due volte, *qui ex patre filioque procedit;* simbolo che in greco cantò il patriarca Germano. Allora Gregorio X dichiarò al concilio, qualmente il re de' tartari avea inviato ambasciatori con lettere, che fece leggere, essendo presenti gli ambasciatori, con gran gaudio di tutto il consesso. Caduto gravemente infermo il cardinale s. Bonaventura, con universale cordoglio morì a' 14

luglio. Il Papa disse che la Chiesa avea fatto una deplorabile perdita, ed oltre i solennissimi funerali fatti al cardinale, comandò a tutti i prelati e sacerdoti, che in ogni parte del mondo dovessero celebrare due messe, una per l'illustre defunto, l'altra per quelli che intervenendo al concilio fossero morti. Istruiti i tre ambasciatori tartari delle cose della fede, il Papa li fece vestire di scarlatto, e solennemente battezzare dal cardinal di Tarantasia.

La quinta sessione si celebrò a' 16 luglio. Rammentandosi Gregorio X della lunga sede vacante che precedette la sua esaltazione, ordinò utilissime leggi per evitarla, e diede ottime provvidenze per l'elezione canonica e sollecita de' Papi, e per la celebrazione del *Conclave*, al quale articolo tutto riportammo anche illustrato con commenti. Prima di promulgare questa costituzione nel concilio, per pubblica utilità e quiete di santa Chiesa, perchè alcuni cardinali non erano ad essa favorevoli pel suo rigore, e perchè non più in luogo aperto ma in conclave serrato dovevano procedere all'elezione del Pontefice, Gregorio X ne fece fare sette copie, e chiamati a sè i prelati secondo le nazioni e provincie, la fece da essi sottoscrivere ed apporvi i loro sigilli. La prima lo fu da tutti i prelati d'Italia compreso Ottone arcivescovo di Milano; la seconda dai prelati di Spagna; la terza da quelli di Francia; la quarta da quei di Germania; la quinta dai vescovi inglesi; la sesta dai patriarchi di Costantinopoli, di Antiochia e di Grado; la settima dagli abbati e generali degli ordini cisterciense, cluniacense e premonstratense. Dopo questa costituzione se ne lessero altre tredici. La prima fulminò la scomunica di pieno diritto contro coloro che avevano promesso di prendere, di uccidere, di molestare nella persona o nelle sostanze un giudice ecclesiastico per aver pronunziato qualche censura contro i re, i principi, i loro uffiziali o qualsivoglia altra persona. Venne proibito sotto le stesse pene a chiunque di qualsiasi dignità, di usurpare sopra le chiese il diritto di regalia, per impadronirsi de' beni della chiesa vacante, e quelli ch'erano in possesso di questi diritti furono esortati di non abusarne. Le altre costituzioni contengono diversi canoni contro i bigami; sopra il rispetto dovuto alle chiese; contro gli usurai manifesti, a' quali si vietò di dare l'assoluzione e la sepoltura ecclesiastica. Si prescrissero eziandio canoni per l'elezioni e provvisioni delle chiese inferiori, e delle dignità e benefizi ecclesiastici. Vietossi ai canonici ed altri di nascondere l'immagine della Beata Vergine e quelle de' santi, per rappresaglia contro i laici che non volevano soddisfare le chiese, per la qual cosa cessavano ancora dal celebrare i divini uffizi con grave scandalo.

La sesta ed ultima sessione ebbe luogo a' 17 luglio. Il Papa vi si recò vestito pontificalmente, e fece leggere le due costituzioni, *Religionum diversitatem*, e *Cum Sacrosancta*; la prima per impedire la moltitudine e le nuove regole degli ordini religiosi, benchè avesse approvato quello de' celestini in Lione, ove si portò il fondatore poi s. Celestino V, ed amasse e favorisse quelli di s. Domenico e di s. Francesco; quindi estinse quello detto de' penitenti di s. Maria Maddale-

na che professavano la regola di s. Benedetto, istituita da certo Boldrano, e ricusò di approvarne alcuni altri. Poscia il Papa disse dal pulpito, che quanto alla terza causa della convocazione del concilio, ch'era la riforma de' costumi, se i prelati correggessero sè stessi, non sarebbe necessario di far decreti per la riforma; ch'egli si stupiva, come tanti di loro che menavano scorretta vita, non si emendassero, e dichiarò che se nol facessero, lo farebbe egli stesso con gran severità; soggiungendo che i prelati, con lo scandalo che davano, erano cagione della rovina di tutto il mondo. Promise di rimediare molti altri abusi, il che non si era potuto eseguire per la moltitudine degli affari. Si parlò poi nel concilio dell' affare di Terrasanta, per la quale era stata stabilita la sacra guerra, e per mantenerla le decime per sei anni; ed il Pontefice aggiunse di aver determinato di tornar a visitare la Palestina, ed ivi morirvi per unirsi a quel Dio, che essendovi volontariamente morto per noi, v'era divenuto la nostra risurrezione e salute, ciò che mosse a lagrimare il venerando consesso. Del rimanente le costituzioni pubblicate in questo concilio, e delle quali il Papa ne fece fare una raccolta, compongono trentuno articoli, che furono poi inseriti nel sesto delle decretali. Secondo alcuni Gregorio X condannò in questo concilio i flagellanti; e prescrisse l'inclinazione del capo nel pronunziare il ss. nome di Gesù. Terminata la sessione ed il concilio, dopo di aver cantato la solita orazione, Gregorio X diede solennemente a tutti la benedizione apostolica, e dicendo il cardinal Ottobono, *Recedamus in pace*, il Papa concesse licenza a' vescovi e prelati di ritornare ciascuno alle proprie case. Si trattenne tuttavolta Gregorio X in Lione sino a'6 maggio del susseguente anno, occupato sempre nel suo apostolico ministero. Scrisse ai prelati della Grecia, all' imperatore e ad Andronico suo primogenito, dando a tutti ragguaglio del felicissimo successo della concordia e unione celebrata tra essi e la Chiesa latina con indicibile letizia di tutto il sacrosanto concilio. Provvide quindi di ottimi pastori le chiese vacanti, e quella di Liegi con Giovanni vescovo Tornacense nipote del re di Francia, scrivendone raccomandazioni al capitolo, clero, duchi, conti e baroni di Liegi e luoghi soggetti. Reg. tom. XXVIII; Labbé tom. XI, col. 2626; Arduino t. VII, col. 694 e 698; Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.* lib. XXIII, cap. 3, *inter Script. rer. Ital.* tom. XI, p. 1166; Bonucci, *Istoria del b. Gregorio X*, p. 160 e seg.; e *Diz. de' conc.*

Il vigesimosettimo concilio fu adunato in Lione nel 1299, il Lenglet dice nel 1297, contro i principi che mettevano imposizioni sul clero. Reg. tom. XXVIII; *Gallia christ.* tom. IV, p. 408; Labbé tom. XI, ma lo crede supposto. Il medesimo Lenglet ne registra altro nel 1292, sulla disciplina.

Il vigesimottavo nel 1376.

Il vigesimonono nel 1424, contro alcuni impostori. Rinaldi a tale anno.

Il trentesimo nel 1511. *Gallia christ.* tom. III, p. 368.

Il trentesimoprimo ed' ultimo fu tenuto nel 1527, contro l'eresiarca Lutero, sulla disciplina, e per accordare al re di Francia un

sussidio onde poter liberare gli ostaggi mandati in Ispagna per la liberazione di Francesco I, cioè i di lui figli. Martene, *Thesaur.* tomo IV.

LIPARI (*Liparen*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella valle Minore di Messina, capoluogo d' un cantone composto dell' arcipelago delle Lipari, sulla costa orientale dell' isola del suo nome. Lipari, *Aeoliae* o *Vulcaniae Insulae*, gruppo di nove isole del mare Tirreno, delle quali sono sette le principali, trovandosi al sud quella che ne porta il nome, sparsa di montagne con suolo fertile; la città di Lipari sulla costa est n' è il luogo principale ed il capoluogo del gruppo. In queste isole osservansi molte curiosità naturali, ma sono soggette a frequenti terremoti, e quello specialmente del 5 febbraio 1783 vi cagionò grandi rovine. Come vulcaniche, pel fuoco abbondante che dalle medesime eruttò e scaturisce ancora, vennero dagli antichi rappresentate per la dimora di Vulcano e dei Ciclopi, ed il soggiorno di Eolo re de' venti, e perciò furono chiamate co' loro nomi, ed anche con quelli di *Plotae*, *Hephestiae* e *Liparae*, dicendosi eolici i loro monti. Omero ci parlò soltanto d' un' isola Eolia, la quale a suo tempo si credeva fluttuante, sebbene fosse cinta da una grande muraglia di bronzo inespugnabile per le inaccessibili balze che le facevano controscarpa. La città di Lipari, o *Lipara* o *Meligunis*, posta in un sito eminente e scosceso, ma in clima puro, salubre ed ameno, ha un forte in buono stato e ben munito con comoda baia. Non molto ben fabbricata, ha però una cattedrale che primeggia tra i suoi edifici, un bel palazzo vescovile, diversi conventi, ed un ospedale. Il commercio vi è importante, facilitato dal porto. I dintorni sono bene coltivati, e coperti in parte di giardini; fra le sue montagne aride e nude, è osservabile il monte Guardia. Vi sono sorgenti minerali, e si trovano alcune antichità.

Vanta Lipari l'antichità più rimota, e la si vuole anti-troiana, e che ricevesse il nome dal suo fondatore, dopo il quale regnandovi Eolo, al vagante Ulisse generosa ospitalità avesse accordato. I gnidi, che dalla Caria giunsero nella prima olimpiade navigando al Lilibeo, e fabbricarono Mozia, discacciati poscia dai fenicii, ripararono in Lipari, ed accomunati agl' indigeni vi si stabilirono. Si distinsero nel commercio, nella nautica e nel valor militare. Si collegarono coi siracusani nella guerra contro Atene. Imilcone occupò Lipari militarmente coi cartaginesi, e v' impose l' enorme contribuzione di trenta talenti. La prima vittoria navale romana fu riportata da Duillio contro i cartaginesi in queste acque. Benemerito de' romani fu Timasiteo di Lipari, che salvò i legati caduti in mano de' corsari, e ne scortò il viaggio, ricevendone amplo guiderdone. Venne in potere di Roma per mezzo dei consoli Lucio Cecilio, e Caio Furio, deducendovisi quindi una colonia. Roberto I re di Napoli s'impadronì di questa città nel 1340. Dal famoso corsaro Barbarossa fu nel 1544 saccheggiata e quasi distrutta interamente, fece schiavi gli abitanti e li condusse in Africa; laonde ne deve la riedificazione a ripopolazione all' imperatore Carlo V.

La sede vescovile fu eretta nei primi secoli del cristianesimo, e fatta suffraganea della metropoli di Messina di cui lo è tuttora. Ne fu primo vescovo s. Agatone che sedeva verso l'anno 254, venendo perseguitato da Diomede prefetto di Pozzuoli sotto l'imperatore Decio. Gli successe Agostino che intervenne al concilio romano sotto Papa s. Simmaco. Il terzo vescovo fu Agatone II, nel cui tempo si portò nell' isola s. Calogero di Costantinopoli. Essendo desolata la città, il Papa s. Gregorio I nel 592 ne affidò il governo a Paolino vescovo di Taurania nella Calabria. Nel 595 ebbe di nuovo il vescovo, ma se ne ignora il nome. Pellegrino fu al concilio Lateranense di s. Martino I nel 649. Basilio fu al secondo concilio generale di Nicea, succeduto ad un anonimo. Samuele intervenne al falso concilio di Fozio nell'879. Per l' occupazione de' saraceni la sede vescovile restò senza vescovo fino al 1150 circa, se pure i greci non la ripristinarono in questo tempo con uno del loro rito: certo è che Lipari ebbe un vescovo greco suffraganeo dell' arcivescovo greco di Siracusa. Frattanto Ruggero normanno conte di Sicilia, nel 1088 fondò un'abbazia di monaci benedettini sotto l' invocazione di san Bartolomeo, per la salute dell' anima sua e remissione de' peccati, ciò che confermò il Papa Urbano II nell'anno 1091. Dipoi l'abbazia fu nel 1094 unita a quella di Patti che avea fondata il medesimo Ruggero. Queste due abbazie governate da un istesso abbate vennero erette in vescovato nel secolo XII dall' antipapa Anacleto II con pseudo-bolla del 1131, data in Piperno a' 18 ottobre, e sottoscritta da sei anti-cardinali; contemporaneamente fu intruso per vescovo l' abbate di esse Giovanni II. Questi fu deposto dal Pontefice Innocenzo II nel 1139, nel concilio generale Lateranense II. Indi Eugenio III nominò vescovo delle due sedi di Patti e di Lipari Gilberto monaco benedettino. Gli successe Stefano che Lucio III nel 1185 assoggettò al metropolitano di Messina, e fra i di lui successori nomineremo fr. Bartolomeo Varello domenicano, eletto nel 1252 dal capitolo, e raccomandato ad Innocenzo IV; Pandolfo del 1286, che morto in Roma, fu sepolto nella chiesa di s. Agata alla Suburra; Giovanni canonico di s. Maria Maggiore, fatto nel 1303 da Benedetto XI; il beato Pietro Tommasi carmelitano, nominato da Innocenzo VI nel 1354, poi legato apostolico e patriarca di Costantinopoli. Nel 1372 fu elevato a questa sede fr. Ubertino di Corleone francescano, prudente e dottissimo. L' antipapa Benedetto XIII nel 1392 dichiarò vescovo di Lipari e di Patti il francescano Giovanni de Caussa. Nel 1397 il Pontefice Bonifacio IX fece vescovo di Lipari e di Patti Francesco Gattola, sotto il quale con le costituzioni *Apostolatus officium*, de' 16 aprile o maggio 1399; e *Dudum ex certis causis*, 6 id. julii, sciolse l'unione delle due chiese, ripristinò i loro separati vescovati, ed a ciascuna diede il proprio vescovo: a Lipari lasciò Francesco; di Patti nominò vescovo Francesco Hermemir catalano, personaggio rispettabile.

Francesco Gattola essendo morto nel 1400, gli successe Antonio arcidiacono della cattedrale, quindi

noteremo i vescovi di Lipari successori, degni di particolare memoria. Bartolomeo di Salerno, fatto vescovo nel 1432 da Eugenio IV, governò lungamente. Giulio II nel 1506 vi traslatò dalla chiesa di Rapolla Francesco, che Leone X nel 1514 trasferì a Viesti. Gregorio Magalotti eletto da Clemente VII nel 1532, *Governatore di Roma* (*Vedi*), al quale articolo riportammo le sue notizie nella serie di tali prelati da noi formata. Baldo Ferratini di Amelia, nominato nel 1534 da Clemente VII, degno di eterna ricordanza: sotto di lui Ariodeno Barbarossa pose all'estremo eccidio la città, indi nel 1558 Paolo IV lo trasferì alla di lui patria. Antonio Giustiniani di Scio, arcivescovo di Nazianzo, chiaro pel suo intervento al concilio di Trento, traslato a questa chiesa da Pio IV nel 1564. A degno successore s. Pio V elesse nel 1571 Pietro Cancellieri di Pistoia. Nel 1580 Gregorio XIII nominò Paolo Bellarditi, personaggio letterato e virtuoso. Fr. Alfonso Vitali minore osservante spagnuolo, divenne vescovo nel 1599, lodato per essere acerrimo difensore dell' ecclesiastica giurisdizione; accrebbe e ristorò il convento de'cappuccini di Calabria, e nella vigna della mensa eresse un nobile edifizio, quale venne ampliato dal successore fr. Alberto Caccamo domenicano di Palermo, ove nella chiesa di s. Maria della Vittoria fabbricò un bel monumento e vi fu sepolto nel 1622. Urbano VIII nel 1627 nel nominarne vescovo Giuseppe Candidi siracusano, tolse la sede vescovile dalla giurisdizione di Messina, e la dichiarò immediatamente soggetta alla santa Sede colla bolla *Romanus Pontifex*. Giuseppe abbellì e beneficò la sua chiesa. Innocenzo X nel 1650 fece vescovo Benedetto di Gerace parroco di s. Maria di Campo Carleo in Roma, ove morendo nel 1660 fu sepolto nella chiesa di s. Agata alla Suburra. Nel 1663 divenne vescovo Francesco Arata siciliano, affabile, integerrimo ed amante de'poveri; gli successe il teatino Gaetano Castillo nobile palermitano, insigne per le doti della mente e del cuore. Altro teatino fu Girolamo Ventimiglia palermitano, letterato: in morte di Innocenzo XII recitò al sacro collegio l'orazione *de eligendo*, e morì in Roma nella casa de'suoi correligiosi in s. Andrea della Valle. Nel 1710 gli successe Nicola Maria Tedeschi nobile di Catania, cassinese e segretario dei riti e dell' esame de'vescovi, nominato da Clemente XI che confermò l'esenzione della chiesa di Lipari. Con questo vescovo l'Ughelli termina la serie de'vescovi, *Italia sacra* t. I, p. 771; quale serie viene continuata sino ad oggi dalle annuali *Notizie di Roma*. Nel secolo corrente furono vescovi, nel 1807 Silvestro Todaro di Messina de' minori; nel 1818 Carlo Maria Lenzi palermitano, delle scuole pie; dopo lunga sede vacante il regnante Papa Gregorio XVI fece vescovo nel 1831 Giovanni Portelli di Lipari, cui diede per successore nel 1839 monsignor Gio. Maria Visconte Proto di Melazzo, benedettino cassinese, il quale venendo dal medesimo Pontefice traslatato alla chiesa di Cefalù che governa, nel concistoro dei 22 luglio 1844 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Bonaventura Atanasio di Lucera.

La cattedrale, situata nel castello, è sacra a Dio sotto l'invocazione di s. Bartolomeo apostolo. La cura delle anime è affidata ad uno de'canonici secondari; vi è il fonte battesimale, e tra le reliquie insigni che ivi si venerano, avvi il legno della ss. Croce, ed un dito pollice del medesimo santo apostolo patrono della città. Il capitolo si compone di quattro dignità, essendone la maggiore l'arcidiaconato, di quattordici canonici che si dicono primari, comprese le prebende di teologo e penitenziere, di altrettanti beneficiati, chiamati canonici secondari, e di altri sacerdoti ed ecclesiastici destinati alla divina uffiziatura. Il vescovo per sua abitazione ha due case, una in città vicina alla cattedrale, l'altra in luogo suburbano ove fa l'ordinaria residenza a cagione del cattivo stato cui si trova al presente la prima. Oltre la cattedrale, nella città vi è un'altra chiesa parrocchiale, due conventi di religiosi, otto confraternite, l'ospedale e il monte di pietà, mancandosi ora del seminario. La diocesi si estende nell'isola di Lipari, ed in altre cinque isole adiacenti. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cinquanta, corrispondenti a 1317 oncie delle monete del reame, pari a circa tremila scudi romani, *pensionem tamen perpetua scutorum similium septigentorum triginta quinque ejusdem cathedralis favore gravati.*

LIPPOMANO Luigi. Nacque in Venezia, e pel felice suo ingegno e dottrina si acquistò una gran riputazione nel secolo XVI. Dotto nelle lingue, nella Scrittura, nei padri, nella teologia, e nella storia ecclesiastica, fu successivamente fatto vescovo di Modena, coadiutore di quello di Verona, e poi vescovo di Bergamo. Fu incaricato di diverse ambascerie, come nel Portogallo ed altrove, e si distinse nel concilio di Trento, di cui fu uno de'tre presidenti sotto Giulio III. Nel 1556 Paolo IV lo spedì nunzio in Polonia, indi lo nominò suo segretario. Queste moltiplici occupazioni e dignità non gl'impedirono di scrivere le seguenti opere, fino alla morte che avvenne a'15 agosto 1559. Ecco le sue opere. 1.° Raccolta delle vite dei santi, ed atti de'martiri con note, in otto volumi, Venezia 1555. 2.° Catene de'Padri sulla Genesi, Parigi 1546; sull' Esodo, ivi nel 1555; e sui primi dieci Salmi, Roma 1585. 3.° Esposizione del Simbolo e dell'orazione Domenicale, Venezia 1568. 4.° Conferma di tutti i dommi cattolici, Venezia 1555. 5.° Aggiunte al Prato spirituale di Giovanni Mosco, Parigi 1610. 6.° Costituzioni sinodali. 7.° Sermoni sui santi.

LIPPSTADT o LIPPA, *Lipstadium, Lippia.* Città di Germania che si trova parte negli stati prussiani della provincia di Westfalia, reggenza, distante più di otto leghe da Arensberg, ov'è capoluogo di circolo; e parte nel principato di Lippa Detmold, baliaggio di Lipperode, sulla Lippe che l'attraversa. Essa è fortificata, e le sue strade sono regolari e ben fabbricate. Sembra sia stata fondata nel secolo XII, quantunque alcuni la credono la *Luppia* di Tolomeo. Molto soffrì da quattro incendi. Fu un tempo libera, imperiale ed anseatica. Le truppe combinate di Spagna e di Neuburg la presero

nel 1622; indi i francesi se ne impadronirono nel 1679 e nel 1757; tentarono riprenderla nel 1759, ma battuti a Minden, furono obbligati abbandonare il progetto. In questo luogo furono tenuti due concilii. Il primo nell'anno 780 per erigere vescovati nella Sassonia. Reg. t. XVIII; Labbé t. VI. Il secondo nel 782 sopra la disciplina. Ivi.

LIPSIO Giusto. Nacque in Iseh, villaggio presso Brusselles, ai 18 ottobre 1547. In questa città apprese i primi rudimenti de'suoi studi, indi d'anni dodici passò in Colonia, dove in poco tempo imparò il greco e la filosofia; di diecinove si recò in Lovanio a proseguire i suoi studi, dove il cardinal Granvela lo nominò segretario suo per le lettere latine. Dopo aver accompagnato questo cardinale in Italia, nel 1572 fu nominato professore di storia a Jena. Tornato a Lovanio vi fu addottorato nel 1576, e ritiratosi in Leida per tredici anni v' insegnò la storia. Restituitosi in Lovanio insegnò le belle lettere con riputazione, fino alla sua morte che seguì a' 23 marzo 1606. Egli compose un gran numero di opere che furono stampate in Amsterdam nel 1609 in sei volumi. La maggior parte di esse riguardano argomenti di letteratura e di critica; pochissime essendo quelle di materie ecclesiastiche, come il suo importante, erudito ed esatto trattato sulla Croce, uno sulla Madonna di Hall, uno su quella di Montaigu, ed un opuscoletto sulla religione: *De una religione adversus dialogistam.* Abbiamo altresì di Giusto Lipsio un trattato sulla costanza, opera filosofica sui mali pubblici, e sull'uso che devesi fare della propria ragione nei tempi critici. Quindi sono false le accuse de'protestanti ch'egli fosse incostante in materia di religione, almeno quanto all'esteriore. Giusto Lipsio fu uno dei più dotti uomini e de' più giudiziosi critici del suo tempo.

LIPSKI Giannalessandro, *Cardinale.* Giannalessandro de' conti Lipski, nacque a' 15 giugno 1690 in Kirzkawia nella Polonia. In età giovanile si portò in Roma per applicare nel seminario romano alla scienza de' canoni, donde passato in Parigi, compì felicemente il corso de'suoi studi nell'università della Sorbona; indi percorse le principali città di Francia, di Germania e d'Italia, onde si restituì alla patria assai erudito, e possessore di cinque diversi idiomi. Ivi oltre all'insigne prepositura Choczkense di giuspatronato di sua nobilissima casa, fu provveduto ed arricchito del primiceriato della chiesa di Gnesna, e fatto custode della real chiesa di Varsavia, prevosto della cattedrale di Posnania, e parroco Fraustadiense; non che abbate di Chiaratomba dell'ordine cisterciense, e fregiato della prepositura Mechoviense, colla presidenza del supremo tribunale di tutto il regno, e colla carica di consigliere e cancelliere dell'arcivescovo di Gnesna. Acquistatasi la grazia di Augusto II re di Polonia, fu eletto pro-cancelliere del regno, e promosso al vescovato di Lucko, che portava seco annessa la dignità di senatore di Polonia. Poco prima della morte del re fu trasferito alla chiesa di Cracovia, e perciò duca di Séveria, ed in mancanza del primate e di altri, cui di ragione

si apparteneva, fece nel 1734 la funzione di consecrare solennemente nella cattedrale il nuovo re Augusto III e la regina. Avendo frattanto con mirabile saviezza e prudenza composte e quietate le differenze che ardevano tra i magnati ed i palatini del regno, ad istanza di detto re, la cui elezione il prelato avea promosso, Clemente XII a' 20 dicembre 1737 lo creò cardinale dell'ordine de'preti. Finalmente dopo avere ricusato la dignità di primate offertagli spontaneamente dal re, e fatto sì che per la pace del regno fossero restituiti i beni patrimoniali al già re Stanislao Leszczynski, morì in Kieke sua residenza a'20 febbraio 1746, universalmente compianto, di anni cinquantasei, e fu sepolto nella sua cattedrale con onorevolissima iscrizione.

LIRBA, *Lyrba*. Sede vescovile della prima Pamfilia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Side, eretta nel IV secolo. Ne furono vescovi Zenzio che intervenne al concilio di Nicea; Caio che fu al primo concilio di Costantinopoli; e Tauriano che fu al primo di Efeso. *Oriens christ.* t. I, p. 1009.

LISBONA (*Lisbonen*). Città con residenza patriarcale, maestosa capitale del regno di Portogallo, capoluogo della provincia dell'Estremadura portoghese e di comarca; residenza del sovrano, della corte, delle camere de'pari e de'deputati del regno, che ivi si radunano, delle supreme magistrature, e dei rappresentanti diplomatici, in un al prelato nunzio apostolico. Diverse sono state le opinioni riguardo alla sua latitudine, per cui dicesi stare dalla linea equinoziale verso il nord 38 gr. 42 o 48 min. Sta sulla riva destra del Tago, nel luogo ove questo fiume, nello scorrere da levante a ponente, dopo aver formato il lago detto mare della Paglia, si restringe onde gittarsi ben presto nell'Oceano Atlantico, cioè quattro leghe lungi da Lisbona, la quale è distante da novantasei a cento leghe da Madrid. La città edificata sopra molte colline o sette monti in forma di semicircolo, presenta un vaghissimo anfiteatro, i cui contorni coperti di magnifici conventi, case di campagna bellissime, oliveti e giardini ameni, formano un insieme incantatore. La bella prospettiva che offrono i numerosi navigli ancorati nel vasto specchio d'acqua che forma il fiume, e l'insieme degli edifizi, delle alte torri e dei moli di Lisbona, dominata anche da montagne cariche di ricche piantagioni, non si può paragonare che all' aspetto delizioso di Costantinopoli; egli è gran danno che il suo interno diminuisca una parte di questa aggradevole impressione. Le antiche porte di Lisbona fino al 1375 furono dodici. Accresciuta in quel tempo la città, le porte comprese le porticelle giunsero al numero di trentadue. Le porte attuali sono pochissime, cioè s. Apollonia, Arco del cieco, s. Sebastiano da Pedreira, Alcantra e poche altre. Lisbona è presentemente una città aperta, più non scorgendovisi che alcuni rimasugli delle sue vecchie mura. L'antica ed ampla cittadella o castello, situata sulla più alta collina di s. Giorgio, non serve in alcun modo di difesa. Questa città si divide in tre parti: Alfama, Bairro-Alto, e Mouraria, suddivise in dodici quartieri, che so-

no: Alfama, Andaluz, Bairro-Alto, Castello, s. Caterina, Limoeiro, Mocambo, Mouraria, Remolares, Ribeira, Rocio, e Rua-Nova. Vi si contano 351 strade principali, più di sessanta piazze e circa quarantaseimila abitazioni. Si osserva un sorprendente contrasto fra la parte antica che sfuggì al terremoto dell'anno 1755, e la porzione eretta dopo questa epoca fatale. In generale le case sono di legno, ma rivestite di pietre bianchissime in qualche parte all'esterno. Gl'incendi sono quivi frequenti, ma poco dannosi, perchè provvidamente le macchine o pompe per estinguerli, sono sparse in gran numero nei diversi quartieri. La piazza del commercio è la più bella e grande di Lisbona; essa è quadrata, bagnata al sud dal Tago, e fiancheggiata negli altri tre lati da begli edifizi adorni di portici, come sono la dogana, l'edifizio delle Indie, la intendenza della marina, la biblioteca reale, ed altri stabilimenti; i lati del nord-ovest non sono pur anco totalmente finiti; il centro è ornato della statua equestre in bronzo di Giuseppe I, eretta sotto il ministero del famoso marchese di Pombal, che vi avea collocato il suo ritratto nel piedistallo, cancellatovi dall'odio popolare, sotto il regno di Maria I: a tale ritratto fu sostituita una nave colle vele gonfie, allusiva al commercio marittimo del regno, ma ultimamente vi fu rimesso il ritratto come prima. Da questa piazza si comunica con quella di Rocio, mediante tre strade della maggior bellezza; questa piazza, molto più piccola che quella del Commercio, figura un lungo quadrato, ed è quasi interamente fornita di botteghe eleganti e di bei caffè; il lato nord era in parte formato dell' antico palazzo della inquisizione, occupato poi dagli uffizi dei ministri di stato, quindi venne demolito e nello stesso luogo è stato fabbricato un teatro, il quale si è aperto nel 1845. Le altre piazze meritevoli di ricordo, sono quelle di Figueira, ove si tiene il mercato degli erbaggi, di s. Paolo, di Caes de Sodre sopra uno de' moli, das Amoreiras, di Alegria, di s. Chiara e di s. Anna. A queste si può aggiungere il giardino pubblico ch'è piccolo e monotono. Veramente s. Chiara e s. Anna non sono piazze, ma chiamansi campi. Nel primo di essi si trova il palazzo del marchese di Lavradio, quello del Cordes, e quello del conte di Barbacena, e poco distante quello dei conti di Rezende, l' ospedale di marina, ed il monastero delle francescane di perpetua adorazione, fondato dall'infanta d. Marianna figlia del re Giuseppe I. La prima istitutrice di questa regola fu Maria del Costato, essendone la casa primaria quella di Lourical.

Lisbona racchiude copioso numero di chiese, cappelle, conventi, monasteri, ed ospedali che si fanno giungere al numero di tredici e ben tenuti. Le chiese di Lisbona, comprese quelle della comarca, si fanno ascendere forse a 350; prima della soppressione i conventi e monasteri erano ottantotto, e le parrocchie quarantotto nella sola Lisbona. Vi sono inoltre cinque teatri e due circhi pei combattimenti del toro e gli esercizi di equitazione. Ad eccezione dell' acquidotto di Agoa-Livre, non evvi un edifizio che dir si possa un capo d'opera

di architettura; ma molti sorprendono per la loro estensione e pei loro ornamenti; alcuni hanno delle parti veramente belle. È primieramente osservabile la cattedrale, che domina uno de'suoi colli, chiamata la basilica di s. Maria Maggiore, di un'antica costruzione, ma restaurata alla moderna dopo il 1755; e la chiesa di s. Rocco, la cui superba cappella di s. Giovanni Battista, *a cornu evangelii*, come meglio diremo, fu trasportata da Roma, ove Giovanni V l'avea fatta costruire, per onorare il santo del suo nome, essendo l'antica disadorna. La chiesa del convento del sacro Cuore di Gesù, appartenente al convento di Estrella, è l'edificio più vasto ed il più bello che sia stato costrutto a Lisbona dopo il 1755; esso è sormontato da una cupola di una ardita esecuzione, e racchiude il mausoleo della regina Maria I fondatrice di questa chiesa. La chiesa del convento di Belem, edificata magnificamente dal re Emmanuele. La chiesa di s. Engrazia martire portoghese, altro fabbricato assai vasto, tutto di pietra, con bella cupola. Si può ricordare anche la chiesa di s. Antonio per la sua architettura ed interni ornamenti; quella di s. Vincenzo de Fora, così detta per essere stata fondata fuori del primo circuito di Lisbona; e la chiesa dei Martiri o di s. Maria delle Grazie, fabbricata sul luogo ove Alfonso I diede l'ultimo colpo ai mori impadronendosi di Lisbona, e la cui sagrestia contiene il mausoleo di Alfonso Albuquerque, vice-re dell'Indie. Merita ancora menzione la chiesa di s. Maria di Loreto o di Nostra Signora degli italiani, una delle più belle della città. Essa è degli italiani, e monsignor nunzio vi offizia ed esercita i pontificali, sedendovi in trono, ad onta delle questioni che su ciò mossero i patriarchi. Nel numero 13 delle *Notizie del giorno di Roma* del 1846, si legge, come monsignor di Pietro arcivescovo di Berito a'2 febbraio pontificò in detta chiesa la solenne messa, per l'anniversario dell'esaltazione di Papa Gregorio XVI; che vi assisterono i pari, i deputati, una gran parte della nobiltà e della cittadinanza di Lisbona, non che il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo fratello del re. Questo e la regina erano rappresentati dal conte di Penafiel gentiluomo di camera, e dal visconte di Campanabam aiutante di campo del re. Al palazzo poi della nunziatura ebbe luogo nella stessa sera un gran ricevimento con banchetto, al quale intervennero il nominato principe, l'infanta d. Anna di Gesù, il nuovo cardinal patriarca di Lisbona, e molti vescovi che ivi si trovavano.

Il più bel monumento di Lisbona è il detto acquidotto Agoa-Livre, che può essere messo a confronto con tuttociò che produsse di più vantato in questo genere l'antichità. Si divide in due rami, il primo dei quali, uno dei più lodati modelli dell'architettura, termina al nord della città, e l'altro di architettura romana, al nord-ovest. Costrutto nel 1743 tutto di marmo bianco, ha 268 piedi d'altezza, 2400 di lunghezza, 107 di larghezza, e si compone di trentacinque archi: porta l'acqua dalla collina Canessas, lontana dalla città circa tre leghe dalla parte settentrionale, ed alimenta

trentaquattro fontane pubbliche. La sua costruzione è tanto solida e bene intesa, che non soffrì alcun danno nel terremoto del 1755. Gli altri osservabili edifizi sono il palazzo reale di Ajuda, la cui architettura, quantunque regolare, non è esente da difetti: in questo palazzo era la patriarcale, ma ora la chiesa non solo è stata abbandonata, ma è anche quasi del tutto demolita. Il piccolo palazzo reale di Bemposta, quello das Necessidades; i conventi di s. Vincenzo, dos Grilos, da Graca, s. Giovanni Evangelista, del Gesù, dos Paulistas, di s. Francisco, di Belem, di s. Bento o Benito ove stanno gli archivi reali, e quello di Tombo, che ha una scuola di diplomazia. Si può nominare pur anco il teatro reale di s. Carlo per l'opera italiana, l'arsenale di marina, quello dell'armata, la zecca, quello che rinchiude scuole di fisica e chimica, diversi tribunali, la real fonderia di cannoni, il collegio della nobiltà con una bellissima cavallerizza, la manifattura reale di seta, la corderia, la stamperia reale, i vasti ospedali della marina e di s. Giuseppe, il palazzo del gran cacciatore, ov'è stabilita l'amministrazione delle poste, il palazzo di Calhariz, occupato da molte accademie e dal deposito di guerra, e la prigione chiamata *Limoeiro*, antica residenza reale.

Alcuni edifizi particolari, decorati del nome di palazzo, meritano pure di essere ricordati, e fra gli altri quelli dei marchesi di Palmella, di Niza, di Borba, di Castello-Melhor, di Pombal, di Olhao, dei duchi di Cadaval e di Alafoens, del conte da Ponte, e quelli di Quintella e di Rattao per non nominarne altri. Gli stabilimenti per lo studio delle scienze e delle arti sono numerosi, ed hanno prodotto alcuni personaggi distinti. I principali sono l'accademia delle scienze, fondata nel 1779 dal duca di Alafoens; quella detta della marina, fondata nell'epoca stessa; quella delle guardie marine, nel 1782; quella delle fortificazioni, nel 1790; gli archivi militari, o deposito carte; il collegio reale de' nobili (il collegio reale militare anni addietro rimase bruciato); le scuole di commercio, di disegno, di architettura, di scoltura, di fisica, di chimica, di chirurgia e di medicina; un istituto pei sordi-muti; le scuole dette del convento di s. Vincenzo, ove s'insegna la teologia morale, la filosofia, la fisica, la geometria ec.; gli stabilimenti di Alfama, del Rocio, di Bairro-Alto, per la rettorica, filosofia, lingua greca e latina ec.; si contano in Lisbona molte biblioteche; quella del re, la più considerabile, contiene ottantacinquemila volumi; l'altra dell'accademia delle scienze, dodicimila; le altre stanno nei conventi, o annesse ai diversi stabilimenti d'istruzione. Evvi presso a Lisbona un gabinetto di storia naturale a Belem; e così pure belle collezioni di medaglie, ed un giardino botanico; l'accademia delle scienze possiede un gabinetto di storia naturale, uno di medaglie, un osservatorio, ec. Quantunque questa città abbia una società d'incoraggimento per l'industria portoghese, le manifatture non sono numerose; le principali sono quelle di armi bianche e da fuoco, stoffe, galloni d'oro e d'argento, porcellana, maiolica, stoviglie, tabac-

co, ec. Se le manifatture non fecero grandi progressi a Lisbona, le sue commerciali relazioni al contrario presero un considerabile accrescimento; questa città fa non solo quasi tutto il commercio delle colonie portoghesi, ma ancora quasi tre quinti di quello di tutto il regno coll'estero. Il suo porto, uno de'migliori d' Europa, non è, propriamente parlando, che un vasto sicurissimo ancoraggio formato dal Tago; ma sebbene si dice del Tago quell'acqua che bagna le rive di questa città, quel fiume o non ci arriva, ovvero quand'anche ci arrivi è molto mescolata la sua acqua con quella del mare che vi entra. Il porto è largo in questa situazione un terzo di lega: ha due ingressi, uno al nord e l'altro al sud della città; può dirsi al coperto di tutti i venti, e contiene vascelli di guerra di alto bordo. La baia è capevole di molte flotte, abbracciando il bacino del porto cinque leghe da s. Benito a Cascaes; molti e ben muniti baloardi ne proteggono l'ingresso, alquanto reso malagevole dagli scogli e dai banchi di sabbia. Quivi veleggiano navi d'ogni nazione. Tutta la costa vicina presenta un facile approdo, ed è protetta da numerose batterie, e dai forti di Cascaes e di s. Giuliano, in faccia al quale, in mezzo all'ingresso del Tago, s'innalza la torre di Bugio, di una formidabile difesa. Presso al porto sono bacini e cantieri da costruzione. Le asportazioni da questa città consistono in diversi generi del Brasile e prodotti del regno. Lisbona fa con l'Inghilterra cambi continui di merci; commercia pure coll' Irlanda, colle regioni del nord, colla Spagna, colla Francia, coll' America, ec. Vi sono perciò case di commercio in gran numero, e più di centocinquanta straniere: gli affari di banco vi sono considerabili.

La temperatura di Lisbona è assai costante, l'inverno vi è umido, ma il freddo poco intenso ed i ghiacci sono quasi sconosciuti, essendo generalmente il clima nelle diverse stagioni buono e dolce. L'aria è generalmente sana; però i terremoti gli furono molto funesti, provandosene spesso qualche scossa più o meno forte, quando ad un autunno assai secco, succedono immediatamente le pioggie abbondanti. Fra gli uomini celebri di cui Lisbona è patria, citeremo il poeta Camoens, il giureconsulto Antonio di Govea, il viaggiatore Girol, il gesuita Lobo, il rabino Isacco Abarbanel, Antonio Veira, s. Martino vescovo di Braga, s. Antonio detto di Padova, il Pontefice Giovanni XXI, molti cardinali, prelati, illustri religiosi, ec. La popolazione di questa città, ch'è la più vasta di tutte le Spagne, supera d'assai i trecento diecimila individui. L'estensione di Lisbona si può calcolare circa otto miglia, compresi i sobborghi che formano una continuazione della città. La sua configurazione poi, osservandola dalla parte opposta al Tago, è la vessica di un pesce, come si legge in una descrizione in latino. Diversi contorni di questa città sono deliziosi. *Belem*, *Bethleem*, splendidissimo borgo sulla destra sponda del Tago, è degno della regia munificenza del re Emmanuele che ne fu il fondatore verso il principio del XVI secolo. Nel sovrano palazzo è raccolta ogni sorta di delizie, e tutto il lusso vedesi dispiegato nel mae-

stoso tempio, che destinato a racchiudere le tombe de' monarchi portoghesi, fa vaga pompa de' marmi più preziosi negli adorni mausolei, ricchi di colonne e figure; ivi si tumulano anco i principi della famiglia reale d'ambo i sessi. Questa chiesa è dedicata alla Beata Vergine ed è in forma di croce. Superba mole è pure il monastero e la chiesa magnifica de' girolamini, per la singolarità della sua architettura, arditezza delle volte, bellezza e larghezza del chiostro, distribuzione e vastità delle sue parti interne, e pe' suoi giardini e fontane. La torre grande e quadrata, chiamata pure di Belem, che s'innalza sulle sponde del Tago, viene riguardata come l'antemurale e la cittadella di Lisbona: essa ha una piattaforma, ed è provveduta di numerosa artiglieria; serve anco a prigione di stato. In Belem evvi un ospizio pei poveri gentiluomini, che impiegarono la loro gioventù nel servigio reale. *Bemfica*, altro bel borgo posto in vicinanza del gran acquidotto d'Agoas-Livres, sparso all'intorno di casini deliziosi. Dappresso evvi il villaggio di Campolide, cioè *Campo della lite*, luogo che fu il teatro d'una battaglia fra gli spagnuoli ed i portoghesi sotto il re Ferdinando nel secolo XIV. *Caxias*, reale castello, di cui sono principale ornamento i vasti amenissimi giardini, donde le varie specie di limoni, cedri ed aranci bellissimi, a vedersi, spandono la più soave fragranza. *Queluz*, villaggio e castello reale posto in una valle solinga. Apparteneva alla casa dell'Infantado, ma dopo l'incendio del palazzo d'Ajuda è stato il soggiorno ordinario della corte. Le fabbriche sono irregolari, ma di bella apparenza, quantunque erette in diverse volte; sono ameni i giardini e bello è il parco. *Cintra*, borgo grosso e rinomato assai, posto sul declivio della montagna del suo nome. È assai bene edificato, e per la salubrità della sua purissima aria molti abitanti di Lisbona, e molti membri del corpo diplomatico vi vanno a passare la bella stagione, godendovi un clima delizioso. Vi sono quattro chiese, molte case di campagna ed un antico castello reale di gotica o moresca architettura. Le pitture di una delle sue sale rappresentano gli stemmi de' nobili portoghesi. Quivi nacque nel 1430, e morì nel 1481 Alfonso V re di Portogallo; e qui pure vi morì prigione Alfonso VI a' 12 settembre 1683. Nel 1808 a' 22 agosto il general Junot, poi fatto da Napoleone duca d'Abrantes, segnò in questo borgo un trattato per l'evacuazione dal Portogallo dell'armata francese. *Caldas*, borgo distinto pei celebrati suoi bagni sulfurei, che vi attirano vantaggiosamente l'affluenza de' forastieri. Contiene una chiesa, un ospedale ed una fabbrica di maiolica. *Mafra*, ragguardevole luogo ch'eterno monumento presenta della grandiosa profusione e dell'eminente pietà del re Giovanni V, per di cui opera fu edificata una chiesa ed un monastero, onde compire il voto che fatto avea al momento della nascita del principe ereditario, che difficilmente può essere sorpassato in sontuosità ed ampiezza. Il castello, la chiesa ed il monastero sono dovuti al lodato re, al talento d'un architetto straniero, ed abbelliti da pittori e da scultori di varie nazioni, e formano il più ma-

gnifico monumento del Portogallo. Lungi quattro leghe dalla foce del Tago, ove le montagne di Cintra si abbassano verso il mare, sorge maestoso il palazzo di Mafra, ove Giovanni VI colla corte reale sovente passava spesso a deliziarvisi: alla regia dimora è contiguo un estesissimo parco, bei giardini e luogo riservato per la caccia, chiamato la Tapada. L'erezione del palazzo di Mafra creò fra i portoghesi l'arte di lavorare la pietra con una rara perfezione, e fu cagione della scoperta di bellissimi marmi nei monti di Cintra e nelle cave di Peropinheiro. Fra questi marmi si ammirano soprattutto le colonne di rosso e nero, che adornano i principali altari della chiesa, la cui grandezza però non corrisponde all'esterna mole quadrata. Nel vestibolo e nell'interno sono distribuite cinquanta statue di marmo di Carrara, alcune delle quali sono di perfetta esecuzione. Il re di Portogallo Giovanni VI, padre dell'imperatore d. Pedro e del re d. Michele, abitava il palazzo di Mafra prima di partire pel Brasile. Il convento racchiude una bella biblioteca, ed è adorno di belli e vasti giardini.

Alcuni autori pretesero che Lisbona sia stata fondata da Ulisse, e che portasse in origine il nome di *Ulissypo* o *Ulissypone;* è tuttavia certo che prima di divenire colonia romana sotto il nome di *Felicitas Julia*, o *Giulia*, con cui volle decorarla Giulio Cesare, essa si chiamava *Olisipo* o *Olissipo*. Forse deve la sua origine ai fenicii, ma la storia della sua fondazione è assai dubbiosa. Sebbene si attribuisce ad Ulisse, un cosmografo insigne dice che questo capitano greco non ol-

trepassò lo stretto di Gibilterra, ed Erodoto asserisce parimenti che i focesi furono i primi che impresero lunghe navigazioni, tanti secoli dopo la rovina di Troia. Avvi ancora un'altra opinione un poco più ardita, quella cioè che fa fondatore della città Elisa figlio di Tavan pronipote di Noè: n'è autore Giovanni Goropio medico del Brabante. I primi abitatori della città di Lisbona furono i turdoli antichi, dai quali derivarono i moderni abitanti dell'Andalusia, ed i turditani sugli algarvi. Furono celebri i nomi di Cesaron, Viriato e Cancheno. Augusto la popolò quasi interamente di cittadini romani, e ricevette poco dopo il titolo di città municipale; più non rimane degli antichi romani monumenti, che gli avanzi di un teatro, scoperto alla fine dell'ultimo secolo in una strada vicino alla cattedrale. Questa antica città, che in origine s'innalzò in una amenissima collina, in progresso di tempo dilatatasi, nel principio del secolo XVI giunse a racchiuderne cinque, ed ora ne novera sette nel suo ampio recinto, onde Cadaval Gravio la chiamò *Acropolis*, facendo di sè nobile, maestosa e pittoresca mostra. Gli alani assediarono i primi questa popolosa metropoli nel cominciamento del secolo quinto, e gli abitanti mal atti a difendersi cercarono a forza d'oro di cattivarsi la benevolenza dei nuovi venuti a signoreggiarli dopo i romani. In progresso di tempo, molte sono state le invasioni de' diversi popoli, le quali molto disturbarono la tranquillità del paese; ma la costanza ed il coraggio dei portoghesi superarono tutte le difficoltà. I mori s'impadronirono di Lisbona nell'anno 716. Ordogno

III re di Leone e delle Asturie se ne rese padrone e la fece smantellare dopo la metà del secolo X. Fu appena rifabbricata che i mori la ripresero. D. Enrico padre di Alfonso I, primo re di Portogallo, nel principio del secolo XII la tolse ai mori, ma ben presto dopo cadde di nuovo in loro potere. Essendo allora il tempo delle crociate, Alfonso I ne formò una, onde togliere questa città dalle mani degl'infedeli; quindi nel 1145 con una numerosa flotta di fiamminghi, inglesi, tedeschi, Alfonso I entrò nel Tago, attaccò i mori e tolse loro Lisbona. Possessore di essa, Alfonso I la popolò di cristiani e la fece capitale del suo regno di *Portogallo* (*Vedi*), in luogo di Coimbra che lo era stato fino allora. Noteremo che il suddetto d. Enrico era un gran signore, che non si sa precisamente a qual nazione appartenesse, poichè diverse sono state le opinioni su tal proposito. Ad esso fu data per isposa d. Teresa figlia di Alfonso VI re di Castiglia e di Leone, la quale ebbe in dote il Portogallo e si chiamò regina: il loro figlio d. Alfonso Henriquez fu il primo re di Portogallo, acclamato nel campo di Ourique. Nel XIV secolo il re Ferdinando cinse questa città di mura, guernite di settantasette torri. Enrico II re di Castiglia e di Leone, trovandola sprovvista di difesa, la prese nel 1373. Rientrata in progresso in potere de' portoghesi, essi la ritennero sino a che il duca d' Alba, dopo la battaglia di Alcantara, la fece passare sotto il dominio spagnuolo regnando Filippo II. Il severo duca fece man bassa sui partigiani di d. Antonio priore di Crato. Infine, in conseguenza della rivoluzione del 1640, il duca di Braganza fu proclamato in Lisbona re di Portogallo, col nome di Giovanni IV. Già sino dal principio del secolo XVI il re Emmanuele fece di Lisbona la sua residenza, ed il porto divenne il centro delle marittime spedizioni de' suoi stati; da questa epoca principalmente ha origine la prosperità di questa città, che senza dubbio sarebbe molto accresciuta, se non fosse stata vittima di molti terremoti; dopo quello del 1530, il più funesto di tutti fu quello del primo novembre 1755, che distrusse la maggior parte della città, atterrando circa seimila case, e fece perire circa ventimila persone; altri dicono trentamila. Dopo tal tremendo disastro fu costruita la magnifica città nuova, con vie spaziose. Nel 1807 un'armata francese capitanata da Junot, s'impadronì di Lisbona a' 30 novembre, e quivi seppe resistere per qualche tempo alle forze combinate anglo-portoghesi. Dopo l'evacuazione dei francesi, gl' inglesi posero questa città al sicuro da' colpi di mano, mediante linee che innalzarono sopra una continuazione di alture a circa cinque leghe di distanza; queste salvarono in fatti la città nel 1809, minacciata per ordine di Napoleone da un'armata francese sotto il comando del maresciallo Massena. Le agitazioni che le vicende politiche del Portogallo le cagionarono negli ultimi tempi, pregiudicarono molto all' incremento e prosperità del suo commercio.

La sede vescovile fu eretta in Lisbona ne' primi tempi del cristianesimo, e s. Mansos romano, discepolo di s. Giacomo apostolo, fu il primo vescovo di Lisbona, e soffrì il martirio ad Evora: suo

successore fu il martire Genesio. Tuttavolta sono vescovi dubbi di Lisbona s. Mansos, che vuolsi fiorito nell'anno 36, un anonimo, Filippo Filoteo del 92, s. Pietro I del 166, s. Pietro II del 213, Giorgio del 260, Pietro III del 297, s. Gens, Gennaro del 300, Potamio del 356, Antonio del 373, Neobridio del 430, Giulio del 461, Azulano, Giovanni del 500, Eolo del 536, e Nestoriano del 578. Ecco poi la serie dei vescovi certi. 589 Paolo, 610 Goma, 633 Viriaco, 646 Neofrido, 656 Cesario, 666 Teodorico, 683 Ara, 688 Landerico. Restò vacante la sede vescovile sotto il dominio de' saraceni, e solo nel 1147 fu ripristinata con Gilberto, ch'ebbe i seguenti successori sotto i re portoghesi. 1167 Alvaro, 1186 Soeiro, 1210 Soeiro Viegas, 1233 Payo, 1240 Ayres Vasques, 1244 Matteo, 1259 Stefano Anes, 1284 Domenico Jardo, 1289 Giovanni Martins, 1311 Stefano II, 1322 Gondisalvo Pereira, 1326 Gio. Alfonso, 1342 Vasco Martins, 1344 Stefano III, 1354 Teobaldo, 1356 Reginaldo, 1359 Lorenzo Rodrigues, 1365 Pietro Gomes, 1370 Ferdinando, 1371 Vasco II, 1371 Agapito, 1381 Giovanni d'Aix, 1383 Martino, 1383 Giovanni Anes.

Certo è, quanto all'origine ed antichità della sede vescovile, che nel quinto secolo eravi il vescovato di Lisbona sotto la metropoli di Merida, la quale nel secolo XII fu trasferita a Compostella. La sede vescovile di Lisbona restò soppressa quando i maomettani mori s'impadronirono della città nell'anno 716, quindi venne ristabilita nel 1147, quando Alfonso I tolse dalle mani degl' infedeli Lisbona, poscia nel 1199 fatta suffraganea di Compostella. Ad istanza del re Giovanni I, e con bolla de' 10 novembre 1394, dal Papa Bonifacio IX fu tolta dalla giurisdizione di Compostella ed eretta in arcivescovato, venendogli assegnate per suffraganee le sedi vescovili di Coimbra, a cui era unita, Eminium e Leiria, ovvero Lamego, Guarda, Silves ed Evora, la quale ultima ben presto fu tolta con breve del 1396, emanato dallo stesso Bonifacio IX. Ne fu primo arcivescovo il suddetto Giovanni Anes, cui successero: 1402 Giovanni Esteves d'Azambuja cardinale, 1414 Diego Alvares, 1424 Pietro di Noronha, 1453 Jacopo cardinale, 1459 Alfonso Nogueira, 1464 Giorgio da Costa cardinale, 1501 Martino da Costa, 1523 Alfonso infante di Portogallo cardinale, 1540 Ferdinando de Vasconcellos e Meneses, 1564 Enrico cardinale e poi re, 1570 Giorgio d'Almeida, 1586 Michele de Castro, 1627 Alfonso Furtado, 1633 Giovanni Emanuele, 1636 Roderico da Cunha, 1669 Antonio Mendoza, 1676 Luigi di Souza cardinale, 1703 Giovanni di Souza. Questi sono gli arcivescovi di Lisbona.

In progresso di tempo alla sede arcivescovile di Lisbona furono sottoposte diverse chiese, ed anche delle isole del mare Atlantico, dell'Africa, dell'Etiopia, della Guinea e del Brasile, sino al numero di undici vescovati suffraganei, i quali ecco come li enumerò d. Gio. Carlo Stadel nel suo *Compendium geographiae eccles.* stampato nel 1712. Coimbra, Portalegre, Elvas, Leiria, Funchal, Angra, Cougo, s. Giacomo di Capo Verde, s. Tommaso, Baia di tutti i santi, ec. Altrettanto si legge nel p. Mireo, *Notitia*

episcop., stampato nel 1613, a pag. 191, se non che vi aggiunge Ceuta. Lo Stadel dice che l'arcivescovo di Lisbona godeva quarantamila ducati di rendita, e nell'arcidiocesi eranvi quaranta parrocchie, trecento chierici, venti monasteri con 2365 monaci, diciotto monasteri di monache con 1830 religiose. Commanville, *Histoire de tous les archev.*, parlando delle sedi vescovili d'Africa suffraganee dell'arcivescovato di Lisbona, registra queste sedi nel 1700. Ceuta, Tanger, Angra, Funchal, Ribera nell'isola di Capo Verde, s. Thomè, Loanda sulla costa d'Angola, e s. Salvatore capitale del Congo. Roderico da Cunha arcivescovo di Braga, trasferito a Lisbona, nel 1636 pubblicò la serie de' vescovi ed arcivescovi di Lisbona, e la storia ecclesiastica. Tra gli arcivescovi di Lisbona, come si è notato, molti furono cardinali, le cui notizie riportiamo alle loro biografie, come dei cardinali patriarchi di cui andiamo a parlare. Questa chiesa dalla sua erezione conta trentatre o come altri scrissero trentasette vescovi sino a Bonifacio IX, che secondo il portoghese Novaes nel 1393 (mentre Marianna, Bzovio, Mireo ed altri la dicono elevata al grado metropolitano nel 1390) l'eresse in arcivescovato, onde sino a Tommaso d'Almeyda portoghese de' conti d'Avintes e Lavradio, nato in Lisbona da una signora della nobile famiglia dei conti d'Arcos agli 11 settembre 1670, che come diremo fu il primo patriarca, ebbe venti e secondo altri ventiquattro arcivescovi, dei quali furono due infanti di Portogallo, cioè i cardinali Jacopo fatto da Nicolò V nel 1453, ed Enrico nominato da Pio IV nel 1564, che fu anco re di Portogallo, ed altri sei cardinali, dicendo il medesimo Novaes con quarantamila scudi di mensa arcivescovile. Nel secolo passato le rendite della patriarcale, delle chiese e de' benefizi, superavano il mezzo milione di scudi romani.

Il Pontefice Clemente XI, grato ai soccorsi ricevuti in uomini e vascelli contro i turchi dai portoghesi, ad istanza del re di Portogallo Giovanni V, nell'anno 1708 eresse in collegiata la regia cappella del palazzo di Lisbona, prima in onore di s. Tommaso apostolo, poi dedicata alla Beata Vergine assunta in cielo, nella quale il re avea destinato numerose e ricche prebende. Costituì il capitolo composto della dignità del decano colla rendita di duecentosessantasei ducati d'oro, di altre cinque dignità, di diciotto canonici colla rendita di duecento ducati d'oro, e di dodici beneficiati colla rendita di cento ducati d'oro. Dipoi il medesimo Papa a' 19 agosto 1716 unì alla collegiata la rendita di tre parrocchie di regio patronato nelle diocesi di Braganza e di Lamego, col disposto dalla costituzione *In supremo*, presso il *Bull. Rom.* tom. XI, p. II, p. 77. Ma essendo tuttociò ancor poco ai disegni del pio e magnanimo re Giovanni V, il Papa Clemente XI coll'autorità della bolla *In supremo apostolatus solio*, loco citato p. 87, per esaudire le sue preghiere, eresse la regia collegiata della Beata Vergine assunta in cielo in chiesa cattedrale, metropolitana e patriarcale; e per benevolenza e stima verso il religioso monarca, emanò la bolla a' 22 ottobre 1716, siccome giorno anniversario della

di lui nascita. Bramarono i ministri portoghesi, cioè l'ambasciatore, e i due ministri ordinario e straordinario presso la santa Sede, che per maggior solennità fosse tal bolla non già sigillata col piombo secondo lo stile ordinario, ma bensì con l'oro, onde venne perciò chiamata la bolla d'oro. Dividendo Clemente XI la città di Lisbona in due metropoli e parti, assegnò la *Lisbona occidentale* al nuovo patriarca, colla residenza nella medesima, e la giurisdizione di cappellano maggiore della cappella reale, e lasciò la *Lisbona orientale* sotto l'antica cattedrale metropolitana, e sotto l'arcivescovo: prese il Papa questo temperamento per togliere la deformità di creare e riconoscere due arcivescovi del medesimo rito e lingua in una istessa città. Assegnò all'antico arcivescovo per suffraganee le chiese vescovili di Guarda, Portalegre, s. Giacomo di Capo Verde, s. Tommaso, e s. Salvatore di Congo. Al nuovo patriarca sottomise i vescovi di Leiria, Lamego, Funchal ed Angra. In tal modo la città e l'antica arcidiocesi di Lisbona furono separate in due diocesi, e furonvi due prelati nella medesima città, il patriarca e l'arcivescovo, sebbene restò in appresso solo il patriarca, con autorità di fare tutte le sacre funzioni nel real palazzo, con preminenza sopra tutti i grandi della corte, e sopra tutti gli arcivescovi e vescovi del regno. Quindi nel concistoro de'7 dicembre 1716 traslatò dalla chiesa di Porto il prelato Tommaso d'Almeyda, e lo fece primo patriarca di Lisbona. Egli avea esercitato con integrità e giustizia le più rispettabili e gelose cariche della corte, fra le quali quelle di procuratore del regio erario, di proto-cancelliere di tutto il regno e di presidente dell'ecclesiastico dipartimento, ed era eziandio stato vescovo di Lamego, laonde fu pure dichiarato cappellano maggiore. L'Ottieri nella *Storia dell' Europa*, t. VII, p. 118, tratta a lungo dell'erezione di questo patriarcato. Nota l'Alberti nelle sue *Cattedrali d' Europa*, che per la spedizione delle bolle del nuovo patriarca e patriarcato si pagarono alla dateria apostolica venticinquemila scudi d'oro.

Per maggiormente condecorare la nuova patriarcale, Clemente XI concesse al patriarca di Lisbona i privilegi che godeva il patriarca di Venezia, e l'uso dell'abito rosso come gli arcivescovi di Salisburgo, cogli onori di legato *a latere*; dappoichè gli diede facoltà per tutti i regni del Portogallo e di Algarvia di procedere colla croce astata, di portare il rocchetto scoperto, alzar baldacchino, far pontificali, dar pubbliche benedizioni, ed anche l'indulgenze, come suole e può fare il nunzio apostolico. Trovandosi il patriarca nella diocesi di altro vescovo o arcivescovo, eziandio nelle proprie chiese, a quello concesse la precedenza, e ordinò che in presenza di lui i prelati non potessero esercitare alcuna pubblica funzione di giurisdizione, onore o potestà, come appunto se ne devono astenere avanti il legato apostolico. Noteremo che i preti, ossiano i cappellani che appartengono alla famiglia del patriarca, vestono l'abito di mantellone, come i camerieri segreti del Papa. Al capitolo poi il Papa accordò l'abito prelatizio, col rocchetto e

cappa magna rossa come i canonici di Pisa, e la mitra come i canonici di Benevento e di altre metropolitane. Quindi a' 12 marzo 1717 Clemente XI colla costituzione *Ineffabili*, loco citato p. 108, vi aggiunse la concessione di parte dell'abito cardinalizio, cioè la sottana rossa a' ventiquattro principali canonici; l'abito prelatizio paonazzo a settantadue altri canonici; e la cappa magna violacea, colle pelli di armellino nell'inverno, e colla fodera di seta rossa nell'estate, ai beneficiati della medesima. Non sembrò tuttavia al gran Giovanni V, che la sua straordinaria magnificenza fosse pienamente degna di lui, se da Clemente XI non otteneva che il patriarca di Lisbona fosse cardinale nato al momento che fosse assunto al patriarcato; ma per quanto egli pregasse istantemente di questa grazia il santo Padre, mai questi vi acconsentì, per riguardo all'autorità del nunzio apostolico di Lisbona, e alla gerarchia della Chiesa. Più tardi il re desiderò ancora che il nunzio di Lisbona fosse al termine della sua nunziatura creato cardinale, differenza che accomodò Clemente XII. Questi nel concistoro dei 20 dicembre 1737 creò cardinale dell'ordine de' preti il patriarca di Lisbona Tommaso d'Almeyda, avendo a' 17 dello stesso mese già emanato la costituzione *Inter*, presso il *Bull. Rom.* t. XIV, p. 204, per terminare le questioni col re, ed accordato che il patriarca di Lisbona fosse per l'avvenire perpetuamente promosso al cardinalato, ma però nel primo concistoro seguente a quello in cui era stato preconizzato il patriarca, e in luogo di quel cardinale, che nella prima promozione delle corone dovrebbe essere nominato dal re medesimo. In tal modo Clemente XII moderò le pretensioni di Giovanni V, il quale rimase soddisfatto del preso temperamento. Indi per nuove istanze del re, Clemente XII con la costituzione *Religiosa*, loco citato p. 207, agli 8 febbraio 1738, gli concesse che le quarte parti delle rendite delle chiese di Portogallo, applicate già dai Pontefici Clemente XI ed Innocenzo XIII per dote della patriarcale di Lisbona, si ampliassero alle terze parti di dette rendite, sicchè a duecentotrentaduemila cinquecento sessantasei ducati d'oro, che costituivano le quarte parti dei benefizi alla patriarcale già applicate, si aggiunsero altri trentatremila centotrentasette ducati simili, ch'era la terza parte de' frutti delle medesime chiese o benefizi del regno. Inoltre Clemente XII per abbondare in benevolenza verso il re Giovanni V, con bolla degli 8 marzo dell'anno stesso, *Circumspecta*, loco citato p. 219, concesse ad esso e suoi successori il diritto di nominare le dignità, canonicati e benefizi della chiesa ancora orientale, poichè l'avea già Clemente XI concesso per la chiesa occidentale o sia patriarcale. I canonici di questa seconda, Clemente XII con la costituzione *Insignem*, loco citato p. 229, data a' 22 marzo 1738, gli ornò maggiormente col privilegio di celebrare ogni giorno una messa un'ora prima dell'aurora e una dopo il mezzodì nelle cappelle delle loro case, coll'assistenza di essi o della loro famiglia. Con altra bolla de'6 dicembre, *Ad sacrosanctum*, loco citato p. 333, diè la facoltà al patriarca di formare un nuovo calen-

dario della sua chiesa, già prescritto da Clemente XI, e da Innocenzo XIII, che poi fu stampato a Roma corretto da Benedetto XIV.

Abbiamo più volte nominato il cardinal d'Almeyda della famiglia in oggi conosciuta sotto il titolo di marchesi di Lavradio, essendo egli stato pel primo insignito della sublime dignità di patriarca di Lisbona, e per averlo solo accennato nella biografia, perchè cadde nel primo volume alquanto compendioso, ci sia permesso qui supplirvi colle principali sue notizie. Fin dai primi suoi anni dimostrò l'Almeyda tale inclinazione per le scienze che divenne celebre fra i più studiosi suoi contemporanei. Dottorato nell'università di Coimbra ne' sacri canoni, fu fatto deputato del s. offizio in Lisbona nel 1695, entrando quindi nel tribunale della così detta *Relacao* nella città di Porto, dopo il solito rigoroso esame *de jure aperto* nel così detto *Desembargo do Paco*. In appresso venne a Lisbona, dove servì come magistrato, e come parroco nella chiesa di s. Lorenzo, adempiendo con grande esattezza tanto gl'impieghi di magistratura, quanto quello della sua chiesa. Clemente XI nel 1706 ad istanza del re lo fece pe'suoi meriti vescovo di Lamego, donde nel 1709 lo trasferì alla sede di Porto, ed ivi nel seguente anno celebrò un sinodo diocesano. Conoscendo il re Giovanni V essere il più degno prelato del Portogallo, ottenne da Clemente XI che venisse trasferito alla nuova patriarcale di Lisbona, laonde prese solenne possesso con gran pompa, dalla porta di s. Antonio sino alla patriarcale. Subito amministrò la cresima a più migliaia di persone, e distribuì copiosissime limosine a' poveri. Dopo essere stato elevato alla sacra porpora, fece costruire un palazzo in s. Antonio di Tojal, ed un altro in Marvilla, non che il monastero e chiesa delle monache trinitarie di Campolide. Spese molto in quella de'signori della missione di s. Vincenzo de Paoli; nell' erezione della nuova parrocchia di s. Isabella, dando per tal fine il suo vasellame d'argento, contentandosi di servirsene di altro di un metallo più inferiore. Conchiude il Castro, che la generosità, clemenza, giustizia, religione, carità ed altre virtù di questo cardinale, essendo tante, non si trovano parole adatte per esprimerle.

Il Papa Benedetto XIV per soddisfare alle suppliche del re Giovanni V, a'13 dicembre 1740, al modo che narra l'Ottieri, colla bolla *Salvatoris nostri*, riunì in una le due chiese, soppresse l'arcivescovato orientale di Lisbona, restando la sola chiesa patriarcale. Dichiarò Benedetto XIV suffraganee del patriarcato di Lisbona, le chiese di Leiria, Lamego, Guarda e Portalegre; e le oltremarine di Funchal, Angra, Grao, Parà e Maranhao. Il re di Portogallo Giovanni V con la spesa di cinquecentomila scudi fece edificare in Roma una sontuosa cappella con altare di preziosi marmi antichi, in onore di s. Giovanni Battista, il cui quadro in musaico, presso dipinto del Masucci, lo rappresenta in atto di battezzare Gesù Cristo: ne furono architetti Salvi e Vanvitelli. Benedetto XIV a'15 dicembre 1744, per le pie istanze del re, si portò solennemente a benedire la cappella, e

consacrar l'altare nella chiesa nazionale di s. Antonino, ove fu collocata nel vano dell'altare maggiore; vi celebrò la messa e lo dichiarò pontificio, con quei privilegi che notammo nel vol. I, p. 281, e vol. VIII, p. 99 del *Dizionario*. Il re gradì tanto l'operato del Pontefice, che gli donò duecentomila scudi; indi giunta in Lisbona la cappella e l'altare, la fece collocare nella chiesa di s. Rocco de'gesuiti, essendo delle dimensioni dell'antica, sacra al medesimo santo; tale cappella si tiene coperta nel suo ingresso da una gran tenda, e solo nelle grandi solennità si scuopre. Quindi il Pontefice a' 31 agosto 1745, con la costituzione *Singularem voluptatem*, approvò e confermò i decreti fatti dal cardinal patriarca, per la sua chiesa e diocesi. Il cardinale d' Almeyda primo patriarca di Lisbona morì in questa città nel 1753, o meglio a' 27 febbraio 1754, e fu sepolto nella detta chiesa di s. Rocco della casa professa della compagnia di Gesù, vicino all' altare maggiore. Riporteremo qui appresso la serie de'patriarchi suoi successori. Benedetto XIV a'20 maggio 1754 dichiarò patriarca Giuseppe Manoel d'Attalaja di Lisbona, già da lui creato cardinale fino dal 1747. Clemente XIII a'28 maggio 1759 preconizzò patriarca Francesco de Saldanha di Lisbona, che Benedetto XIV avea creato cardinale nel 1756. Pio VI nel primo marzo 1779 dichiarò patriarca Ferdinando de Souza e Silva di Lisbona, che avea creato cardinale nel precedente anno. Il medesimo Pio VI a'10 marzo 1788 preconizzò patriarca Giuseppe Francesco de Mendoza di Lisbona, che a' 7 del seguente aprile creò cardinale; indi nominò di lui suffraganeo Antonio Gaetano Maciel Calheiros della diocesi di Braga, che nel 1780 avea fatto arcivescovo di Lacedemonia *in partibus*. Pio VII ai 23 agosto 1819 dichiarò patriarca Carlo de Cunha di Lisbona, che poi a' 27 settembre creò cardinale: a questi Leone XII assegnò in suffraganeo Antonio Giuseppe Ferreira de Souza della diocesi di Braganza, che nel 1824 fece arcivescovo di Lacedemonia *in partibus*, indi continuò ad esserlo col seguente. Leone XII a' 13 marzo 1826 traslatò dalla chiesa arcivescovile di Evora a questo patriarcato, Patrizio da Silva eremitano di s. Agostino, di Leiria, che nel 1824 avea creato cardinale. Il Papa regnante Gregorio XVI nel concistoro de'3 aprile 1843 preconizzò in patriarca fr. Francesco Saraiva da s. Lodovico dell'arcidiocesi di Braga, già vescovo di Duria *in partibus* e coadiutore con futura successione del vescovo di Coimbra; indi in quello dei 19 giugno lo creò cardinale.

Ecco lo stato della chiesa patriarcale di Lisbona all'esaltazione di detto patriarca, secondo la proposizione concistoriale. Esso fu presentato alla santa Sede a' 12 dicembre 1842 per questa chiesa dalla regnante Maria II regina del Portogallo e degli Algarvi. La cappella regia era decorata con titolo e grado di chiesa patriarcale. La chiesa di s. Maria Maggiore basilica e collegiata è un tempio antichissimo di gotica struttura, insignita da antico tempo della dignità di cattedrale, e da Bonifacio IX elevata a metropolitana. Il patriarcato ha

otto chiese vescovili per suffraganee, cioè Lamego, Leiria, Portalegre, Castel Branco, Guarda, Funchal, Angra e s. Giacomo di Capo verde. Il capitolo anticamente si componeva di venti dignità o capitolari principali, le quali venivano scelte dalle famiglie più nobili del regno, aventi ognuno circa scudi seimila d'annua rendita, anzi i primi cinque avevano di più, e molto più il decano; di settantadue prelati con più di scudi duemila di rendita; di venti canonici con mille scudi per cadauno; di settanta beneficiati, e di altri preti addetti al culto divino, come cappellani, musici, dodici confessori ed ufficiali secolari. Gio. Battista de Castro nella sua mappa sul Portogallo, in Lisbona registrò 41 parrocchie; 62 conventi, ospizi e collegi; 35 monasteri e conservatorii; 78 chiese collegiate, seminari, romitori e spedali; 23 parrocchie nella comarca fuori della città, e nella stessa comarca 23 conventi e monasteri. Al presente, per essere state le altre soppresse, due sono le dignità principali, otto i prelati, ed altri canonici, beneficiati, ministri ecclesiastici inservienti all'uffiziatura. La cura delle anime nella basilica parrocchiale di s. Maria Maggiore, ov'è il fonte battesimale, è amministrata da un parroco rettore. Fra le insigni reliquie che nella medesima si venerano, vi è il legno della ss. Croce, ed il corpo di s. Vincenzo martire. Il palazzo patriarcale è nel monastero di s. Vincenzo, alquanto distante dalla basilica di s. Maria Maggiore. In Lisbona vi sono trentotto chiese parrocchiali, tutte munite del sacro fonte, oltre la collegiata di Bomposta insignita di eguale prerogativa; ventisette monasteri di monache, molti conservatorii per le donzelle, collegi pei giovani, confraternite, e case pie di benefici istituti per l'educazione de' fanciulli poveri. La diocesi è amplissima e contenente luoghi e città cospicui, con trecento parrocchie. La mensa è tassata ne'libri della camera apostolica in fiorini duemila, corrispondenti alle sue rendite, che ascendono a circa annui scudi romani dodicimila, quali si pagano dal pubblico erario. Nel grossissimo borgo di *Santarem*, quattordici leghe distante da Lisbona, è il magnifico seminario pei chierici. Questo luogo posto nella provincia di Estremadura, sulla sommità e sul pendio d'un'alta montagna alla destra del Tago, si divide in tre parti, cioè Maravilla, Ribeira e Alfange, essendo la più deliziosa quella chiamata Maravilla, pel suo bel punto di vista. È assai ben fabbricato, con molti begli edifizi: la sua vantaggiosa situazione lo rende importante sotto l'aspetto militare, sebbene non abbia regolari fortificazioni. Vi sono chiese, monasteri, conventi e pii stabilimenti. Nel 1747 vi fu istituita una accademia di storia e di archeologia. Attivo è il suo commercio con Lisbona, ed occupa il primo posto nell'assemblea delle cortes; ha contorni fertili e ben coltivati. Antichissimo è questo luogo, e chiamavasi *Scalobis* prima dei romani, i quali gli diedero il soprannome di *Praesidium Julium*, e vi fecero passar la via che andava da Merida a Lisbona. Il suo nome attuale è di origine araba; altri lo dicono derivato da s. Irene, che vi soffrì il martirio. Ai romani lo tolsero i goti, ed a questi i mori, i quali furono sforzati renderlo ad Alfonso I

nel 1147. Il re Alfonso III lo popolò di cristiani, e nel 1254 gli conferì grandi privilegi che lo fecero prosperare; fissandovi allora i re di Portogallo la loro residenza sino a Giovanni I re del 1385 che la trasferì a Lisbona, il perchè ci permettemmo questo cenno.

Il Pontefice Gregorio XVI nel 1843, quinto idus novembris, emanò la bolla: *Quamvis aequo Apostolico sollecitudinis*, riguardante questo patriarcato. Con questa bolla il Papa autorizzò il patriarca cardinal Saraiva a riunire le due chiese principali di Lisbona, cioè la patriarcale e la collegiata in una sola, per sede e cattedra del patriarcato; e di formare con intelligenza della regina di Portogallo un nuovo capitolo composto di ventiquattro canonici, fra' quali sei soltanto dignitari, vale a dire per primo il decano, poi il cantore, l'arciprete, l'arcidiacono, il tesoriere maggiore, ed il maestro di scuola; di diciotto beneficiati titolari, e di quindici cappellani cantori. Inoltre Gregorio XVI con detta bolla disciolse e soppresse l'antico capitolo, ed al nuovo confermò tutte le prerogative e singoli privilegi goduti dal precedente; dispose pure che se i membri del capitolo disciolto non fossero stati ammessi nel nuovo, venisse provveduto al loro congruo mantenimento. Con la bolla poi *Quae olim a summis Pontificatibus*, idibus januarii 1844, il Papa Gregorio XVI tolse dalla giurisdizione metropolitana di s. Salvatore del Brasile le sedi vescovili di s. Tommaso in Africa, e di Angola o Angora pure in Africa, e le sottopose al patriarca di Lisbona. Finalmente il medesimo Gregorio XVI, nel concistoro dei 24 novembre 1845, traslatò a questa sede patriarcale, restata vacante nel maggio dell'istesso anno per morte del cardinal Saraiva, l'odierno Guglielmo Henriques de Carvalho di Coimbra, già vescovo di Leiria, indi nel concistoro de' 19 gennaio 1846 lo creò cardinale. Al medesimo diede in suffraganeo monsignor Emmanuele Benedetto Rodriguez della diocesi di Porto, della congregazione de' canonici regolari di s. Giovanni Evangelista, col titolo di vescovo *in partibus* di Metelino. Il Papa spedì a Lisbona la sua guardia nobile d. Eugenio de' principi Ruspoli, colla notizia della seguita promozione ed il berrettino rosso al nuovo cardinale, e destinò monsignor Lorenzo Barili suo cameriere di onore, ed uditore della nunziatura di Lisbona, ad ablegato pontificio per la tradizione della berretta rossa, che nella chiesa reale di Belem a' 15 febbraio impose sulla testa del cardinale de Carvalho la regnante regina Maria II, col seguente ceremoniale. In detto giorno recaronsi alla chiesa con carrozze di corte, accompagnati da uno squadrone di lancieri, il cardinale e l'ablegato, ed in altra la guardia nobile col console generale pontificio. La regina si assise in trono, avendo accanto il re d. Ferdinando di Saxe-Cobourg e Gotha, ed i due primi loro figli. In varie tribune erano il corpo diplomatico, i pari ed i deputati del regno, i ministri, ed i più ragguardevoli personaggi del clero, della corte e della città. Premesse le solite allocuzioni, la regina ricevette la berretta dall'ablegato e dignitosamente la impose al cardinal patriarca, quindi si cantò un solenne *Te*

Deum. Dopo la funzione la regina fece servire nel contiguo reale appartamento una lauta colazione, nella quale sedettero con essa a mensa quarantaquattro ragguardevoli personaggi, fra' quali il cardinale, monsignor di Pietro internunzio straordinario e delegato apostolico, l'ablegato e la guardia nobile. Nella sera monsignor di Pietro diede un pranzo diplomatico in uniforme di quaranta coperte: questo prelato fece gli auguri a sua maestà Fedelissima, il ministro degli affari esteri li fece al santo Padre, ed il presidente dei ministri al cardinal patriarca. La regina nominò l'ablegato commendatore dell' ordine della Concezione, e la guardia nobile di quello di Cristo.

Lisbona è stata sempre un mezzo pei sommi Pontefici, e per la congregazione di propaganda *fide*, per trattare il bene della religione cattolica nei paesi di dominio portoghese sparsi pel mondo, perchè lo zelo e la pietà dei monarchi del Portogallo, prestò sempre aiuto alla santa Sede per stabilire il cristianesimo nei loro dominii di Asia, Africa ed America. Laonde qui faremo menzione dei collegi ed ospizi istituiti in Lisbona ed in alcuni luoghi del regno, per sì interessante e religioso argomento, ed anche nazionale. Incominciereno dagli ospizi. Si trovavano in Lisbona due ospizi, uno de' quali di proprietà francese. Ebbe la fondazione per fine di dare gli aiuti spirituali a que' francesi, che vi richiamasse il commercio o l'amore di viaggiare. L'altro ospizio detto di s. Apollonia era dei cappuccini italiani, ed ebbe principio nel 1693. Riconoscendosene la necessità, fu ottenuta una casa spettante alle monache del Santus con annuo canone. Ma poichè un tal peso non conveniva allo stato povero che professano i cappuccini, il re di Portogallo, a cui era di molto gradimento che i cappuccini avessero ivi ricovero, si obbligò a pagar lui il canone. L'oggetto di questa fondazione fu che vi si potessero fermare i missionari dell' ordine destinati al Congo, Angola e Brasile, per apprendere la lingua portoghese; che ivi si potessero riavere dalle infermità coloro che ritornavano da quelle missioni oppressi dagli anni e dalle fatiche in un'aria talvolta insopportabile agli europei. Ivi vivevano in pace il rimanente della loro vita, amministrando i sagramenti a molti divoti portoghesi, presso i quali erano in molta venerazione sotto la giurisdizione di un prefetto dell'ordine. Insorse poi grave controversia tra i cappuccini della provincia di Genova, e tra quelli delle altre provincie d'Italia, a chi spettasse la proprietà dell' ospizio, il re decise tosto la lite dicendo, che era di suo patronato e sua proprietà, e ciò fu nel 1752. In Lisbona esisteva una piccola casa, in cui si istruivano sopra gli articoli di nostra religione i convertiti dalla setta maomettana, sotto la direzione de'gesuiti. Un'egual casa trovavasi nell'Alentejo, ed una nella città di Oporto. Questi ospizi e queste case, come tutti gli altri pii stabilimenti, perirono nelle ultime politiche vicende. Passiamo ora a dire dei collegi stranieri di Lisbona. Del collegio inglese di Lisbona fondato nel 1632 da d. Pietro Catinho Fidalgo d'illustre famiglia, in sollievo della religione malmenata

in *Inghilterra* (*Vedi*), ne parlammo a quell'articolo: la sua chiesa è dedicata ai ss. apostoli Pietro e Paolo. Dei collegi irlandesi di Lisbona, uno detto di s. Patrizio sotto la cura de' gesuiti, ne trattammo all'articolo *Irlanda* (*Vedi*). Anche i domenicani irlandesi v' hanno il collegio del ss. Rosario, per le missioni dell'Irlanda e della Scozia e di qualche isola dell'America. Il Papa Innocenzo XI, che avea approvato alcuni collegi di missioni nella Spagna, due ne fondò anche nel Portogallo; cioè uno in Brancannes, l'altro nel convento di s. Antonio del Varatojo diocesi di Lisbona. Questi collegi ebbero i loro privilegi, come si legge nella bolla del fondatore, *Ex injuncto nobis*, de' 23 novembre 1679. In Vinhaes diocesi di Braganza, vi fu altro collegio di missionari apostolici, fondato da Benedetto XIV nel 1750: ebbe nel 1785 tutti i privilegi che erano stati accordati ai collegi del Varatojo e di Brancannes e agli altri di Spagna da Innocenzo XI e da Clemente XI. Nel monte di s. Maria Maddalena nella città di Braga, fu eretto altro collegio o seminario di missioni, e fu affidato ai francescani alcantarini; il merito di questa fondazione si deve al clero e popolo di quella città, o meglio al p. Fr. Antonio di Gesù già missionario nel collegio e seminario di Vinhaes, simile a quelli del Varatojo, di Brancannes e di Mosanfrio. Leone XII nel 1828 a' 23 maggio, con la costituzione *Ex quo aeternae salutis*, accordò a detto collegio tutti i privilegi, colle condizioni richieste da Innocenzo XI per quello del Varatojo.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMOTTAVO.

